GIOVANNI PIAZZI

LA NOVELLA FRONDA

manuale storico della letteratura e dell'arte italiana con gli esempi e le tavole fuori testo.

TOMO SECONDO.

II Edizione

Il Rinascimento

(Il 400 - Il 500 - Il 600)

TAVOLA DEI CAPITOLI

IL QUATTROCENTO.

IL CINQUECENTO.

IL SEICENTO.

TAVOLA DEI NOMI

(i numeri indicano la pagina)

TAVOLA DELLE TAVOLE

IL QUATTROCENTO:

IL RINASCIMENTO. L'UMANESIMO. - **LA POESIA IN VOLGARE:** LA LIRICA POPOLAREGGIANTE. LA POESIA CAVALLERESCA. LA PROSA. LE ARTI BELLE.

IL RINASCIMENTO.

VARI sono i significati attribuiti dagli storici alla parola Rinascimento. Si ricordi che la fiamma del classicismo non fu mai spenta, nè meno durante i secoli della più oscura barbarie. Ma durante il Medio Evo il mondo classico appariva alle menti come un ideale lontano, che s'andava deformando a traverso l'ignoranza, la nuova fede, le pressioni della corrente barbarica.

Al primo risorger de' comuni, all' apparire delle magnifiche forme dissepolte, che avevano espresso tutte le facce dell'anima pagana nelle arti e nelle lettere, lo spirito latino parve rinascere a se stesso, parve ritrovare in quelle forme, in quelle espressioni, in quelle luci, i tesori lungamente trascurati del suo stesso patrimonio nazionale.

Rinasce l'anima latina che non era morta giammai, e d'essa i pronubi erano stati gli uomini del trecento, cresciuti nel giardino delle libertà comunali, esse medesime rinnovazione spontanea delle libertà romane.

Ond'è che per Rinascimento si dovrebbe intendere il periodo che si stende dal primo affermarsi d'una espressione letteraria e artistica nazionale, dal primo trecento, infino alla sua piena maturazione a traverso il quattrocento, che prepara il materiale letterario e filosofico, e determina il pieno fiorire delle arti, il cinquecento che disciplina ed esprime questo materiale, giù giù bene addentro al seicento, che trae le ultime e più compiute conchiusioni del pensiero scientifico.

Gli storici però chiudono questo periodo in un circolo più ristretto, intendendo per Rinascimento il pieno rifiorire degli studi classici, ciò è il 400 e il 500.

LA COLTURA CLASSICA.

QUALI sono i caratteri del secolo decimo quinto e quale è l'azione da esso esercitata nello svolgimento del pensiero e dell'espressione italiana?

Il carattere più manifesto è dato dal diffondersi della coltura classica, aggiungendosi all'erudizione latina anche la ellenica. E ciò sia per bisogno intimo degli spiriti, sia per manco di spinta verso alte attività, determinato da un quasi universale appartarsi delle classi più elevate dalle cure dello Stato.

Le Corti

Nel '400 la vita politica si sposta ancora dalle democrazie alle corti, e si rinnovella lo spirito della letteratura che ha dato le composizioni convenzionali e accademiche dei secoli precedenti. Ma con questa differenza, che nelle corti del dugento ancora era sensibile l'elemento cavalleresco, per la loro origine germanica, e perciò la letteratura vi fu la cavalleresca forestiera; nel '400 le corti promanano direttamente dalle democrazie, son di carattere nazionale, e la loro letteratura, sempre accademica e convenzionale, è la

romana. La cavalleria resta in qualche corte dell'Italia superiore, e nelle democrazie col suo carattere popolaresco, che della cavalleria conserva l'avventura, non lo spirito e il sentimento.

Quando manca il mondo interiore dello spirito interviene l'imitazione, e la forma esteriore è tutto; nelle corti del quattrocento la letteratura è adulazione, è diletto, è passatempo, è vanità, è mestiere, è moda, non è arte, non è ribellione dello spirito, non è ispirazione.

Di più: il trecento aveva creato, sì, una letteratura nazionale, ma ch'era, nella forma, letteratura fiorentina e di Firenze non usciva. Dante cercava un volgare illustre, italiano; ma scriveva toscano.

Ora invece i centri letterari si moltiplicano: ogni principe è un centro; ognuno tende a esprimersi in modo unico, in una lingua comune; il gusto raffinato, tutto volto alla forma, trova l'espressione già fatta, perfetta, insuperabile, ne' classici latini. Resta scuola, resta imitazione, resta, se volete, pedanteria; chè ogni sforzo fatto per raggiungere, soltanto a traverso la lingua, un'arte nazionale, cade e si disperde. L'arte può essere nazionale solo in quanto la nazionalità in quel momento rappresenta il pensiero più vasto e il sentimento più comprensivo.

IL SENTIMENTO NAZIONALE.

La borghesia

MA il sentimento nazionale è, in questo secolo, più materia letteraria che vero sentimento. Sappiamo che questo sentimento è singolarmente più diffuso entro le classi elevate della borghesia, e vedemmo come la vecchia borghesia dei comuni, il " Popolo Vecchio ", ne fosse stato a lungo presidio e difesa.

Ma nelle lotte dei comuni per la conservazione della loro libertà e per lo sviluppo economico, la borghesia s'era andata

a poco a poco infiacchendo, nel secolo XIV, per il crescere delle folle meno colte, che l'industrie attiravano in città, e che a loro volta avevano invaso i pubblici poteri, travolgendo i privilegi delle classi superiori.

Da ciò l'indebolirsi di questi poteri, e il prevalere di concetti, azioni, forme meno rigidamente nazionali.

E' dimostrato che nelle classi inferiori, e segnatamente nelle classi rurali che l'urbanesimo rovescia sulle città, meno sentita, meno profonda è l'azione del sentimento nazionale, ch'esse hanno attutito e quasi soffocato sotto la pressione de' bisogni immediati, e sotto le fascinazioni della fede religiosa.

La demogagia

L'avvento della demagogia in Atene distrusse la libertà della Grecia; e, se si guardi particolarmente a Firenze, che riassume per un secolo, il XIV, tutti i caratteri più salienti della vita italiana, il fatto apparirà ancor più manifesto.

Guardisi al tumulto de' Ciompi e al conseguente graduale scadimento delle libertà fiorentine.

Notisi poi che queste plebi rurali eran le più, etnicamente e storicamente, corrotte dalla lunga vicinanza de' dominatori, dalla secolare servitù feudale, che non poteva non aver prodotto, nella lunga pressione, un vero intorpidirsi dei sentimenti di nazionalità, anche se non è avvenuto un vero e proprio scambio o una mutazione integrale delle attività biologiche ereditarie.

A sua volta l'aristocrazia delle città trovò nello stabilimento de' principi l'occasione e il pretesto per appartarsi, per raccogliersi a vita privata, ne' conforti d'un'agiatezza, che l'allontanava da' pericoli e dalle noie della vita politica.

L'aristocrazia

La nobiltà non ha più il valore che le assegnava il medioevo, ma rappresenta soltanto il merito che ogni individuo può procacciarsi da sè, com'è proprio del temperamento latino che va sempre più sormontando la marea germanica, promovendo così nuovamente una forma d'eguaglianza sociale, che le tirannidi, lungi dal combattere, favoriscono, come quella ch'è più opportuna allo stabilirsi del potere assoluto.

Ciò è causa prima e fondamento allo stabilirsi delle Signorie, che trovano vinte ed esauste le classi più elevate, deboli e discordi le più umili, a pena giunte al potere.



Tav. I.

Firenze :
Cappella Pazzi
Brunelleschi



Tav. II.

Firenze:
Chiesa di S. Lorenzo
Brunelleschi

L'IMPERO.

TUTTI i valori della vita pubblica ora si spostano e si capovolgono. La borghesia ha visto sfuggirsi di mano la direzione dello Stato e non ha punto di riferimento a cui volgere per ovviare allo sfasciarsi fatale delle pubbliche libertà.

Il concetto dell'impero s'è disciolto ed è precipitato nel ridicolo; gl' imperatori, nelle loro discese sempre più accidentali, non rappresentano alcuna idealità legalmente o idealmente riconosciuta; sono dei predoni e degli sfruttatori, che imbottan denaro in cambio di onori, di vanità, di appetiti soddisfatti.

Carlo IV è menato attorno per l'Italia dai Visconti come un ciarlatano da fiera a mercanteggiar privilegi; Sigismondo rimane mezz'anno chiuso in Siena, come debitore insolvente; Federico III, a Ferrara, profonde titoli e dignità, " scorticando " i beneficati. Infine Massimiliano I principia l'intervento vero e proprio de' popoli stranieri; ma, nel pensiero e nel sentimento degli italiani, questo fatto dell'intertervento imperiale non ha più altro carattere che d'una calamità forse inevitabile, e nessuno avrebbe saputo mostrare quali veramente fossero diritti dell'Impero sull' Italia.

Nella pratica, l' Impero valeva a sanzionare con documenti più o meno legittimi lo stabilirsi delle tirannidi, pullulanti ora più facilmente per opera dei condottieri, al soldo de' gran signori, e che riuscivano a formarsi uno Stato a spese dei signori stessi.

Pure, nell'apparenza, l'Italia gode una felicità e un benessere che le altre nazioni le invidiano. Conseguenza dello sviluppo de' molti germi di civiltà latina, la pace e la tranquillità diventano però complici dellvime nt o politico in cui la nazioneprecipita lentamente. ossıp

LE TIRANNIDI.

LE tirannidi appunto concorrono a sopprimere ogni partecipazione delle classi più colte nelle opere del governo, e ad appartarle sempre più dalla vita pubblica, soffocando nel disprezzo ogni attività dei cittadini più degni.

“ In questo tempo ”, scriveva Enea Silvio Piccolomini, “ nella nostra Italia tanto vaga di mutamenti, dove nulla ha stabilità e non sussiste ormai più nessuno dei vecchi governi, non è difficile che anche i servi possano divenir re ”.

I condottieri

E’ infatti quasi un vezzo di questo secolo il costituirsi di Stati per opera de’ condottieri di ventura. Ai vecchi mercenari stranieri che già, come Giovanni Hawkwood, eran riusciti a formarsi uno Stato in Italia, ora si sostituivano capitani italiani, spesso d’origine umilissima, che si mettevano al soldo de’ principi e che, per tradimento, ne usurpavano il dominio, o, per patto, ne ottenevano mercede in uomini e terre.

Ma questi condottieri, venduti ai principi, destreggiantisi nel servizio degli uni e degli altri, insidiati e sospetti, odiati talvolta dagli stessi che li stipendiavano, avevan uopo di doti speciali per reggersi e per conservare la loro potenza.

Il tradimento era un fatto normale della loro azione, l’indifferenza ad ogni sentimento di fedeltà, di virtù, di religione, e nello stesso tempo l’ingegno acuto, l’astuzia, la virtù delle armi con la quale imponevano a forza l’ammirazione e il rispetto dei loro assoldati, formano il carattere di codesti uomini, che in quelle loro peculiari virtù e difetti fondavano la ragion d’essere del loro dominio.

Pervenuti a formarsi stati indipendenti, tali loro qualità diventavano i mezzi stessi del loro governo, a cui s’aggiungeva, in grado spesso elevato, ciò ch’era la passione più dif-

fusa nella borghesia, la coltura letteraria e artistica, con la quale s'ingraziavano le stesse classi borghesi, e ne apparivano come l'emanazione più diretta e più compiuta.

Ond'è che le loro corti pullulavano di letterati e d'artisti, ond'è che per opera loro l'erudizione letteraria divenne funzione di Stato, e gli umanisti d'un certo periodo, come, del resto, gli artisti, furon de' mestieranti stipendiati per la gloria e per la perpetuazione del dominio dei signori.

Ma s'intende come codesta virtù estetica potesse esplicarsi in pieno contrasto con ogni virtù morale, e fosse come una bella vernice distesa su la putredine più diffusa. Si comprende come gli scrittori, gli artefici della penna partecipassero di questa profonda corruzione, di questa barbarie morale, quando ogni valor letterario era ormai confinato ne' vezzi della forma, liberata da ogni fascinazione di contenuto e di pensiero.

IL PAPATO.

Decadimento dell'autorità papale

ANCHE l'autorità spirituale del papato precipita e si disperde nel sovvertirsi di tutti i valori sociali. Essa è scaduta fin dal suo periodo Avignonese, nè può risorgere tornando in Italia.

Già codesto ritorno non era dovuto a un maggior accrescimento dell'autorità spirituale, ma ad una semplice impresa d'armi condotta dal Cardinal d'Albornoz.

L'Albornoz

Così che il ristabilimento del papato in Italia aveva il carattere di una vera e propria Signoria. La stessa politica, gli stessi principî, gli stessi metodi svolti nella formazione e nella conservazione delle Signorie, imperavano nel governo della Chiesa, non più guida universale delle anime, ma semplice dominio terreno.

Il papato, a differenza delle altre tirannidi, difettava però de' mezzi necessari per la sua costituzione di Stato tempo-

La difesa del papato

rale: mancava di danaro e di armi, ed era minacciato, oltre che dai pericoli esteriori, cioè l'ingordigia dei tiranni, anche da pericoli interiori, i continui scismi, la resistenza de' signori romani, che ripetevano in Roma le congiure, e rendevano sempre più instabile il dominio de' pontefici.

I quali nella morale pubblica del tempo cercarono i rimedi alla minaccia; rimedi che, se bastarono a consolidare il dominio, o se vuolsi la " Signoria " papale, non contribuirono certamente ad elevarne, nella coscienza del mondo il valore e il prestigio morale.

Perchè la sua difesa era ne' mezzi politici del tempo, non già in un'affermazione sempre più alta d'autorità spirituale. Alle armi de' principi rapaci e soprafattori esso doveva comtrapporre le armi rapaci e soprafattrici della chiesa, alla corruzione la corruzione, al danaro il danaro, all' insidia l'insidia, al tradimento il tradimento. Difettando in principal modo la ricchezza, le finanze papali si dibattevano in strettezze sempre più opprimenti pe' vastissimi bisogni della lotta.

Alla mancanza di danaro fu provveduto con una sfacciata simonia, che congiunta al più spudorato nepotismo, contribuì a rinfocolare contro la sede papale l'odio più profondo.

L' immoralità

Questo aspetto è manifesto in tutte le altre espressioni del papato: nell'immoralità dei mezzi, nella corruzione, negli assassinî, per cui il pontefice finirà per non distinguersi in alcun modo dagli altri tiranni; è tale anche nelle forme esteriori, nella coltura, nell'amore alle lettere, all'erudizione, nel favore dato all'umanesimo, specialmente con alcuni Papi, che, come Nicolò V e Pio II, furono o fautori ferventi degli studi e degli studiosi, come il primo, o veri e perfetti umanisti come il secondo.

Ragioni dunque molteplici e complesse, per le quali le classi superiori del Rinascimento s'appartano sempre più da una partecipazione diretta alla vita pubblica, e nell' inerzia e nell'angoscia della loro impotenza, che talvolta scoppia in congiure inutili e letterarie, si raccolgono in un ideale estetico, che dà loro l'illusione di sentirsi italiane, almeno nelle idealità dell'arte.

LA MORALE DEI PRINCIPI.

Si vengono a formare così due società. E' vero che la società italiana tendeva alla distruzione delle classi, e che ormai poco esisteva d'una classe feudale, che era sempre stata in Italia, una forma non naturale; ma le tirannidi riescono a togliere ogni disuguaglianza, pareggiando le classi nello stesso momento che distruggevano la libertà.

Le due Società del 400

Le tirannidi son come una nuova sovrapposizione, quella che oggi chiamano una "superstruttura"; esse non sono nè esponente, nè parte di quella società, alla quale prendono in prestito forme, predilezioni, concetti, pur rimandandone ben distinti per i sentimenti e per la concezione pratica della morale.

Anzi, le tirannidi vengono a determinare un fatto nuovo, quasi una specie di dualismo tra i sentimenti che informano la vita politica, tutta in mano a' signori con le loro compagnie di mercenari, e la vita de' cittadini privati.

Le due morali

Due forme e due morali; palese, audace, corrotta e dominatrice la prima; occulta, modesta, silenziosa la seconda, e come tutta immersa in un suo sogno di pace estetica.

Le storie hanno badato più alla prima che alla seconda, e scrissero la condanna inesorabile di quella età; ma le storie furono ingiuste e unilaterali. La morale de' principi, la morale politica non è, e ne vedremo le prove, la morale comune de' cittadini, che non può ottenere pubbliche manifestazioni e pubbliche conferme in reggimenti individualistici, ma solo in bene ordinate democrazie. Si ricordi che salgono a' fastigi del potere, pure per virtù o fiacchezza delle democrazie degeneri, non i migliori ma i più energici, i più violenti, i più astuti. Avviene, nel campo morale, come una specie di selezione a rovescio, per la quale, se il potere cade nelle mani dei più abili, non questi sono certamente i migliori cittadini.

Selezione a rovescio

Ripugnanza alle armi

Le classi medie, universalmente colte, consideravano le conquiste del sapere come mezzi della loro civiltà e in antitesi con le condizione della vita pubblica e del potere. Per queste classi la civiltà si esprimeva ne' commerci, nelle industrie, nell'esercizio delle arti belle; esse credevano in buona fede che tali attività bastassero a tutelare la libertà, a conservare l'indipendenza. E perciò sdegnavano le armi.

Ma le condizioni generali de' popoli europei, che, appunto mediante le armi, s'andavano ordinando in grandi Stati rapinatori, le condizioni stesse interne del paese italiano, non consentivano l'attuazione d'una civiltà così avanzata nelle opere del governo; chiudevano l'Italia nel sogno della sua contemplazione estetica, la rendevano soggetta a tutte le cupidigie dei violenti.

La guerra

Le due morali in antitesi congiuravano insieme a perpetuare la tirannide, che, a sua volta, con gli orrori della guerra, perpetuava ne' cittadini l'odio delle armi. Con un circolo vizioso del quale ben s'accorsero anime presaghe, come il Machiavelli, ma non il popolo d' Italia, che non vedeva l'amor della patria esser cosa santa, sì, e da perseguire con tutte le fiamme del desiderio; ma che pace non è a lungo possibile per un gregge che pascola fra mezzo a un branco di lupi.

LA MORALE BORGHESE.

E dunque manifesta la formazione di due morali diverse; la morale delle corti è un che di arretrato, di barbarico; è la morale de' contadini fatti principi, che per quanto s'ingegnino d'intonare le loro predilezioni a quelle de' cittadini, restano de' contadini o de' barbari. Mentre la morale delle classi borghesi, meno palese e quasi trascurata dalle storie, non merita d'esser messa a fascio con l'altra.

Le novelle parlano è vero, di costumi corrotti, di adulteri; ma tali narrazioni non concludono in modo sufficiente

per un giudizio generale, in quanto la novella preferisce i fatti eccezionali, e tocca più talune che tali altre classi. A codesta stregua, dati gli insegnamenti del teatro moderno o la cronaca de' giornali, la corruzione a' nostri giorni dovrebbe essere ben maggiore che nel Rinascimento.

La corruzione

Le vendette personali testimoniano, nel '400, d'uno stato arretrato di diritto, come quello che può ancora riscontrarsi in alcune regioni nostre; ma sono, anche queste, fatti d'eccezione più che non sembri, e giustificati dallo stato d'incertezza degli organi direttivi: principi e governi. Anzi sono, nel maggior numero de' casi, conseguenza diretta della illegittimità e della violenza de' governi stessi. I mutamenti continui, le sospensioni frequenti dell'autorità favorivano lo scatenarsi delle più torbide passioni; i facinorosi, che non mancano in alcuna società civile, prendevano allora il di sopra, tanto da apparire come i rappresentanti di tutta la società del tempo. Si notino a questo riguardo altri difetti del diritto pubblico, come il diritto d'asilo ne' conventi, che, in spregio d'ogni autorità delle leggi, favoriva e proteggeva il malandrinaggio.

Le classi medie

Ma le classi medie, quelle che più propriamente costituiscono la società storica italiana, sono altra cosa. Anzi ci appare in esse un'immensa sete di bontà, di amore che si appalesa in modo particolare nel culto della famiglia.

Un riflesso autorevole di questa morale borghese così diversa è ne' trattati, specialmente in quelli di Leon Battista Alberti, che nei libri " Dell'Iciarchia " tratta della vera supremazia sugli altri, del vero Principato, che fa consistere nella superiorità intellettuale e morale, nel dominio di sè stesso, e ch'egli considera come una grande famiglia.

La famiglia

La famiglia ha qui una grande importanza; è retta dal vincolo d'amore, che la costituisce più solidamente dello Stato, costretto a raggiungere il potere con la violenza e col delitto. E della " Famiglia " l'Alberti presenta un compiuto modello nei quattro libri di questo titolo, che se pure sono ispirati da fonti classiche, da Cicerone, da Senofonte, da Quintiliano, da Plutarco, nondimeno rivelano condizioni particolari attinte proprio alla vita fiorentina del tempo.

Ma ancor più che in queste opere che possono in parte

venir considerate come esercizi letterari, ne' quali la materia non risponda sempre con esattezza alla verità vissuta, ci si presentano le espressioni ingenue della epistolografia familiare, che ci rivela un mondo della famiglia normale e sincero, in pienezza d'antitesi con il mondo politico convulso e artificioso.

Lattere familiari

Le lettere di Alessandra Mancinghi Strozzi, nella loro semplicità spesso disadorna ma efficacissima, hanno un valore d'arte e di storia soverchiante le artificiate e leccate epistole degli umanisti. Nè possono essere considerate come fatti d'eccezione, mentre in tutto il contesto rivelano quel senso costante, equilibrato e tradizionale di bontà, di rettitudine, di armonia familiare, che non può venire se non da una tradizione e da un costume diffuso e accettato dai più.

L'UMANESIMO.

L'eruzione

UN elemento che sembra riunire e affratellare queste diverse parti della società, è, come abbiamo visto, quello della coltura, l'amore profondo per l'erudizione classica, per quegli studi che già Cicerone aveva chiamato " Umani ", e che si raccoglievano sotto il nome di " Umanesimo ".

Durante il medioevo la coltura classica era stata accettata come un velo che servisse ad abbellire un contenuto di insegnamento religioso e morale. Anche gli umanisti volevano che il fine educativo degli studi non fosse pretermesso, ma affermavano altresì che l'elemento estetico era indissolubilmente congiunto con il fine morale.

L'umanesimo per ciò non è un fatto nuovo interamente, non è reazione al medioevo in sè, non è arresto dello sviluppo intellettuale e morale delle correnti iniziate dal trecento,

non è impedimento alla libertà, ma è conseguenza, sviluppo, continuazione dei secoli precedenti. E' sviluppo del laicismo in confronto alla coltura ecclesiastica, è effetto, non causa, delle condizioni sociali affermatesi in Italia attraverso leggi storiche inevitabili.

Laicismo

Il medioevo italiano è una riprova del sobbollire di queste tendenze; il medioevo mischia insieme il sacro e il profano, stende sulla intelaiatura cristiana i colori e le luci deformate del mondo classico; i tre grandi trecentisti esprimono a loro modo e con forme diverse questa tendenza: l'anima classica sovrapposta al sentimento cristiano.

L'antichità classica faceva paura ai padri della chiesa: e pur costoro, combattendola, non se ne sapevano schermire pienamente; ma il medioevo non conosceva quella civiltà se non di riflesso.

Il metodo critico

L'umanesimo aggiunge di suo lo spirito o il metodo critico per il quale penetra più addentro nel sentimento e ne' costumi degli antichi, nella loro vita fraintesa prima d'allora; aggiunge di suo la gran diffusione del sapere, per le nuove cattedre istituite nelle città italiane, per le Accademie e le biblioteche, per la scoperta delle opere latine fino allora sconosciute, per la conoscenza della letteratura greca, e infine per l'invenzione della stampa, che fa del sapere un elemento necessario alla vita.

La stampa

Il mondo antico s'andava così rivelando giorno per giorno sempre più vivo e come attuale; si pensi quanto di stupore, quanto di entusiasmo dovesse sprigionarsi da questo mondo, adorato per secoli come si adora un'immagine circonfusa di sogno, che ora si disvela tutta luminosa, in pienezza di forme e di vita!

Gradi dell'umanesimo

L'umanesimo fu una necessità storica, non fu artificio di letterati e di principi. Percorre i suoi gradi con metodo; s'avvia alla conquista della forma alla conquista del pensiero e del sentimento. Comincia con l'opera, diremo, di scoperta, s'impadronisce del materiale, lo commenta, lo divulga; procede innanzi con la conquista de' mezzi, è grammatico, è linguista, è pedante; s'incorona finalmente con la conquista del pensiero: è filosofo, è critico, è poeta.

L'esempio del Petrarca e del Boccaccio spinse moltissimi con sempre maggior entusiasmo e più preparazione

scientifica a rivelare ed esaltare le creazioni dell'antica letteratura. Fu un'esaltazione che s'andò diffondendo rapidamente, quasi gli uomini volessero nell'antico dimenticare il presente. " Lo scoprimento d'un libro greco o latino, dice il Tiraboschi, per poco non si rimirò come la conquista d'un regno. I viaggi a tal fine intrapresi, i tesori a gara profusi, le liti e le inimicizie nate per occasione dei codici, ci fan vedere fin dove possa giungere l'amor della Gloria ".

Coluccio Salutati

Fra i primi, Coluccio Salutati, nato a Stignano di Valdinievole nel 1331 e morto nel 1406, per molti anni cancelliere della Signoria di Firenze, in un latino elegante diffondeva con le epistole ovunque ricercate l'amore alle lettere. Raccoglieva opere antiche, le correggeva, le interpretava, con vero acume filologico, ne dava notizia agli amici, in tutto come il Petrarca. A lui si deve se lo Studio di Firenze potè finalmente avere l'insegnamento della lingua greca, per opera di un greco, il Crisolora di Costantinopoli.

Luigi Marsili

Luigi Marsili, frate agostiniano morto nel 1394, fece della sua abitazione, nel convento di S. Spirito, il convegno di tutti gli studiosi. Là era la biblioteca del Boccaccio e là il maestro maravigliava i discepoli con la sua eloquenza e con la sua memoria, che gli presentava familiari le espressioni di Cicerone, di Virgilio, di Seneca.

Giovanni Malpaghini

Giovanni Malpaghini di Ravenna, discepolo del Petrarca, educava a sua volta la gioventù nello Studio fiorentino; e ad essa spiegò in Firenze anche Dante, per incarico avutone dal Comune, mentre il Marsili commentava le canzoni del Petrarca.

Manuele Crisolora

Dal 1400 professava greco nello Studio un Manuele Crisolora uomo di vera coltura letteraria e di grande autorità. Le sue lezioni erano seguite da uomini maturi e da giovani, che vedevano così compiuto il loro più vivo desiderio, ch'era stato il grande amore insoddisfatto del Boccaccio e del Petrarca, di conoscere finalmente nello spirito e nella lettera il monumento della letteratura greca.

Intanto sempre più numerosi, i cultori della erudizione classica si raggruppavano in piacevoli adunanze; e una di queste ebbe gran fama, quella che si raccoglieva in una

villa detta del "Paradiso", di proprietà d'un Niccolò degli Alberti.

Il Paradiso degli Alberti

Qui, narra un romanzo anonimo in volgare, i giovani si riunivano in lieta brigata, novellando e cantando, mentre i più dotti conversavano di Tito Livio, di S. Agostino, e con orgoglio delle tre stelle fiorentine, Dante, il Petrarca, il Boccaccio. Francesco Landini, il Cieco degli Organi, modulava di tanto in tanto soavi armonie sul suo strumento; Biagio Pelacani faceva sorridere trattando con povera eloquenza gravi argomenti d'erudizione; il piovano d'Antella esponeva la teoria tomistica dell'usura; altri ricostruiva le origini storiche del comune di Firenze, cacciandone le favole de' cronisti. Di Dante vi fu espositore (ed imitatore) Giovanni Gherardi da Prato. Ma ben presto la maggior conoscenza delle scritture latine attrasse a sè ogni attività, e i grandi fiorentini passarono al secondo posto; la lingua di Dante parve grossolana in conspetto al latino signorile di Cicerone, il suo latino e quel del Petrarca apparvero cosa barbara.

Nicolò Niccoli

Niccolò Niccoli (1364-1437), figlio d'un lanaiolo fiorentino, aveva frequentato il Salutati, e tanto s'era infervorato in quegli studi, che, da ammiratore della "Commedia", che tutta sapeva a memoria, ne divenne denigratore, chiamando l'Alighieri poeta da calzolai. Raccolse, fondendo tutto il suo patrimonio, una ricchissima biblioteca, e ne prestava i libri a' giovani, che invitava in casa ed istruiva amorevolmente. Il luogo era una specie di Museo, testimonio d'un gusto estetico fuor del comune; ma il padrone aveva l'amore quasi rabbioso di quelle bellezze e della sua coltura. Non pare fosse scevro di qualche vanità; era ombroso, collerico, pungente. Ebbe liti e discordie coi maggiori dotti del suo tempo, e non ebbe amiche le grazie della penna, sia che, come spiegava il Poggio, egli fosse incontentabile per iscrupolo eccessivo, sia invece, come volle altri, per impotenza d'ingegno.

La sua biblioteca fu acquistata da Cosimo De' Medici, che la rilevò da creditori del Niccoli.

Leonardi Bruni

Emulo del Salutati, cui successe nell'ufficio dal 1427 al 1444, fu Leonardo Bruni d'Arezzo, nato intorno al 1370. Alla vista d'un ritratto del Petrarca s'era sentito, ancor fan-

ciullo, preso d'amore per gli studi e per la gloria. Vi spese tutta la vita, scrisse opere numerose, tradusse dal greco, compose una " Storia Fiorentina " in latino, proprio ne' modi di Tito Livio. Scrisse anche in volgare, una " Vita di Dante ", e due dialoghi per confutare i denigratori del poeta.

Poggio Bracciolini

Un altro discepolo del Salutati successe al Bruni come Cancelliere; Poggio Bracciolini (1380-1459) che diede agli studi classici l'impulso più vigoroso; rintracciò a S. Gallo e nei conventi di Cluny e di Langres un " Quintiliano " integro, parte delle " Argonautiche " di Valerio Fiacco, le " Silvae " di Stazio, i " Punica " di Silvio Italico, e dieci orazioni di Cicerone. Dottissimo, ma anch'egli vanitoso e accattabrighe, gelosissimo delle sue conquiste, ebbe contese e litigi con eruditi; fu a Roma scrittore e segretario apostolico, poi a Firenze nell'ufficio di Cancelliere de' Signori.

Le sue lettere hanno pregi estetici non comuni, fors'anche perchè in esse è meno prevalente il carattere letterario. Narra con freschezza e vivacità, in un latino talvolta trascurato; rispecchia il sentimento e la vita; non si perita, durante il Concilio di Costanza al quale partecipa, di comporre e spedire una lettera contro la condanna di Giovanni Huss, ch'egli dice morto come Socrate. Scrisse invettive sanguinose contro papa Felice, contro altri umanisti, il Filelfo e il Valla, contro i frati minori, contro cardinali, e ne ebbe risposte fiere di livido rancore.

Palla Strozzi

Palla Strozzi, di ricca e nobilissima famiglia fiorentina, sostiene ingenti spese per istituire la cattedra del Crisolora, e per procurar dalla Grecia i libri necessari. Esule nel 1435, per il ritorno di Cosimo De' Medici, non tornò più a Firenze, ma le conservò tutto l'affetto, e si raccolse negli studi della filosofia, giovandosi in Padova, luogo del suo esiglio, dell'insegnamento di due greci, Andronico Callisto e Giovanni Argiropulo, che gli spiegavano le opere di Aristotile.

Ambrogio Traversari

Anche Ambrogio Traversari, nato in Bologna nel 1386, ma venuto giovane a Firenze, raccolse intorno a sè gli uomini più dotti della città; tradusse dal greco e dal latino, autori sacri e profani, fondendo la dottrina umanistica con l'erudizione sacra.

I MECENATI.

L'umanesimo funzione di Stato

SIN qui l'umanesimo è materia di studio, non esce da una disinteressata, e si direbbe passiva attività degli studiosi. Ma diffondendosi nelle classi elevate, e più e più staccandosi dal popolo, finirà col divenire esso medesimo organo e funzione di governo.

I principi se ne impadroniscono; sorti di fresco, e venuti su dalle classi più umili, vedono con chiarezza tutto il vantaggio che a loro sarà possibile trarre da un asservimento della coltura al potere, che avrebbe avvicinato le corti alle classi più elevate, le avrebbe rese più accette e quasi più legittime.

Il favore dei principi non ha creato esso la coltura e non ha suscitato gli splendori dell'arte, come s'è voluto; no, furono la coltura e le arti che trasformarono quelle corti, e se ne insignorirono, a dir così, tanto che in esse i principi trovarono i puntelli del loro dominio.

Urbino

Milano

Si formarono in tal modo centri molteplici di sapere che furon tanti quante furono le corti illustri d'Italia; fra i maggiori son quelli d'Urbino, col principe Federigo, che ha il vanto di aver fatto eseguire la maggior parte delle traduzioni dal greco. Gli Sforza di Milano furono uomini dotti e protessero gli studi, anche con intenti politici, per poter trattare da pari a pai con gli uomini più colti. Così gli Estensi di Ferrara, e perfino i più piccoli tirannelli di Romagna. Si somigliano un po' tutti, anche gli stranieri, il che prova la potenza soverchiante delle correnti sociali.

Alfonso d'Aragona

Così è possibile notare strane contraddizioni come quella ad esempio, di Alfonso d'Aragona re di Napoli, uno spagnuolo pietista e bigotto, che fin dal suo arrivo in Italia, è colto da un profondo e sinc eroentusiasmo per l'antichità romana, sì da fargli cedere il regno al fratello per dedicarsi

interamente allo studio del mondo antico. In lui vivono insieme due nature; tiene a suo stipendio Giorgio di Trebisonda, Giovanni Crisolora, Lorenzo Valla, Bartolomeo Faccio e Antonio Beccadelli, ai quali distribuisce larghe pensioni. Suo segretario fu Giannozzo Manetti, che, recatosi a Napoli per incarico della Signoria di Firenze, a congratularsi per il matrimonio del principe Ferrante, gli aveva fatto con la sua eloquenza tale impressione, da inchiodarlo sul trono “ come una statua di bronzo ”. Questo principe spagnuolo era profondamente religioso, e confondeva mondo classico e mondo cristiano in un culto solo, sì da mettere in fascio santi cristiani, profeti della Bibbia e grandi pagani come Ovidio e Tito Livio.

I papi

E i papi? Essi non videro in alcun modo come codesto movimento potesse minacciare le stesse basi dell’autorità religiosa, nè vi riscontrarono un pericolo per la purezza del cristianesimo. Ne subirono anzi pienamente il fascino e se ne lasciarono dominare.

Nicolò V

Pareva a qualcuno, come a Niccolò V, che le migliaia di dotti che stavano intorno alla chiesa ne sarebbero stati la maggior difesa.

Questo papa, Tomaso Parentucelli, figlio d’un medico di Sarzana, aveva fatto il precettore in casa degli Albizzi e degli Strozzi, e già, da quando era vescovo di Bologna, si era fatto raccoglitore di libri; durante il suo pontificato spese ingenti somme per la biblioteca vaticana, e per compensare traduttori dal greco.

Pio II

Pio II, Enea Silvio Piccolomini, fu egli stesso scrittore fecondissimo, compose versi, epigrammi, una commedia, le storie degli amori di Eurialo e Lucrezia, difese i diritti della natura, benchè poi, fatto papa, si pentisse e cercasse fare ammenda de’ suoi scritti lascivi. Ma non fu poi troppo largo con i poeti che rallegravano la sua corte. I suoi suc-

cessori invero non si mostrarono molto inclini verso la coltura umanistica, ma vedremo questa nel '500 riprendere il suo dominio e trionfare col pontificato di Leone X.

I Medici

La coltura letteraria ed artistica fu senza dubbio uno de' mezzi più potenti per il prestigio esercitato in Firenze dai Medici, da Cosimo il Vecchio e da Lorenzo il Magnifico. Mercanti e capi di parte, costoro trascinavano con sè il mondo del commercio e si traevan dietro tutti gli uomini di studio, sì da creare correnti nuove di pensiero, col favore dato specialmente da Cosimo al rinnovamento della filosofia platonica.

Cosimo raccolse manoscritti, riscattò la biblioteca del Niccoli, favorì la nuova industria libraria che andava costituendosi in tanto e così generale fervore e curiosità di studi.

Vespasiano da Bisticci

Suo consigliere fu appunto un libraio di buon gusto, Vespasiano da Bisticci, che, esercitando la sua professione, si trovava d'aver dimestichezza con i maggiori studiosi e con i loro protettori. Anzi di questa attività il Bisticci lasciò un modesto ma utilissimo documento, in quel suo libro su la "Vita d'uomini illustri del secolo XV", ch'egli potè comporre con l'aiuto dell'esperienza personale e de' testimoni oculari.

Umanisti cortigiani

TANTO favore di corti dà luogo ad una professione nuova: quella del letterato. E di qual conio è agevole intendere, quando si osservi che alla nuova professione non si richiedeva virtù di pensiero, fermezza di ideali, ma solo eleganze di forma e servilità di sentimento, per l'esaltazione de' principi e per l'infamia de' loro nemici.

Che questi nuovi professionisti dell'umanesimo siano gente sfacciata, frivola, pieghevole e vanitosa non è più da meravigliare. Traevano la loro gloria da qualità secondarie dello spirito, e da virtù inferiori del carattere;

l'opera loro è sterile e vuota, gli ideali non escono dai campo d'un tecnicismo esteriore, che tutto riduce alla forma.

Francesco Filelfo

Il tipo di questi veri cortigiani delle lettere è dato da Francesco Filelfo da Tolentino (1398-1481) che s'era fatto una vasta coltura greca, recandosi a studiare a Costantinopoli, dove sposava la figliuola del suo maestro Giovanni Crisolora.

Gonfio di vanità, persuaso che il maneggio della forma fosse in sè poesia, credeva sè più grande di Virgilio e di Cicerone, e l'arte sua soltanto degna d'immortalità e di largirla a signori che la compravano.

Era nel fondo un mediocrissimo letterato e un volgarissimo uomo; pronto a sfogarsi in maligne vendette di penna e perfino di pugnale. I Visconti e poi gli Sforza di Milano lo vollero a decoro della loro corte, dove s'industriò di sminuire fama e onore di un altro dotto caro agli Sforza, Pier Candido Decembrio, e di aumentare se stesso con la promessa d'un poema epico " Sfortiados ", che non riuscì a condurre a fine.

Nonostante la volgare servilità del carattere, che lo faceva in tutto schiavo del guadagno e lo trascinava a turpi invettive contro i concorrenti, e contro coloro che non si piegavano alle sue pretese, o forse appunto per questo, il Filelfo ebbe onori d'ogni parte. N'ebbe dal Papa Nicolò V, n'ebbe dal re Alfonso di Napoli, da Sisto IV, e perfino dal Sultano Mahmud, che nella presa di Costantinopoli gli liberò suocera e moglie senza riscatto. Infine riacquistò anche il perdono dei Medici di Firenze, contro i quali aveva congiurato di penna e di pugnale, e n'ottenne in vecchiaia la cattedra di greco.

L'arte degli umanisti

Questi umanisti cortigiani in generale scrissero molto, ma l'opera loro è cosa morta.

Essi poco sentono e poco esprimono; sono forma e null'altro. E se è vero che l'arte è forma soltanto, è però sempre e soltanto forma inspirata dal sentimento. La materia è bruta, il sentimento la innalza, la forma la rivela.

Negli umanisti la materia è nulla, il sentimento è muto, la forma è tutto; costoro rappresentano un vero circolo vizioso: il loro sentimento è il culto stesso della forma che

nulla dice, ond'è che si aprono le porte a tutte le negazioni, a tutte le contraddizioni, a tutte le brutalità dell'anima inferiore.

L'adorazione della forma

Il poeta vero crede a ciò che dice, e non viene con sè in contraddizione se non per un nuovo convincimento, per una nuova impressione che travolge le altre.

I poeti dell'umanesimo credono soltanto nella purezza dell'espressione, nell'eleganza del periodo, e, come i sofisti, possono affermare e negare, innalzare e inabissare, senza che mai la loro fatica abbia valore d'arte e di verità.

IL PENSIERO FILOSOFICO.

Unità dell'umanesimo

SON dunque inutili gli umanisti, e davvero può dirsi questo il secolo della pedanteria?

No! Gli umanisti, se non creano opera d'arte, alla quale è necessaria la cooperazione del genio; se rappresentano un periodo di stasi, di riposo e di ricerca dopo il meraviglioso rifiorire della poesia trecentesca, concorrono involontariamente al consolidarsi e al perfezionarsi della civiltà nazionale, specialmente nel campo filosofico e scientifico.

Il contenuto classico

Mentre gli eruditi inseguono le forme, di necessità illuminano e rivelano il contenuto del pensiero classico, e creano nuovi indirizzi nella religione, nella filosofia, nell'arte. Sotto il velo delle parole latine, scintillava, zampillava, straripava d'ogni lato il contenuto antico. La familiarità coi grandi storici oratori e poeti faceva di quegli uomini nuovi de' veri neofiti, coscienti o involontari, delle cose che in quelle forme s'erano espresse; ne faceva de' veri pagani, adoratori della natura; liberandoli dalle astrazioni coatte della scolastica medievale, li restituiva ignudi a se stessi, che pur restando nell'ambito del cristianesimo, ne allargavano le basi umane, ne sfrondavano le sopravvivenze mi-

stiche, si emancipavano dall'autorità di Aristotele, si volgevano irresistibilmente all'indagine positiva, alle conquiste del libero esame.

Ond'è che la stessa riforma religiosa, espressione del sentimento germanico e rivolta contro il classicismo paganizzante, è fecondata e resa possibile dalle energie dell'umanesimo italiano.

Il neoplatonismo

Sul principio la filosofia dell'umanesimo non esce dalle seste medievali: è neoplatonismo che s'indugia nella secolare contesa tra Platone e Aristotele. Ma appunto perchè odia il medioevo e la scolastica, viene a raccogliersi nel grembo della patristica.

Presenta ancora la tesi della conciliazione tra Aristotele e Platone, cerca d'introdurre nel cristianesimo la ragion filosofica, torna a Plotino, a Porfirio, a Giamblico e ai padri della Chiesa.

L'Accademia Platonica

L'Accademia fiorentina fu da prima uno dei soliti convegni di dotti; venne favorita da Cosimo il vecchio e istituita da Giorgio Gemisto Pletone appunto per illustrare il pensiero di Platone.

Giorgio Gemisto Pletone

Giorgio Gemisto, un greco nativo di Costantinopoli, aveva concepito l'idea di rigenerare il suo popolo e rafforzarlo contro i Turchi mediante una riforma politico-religiosa, ch'egli aveva derivato dalle speculazioni dei neoplatonici, pur credendo di fondarsi sulle vere dottrine di Platone. La sua venerazione per il maestro era sì grande da persuaderlo a cambiare il suo nome di Gemisto col sinonimo greco " Plethon ", per avvicinarsi a lui anche nel nome. La sua dottrina diede luogo a confutazioni e dispute, specialmente per il concetto della preesistenza delle anime e la loro peregrinazione a traverso altri corpi.

L'accademia platonica

Giorgio Gemisto aveva seguito l'imperatore greco in Italia e fu a Firenze nel 1439 già ottantenne; qui espose la sua dottrina, destando impressione profonda anche in Cosimo de' Medici, che volle richiamare in vita l'accademia platonica, e ne affidò l'incarico a Marsilio Ficino (1433-1499). Questi tradusse i dialoghi del maestro, commentandoli largamente, e fece un'esposizione sistematica della sua filosofia nella " Teologia platonica ".

Marsilio Ficino

MA la filosofia del Ficino non era quella di Platone, bensì ancora il neoplatonismo, il cui principio fondamentale era il passaggio graduale fra Dio e il mondo. Per il Ficino il passaggio avviene per cinque gradi: Dio, gli angeli, le anime razionali, le qualità della materia, la materia. L'anima umana è contenuta in un altro corpo etereo che si frammette tra esso e il corpo materiale. Dio è l'unità immobile da cui tutto ha origine e a cui tutto ritorna; gli angeli sono la pluralità immobile; l'anima è mobile, è la terza essenza e forma l'anello di congiunzione tra il mondo spirituale e il sensitivo.

Il Ficino non vuol uscire dal Cristianesimo, e s'industria di trovare deduzioni filosofiche a prova della verità della fede, facendo di Platone un araldo del Cristianesimo. Aristotele è però ancora venerato da Cristoforo Landino (1424-1504) che insegnò retorica e poetica nello Studio e fu Cancelliere della Signoria. Ne' suoi tre dialoghi " De Anima " tentò il Landino di subordinare alle verità cristiane la dottrina platonica, l'aristotelica e la stoica. Il suo maggior lavoro è il commento alla " Commedia " di Dante, dove si sforza di ricondurre il pensiero fondamentale del poeta alle fonti platoniche.

Cristoforo Landino

Aristotelico, da principio, era stato Giovanni Pico conte della Mirandola (1463-1494) prodigioso fanciullo, che a ventitrè anni, dopo aver avvicinato il Ficino, propose novecento tesi (di cui cinquecento sue proprie) nelle quali si affermava nuovamente l'unità fra Platone e Aristotele. Nell'introduzione disputa della " Dignità umana ", che fa consistere nella sua elevazione per mezzo della propria forza e del proprio merito.

Pico della Mirandola

In conclusione il Platonismo fiorentino si proponeva di conciliare la fede con la scienza, colla ragione e coll'autorità. Non vi riuscì, giungendo da una parte all' autonomia della ragione, dall altra a un neomisticismo cristiano che trova un breve e fervido rinnovamento nel Savonarola e nei suoi seguaci.

Il rinnovamento del pensiero

MA alla speculazione filosofica dell'umanesimo si deve il rinnovamento del pensiero universale. Nelle menti speculatrici si ridesta il sentimento della natura, il bisogno di avvicinarsi più direttamente alla verità, di sprezzare ogni dogmatismo, di render chiari il pensiero e l'espressione.

Anche la teologia cristiana si allarga, e continua lo studio comparato delle religioni. Nicola da Cusa, formatosi nell'umanesimo italiano, trova che " una sola è la religione nella varietà dei suoi riti; che di Dio non possiamo avere una perfetta conoscenza, perchè debole è la nostra mente, atta solo a contemplare la natura da cui le è dato salire alla verità; che sola conoscenza di Dio è quella che si ha considerando la natura ".

Lorenzo Valla

Lorenzo Valla, nato in Roma da famiglia piacentina (1405-1457) principiò fin da giovane a porre di fronte l' ideale cristianodella rinunzia ai beni della terra con l'ideale pagano che nella terra trova ogni bene. In un dialogo " De libero arbitrio", combatte il connubio della teologia con la filosofia, dimostrando che l'onniscienza di Dio non esclude il libero arbitrio, e che i più alti problemi della metafisica sono inaccessibili all'umana conoscenza. Il Valla attacca, con profondo spirito critico, la scolastica, la logica delle scuole, mostrandone la falsa sottigliezza, i concetti aristotelici, che accusa di stoltezza e di menzogna. Combatte per la verità, guardandola a faccia a faccia, e talvolta esagera forse, com'è vezzo nei neofiti convinti, e si attira profonde inimicizie.

La donazione di Costantino

Di questo acuto e profondo rispetto per l'indagine positiva è monumento insigne l'altro scritto del Valla sulla pretesa " Donazione di Costantino ", che demolisce tutte le credenze medievali sull'origine del potere temporale.

Le "Elegaze,,

Tutto ciò mentre il Valla correggeva con lo stesso critico acume la lezione dei testi latini, e dava norme sicure per l'uso corretto del latino, nelle " Eleganze della lingua latina " ch'egli fonda ull'degli 'vonssascrittori, principalmente su Quintiliano e Cicerone.

A poco a poco il formalismo mistico e teologico della scolastica scompare, la mente si rinnova si rende autonoma, l'esperienza e la critica rivendicano i loro diritti.

Il naturalismo

Il pensiero della natura campeggia in tutti i sistemi, fin nella magia, nell'alchimia, nell'astrologia; l'intelletto è ricondotto al senso, ed ambidue all'organismo. Da per tutto, nell'arte come nella speculazione, ricompare la verità, sgorgano gli elementi di una nuova filosofia. Dal Pomponazzi (1462-1524) il quale affermava " aver più autorità il senso che la ragione, più l'esperienza che i principî razionali ", si giungerà così alla filosofia naturalista, al Bruno, al Campanella, all'affermazione del metodo sperimentale, a Galileo, a Bacone, alla scienza moderna.

E' il trionfo della verità che si sprigiona dalla conoscenza sempre più esatta del mondo antico. E' un'ideale continuanuazione di questo mondo, che spicca il volo a traverso la concezione mistica del medioevo, sì che il concetto stesso del sommo bene si trasforma e si fa pagano.

La gloria

Il paradiso ridiviene terreno; gli si sostituisce l'idea della gloria. Non più agli asceti, ma agli operosi ed attivi, ai fortissimi che hanno vinto le mostruose fatiche della terra, debitamente si converrà un seggio nelle stelle. Il concetto era già largamente accennato in Dante ortodosso, che pose nel limbo i grandi pagani, in uno stato di quasi beatitudine e di desío, che non è più martirio; alle soglie del purgatorio un pagano suicida, e in paradiso alcuni grandi spiriti dell'antichità. Ma ora si va illuminando ed esaltando dal Petrarca a Coluccio Salutati, a Bernardo Pulci, che fa accogliere Cosimo il Vecchio da Cicerone in cielo.

L'al di là

Le pene dell'inferno, tragiche ed inflessibili nella fantasia infantile del medioevo, si vanno colorendo nelle tenere luci dell'Eliso, riaffermando una tradizione classica, che fa le anime dei trapassati indissolubilmente avvinte ai sentimenti, alle cose della vita terrena, come in Omero e in Virgilio; concetto anche questo accolto e potente.

mente espresso nell'inferno dantesco, che di tanto s'allontana dalle concezioni aridamente mistiche del medioevo.

L'orgoglio umano

L'anima umana si aderge orgogliosa e dominatrice contro ogni minaccia e ogni tremore d'oltretomba; una morale diversa affranca le coscienze, nel bene come nel male; sì che all'umiltà, al bisogno di pietà, al pentimento fatto guida delle azioni si sostituisce l'orgoglio dell'azione stessa, e talvolta perfino il compiacimento superbo di non pentirsi mai, nè del bene nè del male, poichè è il pentirsi che crea le infelicità dell'uomo. Giungeremo così nel secolo prossimo alla negazione del Cristianesimo contemplativo, e all'affermazione del Machiavelli: essere il cristianesimo dannoso allo Stato e inutile alla libertà.

L'UOMO PERFETTO.

ORA appare che l'essenza del Rinascimento era la formazione dell'uomo perfetto, cioè nella pienezza della sua natura materiale e spirituale.

L. Battista Alberti

Ne è un esempio fra gli altri tutti Leon Battista Alberti.

Per questa concezione l'uomo perfetto non è colui che, per una ipertrofia di qualche funzione, sia la volontà, sia l'astrazione, sia il sentimento, eccelle in una particolare espressione della umana attività; chè in questo caso si avrebbe l'atleta o il genio unilaterale. Perfetto è colui che sa trovare un equilibrio superiore fra tutte le espressioni della vita; non l'enciclopedico semplicemente informato di molte nozioni, ma l'uomo che in tutte le funzioni porta un grado elevato di personalità. Ora è bensì vero che, ad esempio, L. Battista Alberti non creò capolavori da paragonarsi ai più grandi dell'umanità; ma il suo capolavoro è egli stesso, è l'equilibrio maraviglioso di tutte le sue attività.

Nè si confonda con questo fine la concezione mistica e

patologica del superuomo, deformazione e falsificazione dell'ideale del Rinascimento. La concezione dell'uomo perfetto, propria dell'anima latina, estetica e naturalista, passò, con altri elementi formali, nell'anima germanica, e vi si deformò secondo le condizioni particolari di quella psicologia. Così il superuomo è l'affermazione individualistica dell'uomo che tende alla sopraffazione rapace; mentre l'uomo del Rinascimento rinuncia anche al dominio per la perfezione. Non è lo spirito rapinatore, che pone sè fuori dall'umanità, ma lo spirito equilibratore, che ha ridotto a perfezione tutte le sue attività, facendole diverse di grado non di qualità.

Il superuomo

La deformazione germanica è manifesta; l'umanesimo passa fra i germani, e ne provoca l'elevazione civile; ma anch'esso vi si deforma e diviene filologismo; il libero esame, conquista del Rinascimento italiano, vi trasmigra e vi si converte in puro individualismo, a servizio del misticismo tradizionale, nella riforma religiosa.

Il libero esame

Il classicismo distrugge il misticismo e guida alla conoscenza, direi alla "deificazione" della natura.

LEON Battista, perfetta espressione del Rinascimento, è un artista, un pensatore, un filosofo, un matematico; porta lo spirito del classicismo a contatto con la natura, e vede ch'essa esiste in quanto l'uomo vi si agita e n'ha un'impressione.

Lo spirito del classicismo

Le strappa i veli e la contempla.

Riscatta l'anima umana dalle superfetazioni mistiche, e la getta in mezzo alla natura. Vede il libero gioco delle sue attività più nobili, non già nella guerra, ma nei lavori della campagna, nella vita della famiglia, nell'esercizio delle arti. E di tutte queste attività crea l'espressione più perfetta.

L'anima e la natura

Come uomo, la sua perfezione è nell'equilibrio delle sue funzioni, reso possibile dalla pace familiare e politica; ma poichè la politica attuale è contraria a questo equili-

brio, ed esprime un lato barbarico della coscienza sociale, se ne allontana, e si racchiude nella famiglia.

Il dominio sulle passioni

La perfezione della vita è dominio sulle passioni, è quiete dello spirito. Vita fisiologica e vita morale, elevate ai loro massimi gradi, assegnano un valore equivalente alla ginnastica e agli studi, all'arte e alla morale.

L'ideale è in questa armonia superiore; l'ideale è portato via dal campo metafisico e immerso nella natura; è ciò che di più bello offre la natura: un bellissimo volto di donna, una bella testa di vecchio, una pianta fiorita, l'ala variopinta d'un insetto. Ciò è l'idealizzazione del vero; e la perfezione sta nel saper "vedere", nel saper "sorprendere" questo bello nel vero, e farsene una gioia dello spirito, con una separazione recisa tra ideale metafisico e ideale positivista. Il primo è rigettato come un'impotenza esaltantesi in una specie di allucinazione fuori della natura, di cui vorrebbe fare un materiale correggibile e condannabile; il secondo accetta la natura com'è e ne ricava elementi d'elevazione intellettuale, estetica e morale.

LA SCUOLA.

Valore sociale della scuola

QUESTO ideale crea la scuola del Rinascimento. Scuola che si prefigge appunto la formazione dell'uomo perfetto.

Tutti gli umanisti sentirono il valore sociale della scuola, scrissero trattati, furono essi medesimi de' precettori.

Alcuni fondarono proprie scuole e convitti di giovani, e diedero opera all'attuazione della nuova impresa che avrebbe trasformato l'umanità.

Guarino Guarini

Di questi si ricordano un Guarino Guarini (1370-1460) che insegnò a Venezia, a Firenze, a Verona e in ultimo a Ferrara, chiamato da Nicolò d'Este; e si ricorda di lui che curava in modo particolare gli esercizi fisiologici e



Tav. III.

Firenze:
Palazzo Riccardi
Michelozzi



Tav. IV.

Mantova :
Basilica di S. Andrea
L. B. Alberti

poneva a meta dell'insegnamento la formazione morale degli alunni.

Vittorino da Feltre

Ma il metodo umanistico ebbe il suo interprete maggiore in Vittorino da Feltre, che fondò a Mantova la sua " Zoiosa ", un convitto perfetto, che accoglieva ricchi e poveri ma respingeva i non morigerati e i non adatti agli studi. Fondamento dell'educazione erano gli esercizi ginnastici e cavallereschi: lotta, corsa, nuoto, danza, equitazione. Gli insegnamenti letterari erano alternati con quelli scientifici, con la musica e la pittura. V'imperavano gli ideali dell'umanesimo: il latino, il greco, la coltura classica per formare una personalità sana vigorosa e colta. La morale era cristiana, ma non vi si impartivano speciali insegnamenti religiosi.

I discepoli

Guarino e Vittorino ebbero molti discepoli e continuatori. L'insegnamento di costoro non sentiva l'importanza della lingua italiana; ma lo studio del classicismo non vi era solamente formale, voleva anzi essere una vera e propria rivelazione della vita pagana, cosicchè lo scolaro vi fosse attirato e rifatto come un uomo dell'antichità.

L'ARCHEOLOGIA.

Le rovine

L'amore dell'antichità e l'indagine storica si portano, con uno spirito nuovo, sulle rovine del mondo antico, rinnovando una vera scienza archeologica.

Roma

Roma era con le sue mura e le sue rovine il testimonio vivente dell'antica civiltà; ma era stata devastata, specialmente nelle lotte delle grandi famiglie, che vi si trinceravano tra le rovine. Nel secolo XV si tenta per la prima volta di ricostruirne la topografia, congiungendo lo studio delle rovine con quello degli antichi scrittori, come fa il Bracciolini nella sua " Descrizione di Roma ",

Flavio Biondo

Notevole fra tutti Flavio Biondo di Forlì (1388-1463), diligentissimo storico e raccoglitore di notizie archeologiche,

autore di una storia d'Italia dalla caduta dell'impero romano fino al suo tempo, dove si dà un primissimo esempio di storiografia erudita, con la citazione e la critica delle fonti, tenta una compiuta topografia dell'antica Roma nei tre libri della " Roma instaurata ".

Pio II

Pio II descrisse nelle sue memorie le rovine di Tivoli, di Ostia, di Albano e del lago di Nemi; Ciriaco Pizzicolli di Ancona percorse l'Italia, viaggiò nella Grecia, nell'Asia Minore, nell'Egitto, raccogliendo monete, vasi, bronzi, sculture, libri, iscrizioni.

Pomponio Leto

Carattere prevalentemente archeologico ebbe l'Accademia romana, fondata da Giulio Pomponio Leto (1428-1498), che ebbe tra i suoi soci Filippo Buonaccorsi e Bartolomeo Sacchi detto il Platina. S'occupava delle antichità romane, festeggiava ogni anno il natale di Roma, rappresentava farse sul gusto delle Atellane, cercava rinnovare antiche consuetudini.

Il teatro latino

A Pomponio Leto si deve inoltre il tentativo di far rinascere il teatro latino, con la rappresentazione delle commedie di Plauto e di Terenzio. E queste rappresentazioni divennero presto parte necessaria delle feste, anche nelle corti, come quella di Ferrara, dove però le commedie venivano tradotte in italiano.

L'ACCADEMIA PONTANIANA

Le accademie

UN'altra costumanza derivata dall'antica Grecia è in questo secolo quella appunto delle Accademie.

Abbiamo visto la fiorentina che più particolarmente s'occupava di filosofia platonica, e la romana di archeologia; poi le adunanze dei dotti s'andarono moltiplicando in Italia, nelle diverse città, secondo che il numero e l'importanza degli umanisti che vi risiedevano le rendeva opportune.

Una delle più importanti fu quella di Napoli, fondata

da Antonio Beccadelli (1394-1471) detto il Panormita, perchè nativo di Palermo. Era costui di origine bolognese e aveva studiato diritto nelle più famose università. Soggiornò a Piacenza, a Bologna, a Padova; visse a Roma e ottenne poi un impiego nella corte di Milano. Fu incoronato poeta dall'imperatore Sigismondo a Parma. Il che prova l'autorità che il Panormita godeva come poeta. Ma il suo grande poema in lode del duca Filippo Maria, come la " Sforziade " del Filelfo, non venne mai fuori. Perdè la grazia del duca e venne a Napoli presso Alfonso, di cui fu lettore e consigliere letterario.

Il panormita

Nonostante la fama, la sua produzione è povera. Si riduce, può dirsi, al libro dell' " Hermaphroditus ", una raccolta d'epigrammi spesso osceni, che destò grande scandalo tra gli uomini di chiesa. Altri suoi versi, epigrammi, epitafi, elegie in lode di principi e di donne son cose povere e spesso triviali, che rivelano l'artifizio e lo sforzo, per quanto il poeta gonfiasse le gote, e pretendesse di attendere il " furor sacro " della inspirazione, che non veniva mai. Poeta il Beccadelli non fu.

Fu invece grande promotore dell'umanesimo in Napoli: attirava intorno a sè i giovani e i dotti, a' quali riusciva gradito con la piacevole conversazione e con l'umor sollazzevole, e trasfondeva in essi l'amore per gli studi classici.

Queste adunate si facevano più spesso in un portico che da lui ebbe nome di " Porticus Antoniana ", e vi si disputava di questioni filologiche, specialmente di grammatica, e poichè le riunioni erano nella strada, la vita popolare v'entrava co' suoi riflessi, con la freschezza, la comicità della vita vissuta.

In questo circolo occupò il posto più importante un giovane, nel quale il vecchio Panormita vedeva senz'invidia svolgersi e vigoreggiare un ingegno che avrebbe offuscato quello del maestro: Gioviano Pontano.

Morto il Beccadelli nel 1471, il Pontano divenne il capo dell'associazione, che da lui s'intitolò " Accademia Pontaniana ".

IL PONTANO.

POETA originale e fecondo fu veramente questo Gioviano Pontano (1426-1503). Non usò altra lingua che il latino, ma a differenza degli altri umanisti che subordinavano il concetto alla parola, egli piegava il latino a tutti i chiaroscuri del pensiero moderno, latinizzando talvolta fin le parole del dialetto. Così egli può dir tutto quello che vuole, fa del latino una lingua novamente viva, è poeta.

Umbro, di Cerreto Sannita, dovette lasciare il paese di nascita per la rovina del suo patrimonio, e recarsi al campo di re Alfonso e poi a Napoli; dove ottenne un ufficio nella cancelleria ed ebbe incarici politici di gran levatura; sotto Ferdinando I, successe al Petrucci, vittima della congiura de' baroni, nel segretariato di Stato; accompagnò il principe Alfonso nelle sue spedizioni guerresche, diè prova di abilità diplomatica, concluse trattati: quello della pace con Venezia, e un altro con papa Innocenzo VIII.

Pare che nella sua mente balenasse il concetto altissimo di un'Italia unita e indipendente, se pure egli la vagheggiava a traverso il consolidarsi della dinastia aragonese. Non era forse soltanto un abbellimento rettorico quello che gli faceva augurare " dopo non molti secoli " uscisse da quella casa chi " avrebbe spento le intestine discordie e ridato all' Italia unità e maestà di nazione ".

Ma la sua fede negli Aragonesi cadde con la loro fortuna; e il Pontano si piegò alle circostanze: inascoltato nei suoi consigli volti a deprecare la catastrofe della dinastia per opera de' francesi, consegnò le chiavi di Castel Capuano a Carlo VIII, di cui fece l'elogio nel duomo, scusandosi poi con l'affermare d'aver così fatto nell'interesse generale più che nel suo.

Filosofia del Pontano

IL Pontano è cattolico praticante, ma il suo pensiero si colora nelle luci più vive del sentimento pagano, ch'è sentimento di vita; di fronte alla rinunzia cristiana, torna volentieri alla concezione greca della virtù, facendo, con Aristotele, desiderabili i beni esteriori. E' invero, nella sua filosofia, un aristotelico; si oppone all'ascetismo contemplativo che considera come peccato gl'impulsi naturali, fonti, per lui, d'ogni attività umana, e però anche della virtù. “ Il primo eccitamento, egli dice, viene dai sensi, attraverso i quali, come attraverso a finestre, ha luogo l'accesso all'animo; questo poi, mediante la ragione, seda, modera, governa codesti movimenti, e quale duce, non permette che deviino dal retto sentiero ”. Il Pontano rende, più che ogni altro umanista, compiuto il distacco e la reazione contro il misticismo cristiano, e ci si presenta come espressione perfetta del suo secolo.

La Gloria

Il suo paradiso è veramente la gloria, ch'egli vede scorrere il regno dei morti divulgando il suo nome; è la Pace che incorona d'olivo le sue ossa, per far onore a lui che aveva restituito alla sacra terra d'Italia gli ozi tranquilli.

In questa poesia il mondo antico non è soltanto erudizione, è rappresentazione della vita attuale; mondo antico mondo attuale si fondono in una concezione terrena e voluttuosa, che la fantasia ravviva di miti, di fantasmi; mentre il concetto cristiano nega l'esistenza degli dei e spiega i miti come fenomeni naturali, il sentimento e la fantasia ristabiliscono nel loro trono di splendore le antiche divinità.

Il contenuto intellettuale è tutto pagano, è il mondo del pensiero umanistico; ma nel Pontano viene ad incontrarsi ad identificarsi con la natura esteriore, con la bellezza maravigliosa de' panorami, delle marine, dei cieli, che invitano alla vita e all'amore.

La gioia di vivere

E questo diventa il contenuto dell'arte sua: una gioia di vivere intensa, un gaudi oinesauribile che trasforma anche il dolore in una sensazione più acuta della vita. Si può rilevare in questa poesia, gaudiosa e stornellatrice, povertà di sentimenti superiori, aridità di ideali, ma non si può fargliene rimprovero; essa è arte viva, cristallina, sincera, nella stessa virtù dell'entusiasmo che innalza, ingentilisce, inghirlanda di fronde verdi tutte le attitudini umane più vicine alla vita, fa della vita come una conquista, dopo che secoli e secoli di negazione le avevano conteso anche il diritto di cittadinanza nel mondo.

La donna

Qui la donna è la donna; non vi trovi riflesso alcuno nè di casistica feudale, nè d'idealità platonica, nè di simbolo cristiano; Beatrice s'è beata, e in terra non appare mai più; Laura scompare lontano fra le iridi di un sogno che non si rinnova. Restano le guance vellutate, i labbruzzi teneri e fragranti di Fannia, pupilla di Venere, decoro degli amori.

L'amore ridiscende sulla terra e sorride nell'azzurro dei cieli, nel tremolar delle marine, nel sussurro de' boschi, popolati ancora di garrule ninfe, che ripetono al cuor del poeta le melodie ascoltate da Catullo, nel mormorare sommesso delle onde, in riva alla glauca Sirmio, occhio delle penisole.

Lepidina

Il Pontano è poeta nato; giovanissimo ebbe le lodi di Flavio Biondo come felicissimo imitatore di Catullo e degli elegiaci. Il suo poemetto " Lepidina " fonde in modo originale la rappresentazione della natura con l'evocazione dei miti classici. Mergellina, Patulci, Antiniana, Prochite, Resina, sono le ninfe della città e dei sobborghi napoletani; figurazioni classiche e rappresentazioni popolari a uno stesso momento.

I sentimenti familiari trovano una espressione novissima nella poesia del Pontano.



Tav. IV.

Rimini:
Tempio Malatestiano.
L. B. Alberti.



Tav. VI.

Firenze :
S. Maria Novella.
L. B. Alberti.



Tav. VII.

Firenze :
Palazzo Rugellai.
L. B. Alberti.



Tav. VIII.

Arezzo:
Portico delle Grazie.
Benedetto da Maiano.

"De amore coniugali„

Nelle elegie " De amore coniugali " v'è l'amore appassionato, tenace del poeta per la moglie Adriana Sansone, l'" Ariadne " del graziosissimo poema.

Il fidanzamento, l'unione, la nascita dei bimbi, che il poeta circonda con le sue ninne-nanne semplici e mirabili; i giochi infantili, il cagnolino, l'educazione, la fantasia dei bambini colta con un vigore d'indagine e una potenza di rappresentazione che incanta; questo piccolo mondo è reso con una vivacità, una immediatezza, che invano si cercherebbero in tutta la poesia precedente.

Il miracolo è indubbiamente prodotto dal classicismo rinnovato, che riportò nel campo dell'arte sentimenti e rapporti che il medioevo circondava di ipocriti veli; sono affetti che non escono dal campo della vita usuale, è vero; l'amore è sensuale, ma, anche non volendo far della morale a buon mercato, si può sempre osservare ch'era indubbiamente più immorale l'amor cavalleresco, tutto intessuto di falsi pudori, male dissimulanti la foia illegittima, che non fosse questo audace e libero irrompere degli affetti domestici nel podere fino allora vietato della poesia.

"Eridani„ "Tumuli„

LA produzione del Pontano è ricchissima e variata; canta il dolore per la morte del figliuolo Lucio e della moglie, e li immagina vaganti nell'Eliso ad intrecciar corone; canta negli " Eridani " il suo amor sensuale per Stella; intreccia nei " Tumuli " epitaffi a' suoi morti; pensa alla morte, e si augura sulla tomba rose e viole.

Didascalica

E' poeta didascalico in " Urania ", dove l'arida astronomia è animata da leggiadre figurazioni, sì che il poema diviene un'opera d'arte, un entusiasmo per la scienza più che un'esposizione scientifica; elementi poetici che si rinnovano negli altri suoi poemi didattici, sulle " Meteore " e sugli " Orti delle Esperidi ", dove insegna la coltivazione de' cedri.

Questa attitudine poetica s'insinua nelle opere filoso-

I dialoghi

fiche del Pontano, e le ravviva con la rappresentazione, l'aneddoto, la scena. I dialoghi, segnatamente il " Caronte ", hanno il movimento indiavolato della commedia, con l'intervento della strada, che intreccia di scene satiriche le gravi disputazioni degli Accademici.

Il " Caronte " imitato da Luciano, ma animato da una azione intensa, è una satira acuta degli ecclesiastici e de' grammatici, colpisce a fondo le superstizioni popolari, e giunge perfino a sfiorare con la sua critica la stessa fede religiosa.

LE ARTI BELLE.

L'umanesimo non fu dunque soltanto pedanteria. Pedanteria fu pei mediocri, che sono sempre il maggior numero; e poichè i grandi distributori della fama sono appunto i mediocri, s'intende la condizione in cui si dovevan trovare poeti odiati dai letterati e non compresi dal popolo.

Il Pontano, poeta, odiava i grammatici, e scriveva un latino odiato da costoro. Ma questo latino non era inteso dal popolo, onde le magnifiche rappresentazioni del poeta caddero nel vuoto. A ciò solo si deve se la fama del Pontano non attinse i limiti della popolarità.

Non dunque il rinascimento della coltura classica fu impedimento allo sviluppo d'una nuova letteratura originale ma se mai la scarsezza degli uomini superiori; non la mancanza di sentimento, ma la povertà del genio.

Le particolari condizioni della società possono determinare de' particolari indirizzi alla letteratura, ma non possono nè creare nè distruggere il genio degli uomini.

Si guardi alle arti del disegno, e ogni concetto preformato verrà necessariamente a capovolgersi. Non v'è ragione, alcuna che le condizioni generali della vita sociale operino in modo diverso quando si mutino soli i mezzi esteriori dell'arte.

L'amore dell'antichità, lo spirito classico rinnovato, l'erudizione che avrebbe incatenato le lettere in questo secolo, erano sentiti in egual misura dagli artisti del pennello, dello scalpello, della squadra.

Ebbene: l'architettura si allontana dal gotico, è vero, e beve a larghi sorsi alle sorgenti romane; pure è viva, originale, leggiadra, come non fu mai più nel cinquecento. La pittura, sotto il primo impulso di Giotto, fiorisce veramente in questo periodo, e così la scultura. Gli artisti hanno poi di buon'ora messo a profitto gli avanzi delle arti degli antichi per giungere a un disegno più sicuro, ad una maggior cognizione del corpo umano; ed essi pure alla vista delle opere antiche dovettero animarsi a concezioni sublimi, rispetto alla forma e alla bellezza. Ma nel complesso non ebbe luogo veruna imitazione dell'antico, nè pure in quegli artisti che più degli altri conoscevano l'antichità. Non solo, ma se, come esempio, in Nicola Pisano lo studio dell'antico può più che l'osservazione del vero, ne' suoi successori quattrocenteschi l'osservazione della verità può più dell'antico.

Le arti del disegno compiono nel quattrocento quella evoluzione potente che la poesia aveva compiuto un secolo prima: diventano in tutto nazionali; gli uomini dell'arte erano spesso veri genî, ne' quali sentimento e fantasia s'esprimevano singolarmente e potentemente, nonostanteil ristagno della coscienza politica e religiosa, nonostante principi e signori li favorissero in egual modo come favorivano e onoravano umanisti e grammatici.

Che ha la letteratura del quattrocento da contrapporre al genio di Masaccio, del Brunellesco, di Sandro Botticelli, del Verrocchio, di Luca Signorelli, di Leonardo, di Donatello, dei Della Robbia, e d'altri e d'altri che son falange, e che tutti " dicono " e non " balbettano "?

Arte veramente nazionale codesta che da Firenze si diffonde a tutta Italia e all'Europa; arte che influenza le corti e non n'è influenzata, arte che non è certamente sintomo di degenerazione, ma prova di vita rigogliosa e progressiva, arte che non è nè cortigiana, nè popolare, nè borghese, perchè è ARTE, cioè espressione individuale d'una falange d'uomini baciati in fronte dalla luce del genio.

LA POESIA IN VOLGARE

L'umanesimo era tutto latinista, e s'illudeva di confermare la supremazia del latino come unica lingua letteraria nazionale. Gli eruditi si arrogavano in questo secolo il monopolio delle lettere, dominavano i principi, ed esprimevano lo spirito generale della borghesia; consideravano la letteratura come un privilegio per sè stante, senza contatti veri e propri con la vita e perciò con il popolo.

La varietà de' dialetti era un ostacolo all'unificazione della lingua nazionale, che i dotti vedevano più naturalmente nel latino, usato già dai grandi trecentisti, tutti toscani, dei quali a punto era sopravvissuta più l'attività dell'erudito che la sostanza del pensatore e del poeta.

Il sentimento dantesco non aveva più risonanze nel secolo scettico ed estetizzante; e Dante era spregiato come un barbaro.

Ma in Firenze, ch'è pure il centro dell'umanesimo, il popolo non è tutto servo; mentre altrove lo stabilimento delle tirannidi avviene rapidamente e facilmente, Firenze resiste con tenacità, contenta forse ad una larva di libertà ch'ella difende in modo da costringere la tirannide a un lungo compromesso d'astuzia e di sottile penetrazione.

Qui la tirannide non può passarsi del popolo, borghesia e plebe, e deve mettere in gioco tutte le sue attività per tenersi aggiogate le classi cittadine.

Firenze aveva visto il suo volgare assurgere e confermarsi come lingua nazionale, con Dante che l'aveva piegato a tutte le espressioni del pensiero più alto e più universale, col Petrarca e col Boccaccio che più direttamente aveva preso contatto col popolo.

Gino Rinuccini

Gli eruditi eran tutti fuori da quel mondo spirituale, e l'avversavano; ma in Firenze, oltre i dotti, resisteva una larva di vita cittadina, che ai dotti reagì fin dal primo dilagare dell'erudizione; Gino Rinuccini aveva, in sul principio del secolo, protestato contro i detrattori di Dante, contro gli eruditi che si crogiolavano nelle minuzie perdendo di vista l'essenza della poesia, contro l'indifferenza politica e religiosa; e simil cosa aveva fatto Domenico da Prato,

In Firenze, Cristoforo Landino spiegava Dante e Virgilio; Leonardo Bruni scriveva in volgare la vita di Dante; il Ficino traduceva in italiano la " Monarchia "; perfino il Filelfo, che dell'italiano si serviva male e mal volontieri, leggeva pubblicamente sulla " Commedia ".

VERSO la metà del secolo la causa dell'italiano era già vinta in Firenze, e andava combattendo la sua battaglia nelle corti italiane dove ormai la coltura superficiale dei principi si trovava col latino a' ferri corti.

Il certame coronario

Fu strenuamente difesa anche da Leon Battista Alberti, che si fece nel 1441 promotore d'una festa in sua gloria. Egli permosse a tal uopo una gara poetica sul soggetto della " Vera Amicizia ", per la quale il vincitore avrebbe guadagnato una corona d'alloro in argento.

E' bensì vero che i giudici, non trovando nessuno dei concorrenti meritevole del premio, se la cavarono sentenziando che molti candidati avevano meriti pari, e donarono la corona alla chiesa; ma fra i concorrenti v'era pure l'Alberti col suo dialogo dell'amicizia, ed una poesia di sedici esametri italiani. Primo tentativo, insieme con quello dell'altro con-

corrente Leonardo Dati, che presentò esametri e saffiche, d'una trasposizione della metrica antica alla poesia italiana.

Ma la poesia italiana non poteva avere generalmente un suo contenuto attuale, per le ragioni molteplici cui abbiamo accennato più sopra.

Non è l'anima del popolo, che penetra nella nuova poesia, ma tutt'al più i nuovi poeti prendono materia e forma al popolo, nello stesso modo che gli umanisti la prendevano a' classici. La nuova poesia non è popolare, è borghese d'imitazione popolare; è un' esercitazione letteraria, talvolta, come nel Giustiniani e in Lorenzo il Magnifico, elegante e vivace, ma non mai espressione sincera di quel che detta dentro.

Questo avviene perfin della poesia più vicina al popolo della poesia religiosa, elaborata da poeti borghesi, dal Belcari o dal Magnifico; poesia, come vedremo a suo luogo, tutta d'imitazione.

Le sacre rappresentazioni nulla conservano del fervore semplice e spontaneo dell'anima popolare; eran cose d'immaginazione non di sentimento; erano, come dice il De Sanctis, il mondo dantesco vestito alla borghese, un pretesto per ricreare lo spirito, non un rito profondo in cui l'anima si assorbe e si esalta.

LA LIRICA POPOLAREGGIANTE.

La poesia del popolo

NONDIMENO il popolo ha una sua poesia, quasi tutta anonima continuante la tradizione del duecento e del trecento, nei suoi diversi generi, ma in singolar modo nella leggenda, nella lirica, nell'epica. Ed è il riflesso di questa poesia spontanea che noi troviamo negli scrittori.

Il popolo entra nella poesia dei borghesi con i suoi motivi tradizionali, con le feste religiose accompagnate da canti e da balli; v'entra con le forme sue caratteristiche, diffuse in tutt'Italia, con lo " strambotto " venuto su dal

mezzogiorno, con il " rispetto " toscano che probabilmente ne deriva, con le " frottole " e le " canzonette ".

Famosi nel genere sono i " Rispetti per Tisbe ", ordinati in una serie continua e che si cantavano per le piazze, imitati poi dai poeti letterati.

Leonardo Giustiniani

Il veneziano Leonardo Giustinian (1388-1443), patrizio, procuratore di S. Marco, si acquistò fama italiana imitando con grazia impareggiabile codesta poesia popolare. Il Giustinian era un dotto, discepolo del Guarino, traduttore in latino d'alcune Vite di Plutarco. In gioventù s'era dilettato a comporre canzonette e strambotti. Questi componimenti son tutti d'argomento amoroso, ne' motivi comuni del popolo; i contrasti fra gli amanti, le serenate sotto le finestre della bella, i rimproveri, le preghiere, le gelosie; i contrasti tra madre e figlia, nei quali la madre si fa confessare l'amoretto, o la figlia, con astuzia, si fa pregare dalla madre di sposare l'amante. E' anche questa poesia borghese che ostenta i modi popolari, e trova in essi il poetico e il sentimentale che piace alle classi più elevate.

Ecco alcuni strambotti del Giustinian:

Strambotti

Sia benedetto il giorno che nascesti,
E l'ora e 'l punto che fusti creata!
Sia benedetto il latte che bevesti
E il fonte dove fusti battezzata!
Sia benedetto il letto ove giacesti,
e la tua madre che t'ha nutricata!
Sia benedetta tu sempre da Dio;
Quando farai contento lo cor mio?

Dio ti dia buona sera! son venuto,
Gentil madonna, a veder come stai,
E di bon core a te mando il saluto,
Di miglior voglia che facessi mai.
Tu se' colei che sempre m'hai tenuto
In questo mondo innamorato assai;
Tu se' colei per cui vado cantando,
E giorno e notte mi vo consumando.

Non ti ricordi quando mi dicevi
Che tu m'amavi sì perfettamente?
Se stavi un giorno che non mi vedevi
Con gli occhi mi cerçavi fra la gente.
E risguardando stu non mi vedevi
Dentro de lo tuo cor stavi dolente.
E mo' mi vedi, e par non mi conossi
Come tuo servo stato mai non fossi.

Ed ecco un grazioso contrasto tra madre e figlia:

Contrasto

Figlia, per sta contrata
Lì passa un zoveneto,
che ben m'acorzo certo,
che veramente in lui se' inamorata.
Figlia ben che tu tegni
segreto el vostro amore,
pur vedo a molti segni
che a lui tu ha' dato el core:
indarno tu te inzegni
farlo secretamente,
chè quest'amore non po' star celá.
— Madre non so chi sia
costui che quenze vene;
forsi che de qua via
qualche madona el tene.
A ti non taceria,
madre, alcun mio pensero,
tal falo è sì lezero,
che io so ben, m'aristi per scusata.
— Figlia, molti argumenti
demostra i vostri amori.
Quando spudar tu el senti,
presto al balcon tu cori;
zogliosa tu deventi
quando el senti venire,
e poi nel suo partire
tu riman tutta trista e sconsolata.
— Madre, se vado a stare
al mio balcon tal hora,

non vo per vagezare
costui, nè altri ancora.
Cusire e lavorare,
madre, ogni or non posso;
per darme alcun riposso
a la fenesta e' vo alcuna fiata.
— Figlia, ancuo io stava
dretto de quel balcon,
e lui te vagezava
ascoso ad un canton.
Guardandote el basava
un di toi facioletti;
figlia, ben el conosceti;
confessa el vero che tu sei scornata.
— Madre mia, voluntera
el vero te dirólo.
Stando al balcon er sera
co' el fazoleto al colo,
non sazo in che mainera
in tera el me cadette;
costui, come el lo vette,
lo el tolse, e mai non have miglior zornata.
— Figlia, tu non vien cretta;
ste scuse non te vale:
aspeta pur aspeta
che io scoprirò sto male.
Apri sta casseleta,
che io voglio andar cercando,
se dentro è contrabando,
littera o altro, ch'el t'abbia manda'.
— Madre, zuro per Dio,
che la chiave è perduta;
non so pensar, dove io
la possa aver perduta....

Il Burchiello

Come vero rappresentante del popolo si presenta il Burchiello, soprannome d'un Domenico di Giovanni, borghese di Firenze. Ma le storie letterarie hanno fatto troppo onore a questo meschino e goffo rimatore, il cui umorismo non esce dalla piccola maldicenza quotidiana.

I sonetti alla Burchia, ne' quali accumula cose disparate, avvicinate a caso o come vuole la rima bislacca, trovarono bensì molti imitatori, ma non hanno in sè ragione alcuna per essere accolti fra le cose di letteratura ed arte. N'aveva già composti Andrea Orcagna per ispasso, e non certo pensando di farsene un veicolo per i posteri.

Antonio Cammelli

Seguace del Burchiello, ma infinitamente superiore a lui, fu Antonio Cammelli, detto dalla sua patria il Pistoia (1436-1502). Il Cammelli rimette a nuovo i vecchi motivi della poesia burlesca, ma v'introduce con arguto sapore di comicità elementi sani di vita, ch'ei deriva dagli stessi casi melanconici della sua esistenza povera ed errabonda. Ha vigore di satira contro la varia corruzione del tempo, ha sentimento di patria e sdegno di cittadino, che lo distinguono tra i molti versaioli di questo periodo, com'è facile vedere in questo sonetto caudato sulla discesa di Carlo VIII:

Discesa di Carlo VIII

Passò il re franco, Italia, al tuo dispetto,
cosa che non fe' mai 'l popul romano,
col legno in resta e con la spada in mano,
con nimici alle spalle e inanti al petto.
Cesare e Scipion, di cui ho letto,
i nemici domar di mano in mano:
e costui, come un can, che va lontano
mordendo questo e quel, passò via netto.
Madre vetuperata de' taliani,
se Cesare acquistò, più non si dica,
insubri, galli, cimbri, indi o germani.
Concubina di Mida (1) al ciel nemica,
c'hai dato a Vener Marte nelle mani, (2)
discordia con un vel gli occhi te intrica:
chè con poca fatica
in nel transirte il Gallo le confine
tutti e tuoi figli diventar galline.
Sia come vuole il fine;
se ben del mondo acquistasti l'imperio,
mai non s'estinguerà il tuo vituperio.

(1) L'avarizia.

(2) Che hai volto al piacere (Venere) chi dovrebbe combattere (Marte).

LORENZO DE MEDICI.

DAL popolo e dalle sue predilezioni deriva senza dubbio molta poesia di Lorenzo il Magnifico; ma non più, come nel Giustinian, per leggiadro atteggiamento dello spirito, aduggiato fra le gravi e vuote amplificazioni dei dotti, bensì quasi come un adattamento della funzione poetica alla politica.

Con la sua poesia l'astuto uomo s'avvicinava al popolo, come favorendo le arti e l'erudizione s'era avvicinato alle classi più colte.

Poeta egli veramente non fu mai; la sua poèsia è sempre un che fuori di lui, sia che imiti il Petrarca e si commenti da sè, alla maniera di Dante, sia che riproduca la vita del contado o che accompagni le mascherate del popolo. Egli rappresenta la realtà, non la " sente "; ragiona o descrive, è sempre l'uomo di governo che subordina ogni suo atto e ogni sua espressione al fine principale della sua attività, o il borghese che si diverte. E solo quando si diverte è sincero.

Nato nel 1448 morto nel 1492, non si chiamò principe, ma strozzò nelle sue mani la libertà fiorentina, servendosi d'ogni mezzo lecito o illecito, e dissimulando le trame dell'azione sotto il bagliore de' versi e delle arti.

Fu un principe nel vero significato della parola, quantunque si chiamasse semplicemente " cittadino fiorentino "; e dei principi ebbe tutti i caratteri: l'ingegno, l'astuzia, le attitudini estetiche; con questa sola differenza dagli altri del suo stampo: ch' ei non venne al dominio con le armi, ma col danaro, e che aveva da fare con lo spirito de' fiorentini, gente navigata e sottile.

Le predilezioni artistiche erano per lui, come per gli altri principi, un piacere estetico e un mezzo di governo; Lorenzo accoglieva e favoriva letterati e artisti; ne' suoi giardini convenivano filosofi e poeti; vi apparivano Miche-

langelo, il Ficino, Pico della Mirandola, vi dominava il Poliziano. A questo atteggiamento si deve il favore ch'egli volle conservato alla lingua italiana, quella del popolo di Firenze.

"I beoni"

Osservatore acuto, spirito sottile, spregiudicato; nulla del contenuto, nulla dello spirito animatore ch'è nella poesia dantesca rimane in lui; chè anzi, mentre l'ammira a parole, ne fa la parodia conservandone la terzina nel poema dei " Beoni ". Cristiano, ostenta le pratiche del culto come un'abitudine, ma ci scherza anche; e mentre se ne va cantando d'una in altra osteria del contado, ragiona con gli amici di qualche cosa sacra " per non dimenticare la quaresima ".

E scrive canti spirituali e sacre rappresentazioni.

Platonico, compone " Le selve d'amore ", classicista scrive " l'Ambra ", che si inspira ad Ovidio e al Boccaccio, il "Corinto", "Venere e Marte". Mercante che affetta i modi e le predilezioni dei nobili intesse la "Caccia al falcone".

Ma le sue cose migliori sono nel genere popolaresco, che meno richiede d'intensità nel sentimento, e dove la rappresentazione può bastare a se stessa.

La "Nencia"

La " Nencia di Barberino " è forse il suo capolavoro; ha il gusto, lo spirito, la grazia del borghese raffinato che si burla dei contadini; l'idillio ch'era nel Boccaccio imaginazione ed erudizione, qui viene a contatto con la realtà, e torna vita per il comico che lo scrittore vi distende.

Non è codesta una parodia della musa rusticana, come alcuno volle, ma il motteggio del cittadino ai costumi del contado. Questo motteggio è tutta l'arte del componimento, perchè s'inspira proprio al sentimento del narratore.

Lorenzo entrava nel vivo dell' anima cittadina, adornava la città di palazzi e di strade, partecipava alle gioie, ai diletti, alle costumanze del popolo; di carnevale i fiorentini facevano le loro mascherate in processioni che giravano per la città e intonavano canzoni adattate all'argomento. Erano queste da prima composte da ignoti poeti, o da popolani, ma da ora in poi dai migliori letterati.

Il Magnifico trasformò codeste mascherate, introducendovi carri simbolici e figurazioni mitologiche, addobbati con lusso e accompagnati da un gran seguito, a guisa di

trionfi; seguivano altre mascherate che rappresentavano le corporazione delle arti, e le varie classi della città, come le filatrici, i calzolai, i bericuocolai, o i romiti, o i poveri, e percorrevan la città cantando. Per queste figurazioni Lorenzo compose i " Canti carnascialeschi ", beffardi e spregiudicati, spesso intinti della grossolana oscenità che piace alla plebe, e di quella ironia sboccata che piace a' borghesi e che non ha rispetto per nulla. Vi regna sovrano il senso naturalistico della vita, il " carpe diem ", il cinismo del borghese gaudente che si spassa della plebe, e bada a godersela.

I canti carnascialeschi

E sono perciò fra le migliori cose dell'uomo, che mentre pe' suoi fini politici tiene a bada le classi de' cittadini, dà sfogo all'amore, allo spirito sarcastico, alla febbre di godimenti ch'è nel fondo dell'anima sua.

Poi viene la quaresima e vengono le laude e le rappresentazioni. La laude del Magnifico è contegnosa e semplice se si vuole, interpreta a suo modo la fede del popolo, ma non ha calore di sentimento, non ha fiato di ispirazione.

Le laudi

Il poeta tratta il sentimento religioso come un fatto rappresentatativo, lo infioretta di concetti talvolta graziosi, lo fa pretesto di scenette, di antitesi ricercate, vi fa correr dentro il suo platonismo e il suo petrarchismo, insomma è anche qui l'uomo che si rende accetto al popolo, cercando di interpretarne i sentimenti, e vi riesce mercè il puro tecnicismo dell'arte sua, tanto più piacevole a' contemporanei, quanto meno di personale lo scrittore vi ha saputo infondere.

Il sentimento religioso

Ecco alcuni eleganti sonetti di Lorenzo:

A Venere

Lascia l'isola tua tanto diletta,
lascia il tuo regno delicato e bello,
ciprigna dea; e vien sopra il ruscello
che bagna la minuta e verde erbetta.
Vieni a quest'ombra ed alla dolce auretta
che fa mormoreggiar ogni arbuscello,
a' canti dolci d'amoroso augello;
questa da te per patria sia eletta.

E se tu vien tra queste chiare linfe,
sia teco il tuo amato e caro figlio;
che qui non si conosce il suo valore.

Togli a Diana le sue caste ninfe,
che sciolte or vanno e senz'alcun periglio,
poco prezzando la virtù d'Amore.

Alla violetta

O bella violetta, tu se' nata
ove giá 'l primo mio bel disio nacque:
lagrime triste e belle furon l'acque
che t'han nutrita e più volte bagnata.

Pietate in quella terra fortunata
nutrì il disio, ove il bel cesto giacque;
la bella man ti tolse, e poi le piacque
farne la mia per sì bel don beata.

E mi par ad ognor fuggir ti voglia
a quella bella man: onde ti tegno
al nudo petto dolcemente stretta:

Al nudo petto; che desire e doglia
tiene il loco del cor, che il petto ha a sdegno,
e stassi onde tu vieni, o violetta.

Solitudine

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
le piazze, i tempi e gli edifizj magni,
le delizie, il tesor, quale accompagni
mille duri pensier, mille dolori;

un verde praticel pien di bei fiori,
un rivolo che l'erba intorno bagni,
un augelletto che d'amor si lagni,
acqueta molto meglio i nostri ardori;

l'ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
gli antri oscuri e le fere fuggitive,
qualche leggiadra ninfa paurosa.

Quivi vegg'io con pensier vaghi e pronti
le belle luci, come fosser vive;
qui me le toglie or una or altra cosa.

Dalle " Selve " togliamo questa descrizione della Gelosia:

La Gelosia

Solo una vecchia in un oscuro canto,
pallida il sol fuggendo, si sedea,
tacita sospirando; ed un ammanto
d'un incerto color cangiante aveea;
cento occhi ha in testa, e tutti versan pianto,
e cent'orecchi la maligna dea;
quel ch'è, quel che non è, trista, ode e vede;
mai dorme; ed ostinata a sè sol crede.

Nel primo tempo che il Caós antico
partorì il figlio suo diletto Amore,
nacque questa maligna dea ch'io dico;
nel medesimo parto venne fore.
Giove padre begnino al mondo amico
la relegó tra l'ombre inferiore
con Pluton, con le Furie; e stiè con loro
mentre regnò Saturno e l'etá d'oro;

poi, sendo spesso e gravemente offesi
dal fer Cupido gl'immortali Dei;
or ad un laccio or ad un altro presi,
feron tornar dagl'inferi costei
per decreto divin, di sdegno accesi,
e che dov'Amor è foss'ancor lei.
Così questa nemica il mondo ingombra.
Segue amor sempre come il corpo l'ombra.

Temeva forte il sonno padre Giove
che di Caós il bello e dolce figlio
non si facesse con le forze nove
rettore in loco suo del gran concilio,
e il scettro e il regno transferisse altrove
peró rivocó questa dallo esiglio
giurando allor per le pianure stigie
che segua d'Amor sempre le vestige.

Pensó con questa molta forza tòrre
il sommo padre agli amorosi strali
e i duri nodi e tutti i lacci sciorre;
perchè veggendo gli Dei immortali
in quante pene qualunque ama incorre.

in che pianti, sospir e in quanti mali,
leverebbon d'Amore ogni pensiero,
fuggendo il grave giogo e duro impero.

Così fatta la legge e il giuramento
e consentito dal divin senato,
poco passó che ne fu malcontento
e invan pentissi allor aver giurato,
provando in sè questo mortal tormento
(prima era Amor sicur, lieto e beato);
e se non fosse la già data fede,
l'avria rimessa alla tartarea sede.

Di Caós nata e da Pluton nutrita
del latte delle Furie, o tristo Nume!
fa sentire a' mortali ancora in vita
la pena del gran regno senza lume.
Non sana mai la sua immortal ferita;
porta una spada, tinta delle schiume
di Cerbero là giù nel basso seggio;
del ben fa mal, e sempre crede il peggio.

D'ombre vane e pensier tristi si pasce;
rode un cor sempre l'infelice bocca
e com'è consumato, allor rinasce;
o miser quel a cui tal sorte tocca!
Nelle prime sue cune e nelle fasce
nel petto tristo invidia odio trabocca;
fugge sempre ove il mio bel sole arriva,
nè si parte però la morte viva.

O quante volte invan tentò il mio sole
cacciar da sè questo terribil mostro
or con minacce or con buone parole.
L'Amor, la Fè "questo è il nemico nostro"
dicon piangendo, e invan ciascun si duole.
In van s'oppone il basso voler nostro
al decreto ch'è in ciel già fermo e santo.
Lei fugge d'uno, e va in un altro canto.

O venenoso mostro al ciel dispetto,
o vivo fonte d'ogni uman tormento;
d'amor mortal nemico, di diletto,
di speranza, di fè, d'ogni contento;

tu incendi di furore il triste petto.
Rompi, o Giove, l'ingiusto giuramento,
rimetti la infelice al foco eterno;
ma non l'accetterà forse lo inferno.

Gli uomin gli Dei pregano a giunte mani,
che la estermini al tutto e che la spenga;
de' lamenti del ciel, de' pianti umani
nel generoso petto pietà venga.
Deh, tanti e giusti preghi non sian vani!
E il giuramento più non si mantenga
fatto a danno comun, come chiar veggio;
error fu farlo, e mantenerlo è peggio.

Il seguente è un canto carnascialesco per un carro in cui era raffigurato il trionfo di Bacco e Arianna:

Il trionfo a Bacco e Arianna

Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Quest'è Bacco e Arianna,
belli, e l'un dell'altro ardenti;
perchè il tempo fugge e inganna,
sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe e altre genti
sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Questi lieti satiretti
delle ninfe innamorati,
per caverne e per beschetti
han lor posto cento aguati:
or, da Bacco riscaldati,
ballan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Queste ninfe hanno anco caro
da loro essere ingannate;
non puon far a Amor riparo

se non genti rozze e ingrate;
ora insieme mescolate
fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Questa soma, che vien dreto
sopra l'asino, è Sileno;
così vecchio è ebbro e lieto,
giá di carne e d'anni pieno:
se non può star ritto, almeno
ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Mida vien dopo costoro:
ció che tocca, oro diventa.
E che giova aver tesoro,
poichè l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi,
di doman nessun si paschi;
oggi sian, giovani e vecchi,
lieti ognun, femmine e maschi;
ogni tristo pensier caschi;
facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Donne e giovanetti amanti,
viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Quel c'ha a esser, convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Quant'è bella giovinezza,
che si fuggen tuttavia!

Ed ecco alcune spigliate ottave della “Nencia da Barberino”:

La Nencia

Io sono stato a Empoli al mercato,
a Prato, a Monticelli, a San Casciano,
a Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
a Grieve e quinamonte a Dicomano;
Figline e Castelfranco ho ricercato,
San Pier, il Borgo, Mangona e Gagliano;
più bel mercato, ch'ento il mondo sia,
è Barberin d'ov'è Nenciozza mia.

Non vidi mai fanciulla tanto onesta
nè tanto saviamente rilevata;
non vidi mai la più leggiadra testa,
nè si lucente, nè si ben quadrata;
con quelle ciglia che pare una festa
quando ella l'alza, che ella me guata
entro quel mezzo è il naso tanto bello
che par proprio bucato col succhiello.

Le labbra rosse paion di corallo
e avvi drento due filar de denti,
che son più bianchi che que' del cavallo;
da ogni lato ne ha più di venti.
Le gote bianche paion di cristallo
senz'altro liscio, nè scorticamenti;
rosse ento il mezzo quanto è una rosa
che non si vide mai sì bella cosa.

Ell'ha quegli occhi tanto rubacori,
ch'ella trafiggere' con essi un muro;
chiunque ella guata convien che innamori;
ma ell'ha il core come un ciottol duro;
e sempre ha drieto un migliai' d'amadori,
che da quegli occhi tutti presi furo;
la se rivolge e guata questo e quello;
i' per guatalla me struggo il cervello.

La Nencia mia non ha gnun mancamento,
l'è bianca e rossa e de bella misura,
e ha un buco entro il mezzo del mento,
che rabbellisce tutto sua figura.

Ella è ripiena d'ogni sentimento;
[illegible] che in prova le fèsse natura
tanto leggiadra e tanto appariscente,
ch'ella disveglie il cuore a molta gente...

IL POLIZIANO.

L'indifferenza per ogni contenuto è il carattere di questa poesia, che si afferma e si fa ammirare soltanto per doti esteriori d'immaginazione e di forma.

Il più perfetto rappresentante di quest'arte è il Poliziano, l'amico e il protetto di Lorenzo il Magnifico.

E' costui il letterato nel pieno e perfetto senso, privo di ogni contenuto politico o religioso o morale, che ha saputo portare la forma ad un'eccellenza suprema, sostituendo alla fantasia l' imaginazione, al sentimento l' armonia. Erudito profondo, s'impadronisce di tutta l'esteriorità del mondo classico, e scrive e pensa come un antico, trasfondendo il sentimento della forma antica nel mondo moderno, trattando materia antica e materia attuale con la signorile sicurezza di chi non ha più la pena del dubbio, il tormento del pensiero.

Angelo Ambrogini (1454-1495) che dal nome latino della sua città natale, Montepulciano, si chiamò " Politianus ", venne giovinetto a Firenze e v'ebbe maestri il Ficino, il Landino e i greci Argiropulo e Callisto; era già a diciassette anni un latinista e un grecista perfetto. Scriveva e quasi improvvisava epigrammi latini e greci d'una eleganza che affascinava. Tradusse quattro libri dell' " Iliade" in esametri latini alla maniera di Virgilio; tradusse opere greche di prosa; fu un umanista e un filologo acuto e originale.

Anch'egli ricerca antichi manoscritti, li emenda con metodo nuovo, li riconduce alla lezione più sicura.

Professore di eloquenza greca e latina a ventisei anni, vede fra i suoi uditori i suoi stessi maestri; è un insegnante

pieno d'entusiasmo, penetra nella materia, la illumina, e le sue lezioni sono già in se stesse opere d'arte, che trasportano lo spirito dell'uditorio nell'atmosfera estetica voluta dall'autore. Alcune prelezioni sono in esametri.

Nel " Miscellanea " condanna la falsa erudizione, il metodo comune di commentare gli autori, nascondendone le difficoltà sotto un intrico di citazioni erudite, invece di spianarle, e suscita polemiche, accuse, calunnie nel mondo irritabile degli eruditi.

La gloria

AL pari degli altri umanisti, aspirava alla gloria, come al migliore dei godimenti spirituali, che fanno gradito il vivere, purchè non facciano difetto gli altri godimenti più materiali. E fu poeta cortigiano, e trovò in corte di Lorenzo l' appagamento dei suoi desideri, la ricchezza, la fama, gli onori; fu priore di S. Paolo, canonico della cattedrale, e morí alla vigilia di cingere il cappello cardinalizio. Ai Medici conservò gratitudine vera, attirandosi per ciò l'odio del popolo quando, mancata l'abile dissimulazione di Lorenzo, il figlio Piero assunse il contegno d'un vero tiranno.

I costumi

A ciò, e alla predicazione del Savonarola tutta infiammata contro i Medici, si deve in gran parte l'accusa che lo raggiunse, e che circondò il suo nome d' infamia. Lo dissero ateo, di costumi corrotti, intinto de' peggiori vizi: ma forse egli non fu nulla di tutto questo; non ateo, ma sí indifferente come tutti gli altri della sua classe, non più corrotto nè più vizioso di molti che bazzicavan per le case de' grandi, e che ne accoglievano la morale.

Attendeva la fama dall'opera sua di erudito e di latinista; l'ebbe come il Petrarca, dalle poche opere volgari.

L'Orfeo

Giovinetto ancora, compose per la corte di Mantova la " Favola d'Orfeo ", trattando per la prima volta un componimento scenico con materia profana e in lingua volgare. Ma di dramma non è qui da parlare; è lirica inquadrata al modo delle sacre rappresentazioni.

Le Stanze

SUO capolavoro sono le " Stanze per la Giostra ", che dovevano celebrare una giostra corsa a Firenze nel 1475 e vinta da Giuliano de' Medici. L'artificio e il falso son già nell'argomento: queste giostre non eran più un costume, erano uno spettacolo che scimiottava le forme della cavalleria, e nel quale i mercanti arricchiti e i villani rifatti volevano darsi l'aria di baroni e di principi. Spettacolo e ostentazione, imitazione d' imitazione, in cui nulla rimaneva dello spirito feudale, del sentimentoguerresco, dell'anima barbarica ch'era negli antichi tornei. Materia di spasso, non espressione di vita, non ci credevano gli stessi che vi prendevan parte; pensiamo quale intensità epico-rappresentativa tale materia potesse conservare in una sua traduzione dalla piazza alla poesia.

La materia

Il Poliziano si cava d'impaccio da par suo: che importa la materia, che valgono i sentimenti, ch'è mai l'epica? Cose barbariche, che hanno valore in quanto servono a provocare imagini luminose di ricordi classici, di miti, di descrizioni pittoresche.

Quelle imprese non hanno in sè alcuna importanza, ma richiamano un turbinio di imagini gaudiose, che vivono in sè e per sè, e si vestono delle espressioni più pure e più brillanti.

Giuliano

Il protagonista Giuliano diviene Julio alla latina, come il figlio di Enea, ed è un mito classico, come Ippolito, sdegnoso d'amore e solo dato alla caccia. Cupido si vendica della sua baldanza, e durante una caccia gli fa apparire una cerva, dietro alla quale Julio si svia nel folto del bosco.

Simonetta

Qui gli appare la ninfa Simonetta, la fanciulla che in verità fu amata da Giuliano; Cupido lo colpisce con la sua freccia, e corre a narrare la sua prodezza alla madre nell'isola di Cipro. Venere manda a Julio un sogno, col presagio della morte di Simonetta; e qui il poemetto s'interrompe. Per la morte di Giuliano, ucciso nel 1478? Forse, ma anche e più probabilmente perchè il poeta non aveva più nulla

da dire, o perchè il suo gusto squisito s'accorse che quella fatica troppo prolungata avrebbe finito con lo stancare. Doveva cantare la Giostra, che è il soggetto del lavoro, ma la Giostra non c'è. Il mondo del poeta non è epico; voi lo vedete per quasi due canti accarezzare le sue imagini pittoriche, indugiarsi in episodi, descrizioni, infilando ottave d'una bellezza e d'una purezza incomparabili; direste che si trastulli a perder di vista il suo argomento; di questo passo avrebbe potuto profonder canti e ottave, e intrecciare un poema infinito. Ma è tutta materia descrittiva, che non può trattenere a lungo l'interesse del lettore; la mancanza d'un sentimento unitario animatore doveva finire col travolgere quei brillanti tesori nell'uggia della sazietà. Mentre così come sono le stanze appaiono una vera collana di gioielli.

Il mondo del poeta

Sono un mondo artificiale, il mondo della coltura e dell'imaginazione; il mondo di Virgilio, di Teocrito, di Ovidio, di Stazio, il mondo del Petrarca e del Boccaccio; sono anche il mondo della natura, sì, ma d'una natura solamente descritta, una natura visiva, senza il martello della passione, senza l'incudine del sentimento.

Ecco alcune ottave: "Julio", rimproverati i giovani che si dànno in preda ad Amore, si prepara alla caccia:

La caccia

L'ardito Julio, al giorno ancora acerbo.
allor ch'al tufo torna la civetta,
fatto frenar il corridor superbo,
verso la selva con sua gente eletta
prese il cammin (e sotto buon riserbo
seguia de' fedel can la schiera stretta);
di ciò che fa mestieri a caccia adorni;
con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

Già circondata avea la lieta schiera
il folto bosco; e già con grave orrore
del suo covil si destava ogni fera,
givan seguendo e' gracchi il lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
di stormir, d'abbaiar cresce il romore;
di fischi e bussi tutto el bosco suona;
del rimbombar di corni il ciel rintruona.

Con tal romor qualor l'aer discorda,
di Giove il foco d'alta nube piomba;
con tal tumulto onde la gente assorda,
dall'alte cateratte il Nil rimbomba;
con tale orror del latin sangue ingorda
sonó Megera la tartarea tromba.
Quale animal di stizza par si roda;
qual serra al ventre la tremante coda.

Spargesi tutta la bella compagna,
altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli accompagna;
chi giá 'l suo ammette (1) chi 1 richiama e alletta;
chi sprona il buon destrier per la campagna;
chi l'adirata fera armato spetta;
chi si sta sopra un ramo a buon riguardo;
chi in man lo spiede e chi s'acconcia il dardo.

Gia le setole arriccia e arruota i denti
el porco entro il burron; già d'una grotta
spunta giù 'l cavriuol, già i vecchi armenti
de' cervi van pel pian fuggendo in frotta;
timor gl'inganni della volpe ha spenti;
le lepri al primo assalto vanno in rotta:
di sua tana stordita esce ogni belva;
l'astuto lupo vie più si rinselva,

e rinselvato le sagaci nare
del picciol bracco pur teme il meschino;
ma 'l cervio par del veltro spaventare,
de' lacci el porco e del fero mastino.
Vedesi lieto, or qua, or là volare
fuor d'ogni schiera il giovan peregrino;
pel folto bosco el fier caval mette ale;
e trista fa qual fera Julio assale.

Quale il centuar per la nevosa selva
di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
dalle lor tane predando ogni belva;
or l'orso uccide, ora il lion minaccia:
quanto è più ardita fera, più s'inselva;
il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia;
la selva trema, e gli cede ogni pianta;
gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.

(1) Ammette, lo libera perchè insegue la preda.

Ah, quanto a mirar Julio è fera cosa !
Rompe la via dove più il bosco è folto
per trar di macchia la bestia crucciosa,
con perde ramo intorno al capo avvolto,
con la chioma arruffata e polverosa,
e d'onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
prese Amor, che ben loco e tempo aspetta;
e con sue man di leve aer compose
le imagin d'una cervia altera e bella
con alta fronte, con corna ramose,
candida tutta, leggiadretta e snella.
E come tra le fere paventose
al giovin cacciator si offerse quella,
lieto spronó il destrier per lei seguire,
pensando in brieve darle agro martire.
Ma poichè in van dal braccio el dardo scosse,
del foder trasse fuor la fida spada,
e con tanto furor il corsier mosse
che il bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fera come stanca fosse,
più lenta tuttavia par che sen vada;
ma quando par che giá la stringa o tocchi,
picciol campo riprende, avanti gli occhi.
Quando più segue invan la vana effigie,
tanto più di seguirla invan si accende ;
tuttavia preme sue stanche vestigie,
sempre la giugne e pur mai non la prende.
Qual fino al labro sta nell'onde stigie
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende;
ma, qual'or l'acqua o il pome vuol gustare,
subito l'acque e il pome via dispare.
Era già dietro alla sua disianza
gran tratto da' compagni allontanato;
nè pur d'un passo ancor la preda avanza
e già tutto il destrier sente affannato;
ma pur seguendo sua vana speranza,
pervenne in un fiorito e verde prato.
Ivi sotto un vel candido gli apparve
lieta una ninfa; e via la fera sparve....

Candida è ella, e candida la vesta,
ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
lo inanellato crin dell'aurea testa
scende in la fronte umilmente superba.
Ridegli attorno tutta la foresta,
e quanto può sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta;
e pur col ciglio le tempeste acqueta.

Folgoran gli occhi d'un dolce sereno
ove sue face tien Cupido ascose;
l'aer d'intorno si fa tutto ameno,
ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno,
dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
e canta ogni augelletto in suo latino.

Sembra Talia, se in man prende la cetra;
sembra Minerva, se in man prende l'asta;
se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s'arresta
e poco avanti a lei Superbia basta;
ogni dolce virtù l'è in compagnia;
Beltà la mostra a dito e Leggiadria.

Con lei se 'n va Onestate umile e piana
che d'ogni chiuso cor volge la chiave;
con lei la Gentilezza in vista umana,
e da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarle il viso alma villana,
se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cuori amor piglia fere e ancide,
quant'ella e dolce parla o dolce ride.

Ell'era assisa sopra la verdura
allegra, e ghirlandetta avea contesta
di quanti fior creasse mai matura,
de' quali era dipinta la sua vesta.
E come prima al giovin pose cura,
alquanto paurosa alzò la testa;
poi con la bianca man ripreso il lembo,
levossi in piè con di fior pieno un grembo.

La tecnica

LA la conquista della tecnica, a traverso tanta preparazione filologica ed estetica, è così piena che giunge a nascondere la vuotezza del contenuto.

Questa perfezione è così grande che il poeta ne attinge una sua signorile originalità da fargli trasformare in oro tutto quello che tocca. Così egli prende dal popolo i canti di calendimaggio, le canzoni agresti de' contadini, le ballatelle, ch'egli delicatamente fiorisce di tutte le grazie del suo gusto.

I Rispetti

Dal popolo derivò anche i " Rispetti ", ch'egli mondò dagli artifici troppo grossolani de' cantatori popolari, pur conservando la grazia spontanea, qui là fiorita di qualche ricordo letterario.

Non tutti quelli che vanno sotto il suo nome possono tuttavia dirsi proprio di lui, chè moltissimi se ne componevano allora e gli autori non si curavan troppo di tutelarne la paternità.

Ecco alcuni canti, ballate e rispetti tra i più freschi del poeta:

Calendimaggio

  Ben venga maggio
e 'l gonfalon selvaggio!
  Ben venga primavera,
che vuol l'uom s'innamori,
e voi donzelle a schiera
con li vostri amadori,
che di rose e di fiori,
vi fate bello il maggio,
  venite alla frescura
delli verdi arboscelli;
ogni bella è sicura
  fra tanti damigelli;
chè le fiere e gli uccelli
ardon d'amore il maggio.
  Chi è giovane e bella
deh, non sie punto acerba,
chè non si rinnovella
l'età come fa l'erba;
nessuna stia superba
all'amadore il maggio.
  Ciascuno balli e canti
di questa schiera nostra.
Ecco che i dolci amanti
van per voi, belle, in giostra;
qual dura a lor si mostra
farà sfiorire il maggio.
  Per prender le donzelle
si son gli amanti armati.
Arrendetevi, belle,
a' vostri innamorati;
rendete e' cuor furati,
non fate guerra il maggio.

Chi l'altrui core invola
ad altrui doni el core.
Ma chi è quel che vola?
E' l'angiolel d' amore,
che viene a far onore
con voi, donzelle, al maggio.
Amor ne vien ridendo
con rose e gigli in testa,
e vien di voi caendo. (1)
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
a dargli e' fior del maggio?
Ben venga il peregrino
Amor. — Che ne comandi?
— Che al suo amante il crino
ogni bella ingrillandi;
chè le zitelle e' grandi
s'innamoran di maggio.

Cantori Silvani

I' mi trovai un dì tutto soletto
in un bel prato per pigliar diletto.

Non credo che nel mondo sia un prato
dove sien l'erbe di sì vaghi odori.
Ma quand' i' fu' nel verde un pezzo entrato
i' mi trovai tra mille vaghi fiori,
bianchi e vermigli e di mille colori;
fra' qual' sentii cantare un augelletto.

I' mi trovai un dì tutto soletto
in un bel prato per pigliar diletto.

Era il suo canto sì soave e bello
che tutto il mondo innamorar facea.
I' m'accostai pian pian per veder quello;
vidi che l' capo e l'ale d'oro avea;
ogni altra penna di rubin parea,
ma 'l becco di cristallo e 'l collo e 'l petto.

I' mi trovai un dì tutto soletto
in un bel prato per pigliar diletto.

I' lo volli pigliar, tanto mi piacque;
ma tosto si levò per l'aria a volo,
e r tornossi al nido ove si nacque;
i' mi son messo a seguirlo sol solo.
Ben credei pigliarlo ad un lacciolo,
s' i' lo potessi trar fuor del boschetto.

I' mi trovai un dì tutto soletto
in un bel prato per pigliar diletto.

(1) Cercando.

I' gli potrei ben tender qualche rete;
ma da poi che 'l cantar gli piace tanto,
sanz'altra ragna o senz' altra parete
mi vo' provar di pigliarlo col canto.
E quest'è la cagion per ch'io pur canto
che questo vago augel cantando alletto.

I' mi trovai un dì tutto soletto
in un bel prato per pigliar diletto.

Rispetti spicciolati

I.

Io son la sventurata navicella
in alto mar tra l'onda irata e bruna,
tra le secche e gli scogli, meschinella,
combattuta da venti e da fortuna,
senza álbore o timon, nè veggio istella,
e il ciel suo isforzo contro mi rauna;
pure il cammin da tal nocchier m'è scorto,
ch' i' spero salvo pervenire al porto.

2.

La notte è lunga a chi non può dormire,
ma ancora è breve a chi contento giace;
se 'l giorno è grande a chi vive in sospire,
presto trapassa a chi 'l possiede in pace;
vero è che la speranza e lo desire
più volte a ogn'un di lor torna fallace;
ma quando l'aspettar al fin poi viene,
già mai non giunge tardi il vero bene.

3.

Ogni pungente e venenosa ispina
si vede a qualche tempo esser fiorita;
crudel veneno posto in medicina
più volte torna l'uom da morte a vita;
e 'l foco che ogni cosa arde e ruina
spesso risana una mortal ferita;
così spero il mio mal mi sia salute,
chè ció che nuoce ha pur qualche virtute.

LIRICA AMOROSA.

Il Petrarchismo

IN generale la lirica amorosa del '400 manca di vera ispirazione, e s'attiene a un formulario cortigianesco che non ha eco nell'anima e nel sentimento. Il Petrarca, in quel che più mostra di alieno alla realtà e di ricercatamente letterario, resta il modello di questi artefici poco personali, e all'imitazione del Petrarca si devono le liriche di Bonaccorso di Montemagno, pistoiese, dell'aretino Rosello Roselli, e più ancora di Giusto de' Cònti di Valmontone, autore d'un canzoniere " La bella mano ", il più copioso ed elegante del tempo.

La bella mano

In sul finire del secolo abbiamo una fioritura nuova di poesia cortigianesca, nella quale, mancando onninamente ogni contenuto, i poeti s'appigliano a' concetti, alle antitesi, alle arguzie, che vorrebbero sostituire a' languori dei petrarchisti la vigoria d'un artificio più virile e più degno di maraviglia.

E' quel che avviene per uso e si ripete sempre che manchi alla poesia il soffio del genio che s'abbandona alla fascinazione del contenuto e vola sulle ali robuste del sentimento.

Il concettismo

Ogni poesia cortigiana, o come si voglia subordinata ad influenze esteriori, giunge a simili risultati, che variano di nome secondo i secoli e le popolazioni, e si chiaman decadenza, secentismo, concettismo, gongorismo, preziosismo, ma son sempre l'espressione del medesimo fatto.

I poeti cercano il novo e lo stupefacente nell' incontro esteriore de' toni e de' colori, nell'industria faticosa delle tecniche, non più nell'intimo calore degli affetti, e precipitano ne' funambolismi e nelle falsificazioni stilistiche.

E questi poeti stupiscono veramente e attirano l'ammirazione delle folle come de' veri e propri funamboli da fiera.

A Roma, quando vi cantava in pubblico uno di questi poeti, Bernardo Accolti d'Arezzo, che fu chiamato " l'Unico ", mercanti e bottegai chiudevano i loro fondaci e accorrevano ad ascoltarlo beati, con accademici e prelati uniti nello stesso entusiasmo.

L'Unico

Poeti di questo conio furono, oltre l'Accolti, un Antonio Tebaldeo ferrarese, un Serafino Ciminelli d'Aquila e un Benedetto Gareth detto il Cariteo, barcellonese vissuto a Napoli. Quest'ultimo (1450-1514), il meno peggio della compagnia, succedette al Pontano come segretario di Stato, ed è forse il solo che abbia qualche simpatico accento d'amore, in un suo canzoniere amoroso dal titolo l' " Endimione ", che derivando dal Petrarca e dai classici latini insieme s' esprime con eleganza, senza giungere a mondarsi da' difetti comuni ai rimatori del tempo.

Tebaldeo
Aquilano
Cariteo

Si possono rilevare i caratteri di questa lirica da alcuni saggi.

Quest' è un sonetto del Cariteo:

Sonetto
del Cariteo

Voi, donna, et io per segni manifesti
andremo insiem all'infernal tormento;
voi per orgoglio, io per troppo ardimento
che vagheggiare osai cose celesti.

Ma perchè gli occhi miei sì fur molesti
voi più martirj avrete, io più contento,
ch'altra che veder voi gloria non sento,
tal, ch'un sol lieto fia tra tanti mesti;

ch'essendo voi presente agli occhi miei
vedrò nel mezzo inferno un paradiso,
che in pregio non minor che il cielo avrei.

E se del vostro sol non son diviso
non potran darmi pena i spirti rei;
chi mi vuol tormentar, mi chiuda il viso. (1)

(1) Mi chiuda gli occhi perch'io non veda più la mia donna.

Vedasi la degenerazione petrarchesca nel seguente sonetto del Tebaldeo:

Sonetto del Tebaldeo

Chi crederia che mai per sì selvaggi
e alpestri lochi, ove non è sentiero,
trovar sapesse Amore il cammin vero,
che appena il sol vi vien con li suoi raggi?
E pur il trova, e gli atti onesti e saggi
di Madonna m'adduce entro al pensiero,
e il bel rider gentile, e il guardo altero,
e veggio lei vedendo querce e faggi.
Ma gran cosa non è, se in ogni strano
loco mi trova, perchè ovunque io passo
resta del pianto mio bagnato il piano.
Lui segue il segno che a me dietro lasso,
e al sospirar mi sente da lontano,
ed ei va con le piume, ed io col passo.

Si veggano alcuni fra i meno peggio rispetti di Serafino Aquilano:

Rispetti dell'Aquilano

I.

Peregrinando vo per mio destino
per alti monti e dispietati sassi;
e per andar gran tempo peregrino
son tutti i membri miei fiaccati e lassi:
ch'io non m'accorsi de l'aspro cammino
che fosse troppo lungo a li miei passi;
onde tornare indietro spesso provo,
ma la via che ho fatta or non ritrovo.

2.

Spesso nascosti stan tra vaghi fiori
aspidi crudi e venenosi serpi:
e spesse volte ancor li gran tesori
stan sotto i sassi e sotto aridi sterpi;
non si giudica l'uom per li colori;
fa dunque crudeltà da te disterpi,
che povertate ancor che si disprezza
non guastó mai virtù nè gentilezza.

3.

Spesso nel mezzo d'un bel fabbricar
manca la rena, ovver la calce bianca;
spesso per lungo e forte cavalcare
in mezzo al corso il fier caval si stanca;
spesso al buon navigante in mezzo al mare
prima che giunga in porto il vento manca;
così questa fortuna è sì fallace,
che tal crede volar che in terra giace.

Il concettismo caratteristico di Serafino appare manifesto nel sonetto:

Sonetto dell'Aquilano

Sol, che vuoi con tante schiere armate
Madonna aprir non vol, furia inquieta;
non picchiar più de notte, el corso acquieta
e se audienza vuoi, torna d'estate.
Ma regger non te sai con sua beltate;
che se in aura gentil, suave e quieta
venissi in tal stagion, quel ch'or ti vieta,
la baseresti el dì le mille fiate.
Non teme non, che se temesse alquanto
furor de' venti che il suo albergo tocca,
già serìa stata mia la gloria e il vanto.
Che mirando el bel sguardo e rosea bocca
nel suo conspetto ho sospirato tanto
ch'arei atterrata ogne fundata rocca.

La seguente barzelletta dell'Aquilano non manca di grazia cortigianesca:

Barzelletta

Non mi negar, Signora,
di porgermi la man;
ch'io vo' da te lontan,
non mi negar, Signora.

Una pietosa vista
può far ch'al duol resista
quest'alma afflitta e trista
e che per te non mora.
Non mi negar, Signora.

E se il tuo vago volto
veder mi sará tolto,
non creder sia disciolto,
benchè lontan dimora.
Non mi negar, Signora.

Ahi cruda dipartita
che a lagrimar m'invita
Sento mancar la vita
sì gran dolor m'accora.
Non mi negar, Signora.

IL TEATRO.

La Lauda

UN tentativo di tornare al popolo, o di interpretarne il sentimento, è pure nell'abbondante poesia religiosa del secolo.

Dalla " Lauda ", ch'era sorta nell' Umbria per un' improvvisa fiammata di fervore religioso nel duecento, era uscita la forma drammatica; dall' Umbria s' era allargata alle regioni vicine. Il formarsi della drammatica dalla lauda avviene per un procedimento spontaneo; il sentimento inspiratore le vien comunemente dalla contemplazione della passione di Gesù, discende dal racconto evangelico; il canto si alterna fra due schiere di devoti, il dialogo è già nella materia.

I flagellanti

Le prime rappresentazioni si dovettero a' flagellanti raccolti in confraternite, che negli oratori e nelle chiese si riunivano a celebrare le sacre ricorrenze. In Quaresima, a Pasqua, a Natale, all'Epifania, all'Ascensione le divozioni consistevano in laudi drammatiche, che si recitavano con un certo apparato scenico; e pare che i laudesi umbri attingessero alle sequenze evangeliche, lette dal sacerdote nella messa, traducendone alcune fedelmente, altre amplificandone con la fantasia e l'esaltazione del sentimento.

Le Devozioni

Un progresso notevole rappresentarono le " Devozioni del giovedì e del venerdì santo " scritte in dialetto abruzzese, per quanto provenute dall'Umbria nella prima metà del secolo XIV.

Devozioni, Laudi e Rappresentazioni si equivalevano in origine; ma " Rappresentazione " nel secolo XV venne a significare soltanto il dramma spirituale.

I Bianchi

Un fatto consimile al movimento mistico dell'Umbria avviene sul principio di questo secolo; compagnie di devoti, come quelle di Ranieri Fasani, scalzi e vestiti di bianco, nella primavera del 1399, cominciarono a percor-

rere in processione le campagne della Toscana, dell'Umbria, della Liguria, del Veneto; si percotevano con flagelli, gridavano i loro peccati. Le guerre, lo scisma, le carestie rinfocolarono il misticismo delle plebi; voci miracolose, avvertimenti celesti giungevano dai paesi d'oltr'alpe; si annunziavano prodigi da ogni parte.

Queste processioni, dett: de' Bianchi, duravano nove giorni, e si accompagnavano con canti sacri, come lo ,,Stabat Mater" o scritti per l'occasione nel dialetto locale, rozzi e semplici i più, altri meglio contesti e quasi eleganti.

Il fervore religioso si spense presto, ma rimase il costume delle laudi.

I laudesi

Ne componevano un po' tutti, popolani, canterini, medici, notai; a Firenze: Lorenzo de' Medici, Feo Belcari, Francesco di Albizzo; si cantavano su melodie popolari, di canzonette talvolta oscene, di rispetti, di strambotti, di canzoni francesi, come " Mon seul plesir ", o " Vatten mon quer — Pour preson "; le " Vaghe montanine pastorelle " del Sacchetti si tramutavano in " O vaghe di Gesù o verginelle ". Non v'era in questo l'intenzione o la coscienza di profanare il sentimento religioso, ma l'indizio del carattere di questo sentimento, tutto mischiato di cose terrene.

Rappresentazioni

Da queste laudi derivarono le Rappresentazioni, che assunsero in Firenze un carattere particolare: furono uno spettacolo volto al sollazzo del popolo più che alla sua edificazione; l'azione vi si sviluppa, l'apparato scenico vi si complica, con la collaborazione d'artisti come il Brunelleschi, la lingua vi è più perfetta, vi domina l'ottava.

La più antica è la " Rappresentazione del dì del giudizio" dell'Araldo Antonio di Meglio, scritta tra il 1444 e il 1448; nel 1449 si rappresentò l' "Abramo e Isaac" di Feo Belcari, che fu autore d'altri drammi, o rimaneggiamenti di drammi precedenti.

Feo Belcari

I nomi degli autori sono spesso ignoti; scrissero rappresentazioni, oltre il Belcari e il Di Meglio, un Castellano Castellani, Bernardo Pulci e sua moglie Antonia, Giuliano Dati, Lorenzo de' Medici.

Il genere fiorì per circa cent'anni, poi decadde e scomparve.

Era cosa artificiale, e il sentimento religioso v'entrava per pretesto.

Non priva di grazia è come al suo solito, questa lauda di Leonardo Giustinian: è una versione d'un'elegia latina del Paolaccini, e ritrae alquanto dalla canzone alla Vergine del Petrarca, pur serbando l'ingenua semplicità della poesia popolare.

Alla Vergine

Maria, Vergine bella,
scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
leva da me quel velo
che fa sì cieca l'alma meschinella.
Vergine sacra, e del tuo padre isposa
di Dio sei madre e figlia,
o vaso piccolino, in cui riposa
Colui, che il ciel non piglia,
or m'aiuta, consiglia,
contr'a' mondan' molti nascosi lacci;
pregoti che ti spacci
nanzi ch' 'i mora, o verginetta bella.
El ciel s'aperse, e in te sola discese
la grazia alta e perfetta;
del ciel discendi, o regina cortese,
a chi tanto t'aspetta.
Per grazia fusti eletta
a sì sublime ed eccellente seggio;
dunque a me non far peggio
di quel che a te fu fatto, o verginella.
Porgi soccorso, o vergine gentile,
a quest'alma tapina;
deh non guardar, ch'i' sia terreno e vile,
e tu del ciel Regina.
O stella matutina,
o tramontana del mondan viaggio,
porgi el tuo santo raggio
alla mia errante e debil navicella.
Ricevi, o donna, nel tuo grembio bello
le mie lacrime amare:
tu sai ch'io ti son prossimo e fratello,
e tu nol puoi negare.



Tav. IX.

Milano :
S. Maria delle Grazie
Bramante



Tav. X

Pavia. Certosa:
Particolare della Facciata



Tav. XI.

Venezia :
Palazzo Vendramin
Coducci



Tav. XII.

Firenze :
Porte del Battistero
Creazione di Adamo ed Eva
L. Ghiberti

Vergine, non tardare,
chè carità non suol patir dimora;
non aspettar quell'ora,
che il lupo mangi la tua pecorella.
  Porgimi aiuto, chè io per me non posso
levarmi, altri mi preme ;
la carne e 'l mondo ognor mi calca addosso,
el lion rugge e geme;
l'anima debil teme,
perocchè di virtù io sono nudo;
vergine, fammi scudo,
che io vinca quel, che a te sempre ribella.
  Donami carità con fede viva,
notizia di me stesso,
e fa' ch'i' pianga ed abbi a noia e schifo
el peccato commesso,
e stammi sempre appresso,
che più non caggia; io son già stanco e lasso;
poi allo estremo passo
tirami su alla superna cella,
  Maria vergine bella.

Fra le più popolari e meglio composte, rechiamo queste laudi di Feo Belcari.

I.

Supplica a Maria

Dolce madre Maria,
di Dio figliola e sposa,
vergine graziosa,
soccorri l'alma mia.
  Tu se' piena di grazia,
per la tua umiltade;
senza te non si sazia
mia voglia in veritade.
Per quella caritade,
che ti porta il tuo figlio,
dona aiuto e consiglio
a me tua serva ria.
  Per le sette allegrezze
che avesti in questa vita,

e per quelle dolcezze
quando fusti salita
nella gloria infinita
sopra gli angioli santi,
con suoni, balli e canti
pien d'ogni melodia;
degna ascoltare un poco
i mie' pianti e sospiri.
Il tuo soccorso invoco,
risguarda i miei martiri.
Con tutti i miei desiri
ti priego, che tu prieghi
Gesù ,che non mi nieghi
quel che 'l mio cor disia.
Io non truovo pace
drento nella mia mente,
perchè il dimon sagace
mi tenta fortemente.
Deh priega Dio clemente,
che mi tragga di pene,
se gli è per lo mio bene,
acció ch'io salva sia.

2.

Elevazione a Dio

O mente cieca, d'insensato core,
pe' tuoi pravi costumi,
apri gli occhi a que' lumi,
senza quali ogni senno è grand'errore.
Volgi e sguarda in quello specchio eterno
della bontà divina,
nel qual vedrai, che ciascun tuo governo
in tenebre cammina;
se ben considerrai, alma meschina
ogni divin precetto,
vedrai che t'ha costretto
a quel servigio che ti fa signore.

Suave è il giogo suo, leggiero il peso,
chi volontier lo porta,

di tutte le virtù fa l'uomo acceso;
al cielo gli fa scorta,
e vede ben ch'ogni altra via è torta
perch'ogni van diletto
oscura l'intelletto,
e non dà pace dentro ma di fore.

Nessun piacer mondano o sensuale
può dar vera letizia;
però che sendo l'anima immortale,
non gusta tal delizia;
ma 'l cibo suo è l'eterna amicizia;
perchè con quella stampa
è fatta la sua lampa,
onde di cose eterne è 'l suo sapore.

Non vedi tu? chi vive con virtute,
in ogni cosa ha pace,
perch'è conforme al re della salute;
el qual lo fa capace,
del rio, ch'avvien per suo ben verace,
perchè d'amor procede
ciò che Dio ti concede,
perch'egli è il fonte del perfetto amore.

Ogni animal ha 'l volto in vèr la terra,
perch'a quella è creato;
ma l'uom ch'è saggio dal suo cor disserra
ogni terreno stato,
perchè si vede el viso alto levato
alle cose supreme;
onde sempre ama e teme
il trino ed uno Dio suo Creatore.

Leva su dunque e sguarda con quell'occhio,
ch'è sinderesi (1) detto;
fa' che il duro cor pieghi il ginocchio
ad ogni buon effetto;
se troppo giaci in questo tuo difetto
la divina giustizia
punirá tua nequizia
con quella eterna morte che non muore.

(1) Sinderesi, significa esame, sorveglianza; intendi come l'esame della tua coscienza.

Dell' "Annunziazione"

La seguente è una scena dell'ANNUNZIAZIONE di Feo Belcari:

La Vergine Maria priega Iddio nell'infrascritto modo cioè:

Concedi a me, o giusto, eterno Dio
ch'io ami e serva te, con pura mente,
e guarda da me ogni vizio rio,
e fammi accetta a te e sapïente;
e prego te, Signor benigno e pio,
ch'io vegga quella vergine eccellente
che ti concepirá di Spirito Santo,
e ch'io li parli e tocchi e serva alquanto.

Ora s'apre il cielo e Dio padre dice a Gabbriello che vada ad annunciare la Vergine dicendo:

Di Galilèa in Nazaret andrai,
o Gabriello, ad una che Maria
ha nome, e sposa di Giosef vedrai;
e salutata da te in prima fia;
poi, ch'io vo prender carne, gli dirai,
di lei per trar l'uom fuor di pena ría;
Vergin com'or fia dopo 'l parto, e 'l figlio
chiami Gesù, e segua il mio consiglio.

Questa laude si canta dagli Angeli che vanno in compagnia di Gabbriello:

Laudate el sommo Dio,
laudate con fervente e buon desìo.
Laudate Dio cantando con buon zelo
laudate le virtù celeste e sante,
laudate tutti quanti il Re del Cielo
laudate le potenze tutte quante;
dategli laude tante
quante potete ad un Signor sì pio.
O lumi, o stelle, o Luna, o chiaro Sole,
laudate sempre il giusto Dio eterno,
che certo ci creó con sue parole;
dunque laudate Lui e il suo governo:
laudiamlo in sempiterno,
che non dà mai e suoi servi in oblìo.
Laudate Dio, o Cieli — e suoi costumi;
laudate Dio, o fuoco, o aria e terra,
e coi venti e larghi mari e fiumi,

laudate Dio che può dar pace e guerra.
Laudando Lui non s'erra,
perch'egli è vero lume e giusto Dio.
  Perpetua laude gli dia tutto il mondo,
le nubi, i venti, le bestie e gli uccelli,
gli uomin, le donne, i pesci a tondo a tondo,
e tutte le altre çose che fece Elli,
con canti dolci e belli.
  Laudate il sommo Dio,
laudate con fervente e buon desìo.

Finita la lauda Gabbriel dice solo questa laude:

  Da Cielo io son mandato,
da Dio Padre Verace
annunzïar la pace,
che perdonar vuol l'antico peccato:
chè gli è sì innamorato
dell'umana natura,
che egli ha deliberato
di pigliar carne pura
d'esta gentil figura;
la qual vo' annunziare
che si dea preparare
ricevere il figliuol di Dio beato.

Gabbriel giunge innanzi alla Vergine e dice l'Ave Maria; poi gli Angeli se ne tornano in Cielo, e seguitano a cantare questo salmo:

  Vergine santa immacolata e pia
che del figliol di Dio sei genitrice,
ricevi in tuo onor la lauda mia.
  O madre in terra e in ciel sempre felice,
che di soprabbondante grazia piena
sei del mondo regina e imperatrice,
da te, viva fontana e chiara vena
in noi discendon le grazie abondante
che nostra mente fanno esser serena.
  O chiara stella, o lume lampeggiante
all'alme tenebrose porgi lume
col tuo splendor, ch'è tanto radïante.
  E' sitibondi venghino al tuo fiume,
ch'è pieno d'acque limpide e celeste,
e muteranno suo pravo costume.

Chi dello ammanto dell'amor si veste,
riceve nel suo cor tanto diletto
che riman sempre in canti, laudi e feste.
Quel che cerca esser dell'amor perfetto
a te doni, Maria, tutto il suo core,
e viverà sempre purgato e netto.
Ciascun ti renda culto e vero onore,
o Madre santa piena d'umiltà,
che partoristi tanto gran Signore.
Candido giglio sei di castità
e d'ogni altra virtù bene adornata:
in tua vita riluce ogni bontà.
Sopra ogni santo in ciel sei esaltata,
di tutti gli angel eccedi li onori,
sendo del vero Dio Madre beata.
O madre degna de' celesti onori,
impetra grazia agli uomini mortali,
sendo avvocata di noi peccatori.
Desideriam teco esser commensali
nell'ultimo felice e gran convito,
quando privi sarem di tutti i mali,
e il nostro core in Dio fia stabilito.

Il dramma

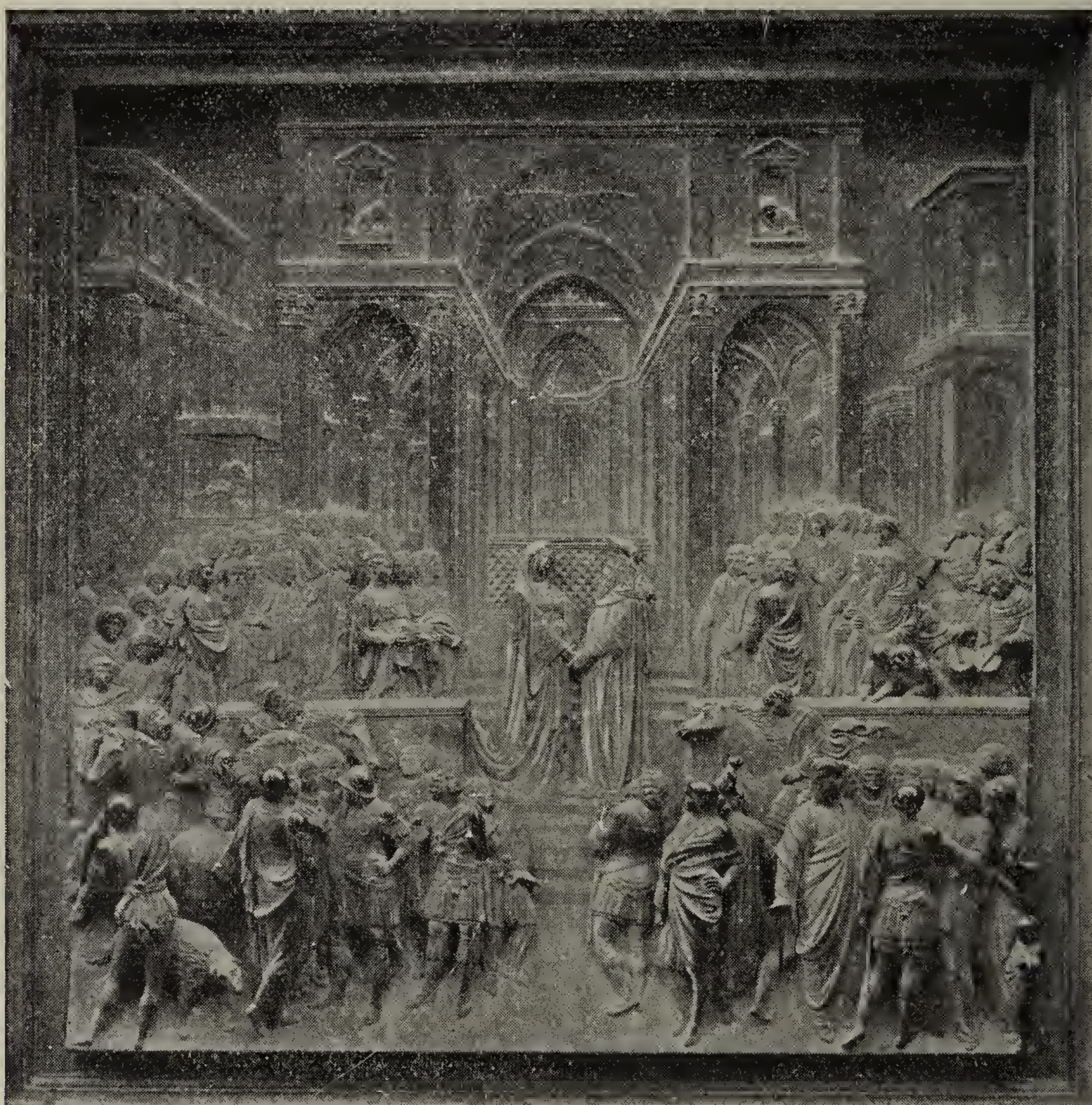
SI disse che il dilagare dell'imitazione classica impedì in Italia il naturale svolgimento del dramma, che dalle sue origini medievali religiose avrebbe dovuto, come nella Spagna e nell'Inghilterra, raggiunger per evoluzione il dramma moderno. Ma si considerò a questo modo soltanto il fatto esteriore.

Il teatro non è forma soltanto, è sentimento. Nessun dramma è efficace se il sentimento che anima l' autore non è profondo e all'unisono col sentimento degli spettatori. E' l'espressione più avanzata d'una società primitiva, non d'una società scettica e profondamente evoluta, atta soltanto all'ironia, cioè alla commedia.



Tav. XIII.

Firenze:
Porte del Battistero
Il Sacrificio d'Isacco.
Lorenzo Ghiberti.



Tav. XIV.

Firenze:
Porte dei Battistero.
Salomone e Saba.
Lorenzo Ghiberti.

L'imitazione classica, le leggi retoriche, non furono causa d'arresto allo svolgimento della forma drammatica in Italia, ma effetto; vinsero la loro battaglia per la debolezza di vero sentimento drammatico.

La rappresentazione sacra poteva esser l'origine d'un vigoroso teatro profano, quand'essa medesima fosse stata animata da un profondo sentimento religioso.

Invece non fu mai altro che spettacolo; il contenuto era indifferente; il miracolo v'era una macchina del maraviglioso, l'anima dei personaggi si sperdeva nella minuta pedestre esposizione dei fatti; l'opera parlava all'imaginazione, che colpiva con la decorazione; vi abbondava il comico e il buffonesco; i caratteri non disegnati tornavano a esprimere un tipo convenzionale, una categoria, senza moventi psicologici che ne giustificassero le azioni.

La materia classica

TANTO ciò e vero, che fu possibile e facile sostituire nella stessa forma una materia all'altra, il mondo pagano al mondo cristiano, non per evoluzione naturale, ma per trasposizione fittizia.

La materia pagana era già apparsa sul teatro come pura imitazione del teatro classico alla foggia degli umanisti, servendosi prima della lingua latina: gli studi su Seneca iniziati in Padova sulla fine del duecento, e quelli del Petrarca su Terenzio, continuati nel secolo XV col rinvenimento delle dodici commedie di quest'ultimo, fecero nascere l'idea di imitarne la forma.

Già il Mussato aveva derivato da Seneca il disegno del suo dramma intessuto su materia storica moderna; Giovanni Manzini nel 1387 si propose di imitare Seneca e il Mussato in una tragedia sulla caduta di Antonio della Scala, di cui non ci rimane che un coro. Antonio Loschi imitò Seneca nell' " Achillis ", come Gregorio Corrèr nella " Progne ", e Leonardo Dati nello " Hiempsal ". Terenzio fu seguito da P.P. Vergerio nel " Paulus ", e da Leonardo

Commedie latine

Bruni nella “ Polixena ”, ch’è però d’argomento e di colore moderno. Poi, come si vide, furono rappresentate le stesse commedie di Plauto e di Terenzio.

Leon Battista Alberti diede un “ Philodoxus ”, che fu creduto opera di poeta romano, ed Enea Silvio Piccolomini una “Chrisis”, moderna di argomento, di colore e di personaggi; e moderna derivata dal “ Decameron ” fu la “ Fraudiphila ” di Antonio da Parma, come la “ Philogenia ” di Ugolino Pisani. Ma queste commedie non si sa che fossero mai rappresentate.

Gl’intermezzi

L’elemento classico si insinua già nelle rappresentazioni sacre sotto la specie degli intermezzi, ch’eran forse la parte più gradita dello spettacolo; il che fece nascere il pensiero di sostituire la materia pagana alla cristiana fin nella composizione stessa del dramma.

L’Orfeo

IL primo tentativo di tal genere è fatto dal Poliziano con l’ “ Orfeo ”, che riduce a dialogo il racconto mitico, conserva la struttura e la forma della rappresentazione sacra, l’ottava, a cui talvolta sostituisce la terzina, la canzone e la ballata, il tutto in una improvvisazione di due giorni.

Il Poliziano prende lo stampo del dramma sacro e pone al posto dei fatti religiosi i fatti mitologici, semplicemente e naturalmente. Qui non v’è dramma, come del resto non v’è neppure nelle sacre rappresentazioni. Si tratta d’un racconto dialogato, in cui trovi già tutto il contenuto intellettuale del poeta.

L’elemento musicale

Orfeo è come l’Ameto del Boccaccio; è il trionfo dell’arte e della coltura sulla barbarie umana, tutto un mondo visivo, pittorico e supremamente musicale, dove appunto l’apparato decorativo e gli elementi musicali giocano la parte più importante. Senza la scena e senza la musica, il drammetto si sfascia e si dissolve come un leggero pulviscolo iridescente.

Vediamone qualche scena:

"Mercurio" annuncia la Favola, e un pastore la chiude:

Silenzio. Udite. Ei fu già un pastore
figliuol d'Apollo, chiamato Aristeo;
costui amó con sì sfrenato ardore
Euridice che fu moglie d'Orfeo,
che seguendola un giorno per amore,
fu cagion del suo fato acerbo e reo;
perchè, fuggendo lei vicino all'acque
una biscia la punse, e morta giacque.
Orfeo cantando all'inferno la tolse,
ma non potè servar la legge data,
chè il poverel tra via drieto si volse,
sì che di nuovo ella gli fu rubata.
Però mai più amar donna mai volse,
e dalle donne gli fu morte data.

PASTORE: State attenta, brigata. Bonò augurio;
che di cievol in terra vien Mercurio.

La Favola si inizia fra "Mopso", pastor vecchio che ha perduto un vitello, ed "Aristeo", pastor giovane, innamorato di "Euridice".

MOPSO: Ha' tu veduto un mio vitellin bianco,
che ha una macchia nera in su la fronte
e duo piè rossi e un ginocchio e il fianco?

ARISTEO: Caro mio Mopso, a piè di questo fonte
non son venuti questa mane armenti,
ma senti' ben mugghiar lá dietro il monte.
Va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti
Tu, Mopso, intanto ti starai qui meco:
ch'i' vo' ch'ascolti alquanto i miei lamenti.
Ier vidi sotto quell'ombroso speco
una ninfa più bella che Diana,
ch'un giovane amadore avea seco.
Com'io vidi sua vista più che umana
subito mi si scosse il cor nel petto
e mia mente d'amor divenne insana;
tal ch'io non sento, Mopso, più diletto;
ma sempre piango, e il cibo non mi piace,
e senza mai dormir son stato in letto.

MOPSO: Aristeo mio, questa amorosa face
se di spegnerla tosto non fai pruova,
presto vedrai turbata ogni tua pace.

Aristeo vede passare Euridice e la insegue. Orfeo scende cantando dal monte, e un pastore gli annuncia la fine di Euridice.

PASTORE: Crudel novella ti rapporto, Orfeo,
che tua ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva l'amante Aristeo;
ma quando fu sopra la riva giunta,
da un serpente velenoso e reo
ch'era fra l'erbe e' fior, nel piè fu punta;
e fu tanto potente e crudo il morso,
che ad un tratto finì la vita e il corso.

ORFEO: Dunque piangiamo, o sconsolata lira,
chè più non si convien l'usato canto.
Piangiam mentre che l' ciel ne' poli aggira,
e Filomela ceda al nostro pianto.
O cielo, o terra, o mare o sorte dura!
come potrò soffrir mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
sanza te non convien che in vita stia.
Andar convienmi alle tartaree porte
e provar se là giù mercè s'impetra·
forse che svolgerem la dura sorte
co' lagrimosi versi, o dolce cetra;
forse che diverrá pietosa Morte:
che già cantando abbiam mosso una pietra,
la cervia e il tigre insiem abbiamo accolti
e tirate le selve e i fiumi svolti.

Così cantando giunge all'Inferno.

ORFEO: Pietá, pietà! del misero amatore!
Pietà vi prenda, o spiriti infernali.
Qua giù m'ha scorto solamente Amore;
volato son qua giù con le sue ali.
Posa, Cerbero, posa il tuo furore:
chè, quando intenderai tutti i miei mali,
non solamente tu piangerai meco
ma qualunque è qua giù nel mondo cieco.

PLUTONE: Chi è costui che con sì dolce nota
move l'abisso e con l'ornata cetra?
Io veggo fissa d'Issïon la rota,
Sisifo assiso sopra la sua pietra,
e le Belide star coll'urna vota;
nè più l'acqua di Tantalo s'arretra:
e veggo Cerber con tre bocche intento,
e le furie acquetare al suo lamento.

MINOS: Costui vien contro la legge de' Fati,
che non mandan qua giù carne non morta;
forse, o Pluton, che con latenti aguati
per torti il regno qualche inganno porta.
Gli altri che similmente sono intrati,
come costui, la irremeabil porta,
sempre ci fur con tua vergogna e danno.
Sie cauto, o Pluton: qui cova inganno.

Tutto l'inferno è commosso; Proserpina ottiene la grazia da Plutone. Euridice è restituita ad Orfeo, ma a patto ch'ei non debba vederla finchè non sia tra' vivi. Orfeo s'avvia cantando, ma poi si volta per vedere se Euridice la segue, ed essa allora è costretta a tornare indietro, Orfeo la vuol seguire, ma n'è impedito da una Furia ed esce in imprecazioni. Una Baccante indignata incita le compagne ad uccidere il poeta, poi torna con la testa di lui e grida:

UNA BACCANTE: O o! o o! morto è lo scellerato.
Evoé, Bacco, Bacco; io ti ringrazio.
Per tutto 'l bosco l'abbiamo stracciato,
tal ch'ogni sterpo è del suo sangue sazio:
l'abbiamo a membro a membro lacerato,
in molti pezzi, con crudele strazio;
or vada e biasmi la teda legittima!
Evoé, Bacco; accetta questa vittima.

CORO DELLE BACCANTI: Ognun segua, Bacco, eù oè.
Bacco, Bacco, eù oè.

Chi vuol bevere, chi vuol bevere,
vegna a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere,
Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per ti.
Lassa bever prima a me.
Ognun segua, Bacco, te.

Io ho vôto già il mio corno:
dammi un po' 'l bottazzo in qua.
questo monte gira intorno,
e 'l cervello a spasso va.
Ognun corra in qua e in là,
come vede fare a me.
Ognun segua, Bacco, te.
I' mi moro già di sonno:
son io ebra, o sì o no?
Star più ritti i piè non ponno;
voi siet'ebrie ch'io lo so.
Ognun facci com'io fo:
ognun succi come me.
Ognun segua, Bacco, te.
Ognun gridi: Bacco, Bacco;
e pur cacci del vin giù,
poi con suoni farem fiacco.
Bevi tu, e tu, e tu.
Io non posso ballar più.
Ognun gridi: Eù oè.
Ognun segua, Bacco, te:
Bacco, Bacco, eù oè.

LA POESIA CAVALLERESCA.

MATERIA epica cavalleresca in Italia non esiste. I racconti cavallereschi sono d'origine feudale, creati dai diversi popoli di Europa ordinati feudalmente, sulle tradizioni, sulle credenze di ciascun popolo.

I Romanzi

Romanzi si chiamarono perchè scritti nelle lingue neolatine o romane e rispecchiano tre ordini di fatti: la conquista della Francia settentrionale e dell'Inghilterra operata dai Normanni, da cui le leggende della Tavola Rotonda e del Re Artù di Bretagna; la conquista dei regni Longobardi e della Germania operata

dai Franchi, e da ciò le leggende di Carlomagno e de' paladini di Francia; la guerra contro i Mori nella Spagna, e da ciò il ciclo spagnuolo o del Cid.

L'Italia non partecipò se non di riflesso a queste imprese; il feudalismo v'era importato e non nazionale; i suoi eroi rimontavano a epoche lontane, alle conquiste di Roma e dell'impero.

Pure questa poesia invase il suolo italiano e vi si acclimatò. Difettandovi la partecipazione del sentimento nazionale, vi ebbe prevalenza l'elemento religioso, ma più che tutto l'interesse per un vivo senso di umanità universale ch'è in quelle avventure. Ma come avveniva nelle rappresentazioni sacre, i cantastorie badavano anche a interessare il loro pubblico con la stranezza degli avvenimenti, l'esagerazione delle imprese, talvolta la burla grossolana.

Il ciclo Carolingio

La materia di Francia, o del ciclo Carolingio, fu elaborata dai cantampanchi per il popolo, con un certo criterio di ordine sistematico, dove è facile riscontrare l'azione dello spirito democratico. L'Imperatore, ch'è nelle canzoni francesi, l'eroe per eccellenza, l'interprete del sentimento feudale, perde in Italia la sua maestà e perfino la sua serietà; diviene un fantoccio nelle mani di volgari intriganti, e la simpatia degli ascoltatori è per i baroni ribelli, maneschi, che s'infischiano del principio d'autorità, come Rinaldo. Il popolo fa sue categorie; raggruppa eroi, leggende, sentimenti in schemi quasi fissi; i traditori formano un'unica stirpe, quella de' Maganzesi; i cavalieri buoni formano un'altra stirpe, quella di Chiaramonte. L'eroe perfetto, chiaramontese, è calunniato da un traditore maganzese; il Re Carlo Magno si lascia abbindolare come un guindolo, e bandisce l'eroe, che incomincia il suo pellegrinaggio. Va tra i Saraceni e compie imprese meravigliose; ma i Maganzesi, per opera di spioni o di buffoni, lo tradiscono ancora e gli fanno correre seri pericoli; quando una dama saracena s'innamora di lui e lo libera, o pure giungono a liberarlo i paladini nel momento più opportuno. Torna in patria e salva l'imperatore assediato dai Saraceni. Talvolta l'eroe perdona ai nemici, e questi ricominciano gl'intrighi da capo.

Le invenzioni eran su per giù sempre quelle, nè il popolo se ne stancava, com'è suo costume, anche perchè la narrazione s'interrompeva e aveva luogo a tratti.

Di questi romanzi molti furono scritti in prosa, come quelli di Andrea da Barberino di Val D'Elsa, che viveva ancora nel 1431; popolarissimi anche oggidì " I Reali di Francia " ed il " Guerrin Meschino ".

Il ciclo Bretone

Il ciclo bretone non trovò nel popolo d'Italia ugual fortuna; quei racconti ebbero voga nelle corti settentrionali, nella loro lingua originaria, e poi anche tradotti. In Toscana vi sono versioni del " Tristano ", della " Tavola rotonda "; i rimatori popolari cantarono di " Febusso e Breusso " e di " Lancillotto ", composero poemetti, mischiati di nuove leggende, come fece il Pucci col " Gismirante " e con l' " Historia della Reina d'Oriente ", coi " Cantari di Carduino " e la " Pulzella Gaia ".

Il popolo preferiva i miracoli grossi dei cavalieri di Francia. Ma quando sí l'uno che l'altro ciclo vengono in potere dei letterati, diventano cose di corte.

LUIGI PULCI.

LUIGI Pulci (1432-1484) nato in Firenze d' una famiglia di letterati, erá il minore di parecchi fratelli de' quali Luca fu autore di un poemetto mitologico " Il Driadeo d'Amore" e d'un poema cavalleresco " Il Ciriffo Calvaneo "; Bernardo tradusse le " Bucoliche " in terzine, scrisse sonetti amorosi, un poemetto sulla " Passione di Cristo " e rappresentazioni sacre. Luigi fu amico dei Medici e specialmente di Lorenzo; non fu grande latinistà, non Accademico platonico; scettico, ridanciano, aveva pure un suo fondo melanconico e meditativo.

Imitò il Magnifico nella poesia rusticana con una no-

vella in verso, la “ Beca di Dicomano ”, che non conserva la grazia del modello, ma si fa grossolana e contadinesca.

L’opera sua capitale è il “ Morgante Maggiore ”, composto tra il 1460 e il 1470 a istanza di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo e scrittrice di cose sacre.

Il Morgante Maggiore

Trovò la materia in un poema d’ignoto, “ L’Orlando ”, e la seguí passo passo, conservandone l’essenza e l’ordine dei fatti, soltanto ora ampliando ora abbreviando. S’attenne perciò allo schema già accennato dei romanzi popolareschi.

Orlando non s’è potuto vendicare dalle offese fattegli da Gano di Maganza, che ha saputo aggirare Carlo Magno; se ne va in Oriente, vince una famiglia di giganti e ne converte uno, Morgante, al cristianesimo. Questi si arma d’un battaglio di campana e segue come scudiero il paladino.

Fugano e vincono mostri e giganti, prendono regni e città.

Gli altri paladini, con Rinaldo, vanno in cerca di Orlando, fanno anch’essi ogni sorta di prodigi, e lo raggiungono.

Ma Gano li perseguita anche in Oriente e chiama in Francia i Danesi per distruggere Carlone. Rinaldo, bandito dall’impero, scaccia Carlone e si fa imperatore; ma poi torna a cercare Orlando, ripone Carlo in trono e se ne va in Ispagna, dove getta dalla finestra un re che maltrattava le donne, passa in Persia, s’innamora d’una figlia del re di Babilonia, e vince il Veglio della montagna. I Paladini vanno e vengono dall’Asia, mentre Gano induce Marsilio re di Spagna ad assalire i cristiani, che, comandati da Orlando, accampano in Roncisvalle.

Il Mago Malagigi vede il pericolo, chiama il diavolo Astarotte e lo manda in Egitto dove è Rinaldo; e il diavolo con Farfarello portano per l’aria Rinaldo e Ricciardetto, ragionando con loro d’alte questioni di fede.

Orlando, sorpreso da’ Saraceni, è messo in rotta, suona l’olifante per chiamar Carlo in soccorso e muore. Giunge Carlo; Orlando, benchè morto, si leva e gli presenta la spada. Carlo e Rinaldo fanno vendetta, incendiano Saragozza; Marsilio è preso ed impiccato su un carrubo per mano dell’Arcivescovo Turpino. Tornati a Parigi, il gran traditore Gano è attanagliato e squartato dal popolo, Carlone riconosce il suo torto e muore in pace.

QUI non v'è ombra d'epopea; sentimento nazionale e sentimento religioso sono ridotti a pure formole materiali: la forza, la violenza degli le eroi, invocazioni alla Vergine in principio dei canti, il congedo alla fine di essi. La religione è una teoria di trivialità da predicatore; i frati mettono a dormire i breviari quando vedono arrivare grande abbondanza di caccie opime, Turpino assolve Orlando con un Paternoster, San Pietro, ricevendo le anime dei cristiani dopo la rotta di Roncisvalle, s'affanna

> Sicchè la barba gli sudava e il pelo.

Le battaglie nulla hanno di epico; non un ideale di patria, non un sentimento vero di milizia spirituale, in gente che pur combatte per la religione; ma particolari visivi, membra sparse, tegami di sangue, ossami, come in una macelleria, urli e rantoli di moribondi, che spargono un senso di grossa comicità in mezzo all'orrore.

In compenso due figure schiettamente comiche, Morgante, alto come una montagna, devoto come un cane al suo padrone, ignorante, goffo, ma pur generoso e buono. Una specie di incarnazione del popolo violento e pacione. Margutte, l'amico suo, un mezzo gigante, astuto, maligno, impudente e motteggiatore, senza fede, se non nel cappone, nel burro, nella cervogia e nel buon vino. E l'uno muore per il morso di un granchiolino, l'altro in uno scoppio di risa, vedendo una scimmia mettersi e cavarsi le sue scarpe.

Ecco qui i compagnoni dall'opera:

Morgante e Morgutte all'osteria

> Qui si conviene avere altre vivande:
> noi siamo usati di far buona cera,
> non vedi tu costui com'egli è grande?
> cotesta è una pillola di pera.
> Rispose l'oste: Mangi delle ghiande!
> Che vuoi tu ch'io provvegga, or ch'egli è sera?
> E cominciò a parlar superbamente,
> tal che Morgante non fu paziente.

Cominciol col battaglio a bastonare:
l'oste gridava, e non gli parea giuoco.
Disse Margutte: Lascia un poco stare;
io vo per casa cercare ogni loco.
Io vidi dianzi un bufol drento entrare:
e' ti bisogna fare, oste, gran foco,
e che tu intenda a un fischiar di zufolo,
poi in qualche modo arrostire quel bufolo.

Il fuoco per paura si fe' tosto;
Margutte spicca di sala una stanga;
l'oste borbotta, e Margutte ha risposto:
Tu vai cercando il battaglio t'infranga:
a voler far quell'animale arrosto,
che voi tu tórre? un manico di vanga?
lascia ordinare a me, se vuoi il convito.
E finalmente il bufol fu arrostito.

Non creder con la pelle scorticata:
e' lo sparò nel corpo solamente;
parea di casa più che la granata;
comanda e grida, e per tutto risente;
un'asse molto lunga ha ritrovata,
apparecchiolla fuor subitamente;
e vino e carne e del pan vi ponea,
perchè Morgante in casa non capea.

Quivi mangiôrno le reliquie tutte
del bufolo e tre staia di pan o piue,
e bevvono a bigonce; e poi Margutte
disse a quell'oste: Dimmi, aresti tue
da darci del formaggio o delle frutta?
chè questa è stata poca roba a due;
e s'altra cosa tu ci hai da vantaggio.
Or udirete come andò il formaggio

L'oste una forma di cacio trovoe,
ch'era sei libre o poco più o meno;
un canestrotto di mele arrecoe
d'un quarto o manco, e non era anche pieno.
Quando Margutte ogni cosa guardoe,
disse a quell'oste: Bestia senza freno,
ancor s'arà il battaglio adoperare,
s'altro non credi trovar da mangiare.

È questo compagnon da fare a once?
aspetta, tanto ch'io torni un miccino,
e servi intanto qui con le bigonce;
fa' che non manchi al gigante del vino;
chè non ti racconciasse l'ossa sconce.
I' fo per casa come il topolino;
vedrai s'io so trovare ogni cosa.
e s'io faró venir qui roba a iosa.

Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa;
e rompe e guasta masserizie e vasa;
ciò che trovava ogni cosa fracassa:
ch'una pentola sol non v'è rimasa.
Di cacio e frutte raguna una massa,
e portala a Morgante in un gran sacco,
e cominciòrno a rimangiare a macco.

Morgante mangia un elefante

Ed èron affamati ed assetati,
e rotti e stracchi per lungo cammino;
Margutte un tratto gli occhi ha strabuzzati,
ch'era per certo il diavol tentennino.
Dicea Morgante: — Margutte, che guati?
Io veggo che tu affissi l'occhiolino;
aresti tu appostata la cena? —
Disse Margutte: — Che ne credi? appena.

Io veggo quivi appoggiato, Morgante
a un albero un certo compagnone,
che par che dorma, e non muove le piante;
di questo non faresti tu un boccone. —
Morgante guarda: egli era un liofante,
che si dormiva a sua consolazione;
ch'era già sera, e appoggiato stava,
come si dice, e col grifo russava.

Disse Morgante: — Dammi un poco in mano
Margutte presto la tua scimitarra. —
Poi s'accostava all'albero pian piano;
ma non arebbe sentito le carra,
sì forte, dorme, l'animale strano.
Morgante allor nelle braccia si sbarra,
e l'arbor sotto alla bestia taglioe,
che sbalordita rovescio cascoe.

E cominciava a rugghiar tanto fòrte,
che rimbombava per tutto il paese;
dette alle gambe a Morgante due tòrte,
col grifo lungo; Morgante gliel prese,
e colla spada gli dette la morte,
tanto che tutto in terra si distese.
Dicea Margutte: — Questa è sì gran fiera,
ch'io cenerò pure a macca stasera. —

E cominciò assettarsi a cucinare;
Morgante intanto del fuoco facea,
e la fanciulla l'aiuta acconciare,
però che in aria la fame vedea;
Margutte uno schidione volea fare;
guardando presso, due pin si vedea,
ch'erono insieme in un ceppo binati;
disse Morgante: — Dio ce li ha mandati!

E fece l'un con un colpo cadere,
dicendo: — Uno schidion farsi di questo;
quest' altro ne faremo un candelliere,
e rimarrassi ritto qui in sul cesto. —
Alzò la spada e tagliolli il cimiere,
e fece giù la ciocca cader presto;
poi fèsse in quattro il gambo a poco a poco,
ed appiccogli in sulla vetta il fuoco.

Disse Margutte: — Noi trionferemo;
veggo la cosa stasera va a gala,
poi ch'al lume di torchio ceneremo;
intorno a questo pin sarà la sala,
e sotto a questo lume mangeremo;
ma perch'io non v'aggiungo colla scala,
Morgante, e tu v'aggiunghi senza zòccoli,
e' converrà che stasera tu smòccoli. —

Disse Morgante: — Col nome di Dio
attendi pur, Margutte, che sia cotto,
ch'io vo' che questo sia l'ufficio mio. —
Margutte acconcia l'arrosto di botto;
poi disse: — Volgi: e'sarà pur buon ch'io
cerchi dell'acqua, se c'è ignun ridotto;
questo, so io, tu non trangugerai,
ch'à tuo dispetto me ne serberai —

Morgante disse attentamente: — Va',
chè insin che tu ritorni aspetterò,
e 'l liofante intero ci sarà. —
Ma non gli disse: — In corpo il serberò! —
Margutte in giù e 'n su, di gua, di là,
dell'acqua va cercando il me' che può;
tanto che pur trovava un fossatello,
e d'acqua presto n'empiva il cappello.

Ma non fu prima dal fuoco partito,
che Morgante a spiccar comincia un pezzo
del liofante, e disse: — Egli è arrostito; —
e tutto il mangia così verdemezzo,
dicendo alla fanciulla: — Il mio appetito
non puó più sofferir, ch'è male avvezzo;
e dègli la sua parte finalmente,
come si convenia, discretamente.

Margutte torna, e Morgante trovava,
che s'aveva trangugiato insino all'osse
il liofante, e' denti stuzzicava
collo schidion del pino ove e' si cosse;
tra le gengìe con esso si cercava,
come s'un gambo di finocchio fosse;
le zampe sol vi restava e la testa;
d'ogni altra cosa era fatta la festa.

Disse Margutte: — Dov'è il liofante,
che tu dicesti di serbare intero?
— Egli è qui presso — rispose Morgante.
Diceva la fanciulla: — E' dice il vero:
e' l'ha mangiato dal capo alle piante,
e non è stato, al suo parere, un zero. —
Disse Morgante: — Io non ti fallo verbo,
Margutte, poi che in corpo te lo serbo.

Tu non hai bene in lòica studiato:
io dissi il ver, ma tu non m'intendesti; —
Margutte stava come trasognato,
e dice: — Io penso come tu facesti;
può fare il ciel tu l'abbi trangugiato?
Io credo ch'ancor me mangiato aresti;
forse fu buon ch'io non ci fussi dianzi;
ch'io mi levai dalla furia dinanzi.....

Noi regnerem, Morgante, insieme poco;
da ora innanzi tra noi fia divisa
la compagnia, se tu non muti gioco. —
Morgante smascellava dalle risa;
bevve dell'acqua, poi se n'andò al fuoco.
Margutte gli occhi a quella testa affisa,
perchè la fame non sentiva stucca,
e 'l me' che può come 'l can la pilucca,

e borbottando s'acconcia a dormire;
così Morgante insin che in orïente
il sole e 'l giorno comincia apparire,
e vànnosene insieme finalmente;
Margutte si volea da lui partire,
ma la fanciulla lo fe' paziente;
— Non ci lasciar — dicea — tra questi boschi.
tanto che almen qualcun uom riconoschi. —

Morte di Margutte

Erano un dì per una selva ombrosa,
e perchè pure il cammino increscìa,
a una fonte Morgante si posa;
Margutte, ch'avea ancor ben pieno il sacco
s'addormentò come affannato e stracco.
Morgante, come lo vede a giacere,
gli stivaletti di gamba gli trasse,
e appiattògli, per aver piacere,
un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e costui, sta a vedere,
poi lo pestava perch' e' s'adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
e degli usatti s'accorgeva presto.

E disse: — Tu se' pur, Morgante, strano;
io veggo che tu m'hai tolti gli usatti,
e fusti sempre mai sconcio e villano. —
Disse Morgante: — Appònti ov'io gli ho piatti;
e' son qui intorno poco di lontano;
questo è per mille oltraggi tu m'hai fatti. —
Margutte guata, e non gli ritrovava,
e cerca, pure, e seco borbottava.

Ridea Morgante, sentendo e' si cruccia;
Margutte pure al fin gli ha trovati,
e vede che gli ha presi una bertuccia,
e prima se gli ha messi e poi cavati.
Non domandar se le risa gli smuccia,
tanto che gli occhi son tutti gonfiati,
e par che gli schizzassin fuor di testa;
e stava pure a veder questa festa.

A poco a poco si fu intabaccato
a questo gioco, e le risa cresceva;
tanto che 'l petto avea tanto serrato,
che si volea sfibbiar, ma non poteva,
per modo e' gli par essere impacciato.
Questa bertuccia se gli rimetteva;
allor le risa Margutte raddoppia,
e finalmente per la pena scoppia.

E parve che gli uscisse una bombarda,
tanto fu grande dello scoppio il tuono;
Morgante corse, e di Margutte guarda,
dov'egli aveva sentito quel suono,
e duolsi assai che gli ha fatto la giarda,
perchè lo vide in terra in abbandono;
e poi che fu della bertuccia accorto,
vide ch'egli era per le risa morto.

Non potè far che non piangesse allotta,
e pàrvegli sì sol di lui restare,
ch'ogni sua impresa gli par guasta e rotta;
e cominciò col battaglio a cavare,
e sotterrò Margutte in una grotta,
perchè le fiere nol possin mangiare;
e scrisse sopra un sasso il caso appunto,
come le risa l'avean quivi giunto.

Astarotte è un diavolo credente che sa di geografia, di zoologia, di teologia, ma giudica a suo modo, col materialismo del popolo, servendosi della filosofia, dell'astrologia, della rivelazione; nega tutto ciò ch'è fuori del sensibile e della ragione, afferma ch'è vana presunzione voler giudicare del cielo essendo in terra.

Gli antipodi

Passato è il fiume Bagrade, ch'io dico,
presso allo stretto son di Gibilterra,
dove pose i suoi segni il Greco antico (1)
Abila e Calpe, a dimostrar ch'egli erra
(non per iscogli o per vento nemico
ma perchè il globo cala della terra)
chi va più oltre, e non trova poi fondo
tanto che cade giù nel basso mondo.

Rinaldo allor, riconosciuto il loco,
perchè altra volta l'aveva veduto,
dicea con Astarotte: " Dimmi un poco,
a quel che questo segno ha provveduto? "
Disse Astarotte: " Un error lungo e fioco,
per molti secol non ben conosciuto,
fa che si dice d'Ercol le colonne,
e che più là molti periti sonne.

Sappi che questa opinïone è vana,
perchè più oltre navicar si puote,
però che l'acqua in ogni parte è piana,
benchè la terra abbi forma di ruote.
Era più grossa allor la gente umana,
tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercole ancor d'aver posti que' segni,
perchè più oltre passeranno i legni.

E puossi andar giù nell'altro emisperio,
però che al centro ogni cosa reprime;
sì che la terra per divin misterio
sospesa sta fra le stelle sublime,
e laggiù son città, castella e imperio;
ma nol conobbon quelle gente prime;
vedi che il sol di camminar s'affretta,
dove io ti dico che laggiù s'aspetta.

E come un segno surge in Orïente,
un altro cade con mirabil arte,
come si vede, qua nell'Occidente,
però che il ciel giustamente comparte.
Antipodi appellata è quella gente;
adora il sole, e Juppiter, e Marte;
e piante e animal, come voi, hanno
e spesso insieme gran battaglie fanno ".

(1) Ercole.

Disse Rinaldo: " Poi che a questo siamo,
dimmi Astarotte, un'altra cosa ancora;
se questi son della stirpe d'Adamo,
e perchè vane cose vi s'adora,
se si posson salvar qual noi possiamo. "
Disse Astarotte: " Non tentar più ora,
perchè più oltre dichiarar non posso,
e p ar che tu domandi come uom grosso.

Dunque sarebbe partigiano stato
in questa parte il vostro Redentore,
che Adam per voi quassù fussi formato,
e crucifisso Lui per vostro amore?
Sappi ch'ognun per la croce è salvato;
forse che il ver dopo per lungo errore
adorerete tutti di concordia,
e troverete ognun misericordia ".

Morte di Orlando

Orlando, per lo affanno ricevuto,
non potea sostener più l'elmo in testa,
tanto aveva quel giorno combattuto;
e perchè molto la sete il molesta,
si ricordoe dov'egli aveva bevuto
a una fonte, e va cercando questa;
e ritrovata appiè della montagna,
quivi soletto si riposa e bagna.

Vegliantin, come Orlando in terra scese,
appiè del suo signor caduto è morto;
e inginocchiossi, e licenzia gli chiese,
quasi dicessi: " Io t'ho condotto a porto ":
Orlando presto le braccia distese
all'acqua, e cerca di dargli conforto;
ma poi che pure il caval non si sente,
si condolea molto pietosamente.

„ O Vegliantin, tu m'ai servito tanto,
o Vegliantin, dov'è la tua prodezza?
o Vegliantin, nessun si dia più vanto,
o Vegliantin, venuta è l'ora sezza:
o Vegliantin, tu m'hi cresciuto il pianto,
o Vegliantin, tu non vuoi più cavezza;
o Vegliantin, s'io ti feci mai torto,
perdonami, ti priego, così morto. "

Dice Turpin (che mi par meraviglia)
che, come Orlando " Perdonami " disse,
quel caval parve ch'aprisse le ciglia,
e col capo o co' gesti acconsentisse;
tanto che Orlando riprese la briglia,
forse pensando che si risentisse;
dunque Piramo e Tisbe al gelso fonte
a questa volta è Vegliantino e il Conte.

Ma poi che Orlando si vide soletto,
si volge, e guarda inverso la pianura,
e non vede Rinaldo o Ricciardetto,
tanto che i morti gli fanno paura,
chè il sangue aveva trovato ricetto (1),
e Roncisvalle era una cosa oscura:
e pensi ognun quanto dolor quel porta,
quando e' vedeva tanta gente morta....

Dice la storia che Orlando percosse
in su in un sasso Durlindana bella
e più e più volte con tutte sue posse,
nè romper nè piegar non potè quella;
e il sasso aprì come una scheggia fosse;
e tutti i peregrin questa novella
riportan di Galizia ancora espresso,
d'aver veduto il sasso e il corno fesso.

Orlando disse: " O Durlindana forte,
se io ti avessi conosciuta prima,
com'io t'ho conosciuta ora alla morte,
di tutto il mondo facea poca stima,
e non sarei condotto a questa sorte.
Io t'ho più volte, operando ogni scrima,
per non saper quanta virtù in te regna,
riguardata, o mia spada tanto degna... " (2)

Orlando ficcoe in terra Durlindana,
poi l'abbracciava e dicea: " Fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana;
questo sia in luogo di quel santo legno,
dove patì la giusta carne umana,
sì che il cielo e la terra ne fe' segno;

(1) Il sangue si era raccolto in pozzanghere sulla terra.
(2) Io ti ho risparmiata, credendo che tu fossi meno perfetta.

e non sanza alto misterio gridasti:
— Elì, Elì — tanto martir portasti. ”
Così tutto serafico al ciel fisso,
una cosa parea trasfigurata,
e che parlassi col suo crocifisso.
O dolce fine! o anima ben nata!
o santo vecchio! o ben al mondo visso!
E finalmente, la testa inclinata
prese la terra, come gli fu detto,
e l'anima spirò del casto petto.
Ma prima il corpo compose alla spada,
le braccia in croce, il petto al pome fitto;
ma poi si sentì un tuon, che par che cada
il ciel, che certo allor s'aperse al gitto: (1)
e, come nuvoletta, che in su vada,
in Exitu Israel, cantar, de Egitto
sentito fu dagli angeli solenne;
chè si conobbe al tremolar le penne.
Poi apparì molte altre cose belle,
perchè quel santo nimbo, a poco a poco,
tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
che tutto l'aer pareva di foco;
e sempre raggi cadean dalle stelle;
poi si sentì con un suon dolce e roco
certa armonia con sì soavi accenti,
che ben parea d'angelici istrumenti.
Turpino e gli altri accesi d'un fervore
eran, che ignun già non parea più desso;
perchè quel foco dello eterno amore,
quando per grazia ci si fa sì presso,
conforta e scalda si l'anima e 'l core,
che ci dà forza d'obliar sè stesso:
e pensi ognun quanto fussi il lor zelo,
veder portarne quell'anima in cielo.

(1) Il cielo si aperse al “ getto ” degli angeli, cioè alla discesa.

CHE è tutto ciò ?

E' il borghese cortigiano della corte più democratica d'Italia, che come il suo principe cittadino se la spassa a spalle del popolo.

Il " Morgante " non è satira, nè vera e propria imitazione della letteratura popolare, perchè non si rivolge al popolo, ma alla Corte.

Il poeta vuol rifare il verso alla plebe per divertire i signori; non crede a ciò che canta, pure non fa volontariamente la parodia dell'epica cavalleresca; fa invece la parodia dell'anima popolare che in queste avventure ci credeva davvero, e in queste forme si esprimeva.

L'originalità del poeta è appunto nel non credere in ciò che racconta; l'ideale cavalleresco mancava in quei mercanti, che in fondo se la ridevano de' baroni, poveri, superbi e ignoranti, come se la ridevano de' plebei o de' contadini; era un giuoco della fantasia, nè più nè meno come il sentimento religioso, o la mitologia, nelle opere di Lorenzo o del Poliziano.

Il Pulci è originale perchè non pensa neppure un minuto a comporre un poema eroico; per lui epica, religione, filosofia, cavalleria, miracoli, avventure non hanno importanza in sè, ma come pretesti per " fare come fa il popolo ", con in più la risata del borghese che ci si diverte; in tutto, nell'argomento e nella forma, volutamente costruita alla maniera popolare, nell'ottava senza periodo, nelle rime tirate dentro a caso, nel dialetto maneggiato con la franchezza e la sbardella da noncuranza d'una ciana.

Insomma il poema non è nè eroico, nè satirico; è comico per il contrasto tra la materia e il giudizio che l'autore se ne forma; ed ecco come è possibile che materia feudale e forestiera si fecondi in suolo italiano, trasformandosi in poesia borghese e schiettamente nazionale.

Poesia sincera e però monda da pregiudizi e da fatture, e disprezzata da' manufatturieri delle varie corti e delle molteplici officine d'Italia.

IL BOIARDO.

ALTRA cosa è l' " Orlando Innamorato ".

Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano (1436-1495), colto e perfetto gentiluomo, è un poeta nel vero senso della parola, e cioè un appassionato trovatore d'imagini e un evocatore di sentimenti, più che un letterato ovvero un esclusivo cultore della forma.

Per questo spiacque ai letteratoni del suo tempo, e l'opera sua volle esser da parecchi rifatta nella veste, perchè materia così nobile non apparisse troppo umile senza i fronzoli del dí di festa. Non ne aveva bisogno.

L' " Orlando Innamorato ", così come lo volle il poeta, ha una certa sua signorilità contegnosa e noncurante, che lascia apparire più sincera la nobiltà della espressione. Del resto forma e sostanza non si distinguono con una netta separazione, ma nascono insieme, e insieme sono " espressione ", cioè l'opera d'arte.

Il Boiardo fu un dotto, di quella nobiltà feudale a tradizioni cavalleresche, che aveva trasformato la corte di Ferrara in una vera accademia di coltura, d'arte, e di vita signorile. Figlio di un cortigiano di Borso e d'una sorella del poeta latinista Tito Vespasiano Strozzi, fu carissimo ad Ercole I; governò onestamente e mitemente le città di Reggio e di Modena.

Traduzioni

Onorò con dignità i suoi signori, coltivò lo spirito con la coltura classica, tradusse in italiano Erodoto, la " Ciropedia " di Senofonte, l' "Asino d'oro" di Apuleio, e le vite di Cornelio Nipote. Compose una " Istoria Imperiale " rielaborando una cronaca antica.

Egloghe

Scrisse anche in latino dieci egloghe, e altre dieci in italiano; compose pure in italiano sonetti e canzoni, e fu originale per altezza di sentimenti, per ricchezza di imagini, per armonia di suoni.

Fu detto petrarchista, ma del Petrarca queste rime non conservano più che qualche artificio di stile o qualche verso; nei libri degli " Amori ", in cui canta d'una Antonia Caprara, parla veramente il cuore, ridono e piangono gioie e dolori, sì da farci persuasi che la passione del poeta è vera passione, non esercizio freddo e artificioso di stile.

Gli amori

Al teatro della sua corte il Boiardo diede anche un " Timone ", ridotto in terzine da Luciano, con l'aggiunta d'un quinto atto per render compiuta l'azione.

Il Timone

A quei cavalieri e a quelle dame, nel castello di Ferrara, o nella Reggia di Schifanoia, fu presentato il poema dell' " Orlando Innamorato ".

L'Orlando innamorato

Il sentimento di questa corte è ben diverso da quello schiettamente borghese della casa Medici. Armi ed amori son qui materia di costume, di tradizione, di sentimento. I romanzi francesi d'Artù, di Ginevra, d'Isotta, sono le care letture che chiamano la tenera lagrimetta sulle sognanti pupille delle damine; tornei, combattimenti, tenzoni di guerra e d'amore sono la tradizione, il desiderio, la gloria de' cavalieri.

Cavalleria propriamente, nel senso francese, qui non v'è più; ma ne resiste il ricordo e il desiderio, come d'un ideale che fu proprio e che si vorrebbe veder rinnovato.

La corte di Ferrara

E il poeta sente e pensa come i suoi uditori. Anche se le sue gesta son cose di fantasia, alla cui sostanza materiale non si crede più, esse sono tuttavia un mondo ideale, che esiste in sè e per sè.

Da ciò la sincerità e il vigor rappresentativo del poema. Il quale trae la sua efficacia da un procedimento originale del poeta, che inquadra i suoi personaggi nella tela dell'epopea carolingia, trasformando i rozzi e informi paladini di Carlo in cortesi e amorosi cavalieri alla maniera della Tavola rotonda.

Originalità del poeta

Le leggende brettoni, così care ai nobili, erano episodi

I due cicli

separati, non suscettibili di uno svolgimento epico unitario; quelle del ciclo carolingio, più popolari, potevano essere condotte a una relativa unità, che consentisse un più ampio svolgimento dell'azione.

Non che l'"Orlando" conservi unità d'azione; no, chè anzi il poema presenta grande varietà d'intreccio; ma questa varietà consente al poeta l'ampio respiro, il movimento, l'orizzonte spazioso ed aperto in cui la fantasia può sbrigliarsi, come non gli avrebbe consentito l'azione povera di fatti, se pur ricca di sentimenti, ch'è nei racconti amorosi di Brettagna.

Così i paladini di Carlo si mutano in cavalieri erranti; l'amore

> quel che dà la gloria
> e che fa l'uomo degno ed onorato

L'amore

prende il posto delle battaglie sante, alle quali solamente fu dedicata, nelle canzoni, la corte di Carlo; amore trasfigura i personaggi, li avvicina ai sentimenti dell'età, della corte, del poeta. Orlando compie ancora sue gesta meravigliose, ma per amore d'Angelica, come Tristano per amore d'Isotta.

Di questa fusione dei due cicli avevan già dato qualche saggio i poemi popolari; ma il Boiardo la compie con sagacia di vero poeta, con originalità di creatore, che rifonde e plasma la materia, e ne fa balzar fuori la vita

L'elemento classico

Di che sono prova anche i molteplici elementi classici, le favole derivate dall'antica mitologia, che il poeta trasforma, adattandole con gusto ai sentimenti moderni, egli che pure è un erudito e un adoratore della classica antichità.

Angelica

Il protagonista del poema è veramente l'amore, impersonato nella figura bellissima di Angelica, figlia del re del Cataio, che si trae dietro tutti i cuori.

Ella appare alla corte di Carlo, mentre ventiduemila cavalieri vi siedono a mensa; viene circondata da quattro giganti e da un cavaliere per sottrarre i più valenti alla difesa della fede cristiana. Ella dice a Carlo di esser giunta per la giostra, nella quale il cavaliere suo fratello vuol combattere; i patti sono: che quanti cavalieri egli scaval-



Tav. XV.

Lucca :
Urna di Ilaria del Carretto.
Iacopo della Quercia.



Tav. XVI.

Siena :
Il Banchetto a Erode.
Donatello.

cherà saran fatti prigionieri, ma chi scavalcherà lui avrà la fanciulla.

Tutti si accendono di lei, Orlando per il primo, il vecchio Namo e re Carlone; Ferraguto non istà più alle mosse, Rinaldo freme e si fa di bracia. Malagigi riconosce l'incanto: Angelica ha un anello che portato in dito guasta ogni incanto, e portato in bocca rende l'uomo invisibile; il cavaliere è Argalia ed ha l'arme fatate. Ma il mago è vinto dall'incantesimo, è preso e portato dagli spiriti al Cataio.

Malagigi

Astolfo e Ferraguto e trenta cavalieri devono combattere prima d'Orlando; Angelica sparisce durante il combattimento, Argalia la segue e così Ferraguto; Rinaldo ed Orlando per diversa via corrono alla ricerca della fuggitiva.

Rinaldo assetato beve a una fonte incantata che fa dimenticare ogni amore; Angelica beve ad un'altra fonte che fa innamorare, s'accende di Rinaldo, e trovatolo addormentato, lo cosparge di gigli e di rose. L'eroe si sveglia e fugge. Angelica addolorata e stanca s'adormenta.

La fonte incantata

Intanto Ferraguto raggiunge l'Argalia, l'uccide e si mette l'elmo fatato di lui. Incontra Orlando che ha trovato Angelica dormente, e s'azzuffano. Ma Angelica si sveglia e scompare. Fiordispina sopraggiunge e fa che i cavalieri si dividano. Orlando si volge verso l'oriente, in traccia d'Angelica.

Ferraguto

Rinaldo, a capo d'un esercito, va in Ispagna a soccorrere Marsilio. Angelica, tornata al Cataio, promette a Malagigi di liberarlo se indurrà il fratello Rinaldo a recarsi da lei. E il mago, con suoi scongiuri, fa che Rinaldo, credendo d'inseguire Gradasso, monti su una nave che lo trasporta in un'isola incantata. Allora Gradasso vince Marsilio, invade la Francia, fa prigioniero Carlo con tutti i suoi paladini.

Rinaldo

Promette di liberarlo se gli daranno Baiardo, il cavallo di Rinaldo; ma Gradasso è abbattuto da Astolfo, la Francia è liberata e Astolfo muove alla ricerca di Orlando e di Rinaldo.

Agricane re di Tartaria, innamorato d'Angelica, l'assedia in Albracca; la donna libera Orlando, tenuto con altri paladini entro un castello; e costoro fanno prodigi di va-

Agricane

lore. Rinaldo e Orlando combattono fra loro per Angelica; la quale, vedendo in pericolo Rinaldo, induce Orlando a distruggere il giardino della fata Falerina, e ciò vien fatto.

Rodamonte

Ma intanto Agramante invade la Francia. Rodomonte, re d'Algeri, sbarca in Provenza; Marsilio assalta la Francia dai Pirenei, Mandricardo e Gradasso la minacciano per altra via. Orlando, chiamato da Carlo, fa pace con Rinaldo, ed entrambi tornano in patria con Angelica dietro. Rinaldo beve alla fontana d'amore, e s'accende; Angelica beve all'altra e si spegne. La contesa scoppia tra Rinaldo e Orlando per Angelica; Carlo promette di darla a chi sarà più valente contro gl'infedeli.

Avviene gran battaglia; i Cristiani son vinti, Rinaldo si smarrisce in un bosco. Orlando è rapito in un castello incantato. Carlo è costretto a fuggire a Parigi.

E qui il poema s'interrompe, dice il poeta,

> per questi Galli che con gran valore
> vengon per disertar non so che loco....

La calata di Carlo VIII soffoca e spegne l'estro del poeta...

Episodi

L'opera formicola di figure interessanti e ben disegnate; gli episodi sono di una varietà inesauribile, svolti con ampiezza ignota a' cantatori popolari, pur conservando una certa euritmia, anche nella misura de' canti.

La forma

La rappresentazione è sempre vivace; il poeta si esprime in una sua forma spontanea e semplice, che gli ha valso il rimprovero di scorrettezza, anche per la lingua, che è qualche volta troppo indulgente alle parole dialettali. Ma di ciò la colpa è meno del poeta che dei tempi e del luogo: e nel fatto, questa naturalezza, questa probità dello scrittore è una delle maggiori virtù dell'opera letteraria, in un periodo di tanta raffinatezza esteriore e di così poca sincerità.

Spesse volte fu domandato se il poeta credeva in queste

sue fantasie. La domanda è oziosa; implica una concezione erronea dell'arte, che si fa consistere in un puro equivalente della realtà. Esiste una verità ideale, nella quale materialmente non si crede, ma ch'è vera più e meglio di ogni vero sensibile.

Nè il Boiardo nè i suoi ascoltatori credevano al fatto materiale de' suoi racconti; questi anzi erano esagerati a studio, non per ischerzo o per motteggio, come nel Pulci, ma perchè il mondo della fantasia fosse tenuto ben lontano e ben superiore al mondo della vita materiale. La verità non è nelle cose, non è nei fatti, è nei sentimenti che animano i personaggi. E quei sentimenti sono veri. Orlando compie imprese inverosimili, e pure è un personaggio vero; vero nella sua timidezza di fronte all'amore, vero nell'effetto comico che la sua gran passione produce e che lo fa beffare dalle donne; il poeta non ride affatto di lui, non ne fa la caricatura; il poeta non ha la coscienza che le sue figure siano in contrasto con la realtà, perchè egli è veramente un poeta, cioè un uomo che inquadra il suo sentimento nel campo sterminato della sua fantasia.

DALL' "ORLANDO INNAMORATO".

Protasi del poema

Signori e Cavalier che v'adunati
per odir cose dilettose e nuove,
state attenti, quïeti, ed ascoltati
la bella istoria che 'l mio canto muove;
ed oderete i gesti smisurati,
l'alta fatica e le mirabil pruove
che fece il franco Orlando per amore,
nel tempo del re Carlo Imperatore.

Non vi par' già, Signor, maraviglioso
odir contar d'Orlando innamorato;
chè qualunque nel mondo è più orgoglioso
è da amor vinto al tutto e soggiogato;
nè forte braccio, nè ardire animoso,
nè scudo o maglia, nè brando affilato,
nè altra possanza può mai far difesa,
che alfin non sia da amor battuta e presa,

Questa novella è nota a poca gente,
perchè Turpino stesso la nascose,
credendo forse a quel conte valente
esser le sue scritture dispettose,
perchè contra ad amor pur fu prudente
colui che vinse tutte l'altre cose;
dico d'Orlando il cavalier adatto: (1)
non più parole ormai; veniamo al fatto.

La vera istoria di Turpin ragiona
che regnava in la terra d'Orïente
di là dall'India un gran re di corona,
di stato e di ricchezze sì possente
e sì gagliardo nella sua persona,
che tutto il mondo stimava niente;
Gradasso nome avea quello ammirante
che ha cor di drago e membra di gigante.

E sì come egli avvien a gran signori
che pur quel voglion che non ponno avere
e quanto son difficoltà maggiori
la disïata cosa ad ottenere,
pongono il regno spesso in grandi errori
nè posson quel che voglion possedere,
così bramava quel pagan gagliardo,
sol Durlindana e 'l buon destrier Baiardo;

onde per tutto il suo gran tenitorio
fece la gente nell'arme assembrare,
che ben sapea lui che per tesoro
nè il brando, nè il corsier puote acquistare;
dui mercadanti erano coloro
che vendean le sue merci troppo care;
però destina di passar in Franza
ed acquistarle con sua gran possanza.

Centocinquantamila cavalieri
elesse di sua gente tutta quanta.
Nè questi adoperar facea pensieri,
perchè lui solo a combatter si vanta
contro il re Carlo e tutti que' guerrieri
che son credenti in nostra fede santa,
e lui soletto vincere e disfare
quanto il sol vede e quando cinge il mare.

(1) Adatto qui vale destro nelle armi. È un epiteto fiacco tirato dalla rima.

Rinaldo e il mostro

Siccome apparve il giorno e 'l sol lucente
Ranaldo dentro al muro è giù calato,
e fu una porta alzata: incontinente
esce il mostro diverso e sfigurato;
sì forte batte l'uno all'altro dente
che ciascun sopra 'l muro è spaventato,
nè di star tanto ad alto s'assicura;
altri s'asconde e fugge per paura.

Egli era più che un bove di grandezza;
il muso avea proprio di serpente;
sei palmi avea la bocca di lunghezza;
ben mezzo palmo è lungo ciascun dente;
la fronte ha di cinghiale, in tal fierezza
che non si può guardarla per niente;
e di ciascuna tempia usciva un corno,
che move a suo piacere e volge intorno.

Ciaschedun corno taglia come spata;
mugghia con voce piena di terrore;
la pelle ha verde, gialla e variata
di negro, bianco e di rosso colore;
avea la barba sempre insanguinata;
occhi di fuoco e guardo traditore;
la mano ha d'uom ed armata d'unghione,
maggior che quel de l'orso o del leone;

Ne l'unghie e dente avea cotanta possa,
che piastra o maglia non gli può durare,
e la pelle sì dura e tanto grossa
che nulla cosa la potria tagliare.
Quella bestia feroce ora s'è mossa
e va con furia Ranaldo a trovare,
su duo piè ritta, con la bocca aperta;
mena Ranaldo un colpo con Fusberta.

E proprio a mezzo 'l muso l'ebbe còlta;
or par di fuoco la bestia adirata,
e con più furia a Ranaldo rivolta
con la man alta tira una zampata;
troppo non giunse avanti quella volta,
ma, quanta maglia prese, ebbe stracciata,
tanto avea duro il dispietato unghione!
sino alla carne disarmò il Barone.

Ora per questo Ranaldo non resta;
ben ch'abbia il peggio, pur non si spaventa;
tira a due mani al dritto de la testa;
quella bestia crudel par che non senta,
anzi a ogni colpo mena più tempesta;
salta d'intorno nè giammai s'allenta;
or d'una zampa, or de l'altra mena,
con tal prestezza, che si vede appena.

In quattro parti è già il Baron ferit
ma non ha il mondo così fatto core;
vedesi morto e non è sbigottito;
perde 'l suo sangue e cresce il suo furore;
lui certamente avria preso il partito
che al disperato caso era il migliore;
però che, se non fa 'l mostro perire,
pur lì di fame gli convien morire.

Già si faceva il giorno alquanto scuro,
e dura la battaglia tutta fiata;
Ranaldo s'è accostato a l'alto muro;
il sangue ha perso e la lena è mancata.
E ben è del morir certo e sicuro,
ma mena pur gran colpi della spata;
vero è che sangue al mostro non ha mosso,
ma fracassato gli ha la carne e l'osso.

Duello tra Ranaldo e Rodamonte

A cui piace d'odir aspra battaglia,
crudeli assalti e colpi smisurati,
tirisi avanti et oda in che travaglia
son duo guerrieri arditi e disperati,
che non stiman la vita un fil di paglia
a vincere o morir inanimati.
Ranaldo è l'uno e l'altro è Rodamonte,
che a questa guerra son condotti a fronte.

Avea ciascun di lor tant'ira accolta,
che 'n faccia avean cambiata ogni figura,
e la luce degli occhi, in fiamma volta,
li sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente, ch'era in prima intorno folta,
da lor si discostava per paura.

Cristian e Saracin fuggian smarriti,
come fosser quei due d'inferno usciti.
Siccome duo Demoni de lo Inferno
fossero usciti sopra de la terra,
fuggìa la gente volta in tal squaderno,
che alcun non guarda se 'l destrier si sferra;
e poi da largo, sì com'io discerno,
si rivoltarno a rimirar la guerra
che fanno i due Baroni, a brandi nudi,
spezzando usberghi, maglie, piastre e scudi.
Ciascun più furioso si procaccia
di trarre al fine il dispietato gioco;
al primo colpo si giunsero in faccia
ambi ad un tempo stesso et ad un loco;
Or par che 'l Cielo a fiamma si disfaccia,
e che quegli elmi sian tutti di foco:
le barbute spezzar come di vetro,
ben dieci passi andò ciascun a dietro.
Ma l'uno e l'altro de gli elmi è sì fino,
che non gli nuoce taglio nè percossa;
quel di Ranaldo già fu di Mambrino,
ch'avea due dita e più la piastra grossa;
e questo, che portava il Saracino,
fu fatto per incanto a quella fossa,
ove nascon le pietre del diamante;
Nembroth il fece fare, il fier gigante.
Sopra questi elmi spezzar le barbute
al primo colpo, com'io v'ho contato;
mai non son ferme quelle spade argute
disarmando i Baroni; e da ogni lato
le grosse piastre e le maglie minute
vanno a gran squarci con ruina al prato;
ogni armatura va di male in pezzo,
del scudo suo non ha più alcuno il mezzo.
Ranaldo, a cui non piace il stare a bada,
mena a due mani al dritto de la testa,
e Rodamonte, che 'l ferire aggrada,
mena anch'esso a quel tempo e non s'arresta;
ed incontrossi l'una a l'altra spada,
nè s'oditte giammai tanta tempesta;

e ben d'intorno per quelli confine
par che il mondo arda e tutto il ciel ruine.
  Re Rodamonte, che sempre era usato
mandare al primo colpo ogni uom a l'erba,
essendo con Ranaldo ora affrontato
che rende agresto a lui per prugna acerba,
crucciossi fuor di modo e, disdegnato,
spregiava il ciel quell'anima superba
— Dio non ti potria dar, dicendo, scampo,
ch'io non ti ponga in quattro pezzi al campo! —
  Così dicendo, quel Saracin crudo
tira a due mani un colpo di traverso;
Ranaldo mena anch'esso il brando nudo,
e non crediate ch'abbia il tempo perso;
onde l'un giunse l'altro a mezzo il scudo.
Fu ciascun colpo orribile e diverso,
fiaccando tutti i scudi a gran ruina,
nè il lor ferir per questo si raffina.
  Chè l'un non vuol che l'altro si diparta
con avvantaggio sol d'un vil lupino;
e come l'armi fossero di carta,
mandano a squarci sopra del cammino.
La maglia si vedea, per l'aria sparta;
volar d'intorno sì come polvino,
e le piastre lucenti a la foresta
cadean, sonando a guisa di tempesta.

Orlando nella rete

Solitario è quel loco e sì diserto
che rade volte gli venìa persona;
legato è il conte sotto al ciel aperto,
ogni speranza al tutto l'abbandona;
perduto 'l conte si vede di certo,
non gli val forza nè armatura buona;
senza mangiar un dì stette in quel loco,
e quella notte dormì molto poco. (1)
  Così quel giorno e la notte passava,
cresce la fame e la speranza manca;
e ciò che sente d'intorno guardava,
ed ecco un frate con la barba bianca.

(1) Orlando, dopo ucciso il gigante Zambardo, nel battere un piede in terra ha fatto scoccare una gran rete di ferro tesa da quello, e v'è rimasto impigliato.

Come lo vide 'l conte lo chiamava,
quanto levar potea la voce stanca:
" Padre, amico di Dio, donami aiuto,
ch'io sono al fin de la vita venuto ".
  Forte si maraviglia il vecchio frate,
e tutte le catene va mirando,
ma non sa come averle dischiavate.
Diceva 'l conte: " Pigliate il mio brando,
e sopra a [illegible] questa rete tagliate ".
Rispose il f[illegible]: " A Dio ti raccomando;
s'io ti uccid[illegible] sarìa irregolare,
questa malv[illegible]ì non voglio fare ".
  " State sic[illegible] in su la fede mia,
diceva Orlan[illegible], ch'io son tanto armato,
che quella spada non mi taglierìa ".
Così dicendo tanto l'ha pregato,
che 'l monico quel brando pur prendia;
appena che di terra l'ha levato,
quanto può l'alza sopra la catena;
non che la rompa, ma la segna appena.
  Poichè si vide indarno affaticare,
getta la spada e con parlare umano
comincia il cavalier a confortare:
" Vogli morir, dicea, come cristiano,
nè ti voler per questo disperare;
abbi speranza nel Signor soprano,
chè avendo in pazïenza questa morte,
ti farà cavalier de la sua corte ".
  Molte altre cose assai gli sapea dire,
e tutto il martilogio gli ha contato,
la pena ch'ogni santo ebbe a soffrire,
chi crocifisso e chi fu scorticato.
Dicea: " Figliuol, ei ti convien morire,
abbine Dio del ciel ringrazïato ".
Rispose Orlando con parlar modesto:
" Ringraziato sia lui, ma non di questo.
Perch'io vorrei aiuto e non conforto;
mal aggia l'asinel che t'ha portato!
Se un giovine venia non sarei morto,
non potea giunger qui più sciagurato ".

Rispose il frate: " Ahimè! baron accorto,
io veggio ben che tu sei disperato;
poi che t'è forza la vita lasciare,
a l'alma pensa e non l'abbandonare
Tu sei barone, di tanta presenza,
e lasciti a la morte spaventare?
Sappi che la divina provvidenza
non abbandona chi in lei vuol sperare;
troppo è dismisurata sua potenza;
io di me stesso ti voglio contare,
che sempre ho la mia vita in Dio sperato;
odi da qual fortuna io son campato ".

Duello tra Orlando e Agricane

Disse Agricane, e riguardollo in viso: (1)
" Se tu sei cristiano, Orlando sei;
chi mi facesse re del paradiso,
con tal ventura non la cangerei.
Ma sin or ti ricordo e dòtti avviso
che non mi parli de' fatti de' dei, (2)
perchè potresti predicar in vano:
difenda il suo ciascun col brando in mano ".
Nè più parole; ma trasse Tranchera (3)
e verso Orlando con ardir si affronta.
Or si comincia la battaglia fiera,
con aspri colpi di taglio e di ponta.
Ciascuno è di prodezza una lumiera,
e sterno insieme, come il libro conta,
da mezzo giorno in sino a notte scura
sempre più franchi a la battaglia dura.
Ma poi che il sol avea passato il monte
e cominciossi a far il ciel stellato,
prima verso del re parlava il conte:
" Che farem, disse, che il giorno n'è andato? "
Disse Agricane con parole pronte:
" Ambi ci poseremo in questo prato,
e domattina come il giorno appare
ritorneremo insieme a battagliare ".

(1) Orlando, trovatosi di fronte ad Agricane, fierissimo re dei Tartari, è da lui conosciuto. Prima di combattere, si dicono cortesie.
(2) Delle cose divine.
(3) È il nome della spada di Agricane.

Così d'accordo il partito si prese;
lega il destrier ciascun come gli piace;
poi sopra l'erba verde si distese,
come fosse tra loro antica pace;
l'uno a l'altro vicino era palese,
Orlando presso al fonte istesso giace,
ed Agricane al bosco più vicino
stassi colcato a l'ombra di un gran pino.

E ragionando insieme tuttavia
di cose degne e condecenti a loro,
guardava il conte il ciel, poscia dicìa:
" Questo ch'ora vediamo è un bel lavoro
che fece la divina monarchia,
la luna d'argento e le stelle d'oro,
e la luce del giorno e il sol lucente;
Dio tutto ha fatto per l'umana gente ".

Disse Agricane: " Io comprendo per certo
che tu vuoi della fede ragionare;
io di nulla scienza sono esperto,
nè mai sendo fanciul volsi imparare,
e ruppi il capo al mastro mio per merto;
poi non si potè un altro ritrovare
che mi mostrasse libro nè scrittura,
tanto ciascun avea di me paura.

E così spesi la mia fanciullezza
in cacce, in giochi d'arme, in cavalcare;
nè mi par che convenga a gentilezza
star tutto il giorno ne' libri a pensare,
ma la forza del corpo e la destrezza
conviensi al cavaliero esercitare;
dottrina al prete e al dottor sta bene;
io tanto saccio quanto si conviene.

Rispose Orlando: ,, Io tiro teco a un segno,
che l'armi son de l'uomo il primo onore;
ma non già che il saper faccia men degno,
anzi lo adorna com'un prato il fiore;
ed è simile a un bove, a un sasso, a un legno
chi non pensa all'eterno creatore,
nè ben si può pensar senza dottrina
la somma maestate alta e divina ".

DERIVATO dalle stesse fonti, non però inspirato dal Boiardo, è il "Mambriano" di Francesco Bello detto il cieco da Ferrara.

Questo poema fu composto quasi nello stesso periodo che l'"Orlando", e come questo finito o interrotto nel 1496, mentre si temeva una seconda spedizione di Carlo VIII. E' già più vicino ai cantori popolari, nell'esposizione prosaica e spesso intinta di goffaggine, anche nella ricerca degli abbellimenti classici. L'amore non è più qui l'ispiratore delle gesta, ed ha una parte soltanto episodica nelle novelle che interrompono spesso la narrazione, e ne compongono la parte più viva e più piacevole.

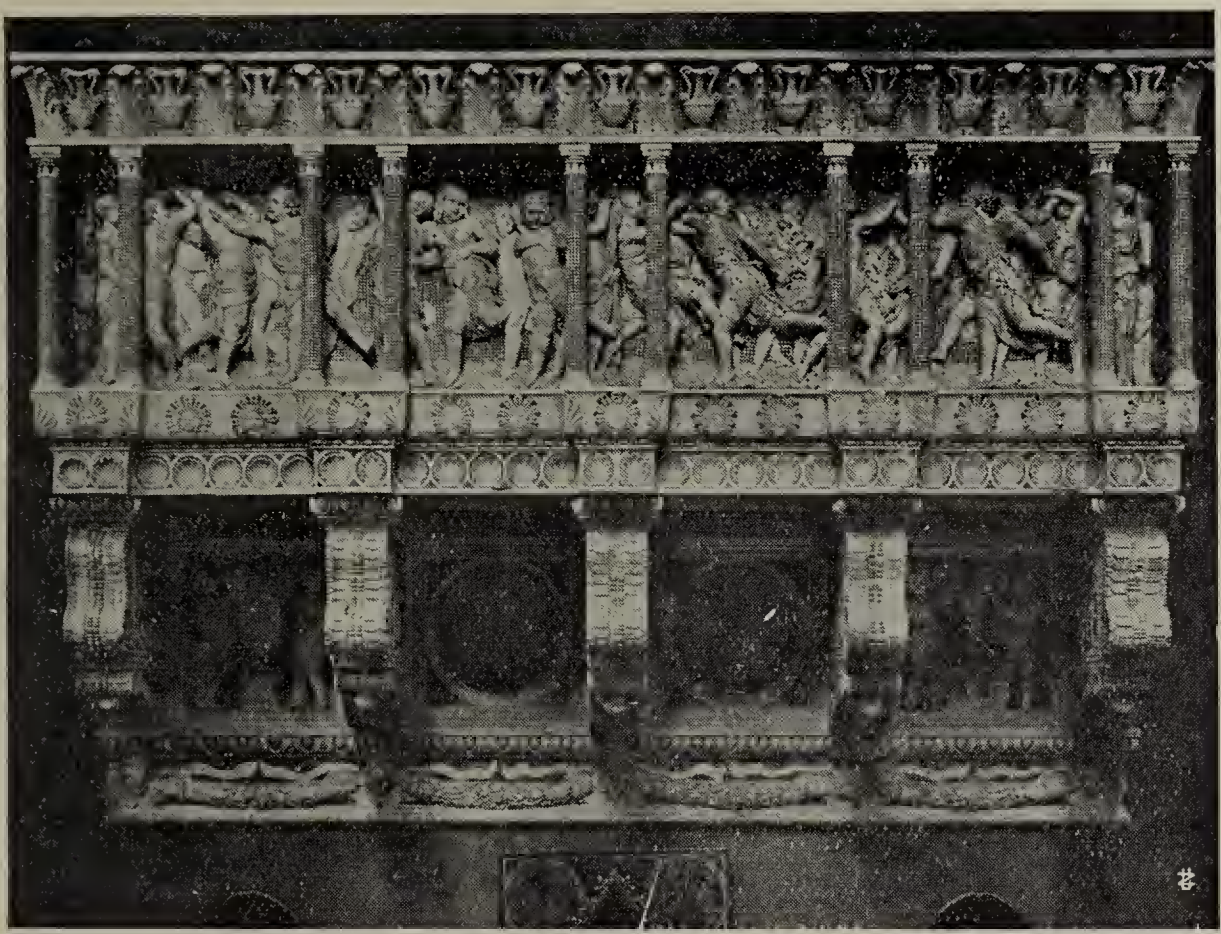
LA PROSA.

ABBIAMO fin qui cercato di rivelare lo spirito del quattrocento ne' suoi vari atteggiamenti che sono indirettamente e non tutti nella poesia.

Ma il secolo è di preparazione e di ricerca; di ricerca specialmente di un materiale di vita, e questa ricerca è più sensibile ne' prosatori, che solo possono esprimere le necessità teoriche d'un contenuto sociale.

Questo lato sostanziale rivelatore dell'essenza psicologica del secolo si deve cercare più nelle cose che nella forma, e riesce però difficile sceverare i prosatori in latino da quelli in volgare.

Il secolo era, in fondo, enormemente preoccupato delle cose, anche se molti de' suoi letterati non s'occupavano che delle forme.



Tav. XVII.

Firenze :
Cantoria del Duomo
Donatello



Tav. XVIII.

Firenze :
La Giuditta
Donatello

Il quattrocento cerca e crea la " vita ", mentre i suoi letterati gli procurano gli strumenti per tale ricerca. Prosa è essenzialmente contenuto; è dire nel modo migliore ciò che si vuol far sapere ai più; prosa è qualche volta cattiva lingua, quando il contenuto travalica l'espressione.

Per secoli il contenuto s'esprime male in latino e perfino in francese. Il quattrocento che ha un enorme contenuto da rivelare, che ha da trasformare la vita, che ha da distruggere tutti gli avanzi della barbarie oltramontana, considera anche la lingua come un elemento di battaglia contro il medioevo, e adora il latino.

Ma il volgare prende la sua rivincita: la prende nelle lettere private, di famiglia, d'affari e nelle politiche.

NUMEROSISSIMI sono i trattati, d'ogni argomento.

Giovanni Dominici

Fra quelli in volgare vi sono i religiosi di Giovanni Dominici, opposti al dilagare della coltura classica, e ispirati alla morale cristiana; e dello stesso carattere, ma d'atteggiamento dantesco, è il " Trattato d'una angelica cosa mostrata per una devotissima visione " di Giovanni Gherardi da Prato, imitatore della " Commedia " e autore d'un romanzo senza titolo, pubblicato sotto il nome di " Paradiso degli Alberti ", dalla villa che riuniva i principali personaggi dell'azione.

Gherardi da Prato

Matteo Palmieri

Anche Matteo Palmieri (1406-1475) fiorentino, imitò la " Commedia " in un poema tutto contesto di simboli e di astrazioni, " La città di Vita ", non pubblicato dall'autore, condannato dalla Chiesa, per la dottrina eretica delle anime umane fatte originare dagli angeli rimasti neutrali nella ribellione di Lucifero.

Il Palmieri compose in latino una storia universale, una storia della lotta di Firenze contro Pisa, e una biografia di Niccolò Acciaiuoli. E in italiano, oltre "La città di Vita ", un trattato " Della vita Civile ", dialoghi compendiati da Cicerone (De officiis).

Leon Battista Alberti

IL maggior trattatista del secolo è Leon Battista Alberti, del quale abbiamo esaminato lo spirito in altro luogo.

Leon Battista Alberti (1407-1472) nato in esilio da famiglia fiorentina, ebbe maestri Gasparino Barzizza a Padova, e il Filelfo a Bologna ; visse di rado a Firenze, fu segretario del patriarca di Grado, capo della cancelleria pontificia, seguì la corte di Eugenio IV, ottenne un canonicato a Firenze, morì a Roma. Ingegno universale, agile di corpo, addestrato in ogni maniera di esercizi ginnastici, architetto, pittore, scultore, come vedremo a suo luogo; compose trattati sulla statica, sulla pittura, sull'arte edificatoria; scrisse di matematiche; egloghe ed elegie in latino ed in italiano, fettere, orazioni, un gran numero di trattati morali, in lorma dialogica, e una commedia, il " Philodoxus ".

Fu latinista, ma fervido assertore dei diritti e della nobiltà della lingua volgare; e volle esserne assertore alla prova rinnovando ne' dialoghi la prosa dottrinale italiana.

I libri "Della Famiglia"

I quattro libri " Della Famiglia " parlano dell'educazione de' figliuoli, del matrimonio, dei modi da tenere per acquistare e conservare le ricchezze e procurare la prosperità della famiglia, delle virtù e de' vizi, degli esercizi corporali e delle amicizie.

Fallito il certame coronario di cui s'è parlato, l'Alberti compose un trattato della " Tranquillità dell'animo ", a forma dialogica anch'esso, sulla fermezza che l'anima deve opporre alle avversità della fortuna.

E' una filosofia bonaria la sua, non ordinata a sistema e procedente da un pessimismo, che fa l'uomo schiavo del dolore fin dalla nascita, verso una concezione più serena e quasi ottimistica della vita, che s'appaga nel giusto mezzo, dell'aurea mediocrità, amica della pace e della tranquillità spirituale.

La lingua dell'Alberti è fresca e colorita, anche se qualche volta riesce un po' ricercata per lo studio intenso volto dall'autore alla prosa greca e latina.

DAL TRATTATO " DELLA FAMIGLIA ".

L'educazione dei figli

Mi par necessario allevare i giovani per modo, che insieme con la età crescano in dottrina e scienza, non manco per l'altre utilità quali alle famiglie dànno i letterati, quanto per conservare questa nostra vetustissima e buona usanza. Seguasi nella famiglia nostra, curando che i giovani con opera e rito de' maggiori, acquistino in sè tanto grandissimo contentamento, quanto è di sapere le cose singolarissime ed elegantissime, e godano in sè di essere eruditi e dotti. E voi, giovani, quanto fate, date molta opera agli studi delle lettere; siate assidui; piacciavi conoscere le cose passate e degne di memoria, giovivi comprendere i buoni e utilissimi ricordi; gustate il nutrirvi l'ingegno di leggiadre scienze; dilettivi ornarvi l'animo di splendidissimi costumi; cercate nell'uso civile abbondare di maravigliose gentilezze; studiate conoscere le cose umane, quali con intera ragione sono accomodate alle lettere. Non è si soave nè sì consolante congiunzione di voci e canti, che possa agguagliarsi alla concinnità et eleganzia di un verso di Omero, di Virgilio o di qualunque degli altri poeti. Non è sì dilettoso nè sì fiorito spazio alcuno, quale in sè tanto sia ameno e grato, quanto la orazione di Demostene, o Tullio, o Livio, o Senofonte, o degli altri simili soavi e da ogni parte perfettissimi oratori. Niuna è sì premiata fatica, se fatica si chiama piuttosto che spasso e ricreamento d'animo e d'intelletto, quanto quella del leggere e rivedere buone cose assai: tu ne sei abbondante d'esempli, copioso di sentenzie, ricco di persuasioni, forte di argomenti, e ragioni; fai ascoltarti; stai tra' cittadini udito volentieri; mìranoti, lòdanti, àmanti. Non mi estendo, che troppo sarìa lungo il recitare quanto sieno le lettere, non dico utili, ma necessarie a chi regge e governa le cose, nè descrivo quanto elle siano ornamento alla repubblica. Dimentichianci noi Alberti le nostre antiche lodi utili alla repubblica, e conosciute ed amate da'nostri cittadini nelle quali fu sempre adoperata la famiglia nostra ,solo per la gran copia de' litterati prudentissimi uomini, quali sopra tutti gli altri al continuo della nostra famiglia Alberti fiorirono. S'egli è cosa alcuna o che stia benissimo colla gentilezza e che alla virtù degli uomini sia grandissimo ornamento o che alla famiglia dia grazia, autorità e nome, certo le lettere sono quelle senza le quali si può reputare essere in niuno vera gentilezza, senza le quali raro si può stimare in alcuno essere felice vita senza le quali non bene si può pensare compiuta e ferma alcuna fami-

glia. E mi giova lodare qui a questi giovani, in tua presenza, le lettere cui sommamente elle piacciano. E per certo, Adovardo, così stimo, le lettere sono come piacevoli a te, così grate a' tuoi, utili a tutti e in ogni vita troppo necessarie. Facciano adunque i padri che i fanciulli si dieno alle lettere con molta assiduità, insegnino a' suoi intendere e scrivere molto corretto, nè stimino avergli insegnato, se non veggono in tutto i garzoni fatti buoni scrittori e lettori; e sarà forse quasi simile qui mal sapere la cosa, e non la sapere. Apprendano di poi l'abbaco, e insieme, quanto sia utile ancora veggano geometria: le quali due sono scienze atte e piacevoli a' fanciulleschi ingegni, e in ogni uso ed età non poco utili. Poi ritornino a gustare i poeti, oratori e filosofi, e sopratutto si cerchi avere solleciti maestri, da' quali i fanciulli non meno imparino costumi buoni, che lettere... E conoscano i padri, che mai le lettere nuocono, anzi sempre a qualunque si sia esercizio molto giovano. Di tanti letterati, quanti nella casa nostra sono stati, certo egregi e singolari, niuno per le lettere mai all'altre facende fu se non utilissimo. E quanto la cognizione delle lettere sia a tutti sempre nella fama e nelle cose giovata, testè non bisogna proseguire. E non credete però, Adovardo, che io voglia che i padri tengano i figliuoli incarcerati al continuo tra' libri; anzi lodo che i giovani spesso e assai, quanto per ricrearsi basta, piglino de' sollazzi. Ma sieno tutti i loro giuochi virili, onesti, senza sentire di vizio e biasimo alcuno; usino que' lodati esercizi, a' quali i buoni antichi si davano. Giuoco, ove bisogni sedere, quasi niuno mi pare degno di uomo virile. Forse a' vecchi se ne permette alcuno: scacchi, e tali spassi da gottosi; ma giuoco ognuno senza esercizio o fatica, a me pare che a' robusti giovani mai sia lecito. Lascino i giovani non dessidiosi (1) lascino sedersi le femmine, e impigrirsi; loro in sè piglino esercizi che muovino la persona in ciascuno membro: saettino, cavalchino, e seguino gli altri virili e nobili giuochi. Gli antichi usavano lo arco; ed era una delicatezza de' signori uscire in pubblico colla faretra e l'arco, e era loro scritto a laude il bene adoperarli. Trovasi di Domiziano Cesare, che fu sì perito dell' arco, che tenendo un fanciullo per segno la mano aperta costui faceva saettando passare lo strale tra tutti gli intervalli di que' diti. E usino i nostri giovani la palla, giuoco antichissimo e proprio alla destrezza, quale si loda in persona gentile. E' solevano i supremi principi molto usare la palla, e fra gli altri Caio Cesare molto in quest'uno degnissimo giuoco si dilettò

(1) Dessidioso, latinismo per "pigro".

L'INDIRIZZO erudito porta anche nella prosa del quattrocento alla ricerca delle forme classiche, per le quali però il modello insuperabile resta sempre il Boccaccio. L'influsso del Boccaccio è in tutta la novellistica, di cui il più notevole rappresentante è Tommaso Guardati da Salerno detto Masuccio Salernitano. Il suo "Novellino", pubblicato nel 1476, raggruppa le narrazioni come il "Decameron", e ne fa cinque parti di dieci novelle ciascuna, riunite secondo l'affinità de' soggetti trattati, e accompagnate da considerazioni morali, contro i religiosi e le donne.

La novella.

Masuccio Salernitano

E' narratore facile ed efficace, spesso guidato da un intento satirico, ma se pur mira al Boccaccio, non ne ha la potenza d'analisi e la rappresentazione, nè la eccellenza dell'arte.

Le altre novelle del '400 sono cose mediocri, spesso ricercate come le "Porrettane" di Sabbadino degli Arienti bolognese, o sconciamente licenziose come quelle del senese Gentile Sermini. Per potenza d'analisi e per viva schiettezza di espressione si distingue una lunga novella del "Grasso legnaiuolo", attribuita ad Antonio Manetti di Tuccio, che racconta una burla solenne giocata da Filippo Brunelleschi e da altri artisti al legnaiuolo Manetto Ammanatini detto il Grasso.

Sabbadino degli Arienti

Gentile Sermini

Il Grasso legnaiuolo

La prosa popolare continuante le umili e gloriose tradizioni del trecento, si rifugia ancora nel sentimento religioso, ed ha le prediche vigorose e spontanee di Bernardino da Siena, morto nel 1444, e una "Vita del B. Colombini" di Feo Belcari, che fa pensare al Cavalcá, ed infine le prediche impetuose e severe di Fra Gerolamo Savonarola, nelle quali vibra un energico sentimento d'opposizione contro il classicismo prorompente, quasi un richiamo angoscioso al medioevo, all'utopia dell' Arnaldo, alla teologia di Tommaso, destinato a soffocarsi nello sfolgorare del Rinascimento, nel trionfo della ragione sul misticismo.

Prosa ascetica

Il Savonarola

Burla di studenti

Essi scolari dunque dimorando per stanza in casa di messer Francesco da Urbino, allora rettore dello studio degli artisti di Siena, presso la quale casa stava un medico tanto dotto, che, a gloria sua credendo superare Avicenna e Galieno, era ignorantissimo; il cui nome fu maestro Niccolò da Massa, ma per altro detto il Portantino, perchè andava portante (1). Costui, essendo di febbraio presso carnesciale, comprò un porco, il quale fatto ammazzare sel fece portare a casa e appiccarlo ad un legno, per tenerlo quattro o cinque dì, avanti lo facesse salare, come si costuma da noi. La qual cosa sapendo questi scolari, deliberarono furargli il porco avendo allora comodità, perchè s'era lasciato il Studio per rispetto d'uno scolaro, morto di pestilenzia. E fatta la deliberazione, una notte, con loro grandissimo piacere essendosi introdotti in casa del medico, con segreto modo gli furarono il porco: il che la mattina, levandosi a bon'ora il medico, subitamente, come quello che ne era pur geloso, vide e conobbe. Onde divenendo tutto affannoso, stimò che questi scolari, per alcune altre zardarelle (2) avevano fatte, glielo avessero furato; per la qual cosa subito andò a farne querela a messer Amadio da Città di Castello, in quel tempo dignissimo pretore di Siena: il quale, inteso questo, mandò presto a comandare agli scolari circa tre volte che gli volessero restituire il porco, perchè altramente gli sarebbe necessario procedere contra loro criminalmente. E loro negando non averlo avuto, nè sapere dove fusse, il Podestà deliberò, per la continua noia del medico, sapere la verità della cosa, mandar a cercare la casa degli scolari se lì fosse, e, trovandolo fargli pigliare e menare in prigione. Questo pervenendo alle orecchie dei scolari, non furono senza timore dubitando che 'l suo solazzo non si convertisse al fine in dispiacere. Onde messer Antonio da Città di Castello, clerico, come uomo facetissimo, ingenioso et mol o attivo ad ogni impresa, vedendo li compagni alquanto smarriti, perchè non avevano obbedito al Podestà, disse: «Non abbiate paura, compagni miei, perchè, se farete come vi dirò, con nostro grande piacere ci difenderemo. Il quale è questo: acconciamo nella camera che riesce in sala, una tavola, e quella apparecchiamo con ampollette e bussoli, a modo che si costuma nelle camere degli infermi per le opportune medicine alla

(1) Andar portante, come i cavalli quando trotterellano.
(2) Burle.

loro salute. E se alcuno venesse in sala per entrare in camera a cercare il porco, voi starete in sala mostrandovi addolorati et afflitti; e se addimandati foste della cagione della vostra tristezza, direte ch'è uno dei nostri malato di pestilenzia; e noi poneremo in camera nel letto il porco in luogo dell'infermo; e lasciate poi fare a me, che mi rendo certo che chi ci venirà, non ci vorrebbe esser venuto; perchè sapete già tutta la città essere in gran timore e spavento per la morte di quel nostro scolaro che a questi dì moritte.»

Li scolari per lo udito consiglio del compagno già tutti rinfrancati, ridendo dissero: «Su pure, alle mani, facciamolo; e maggiormente che in questa cosa non ci va la vita». E con queste parole, acconciata subito la tavola nel modo antedetto, posero il porco a letto con una berretta in capo, e uno pannicello involto a quello, et acconciarono gli piedi davanti fuori della coperta, investiti di due maniche di camicia, che parevano due braccia d'uomo attratte. E fatto questo, di poco ecco venire il cavaliero del Podestà, con tutti li sbirri della corte, il quale, picchiato l'uscio e quello apertoli, com'era ordinato, entrò in casa; e salito la scala giunse in sala, dove trovato gli scolari chi con la mano sotto la guancia, chi sospirando, chi diritto colle mani avvinghiate per doglia, e chi gridando e dicendo: «Ohimè fratello mio!» meravigliandosi grandemente di ciò e temendo qualche sinistro accidente, dimandò che avessero. A cui rispuose maestro Michele: «Ohimè, che ci è un mio fratello ammalato di pestilenzia in quella camera!». Il che udendo il cavaliero, subito pose il capo dentro all'uscio della camera per chiarirsene; e vedendo ch'era vero, spaventato incontinente dette volta indietro e uscitte senza commiato della casa. E tornato al Podestà tutto affannato e appena potendo parlare: «O Messere, dove mi avete mandato?» «Come?» rispose il Podestà. «Sì» disse il cavaliero «voi mi avete mandato in loco dove ho trovato uno ammalato di pestilenzia, fratello d'uno di quegli scolari, li quali tutti piangono e si rammaricano». Il Podestà, sentendo così e già tutto spaventato divenuto, furiosamente cacciò via il cavaliero, e li sbirri, comandandogli, per quanto tenevano cara la loro vita, non dovessero venire dove egli fusse.

In questo mezzo messer Antonio, avendo sentito il cavaliero fuggire pien di paura con li sbirri, si vestitte, lasciando li scolari smisuratamente ridere, perchè avevano fatto molto meglio che era stato imposto et andò presto al Podestà per contarli questa piacevolezza, acciò non facesse a loro danno qualche provvisione per relazione dell'impaurito cavaliero. E trovato il Podestà, il quale

era già mosso per andare alla Signoria a narrarli il caso, per far il provvedimento per la salute della città, gli disse intieramente la cosa dal principio alla fine; di che avendone Sua Magnificenza singolar piacere, e tanto più quando intese non esser morbo, disse queste parole: «O scolari, gente del diavolo, credo non sia malizia alcuna che non sappiate, e sciagurato colui che nelle vostre reti incappa».

BERNARDINO DA SIENA

Il lupo e la volpe

Essendo una volta la volpe in una contrada dove essa faceva molto danno, e' le fu fatto uno lacciuolo con una gallina in sur un pozzo d'acqua. E venendo la volpe, vidde questa gallina; saglie su al pozzo; ed egli era ordinato, che come ella toccasse la gallina, ogni cosa cadesse nel pozzo. E così l'avvenne. Come ella ciuffò (1) la gallina, subito cadde nel pozzo; e per non affogare, ella entrò nella secchia, ed ine (2) si stava. Advenne che 'l lupo passava, e vidde la volpe caduta giuso, e dissele: " O che vuol dire questo, suora mia? O tu se' sì savia e maestra, come se' così male capitata ?" Dice la volpe: " Oh io so' pura pura! Ma tu sai che noi siamo d'una condizione, cioè che tu ed io viviamo di rapire; aitiamci insieme, come noi doviamo; doh! io mi ti raccomando che tu m'aiti di quello che tu puoi ". Disse il lupo: " Che vuoi ch'io facci? " Dice la volpe: " Entra in cotesta secchia vota, e viene quaggiù, e aiutami " Dice il Lupo: " Hai tu da mangiare nulla? " Dice la volpe: „ Elli c'è una gallina ". Ed egli, udendo questo, entrò nella secchia, e come elli vi fu dentro, subito per la gravezza a un tratto egli andò in giù, e la volpe che era nell'altra secchia andò in su. Dice il lupo alla volpe: " O, o, o, o, tu te ne vai costassù? Che modi so' i tuoi? " Ella disse: " Oh! questo mondo è fatto a scale: chi le scende e chi le sale! "

Il leone e le altre bestie

Il lione udì una volta che i frati avevano fatto capitolo, laddove essi si accusavano peccatori de' falli i quali ellino avevano commessi, rendendosene in colpa. Dice el lione: " Oh, se i frati fanno capitolo di tutti i loro dinanzi al loro maggiore, io che sono il maggiore di tutti gli animali della terra, e so' signore di tutti loro, debbo io èssare peggio di loro? " E subito fece comandare il capitolo a tutti gli animali, che venissero dinanzi a lui. E ragunandosi così, elli entrò in sua sedia; e come fu dentro,

(1) Acciuffò. (2) Ivi, in quel luogo.

ell.fa comandare che tutti si ponessero a sedere intorno a lui. E così secendo disse il lione: " Io non voglio che noi siamo peggio degli altri in questo. Io voglio che noi facciamo capitolo come fanno i frati, laddove vogliono che si dica ogni peccato e male che si fa; però che essendo io el maggiore, voglio saperli.

Io ho sentito che molti pericoli so' stati fatti per voi. Io dico a chi tocca. E però voglio che ciascuno a me dica il peccato suo. Venite tutti a me, a uno a uno, accusarvi peccatori di quello che voi avete fatto ". Egli fu detto all'asino che egli andasse prima; e l'asino andò oltre al lione, e inginocchiossi e disse: " Missere, misericordia! " Dice il lione: " Che hai fatto, che hai fatto? dillo ". Dice l'asino: " Missere, io so' d'un contadino, e talvolta egli mi carica e pommi la soma della paglia e menami alla città per venderla: elli è stato talvolta che io ne tollevo un boccone, mentre ch' io andavo, non avvedendosene il mio padrone; e così ho fatto alcuna volta ". Allora, dice il lione: " Oh ladro, oh ladro, traditore malvagio; non pensi tu quanto male hai fatto? e quando potrai tu restituire quello che valeva che tu hai furato e mangiato? " E subito comandò che quest'asino fusse preso e fussegli dato una grande carica di bastonate: e così fu fatto. Doppo lui andò la capra dinanzi al lione, e similmente si pose ginocchioni, domandando misericordia. Dice il lione: " Che hai fatto tu? Oh di' il peccato tuo ". La capra dice: " Signore mio, io dico mia colpa, ch'io so' andata talvolta in cotali orti di donne a far danno, e spezialmente in un orto di una vedova, la quale aveva un suo orticello, dove erano molte erbucce odorifare, petorsello, maiorana, serpollino ed anco del basilico; e molte volte feci danno di cotali cavoli, ed anco di cotali arboscellini giavanelli, e tollevo le cime che erano più tènare. E come io feci questo danno a costei, così anco ho fatto in molti orti; talvolta feci danno per modo, che io non vi lassavo nulla di verde ". Dice il lione: " Doh! io mi so' abbattuto già a due coscienze molto variate; l'una l'ha tanto più sottile, che è troppo; e l'altra l'ha troppo grossa come fa el ladro dell'asino. Tu ti fai una grande coscienza di mangiare queste tali erbucee? Eh! va' in buon'ora; va' non te ne fare coscienzia: doh! vattene alla pura, come vo' io. Non bisogna dire di questo peccato; egli è usanza delle capre di fare a questo modo. Tu hai una grande scusa, imperò che tu se' inchinata a far questo. Va' va', ch'io t'assolvo, e non vi pensar più ". Dietro alla capra andò poi la volpe, e posesi in ginocchioni dinanzi al lione. Dice " Missere, io dico mia colpa, ch'io ho ammazzate di molte galline e

mangiatole, e talvolta so' entrata al pollaio, ove albergano; e perchè io ho veduto di non poterle agiognare, ho fatto vista che la mia coda sia un bastone, e ch'io el voglia arrandellare; e perchè elleno hanno creduto che sia bastone, subito spaventate so' volate a terra e allora io so' corsa fra loro, e quante ne ho poturo giògiare tante n'ho ammazzate; e mangiavo quelle che io potevo, e l'avanzo lassavo stare morte, benchè talvolta io me ne portava una o più." Dice il lione: "Oh, tu hai quanta coscienzia! Va', in buon'ora, va'! egli è naturale a te tutto questo che tu fai; io non te ne do già niuna penitenzia e non te lo imputo già in peccato: anzi ti dico che tu facci valentemente nel modo che tu hai fatto, e non t'incresca se non di quelle che rimangano". E partita costei, v'andò poi il lupo e disse: "Signor mio, io so' andato talvolta a torno alla mandria delle pecore, vedendo com'ella sta. Tu sai che la rete è alta intorno intorno, e io ho posto mente il luogo dove e più agevolmente io possa entrare; e come io ho trovato il luogo, io so' andato per un legno, che io pensi che sia grave quant'una pecora, e provo com'io possa entrare e uscire con esso; e questo fo per non essare sopraggionto da' cani. E come io ho fatto questo, e io entro dentro, piano quanto io ho potuto, col peso del bastone e subito ho ammazzato più pecore ch'io non ho avuto bisogno, e sommene venuto cor una in collo!". Dice il lione: "Oh questa è l'altra coscienzia sottile! Sai che ti rispondo? Non te ne far mai coscienzia di tali cose; va' e fa gagliardamente da ora in là, senza pensiero niuno di me". E così partito il lupo, v'andò la pecora, e andò col capo basso dicendo: "Be, be". Dice il lione: "Che hai fatto, madonna ipocrita?" Ella risponde: "Missere, io so' talvolta passata per le vie, al lato dove so' seminate le biade, e so' talvolta salita alla macchia, e vedendo quell'erbuccine verdi e tenaruccie, io n'ho tolti cotali bocconcelli; non l'ho già cavate, ma holle svettate di sopra, sopra quello tenaruccio". Allora dice il lione: "O maledetta ladra, ladra traditrice, sicchè tu hai fatto contanto male? E vai dicendo sempre be, be, e rubbi in sulla strada? oh maledetta ladra, quanto male hai fatto! Oltre: datele di molte bastonate; tanto ne le date, che voi la rompiate tutta quanta, e fate che voi la teniate tre dì senza mangiare niuna cosa". Oh, e'c'è quanto sale in questa novella! Hammi inteso? Corbo con corbo non ci cava mai occhio... Lupo e lupo non si mangiano insieme, ma mangiano l'altrui carni. E però vi dico: O tu che reggi, non bastonare l'asino e la capra per una piccola cosa, e non commendare il lupo e la volpe per lo fallo grande.

Jacopo Sannazzaro

NAPOLI continua la tradizione del Pontano, a cui s'aggiunge, per la prosa volgare, l'influsso del Boccaccio. Il più insigne rappresentante di questo indirizzo è Jacopo Sannazzaro (1458-1530) che fu amico del Pontano e accademico Sincero, poeta latinista di gusto raffinato, valoroso guerriero e cortigiano tenuto in gran conto presso gli Aragonesi.

Compose egloghe, elegie, epigrammi, intessè farse per la Corte, e i " Gliuommeri " in dialetto napoletano. Le sue " Piscatoriae ", inspirate a Virgilio, sono composizioni delicate, tutte sparse di teneri affetti.

Ma l'opera sua maggiore, celebre ai suoi giorni, e che, se pure oggi dimenticata, assegna la Sannazzaro un posto distinto tra gli scrittori del quattrocento, è una sorta di romanzo pastorale mischiato di prosa e di verso, intitolato l'" Arcadia "

L'Arcadia

Vi si sente l'anelito, ch'è sì comune nel secolo, alla rinnovazione dei sentimenti classici nel richiamo delle forme antiche; v'è il sogno dell'idillio campestre, quale era stato vagheggiato nelle opere di Teocrito e di Virgilio, ma più ancora nell'espressione che queste aspirazioni avevano trovato per opera della trascrizione boccaccesca.

E' sogno e aspirazione più letteraria che effettuale, chè il poeta compone di maniera il suo quadro campagnolo; i suoi pastori e le sue ninfe son categorie senza determinazioni personali e psicologiche di qualche valore.

L'indagine, la materia, la formazione, lo stile, tutto è di seconda mano, tutto si riduce nel campo sfruttato e ripetuto de' fantasmi letterari, che il poeta non sa ravvivare e rinnovare, chè a lui fa difetto a punto la fantasia rinnovatrice.

Codesto lavoro d'intarsio, vero mosaico d'erudizione fredda e stentata, piacque assai a' contemporanei, che per l'" Arcadia " misero da parte le poche cose sincere e pregevoli del Sannazzaro, meglio esprimenti, nella picco-

lezza del quadro, la gentilezza e la bontà nativa dell'animo suo.

Ma l' " Arcadia " ha un suo particolare valore come documento storico, non già solo perchè segna la continuazione della tradizione boccaccesca, come per il Bembo della petrarchesca, ma perchè è indice e spinta ad una universale accettazione d'un volgare letterario, che va liberando fecondamente le regioni d'Italia dai tentennamenti delle influenze latine e dagli ibridismi delle forme dialettali.

DALL' " ARCADIA "

Viaggio sotterraneo

Non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena a levarmi, e benchè ancora notte fosse, uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso dove andare mi dovesse, guidandomi la fortuna, pervenni finalmente a la falda di un monte, onde un gran fiume si movea con un ruggito e mormorio mirabile, massimamente in quella ora che altro romore non si sentiva: e stando qui per bono spazio l'aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali a le opre loro: la quale per me umilmente adorata, e pregata vo esse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse, e men curasse le parole mie. Ma dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovene donzella nell'aspetto bellissima, e nei gesti e ne l'andare veramente divina. La cui veste era di un drappo sottilissimo e sì rilucente, che se non che morbido il vedea, avrei per certo detto, che di cristallo fusse; con una nova ravvolgitura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda portava, ed in mano un vasel di marmo bianchissimo. Costei venendo vêr me, e dicendomi: " Sèguita i passi miei, ch'io son Ninfa di questo luogo ", tanto di venerazione e di paura mi porse insieme che attonito senza risponderle, e non sapendo io stesso discernere, s'io pur vegghiasse o veramente ancora dormisse, mi posi a seguitarla. E giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque da l'un lato e da l'altro ristringersi, e darle luogo per mezzo: cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostrosa, e forse incredibile ad udire. Dubitava io andarle apprèsso, e già mi era per paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo,

mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume; ove, senza bagnarmi piede, seguendola mi vedeva tutto circondato da le acque, non altrimente che se andando per una stretta valle, mi vedesse soprastare duo erti argini o due basse montagnette. Venimmo finalmente in la grotta, onde quell'acqua tutta usciva, e da quella poi in un'altra, le cui volte, siccome mi parve di comprendere, eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo, e d'intorno a le mura per ornamento poste alcune marine conchiglie; e 'l suolo per terra tutto coverto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di translucido vetro, che sostenevano il non alto tetto. E quivi dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo da le minute arene; altre filando il riducevano in mollissimo stame, e quel o con sete di diversi colori intessevano in una tela di maraviglioso artificio; ma a me, per lo argomento, che in sè conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime. Conciossiacosachè nel mio intrare trovai per sorte, che tra li molti ricami tenevano allora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice: siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima, e come poi, per ricovrarla, discese a l' Inferno e ricoverata la perdè la seconda volta lo smemorato marito. Ahi lasso, e quali percosse, vedendo io questo, mi sentii ne l'animo ricordandomi de' passati sogni non so qual cosa il cuore mi presagiva; che, benchè io non volesse, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime, e quanto vedea, interpretava in sinistro senso! Ma la Ninfa che mi guidava, forse pietosa di me togliendomi quindi, mi fe' passare più oltre in un luogo più ampio e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelonche, che rifundevano acque, da le quali i fiumi, che sovra la terra corrono. prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Iddio La terra, che io pensava che fusse soda, richiude nel suo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non meravigliarmi de' fiumi come avessero tanta abbondanza, e come con indeficiente liquore serbassero eterni i corsi loro. Così passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran rumore de le acque, andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura considerando la qualità del luogo ove io mi trovava. Di che la mia Ninfa accorgendosi: "Lascia", mi disse, " cotesti pensieri, ed ogni timore da te discaccia; chè non senza volontà del cielo fai

ora questo cammino. I fiumi, che tante fiate uditi hai nominare, voglio che ora veda da che principio nascono. Quello, che corre sì lontano di qui, è il freddo Tanai; quell'altro è il gran Danubio; questo è il famoso Meandro; questo altro è il vecchio Peneo: vedi Caistro: vedi Acheloo: vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perchè so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti son più vicini, che tu non avvisi; sappi che quello, cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di salci o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli; gli altri duo, che più propinqui gli stanno, sono Liri e Volturno, i quali per li fertili regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorrono".

Queste parole nell'animo mio destàro un sì fatto desiderio, che non possendo più tenere il silenzio, così dissi: " O fidata mia scorta, o bellissima Ninfa, se tra tanti e sì gran fiumi il mio piccolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu nel mostri ". " Ben lo vedrai tu ", disse ella, " quando gli sarai più vicino: che adesso per la sua bassezza non potresti ". E volendo non so che altra cosa dire si tacque. Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma continuando il cammino, andavano per quel gran vacuo, il quale alcuna volta si ristringea in angustissime vie, alcuna altra si diffondea in aperte e larghe pianure, e dove monti e dove valli trovavamo, non altrimenti che qui sovra la terra essere vedemo. " Maraviglierestiti tu ", disse la Ninfa, " se io ti dicesse, che sovra la testa tua ora sta il mare? e che per qui lo innamorato Alfeo, senza mescolarsi con quello, per occulta via ne va a trovare i soavi abbracciamenti de la siciliana Aretusa? " Così dicendo cominciammo da lunge a scoprire un gran fuoco, ed a sentire un puzzo di zolfo. Di che vedendo ella che io stava maravigliato, mi disse: " Le pene dei fulminati giganti, che vollero assalire il Cielo, son di questo cagione; i quali oppressi da gravissime montagne, spirano ancora il celeste foco, con che furono consumati: onde avviene, che siccome in altre parti le caverne abbondano di liquide acque, in queste ardono sempre vive fiamme; e se non che io temo che forse troppo spavento prenderesti, io ti farei vedere il superbo Encelado, disteso sotto la gran Trinacria, eruttar foco per le rotture di Mongibello; e similmente l'ardente fucina di Vulcano ove gl' ignudi Ciclopi sovra le sonanti ancudini battono i tuoni a Giove; ed appresso poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamate Ischia, ti mostrerei il furioso Tifeo, dal quale le estuanti acque di Baia e i

vostri monti del solfo prendono il lor calore ; così ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentire li spaventevoli muggiti del gigante Alcioneo, benchè questi, credo, li sentirai quando ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu, che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiamme e con cenere coperse i circostanti paesi, siccome ancora i sassi liquefatti ed arsi testificano chiaramente a chi li vede; sotto ai quali chi sarà mai, che creda che e popoli e ville e città nobilissime siano sepolte, come veramente vi sono non solo quelle, che da le arse pomici e da la ruina del monte furon coperte, ma questa, che d'inanzi ne vedemo? La quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi chiamata Pompei, ed irrigata da le onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita da la terra, mancandole, credo, sotto ai piedi il firmamento, ove fondata era. Strana per certo, ed orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto tôrre dal numero de' vivi! Se non che finalmente sempre si arriva ad un termine, nè più in là che a la morte, si puote andare ". E già in queste parole eramo ben presto a la città, che lei dicea; de la quale e le torri e le case e i teatri e i templi si potevano quasi integri discernere. Meravigliaimi io del nostro veloce andare che in sì breve spazio di tempo potessimo da Arcadia insino qui essere arrivati; ma si potea chiaramente conoscere, che da potenzia maggiore che umana eravamo sospinti. Così a poco a poco cominciammo a vedere le piccole onde di Sebeto. Di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa vêr me volgendosi, mi disse: " Omai per te puoi andare "; e così detto, disparve, nè più si mostrò agli occhi miei. Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appena arei avuto animo di movere un passo, se non che dinanzi agli occhi mi vedea l' amato fiumicello. Al quale dopo breve spazio appressatomi, andava desideroso con gli occhi cercando, se veder potesse il principio onde quell'acqua si movea: perchè di passo in passo il suo corso parea che venisse crescendo, ed acquistando tuttavia maggior forza. Così per occulto canale indirizzatomi, grotta cavata nell'aspro tufo, trovai in terra sedere il venerando Iddio, col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra, che versava acque; la quale egli in assai gran copia facea maggiore con quella, che dal volto, da' capelli e dai peli della umida barba piovendogli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo; in la destra mano teneva una tenera

canna, ed in testa una corona intessuta di giunchi e di altre erbe provenute dalle medesime acque; e d'intorno a lui con disusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo, e senza ordine o dignità alcuna gittate per terra, non alzavano i mesti volti. Miserando spettacolo vedendo io questo, si offerse agli occhi miei; e già fra me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi avea. Ma trovandomi ivi condotto, nè confidandomi di tornare più indietro senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinai a baciar prima la terra, e poi cominciai queste parole: "O liquidissimo fiume, o re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalti; Dio vi esalti, o Ninfe, generosa progenie del vostro padre: siate, prego, propizie al mio venire; e benigne ed umane tra le vostre selve mi ricevete. Basti fin qui la mia dura fortuna avermi per diversi casi menato; ora, o riconciliata o sazia de e mie fatiche, deponga l' arme".

LE ARTI BELLE NEL '400

L'ARCHITETTURA.

Le arti del disegno, in questo secolo, raggiunsero un grado altissimo di perfezione e di originalità. Esse pure accolsero il soffio delle correnti che portavano gl'ingegni verso le espressioni della vita pagana, ma, a differenza de' letterati, gli artisti se ne giovarono per integrarsi in una nuova e più potente virtù d'espressione. Le due correnti, la medievale e l'antica, confluirono, segnatamente nell'architettura, per produrre insieme un nuovo stile, governato da una legge sovrana d'armonia; ma nè l'una nè l'altra in modo da velare o da sviare la potenza creatrice degli artefici. Mentre soltanto nel secolo seguente l'imitazione classica, fatta canone universale, produrrà un visibile scadimento dell'arte.

L'arte in questo secolo, come s'è visto, è pura da' vizi dominanti nelle corti e per conseguenza nelle lettere che ne sentono più addentro lo spirito: ella parla ancora all'anima delle folle; spicca il suo volo su in alto, lungi dal materialismo e dall'intellettualismo de' principi; è semplice, fervida, religiosa.

Ma le nuove correnti del pensiero non la lasciano sorda: qualche cosa ella prende; pure all'antichità. Prende con una sua grazia particolare, e trasforma con una sua sincerità tutta amorosa. Ciò particolarmente nell'architettura, che affaccia novellamente la predilezione classica allo sviluppo orizzontale e agli altri elementi romani.

Quest' architettura quattrocentesca restituisce in vita la colonna, spodestata dai fasci; riprende il pilastro e i cornicioni; ma se ne giova volentieri non già come i greci, che assegnavano a questi membri costruttivi il loro ufficio di sostegno, bensì come i romani che li consideravano puri elementi decorativi.

Come a Roma, ora il pilone e non la colonna è membro essenziale della nuova costruzione, e l'arco che congiunge i pilastri sopporta la volta. Di più la scultura romana fornisce agli architetti e agli scultori una miniera inesauribile di motivi per la decorazione.

La prima metà del secolo pare destinata a ritrovare le proporzioni della colonna e a distinguere i caratteri dei diversi ordini, prima del corinzio, poi dello ionico, poi del dorico o toscano, infine del composito, che fu trattato con grande ricchezza d'invenzione.

Tranne qualche eccezione, questo primo periodo è tutto toscano, e corrisponde al governo di Cosimo de'Medici. Il secondo periodo, seconda metà del secolo, fa trionfare una decorazione più ricca, e talvolta, come nella Certosa di Pavia, quasi fastosa. Corrisponde al dominio di Lorenzo il Magnifico.

Filippo Brunelleschi

Il primo e il maggiore architetto del secolo XV fu Filippo Brunelleschi (1377-1444) e l'opera sua maggiore, e la maggiore del secolo, fu la cupola di " Santa Maria del Fiore ". Codesta chiesa è, nella sua concezione, opera gotica, appartiene al secolo XIV, e rappresenta il risultato complesso di tutte le ricerche compiute dagli italiani nel medioevo.

La cupola

La cupola grandiosa e solenne è pure un originale e potente prodotto dell'arte gotica, rifecondata dallo spirito dell'arte classica. Le cattedrali straniere non hanno cupola e, tendendo all'alto, svolgono codesta loro aspirazione ne' grandi campanili sulle facciate.

Ma in Italia i campanili non allignarono; qui invece

l'elevazione è cercata e ottenuta con la cupola voltata sulla croce del transetto, nel punto più importante della costruzione, nel centro della chiesa, sopra l'altare.

L'effetto è duplice; mentre ne' campanili esso vale soltanto all'esterno e come staccato dalla chiesa, nella cupola fa parte integrale della costruzione, offre all'interno l'elevazione del cielo, e compie all'esterno l'edificio, con un elemento di grande bellezza. La cupola è quasi un bisogno italiano in tutto il medio evo; Pisa, Siena, Milano se ne ornano; e Arnolfo, progettando la cattedrale di Firenze, aveva pensato a una cupola che sorpassasse ogni altra fatta prima di lui.

Le idee di Arnolfo furono svolte da' suoi successori, che prepararono con le fondazioni e i muri le basi su cui doveva erigersi la maestosa concezione del Brunelleschi.

La costruzione di Filippo, fatta senz'armature, è una meraviglia; e fu resa possibile da parecchi elementi: tra cui principale la disposizione del tamburo su un piano poligonale, la forma ogivale e l'impiego non d'un cupola massiccia, ma di due cupole che s'insertano l'una sull'altra.

L'elemento classico della cupola e l'elemento medievale dell'ogiva creano il nuovo portento, perchè la cupola romana, quella del Pantheon, posta sul muro continuo, non si può elevare a grande altezza; e se quelle di S. Sofia e di S. Vitale costituiscono un progresso, perchè posano su pilastri isolati, pure anch'esse non raggiungono altezze considerevoli. Mentre S. Maria del Fiore, di larghezza quasi uguale a quella del Pantheon (metri 42 di diametro), si eleva leggera come S. Vitale e S. Sofia, ma per di più slancia la croce del Cristo a raggiungere le vertigini dei campanili di Chartres e di Strasburgo.

Santa Maria del Fiore

Vi furono impiegati sedici anni e fu lasciata dal maestro incompiuta; le mancava ancora la lanterna, elevata nel 1491 sui disegni del Brunelleschi, per opera di Giuliano da Maiano.

Nel frattempo altre opere uscivano dalla mano dell'artefice prodigioso. Era egli, come tanti nel nostro Risorgimento, un'anima molteplice; era scultore, era poeta, era orafo. A Roma, in contemplazione di quelle rovine, ne aveva sentita la potenza derivandone quell'armonia pro-

fonda che volle da taluni esser cercata in una misteriosa teoria di rapporti musicali. Nulla più armonico e perfetto ha dato il Rinascimento di quella " Cappella de' Pazzi " che il Brunellesco costruì nel Chiostro di S. Croce in Firenze, signorile e graziosa, d'un gusto raffinato nell'impiego degli elementi classici, nei suoi effetti originali di policromia (Tav. 1).

Altre opere del Brunelleschi

Così d'altre sue fabbriche: l'Ospedale degli Innocenti, costruito nel 1420, gli prepara la mano alla creazione del nuovo stile, mentre la " Sacristia di S. Lorenzo ", cominciata nel 1430, è ormai opera perfetta. Le chiese di San Lorenzo e di S. Spirito riassumono tutte le ricerche del maestro. Qui la colonna sostiene, non già come agli " Innocenti ", un portico leggero, ma le grandi pareti d'una chiesa, per il che la volta è sagrificata nella nave maggiore e conservata nelle minori, riprendendo così il tipo della basilica dei primi cristiani. Il capitello della colonna è sormontato da una sezione di cornicione che richiama il pulvino del capitello bizantino, nello stesso tempo che appare derivazione della piattabanda così cara all'antichità classica; e qui si converte in un partito geniale per rinforzare il capitello che deve sostenere l'arco (Tav. 2). Santo Spirito in modo speciale rivela l'intima fusione della tradizione medievale con la classica; nella sua semplicità, nella delicatezza delle proporzioni, nella copia della luce. Nessun edificio più antico gli somiglia, se non forse il Duomo di Siena.

Palazzo Pitti

Altri edifici si attribuiscono al Brunelleschi; i disegni di " palazzo Pitti ", vera fortezza secondo le tradizioni del medioevo; l'interno della " Badia " presso Fiesole, il secondo " Chiostro di S. Croce ", che sono certamente opere della sua scuola.

Scuola ch'ebbe molti discepoli, de' quali va giudicato il migliore Michelozzo Michelozzi, che allarga sensibilmente gli ideali del maestro.

Michelozzo Michelozzi

L'attività di Michelozzo si svolge più attiva attorno ai palazzi, alle ville, alle cappelle, alle tombe, ai tabernacoli, alle porte, che gli offrono modo di recare a perfezione i particolari del nuovo stile. Accoglie il capitello ionico e il composito, moltiplica gli ornamenti, scan-

nellando le colonne, cesellando i marmi con ghirlande di fiori e di frutti.

La " Cappella Port nar " in Sant'Eustorgio di Milano, che riprende il piano della " Cappella de' Pazzi ", è la sua più notevole costruzione religiosa; il palazzo di Cosimo ce' Medici, ora Riccardi, in Firenze, è la sua maggior opera divile, e divenne il modello de' palazzi fiorentini. (Tav. 3). L'esterno conserva in parte l'aspetto di fortezza, ma illeggiadrita e alleggerita da aperture frequenti, da una decorazione più gentile, onde le pareti appaiono meno gravi e meno minacciose. L'interno, nel cortile circondato da un portico sostenuto da colonne svelte, mostra più particolarmente l'arte di Michelozzi, in contrapposto alla forza rude dell'ispirazione medievale.

Queste doti si rivelano nelle altre opere del Michelozzi, nel " Convento di San Marco ", nelle ville di Carreggi e di Cafaggiolo, nel cortile di " Palazzo Vecchio " in Firenze.

Leon Battista Alberti

LEON Battista Alberti, anch'egli spirito multiforme e complesso, è da porre accanto ai precedenti, come colui che, nella bella triade fiorentina, inspirerà poi tutto il Rinascimento.

Egli, come s'è veduto, fu maestro d'ogni arte; fu costruttore, fu poeta, musicista, prosatore, latinista, matematico, meccanico, filosofo.

Sat'Andrea

La sua " Chiesa di S. Andrea " in Mantova fu il modello più spesso seguito nel suo secolo e ne' successivi, fin da Bramante nella creazione del " S. Pietro ". E' questa una chiesa a croce latina, a una sola nave, sormontata da cupola nel transetto. Le colonne leggere del Brunelleschi vi sono sostituite da possenti piloni, che lasciano fra di loro una serie di cappelle, alcune profonde ed aperte, altre piccole e chiuse, che si alternano; e le piccole e chiuse si trasformano all'incrocio del transetto, senza che l'occhio se ne avveda, in masse potenti che sostengono a cupola (Tav. 4).

La cupola e la decorazione non appartengono all'Alberti, e la seconda, carica e complicata, nuoce senza dubbio all'effetto severo delle linee costruttive del tempio.

S. Francesco

Prima di questo l'Alberti aveva iniziato, per incarico di Sigismondo Malatesta, la trasformazione della chiesa di S. Francesco in Rimini (1448-50). Dalla vecchia e modesta chiesa crisitana, egli doveva trarre un monumento di lusso e di sensualità, per l'omaggio d'Isotta degli Atti, amata dal principe. Ed ecco che le vecchie modeste mura francescane si coprono di stucchi, di dorature, di marmi, pur conservando nell'interno il loro carattere gotico. La facciata incompiuta anch'essa, inizia la pompa dell'arco di trionfo romano, troppo vasto per l'ufficio nuovo a cui è chiamato; onde l'artefice è costretto ad accecarlo con un muro, nel quale apre una porta, ch'egli cerca armonizzare con l'arco a mezzo di un enorme frontone (Tav. 5)

Nella stessa descrizione è fatto palese il difetto di quest'arte; difetto che non lascierà immuni le opere più belle del Rinascimento: l'adattamento artificiale di forme antiche ad uffici nuovi, che non hanno con quelle alcun rapporto.

Non di meno l'effetto qui conseguito è senza dubbio maestoso e solenne.

Santa Maria Novella

L'Alberti possiede una particolare abilità nell'adattare l'arte sua ai materiali di cui deve giovarsi. N'è prova fra l'altro la " Facciata di Santa Maria Novella " a Firenze, tutta ravvivata dalla policromia de' marmi che la rivestono, per la quale l'artefice, pur conservando i caratteri del suo stile, lo fa sorridere di nuove ed eleganti leggiadrie Qui è ripetuto il grande arco cieco, con frontale nel mezzo come a Rimini, ma l'austerità dell'architettura romana è tutta raggentilita dagli archetti agilissimi che fiancheggiano il portale, dalle nicchie ogivali, dal largo fregio a riquadri che separa i due ordini della facciata, dal rosone centrale, dalle volute superiori, dal timpano triangolare di coronamento (Tav. 6).

Palazzo Rucellai

Nell'architettura civile, capolavoro dell'Alberti resta il " Palazzo Rucellai" di Firenze, costruito quasi nello stesso tempo nel quale Michelozzo ergeva le sue gravi mura bugnate, e pur così diverso per la leggerezza e per la delicata

agilità delle sue forme. Per la prima volta i piani son divisi fra loro da un cornicione, e le finestre bifore sono separate da svelte lesene a tre ordini di capitelli, mentre il bugnato s'impiattisce e si fa più leggero (Tav. 7).

L'Alberti esercitò gran prestigio in Italia, e molte son le opere che gli si attribuiscono, e gli scolari che da lui derivano; tale prestigio è confermato e cresciuto anche per le opere scritte, nelle quali può dirsi il trattatista del Rinascimento, e merita di esser posto accanto a Leonardo.

Il Rossellino

DE' suoi seguaci mettiamo in primo il Rossellino (Bernardo Gamberelli) lo scultore insigne del monumento a Leonardo Bruno in Santa Croce, vissuto dal 1409 al 1464. Le sue opere d'architettura più notevoli sono a Pienza, il " Palazzo Piccolomini ", quello Municipale e la Cattedrale, un'opera di gran pregio, l'unica a tre navi voltate, che sia stata costruita dagli architetti della prima metà del secolo XV.

E' composta ancora con elementi medievali, conserva i contrafforti, i fasci, le volte a costoloni; ma la facciata raccoglie le tre navi in un solo frontone e si decora con due ordini di colonne chiuse da archi romani.

I Da Maiano

Famiglie intere di artisti ci presenta la Firenze di questo secolo: quella dei Da Maiano con Giuliano (1432-1490), che deriva dal Brunelleschi, fu architetto del duomo di Faenza, del Santuario di Loreto, e infine della Corte Aragonese a Napoli, dove di suo è la " Porta Capuana ", una delle più vaghe e perfette del Rinascimento. Il fratello Benedetto (1442-1497) ha legato il suo nome al " Palazzo Strozzi " di Firenze e al " Portico di Santa Maria delle Grazie " ad Arezzo (Tav. 8). Il primo, iniziato nel 1489, fu compiuto nel 1533; il cornicione come il cortile sono dovuti a Simone del Pollaiuolo detto il Cronaca (1445-1509), che fu capomastro per la costruzione della cupola di Santa

Maria del Fiore, autore del gran salone dei 500 in Palazzo Vecchio, del Palazzo Guadagni in Siena, e della chiesa di " S. Salvatore al Monte ".

I Sangallo

Altra famiglia di artefici fu quella de' Sangallo, di cui è tenuto il maggiore Giuliano da Sangallo (1445-1516) formatosi agli esempi del Brunelleschi, che lavorò anche in Vaticano, e fece per Lorenzo il Magnifico la "Sagrestia di S. Spirito " e la " Villa ,, di Poggio a Caiano. L'opera sua più perfetta è la chiesa della " Madonna delle Carceri " a Prato, derivazione ideale della Cappella de' Pazzi del Brunelleschi, vaga e pur grandiosa nello sviluppo della croce greca sormontata da cupola. E' cosa sua e bellissima anche il " Palazzo Gondi " a Firenze.

Fratello di Giuliano fu Antonio, detto il Vecchio (1455-1534) che lavorò con lui, e poi alle difese di Castel Sant'Angelo in Roma; la chiesa della " Madonna di S. Biagio " a Montepulciano è il suo capolavoro.

Bramante

TUTTE le migliori tendenze del secolo siriassumono in un artista insigne e compiuto, Donato di Angelo Bramante nativo di Urbino (1444-1514) che, formatosi con probabilità sul'Alberti, svolse poi una sua attività assimilatrice e personale. Fu pittore mediocre architetto originalissimo. Lavorò lungamente a Milano ospite per venti anni della famiglia Sforza e dove gli si attribuiscono l'interno di " Santa Maria a San Satiro", il Chiostro di S. Ambrogio", il coro e la cupola di S. Maria delle Grazie". (Tav. 9).

E' quest'ultima una costruzione maestosa ed elegante nello stesso tempo, costituente un quadrato a tre absidi sormontato da una cupola in cui s'aprono due ordini di finestre.

Dopo la caduta di Lodovico il Moro, nel 1499, il Bramante si recò a Roma e v'alzò il tempietto di S. Pietro in Montorio a guisa di vero tempio romano con cella



Tav. XIX.

Padova :
Monumento a Gattamelata
Donatello



Tav. XX.

Firenze :
Il Daviu
A. Verrocchio

rotonda e portico, primo inizio delle classiche magnificenze cinquecentesche.

Altre opere del Bramante in Roma sono il Palazzo Torlonia, il Chiostro di S. Maria della Pace, la nicchia del Belvedere, la Villa Madama e il coro di S. Maria del Popolo ; gli fu attribuito a torto anche il bellissimo palazzo della Cancelleria; ma il suo nome è particolarmente legato alla ricostruzione della Basilica di S. Pietro.

San Pietro in Roma

La prima ricostruzione di questo tempio era stata affidata all'Alberti e al Rossellino da Nicolò V; ma i lavori furono sospesi per la morte del papa avvenuta del 1455. Giulio II chiamò il Bramante, che progettò un piano a croce greca chiuso da absidi e deambulatorio.

La morte dell'autore avvenuta nel 1513 fece poi mutare i piani della chiesa; gli architetti che gli successero, Raffaello, Sangallo, fra Giocondo mutarono, come si vedrà, la croce greca in croce latina col prolungamento della navata centrale; il Bernini e il Maderna compirono la fabbrica in questa forma.

Il Bramante conta numerosi discepoli, fra cui lo stesso Raffaello Sanzio, autore della chiesa di " S. Eligio agli Orefici ", della " Cappella Chigi " in S. Maria del Popolo, e del Palazzo Pandolfini in Firenze; Baldassarre Peruzzi, autore della Farnesina e del Palazzo Massimo; ed esercitò un'azione considerevole nel resto d'Italia.

La Certosa di Pavia

LA " Certosa " di Pavia, iniziata nello stile gotico che si trasforma e s'inserta nel Rinascimento, è dovuta a parecchi artisti e risente l'influsso del Bramante. Iniziata nel 1396 da Gian Galeazzo, vi lavorarono, tra altri, Bernardo da Venezia, Giacomo da Campione, Cristoforo Beltrano, Guiniforte Solari, Giovanni Antonio Amadeo. La facciata fu iniziata nel 1473, su disegno di Cristoforo e Antonio Mantegazza e dell'Amadeo, e compiuta nel 1491, (Tav. 10).

Le costruzioni venete si ricollegano a quelle lombarde, come ne fa fede la " Loggia del Consiglio " a Verona, opera di fra Giocondo, S. Maria dei Miracoli a Venezia, di Pietro Lombardi, S. Zaccaria pure di Venezia, il palazzo Vendramin-Calergi (Tav. 11) del Coducci, il Palazzo Corner Spinelli pure del Coducci, di cui è anche la Scuola di San Marco.

Così pure è delle costruzioni emiliane, più vicine alle lombarde che alle toscane, fra cui son da notare il Palazzo Bevilacqua di Bologna, il Palazzo dei Diamanti a Ferrara.

LA SCULTURA.

NESSUNA scuola, come la fiorentina del quattrocento, offre nella scultura una affermazione della personalità creatrice più libera e più indipendente, all'infuori delle cause generali che promuovono lo sviluppo dell'arte.

Questi artisti sono bensì un prodotto spontaneo della tradizione, ma l'allargano e la compiono con la potenza del genio, incamminandola a risultati che hanno veramente del miracoloso.

Provengono dal realismo libero dell' Orcagna e di Andrea Pisano, accolgono qualche elemento antico; ma tutto trasformano e rendono personale. Non solo, ma si devono agli scultori del quattrocento le iniziative più feconde in tutti i campi dell'arte.

Le porte del Battistero

Il secolo s'apre, come in un rito augurale, con il concorso per le porte a settentrione del " Bel San Giovanni " fiorentino. Bandito nel 1401, vi parteciparono il Brunelleschi, Jacopo della Quercia e Lorenzo Ghiberti. A questo ultimo toccò la palma.

Lorenzo Ghiberti

Lorenzo Ghiberti (1381-1455) lavorò alla porta nord fino al 1424; la scompartì in 28 riquadri rappresentanti la Vita di Gesù, i quattro evangelisti e i quattro Padri della

Chiesa. La composizione è armonica e pittoresca, esprimente più il carattere decorativo che il vero e proprio sentimento de' personaggi.

Il naturale del maestro si rivela però più compiutamente nell'altra porta, ad est, commessagli dai consoli dell'arte, e alla quale lavorò dal 1425 al 1452.

E' questa porta ripartita in dieci grandi rettangoli, incorniciati da nicchie con profeti e fiorami, Il soggetto dei riquadri fu dato da Leonardo Bruni, ma il Ghiberti non vi si attenne rigidamente. Queste, che a ragione furono chiamate le Porte del Paradiso, presentano il saggio più grandioso di scultura decorativa e pittorica che abbia l' Italia. Le figure sono modellate con semplicità incantevole, con morbidezza elegante d'espressione e di panneggio. E si muovono in un digradar di piani prospettici, che riproducono architetture e paesaggi, con effetti deliziosi di masse e di particolari (Tav. 12, 13, 14).

Sono l'opera fondamentale del maestro, al quale si devono altre poche composizioni: due rilievi nel fonte battesimale di Siena, tre statue in Orsammichele, il reliquiario di S. Zanobi nel duomo di Firenze. Fu anche pittore, architetto e orafo, autore d'una raccolta di notizie sugli artisti.

Il Filarete

Antonio Averulino, detto il Filarete (1400-1464) aiutò il Ghiberti nell'opera sua ed è autore delle porte in bronzo di S. Pietro in Vaticano.

Il Filarete va pure ricordato come architetto insigne dovendosi a lui l'introduzione degli elementi classici nelle costruzioni di Lombardia con i lavori del Castello Sforzesco e dell'Ospedale Maggiore di Milano.

Jacopo della Quercia

Jacopo di Piero della Quercia (1374-1438), uno dei concorrenti all'esecuzione delle porte nord del Battistero fiorentino, è pure artista d'alto senso decorativo; è il primo che s'impadronisce del nudo, e se pure ancora risente del vecchio stile, è vigoroso ed elegante nello stesso tempo, come si può rilevare dalle sue opere più importanti: una lunetta sulla porta maggiore di S. Petronio in Bologna, la Fonte del Campo in Siena e il monumento ad Ilaria del Carretto nella cattedrale lucchese (Tav. 15).

Il più vigoroso e personale di questi scultori quattrocenteschi è senza dubbio Donatello.

Donatello

DONATO di Nicolò di Betto Bardi (1386-1466) è sincero e potente fin dalle opere giovanili. Fu aiuto del Ghiberti, e dei suoi primi lavori son da ricordare le statue per Orsammichele, per Santa Maria del Fiore e per il Campanile, quest'ultima popolarissima col nome di *Zuccone*.

Lavorò al fonte battesimale di Siena il rilievo del "Festino di Erode" (Tav. 16) dove unisce al pittorico delle prospettive il sentimento drammatico delle figure. Nel 1427 terminò il "Monumento a papa Giovanni XXIII" nel battistero di Firenze, in collaborazione con Michelozzo.

La cantoria del Duomo di Firenze fonde insieme in un intreccio vaghissimo architettura, scultura e decorazione, (Tav. 17), e la "Annunciazione" nella chiesa di S. Croce offre pregi notevoli di ornamentazione classica, di sentimento umano e d'armonia monumentale.

Una delle sue sculture più caratteristiche è il "David", la prima statua ignuda e a tutto tondo che s'incontra nella scultura italiana, e che rivela una delle tendenze del maestro, nel quale lo spirito classico e il moderno si alternano, informando a volta a volta le sue opere, ma restando come separati nel suo spirito; sì che si posson chiaramente classificare le opere sue ispirate alle due tendenze. Così la Giuditta è classica (Tav. 18), come il David e il S. Giorgio; classico è il monumento equestre a Gattamelata, costruito a Padova dal 1444 al 1453, la prima statua equestre in bronzo fusa dopo l'avvento del Cristianesimo (Tav. 19). Capilavori d'una tendenza naturalistica, che giunse ad espressioni drammatiche poderose, sono i due pulpiti in S. Lorenzo di Firenze, che il maestro non potè terminare, perchè sopraggiunto dalla morte.

Fra i molti seguaci di Donatello dobbiamo menzionare Desiderio di Settignano (1428-1464) notevole per l'espressione drammatica e la delicatezza. L'opera sua più insigne è il monumento a Carlo Marsuppini in Santa Croce. Mino da Fiesole (1430-1484) allievo di Desiderio è ora ammirato

per la grazia squisita delle sue figure, che difettano però nel disegno e nelle proporzioni.

I Della Robbia

Un'arte particolare rappresentano i Della Robbia; essi introducono il colore nella scultura, per ravvivarne gli effetti di chiaroscuro, servendosi della terracotta invetriata. Luca Della Robbia di Firenze (1440-1482) è il capo d'un'intera famiglia di artisti, e fu scultore semplice e delicato d'una delle due cantorie di S. Maria del Fiore, e dei bassorilievi nel basamento del campanile. Molte opere sue si conservano nel Museo nazionale di Firenze, nelle chiese e nei dintorni; tra queste bellissima la Vergine delle Rose, al bargello, un tondo nell'oratorio di S. Antonio presso Fiesole, un monumento di marmo e terracotta per il vescovo Federighi in Santa Trinità. Luca è continuato dal nipote suo Andrea, padre a sua volta di parecchi artisti, fra cui il più valente fu Giovanni.

Il Verrocchio

Segue una schiera di maestri, sui quali eccellono Andrea del Verrocchio (1435-1488) e Antonio del Pollaiuolo (1432-1498). Il Verrocchio fu spirito molteplice, orafo, scultore, pittore, musicista, scolaro di Donatello e dell'orafo Verrocchio di cui prese il nome; è uno dei maggiori scultori del Rinascimento (Tav. 20). Lavorò in bronzo, più di rado in marmo e terracotta. L'opera sua più celebrata è la statua equestre di Bartolomeo Colleoni a Venezia, e uno dei capolavori della scultura fiorentina è il suo gruppo "Incredulità di San Tomaso" all'esterno di Orsammichele. E' opera sua il popolare puttino nel cortile di Palazzo Vecchio.

Il Pollaiolo

Antonio del Pollaiuolo, anch'egli fiorentino, è scultore forte, quasi violento, conoscitore profondo dell'anatomia. L'opere sue maggiori sono il rude sepolcro di Sisto IV in S. Pietro di Roma e il sarcofago di Innocenzo VIII.

Matteo Civitali

Matteo Civitali da Lucca (1435-1501) è ingegno universale, seguace di Antonio Rossellino e di Benedetto da Maiano, lavorò specialmente alla cattedrale della sua città; lavorò anche a Pisa e a Genova.

Sansovino

L'ultimo grande scultore del quattrocento è il Sansovino (Andrea Contrucci da Sansovino, (1460-1529) che prelude già al 500 per l'aspirazione al classico, per la grandiosità, per l'amore al nudo. I suoi lavori più importanti sono

le tombe del Cardinal Sforza e del Cardinal Basso in Santa Maria del Popolo a Roma.

Fuori di Toscana la scultura è pure coltivata notevolmente, senza però raggiungere la perfezione di bellezza della scuola fiorentina.

Scultori lombardi

Nei lombardi prevale la fantasia sul sentimento, come si può vedere particolarmente nella facciata della Certosa di Pavia, a cui lavorò Antonio Amadeo pavese (1447-1522) che fu pure l'architetto della Cappella Colleoni in Bergamo. Alla facciata della Certosa lavorarono allievi dell'Amadeo, tra cui Benedetto Ardizolo da Briosco (1470-1552) notevole per la soavità delle sue composizioni.

Altri notevoli scultori lombardi sono Cristoforo Solari detto il Gobbo; Cristoforo Foppa detto il Caradosso e Agostino Busti-Serabaglio detto il Bambaia, autore della tomba a Gastone di Foix, ora scomposta.

Venezia

Carattere lombardo ebbe la scultura in Venezia.

Roma e Napoli

Roma e Napoli non hanno proprie scuole di scultura, ma vi lavorarono scultori toscani; Bari dà all'Emilia Niccolò dell'Arca; Palermo ha una illustre famiglia di scultori d'origine lombarda, i Gagini.

LA PITTURA.

La pittura ha nel quindicesimo secolo due fortune: non conosce modelli classici e svolge il suo ufficio di decorazione connessa con l'architettura.

L'una le permette di continuare in uno sviluppo spontaneo il suo cammino ascendente dal misticismo al naturalismo, senza deviazioni di leggi imposte dall'imitazione; l'altra le dà l'ampiezza, la libertà, la sintesi necessaria per la sua relazlone armonica con gli edifici a' quali resta vincolata.

La pittura risente l'influsso di Giotto, e rimane religiosa; ma a poco a poco le imagini della vita quotidiana invadono

le chiese sotto nomi e atteggiamenti religiosi; la pittura si fa sempre più umana, senza per questo rinunciare al suo significato sacro.

Scuola fiorentina

Essa, come la scultura ha due tendenze: l'una più ligia ai principî decorativi e al ritmo classico, tradizione che si distacca da Giotto e, a traverso Masaccio, il Ghirlandaio, il Perugino, giunge fino a Raffaello; l'altra più individualistica e appassionata, che ispira l'arte piena di poesia d'un Botticelli, d'un Lippi, e la drammaticità potente di un Signorelli. E ambedue le correnti confluiscono in Firenze.

Masolino da Panicale

Fra i primi ci appare Masolino, nato Panicale nel 1383, allievo d'uno Starnina in Firenze. Lavorò giovanissimo a Roma nei primi anni del pontificato di Martino V, fu chiamato a lavorare anche in Ungheria. L'opere sue principali sono gli affreschi della Collegiata e del Battistero di Castiglione Olona, de' quali è discretamente conservata la rappresentazione del " Banchetto d'Erode " (Tav. 21), e la " Storia di S. Giovanni Battista ". Rivela uno studio diligente dell'antichità classica. Altre opere certe del maestro sono nella pinacoteca del Museo nazionale di Napoli: la " Leggenda della fondazione di Santa Maria Maggiore ", e la " Assunzione della Vergine ". E' dipintore delicato, ricercatore d'una commozione dolce, d'un'eleganza un po' manierata che richiama la maniera di Giotto.

Masaccio

Più energico, quasi diremmo eroico, è Masaccio (Tomaso di Ser Giovanni) nato a S. Giovanni Valdarno nel 1401, morto a Roma verso il 1429. Allievo di Masolino, si sentì ben presto attratto dalla grandezza dell'arte classica, di cui s'andavano esumando le sculture; gli affreschi di Giotto l'aiutarono ad interpretare l'antichità romana, che egli seppe penetrare con un intuito profondo, personale, sì che fu detto di lui che " le cose fatte innanzi a lui si posson chiamar dipinte, le sue vive, veraci e naturali ". Le sue qualità sono pienamente rivelate negli affreschi della cappella Brancacci, nella chiesa del Carmine in Firenze, la cui decorazione era stata iniziata da Masolino e fu compiuta da Filippo Lippi. Masaccio vi rappresentò storie del vecchio e del nuovo Testamento, mirabili per espressione e colore e alle quali s'inspirarono tutti i quattrocen-

tisti senza che alcuno riuscisse mai a riaffermare per intero l'anima potente, prima di giungere a Leonardo e a Raffaello (Tav. 22). Anche a Masaccio appartengono una "Trinità" in S. Maria Novella, una "Concezione" dell'Accademia di Firenze, un "Polittico" nella chiesa del Carmine a Pisa, ora scomposto e disperso.

L'Angelico

Affinità maggiore con l'arte di Masolino ha la pittura di Fra Giovanni da Fiesole, detto il Beato Angelico (1387-1455), anch'egli forse scolaro dello stesso maestro, lo Starnina; ma sull'arte sua esercitarono indubbia inflenza i miniatori, Giotto e Andrea Orcagna. A differenza di Masaccio, le sue pitture astraggono dall'umano e s'incielano nella preghiera, nella visione, nell'inno.

Dice il Vasari che l'Angelico non metteva mano ai pennelli se prima non avesse fatto orazione. E così l'arte sua ha un che d'assorto, di mistico, è poesia dell'amore divino.

Lavorò moltissimo, sempre animato d'entusiasmo; le Gallerie di Firenze, il Convento di San Marco son pieni dell'opera sua; l' "Incoronazione della Vergine", agli Uffizi, è una delle sue tavole più perfette, nell'estasi sovrumana delle figure angeliche, nell'incorporeo dell'espressione, nella soavità delle tinte (Tav. 23); qualità che si ripetono nel "Giudizio Universale".

Benozzo Gozzoli

Allievo dell'Angelico fu Benozzo Gozzoli fiorentino (1420 1498), presto incamminato per vie proprie, verso un naturalismo sano e spontaneo, che lo distingue fra tutti gli altri maestri del 400. Sua prima opera furono gli affreschi in S. Francesco di Montefalco, poi quello nella cappella di Palazzo Medici a Firenze. La sua espressione più compiuta è negli affreschi del Camposanto di Pisa, ricchi e vari nelle architetture, negli episodi che illustrano storie dell'Antico Testamento (Tav. 24). Il pittore è ricco d'imaginazione; natura facile e felice, conserva alquanto de'pregi e de' difetti della miniatura; il paesaggio assume in lui un carattere definito, quasi come affermazione della natura nel campo dell'arte, che diverrà il carattere di tutta l'arte italiana nel quattrocento.

Paolo Uccello

Ciò spinge i pittori allo studio dei problemi tecnici, trascurati dai mistici del 300; e fra i maggiori studiosi di tali problemi è Paolo Uccello di Pratovecchio (1397-1475)

che studiò particolarmente la prospettiva e gli scorci. Ci restano, delle opere sue, un ritratto equestre di Giovanni Acuto in S. Maria del Fiore e alcune tavole di battaglie. Ne' freschi del " Diluvio " e del " Sacrifizio di Noè " in S. Maria Novella, l'Uccello è pittore grandioso e veramente epico (Tav. 24).

Andrea del Castagno

Andrea del Castagno (A. Di Bartolomeo (1390-1457) studiò i problemi del chiaroscuro, e volle raggiungere un'alta espressione drammatica. I suoi capolavori sono a Firenze: la " Crocifissione " in Santa Maria Novella, la " Cena " in Sant'Apollonia. E' realista efficace ne' ritratti di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, dell'Acciaiuoli, di Farinata, di Pippo Spano, nel San Nicola da Tolentino, nella Sibilla di Cuma, nell'Ester e Tamiri. Fu potente nel disegno e negli scorci.

Filippo Lippi

La scuola fiorentina si riassume nelle tre grandi figure di Filippo Lippi, Sandro Botticelli, Domenico del Ghirlandaio.

Il primo, pur derivando da Masolno, da Masaccio e dall'Angelico, dà con la sua sensualità appassionata un colpo formidabile al misticismo. Nato nel 1406, fu frate, ma condusse vita avventurosa; amò e fece sua una monachella, visse gli ultimi anni a Spoleto e vi morì nel 1469. La sua Vergine si umanizza, gli angeli diventan bambini paffuti, il colorito si fa vivo e splendente (Tav. 26). L'opera sua maggiore è l' " Incoronazione della Vergine". I freschi sulla vita del Battista e di S. Stefano nel Duomo di Prato sono uno dei più insigni monumenti della pittura quattrocentesca.

Sandro Botticelli

Sandro Botticelli, fiorentino (1447-1510), discepolo, di Filippo Lippi, è, nel primo periodo, pittor religioso; il suo fondo della " Vergine che scrive il Magnificat " è soffuso di una gran poesia. Questa attività giovanile si afferma particolarmente ne' freschi vaticani delle "Storie di Mosè", forti, sicuri nel disegno e nel colorito. In un se-

condo periodo della sua vita, frequentatore dei giardini Medicei, amico dei Medici e del Poliziano, resta come attirato nell'aura di classicismo spirante in quella corte, e si volge alla mitologia, primo de' pittori italiani a trattare argomenti profani. Il Poliziano gl'inspira co' suoi versi " La nascita di Venere " e il quadro della " Primavera", nonchè il ritratto della " Simonetta " ch'è agli Uffici. L'opera di Lorenzo, volta alla pace de' popoli, agli studi e alle arti, è significata allegoricamente nel quadro di " Pallade che sottomette il centauro ", opera d'una grazia e d'una nobiltà senza pari. Altre tavole di grande bellezza sono "La calunnia di Apelle" inspirata a Luciano (Tav. 27), la " Morte di Virginia " ora a Bergamo e la " Morte di Lucrezia ", ora in America. Il Botticelli è un vero poeta del pennello, talvolta scorretto nel disegno, ma sempre guidato da squisito senso decorativo. Fu mistico e pagano a un tempo, seguace del Savonarola, appassionato cultore di Dante di cui illustrò la " Commedia " con disegni preziosissimi incisi e pubblicati in Firenze nel 1481 col commento del Landino.

Filippino Lippi

Ebbe discepolo Filippino Lippi (1457-1504) figlio di Filippo, ingegno bizzarro ed inventivo, al quale fu affidato il compimento delle pitture di Masaccio nella cappella Brancacci. Dipinse anche a Roma nella cappella Carafa, ed ebbe allievo Raffaellino del Garbo (1466-1524) (Tav. 28).

Domenico del Ghirlandaio

Domenico del Ghirlandaio (1449-1494) è il terzo della possente triade fiorentina; maestro di Michelangelo, fu freschista insigne, da porsi a paro con Giotto e con Masaccio. Le opere sue sono innumerevoli; ricordiamo gli affreschi di Santa Maria Novella, storie della Vergine in cui vive e s'agita tutta la vita fiorentina del quattrocento, dai ritratti, quello del Ficino, del Poliziano, del Landino, alle architetture. Sono opere sue a San Gemignano, a Roma nella Sistina; l' opera del Ghirlandaio è d'una ricchezza e d'una abbondanza, che solo può spiegarsi con l'aiuto che egli ebbe dai molti suo discepoli, tra i quali furono suo figlio Rodolfo e il grande Michelangelo (Tav. 29).

Il Verrocchio

Degli altri pittori fiorentini, che furono legione, ricordiamo ancora il Verrocchio, già veduto tra gli scultori, Lorenzo di Credi (1459-1537) scultore e pittore diligentis-

simo, i fratelli Pietro e Antonio Pollaiuolo, orefici, scultori e pittori, e Alessio Baldovinetti (1427-1490) che cercò condurre a perfezione la tecnica della pittura murale, fu ottimo musaicista, autore d'un curioso libro di "Ricordi" e maestro del Ghirlandaio.

Scuola senese

La scuola senese non si distacca dal misticismo trecentesco, se non ne' dipinti di Matteo di Giovanni Bartoli che tenta cose nuove, ma esagera nell' espressione delle passioni. Vi si elevano però due grandi figure d'artisti che si riallacciano da una parte con la scuola fiorentina e dall'altra con la scuola Umbra: Pietro della Francesca e Luca Signorelli.

Pietro della Francesca

Pietro Franceschi, detto della Francesca, di Borgo S. Sepolcro (1406-1492) è autore d'un trattato di prospettiva, è ritrattista potente e interprete sovrano dell'anima, come ella si manifesta nelle spressioni del viso umano. Sono famosi i suoi ritratti di Federigo da' Montefeltro di Battista Sforza; mirabili per intuizione delle forme le pitture di S. Francesco d'Arezzo. I suoi freschi in Vaticano furono distrutti per dar luogo a quelli di Raffaello Sanzio che forse vi si inspirò.

Luca Signorelli

Luca Signorelli da Cortona (1441-1523) segue da prima Pier della Francesca, continua il Ghirlandaio in Vaticano, ma si manifesta in tutta la potenza del suo genio originale, vero precursore di Michelangiolo, nei freschi della Cappella di S. Brizio nel duomo d'Orvieto. Qui è il trionfo del nudo e del terribile: v'è la " Predicazione dell'Anticristo ", " La fine del Mondo ", " La resurrezione dei Morti ", " I dannati dell'Inferno ", " La chiamata al cielo ", e nella volta il " Paradiso ". Sono grovigli possenti di figure umane, espresse nella vigoria della giovinezza, nella forza d'una modellazione sicura e scultoria. La composizione è vasta, unitaria e svariata nello stesso tempo, animata da un senso del grandioso, che la fa apparire come un'epopea prodigiosa alla quale abbia collaborato la fantasia dei secoli (Tav. 30).

Gentile da Fabriano

INIZIATORE della scuola Umbro-Marchigiana è Gentile da Fabriano (1370-1427) ch'esprime ancora gli ultimi raggi del Trecento, e che, se non fu proprio allievo dell'Angelico, ne fu amico e seguitatore, nella dolcezza delicata e soave delle figure. Poco ci rimane di lui, ma basta la sua "Adorazione de' Re Magi", oggi a Firenze, per dirne tutto il valore.

Melozzo da Forlì

Urbino chiamò gran numero d'artisti ed ebbe Giovanni Santi vissuto fino al 1494, pittore valente, ma che la fama del figlio ha fatto dimenticare; ebbe Melozzo da Forlì (1438-1494 maestro di prospettiva sicuro nel disegno, il maggiore de' pittori romagnoli, del quale si conserva nel Museo Vaticano un affresco importante, il " Platina che rende omaggio a Sisto V" (Tav. 31), alcune allegorie, e i profeti nella cupola della cappella del Tesoro a Loreto. Nessuno superò il Melozzo nel dipingere gli angeli.

Il Perugino

La scuola perugina è preparata da Nicolò di Liberatore Mariani detto l'Alunno (1430-1502) da Foligno, da Benedetto Bonfigli e Fiorenzo di Lorenzo, e si esprime con pienezza di vita col Perugino e col Pinturicchio. Pietro Vannucci di Città della Pieve, detto il "Perugino" (1446-1523); è mistico ed elegiaco, gli manca il sentimento drammatico (Tav. 32); lavorò troppo, sì che la sua divenne maniera; fu maestro della scuola da cui uscì Raffaello.

Il Pinturicchio

Bernardo Pinturicchio (1454-1513) ha fantasia brillante e fastosa; dipinse tre stanze nell'appartamento Borgia in Vaticano, e fece i freschi della libreria del Piccolomini a Siena. Fu lavoratore troppo abbondante e sollecito, sì da esser giudicato inferiore alla sua fama.

Carlo e Vittorio Crivelli

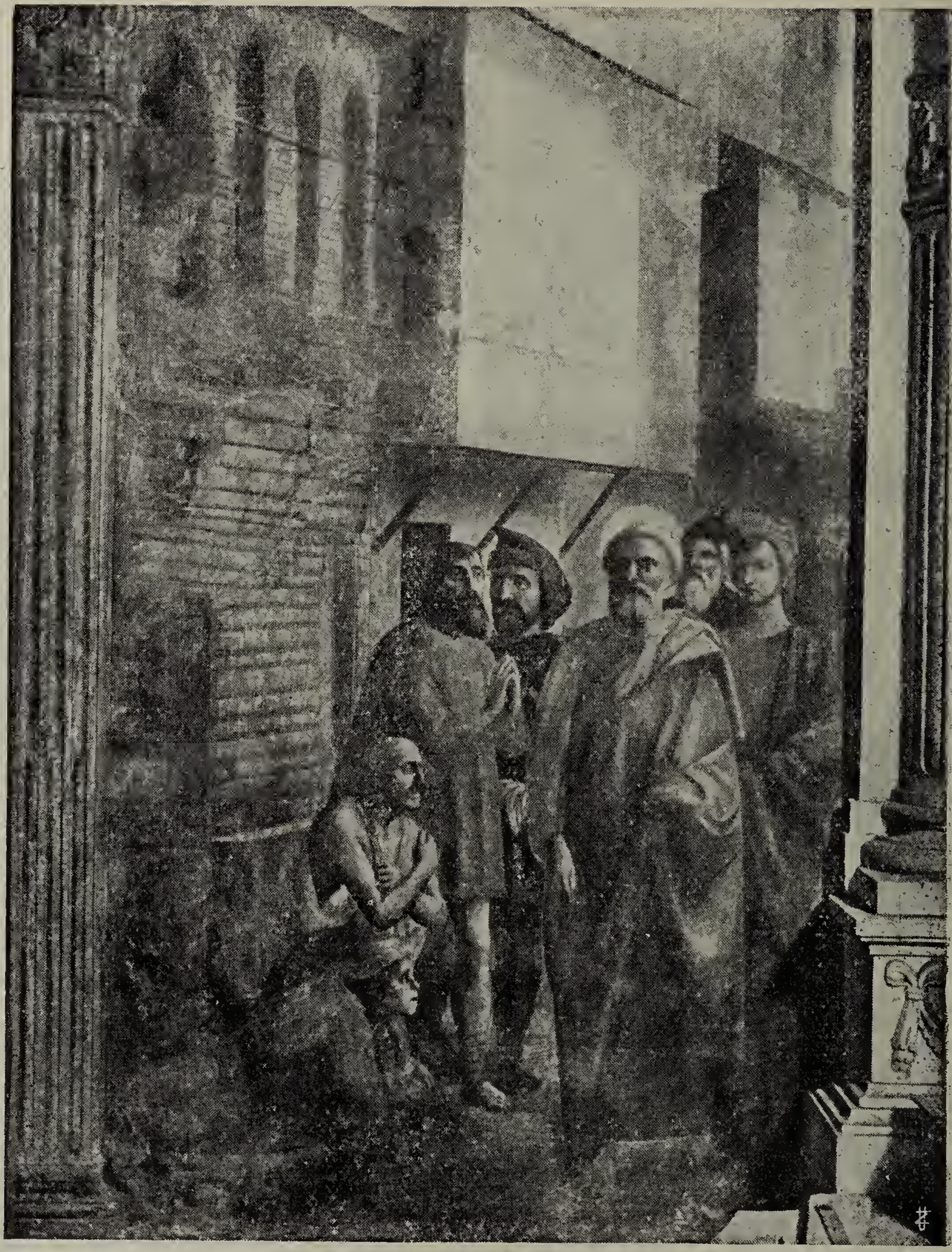
Alla scuola marchigiana appartiene anche Carlo Crivelli, ch'è però veneto d'origine.

Non si conoscon le date della sua nascita e della sua morte, certo visse tra il 1468 e il 1493; lavorò molto nelle chiese e ne' conventi marchigiani, ed ebbe insigni allievi tra cui Vittorio Crivelli, forse suo figlio. I suoi quadri numerosi, circa una cinquantina, son giunti a noi perfetta-



Tav. XXI.

Castiglione Olona:
Banchetto di Erode
Masolino da Panicale



Tav. XXII.

Firenze:
Cappella Brancacci
S. Pietro e gli Infermi
Masaccio

mente conservati, per la cura minuziosa adoperata dal pittore nello scegliere e stemperare i colori a tempèra di cui si serviva.

Il Crivelli eleva al suo più alto grado d'espressione la pittura bisantina, ch'egli continua dai suoi maestri veneti e che arricchisce e amplifica col suo genio delicato e originale.

Con la sua scuola gloriosa Firenze contribuisce allo sviluppo della pittura nell'Italia settentrionale; specialmente con l'opera di Francesco Squarcione (1394-1474) da cui discende un gruppo notevole di pittori, come Marco Zoppo, lo Schiavone di Treviso, Cosimo Tura e il Galassi di Ferrara.

Francesco Squarcione

Di questa scuola colui che conserva una personalità intatta e vigorosa è Andrea Mantegna di Vicenza (1431-1506). Il Mantegna fu adottato come figlio dallo Squarcione, ma più che sul padre adottivo maturò la sua ispirazione sull'opera di Donatello, che gli diede, fra altro, la passione dell'antichità. Le sue storie dei SS. Giacomo e Cristoforo nella Cappella degli Eremitani in Padova, composizioni grandiose con magnifiche architetture (Tav. 33), furono censurate dallo Squarcione per il loro carattere marmoreo; onde il Mantegna si volse allo studio del vivo, raggiungendo come naturalista un alto grado di rappresentazione, da porlo accanto a Masaccio e a Leonardo.

Il Mantegna

Fu caro ai Gonzaga e decorò la sala degli Sposi nel castello di Mantova (Tav. 34); chiamato in Vaticano, decorò una cappelletta del Palazzo Apostolico; poi compose pel teatro di Mantova il " Trionfo di Cesare " ora a Londra, ch'è una delle più potenti ricostruzioni dell'antichità. Sue opere grandiose sono ancora la " Madonna della Vittoria ", il " Parnaso " e la " Vittoria della virtù sui vizi ", tutte al Louvre, e rappresentazioni di carattere religioso, come la pala della Vergine, nella collezione Trivulzio di Milano.

Fu il Mantegna appassionato dell'antichità classica, ma quest'amore, se dà alle sue figure alcun che di crudo e tagliente, conferisce loro una grazia primitiva che incanta. Fu studioso dei problemi tecnici, ottenendo considerevoli effetti di scorcio, come si vede nel " Cristo morto " conservato a Brera, e fu anche perfetto incisore.

Scuola Veneta

VENEZIA fino al secolo XV, era rimasta alla pittura bisantina; il soggiorno di Gentile da Fabriano vi iniziò un profondo movimento d'emancipazione. I pittori mosaicisti di S. Marco furono dei monaci greci o loro allievi, e non conobbero o non vollero conoscere l'arte di Giotto, che pure alle porte di Venezia, a Padova e a Verona, aveva suscitato un'arte nuova.

Il Pisanello

Anche Vittor Pisani, detto il Pisanello, fiorito tra il 1390 e il 1451, veronese e scolaro di Stefano da Zevio, lavorò al Palazzo ducale di Venezia, come già aveva lavorato nei principali centri d'Italia. Fu naturalista potente e presenta qualche affinità con Gentile da Fabiano. Ha sentimento moderno nell'espressione della verità; è ancora, negli affreschi, un miniatore e predilige l'uso dell'oro. I dipinti che rimangono di lui sono scarsi, mentre più abbondanti ci pervennero le medaglie e i disegni, espressione mirabile del suo temperamento artistico.

Con Gentile da Fabriano, che con lui lavorò al Palazzo ducale di Venezia verso il 1426, il Pisanello provoca nella pittura veneziana un mutamento profondo, di cui i primi effetti si sentono in Jacobello di Francesco di Fiore, morto nel 1440, e Michele Giambono; nella seconda metà del secolo appariscono due vere dinastie di pittori, i Vivarini e i Bellini.

I Vivarini

I Vivarini sono ancora, da principio, legati alle tradizioni bisantine e gotiche. Antonio, il primo, è il più notevole, ebbe lunga vita, e per una diecina d'anni (1441-1449) lavorò in collaborazione con un Giovanni d'Alemagna o Teutonico, e resta di tale connubio, tra altro, l'"Incoronazione della Vergine" in San Pantaleo. Antonio solo è l'autore d'una pittoresca "Adorazione dei Magi", ora al Museo di Berlino, ove sembra voler competere con Gentile da Fabriano pei mille particolari graziosi e spirituali della composizione.

I Bellini

Con Jacopo Bellini (1400?-1464?), padre d'una illustre

famiglia, si torna alla scuola del grande Gentile da Fabriano. Jacopo è più noto come padre dei due gloriosi pittori Giovanni e Gentile Bellini, che come artista personale. Ma i suoi disegni conservati a Londra e al Louvre dimostrano chiaramente che Jacopo ebbe una grande azione nello sviluppo del Rinascimento artistico a Venezia.

Gentile (1429?-1507) e Giovanni Bellini (1430-1516) concludono il primo periodo e preparano il rinascimento della pittura veneziana. Di Gentile poco ci è sopravvissuto, ma la sua fama fu grande, sì da farlo prescegliere da Maometto IV come suo pittore di corte. Le opere sue rivelano una parentela col Mantegna, nelle " Ante " dell'organo di S. Marco; le due grandi tele " Processione in Piazza S. Marco ", " Ritrovamento della Croce " dell'Accademia di Venezia, e la " Predica di S. Marco " a Brera, rivelano una sapiente virtù di composizione e un carattere ben determinato nell'espressione delle figure.

Giovanni si contrappone fortemente alle tendenze guidate dai Vivarini, e manifesta un sentimento straordinario della bellezza, una profonda sensibilità, una fantasia ricca e soave ad un tempo, che ne fanno il poeta più delicato della pittura italiana (Tav. 35.)

Seguì da principio il Mantegna, pur affermando ben presto la particolare potenza del suo genio originale; il suo motivo preferito sono le Madonne col bambino, nelle quali afferma un tipo di bellezza raccolta e amorosa, non mai superata dai suoi successori.

Vittore Carpaccio

Segue ai Bellini una schiera di pittori, tra i quali si eleva per proprie qualità Vittore Carpaccio (morto intorno al 1530), notevole per la vivace giocondità delle sue composizioni, nelle quali si agita la vita veneziana del tempo con una ricca vena quasi novellistica (Tav. 36). Mirabili le sue " Storie di Sant'Orsola " e i dipinti nella chiesa di S. Giorgio degli Schiavoni.

Giorgione

La serie dei pittori veneziani del quattrocento è chiusa da Giorgione (Giorgio Barbarelli da Castelfranco). Nato nel 1478, morto giovanissimo nel 1511, poco o nulla si sa della sua vita; certo ei conclude un secolo e un altro ne inizia, con l'incanto dei suoi paesaggi, la luminosa espansione del colorito, la modellazione larga e sicura, che prelude indubbiamente all'arte del Tiziano. Qualità che si

vedon riunite nel mirabile quadro della " Tempesta ", noto anche col nome " La famiglia di Giorgione " (Tav. 37).

La pittura padovana si spande per tutta l'Italia settentrionale, e si accentra particolarmente in Ferrara, con Cosimo Tura (1432-1495) vigoroso e drammatico nell'espressione, colorista efficace. Il " San Giorgio che uccide il drago " è una delle sue più potenti rappresentazioni. Il Tura con Francesco Cossa (1438-1480) fu il decoratore delizioso della mirabile villa di Schifanoia.

La pittura ferrarese irradiò a Bologna con Lorenzo Costa (1460-1535) dalla cui scuola uscì Ercole Grandi, con numerosi seguaci; ma costoro non vi crearono un potente risveglio pittorico. L'unico grande artista bolognese fu Francesco

Il Francia

Francia (1450-1518) che soggiornò a Carrara, collaborò col Costa nella Cappella Bentivoglio e in altre opere, che rivelano il carattere ferrarese della sua pittura. Ma il Francia ebbe un apropria impronta per l'accuratezza dell'esecuzione, la vivacità del colore, se pure egli è monotono nella concezione e talvolta poco sicuro nella modellazione delle figure. Napoli non ebbe una propria scuola, ma vi dominano correnti eclettiche.

Antonello da Messina

La Sicilia si gloria di Antonello da Messina, vissuto nella seconda metà del secolo, fin verso il 1493, che viene assegnato alla scuola veneta, e al quale fu attribuita l'introduzione della pittura ad olio. Certo egli, dal contatto dei pittori fiamminghi, accolti nell'Italia meridionale, portò a Venezia una cognizione più ampia di questo metodo, già del resto conosciuto ed usato in Italia. Antonello è anzitutto un ritrattista vigoroso e personale; ma s'eleva su tutti i suoi conterranei fors'anche per l'influsso dell'arte veneziana, sulla quale egli, che visse a Venezia dal 1473, reagì a sua volta, avviandola a quella gloria di colore, che ebbe il suo trionfo coi Bellini e i grandi coloristi del cinquecento.

L CNQUECENTO: CIVILTÀ E NAZIONE. PAPATO E RIFORMA. L'ARTE NELLE CORTI. L'UMORISMO. IL TEATRO. LA LINGUA. NICOLÒ MACHIAVELLI. FRANCESCO GUICCIARDINI. LODOVICO ARIOSTO. TORQUATO TASSO. LE ARTI BELLE.



LA CIVILTÀ E LA NAZIONE.

NON s'incontra soluzione di continuità tra il quattrocento e il cinquecento; i due secoli formano un periodo concluso che il primo feconda e l'altro conduce a maturazione.

Il senso della realtà e il dominio della ragione demoliscono il misticismo teologico e il principio d'autorità; l'adorazione della natura e l'osservazione conducono alla rivelazione del mondo fisico, alla conoscenza sempre più perfetta della terra, alle grandi scoperte geografiche; la critica guida all'indipendenza del giudizio; il senso del bello è affinato dallo studio de' grandi artisti dell'antichità.

Così il secolo XVI è compimento necessario e logico del XV; anche politicamente, in quanto il dualismo tra

le classi de' cittadini e il potere si accentua; l'indifferenza borghese verso lo Stato e verso la religione trae seco per necessità la perdita delle libertà e il dominio straniero da una parte, la riforma religiosa e la reazione mistica dall'altra. S'aggiungano fatti d'importanza storica eccezionale: la conquista dei Turchi che interrompe il commercio con l'Oriente, e la scoperta dell'America che toglie al Mediterraneo d'essere il centro della produzione economica.

Il commercio, la pesca, le industrie navali ne ricevono un colpo fatale, mentre l'importazione dell'oro americano determina la svalutazione della proprietà fondiaria.

La borghesia aggiunge queste cause alle altre che già la rendevano debole di fronte al potere de' principi, e mancando d'un centro intorno al quale si potessero raccogliere le varie energie nazionali, soffocate da' monopolî e dalle tasse, non ebbe e non potè avere virtù di resistere alla prepotenza delle nazioni militaresche che la circondavano.

L'Italia del Rinascimento non " potè " costituirsi a nazione, mentre i grandi Stati stranieri si formavano in virtù della loro costituzione semibarbarica, fondata sul principio feudale d'autorità. S'intende come in simil caso un maggiore sviluppo civile sia per se stesso causa d'arresto a un maggior sviluppo politico. E della debolezza politica d'Italia, ch'è debolezza militare, son qui da cercare le ragioni, non già nella corruzione o ne' vizi, che sono più effetti che cause, e che, come s'è visto, colgono più certi organi esteriori, che non la società stessa nella sua costituzione interiore.

I governi erano in Italia esteriori; si posavan sopra lo Stato come una costruzione artificiale, che non traeva con sè mai la coscienza della nazione; mentre di fuori le popolazioni, incolte e barbariche, seguivano l'impulso dei governi e obbedivano ciecamente al principio d'autorità. La coscienza nazionale, in Italia, non reagiva, è vero, se non passivamente, e l'impulso del sentimento nazionale v'era debole; s'intende però quale sforzo, quale somma di azioni sarebbe stata necessaria per creare un organismo unitario d'una miriade di coscienze solo guidate da moventi razionali.

L'Italia del 500 non potè formarsi a nazione; e ciò, se fu un male per lei, fu un bene per l'umanità. Ella avrebbe dovuto, per la sua salvezza, schierarsi tutta sotto il dominio d'un solo, e facendo rinunzia, il che è storicamente impossibile, delle sue stesse qualità ereditarie, formarsi a Stato militare.

Ma con questo ella avrebbe dovuto scagliarsi nella lotta dei vari appetiti e delle varie egemonie, farsi nazione di conquista, sagrificando la sua stessa civiltà, le sue arti, in una parola il suo Rinascimento, rifacendosi barbara come le altre nazioni.

L' Italia era civile e democratica; l' Italia poneva in cima alla religione e alla scienza il razionalismo, e dovè, per la civiltà, rinunziare alla libertà. E ciò per colpa della sua stessa civiltà; chè, isolata e inerme nel bel mezzo d'un mondo tutto ancor barbaro e rozzo, doveva condurre questo alla sua civile trasformazione, sopportandone la prepotenza e la violenza.

L'ideale del Rinascimento fu un'anticipazione; perchè presupponeva eguaglianza di sviluppo civile in tutta l'umanità, o almeno in tutta l'Europa.

Bene afferma il Carducci: " L'Italia compiva serenamente disinteressata l'officio suo, quando Spagna, Francia e Germania, nel lor bisogno di gittarsi fuora a pascolare e a sbizzarrire, secondarono gli avidi e avventurieri istinti dei re condottieri intorno ai quali eransi aggreggiate, e presero questa bella Musa che cantava la libertà la natura la ragione, e la gittarono con le mani e i piedi legati e co 'l bavaglio alla bocca in balìa dei due ciclopi del Medio Evo ".

L'Italia democratica reagisce violentemente ai due poteri medievali che s'uniscono per soffocarla: il papato e l'impero; reagisce con l'energia che era possibile alle sue piccole repubbliche ancora indipendenti; Firenze è uccisa, sì, come un piccolo Belgio inutilmente eroico; ma Genova e Venezia, che avevano governi più forti, resistono a lungo.

Contro la forza bruta dell' Europa feudale ogni virtù d'eroismo è però vana; l'Italia cede, ma il suo spirito, il suo genio la sua vigoria inesausta, raccolta nelle arti e

nelle scienze, si rovescia sul mondo come una fiumana, e tutto lo invade, lo scuote, lo rinnovella. Perfino la sua politica e le sue armi, inutili in patria, dirigono col genio dei suoi uomini le sorti delle nazioni europee.

IL PAPATO E LA RIFORMA.

IL papato è un governo, cioè un vero principato terreno. Si ricordi che il Cristianesimo s'era diffuso per mezzo degli elementi pagani accolti dal Cattolicesimo, sostituitosi, nei suoi rapporti universali, all'impero. È dunque il Cattolicesimo il più esposto a subire le nuove correnti dello spirito tornato pagano; il naturalismo umanistico penetra spontaneo nel papato per la sua stessa contenenza latina; ma vi penetra pure la morale de' principi per il suo carattere di principato terreno. Da ciò la corruzione profonda della chiesa, che dell'umanesimo accoglie di preferenza gli elementi più materiali, e de' principi i metodi più scellerati.

Leone X

Il tipo di questo pontificato grassamente umanistico è dato da Leone X, dal quale una critica burlona volle denominato l'intero secolo, come da un Pericle novello. Ma Leone X fu solo un gaudente.

Figlio di Lorenzo il Magnifico, cresciuto in quella corte fiorentina tra gli splendori dell'arte e l'amore delle lettere, satollato di coltura umanistisca, bello, intelligente, innamorato de' piaceri, salì al pontificato come ad una festa. E fu, sì, mecenate fastoso, ma più spesso amico degli spassi, della tavola, de' buffoni che non della buona poesia.

Nell'arte seguitò i grandi disegni artistici di Giulio II, e affidò a Raffaello la fabbrica di S. Pietro; chiamò a suoi segretari il Bembo e il Sadoleto, fece venir giovani dalla Grecia perchè fossero educati nel Seminario Romano dal bisantino Giovanni Lascaris; pagò cinquecento zecchini

un mediocrissimo epigramma latino del Tebaldeo. Ma le sue glorie maggiori erano le cene intorno alle quali romanamente s'aggiravano mimi e buffoni; le burle grossolane a' poetastri, come quando gonfiava di lodi beffarde i versi sbilenchi di Baraballo, e mandava il poeta ad incoronarsi in Campidoglio seduto su un elefante; o faceva incoronare di cavoli e d'alloro il poetastro Camillo Querno; o si smascellava dalle risa alla rappresentazione di quella " Calandra ", che oggi farebbe arrossire uno squadrone di cavalleria.

Gli stranieri

In questo secolo però l'azione terrena del pontefice s'allarga e intende veramente a formare uno Stato, disegno che non poteva attuarsi senza l'aiuto delle armi, che i pontefici si affrettarono a richiedere agli stranieri.

E gli stranieri non intendono a sordo, calano a stormi, interrompono il cammino conquistatore del papato e finiscono col ridurre quasi tutta l' Italia in loro dominio.

Di più, i maggiori rapporti coi popoli d'oltralpe mettono sempre meglio in luce il carattere terreno della chiesa, e ne accentuano il contrasto con le correnti mistiche di quelle popolazioni.

Le quali reagiscono alla chiesa come dominio politico e come dominio spirituale. Accolgono dall'umanesimo il principio del libero esame, ma l'applicano come un ritorno medievale alla discussione teologica, in contrapposto con lo spirito filosofico del Rinascimento; sì che i nostri filosofi riformatori quattrocenteschi sono infinitamente più progressivi di tutti i teologanti della Riforma germanica, da Lutero a Melantone, e la Riforma non rappresenta un progresso, come apparve a molti, ma un regresso.

Reazione mistica e politica a un tempo, la Riforma non potè avere in Italia alcun seguito sensibile, in quanto che, per gli italiani, rappresentava la negazione di tutto il loro progresso intellettuale e civile; ebbe però un enorme contraccolpo, determinando una reazione della chiesa, che, sotto la specie di render più austera se stessa, provocò l'arresto o il tentativo di arresto delle correnti progressive del pensiero italiano, senza per questo instaurare un sentimento che negli italiani non c'era.

L'ARTE NELLE CORTI.

LA vita del 500 è storicamente cortigiana. Delle corti conosciamo la morale e sappiamo le attitudini e i gusti estetici. Sappiamo che vita e poesia vi si esplicano a traverso convenzioni leggi e regole, alle quali è difficile sottrarsi, cortigiani e artisti.

La poesia è una specie di codice, come il cerimoniale, che esclude la partecipazione diretta del sentimento, e si svolge in eleganti amplificazioni di puro carattere estetico. Il divertimento e lo spettacolo ne sono l'occasione più comune e più necessaria.

Da ciò la miriade di rimatori, tutti simili, tutti uniformi, tutti buoni seguaci delle regole aristoteliche, tutti imitatori e ripetitori del Petrarca, come i cantori nella corte di Federico II in Sicilia, che ripetevano a perdifiato le preziose amplificazioni del codice d'amore provenzale.

Lo spettacolo e il passatempo erano due forme particolari d'arte tutta esteriore, nella quale i gusti, le raffinatezze, la corruzione della corte trovano la loro naturale cornice. Poesia burlesca e commedia di ... cattivi costumi, ecco le forme più accettate e più diffuse nelle corti. Nelle quali non può nascere vera poesia, ch'è espressione d'un sentimento, anche se questo sia il solo sentimento della bellezza; o vi nasce soltanto quando il poeta è fondamentalmente libero, e non subordina la sua creazione al semplice diletto della corte; quando insomma si lascia guidare dal sentimento di bellezza ch'è nell'anima sua. L'Ariosto è mediocre nelle Commedie, fatte a sollazzo cortigianesco, è grande nel " Furioso ", che non accontenta la corte. Ma l'Ariosto è eccezione perchè è genio.

Per contro ognuna di queste corti aveva suoi poeti, che furono falange; ma il gran numero significa mediocrità, mediocrità significa accettazione delle regole, le regole significano morte della poesia.

Così vediamo da una parte dilagare la poesia bernesca e la commedia d'imitazione latina, dall'altra una ripetizione del poema epico con sue regole classiche, entro le quali s'adagia la povertà di fantasia, la miseria di sentimento de' poeti che piaggiano le corti, e una tragedia di puro spettacolo senz'anima e senza nerbo.

L'imitazione

L'imitazione è la legge di quest'arte, per la quale ogni forma estetica può adattarsi ad abilità meccaniche più comuni e più facili ad essere sfruttate.

La lirica

Il Petrarca fu il nume della lirica, Pietro Bembo ne fu il profeta; e poichè il pensiero e il sentimento non si imitano, ma tutt'al più si copiano, l'industria di codesti artigiani della poesia si raccolse nel meccanismo esteriore dell'arte, nel luogo comune, nella frase, nello schema metrico, ne' concetti, nelle preziosità.

Si somigliano tutti quanti e le storie letterarie fan loro troppo onore nominandoli; qualcuno per eccezione ha qualche suo accento personale; si dissero Molza, Della Casa, Di Costanzo, Bembo, Minturno, Di Tarsia, ecc.; e vi furon donne anch'esse petrarcheggianti alla distesa.

Michelangelo Buonarroti

QUALCHE oasi qua e là, come i frammenti lirici di Michelangelo Buonarroti, oasi di dolore e di passione, che grandeggia con la sua sincerità, con la sua rude verità, nel deserto sterminato del petrarchismo cinquecentesco. Sono queste rime del grandissimo artefice quasi l'angolo appartato della sua coscienza affannata e dolorante. E se pure non ne abbiamo se non qualche frammento, dei quali non pochi indecifrabili per noi, e tormentati e battuti dalla tormentata anima del poeta, n'esce non dimeno così profonda, così alta la passione umana, da farci considerare Michelangelo come l'unico vero lirico del cinquecento, e il primissimo poeta del dolore.

Sono frammenti d'amore e di fede; sono invocazioni possenti alla morte, sono imprecazioni alla propria e all'altrui

follia, che dicono tutto il tumulto di quell'anima universale, posta in lotta continua con la sorte, in antitesi con tutte le puerili e querule e vaneggianti dilettazioni dei tempi e delle corti.

Michelangelo, tempra dantesca, nell'anima e nel destino di Dante vede come un riflesso dell'anima e del destino proprio:

A Dante

Dal ciel discese, e col mortal suo, poi
che visto ebbe l'inferno giusto e 'l pio,
ritornò vivo a contemplare Dio,
per dar di tutto il vero lume a noi:
lucente stella, che co' raggi suoi
fe' chiaro, a torto, el nido ove naqqu'io;
nè sare' 'l premio tutto 'l mondo rio:
tu sol, che la creasti, esser quel puoi.
Di Dante dico, che mal conosciute
fur l'opre sue da quel popolo ingrato,
che solo a' iusti manca di salute.
Fuss' io pur lui! c'a tal fortuna nato,
per l'aspro esiglio suo, con la virtute,
dare' del mondo il più felice stato.

Quante dirne si de' non si può dire,
chè troppo agli orbi suo il splendor s'accese:
biasmar si può più 'l popol che l'offese
c'al suo men pregio ogni maggior salire.
Questo discese a' merti del fallire,
per l'util nostro, e poi a Dio ascese:
e le porte che 'l ciel non gli contese,
la patria chiuse al suo giusto desire.
Ingrata dico, e della sua fortuna,
a suo danno nutrice; ond'è ben segno
c' a' più perfetti abonda di più guai.
Fra mille altre ragion sol ha quest'una:
se par non ebbe il suo esiglio indegno,
simil uom nè maggior non naqque mai.

L'amore e la passione entrano tumultuando in queste rime faticose, e come scavate nel macigno; ed hanno ac-

centi di strazio, impeti di ribellione, che trovano lenimento soltanto nel pensiero della morte. Veggasi il madrigale diretto senza dubbio a donna viva e amata d'amore:

Martirio

TE sola del mio mal contenta veggio,
nè d'altro ti richieggio, amarti tanto;
non è la pace tua senza il mio pianto,
e la mia morte a te non è il mio peggio

Che s'io colmo e pareggio
il cor di doglia alla sua voglia altera,
per fuggir questa vita,
qual dispietata aita
m'ancide e strazia e non vuol più ch'io pera?
Perchè 'l morire è corto
a 'l lungo andar di tua crudeltà fera.
Ma chi patisce a torto,
non men pietà che gran giustizia spera.
Così l'alma sincera
serve e sopporta e quando che sia poi,
spera non quel che puoi:
chè 'l premio del martir non è fra noi.

Giovanni Guidiccioni

MERITANO di essere distinti nella gran fungaia anche i sonetti politici di Giovanni Guidiccioni di Lucca (1500-1541) governatore di Roma, vescovo di Fossombrone, e poi nunzio a Carlo V e governatore della Romagna.

Il Guidiccioni fu con leggerezza tacciato di retorica, e i suoi sonetti gonfi d'amor patrio considerati quasi come esercitazioni estetiche, senza radici nell'anima della patria e nella sincerità del poeta. Essi rappresentano, sì, come un'eccezione nell'indifferenza generale, ma quello sdegno, quel dolore, determinati da un contrasto, che per esser comune nelle lettere, dopo il Petrarca, non è men profondamente sentito dallo scrittore, non sono letteratura, sono sentimento.

Non è retorica, se pur vi senti un riflesso spontaneo di Dante e del Petrarca, in queste invocazioni:

Il Duca d'Urbino

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
ch' Urbino un tempo e più l'Italia ornaro,
mira, che giogo vil, che duolo amaro
preme or l'altrice di famosi eroi.

Abita morte ne' begli occhi suoi,
che fur del mondo il sol più ardente e chiaro;
duolsene il Tebro, e grida: O duce raro,
movi le schiere, onde tant'osi e puoi.

E qui ne vien, dove lo stuol degli empi
Dura le sacre e gloriose spoglie
e tinge il ferro di innocente sangue.

Le tue vittorie e le mie giuste voglie,
e i difetti del fato, ond' Ella langue,
tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

Epoichè in queste note noi andiamo ricercando puri accenti di verità e di passione, fiori olezzanti sperduti tra l'eriche e tra le gramigne della sterminata brughiera cortigianesca, non dobbiamo dimenticare alcune donne, che hanno attinto nel proprio cuore soltanto e hanno parlato la voce della passione, or alta e spirituale, ora terrena e sensuale.

Vittoria Colonna

Vittoria Colonna (1492-1547) canta l'amore sovrano, l'amore unico dominatore del suo spirito; non dimentica il Petrarca, no, ma sotto quelle forme che il secolo impone, s'agita e s'innalza uno spirito, che nella sua stessa femminilità trova elementi originali ed efficaci.

Come accenti originali di vera passione troviamo nelle rime di Gaspara Stampa, padovana (1523-1554), amante, appassionata e infelice d'un Collaltino conte di Collalto, e in quelle di un'altra nobile rimatrice, Veronica Gambara fiera gentildonna bresciana, che non trovò indegno della sua virtù lasciar le cure della famiglia e guidare il popolo alle armi.

GASPARA STAMPA.

Ritratto dell'amante

Chi vuol conoscer, Donne, il mio Signore,
miri un signor di vago e dolce aspetto,
giovane d'anni e vecchio d'intelletto,
immagin della gloria e del valore.
Di pelo biondo e di vivo colore,
di persona alta e di spazioso petto,
e finalmente in ogni opra perfetto,
fuorchè un poco, ohimè lassa! empio in amore.
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
una donna in effetti ed in sembiante
immagin della morte e dei martiri;
un albergo di fè saldo e costante,
una, che, perchè pianga, arda e sospiri,
non fa pietoso il suo crudel amante.

Invito all'amore

Deh! lasciate, signor, le maggior cure
d'ir procacciando in questa età fiorita
con fatiche e periglio della vita
altri pregi, altri onori, altre venture,
e in questi colli, e in queste erme e sicure
valli e campagne dove amor ne invita,
viviamo insieme vita alma e gradita,
fin che il sol de' nostri occhi alfin s'oscure.
Perchè tante fatiche, tanti stenti
fan la vita più dura; e tanti onori
restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori,
ed erbe e frutte; e con dolci concenti
canterem con gli augelli i nostri amori.

Il canto dell'amante

Chi non sa come dolce il cor si fura,
come dolce s'oblia ogni martire,
come dolce s'acqueta ogni desire,
sì che di nulla più l'alma si cura;
venga per sua rarissima ventura
sol una volta voi, Conte, ad udire,
quando solete cantando addolcire
la terra o il ciel e ciò che fe' natura.

Al suon vedrà degli amorosi accenti
farsi l'aere sereno ed arrestare
l'orgoglio l'acque, le tempeste e i venti,
e, visto poi quel che potete fare,
crederà ben che tigri, orsi e serpenti
arrestasse anche Orfeo col suo cantare.

GIOVANNI GUIDICCIONI.

All'Italia

Degna nutrice de le chiare genti
ch'ai dì men foschi trionfar del mondo;
albergo già di Dei fido e giocondo,
or di lagrime triste e di lamenti;
come posso udir io le tue dolenti
voci e mirar senza dolor profondo
il sommo imperio tuo caduto al fondo,
tante tue pompe e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella, maestà riserbi,
e sì dentro al mio cor suona il tuo nome
ch' i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro;
che fu a vederti in tanti onor superbi,
seder reina e 'ncoronata d'oro
le gloriose e venerabil chiome?

VITTORIA COLONNA.

Sulla Maddalena del Tiziano

Donna accesa, animosa, e dall'errante
vulgo lontana in solitario albergo
parmi lieta veder, lasciando a tergo
quanto non piace al vero eterno amante;
e fermato il desio, fermar le piante
sovra un gran monte, ond'io mi specchio (e tergo
nel bello esempio, e l'alma drizzo ed ergo
dietro l'orme beate e l'ombre sante.
L'alta spelunca sua questo alto scoglio
mi rassembra, e 'l gran sole il suo gran foco
ch'ogni animo gentil anco riscalda.
In tal pensier da vil nodo mi scioglio
pregando lei con voce ardita e balda
m'impetri dal Signor appo sè loco.

Epica e didascalica

IL poema epico e il didascalico vogliono essere anch'essi un'esercitazione di scuola, in cui s'applicano gli schemi e le falserighe assegnate dal pedagogo: vengon fuori leggi balorde attribuite all'autorità d'antichi trattatisti; si deve far come Omero, cioè ricopiarlo, o pur come Virgilio; e ogni poeta ha la sua brava Iliade, e talvolta v'aggiunge anche la sua Georgica.

G. G. Trissino compone una " Italia liberata dai Goti " sul modello dell' " Iliade "; Luigi Alamanni, oltre un soporifero " Girone il Cortese ", stempra nel latte acido della sua " Avarchide " lo scheletro dell' " Iliade ", e segue le peste di Virgilio con la " Coltivazione "; Giovanni Rucellai compone le " Api ", Erasmo di Valvassone una " Caccia "; Bernardino Baldi quattro libri di sciolti sulla " Nautica ".

Il saggio migliore nel genere didascalico è dato da Luigi Tansillo, ch'è meno asservito ai modelli, e deriva con gusto e indipendenza da Columella, da Plutarco, da Aulo Gellio e da Virgilio. E' vario e piacevole per la forma de' suoi poemetti, in terzine; che s'avvicinano al capitolo, e mischiano con temperanza e freschezza il serio e il faceto.

DALLE " API " DEL RUCELLAI.

Moto delle Api

Quand'escon l'api da i rinchiusi alberghi,
e tu le vedi poi per l'aere puro
natando in schiera andar verso le stelle,
come una nube che si sparga al vento,
contempla ben perch'elle cercan sempre
posare al fresco sopra una verde elce
o ver presso a un muscoso e chiaro fonte.
E però spargi quivi il buon sapore
de la trita melissa o l'erba vile
de la cerinta; e con un ferro in mano,
percuoti il cavo rame, o forte suona

il cembal risonante di Cibelle.
Queste subito allor vedrai posarsi
ne i luoghi medicati, e poi riporsi
secondo il lor costume entr' a le celle
Ma, se talor quelle lucenti squadre
surgono instrutte ne i sereni campi,
quando rapiti da discordia et ira
son i lor re; poi che non cape il regno
due regi fin ne i pargoletti insetti,
a te bisogna gli animi del vulgo
i trepidanti petti e i moti loro
vedere innanzi al maneggiar de l'armi:
il che dinota un marzial clangore,
che, come fosse il suon de la trombetta,
sveglia ed invita gli uomini a battaglia;
Allor concorron trepide e ciascuna
si mostra nelle belle armi lucente;
e co 'l dente mordace gli aghi acuti
arrotando bruniscon, come a còte,
movendo a tempo i piè le braccia e 'l ferro
al suon cruento de l'orribil tromba:
e stanno dense intorno al loro signore
nel padiglione e con voce alta e roca
chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme.
Poi, quando è verde tutta la campagna,
esconsi fuor de le munite mura,
e nell'aperto campo si combatte.
Sentesi prima il crepitar de l'arme
misto co 'l suon de le stridenti penne
e tutta rimbombar l'ombrosa valle.
Così mischiate insieme fanno un groppo,
e vanno orribilmente a la battaglia
per la salute de la patria loro
e per la propria vita del signore:
spettacol miserabile e funesto!
perciò che ad or ad or dall'aere piove
sopra la terra tanta gente morta,
quante da i gravi rami d'una quercia
scossa da i venti vanno a terra ghiande,
e come spessa grandine e tempesta.

I re nel mezzo a le pugnaci schïere,
vestiti del color del celeste arco,
hanno ne i picciol petti animo immenso:
nati a l'imperio ed a la gloria avvezzi,
non voglion ceder nè voltar le spalle,
se non quando la viva forza o questo
o quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste gravi
sedizïoni e tanto orribil moto
potrai tosto quetar, se getti un pugno
di polve in aria verso quelle schiere.
Ancora: avanti che si venga a l'armi,
se 'l popol tutto in due parti diviso
vedrai dal tronco d'una antiqua pianta
pender come due pomi o due mammelle
che si spicchin dal petto d'una madre,
non indugiar, piglia un frondoso ramo,
e prestamente sopra quelle spargi
minutissima pioggia, ove si trovi
il mele infuso o 'l dolce umor dell'uva;
chè, fatto questo, subito vedrai
non sol quetarsi il cieco ardor dell'ira,
ma insieme unirsi allegre ambe le parti,
e l'una abbracciar l'altra, con le labbra
leccarsi l'ale i piè le braccia e 'l petto
ove il dolce sapor sentono sparso,
e tutte inebrïarsi di dolcezza.
Come, quando ne i Svizzeri si muove
sedizïone e che si grida a l'arme,
se qualche uom grave allor si leva in piede
e comincia a parlar con dolce lingua,
mitiga i petti barbari e feroci;
e intanto fa portare ondanti vasi
pieni di dolci et odoranti vini;
allor ognun le labbra e il mento immerge
ne le spumanti tazze, ognun con riso
s'abbraccia e bacia, e fanno pace e tregua,
inebrïati da l'umor de l'uva
che fa oblïar tutti i passati oltraggi.
Ma, poi che tu da la sanguinea pugna

rivocato averai gli ardenti regi,
farai morir quel che ti par peggiore,
acciò che 'l tristo re non nuoca al buono.
Lascia regnare un re solo a una gente,
siccome anco un sol Dio si trova in cielo.
L'allegro vincitor con l'ale d'oro,
tutto dipinto del color de l'alba
vedrai per entro a le falangi armato
lampeggiare e tuonare al regal seggio;
sì come all'età prisca in Campidoglio
il consolo roman per la Via Sacra
accompagnato dal popol di Marte
menava alteramente il suo trionfo.

DALLA "COLTIVAZIONE" DI L. ALAMANNI.

Il cavallo

Tu largo abitator dell'ampie ville,
se ti ritrovi aver campagne e prati,
e ricche onde correnti, e fresche valli,
non lasciar di nutrir l'armento fero,
che Nettuno produsse, e Marte onora;
il qual lode e diletto e frutto apporta,
E nel tempo medesmo, o poco avanti,
l'animoso corsier, che 'l toro ardito,
già devria d'Imeneo gustar i frutti,
ché la consorte sua prolunga il parto
dopo le dolci nozze all'anno intero,
e vorria pur trovar l'erbe e le frondi,
quando nasce il figliuol, non morte ancora.
Grande il cavallo e di misura adorna
esser tutto devria, quadrato e lungo:
levato il collo, e, dove al petto aggiunge,
ricco e formoso; e s'assottiglie in alto;
sia breve il capo, e s'assomiglie al serpe;
corte l'acute orecchie; e largo e piano
sia l'occhio, e lieto, e non intorno cavo;
grandi e gonfiate le fumose nari;

sia squarciata la bocca, e raro il crino;
doppio, eguale, spianato e dritto il dorso,
l'ampia groppa spaziosa; il petto aperto;
ben carnose le coscie, e stretto il ventre.
Sian nervose le gambe, asciutte e grosse;
alta l'unghia, sonante, cava e dura;
corto il tallon, che non si pieghi a terra.
Sia rotondo il ginocchio; e sia la coda
larga, crespa, setosa, e giusta all'anche,
nè fatica o timor la smuova in alto.
Poi, del vario vestir, quello è più in pregio,
tra i miglior cavalier, che più risembra
alla nuova castagna, allor che saglie
dall'albergo spinosa, e 'n terra cade
agli alpestri animai matura preda;
purchè tutte le chiome, e 'l piede in basso
al più fosco color più sieno appresso.
Poi levi alte le gambe, e 'l passo snodi,
vago, snello e leggier: la testa alquanto
dal drittissimo collo in arco pieghi,
e sia ferma ad ognor: ma l'occhio e 'l guardo
sempre lieto e leggiadro intorno giri;
e rimordendo il fren di spuma imbianchi.
Al fuggir, al tornar sinistro e destro,
come quasi il pensier, sia pronto e leve:
poscia, al fero sonar di trombe e d'arme
si svegli e 'nnalzi, e non ritrove posa,
ma, con mille segnai, s'acconci a guerra.
Nol ritenga nel corso o fosso o varco,
contro al voler giammai del suo signore:
non gli dia téma, ove il bisogno sproni,
minaccioso il torrente, o fiume o stagno;
non colla rabbia sua Nettuno istesso:
nol spaventi romor, presso o lontano,
d'improvviso cader di tronco o pietra:
non quello orrendo tuon, che s'assomiglia
a fero fulminar di Giove in alto,
di quell' arme fatal, che mostra aperto
quanto sia più d'ogni altro il secol nostro
già per mille cagion lassù nemico.

DAL "PODERE" DI LUIGI TANSILLO.

Il piacere della campagna

Oh felice colui che intender puote
la cagion delle cose di Natura,
che al più di que' che vivon son ignote;

e sotto il piè sí mette ogni paura
de' fati e della morte, ch'è sì trista,
nè di volgo gli cal, nè d'altro ha cura.

Ma più felice chi, del mondo vista
la parte sua, non vi s'appoggia sovra,
aitato dal saper ch'indi s'acquista;

ma in villa, ch'è sua tutta, si ricovra,
e degli anni e del dì, ch'ha spesi indarno,
a se stesso ed a Dio parte ricovra.

Così potess'io tra Sebeto e Sarno
menare omai la vita che m'avanza,
con le ninfe del Tevere e dell'Arno,

dalle quai fèi sì lunga lontananza;
e de' signor sgannato di qua giuso
fondar nel re del Cielo ogni speranza!

Deh sarà mai, pria che giù cada il fuso
degli anni miei, ch' a' piè d'una montagna
mi stia tra colti ed arbori rinchiuso,

e con la mia dolcissima compagna;
(qual Adamo al buon tempo in Paradiso)
mi goda l'umil tetto e la campagna ;

or seco all'ombra, or sovra il prato assiso,
or a diporto in questa e in quella parte,
temprando ogni mia cura col suo viso;

e ponga in opra quel ch' han posto in carte
Cato e Virgilio e Plinio e Columella,
e gli altri, che insegnâr sì nobil arte:



Tav. XXIII.

Firenze :
Incoronazione della Vergine
Beato Angelico



Tav. XXIV.

Pisa : Camposanto
La Torre di Babele
Particolare
Benozzo Gozzoli

e di mia man innesti e pianti e svella
la spessa dei rampolli inutil prole,
che fan la madre lor venir men bella;

e con le care figlie, e se il Ciel vuole,
spero, co' figli, a tavola m'assida
la state ai luoghi freschi, il verno al sole;

e di mia man fra lor parta e divida
l'uve e le poma; e s'io mi desti o corche
con loro io mi trastulli e scherzi e rida...

Nè curi ire a palazzo o stare a' banchi,
e dimandar che faccian Turchi e Galli;
se arman di nuovo o se ambiduo son stanchi;

non sia obbligato, a suono di metalli,
giorno e notte seguir picciol zendado,
forbir arme e nutrir servi e cavalli;

e qual si sia, contento del mio grado,
non cerchi di chi scende o di chi poggia,
o che altri m'abbia in odio, o gli sia a grado.

E quando i dì son freddi o versan pioggia
con la penna io, le femmine con l'ago,
passiam quelle ore in cameretta o in loggia.

Il teatro cortigiano

NE' in condizioni migliori è il teatro; qui le leggi balorde dell'imitazione si vengon camuffando con l'autorità d'Aristotile; saltan fuori le tre unità di tempo, di luogo, d'azione, non mai osservate dai veri maestri del teatro, se non qualche volta per pure esigenze o deficienze dei mezzi meccanici rappresentativi; ma che fanno molto comodo a chi non ha nulla da dire, e vuol pur dire pappagallando.

Si condanna il teatro del medioevo come se ne condanna l'architettura; s'impongono i modelli greci, adulterati

e mal compresi; ancora il Trissino offre una " Sofonisba " ricalcata su Euripide; il Rucellai una " Rosmunda " rifatta su Sofocle, e un " Oreste " su Euripide. Un Alessandro Pazzi compone una " Ifigenia " e un " Edipo ", Pomponio Torelli una " Merope " e un " Polidoro ". Poi vien la volta di Seneca, seguito con le sue nove tragedie orribili da G. B. Giraldi Cinzio, e della mitologia messa a frutto da Sperone Speroni con la " Canace ". Si salva una " Orazia " di quello spirito bizzarro che fu Pietro Aretino, incolto e ribelle, e sfruttatore a suo modo delle corti, come vedremo.

Tragedia

Commedia

Plauto e Terenzio fanno le spese del teatro comico cortigiano, con l'aggiunta d'alquanto pepe moderno; l'Ariosto fu mediocre nel genere che iniziò, di cui la palma spetta senza dubbio alla " Calandra " del cardinal Dovizi di Bibbiena, un osceno travestimento dei " Menecmi " di Plauto, composto a sollazzo di dame, cavalieri e prelati infrolliti nell'ozio e ne' tornei d'alcova.

Solo in qualche libero spirito, e fuori dalle corti, noi troveremo queste forme risorgere ad arte vera; troveremo la commedia fiorentina, originale di contenuto, anche se accoglie alcuni fili del canovaccio greco-latino, e troveremo la satira del Folengo, che si sbizzarrisce a cornate contro questo mondo convenzionale d'eroi di cartapesta, di poeti da colascione, di prostitute e di pedanti.

Arti del disegno

LE arti del disegno sembrano invero percorrere il loro cammino trionfale anche nelle corti, e ciò, fu detto, per la protezione che ad esse diedero principi e papi. Come avviene dunque l'azione corrodente delle corti sulla poesia e non sulla pittura e sulla scultura?

Gli è che veramente questa protezione delle corti venne fuori da un'osservazione inesatta e incompiuta, per chi osservi appunto l'azione opposta che esercitò sulle arti del disegno e su quelle della parola.

Nelle corti raffinate, il gusto aveva indubbiamente raggiunto un grado altissimo di sviluppo; ma l'arte vi si considerava come decorazione, come abbellimento, come un lusso fatto necessità dello spirito. Acconciature, armi, arredi dell'uso più comune, pareti sontuosamente decorate, feste, mascherate, processioni, musiche, tutto traeva inspirazione da un senso raffinato della bellezza, che s' intrecciava alle eleganze del contegno, alle norme della gentilezza, come ad una concezione d' armonia, che doveva avvolgere tutte le espressioni della vita esteriore, troppo spesso in contraddizione con la vita interiore.

Ma le arti del disegno, se da un gusto superiore traggono il maggiore impulso alla perfezione, non sono però soggette, come l'arte della parola, a particolari vincoli di pensiero. La tecnica superiore involge il concetto e lo libera; il pittore è indipendente nel campo sterminato della fantasia; mira a raggiungere, mediante la tecnica, un ideale di bellezza plastica, quale appare negli esseri e nelle cose, che è in fondo l'ideale di tutto il Rinascimento, sì che la stessa letteratura s'inspira alle arti del disegno, vuole essere plastica e descrittiva come queste.

Per di più la poesia cortigiana trae la sua materia non dalla realtà, ma dalle formule, dalle convenzioni artificiose della vita di corte, mentre nella pittura e nella scultura il processo rappresentativo della realtà è già tutta l'arte; e l'ideale v'è il modo, il grado, la potenza della rappresentazione, la forza delle luci, l'armonia de' colori e delle linee, dove l'artista liberamente spazia.

È poi da aggiungere che nelle arti del disegno, come quelle che forse rispondevano più profondamente alla " qualità " della coltura e dell' ideale estetico del Rinascimento, gli spiriti originali furono infinitamente più numerosi che nelle lettere. Così che essi dominavano il gusto dei principi con la difficoltà delle tecniche, e con la superiore potenza del genio; erano, per i principi, essenzialmente de' decoratori a scopo di lusso, ma liberi nella loro inspirazione, restavano artisti nel più puro e più elevato significato della espressione e come tali onorati.

L' UMORISMO.

La satira

LA satira propriamente, come giudizio superiore d' una società, proposto da scrittori indipendenti, ha pochi e deboli riflessi tra i letterati cortigiani del secolo decimosesto: alcune epistole dell' Ariosto, che si vedranno a suo luogo, alcuni sermoni del bolognese Ettore Bentivoglio e del senese Pietro Nelli, e alcune veramente sdegnose satire di Luigi Alamanni contro i Medici, sopraffattori della libertà fiorentina.

Più diffuso è un particolar genere umoristico, che ricerca una rappresentazione burlesca de' fatti a scopo di divertimento, non senza qualche vena d'amarezza sulle condizioni generali della patria.

Cesare Caporali

V'appartiene, per quanto scrittore prolisso e spesso vuoto, il poeta Cesare Caporali (1531-1601) che lasciò una " Vita di Mecenate ", " Le esequie di Mecenate ", un " Viaggio di Parnaso ", gli " Avvisi di Parnaso " buona materia sfruttata poi ne' secoli seguenti.

Francesco Berni

Francesco Berni da Lamporecchio (1498-1535) è considerato come il principe de' poeti giocosi di questo secolo. Fu uomo di corte, al servizio del cardinal Bibbiena e del pronipote di costui Angelo Dovizi; fu poi segretario del datario Giberti; ma poco s'adattava a questi uffici. Visse per alcun tempo libero a Padova, ebbe da Ippolito de' Medici un canonicato in Firenze, dove si stabilì nel 1533 e morì nel 1535, vuolsi di veleno propinatogli dal cardinale Cibo, per essersi il Berni rifiutato di avvelenare il cardinal Salviati.

Tratta con una sua piacevolissima fiorentinità argomenti futili e volgari, svolti in capitoli di terzine; compone sonetti e sonnettesse che si burlano di bembisti, petrarchisti, e prelati; in un " dialogo contro i poeti " mette in caricatura i poeti di professione, è scrittore elegante e naturale ed ebbe fortuna e seguaci senza numero.

Le sue cure maggiori il Berni volle dedicate a rivestire toscanamente l' "Orlando Innamorato" del Boiardo; ma se la veste rinnovata, i prologhi, qualche passo intercalato, attestano la sveltezza dell'ingegno e l'abile maneggio della forma, tutto ciò non basta a far dimenticare la bella e forte spontaneità del ferrarese.

Travestimento dell' "Innamorato"

Compose anche una farsa rusticana: la "Catrina", originale nelle sue ottave che rifanno con freschezza ed umore di buona lega il parlar contadinesco.

Il Berni non voleva esser poeta sul serio; aveva in uggia i poeti di professione e considerava la poesia come uno svago. Il suo capitolo in terzine è continuazione del genere messo in voga dal Magnifico nei "Beoni", come parodia della "Commedia" di Dante; e i temi continuano volontieri quelli degli Umoristi popolareschi del secolo precedente: il Pucci e il Pistoia.

Capitoli

Spirito superficiale, ama la burla per la burla e per lui il contenuto non ha alcuna importanza; ogni materia, anco triviale, ha lo stesso valor di pretesto per ricamar paradossi e bizzarrie: le pesche, la gelatina, la peste, le anguille, i debiti; scherza d'ogni cosa, anche di se stesso e dei propri amori senili. Scrive piano, senza ricercatezze, ed è di percezione immediata.

Pure talvolta anche la sua musa trova una nota di sdegno e di ribellione; contro il papato di Adriano VI, i tentennamenti di Clemente VII e gli ecclesiastici in generale; ma non è il suo genere; egli non è un satirico, è un caricaturista.

Sonetti politici

Per questo la sua poesia trovò una miriade di imitatori e il suo genere fu detto bernesco. Furon berneschi: il Molza, il Varchi, il Mauro, il Bini, il Franzesi, il pittore Angelo Bronzino, il Dolce, ed altri ed altri.

E si fondarono Accademie di poesia burlesca; famosa quella degli Umidi, tra i cui fondatori fu Anton Francesco Grazzini detto il Lasca (1503-1584).

Il Grazzini, novelliere e commediografo, come vedremo, fu ammiratore e imitatore del Berni; combattè contro l'accademia fiorentina essendone stato espulso, compose gran numero di sonetti, "madrigaloni" e "madrigalesse", capitoli e stanze agili e briose, se non originali.

Il Lasca

Il genere emigrò a Roma co' poeti toscani, e creò la

Pasquino

fama di « Pasquino », un torso d'antica statua all'angolo di Palazzo Orsini, che fu il ricettacolo favorito delle maldicenze romane. In origine vi s'affiggevano le spappolate dei dotti in latino, poi sotto Leone X, cominciarono ad apparirvi satire in volgare, nelle quali Pasquino interveniva come principale interlocutore, ed assursero a vero libello specialmente per opera di Pietro Aretino, durante il conclave da cui uscì eletto un papa straniero: Adriano VI.

Pietro Aretino

PIETRO Aretino (1492-1556), nato ad Arezzo, incolto e fecondissimo ingegno, ebbe da' contemporanei ammirazione indomata ed odio inestinguibile.

I posteri lo disprezzarono ma non l'intesero.

Lungi da noi l'intenzione di « riabilitare » la fama di questo avventuriere della penna; egli fu un prodotto genuino dei suoi tempi, uno spirito spregiudicato e cinico, al tutto degno di quelle corti contro le quali, egli che ne aveva compreso a fondo l'inconsistenza morale, esercitava la sua penna arguta e feroce blandendo e staffilando, alternando l'adulazione e l'ingiuria, a tutto profitto della sua immensa sete di piaceri.

Mercante di letteratura, spregiudicato e mordace fino al cinismo, fu a Roma nei primi anni del pontificato di Leone X, v'ebbe la protezione del cardinale Giulio dei Medici, che fu poi Clemente VII; servì il marchese di Mantova e Giovanni dalle Bande Nere. A Roma ebbe una bega col datario Giberti, e si buscò una pugnalata; e poichè la corte papale non gli prometteva più nulla di buono, portò bottega a Venezia e v'iniziò una lucrosa industria di adulatore, e nello stesso tempo di flagello de' principi.

In fondo egli era a suo modo una specie di poeta di corte; ma insofferente d'ogni legame, amante della più sfrenata libertà, sitibondo di bellezza e di godimenti, artista nel profondo dell'anima, sebbene nemico d'ogni pedanteria era la sua attività un prodotto dei tempi più che un pervertimento individuale; e il compenso, ch'ei chiedeva o

con le blandizie or con la violenza, non valeva moralmente meno del servilismo volgare su cui ingrassava la mandra de' pennaioli pascolanti alla greppia delle corti.

Avido di ricchezza, ma liberale come un gran principe, e in fondo buono e generoso, la sua casa di Venezia era richiamo a ogni sorta di gente: artisti, letterati, donne di bellezza; Michelangelo, Tiziano, il Sansovino, Giulio Romano, Giorgio Vasari gli furono amici; ed ei fu il primo critico d'arte, in una prosa pittorica, nervosa, sfaccettata e brillante che rivela un senso profondo della natura e un amore vibrante d'ogni bellezza.

Scrisse d'ogni cosa: commedie strappate alla strada e gettate vive sul palco, con un profondo disprezzo d'ogni modello e d'ogni tirannide scolastica; una tragedia "Orazia", la sola del cinquecento in cui vibri potente l'anima dell'antichità; sonetti osceni, poemi romanzeschi, vite di santi, parafrasi di salmi; tutto con furia, con disprezzo d'ogni convenzione, senza scrupoli di perfezione e di lima, sempre con l'impronta d'un pensiero ribelle, ch'è come un'oasi nel deserto dell'imitazione cortigianesca e della ripetizione universale.

In fondo la sua morale pratica è quella stessa dei principi; ed ei la volge non a danno del popolo, ma dei signori. Una ritorsione o una vendetta che non assolve lo scrittore, ma che lo svela e lo giustifica a traverso le formazioni fittizie della morale storica convenzionale.

Anton Francesco Doni

ALL'Aretino si accosta, nel tenor di vita e nella qualità del carattere letterario, Anton Francesco Doni (1513-1574), nato a Firenze, entrato e poi uscito dal convento dei Servi di Maria. Fu tipografo a Firenze indi a Venezia, ebbe velenosi contrasti con l'Aretino e con altri letterati, scrisse una collana di componimenti bizzarri, senza regola nè freno, dialoghi, baie, dicerie, cicalate, pistolotti amorosi, la commedia dello "Stufaiolo", con titoli strambi, esu-

beranza d'ingegno, d'arguzia, e grande indipendenza sia morale sia letteraria. Nei dialoghi dei " Mondi " ha intenzioni filosofiche e riformatrici, e lancia l'utopia d'una città fantastica, regolata dall'uguaglianza de' cittadini; nei " Marmi " si leggono ragionamenti e dialoghi assai piacevoli e curiosi, che si fingono tenuti ai " Marmi ", o scalee della chiesa di S. Liberata in Firenze, e sono considerazioni argute di morale, d'arte, di musica, di scienza; vi si combattono le superstizioni, con sottile spirito di critica e d'osservazione, e vi si disegna vivida la vita borghese del tempo.

FRANCESCO BERNI

Capitolo al Fracastoro

Udite, Fracastoro, un caso strano,
degno di riso e di compassione,
che l'altr'ier m'intervenne a Povigliano.

Monsignor di Verona, mio padrone,
era ito quivi accompagnare un frate
con un branco di bestie e di persone.

Fu ai sette d'agosto, idest di state;
e non bastavan tutte a tanta gente,
se ben tutte le stanze erano agiate.

Il prete della villa, un ser saccente,
venne a far riverenza a Monsignore,
dentro non so, ma fuor tutto ridente.

Poi volto a me, per farmi un gran favore,
disse: " Stasera ne verrete meco,
che sarete alloggiato da signore.

I' ho un vin che fa vergogna al greco:
con esso vi darò frutte e confetti,
da far vedere un morto, andare un cieco.

Fra tre persone arete quattro letti,
bianchi, ben fatti, sprimacciati; e voglio
che mi diciate poi se saran netti ".

Io che gioir di tal bestie non soglio,
lo licenziai, temendo di non dare
come detti in mal ora, in uno scoglio.

" In fè di Dio, diss'egli, io n'ho a menare
alla mia casa almanco due di voi:
non mi vogliate questo torto fare ".

" Be', rispos'io, messer, parlerem poi:
non fate qui per or questo fracasso;
forse d'accordo resterem fra noi ".

La sera dopo cena andando a spasso,
parlando Adamo ed io di varie cose,
costui faceva a tutti il contrabbasso.

Tutto Virgilio e Omero ci espose;
disse di voi, parlò del Sannazzaro;
nella bilancia tutti a due vi pose.

" Non son, diceva, di lettere ignaro;
son ben in arte metrica erudito ";
ed io diceva: " Basta io l'ho ben caro ".

Animal mai non vidi tanto ardito;
non arebbe a Macrobio e Aristarco
nè a Quintillian ceduto di un dito.

Era ricciuto questo prete, e l'arco
delle ciglia avea basso, grosso e spesso;
un ceffo accomodato a far San Marco.

Mai non volse levarcisi d'appresso,
fin ch'a Adamo e me dette di piglio,
e bisognò per forza andar con esso.

Era discosto più d'un grosso miglio
l'abitazion di questo prete pazzo,
contr'al qual non ci valse arte o consiglio.

Io credetti trovar qualche palazzo
murato di diamanti e di turchine,
avendo udito far tanto stiamazzo.

Quando Diò volse, vi giungemmo al fine;
entrammo in una porta da soccorso,
sepolta nell'ortica e nelle spine.

Convenne ivi lasciar l'usato corso,
e salir su per una certa scala,
dove arìa rotto il collo ogni destr'orso.

Salita quella, ci trovammo in sala,
che non era, Dio grazia, ammattonata,
onde il fumo di sotto in essa esala.

Io stava come l'uom che pensa e guata
quel ch'egli ha fatto, e quel che far conviene
poi che gli è stato dato una incannata. (1)

" Noi non l'abbiamo, Adamo, intesa bene:
questa è la casa, dicev' io, dell'Orco;
pazzi che noi siam stati da catene ".

Mentre io mi gratto il capo e mi scontorco,
mi vien veduto attraverso un desco
una carpita (2) di lana di porco.

Era dipinta a olio, e non a fresco;
voglion certi dottor dir ch'ella fusse
coperta già d'un qualche barbaresco;

poi fu mantello almeno di tre usse; (3)
poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
fin ch'a tappeto alfin pur si ridusse.

Sopra al desco una rosta impiccat'era
da parar mosche a tavola e far vento,
di quelle da taverna viva e vera.

E' mosso questo nobile strumento
da una corda a guisa di campana,
e dà nel naso altrui spesso e nel mento.

Or questa sì, che mi parve, marchiana;
fornimmi questa in tutto di chiarire
dalla sua cortesia sporca e villana.

" Dove abbiam noi, messer (dissi) a dormire ? "
" Venite meco la signoria vostra,
(rispose il sere) io ve 'l farò sentire. "

Io gli vo dietro: il buon prete mi mostra
la stanza ch'egli usava per granaio,
dove i topi facevan una giostra.

Vi sarebbe sudato un dì gennaio;
quivi era la raccolta e la semenza
e 'l grano e l'orzo e la paglia e 'l pagliaio.

(1) Poichè ha subito un inganno. (2) Coperta. (3) Zingare.

Eravi un cesso, senza riverenza;
un camerotto da destro ordinario,
dove il messer faceva la credenza.

La credenza facea nel necessario,
intendetemi bene; e le scodelle
teneva in ordinanza in su l'armario.

Stavano intorno pignatte e padelle,
coreggiati, rastrelli e forche e pale,
tre mazzi di cipolle e una pelle.

Quivi ci volea por quel Don cotale,
e disse: " In questo letto dormirete;
starete tutta' due da un capezzale ".

Ed io a lui: " Voi non mi ci correte,
(risposi piano) Albanese messere:
datemi a ber, ch'io mi muoio di sete ".

Ecco apparir di subito un bicchiere,
che s'era cresimato allora allora; (1)
sudava tutto, e non potea sedere.

Pareva il vino una minestra mora;
vo' morir, chi lo mette in una cesta,
se 'n capo all'anno non vel trova ancora.

Non deste voi bevanda sì molesta
ad un ch'avesse il morbo o le petecchie,
come quella era ladra e disonesta.

In questo, addosso a due pancacce vecchie
vidi posto un lettuccio, anzi un canile,
e dissi: " Quivi appoggerò l'orecchie ".

Il prete grazïoso almo e gentile
le lenzuola fe' tôr dall'altro letto:
come fortuna va cangiando stile!

Era corto il canil, misero e stretto;
pure a coprirlo tutto, due famigli
sudaron tre camicie e un farsetto,

e v'adopraron le zanne e gli artigli;
tanto tirâr que' poveri lenzuoli,
che pure a mezzo alfin fecion venigli.

(1) Era unto.

Egli eran bianchi come due paiuoli;
smaltati di marzocchi alla divisa;
parevon cotti in broda di fagiuoli.

La lor sottilità resta indecisa
fra loro e la descritta già carpita:
cosa nessuna non era divisa.

Qual'è colui che a perder va la vita,
che s'intrattiene, mette tempo in mezzo,
e pensa, e guarda pur s'altri l'aita;

tal io schifando a quell'orrendo lezzo;
pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
e così mi trovai nel letto al rezzo.

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
correte qua; chè cosa sì crudele
senza l'aiuto vostro non può dirsi.

Narrate voi le dure mie querele,
raccontate l'abisso che s'aperse
poi che furon levate le candele.

Non meno tanta gente in Grecia Serse,
nè tanto il popol fu dei Mirmidoni,
quanto sopra di me se ne scoperse

una turba crudel di cimicioni,
dalla qual, poveretto, io mi schermia,
alternando a me stesso i mostaccioni.

Contro l'aver moglie

Cancheri e beccafichi magri arrosto,
e mangiar carbonata senza bere;
essere stracco e non poter sedere;
avere il fuoco presso e 'l vin discosto;

riscuotere a bell'agio e pagar tosto,
e dare ad altri, per avere a avere;
essere ad una festa e non vedere,
e sudar di gennaio come d'agosto;

aver un sassolin 'n una scarpetta,
e una pulce entro a una calza,
che vada in giù e 'n su per istaffetta:

una mano imbrattata e una netta,
una gamba calzata e una scalza,
esser fatto aspettare e aver fretta;

chi più n'ha, più ne metta
e conti tutti i dispetti e le doglie:
chè la maggior di tutte è l'aver moglie.

La malattia di Clemente VII

Il Papa non fa altro che mangiare,
il Papa non fa altro che dormire:
quest'è quel che si dice e si può dire.
a chi del papa viene a dimandare.
Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
bella lingua, buon sputo, buon tossire;
questi son segni ch'e' non vuol morire;
ma i medici lo voglion ammazzare.
Perchè non ci sarebbe il loro onore,
s'egli uscisse lor vivo dalle mani,
avendo detto: "Gli è spacciato: e' muore".
Trovan cose terribil, casi strani:
egli ebbe il parocismo alle due ore,
o l'ha avut'oggi, e non l'avrà domani.
Farien morire i cani,
non che 'l Papa: ed alfin tanto faranno,
ch'a dispetto d'ognun l'ammazzeranno.

Dall' "Orlando" Vita del Berni

Quivi era non so come capitato
un certo buon compagno Fiorentino;
fu Fiorentino, e nobil, benchè nato
fusse il padre e nutrito in Casentino;
dove il padre di lui gran tempo stato
sendo, si fece quasi cittadino,
e tolse moglie, e s'accasò in Bibbiena,
ch'una terra è sopr'Arno molto amena.
Costui, ch'io dico, a Lamporecchio nacque,
ch'è famoso castel per quel Masetto,
poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque,
fin a diciannove anni poveretto:
a Roma andò di poi, come a Dio piacque,
pien di molta speranza e di concetto;
d'un certo suo parente cardinale,
che non gli fece mai nè ben nè male.

Morto lui, stette con un suo nipote,
da quel trattato fu come dal zio;
onde le bolge trovandosi vote,
di mutar cibo gli venne desio;
e sendo allor le laude molte note
d'un, che serviva al vicario di Dio
in certo officio, che chiaman datario,
si pose a star con lui per secretario.

Credeva il pover'uom di saper fare
quello esercizio, e non ne sapea straccio;
il padron non potè mai contentare
e pur non uscì mai da quell'impaccio.
Quanto peggio facea, più avea da fare:
aveva sempre in seno e sotto il braccio,
dietro, e innanzi di lettere un fastello,
e scriveva, e stillavasi il cervello.

Quivi anche, o fusse la disgrazia, o il poco
merito suo, non ebbe troppo bene;
certi beneficioli avea loco
nel paese, che gli eran brighe e pene;
or la tempesta, or l'acqua, ed or il foco
or il diavol l'entrate gli ritiene,
e certe magre pensioni aveva,
onde mai un quattrin non riscoteva.

Con tutto ciò viveva allegramente,
nè mai troppo pensoso o tristo stava;
era assai ben voluto dalla gente;
di quei signor di corte ognun l'amava,
ch'era faceto, e capitoli a mente
d'orinali, e d'anguille recitava,
e certe altre sue magre poesie,
ch'eran tenute strane bizzarrie.

Era forte, collerico e sdegnoso,
della lingua e del cor libero e sciolto;
non era avaro non ambizioso,
era fedele ed amorevol molto,
degli amici amator miracoloso;
così anche chi in odio avea tolto,
odiava a guerra finita e mortale,
ma più pronto era amar, ch'a voler male.

Di persona era grande, magro e schietto,
lunghe e sottil le gambe forti aveva,
e il naso grande, e il viso largo, e stretto
lo spazio, che le ciglia divideva;
concavo l'occhio aveva azzurro e netto,
la barba folta quasi il nascondeva,
se l'avesse portata, ma il padrone
aveva con le barbe aspra questione.

Nessun di servitù giammai si dolse,
nè più ne fu nemico di costui,
e pure a consumarlo il Diavol tolse,
sempre il tenne fortuna in forza altrui;
sempre, che comandargli il padron volse,
di non servirlo venne voglia a lui;
voleva far da sè non comandato,
com'un gli comandava, era spacciato.

Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
giuochi, nessuna sorte di piacere
troppo il movea; piacevangli i cavalli
assai, ma si pasceva del vedere,
chè modo non avea da comperalli;
onde il suo sommo bene era in giacere
nudo, lungo disteso, e il suo diletto
era non far mai nulla, e starsi in letto.

Tanto era dallo scriver stracco morto,
sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
che non sapea in più tranquillo porto
da così tempestoso mar ritrarsi;
nè più conforme antidoto e conforto
dar a tante fatiche che lo starsi,
che starsi in letto, e non far mai niente
e così il corpo rifare e la mente.

Quella dicea che era la più bella
arte, il più bel mestier che si facesse.
Il letto er' una veste, una gonnella
a ognuno buona che se la mettesse;
potea una larga e stretta e lunga avella,
crespa e schietta, secondo che volesse;
quando la sera si spogliava i panni,
lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

A. F. GRAZZINI.

In lode del Berni

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei capricci che il Berni divino
scrisse, cantando, in volgar fiorentino,
udite, sulla fin quel ch'io ragiono.
  Quanti mai furon poeti al mondo e sono,
volete in greco, in ebreo o in latino,
appetto a lui non valgono un lupino,
tant'è dotto, faceto, bello e buono;
  e con un stil senz'arte, puro e piano,
apre i concetti suoi sì dolcemente,
che ve li par toccar proprio con mano.
  Non offende gli orecchi della gente
colle lascivie del parlar toscano,
" unquanco, guari, mai sempre e sovente ".
      Che più? di lui si sente
anzi s'impara e con gioia infinita,
come viver si debba in questa vita!

PIETRO ARETINO.

Contro Adriano VI

PASQUINO. — Marforio, che vuol dir che già mill'anni
non ti se' mosso dal tuo Campidoglio;
ed or correndo vai pien di cordoglio
per questi freddi si scosso di panni?
MARFORIO. — Pasquino, i nuovi gran pubblici danni
mi fanno a forza far quel ch' i' non voglio
onde Roma per sempre lassar voglio
per non sentir mai più di questi affanni.
  Vogl'ire in Galicutte, el mie Pasquino,
sì che io no veggia più questo collegio
pazzo, empio, traditor, ladro, assassino,
  che finalmente ha pur fatto un egregio
lavoro e Italia e il bel nome latino
d'ogni ben privo e sè d'eterno pregio.
      O Cristo, e questo sfregio
porterà la tua sposa in mezzo al volto,
che non le sie per alcun tempo tolto?
      Ma il popol cieco e stolto
dovría per far vendetta de' suoi mali
far passar per le picche i cardinali.

Nè sarieno anche eguali
le pene al merto, ma bisogneria
trargli in Ispagna con l'artiglieria;
canaglia brutta e ria,
ch'ha fatto un papa senza saper come,
fiammingo, mai non visto e senza nome.

ANTON FRANCESCO DONI.

La borsa trovata

Perdè in Mercato Vecchio un nostro cittadino una borsa con quaranta ducati d'oro dentrovi, la quale un avventurato contadino ricolse vedendola in terra; e come colui che era de' semplici, subito ne fece la mostra, dimandando a chi la fosse cascata. In questo mezzo tempo il nostro cittadino giunse all'ufficio, e non si trovando la borsa si tenne mezzo rovinato; e tosto chiamando un banditore la fece bandire, con promessa a chi trovata aveva una borsa con quaranta ducati di donargli dieci di quelli ogni volta che la rendeva. Il villano, udito la grida, andò a presentarla. Egli, quando l'ebbe in mano, contando i denari (conoscendo che egli aveva a fare con un semplice sciocco) e trovandogli quaranta, cominciò a dirgli villania a questo modo — Eh, villan traditore, a pagarti da te! Tu m'hai tolto dieci ducati, perchè eran cinquanta. E se non fosse... io ti farei e ti direi, — e se lo cacciò dinanzi. Il dappoco si scusò con la verità, che non gli aveva nè contati nè nulla, e che la stava così come trovata l'aveva e con dir — Pazienza! — se ne uscì dall'uffizio. Furon presenti alcuni più maliziosi del contadino, e, andato al pòvero uomo, lo spinsero tanto e tanto lo molestarono, che lo fecero andare dal Duca Alessandro; il qual principe, udito il caso, e conoscendo il cittadino uomo da far questa, e meglio, cavalletta e il villano semplice, lo fece ritirare in una cameretta, e tosto mandò per il cittadino. Arrivato che egli fu, gli disse il duca — Intendo che egli v'è avvenuta una disgrazia stamane — dopo che ebbe ragionato seco di non so che lastrico — è egli vero? — Sùbito rispose l'uomo — Sì, signore. — Ed egli se la fece contare; e il cittadino nel dirla vi aggiunse come il villano era stato cattivo e che s' era pagato da sè medesimo. Volle veder la borsa il duca e i denari; e quando

l'ebbe in mano fece uscir fuori il villano a riconoscer la borsa; poi con un minacciarlo di farlo appiccare per averla aperta e tolti i denari gli fece grandissima paura. Il pover uomo non disse mai altro che la verità, e il cittadino affermava la bugia. Sopraggiunsero i testimoni che avevano udito il bando di quaranta. Onde il duca disse, voltatosi al messere: — La non debbe esser la vostra, poi che l'era di cinquanta ducati. To', villano, va', tien questi fin che tu trovi il padrone: e se tu non lo trovi, goditegli, che buon pro ti faccia.

Il contadino e l'olmo

Zanobi Fabene fu un contadino antico, antico pisano: e innanzi ch'egli fosse rivestito di civiltà, era un bel contadino il qual si stava a zappare, ed era tanto povero che a pena si sfamava una volta all' anno. Fu disgraziato un tempo, e non cadeva mai la tempesta che su 'l suo podere non ne venisse la maggior parte; se soprasselli alcuni andava a torno di lavorar per comune, egli era sempre il primo in campo; come traboccava Arno per le pioggie, sempre lo trovava nella miglior parte de' campi; aveva poi da cinque a sei figliuoli piccoli. Un anno, cattivo in fra gli altri, egli rimase senza nulla e s'ammalò con tutta la sua famigliuola; tanto che il povero Bobi era disperato, e se non fosse stato che egli era buona persona assai meglio che il pane, avrebbe fatto qualche male. Pur, sopportando in pazienza ogni cosa, diceva sempre — Fa ben, Zanobi; fa ben, Bobi: — quante più disgrazie gli accadevano, tanto più ringraziava Dio, e diceva quelle parole continuamente — Fa ben, Bobi; fa ben, Zanobi. — La sera di San Martino egli si trovava senza una sostanza al mondo; ed era stato tutto il giorno senza mangiare e bere, lui e la sua brigatina, e mai quel dì trovò chi gli volesse dar da lavorare. Tornato a casa, e sentendo quelle grida della moglie, que' pianti de' figliuoli, orribili, che facevano per la fame, se gli agghiacciò il cuore; e saltato in disperazione, prese una sua scure per dar su la testa a tutti e cavargli di stenti e poi ammazzar sè medesimo ancora. Ma l'amore de' figliuoli, quella compassione materna lo legò; ed egli ravvedutosi, se ne uscì fuori di casa di animo di far del male assai, volendo tagliar viti, frutti ed ammazzar ciascuno che gli desse nelle mani. Io vi so dire che non si ricordava delle parole — Fa ben, Zanobi. — Passando dunque sotto l'olmo del comune, un di questi olmi che

sotto vi si adunano continuamente i villani a far consiglio, il qual luogo era cinto di panche da villa, egli vi cominciò a lavorar dentro, in queste asse dove sedevano, che pareva il diavolo scatenato. In quello che egli pensava di mandar ogni cosa alla ritonda, eccoti uscire una voce di quest'olmo, il quale era grossissimo e dentro vòto e rimbombava negli orecchi di Zanobi, dicendo sempre — Fa ben, Bobi. — Egli udendo questa cosa s'accostò all'olmo, e, sentendo il suono, vi cominciò a metter dentro la scure con dire — Io ti caverò ben di costì, chi tu sei, e ti farò andare a badare a' fatti tuoi. Onde non sì tosto ebbe dato dieci bestiali colpi, che lo sfondò e gli fece un buco del quale saltò fuori molti ducati, tanti che a pena egli poteva portare a casa. Bobi, stupito di questa ventura, non fece altro, se non che tolse su i denari e andò a casa, e si consolò tutto, e tutta la sua casa pose in allegrezza; e in breve tempo diventando ricco, si fece poi cittadino, affermando che l'uomo non si dovrebbe mai disperare ma aver fede in Dio.

Generosità a parole

Nel tempo del buon dì, in quell'età ch'io non avevo pensieri, fu in Roma un virtuoso e nobil giovane, nelle lettere sufficientissimo e nelle arti mirabilissimo; né mi saprei immaginare virtù alcuna che costui non ci tenesse dentro una mano. Nelle armi poi non aveva pari, ancora che non esercitasse la milizia; scultura, pittura, disegno ed altre piacevoli scienze, se ne dilettava perfettamente. Aveva costui mille amici, o, per dir meglio, mille che se gli mostravano amici. In vero meritava d'esser amato, perchè oltre alle abilità sue, egli era modesto, cortese, gentile, servizievole, umano e amorevole. Papi Tebaldi, fiorentino, uomo che della musica si dilettava e molto amava i virtuosi, si deliberò di provare quel che sapevan fare in caso d'importanza gli amici, e, essendo famigliar di questo giovane, gli disse — Fratello, tu sai quanta è stata la nostra amicizia grande ed è; però ti prego di farmi questo piacer d'un servizio che io voglio da te il quale pochi altri me lo posson fare che te. Io voglio che tu in casa mia te ne venga a stare due mesi: nel qual tempo penso fare una esperienza mirabile, la quale gioverà a tutti i virtuosi. — Onde costui lo servì. Finse Papi che questo giovane s'ammalasse in villa, e, a poco a poco peggiorando, che egli morisse, e diede il nome in Roma della

sua morte e sepoltura. Onde tutti i suoi amici dolendosi dicevano queste e simili parole — Oh Dio, come mi duole la perdita d'un tanto virtuoso! Io pagherei, per l'amor che gli portavo, dieci scudi che fosse vivo. — E Papi, udendo queste parole scriveva — Il tale pagherebbe tanto — e così in pochi giorni ragionandone con questo e con quell'altro ei fece una lista di forse duemila scudi d'oro. Quando egli ebbe udite tante offerte e sprofferte di danari, e molti avean detto — Io perderei volontieri questo saione che io ho indosso — perché non avean soldi, e — questa cappa io a uno donerei che mi desse la nuova che fosse vivo, — egli andò e fece entrare una notte in prigione; e d'accordo con notari e altri ministri ordinò che egli stesse là a riquisizione d'un suo creditore per dugento scudi. E la mattina, trovando questo o quell'amico che si lavava la bocca di favellare a decine di scudi quando sapeva esser morto (perchè era impossibil che risuscitasse, però facevan sì larghe offerte), egli diceva — Tale, non sai tu che messer N. era morto per debito e non da vero, perciò che egli è in prigione per duecento ducati, sì che mi parrebbe che noi l'aiutassimo trar fuori, e io sarò il primo a donarci dieci scudi. A Lucca ti vidi; mai fu alcuno che volesse sovvenirlo d'un giulio, non che delle offerte impossibili.

IL TEATRO E LA NOVELLA.

L'imitazione classica

PERCHE' il cinquecento italiano non ebbe una tragedia originale? Fu detto; perchè le regole della imitazione classica ne impedirono lo sviluppo; ma le cause furon ben più profonde.

Intanto le regole dell'imitazione non impediron di creare nuove forme, e non incepparono lo spazio alla poesia narrativa quand'essa fu percorsa dall'ala poderosa d'un Ariosto o d'un Tasso. E la commedia democratica fu spesso libera e originale, non ostante il modello latino quasi universalmente imposto.

Dobbiamo dunque distinguere due condizioni: quando l'opera letteraria è produzione di corte, e quando è libera

espressione di sentimenti, come avviene nelle democrazie o ne' reggimenti comunque liberi. Vedemmo come la commedia di corte restasse un'esercitazione di carattere letterario soggetta all'imitazione, mentre la commedia fiorentina s'inspirava direttamente alla verità.

Il principato non può render possibile un teatro tragico di contenuto originale, perchè questa forma di arte, riflessa e tardiva, vuole una tradizione di sentimenti e di forme che il principato non poteva dare.

La tradizione

La tradizione letteraria de' principati era solo una accettazione molto recente di coltura classica esteriore; il loro gusto estetico, allontanato dai sentimenti profondi e collettivi che son l' anima della tragedia, s'appagava allo spettacolo e allo sfarzo.

Ma anche il popolo non aveva tradizioni drammatiche; la tragedia popolare non può essere inspirata che dalle grandi leggende sopravviventi nella tradizione del popolo; e tali leggende confermano e riaccendono i grandi sentimenti collettivi, il sentimento religioso prima, e poi, come una vera forma evolutiva di questo, il sentimento nazionale.

Ora noi conosciamo le tradizioni del sentimento religioso in Italia, e ricordiamo che, mentre di là dell'Alpi, nell'ingenuo e primitivo calor delle fedi, il mistero religioso fioriva, nelle nostre plebi, indifferenti, andava inorpellandosi di tutte le luci del puro spettacolo. Il nostro popolo non affollava il teatro, fremendo di mistico terrore come l'ateniese alle evocazioni eschilee della leggenda tebana; ma “ vi si divertiva ” tutto preso alla decorazione fastosa e a' lazzi de' buffoni.

Così poterono nascere e grandeggiare il teatro spagnuolo e il teatro shakespeariano, sgorgati da una tradizione formatasi sul terreno fecondo del mistero medievale.

Il sentimento drammatico

Perchè la tragedia classica diventasse originale, era necessario che il sentimento che l'inspira divenisse tradizionale nell'anima delle folle, che il suo elemento fecondatore, il mistero, uscisse da uno strato profondo delle coscienze non già da un artificio, o da un cozzo fittizio di elementi spettacolosi. Allora soltanto la tragedia avrebbe potuto liberarsi dalle suggestioni profonde de' sentimenti collettivi, e salire alle vivide interpretazioni dell'anima e della

passione individuale, non per salti, ma per una graduale evoluzione.

Di ciò dunque le regole classiche hanno una responsabilità affatto relativa ; sono piuttosto un puntello, una gruccia su cui s'appoggia la naturale debolezza d' un'arte, che non ha trovato nell'anima nazionale l'alimento più ricco e più necessario.

Quando poi la controriforma, con l'oppressione delle coscienze, che turba e contamina ogni fede sincera, e il dominio straniero, che soffoca ogni larva di sentimento nazionale, dilagano in Italia, allora ogni sincerità d'espressione è tolta di mezzo. E ciò nel momento che le altre nazioni, più libere perchè indipendenti, più sincere perchè non deviate nella loro fede tradizionale, creavano, proprio sulle tracce feconde del nostro Rinascimento, i loro teatri nazionali.

Così in Italia anche il teatro di corte si aduggia alla tragedia, intrecciata di sentimenti che non hanno eco alcuna in quelle anime, e si volge verso una nuova forma, forse non meno artificiosa, ma più vicina alle passioni, agli usi, alle convenzioni della vita cortigiana.

La Pastorale

Ed è il dramma pastorale. Schietta imitazione dell'idillio teocriteo e virgiliano da prima, nelle egloghe, si estende a poco a poco a una forma nuovissima di spettacolo teatrale dove l'anima lirica ed idillica occupa tutto il piano dell' azione, e dà luogo alla dipintura di caratteri tenui, di passioni in sordina, al gioco dei concetti, allo spaziare delle tonalità delicate, e allo sviluppo dello spettacolo. La musica vi gioca negli intermezzi una parte importante.

Il genere trova il suo svolgimento più compiuto nella corte di Ferrara, che s'era fatta iniziatrice d'ogni forma di rinnovamenti estetici; già il Castiglione aveva dedotto il sentimento bucolico nel suo " Tirsi ", come il Poliziano nell' " Orfeo ". L' " Arcadia " del Sannazzaro più e meglio diffuse la voga pastorale; il nuovo genere, che ha dato tentativi di qualche valore con un " Sacrificio " del ferrarese Agostino Beccari, culmina in un capolavoro, l' "Aminta " del Tasso, che sarà poi imitato e seguito come un modello, allo stesso modo che la " Gerusalemme " e il " Furioso " faranno la delizia di tutti i poeti di seconda mano.

LA pastorale, oltre l'"Aminta", di cui si vedrà nel capitolo dedicato al Tasso, ha pure un altro pregevole interprete in G. B. Guarini ferrarese, che deriva dal Tasso e tende alla creazione di un teatro moderno, che presenti veramente la vita in tutte le sue gradazioni, dal comico al tragico, dal serio al faceto. Ma questa vita nelle corti non c'era o almeno non si poteva riprodurre; e il Guarini restò all'intenzione.

G. B. Guarini

Poeta cortigiano d'anima e d'elezione quanto il Tasso l'era stato per necessità repugnanti al suo temperamento, G. B. Guarini, nato a Ferrara nel 1538, era entrato al servizio del duca Alfonso II e n'aveva ricevuto incarichi onorevoli e difficili. Fu poi al servizio del granduca di Toscana e di Francesco Maria della Rovere; passò gli ultimi anni in solitudine, onorato da poeti e accademici, ma rattristato da sventure e discordie domestiche. Compose liriche d'amore, una commedia, lettere e trattati ed altre scritture.

Il Pastor fido

L'opera sua maggiore, "Il Pastor fido", concepita come una tragedia greca e come una commedia allo stesso tempo, mescola elementi tragici e comici e innesta parecchie azioni, in ispregio alle tiranniche leggi dell'Accademia. Forse il teatro spagnuolo ebbe qualche influsso su di lui; certo l'innovazione suscitò il formicaio de' critici e de' pedanti.

Il Guarini difese l'opera sua in un'apologia con argomenti critici di gran valore, affacciando la teoria d'un teatro veramente libero, che sarebbe stato oltremodo opportuno quando di un teatro nazionale si fossero potute fecondare le fonti sul suolo d'Italia. Ma la vison critica rimase tale, e l'opera del Guarini non ne rappresenta in alcun modo l'attuazione pratica.

Quel mondo tragicomico non è la vita, è sempre il mondo artificiale e intellettuale delle corti, opera di letteratura, non di sentimento. Pure l'artefice v'è insuperabile. Tutto

quanto ha riflesso all'esecuzione, all'architettura esteriore, al meccanismo drammatico è perfetto nel " Pastor fido ". Ma la sostanza drammatica non c'è, nè veramente tragica, nè veramente comica.

Il sentimento che lo anima è ancora, come nelle corti, l'erotismo, infronzolito con tutte le più squisite eleganze della forma cortigianesca.

La pastorale continua a deliziare le corti per qualche decennio, poi scompare, com'è destino d'ogni opera che tragga la sua ragion di vita da mode particolari e non risponda a un bisogno universale del sentimento. Ma prima di morire sarà germe d'un nuovo frutto saporoso e vigoroso, che formerà una delle espressioni più originali e più feconde del sentimento italiano, in quella che si deve considerare la miniera d'ogni rinnovamento di pensiero e di forme, la prima metà del seicento.

Il melodramma

Col progresso della tecnica musicale, che ha già in questo secolo cultori profondi come Vincenzo Galilei, e creatori sovrani come Giovanni Pier Luigi da Palestrina, dalla pastorale cinquecentesca uscirà, come vedremo a suo luogo, il melodramma, altra e più ricca fronda dell'anima latina inesauribile ed eterna.

La commedia democratica

COSA diversa è la commedia. Essa, con la novella, risponde allo spirito del tempo, sempre che il suo centro d'irradiamento sia l'anima della folla, non già il diletto o il cerimoniale delle corti.

Onde si presenteranno manifesti due caratteri ben distinti della commedia cinquecentesca, sia ch'ella promani dalle feste cortigiane, o sia invece che rappresenti il libero gioco della critica cittadinesca.

Nel primo caso abbiamo una commedia d'erudizione, nella quale entra della vita quel tanto ch'è possibile spremerne dalla corrotta e artificiale consuetudine delle corti: erudizione ed erotismo, null'altro.



Tav. XXV.

Firenze:
Combattimento di cavalieri
Paolo Uccello



Tavola XXVI.

Firenze :
Vergine e divin Figlio
Fra Filippo Li Pi

La Calandra

Il tipo del genere è la " Calandra "; soggetto plautino, materia oscena, forma grossolana, morale sudiciona. La commedia si riduce a un pretesto di grasse risate, la satira apparente è esercitata a maggior trionfo della scaltrezza più immonda, della bricconeria, dell'immoralità. Il che potrebbe anche, se si vuole, diventare opera d'arte, qualora il poeta fosse un poeta davvero e non un saltimbanco, pago soltanto del lazzo che va alla ricerca dei bassi genî occulti sotto il fasto. Ma allora non avremmo più immoralità, perchè lo scopo artistico rende l'opera d'arte immune da ogni inquinamento di fini secondari.

L'Ariosto

Più composte, se non più originali, si presentano in questo genere le cortigianesche commedie dell'Ariosto, ma anch'esse indubbiamente composizioni di carattere letterario ed erudito, non traggono alcun vigore dall'anima sociale, e restano esercitazioni pregevoli d'un uomo che compone per artificio, sorretto dal nativo buon gusto e dalla naturale rettitudine dell'animo. Soltanto fuori delle corti la commedia diviene espressione feconda del sentimento popolare.

La Mandragola

Ed ecco la commedia fiorentina, che ha un vero capolavoro, la " Mandragola " del Machiavelli, e una pleiade d'altri cultori tutti più o meno felici interpreti della vita sociale contemporanea.

La commedia borghese ha la stessa origine della novella, e in parte ne deriva.

La Novella

RICCHISSIMO di novelle è questo secolo, e il sentimento che le informa discende dal Boccaccio; sono desse animate da uno spirito diretto di osservazione, che le avvicina alla commedia, e di questa saranno poi la miniera preferita.

Il Lasca

I novellieri sono già dei commediografi in potenza, e talvolta coltivano con ugual fortuna le due forme; così fa Anton Francesco Grazzini, che abbiam visto tra i berneschi, componendo le sue " Cene ",

una raccolta di novelle narrate prima o dopo cena da cinque coppie d'amanti; le sue commedie tutte in prosa adattano sì ancora gli argomenti e qualche carattere della commedia classica, ma s'animano d'elementi novellistici, di fatti e sentimenti della vita contemporanea, costituendo quasi un trapasso dalla commedia erudita alla borghese.

G. Francesco Strapparola

Novelliere singolare è Gian Francesco Strapparola veneziano, che pubblicò intorno al 1550 le sue " Piacevoli Notti " ch'egli narra a gentildonne e cavalieri, radunati in Murano a passarvi le ultime piacevoli notti di Carnevale. Tredici notti e settantacinque novelle, inspirate alle tradizioni fiabesche del popolo per il maggior numero, o derivate dall'oriente, come quella dell' " Augellin bel verde ".

Agnolo Firenzuola

Dall'oriente ancora, dal " Panciatantra ", derivano gli apologhi morali intitolati " Prima veste dei discorsi degli animali ", di Agnolo Firenzuola.

Il Firenzuola (1493-1543) fiorentino, d'una famiglia Giovannini originaria di Firenzuola, fu monaco vallombrosiano, ma più amante del lieto vivere che della regola, fu sciolto dai voti da Clemente VII, esercitò l'avvocatura in Roma, per ritirarsi in fine a Prato, ad attendervi alla poesia.

Scrisse i " Ragionamenti " sullo schema del " Decamerone ", che riferiscono piacevoli trattenimenti in villa su questioni d'amore, alternate da poesie e da novelle. Il lavoro non è compiuto, ma rivela grande leggiadria di modi, che lo scrittore conserva nei " Discorsi degli animali " e nell' " Asino d'oro ", tradotto da Apuleio, e adattato argutamente a' costumi moderni. Nella sua commedia della " Trinuzia " v' è un riflesso del " Grasso legnaiuolo ".

Matteo Bandello

Fecondissimo novellatore fu Matteo Bandello (1485-1560), frate domenicano e frequentatore delle Corti, sì ch'egli riesce vivo e interessante per la vita cortigiana e guerresca rappresentata con libertà di giudizio e vivacità di colorito. Compose tre volumi per un complesso di duecento quattordici novelle, tutte precedute da una lettera di dedica a qualche amico o protettore.

I soggetti sono svariatissimi: storie, leggende antiche e medievali, fatti contemporanei, tradizioni popolari; il

Bandello non ha profonda analisi psicologica, come il Boccaccio, ma ha senso del romanzesco e del poetico, vigore di rappresentazione. La vita del tempo è qui rappresentata con esattezza storica, specialmente nelle dedicatorie, nelle quali rivive tutta la società signorile del cinquecento.

G. B. Giraldi Cinzio

Giambattista Giraldi Cinzio (1504-1573) che abbiamo visto tra gli scrittori di tragedie, compose gli " Ecatommiti ", cioè le cento novelle, costruite e intrecciate a mo' del " Decameron ", proponendosi di offrire ammaestramento morale; ma è monotono, freddo, scolorito, se bene i fatti che egli espone non manchino di qualche interesse. Lo Shakespeare ne derivò l'intreccio del suo " Otello ", e il Giraldi stesso ne adattò qualcuna a tragedia.

Così la relazione tra la novella e il teatro si fa sempre più stretta.

L'Aretino

Di derivazione novellistica è già la " Mandragola " del Machiavelli, possente nella rappresentazione dei caratteri; e tali sono le cinque argutissime e indiavolate di Pietro Aretino: il " Marescalco ", la " Talanta ", lo " Ipocrito ", la " Cortigiana " e il " Filosofo " che non serbano più alcuna traccia d'imitazione classica.

Nessuna di queste curiose e indisciplinate composizioni obbedisce ad alcuna regola; son veri pezzi di vita, fusi in un dialogo sfaccettato e nervoso, che rende a meraviglia i costumi, i diletti, i vizi, le mariolerie, la bassa morale del tempo; vi abbonda l'osceno e il triviale, ma più la critica mordace che fa di queste commedie uno specchio vivo e terso in cui si riflette tutta la vita esteriore del secolo.

G. M. Cecchi

Giovanni Maria Cecchi di Firenze (1518-1587), notaio, due volte proconsole e procuratore de' maestri del contratto, scrisse ogni sorta di componimenti teatrali: rappresentazioni sacre, come " La morte del re Acab ", la

“ Esaltazione della Croce ”; commedie profane, farse, intermezzi, ecc.

Deriva qualche volta dai latini, qualche altra dal “ Decameron ”, ma più dalla vita, con una facilità, una scioltezza, che se non giunge alla creazione de' caratteri, sa colorire abilmente il quadro della società contemporanea.

G. B. Gelli

Giambattista Gelli (1498-1563) mite e buono calzolaio fiorentino, è anzitutto un filosofo moralista; fu uno dei fondatori dell'Accademia fiorentina, e compose due dialoghi i “ Capricci del Bottaio ” e la “ Circe ”, nel primo dei quali, in dieci ragionamenti tenuti seco stesso da un Giusto Bottaio da San Pier Maggiore, giunge alla conclusione che l'uomo, per esser felice, deve volgere il suo pensiero alle cose eterne. Il secondo finge che Ulisse chieda a' suoi compagni, tramutati in bestie da Circe, se voglion tornar uomini. Ma tutti vi si rifiutano fuorchè l'elefante, ch'è un filosofo; è derivato da un dialogo di Plutarco.

Son cose poco originali, come le sue due commedie: “ La Sporta ”, e “ Lo Errore ”.

L'Aridosia

Viva, piena di forza comica, per quanto desunta nell'argomento dall' “ Aulularia ” di Plauto, è la commedia “ Aridosia ” di Lorenzino de' Medici, l'uccisore d'Alessandro.

Napoli ha le commedie di G. B. Della Porta (1530-1615) a cui venne attribuita l'invenzione del telescopio e della camera oscura. Delle molte sue commedie furon pubblicate quattordici, vivaci nel dialogo e felici per la rappresentazione de' caratteri.

Il Candelaio

Ma il capolavoro comico del teatro napoletano resta il “ Candelaio ”, di Giordano Bruno, il grande filosofo nolano, morto sul rogo, che non imita nessuno, ma osserva e ritrae la realtà con profondo intuito d'osservatore e di filosofo, e ci presenta un quadro della vita napoletana pieno di vigore e di profondità.

Commedia dialettale

La commedia dialettale, più vicina al popolo, anzi più spesso derivazione diretta del popolo, non sente se non per eccezione l'influsso della tradizione classica.

E' quasi una formazione spontanea, che ha, come l'epica popolare, sua origine prima dai cantastorie e cantambanchi delle piazze; dialoghi, monologhi, contrasti, recitati in piazza, spesso all'improvviso, ne' quali sono da rin-

tracciare i primi passi della " Commedia dell'arte " fiorita negli ultimi anni del cinquecento e per tutto il seicento.

L'influsso classico è a pena sensibile in alcune delle molte commedie composte dal padovano Angelo Beolco (1502-42) ch'ebbe il soprannome di " Ruzzante " da uno dei personaggi rusticali ch'egli spesso rappresentava. Sono queste sue composizioni spontanee e saporose, in dialetto padovano rustico, o pavano. Rispecchiano con acume d'osservazione, vivacità di dialogo, abili sceneggiature le costumanze de' contadini, non senza un simpatico velo di compassione per le loro miserie, che ne rende più intimo e più profondo il significato, a traverso la burla sapida e vivace.

Il Ruzzante

Il veneziano Andrea Calmo (1510-71) compose quattro egloghe e alcune commedie, attenendosi in parte ai modelli eruditi, ma più derivando dalla farsa popolaresca, sostenendo egli stesso la parte di vecchio, e accogliendo dialetti diversi e perfin qualche lingua straniera. Non pare dubbio che la recitazione del Calmo fosse improvvisata, e soltanto scritta dopo la rappresentazione, senza costituir testo per le recite successive.

Andrea Calmo

Ebbero teatro popolare: Napoli con le farse di Pietro Antonio Caracciolo; il Piemonte con Giangiglio Alione; l'ebbe la Toscana anche per opera di poeti borghesi come il Lasca, il Cecchi e il Berni; e in particolare Siena con la " Farsa rusticale ", fatica d'artigiani intelligenti, che componevano da sè e recitavano in pubblico componimenti semplici e realistici, su costumi contadineschi, non privi di sapore e d'osservazione. D'essi fu il più acclamato lo Strascino da Siena, così detto da un personaggio d'una sua farsa, un Niccolò Campani, allegro compagnone dell'arguta brigata.

Napoli

Siena

Lo Strascino

Il genere s'andò modificando e accolse infiltrazioni letterarie con l'Accademia dei Rozzi, novellamente fondata nel 1531; vi riapparvero ninfe e pastori d'Arcadia, vi si stemperò il sentimentalismo lattiginoso del gusto cortigiano, ma vi rimase il villanaccio scarpone co' suoi lazzi, la sua tradizionale astuzia e la sguaiataggine realistica del suo linguaggio sboccato.

I Rozzi

ANTON FRANCESCO GRAZZINI.

Delle cene: La cena delle beffe

Fu in Firenze, al tempo dello Scheggia, del Monaco e del Pilucca, che furono compagni e amici grandissimi, faceti e astuti e gran maestri di beffare altrui, un certo Nino Chiaramontesi nobile e assai benestante, ma sturato e sagace quanto alcuno altro uomo, che fosse allora nella nostra città: e non fu mai persona niuna, che più si dilettasse di far beffe e giostrare altrui; e qualche volta, anzi bene spesso, si trovava co' tre sopraddetti compagni, a desinare e a cena in casa messer Mario Tornaquinci, cavaliero Spron d'oro assai ricco e onorevole; e a' suoi dì aveva fatto mille giarde e natte, senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene; della qual cosa era lo Scheggia soprattutto scontentissimo, e sempre seco stesso mulinava cóntrogli. E così tra l'altro, ritrovandosi una sera in camera del cavalieri sopradetto a cicaleccio intorno a un buon fuoco, perciocchè gli era nel cuor del verno, ed avendo infra loro di molte e varie cose ragionato, disse Neri allo Scheggia: — Eccoti uno scudo d'oro; e va ora in casa la Pellegrina Bolognese così vestito come tu sei: ma tigniti collo inchiostro o con altro solamente le mani e'l viso, e dàlle questo paio di guanti senza dirle cosa alcuna. Rispose lo Scheggia e disse: — Eccone un paio a voi, e andate tutto armato di arma bianca con una roncola in spalla infino in bottega di Ceccherino merciaio (il quale stava allora in sul canto di Vacchereccia, dove si ragunavano quasi tutti i primi e i più ricchi giovani di Firenze). — Di grazia, ridendo rispose Neri, dà pur qua gli scudi. — Son contento, rispose lo Scheggia, ma udite, io voglio che a quelle persone, che vi saranno, mostrandovi adirato, facciate una gran bravata, minacciando di volerle tutte pigliare a pezzi. — Lascia pur fare a me, seguitò Neri: vengano pure i danari. — Allora lo Schieggia si cavò due scudi nuovi dalla borsa, e disse: — Eccogli in pegno qui al cavaliere: fornito che voi arete l'opera, siansi vostri. Neri, allegro, pensando di cavargli dalle mani due fiorini (che lo aveva più caro che da un altro diece, per poter poi schernirlo e uccellarlo a suo piacere, cominciò subito a fare aiutarsi vestire l'armadura, sendone allora tante in casa il cavaliere, che arebbero armati cento compagni; perciocchè egli era amico grandissimo di Lorenzo vecchio de' Medici che governava Firenze. In questo mentre che Neri si armava, lo Scheggia chiamato il Monaco e il Pilucca da parte, disse loro quel

che far dovessero, e avviogli fuori, e, cianciando col cavalieri stava a veder armar colui, il quale fu fornito d'assettarsi che sonavano le due ore. Nel fine allacciatosi l'elmo, si mise la roncola in spalla, e tirò via alla volta della bottega di Ceccherino; ma camminar gli conveniva adagio, sì per lo peso delle armi, e sì rispetto alli stinieri; perciocchè, sendogli alquanto lunghetti gl'impedivano lo alzare ed il muovere il piede. Intanto il Monaco e il Pilucca erano andati a far l'ufizio, l'uno in bottega del merciaio, e l'altro in su la scuola del Grechetto, che insegnava allora schermire nella torre vicina a Mercato Vecchio; i quali, in presenza alle persone, affermavano con giuramento, Neri Chiaramontesi essere uscito dal cervello (così stati indettati dallo Scheggia), e che in casa aveva voluto ammazzar la madre, ed in un pozzo gettato tutte le masserizie di camera; e come in casa il cavalieri dei Tornaquinci s'era armato tutto di arme bianca, e, preso una roncola aveva fatto fuggire ognuno. E il Pilucca, ch'era andato alla scuola della scherma, disse che egli aveva nella fine detto che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talchè la maggior parte di quei giovani si partirono per veder questa festa, non avendo molto a grado quel merciaio, per lo esser egli arrogante, presuntuoso, ignorante e dappoco; e una linguaccia aveva la più traditora di Firenze; pappatore e leccatore, non vi dico: non dimeno con tutto ciò, aveva sempre la bottega piena di giovani nobili e onorati, ai quali il Monaco raccontava anche egli le meraviglie e le pazzie di Neri. Il quale da casa il cavalier partitosi, che stava da Santa Maria Novella, non senza meraviglia e risa di chiunque lo vedeva, s'era condotto già alla bottega di Ceccherino; nella quale, a prima giunta dato una spinta grandissima, e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro così armato, nella guisa che voi avete inteso; e gridando: — Ahi, traditori, voi siete morti, inalberò la roncola. Coloro, per la subita venuta, per la vista delle armi, per lo grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, ebbero tutti una grandissima paura; e di fatto chi si fuggì nel fondaco, chi si nascose nella mostra, chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava: un trambusto era il maggiore del mondo. Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda, subito che lo vide alla bottega di Ceccherino, si mosse a corsa, e ne andò volando in Porta Rossa dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi suo zio, uomo vecchio e cittadin riputato e di buon credito, e gli disse che corresse tosto in bottega di Ceccherino merciaio, dove Neri, che era uscito

di sè ed impazzato, si tornava tutto armato e con una roncola in mano, acciocchè egli non facesse alcun male. Agnolo che, non avendo figliuoli, voleva grandissimo bene al nipote, rispose: — Ohimè! che di' tu? — Il vero, disse lo Scheggia, e soggiunse: — Tosto ohimè! tosto, venite via; ma chiamate quattro o sei di quei vostri lavoranti di palco, a fine che si pigli e leghisi, e così legato si conduca a casa; dove, stando al buio tre o quattro giorni che niuno gli favelli, ritornerà agevolmente in cervello. Colui non gli parendo, e non essendo uomo di esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e subito chiamato tre battilana e divettini de' più giovani e de' più gagliardi, con due paia di funi ne andò via battendo alla bottega di Ceccherino, quindi poco lontana, dove trovò Neri, che aveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri di non toccar qualche tentennata. E Neri, gongolando fra sè, faceva loro una tagliata o uno squartamento, che si sarebbe disdetto al Bevilacqua, girando intorno con quella roncola, ma guardando sempre a còrre dove potesse far loro assai paura e poco danno, quando lo zio, entrato dentro, avendolo di fuori conosciuto alla voce, se gli scagliò di fatto addosso; e messagli la mano in sulla roncola, gridò: — Sta forte: che vuoi tu fare, nipote mio? E a coloro, che menati aveva seco, voltosi seco, disse: — Su, voi: toglietegli l'arme, tosto gittatelo a terra e legatelo prestamente. Coloro se gli scagliarono subito addosso; e presolo, chi per le gambe, chi per le braccia e chi per il collo, lo distesero in un tempo in sull'ammattonato che egli non ebbe agio a fatica di poter raccor l'alito; e gridando ad alta voce: — Che fate voi, traditori? Io non son pazzo, potette rangolare, chè essi gli legarono le braccia e le gambe di maniera, che non poteva pur dar crollo: e, trovato una scala, ve lo accomodarono sopra, legato avendolo sùvi di buona sorte, acciocchè egli non se ne gittasse a terra. Lo Scheggia, da parte recatosi, e udendolo in quella guisa guaire, minacciare e bestemmiare, aveva una allegrezza sì fatta, che egli non capiva nella pelle. Le genti, che erano fuggite e nascostesi, sentendo e veggendo che egli era legato il pazzo, si facevano avanti; e, riguardandolo da presso, a tutti ne incresceva, e lo dimostravano chiaramente co' gesti e colle parole. Pensate voi se Neri, dunque, superbissimo di natura e bizzarro, si rodeva dentro; e, non restando di gridare nè di minacciare, non se ne accorgendo, faceva il suo peggio, Agnolo fatto pigliar la scala da que' suoi garzoni e lavoranti, e gittatogli una cappa sopra ne lo fece portare a casa, dove il Monaco correndo era andato, e ragguagliato d'ogni cosa la madre, dalla quale piangendo

fu ricevuto; ed ella e il zio lo fecero mettere in camera principale sopra il letto così legato com' egli era, dispostisi per infino alla mattina non gli dire e non gli dare niente, e di poi, chiamati i medici governarsi secondo che vedranno il bisogno: così per consiglio dello Scheggia fu conchiuso, e ognuno dopo si partì. Erasi, intanto, sparso di questo fatto la voce per tutta Firenze, e lo Scheggia e i compagni lieti se ne andarono a trovar il cavalieri, al quale ordinatamente tutto il successo raccontarono che n'ebbe allegrezza e gioia grandissima. E perchè erano già quattro ore sonate, si stettero seco a cena, senza aver colui d'intorno, che rompesse loro la testa. Restando dunque solo e al buio in su quel letto legato come fosse pazzo, il male accorto Neri cavato l'elmo e gli schinieri solamente, e coperto benissimo, nondimeno stette buona pezza cheto; e seco stesso discorso e ripensato la cosa molto bene, fu certo come per opera dello Scheggia fosse condotto a quel termine, e dal zio e dalla madre, anzi da tutto Firenze, tenuto per pazzo: onde da tanto dolore e così fatto dispiacere fu soprappreso, che, se egli fosse stato libero, avrebbe, o a sè, o ad altri fatto gran male. Così senza dormire e pien di rabbia sendo dimorato infino a mezzanotte, fu assaltato dalla fame e dalla sete; per lo che, gridando quanto egli ne aveva nella gola, non restava di chiamar or la madre, or la serva, che gli portassero da mangiare e da bere; ma potette arrovellarsi, chè elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire. La mattina poi a due ore di giorno, o in circa, venne il zio in compagnia di un suo fratel cugino, frate di San Marco, e di due medici, allora i primi della città. E aperto la camera, avendo la madre un lume in mano, trovarono Neri dove la sera lo avevano lasciato; il quale, dal disagio del tanto gridare, dal non aver nè mangiato, nè bevuto, nè dormito, era indebolito di sorta, che egli era tornato mansueto come uno agnellino: alla venuta de' quali, alzando la testa umanamente gli salutò, e appresso gli pregò che fossero contenti, senza replicargli altro, di ascoltarlo cento parole, e di udire le sue ragioni. Onde Agnolo e gli altri cortesemente risposto che dicesse ciò, che egli volesse, egli incominciò; e, fattosi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la cosa di punto in punto, affermando come lo Scheggia lo aveva tradito, e fattolo tenere e legare per matto; e poi soggiunse — Se voi volete chiarirvi affatto, andate costì in casa del cavaliere de' Tornaquinci nostro vicino e vedrete che egli ha ancora i due scudi in diposito. Il zio e i medici udendolo favellare sì saviamente, e dir così bene le sue ragioni, giudicarono che egli dicesse la verità, conoscendosi assai bene chi

fosse lo Scheggia. Pur per certificarsi meglio, Agnolo, il frate e uno di que' medici, andatisene al cavaliere, trovarono esser vero tutto quello che Neri aveva detto; e di più disse loro messer Mario come lo Scheggia e i compagni, cenato la sera seco, ne avevan fatto le maggiori risa del mondo. Sicchè ritornati in uno stante, il zio si vergognava; e, di sua mano scioltolo e disarmatolo e chiestoli perdono, tutta la broda versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno e di collera grandissima. Neri, dolente fuor di modo, fece tosto accendere un gran fuoco; e, ringraziati e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare: e, fatto ch'egli ebbe una buona colazione, se ne andò nel letto a riposare, chè n'aveva bisogno. La cosa già per bocca de' tre compagni e de' medici, si sapeva per tutto Firenze sì come ella era seguíta appunto e se ne andò per infino agli orecchi del Magnifico, il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità: il che poi risapendo Neri, venne in tanta disperazione, che egli fu tutto tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi, considerando che egli ne aveva fatte tante a loro ed ad altri, che troppa vergogna e forse danno gliene risulterebbe, deliberò di guidarla per altro verso; e, senza far intendere a persona viva, fuor che alla madre, se ne andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano d'una nave, della quale, poi, in processo di tempo, diventò padrone; e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s' era dimenticata. Lo Scheggia, riavuti i due fiorini dal cavaliere, attese co' compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di aversi levato colui dinanzi agli occhi.

MATTEO BANDELLO.

Fra Filippo Lippi schiavo dei Mori

Questo monsignor cardinale s' è molto meravigliato della libertà che meco usa questo nostro eccellentssimo e libero signore duca Lodovico; ma io assai più di lui mi meraviglio e de la sua — sia mo'questo con riverenza del suo rosso cappello detto — ignoranza, dimostrando egli poco esser esercitato ne la lezione dei buoni autori.

E per non dirvi de l'onore che era fatto agli uomini eccellenti ne le varie scienze e ne le altre arti, che sempre furono in grandissimo pregio, voglio per ora solamente parlarvi de l'onore e riverenza

avuta ai pittori. Nè pensate ch' io voglia tenervi lungamente a bada e discorrer di tutti i pittori famosi che fiorirono in quei buon tempi antichi; che se ciò far volessi il giorno d'oggi non ci bastetebbe. Voglio che circa gli antichi d'un sol esempio del magno Alessandro e del gran pittore Apelle siamo contenti, e che dei moderni un solo d'un pittor fiorentino ci basti. Venendo dunque al fatto, vi dico che Apelle fu in grandissima riputazione appo Alessandro Magno e tanto suo domestico che assai sovente egli entrava ne la bottega d'Apelle a vederlo dipingere.

Ed una volta tra l'altre, disputando Alessandro con alcuni e dicendo molte cose indottamente, Apelle assai mansuetamente lo riprese dicendogli: — Alessandro, taci e non dir coteste fole, perchè tu fai rider i miei garzoni che distemperano i colori. Vedete se l'autorità d'Apelle appo Alessandro era grande, ancora che egli fosse superbo, sdegnoso e fuor di misura iracondo. Lasciamo che Alessandro per pubblico editto comandasse che nessuno il dipingesse se non Apelle. Volle egli che una volta Apelle facesse il ritratto di Campaspe sua bellissima schiava. Apelle nel fare il ritratto di così bella giovane, fieramente di quella s'innamorò; il che Alessandro conoscendo, volse che egli in dono l'accettasse. Fu Alessandro d'animo grande, e in questo caso divenne di sé stesso maggiore, nè men grande quanto s'avesse acquistato una gran vittoria. Vinse egli sé stesso, e non solamente la sua amata Campaspe donò ad Apelle, ma gli diede anco l'affezione che a quella aveva, non avendo rispetto veruno a lei, che d'amica d'un tanto re ella divenisse amica d'un artefice.

Ora veniamo ai tempi nostri, e parliamo d'un pittore fiorentino e d'un corsaro di mare.

Fu in Firenze Tomaso Lippi, il quale ebbe un figliolo chiamato Filippo, che d'anni otto, essendo morto il padre né avendo come sostentar la vita, fu da la povera madre dato a' frati del Carmeno.

Cominciò il fraticello, in luogo d'imparar lettere, tutto il dì ad imbrattar carte e mura facendo qualche schizzo di pittura; il che veduto dal priore e conosciuta l'inclinazione del fanciullo, gli diede comodità di darsi alla pittura. Era nel Càrmeno una cappella di nuovo dipinta da un eccellente pittore. Piaceva ella molto a fra Filippo Lippi, chè così il fraticello era appellato, onde tutto il dì v'era dentro con altri garzoni a disegnare, e gli altri di così gran lunga avanzava di prestezza e di sapere, che appo ciascuno che il conosceva era ferma ed universal opinione ch'egli ne l'età

matura dovesse riuscire pittor eccellentissimo. Ma fra Filippo nel fiorir degli anni, non che ne l'età matura, tanto s'avanzò e così divenne nel dipinger così perfetto, che tante lodevoli opere fece che fu un miracolo, come in Firenze nel Carmeno e in altri luoghi oggidì si può vedere.

Fece molte belle tavole dipinte al magnifico Cosimo de' Medici, al quale fu di continuo carissimo. Faceva una volta fra Filipo una tavola a Cosimo, che egli voleva donar a papa Eugenio, veneziano: e veggendo il Magnifico che egli assaissime volte lasciava il dipingere per andarsene a zonzo per la città, volle tirarlo in casa e ve lo tirò, a ciò che fuor non andasse a perder tempo, ed in una gran camera lo rinchiuse.

Ma statovi a gran pena tre giorni, la seguente notte con un paio di forbici fece alcune liste de le lenzuola, e da una finestra calatosi riebbe la tanto desiderata libertà. Il Magnifico Cosimo che ogni dì era solito visitarlo, non lo trovando, molto fu di mala voglia, e mandatolo a cercare lo lasciò poi dipingere a sua volontà, e fu da lui con prestezza servito, dicendo egli che i pari suoi, d'ingegni rari e sublimi, sono forme celestiali e non asini da vettura. Ma vegnamo al fatto per cui mosso mi sono a ragionarvi di lui per mostrarvi che la virtù ancora appresso i barbari è onorata.

Era fra Filippo nella Marca d'Ancona, e andando un dì in una barchetta con alcuni amici suoi a diportarsi per mare, ecco che sovragiunsero alcune fuste d'Abdul Maumen, gran corsaro allora de le parti di Barberia, e il buon fra Filippo con i compagni fu preso e tutti furono tenuti schiavi e messi a la catena e in Barberia condotti, ove in quella miseria furono tenuti circa un anno e mezzo, nel qual tempo invece del pennello conveniva pel Lippi a mal suo grado menar il remo. Ora essendo tra l'altre una volta frà Filippo in Barberia, non essendo tempo da navigare, fu posto a zappare e coltivar un giardino. Aveva egli in molta pratica Abdul Maumen suo padrone, onde toccato dal capriccio, un giorno quello con carboni sì naturalmente suso un muro ritrasse con suoi abbigliamenti a la moresca che proprio assembrava vivo. Parve la cosa miracolosa a tutti, non s'usando nè il disegno nè la pittura in quelle bande; il che fu cagione che il corsaro lo levò da la catena e cominciò a trattarlo da compagno, e per rispetto di lui fece il medesimo a quelli che seco preso aveva. Lavorò poi fra Filippo con colori alcuni bellissimi quadri ed al padrone gli diede, il quale per riverenza de l'arte molti doni e vasi d'argento gli diede ed insieme

coi compagni liberi e salvi con le robe a Napoli fece per mar portare. Certo gloria grandissima fu questa de l'arte, che un barbaro natural nostro nemico si movesse a premiar quelli che schiavi sempre tener poteva.

AGNOLO FIRENZUOLA.

Il viandante, l'uccello e la serpe

Tra i proverbi antichi è questo "qual asin dà in parete tal riceve"; come accadde a un viandante maligno, ch'io ti conterò.

Andando due uomini per un cammino e trovando un sacco pieno d'oro e d'argento coniato, tutti due d'accordo lo ricolsero e con esso s'inviarono alla terra loro: e quando e' furono assai vicini alla porta, disse l'uno, il più da bene, all'altro — Partiamo d'accordo questo tesoro, acciò che ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene. — A cui quello che aveva del taccagno rispose — Non mi par dovere che così ad un tratto si stracci l'amicizia nostra, e che, essendo nella povertà vivuti sempre insieme, or che noi siamo nell'oro a gola, che a un tratto ci partiamo; più onesto sarà dunque che ognuno se ne pigli quella parte che ora per ora gli fa di bisogno e 'l restante, lasciandolo in comune, lo ascondiamo in qualche segreto luogo; dove, quando ci parrà al proposito, tutti due d'accordo lo veniamo a cavare di mano in mano. — Il buon uomo, anzi lo sciocco, che non pensò che egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione, non si accorgendo dell'inganno, disse che tutto gli piaceva. E così, présone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad un albero che era quivi vicino, e allegri e contenti se ne tornarono alle loro case. Venuto poi l'altro giorno il fraudolento compagno se ne tornò al luogo dello ascosto tesoro, e furtivamente cavandolo tutto se lo portò a casa. Passati alquanti giorni il buon uomo, o pur, come dicemmo, lo sciocco, ritrovato il compagno, gli disse — Già mi par tempo che noi andiamo per l'avanzo del nostro tesoro, perchè io ho compro un podere, e lo voglio pagare, e farne mille altri miei fatti, come accade. — Al quale rispose l'altro — E anche a me interviene il medesimo, e pur ora avevo pensato di venirti a trovare: or su dunque in buon'ora, andiamo per esso. — E così tutti due insieme, messasi la via tra le gambe, se n'andarono all'albero del tesoro, e cominciarono a

cavare a punto in quel luogo che l'avevano nascosto: e non ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare e scuotersi che pareva impazzato dicendo — Certamente che in amico alcuno non si trova più nè fede nè carità: spento è l'amore, neve è diventata la carità: nessuno, nessuno, traditor ribaldo, nessuno l'ha potuto rubare se non tu. — Al semplicello, che aveva più voglia e più bisogno di dolersi di lui essendo in un tratto caduto da tanta speranza, gli fu conveniente in quello scambio scusarsi e far mille sacramenti che egli non ne sapeva cosa alcuna, che non l'aveva nè tocco nè veduto. Allora gridava ben quell'altro. — Ah traditore assassino, nessuno sapeva questo segreto, se non tu: niuno l'ha potuto tôr, se non tu, ladroncello tristo. Al podestà! al podestà! ch'io intendo di fare ogni sforzo che la giustizia abbia suo luogo. — E così tuttavia rimbrottandosi l'un più dell'altro, se ne andarono dal podestà, il quale dopo una lunga altercazione e molte cose dette di qua e di là senza conclusione, domandò se alcuno fosse stato presente quando e' lo nascosero. A cui il fellone, con un viso baldanzoso e pieno d'alterigia, come se tutte le ragioni fossero state le sue, rispose — Sì signore, egli vi era un testimone: l'albero medesimo, tra le cui barbe era nascosto il tesoro, per divina volontà, acciò la verità si scuopra, vi dirà il tutto: egli, egli, se Dio è giusto, scoprirà la tristizia di costui, se e' ne sarà dimandato. — Allora ordinò il podestà, che che se lo movesse, di trovarsi la mattina vegnente in su 'l luogo con ambedue le parti, dicendo che qui intendeva determinare la causa (1): e così dal messo fece loro far comandamento, sotto pena del suo arbitrio, di ritrovarsi là, come si era detto, oltre al farsi dar buona sicurtà di ripresentarsi tante volte quante volle.

La qual determinazione piacque molto al malfattore, come quello che aveva un pezzo prima pensato un certo suo tranello. Sì che andatosene a casa e ritrovato il suo padre, gli disse — Padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se insin qui io non ho voluto scoprire è stato per non mi parer al proposito.

Sappi adunque che il tesoro ch'io domando al mio compagno io medesimo l'ho rubato, per poter con più agio sostentar te in questa ultima vecchiezza e condur la mia famigliola a quel termine che io e tu desideriamo. Ringraziato sia Iddio e la mia prudenza, che la cosa è ridotta in termine, che, se tu vorrai, e' sarà nostro senza

(1) Determinare per « definire » la causa.

una replica: — e così gli raccontò quanto si era rimasto co 'l giudice; e poi soggiunse — Pregoti adunque che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell'albero dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d'un uomo ben grande, sì che tu vi capirai a tuo grande agio; e quando il podestà domanderà all'albero — Chi ha portato via il tesoro? — e tu con contraffata voce, che paia che esca dal midollo dell'albero, risponderai ch'è il mio compagno. — Al quale il vecchione che di tali costumi era che il figliuolo volendo somigliare il padre non si poteva ragionevolmente portare altrimenti che egli si facesse, rispose — Figliuolo mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi: con tutto ciò la cosa mi par molto difficile e pericolosa, e dubito di scandalo, e che e' non c'intervenga come a quell'uccello che volle ammazzare quel serpente; e odi come.

Nella villa di Filéttole in un albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido un uccello ogni anno; e appresso gli dimorava una serpe, la quale bene spesso gli divorava i figliuoli poi ch'egli erano grandicelli; laonde il male avventurato uccello si trovava d'una mala voglia e pieno d'infiniti dispiaceri. Il primo era un desiderio sfrenato che egli aveva di vendicarsi dalla ricevuta ingiuria; l'altro, che, andando la cosa tuttavia per un medesimo verso gli bisognava per forza partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via l'impedimento di quel serpe, egli vivea più contento che in altro paese; e credesi alcuno ch'egli vi fosse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su qualche partito; ed èbbene parere con un gambero ch'era dottore in legge e alloggiava presso alla fonte della pieve, co 'l quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non gli disse altro, se non — Vienne meco; — e così lo menò a una caverna dove stava un certo animale, che io non so il nome, il quale per natura era molto nemico della serpe, e più volontier si cibava di pesce che di verun'altra cosa. E fatto questo gli disse — Quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo: che tu pigliassi di molti pesci, e i più minuti, e ponessegli l'un dopo l'altro dalla bocca di quella tana sino al buco della serpe: questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori e comincierà a mangiarsi quei pesciolini, e seguitando l'un dopo l'altro si condurrà alla stanza della serpe; dove condotto che sarà, io ti prometto ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che da naturale istinto forzato e' le torrà la vita. — L'uccello che, come si è detto, non si sa-

rebbe voluto partir di qui ed era stimolato da uno sfrenato desiderio della vendetta, con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale sentito il sito del pesce, uscendo dalla tana e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò; ma, non si avendo con quei pesci cavato al suo senno la fame, pensando forse che su l'albero dove l'uccello aveva il nido ve ne sarebbe qualcun altro, su vi salse; e non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello, che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti quasi allora nati, e subito se gli mangiò senza una discrezione al mondo.

Non dubitar, padre, — disse il figliuolo, udito ch'egli ebbe la novelletta — che qui non c'è cotesto pericolo: va pur sicuramente sopra di me. Credi tu che io non abbia considerato e provveduto ogni cosa? che se io non la vedessi fatta, io arrischiassi la vita del mio dolce e carnal padre? Non aver pensiero: che al dispetto de' nemici nostri noi godremo il resto del tempo, senza aver paura d'un disagio e d'un bisogno. — E così il più tristo che savio padre s'andò a nasconder la notte in quella scorza dell'albero dello scandaloso tesoro. La mattina vegnente furono il podestà con la famiglia e i due litiganti con altri assai al luogo determinato, e dopo molte contese il podestà domandò a l'albero con alta voce chi avesse involato il tesoro. Allora il mal vecchione ch'era ascoso entro l'albero rispose che il buon uomo l'aveva rubato. Udendo il podestà la risposta, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta maraviglia, che egli stette un buon pezzo senza poter favellare, parendo a lui e a chi era d'intorno un gran miracolo, anzi stupendo, udire la voce uscir d'un albero; e già pareva dire in fra sé — Or vedi quanta forza ha la verità! — quando, rientrato in sospetto di qualche inganno, per chiarirsi del tutto, comandò ch'intorno all'albero si accostassero di molte legne e vi si mettesse il fuoco, pensando che, se in questo albero fosse qualche divino spirito, egli forse non arderebbe, e se vi avesse inganno, facilmente si paleserebbe. E detto fatto, vi fur messe le legne e attaccato il fuoco. Come il male accorto vecchiardo cominciò a sentire il caldo, io voglio lasciar pensare a voi che animo fosse il suo: basta ch'io vi dirò ch'egli si mise a gridar quanto della gola gli usciva — misericordia, misericordia! aiuto, aiuto, aiuto, io ardo, io mi muoio! — La qual cosa sentendo il podestà, come quel che si avvide avere scoperto l'aguato e che i miracoli erano finiti al tempo de' Santi Padri, comandò subito ch'el fuoco fosse discostato, e fece trarre il mal vecchio dalla buca; il

buale a pena si riconosceva per uomo, tanto il caldo e il fumo l'avevano maltrattato. E inteso da lui com'era passata la cosa, ordinò che al buon uomo fosse dato tutto il tesoro; e il mal vissuto vecchio e lo scellerato figliuolo punì come meritavano le loro malvage operazioni. E così fu castigata la iniquità e la innocenza premiata.

LE VERSIONI.

LE appare naturale che le opere originali della letteratura classica, tanto ammirate e tanto imitate, comparissero novellamente nella lingua del secolo, pure le traduzioni numerose non vi raggiungono quasi mai la perfezione.

Annibal Caro

La stessa "Eneide" tradotta da Annibal Caro s'allontana dalla sobria efficacia virgiliana, per adornarsi di fronzoli e sfoggiar ornamenti ed eleganze. E' però opera di gran pregio per la ricchezza della lingua e la bella snellezza del verso sciolto, che il poeta sa condurre a vera perfezione tecnica.

L'Anguillara

Dell'altre versioni si ricordano quella in ottave delle "Metamorfosi" di Giovanni Andrea dell'Anguillara, e qualche ben riuscito travestimento di Bernardo Tasso e dell'Alamanni.

DALLA "ENEIDE" DEL CARO.

Protasi del poema

L'armi canto e 'l valor del grande eroe
che pria da Troia, per destino, ai liti
d'Italia e di Lavinio errando venne;
e quanto errò, quanto sofferse, in quanti
e di terra e di mar perigli incorse,
come il trae l'insuperabil forza
del cielo e di Giunon l'ira tenace;
e con che dura e sanguinosa guerra
fondò la sua cittade e gli suoi Dei
ripose in Lazio ove cotanto crebbe
il nome de' Latini e il regno d'Alba,
e le mura e l'imperio alto di Roma.

La Tempesta

Così dicendo al cavernoso monte
con lo scettro d'un urto il fianco aperse,
onde repente a stuolo i venti usciro.
Avean già co' lor turbini ripieni
di polve e di tumulto i colli e i campi,
quando, quasi in un gruppo, ed Euro e Noto
s'avventarono nel mare, e fin da l'imo
lo turbar sì, che ne fèr valli e monti;
monti ch'al ciel quasi di neve aspersi,
sorti l'un dopo l'altro, a mille a mille
volgendo, se ne gìan, caduchi e mobili,
con suono e con ruina i lidi a frangere.
Il gridar, lo stridore, il cigolare
de' legni, de le sartie e de le genti,
i nugoli che 'l ciel e 'l dì velavano,
la buia notte ond'era il mar coverto,
i tuoni e i lampi spaventosi e spessi,
tutto ciò che s'udìa, ciò che vedevasi,
rappresentava orror, perigli e morte.
Smarrissi Enea, di tanto e tale un gelo
sentissi che tremante al ciel si volse
con le man giunte e sospirante disse:
O mille volte furtunati e mille
color che sotto Troia e nel cospetto
de' padri e della patria ebbero in sorte
di morir combattendo! O di Tidèo
fortissimo figliuol, ch'io non potessi
cader per le tue mani e lasciar ivi
questa vita affannosa ove lasciolla,
vinto per man del bellicoso Achille,
Ettor famoso e Saperdonte altero?
E se d'acqua perire era il mio fato,
perchè non dove Xanto o Simoenta
volgon tant'armi e tanti corpi nobili?
Così dicea; quand'ecco d'Aquilone
una buffa a rincontro che stridendo
squarciò la vela, e 'l mar spinse alle stelle.
Fiaccarsi i remi; e là 'v'era la prua
girossi il fianco; e d'acqua un monte intanto
venne, come dal cielo, a cader giù



Tav, XXVII.

Firenze:
La calunnia d'Apelle
Sandro Botticelli



Tav. XXVIII.

Roma: Chiesa della Minerva
San Tomaso
Filippino Lippi

Pendono or questi or quelli a l'onde in cima:
or a questi or a quei s'apre la terra
tra due liquidi monti, ove l'arena,
non men ch' ai liti, si raggira e ferve.
Tre ne furon da Noto a l'Are spinte,
(Are chiaman gli Ausoni un sasso alpestre
da l'altezza de l'onde allor celato,
che sorgea primo in alto mare altissimo;
e tre ne fùr dal pelago a la Sirti
(miserabile aspetto) ne le secche
tratte da l'Euro e ne l'arene immerse.
Una, che il carco avea del fido Oronte
con le genti di Licia, avanti agli occhi
di lui perì. Venne da Bora un'onda,
anzi un mar, che da poppa in guisa urtolla,
che 'l temon fuori e 'l temonier ne spinse;
e lei girò sì che 'l suo giro stesso
le si fe' sotto e vortice e vorago,
da cui rapita, vacillante e china,
quasi stanco palèo, tre volte volta,
calossi gorgogliando ed affondò.
Già per l'ondoso mar, disperse e rare,
le navi e i naviganti si vedevano;
già per tutto di Troia, a l'onde in preda,
arme, tavole, arnesi a nuoto andavano;
già quel ch'era più valido e più forte
legno d' Ilïoneo, già quel d'Acate
e quel d'Abante e quel del vecchio Alete,
ed alfin tutti sconquassati, a l'onde
micidïali avean i fianchi aperti;
quando, a tanto rumor, da l'antro uscito
il gran Nettuno, e visto del suo regno
rimescolarsi i più riposti fondi:
oh, disse irato, ond'è questa importuna
tempesta? E grazïoso il capo fuori
trasse da l'onde; e rimirando intorno
per lo mar tutto dissipati e laceri
vide i legni d'Enea; vide lo strazio
de' suoi, ch'a la tempesta, a la ruina
e del mar e del ciel erano esposti,

e ben conobbe in ciò, come suo frate,
che ne fôra cagion l'ira e la froda
de l'empia Giuno. Euro a sè chiama e Zefiro
e 'n tal guisa acremente il rampogna:
  Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta,
razza perversa? Voi, voi senza me,
nel regno mio la terra e 'l ciel confondere,
e far nel mar un sì gran moto osate?
Io vi farò.... Ma di mestieri è prima
abbonazzar quest'onde. Altra fiata,
in altra guisa, il fio mi pagherete
del fallir vostro. Via tosto di qua,
spirti malvagi! e da mia parte dite
al vostro re che questo regno e questo
tridente è mio, e che a me solo è dato.
Per lui sono i suoi sassi e le sua grotte,
case degne di voi: quella è una reggia;
quivi solo si vanti; e per regnare
de la prigion de' suoi venti non esca.
Così dicendo, in quanto a pena il disse,
la tempesta cessò, s'acquetò il mare,
si dileguar le nubi, apparve il sole.

LA LINGUA.

Lo studio dei classici

LO spirito dell'umanesimo si continua nel secolo XVI, ma vi prende carattere pratico, ricercandoci nello studio dei classici una fonte di rinnovamento per le opere letterarie, più che lo stndio obiettivo della filologia pura. Onde si dà mano ai trattati di rettorica e a' vocabolari.

La conoscenza più perfetta degli scrittori antichi, compresi gli ellenici, che riprendono il posto a loro dovuto negli studi d'umanità, è

grandemente favorita dall'invenzione della stampa, che fin dal 1465 aveva trovato larga ospitalità in Italia. Officine tipografiche sorgevan da per tutto, nei grandi e ne' piccoli centri, a Roma, a Venezia, a Milano, a Firenze, a Subiaco.

La stampa

Venezia fu dal 1494 al 1514 il centro principale di quest'arte, per l'attività feconda di Aldo Manuzio, che mise in luce, in edizioni nitide, eleganti e maneggevoli, gran numero degli scrittori greci nel testo originale, giovandosi dell'aiuto di insigni grecisti e latinisti. Le belle edizioni furon curate con amore perchè apparissero in tutto rispondenti alle savie norme della critica.

Aldo Manunzio

Cicerone imperava nella forma, secondo le dottrine stilistiche di Gasparino Barzizza, apostolo dell'imitazione ciceroniana; onde il maggior numero de' prosatori, nel primo trentennio del secolo, ci presenta uno studio assiduo e faticoso nell'appropriarsi quella forma, nel tentar di rivestire e talvolta di falsare il pensiero, sotto il paludamento pomposo e artefatto del periodo ciceroniano.

I letterati fuori di Firenze, sdegnano i dialetti e vagheggiano un tipo comune di lingua aulica, sul modello dato dal Boccaccio e da Leon Battista Alberti, mentre in Toscana molti scrittori si tengono più vicini alla spontanea freschezza del dialetto.

La lingua aulica

Gli stessi poeti, in questa prima parte del secolo, seguono l'andazzo comune e mantengono il loro favore al latino, riproducendo con buone imitazioni le eleganze degli antichi.

Poemi latini

La mitologia ha in queste composizioni largo campo, anche ne' poemi di soggetto cristiano, come quelli di Giambattista Spagnoli, detto Battista Mantovano, e come li "De Partu Virginis" del Sannazzaro.

La "Cristiade" del cremonese Gerolamo Vida (1485-1566) è invece il primo esempio di vera epopea cristiana, che pure ormeggiando Virgilio, si tien discosto dalle finzioni pagane.

Composizioni eleganti sono i poemetti "Benacus" e "Sarca" del Bembo, il "Laocoon" di Jacopo Sadoleto; vigoroso un poema sull'immortalità dell'anima di Antonio Paleario.

Di tutto scrivevano questi latinisti, con un sapore e un colore veramente latini: di filosofia morale, di logica, di malattie immonde, come la " Syphilis " del Fracastoro, di bachi da seta, fin del giuoco degli scacchi.

Il volgare

Ma il volgare non è più disprezzato come un secolo prima; anzi noi lo vediamo distendersi da un capo all'altro d'Italia, formarsi a lingua nazionale, giust'appunto come era stato il sogno di Dante. E tra coloro che si fanno fautori di questa restaurazione del volgare, sono cultori perfetti del latino, come il Bembo e il Sannazzaro.

Anzi il Bembo volle esserne il trattatista e lo storico.

Pietro Bembo

PIETRO Bembo (1470-1547) nato a Venezia da Bernardo, che fu restauratore della tomba di Dante, conobbe in giovinezza il Poliziano e Lorenzo de' Medici, frequentò a Messina la scuola di greco di Costantino Lascaris, dimorò col padre a Ferrara, visse alla corte d'Urbino dal 1504 al 1512; fu poi segretario di Leone X, storiografo della Repubblica di Venezia, cardinale, alla vigilia di cinger la tiara.

Gli Asolani

Fu poeta mediocre, imitatore dell'Aquilano e del Petrarca, ottimo prosatore nei dialoghi degli " Asolani ", caldissimo fautore del trionfo della lingua italiana, di cui mostra l'eccellenza, l'origine, i modelli e le regole grammaticali nelle " Prose della volgar lingua ", pubblicate nel 1525; erede ideale del Poliziano, caldeggia il connubio dell'umanesimo con la letteratura volgare, richiamando gli italiani allo studio del Petrarca e del Boccaccio.

Le prose

In sostanza la sua teoria era l'imitazione, additando come fondamento della lingua italiana il fiorentino, non quello parlato, ma qual'è nei grandi scrittori del trecento.

Il libro fece testo e fu comunemente seguito da quanti sentivano la necessità d'una forma unitaria della lingua

scritta, e contribuí alla diffusione del volgare italiano in tutte le terre d'Italia, sì che l'Ariosto rimutò secondo quelle norme tutta la lingua del suo glorioso poema.

V. Calmeta

È bensì vero che altre opinioni e teorie si contrapposero a questa del Bembo; chi, come Vincenzo Calmeta, proponeva che agli studi letterari dovesse servire la lingua della corte di Roma; chi s'opponeva al fiorentinismo, tornando alla dottrina linguistica di Dante, invocante un volgare illustre, contesto del meglio di tutti i dialetti italiani.

A quest'ultima teoria s'accostarono il Castiglione e il Trissino.

Baldassarre Castiglione

Baldassarre Castiglione (1478-1529) mantovano, studiò a Milano, dove fu ammesso alla corte di Lodovico il Moro, caduto il quale entrò al servizio di Francesco Gonzaga e con lui combattè alla battaglia di Garigliano. Poi fu alla corte d'Urbino, e vi si segnalò, in quell'accolta di dame gentili e di cortesie leggiadre, come uno degli ingegni più signorili. Vi apprestò trattenimenti graditi, vi compose e recitò l'egloga " Tirsi ", scrisse il prologo della " Calandra " del Bibbiena. Fu a Roma, prima come ambasciatore di Francesco Maria della Rovere, poi di Federico Gonzaga, e infine nunzio di Clemente VII in Ispagna.

Uno dei migliori cavalieri del mondo lo chiamò Carlo V, e tale era infatti, nelle opere e nel pensiero; un uomo compiuto nello sviluppo e nell'equilibrio delle attitudini fisiche e intellettuali; cavaliere, politico, letterato in ogni sua espressione prode e cortese. Scrisse versi in latino e in volgare, propose l'ideale dell'uomo di corte, dettandone le norme con un senso di rettitudine e di fierezza cortese, che era, forse, nello scrittore più che nella realtà del tempo.

Il Cortegiano

Il " Cortegiano " è un dialogo assai notevole per noi più nei riguardi della lingua che per la materia; scritto da un lombardo, porta un contributo altissimo alla diffusione del volgare letterario, mentre su di questo anche teoricamente disserta, volendo che vi si accogliessero vocaboli e modi non solo toscani, ma d'altre regioni, purchè armoniosi e prossimi all'origine latina.

Gian Giorgio Trissino

Gian Giorgio Trissino da Vicenza (1478-1550) grande imitatore, grande ripetitore di forme, gran pedante, autore di poemi insopportabili e di tragedie soporifere, è pure

un gran nemico del fiorentinismo; pubblica il " De Vulgari Eloquentia " di Dante e ne sostiene la tesi, distinguendo la lingua italiana dalla toscana, e la pronuncia cortigiana dalla fiorentina.

I fiorentini entrarono nel dibattito; v'entrò da par suo il Machiavelli, con uno scritto rimasto inedito: " Dialogo intorno alla lingua ", dimostrando l'essenza fiorentina della lingua stessa di Dante, e come l'accettazione di alcuni vocaboli non toscani nulla tolga alla naturale fiorentinità del linguaggio.

La contesa dilagò; v'entrarono i fiorentini Francesco Giambullari, G. B. Gelli, B. Varchi, il senese Claudio Tolomei; v'entrò il padovano Girolamo Muzio in difesa del Trissino.

Le Accademie

Lo studio della lingua trovò poi il suo naturale centro nelle Accademie, tra le quali si segnalò la fiorentina, che occupandosi in particolar modo dello studio di Dante, se ne giovava per diffondere la coltura e lo studio della lingua. Vi tennero lezioni il Giambullari, il Gelli, il Varchi.

Teorie linguistiche nuove vi pullulano; il Gelli ragiona in un dialogo della " difficoltà di mettere in regola la nostra lingua "; il Giambullari vuol dimostrare che la lingua nostra deriva dall'etrusca e questa dall'aramea; il Varchi, nel suo dialogo dell'Ercolano, mostra invece che il volgare è uno svolgimento del latino, e difende il fiorentino come lingua letteraria. Leonardo Salviati, che fu tra i fondatori della " Crusca ", negli " Avvertimenti della lingua sopra il " Decamerone " riprende la dottrina del Bembo e porta un notevole contributo alla soluzione di molti dubbi morfologici e ortografici.

Il Caro e il Castelvetro

Ricordasi un'aspra polemica scoppiata per questioni di lingua tra Lodovico Castelvetro e Annibal Caro. Il primo

ch'era modenese (1505-1571) propugnò l'uso della lingua toscana, tradusse la " Poetica " d'Aristotile, commentò Dante e il Petrarca. Censurò aspramente una canzone del Caro, che non avvezzo alle critiche, lodato e ammirato nelle corti, per la sua traduzione dell' " Eneide " e degli " Amori di Dafne e Cloe ", rispose con una violentissima Apologia ch'è un libello indegnissimo contro il Castelvetro, denunciato come empio e nemico di Dio al tribunale dell'Inquisizione.

Gli argomenti eran sottigliezze, le critiche formali e pedantesche, ma l'ira non ne scaturì meno furibonda, sì da condurre fino all'assassinio di un partigiano del Caro, per il quale fu accusato e condannato il Castelvetro.

Ma nè meno l'ira e il sangue guidarono in porto la questione della lingua; le opinioni continuarono discordi per secoli, segnacolo forse d'una dolorosa discordia tra le regioni; ora paiono assopite finalmente; chè le discussioni e le ire de' pedanti non impedirono al genio d'esprimersi italianamente in qualsivoglia parte d'Italia, e alla nazione di stringersi unita e concorde in un solo sentimento, nonostante la bella e pittoresca varietà de' suoi costumi, de' suoi dialetti, delle sue prodigiose attività spirituali.

DALLE "PROSE" DI PIETRO BEMBO.

La lingua volgare

In ciascuna provincia si favella diversamente: ed oltre a ciò esse stesse favelle così diverse alterando si vanno e mutando di giorno in giorno: maravigliosa cosa è a sentire, quanta variazione è oggi nella volgar lingua pur solamente, con la quale noi e gli altri Italiani parliamo; e quanto è malagevole lo eleggere, e trarne quello esempio, col quale più tosto formar si debbano, e mandarne le scritture. Il che avviene per ciò, che quantunque di trecento anni, e più per addietro insino a questo tempo, ed in verso ed in prosa, molte cose sieno state in questa lingua scritte da molti scrittori; sì non si vede ancora chi delle leggi e regole dello scrivere abbia scritto bastevolmente. E pure è ciò cosa a cui dovrebbono i dotti uomini sopra noi stati

avere inteso, conciossiacosachè altro non è lo scrivere che parlare pensatamente; il qual parlare, come s' è detto, questo eziandio ha di più, che egli e ad infinita moltitudine d'uomini ne va, e lungamente può bastare. E perciocchè gli uomini in questa parte massimamente sono dagli altri animali differenti, che essi parlano; quale più bella cosa può alcuno uomo avere, che in quella parte, per la quale gli uomini agli altri animali grandemente soprastanno esso agli altri uomini essere soprastante, e spezialmente di quella maniera che più perfetta si vede che è, e gentile?

Per la qual cosa ho pensato di poter giovare agli studiosi di questa lingua, i quali sento oggimai essere senza numero, d'un ragionamento ricordandomi da Giuliano de' Medici fratel cugino vostro, che è ora duca di Nemorso, e da M. Federigo Fregoso, il quale pochi anni appresso fu da Giulio Papa II Aricivescovo di Salerno creato, e da M. Ercole Strozza di Ferrara e da M. Carlo mio fratello in Vinegia fatto, alquanti anni addietro, in tre giornate e da esso mio fratello a me, che in Padova a quelli dì mi trovai essere, poco appresso raccontato; e quello della sua verità più somigliantemente, che io posso, in scrittura recandovi; nel quale per avventura di quanto a ciò fa mestiero, si disputò e si disse.

Il che a voi, Monsignore, come io stimo, non sia discaro, sì perchè non solo le latine cose, ma ancora le scritte in questa lingua vi piacciono, e dilettano grandemente; e tra le grandi cure, che con la vostra incomparabile prudenza e bontà le bisogne di Santa Chiesa trattando, vi pigliate continuvo, la lezione delle toscane prose tramettete, e gli orecchi date a' Fiorentini Poeti alcuna fiata (e potete ciò avere dal buon Lorenzo, che vostro Zio fu, per successione preso, i di cui molti vaghi e ingegnosi componimenti in molte maniere di rime e alcuni in prosa si leggono) e sì ancora per questo, che della vostra città di Firenze, e dei suoi scrittori, più che d'altro si fa memoria in questo ragionamento: dalla quale e da' quali hanno le leggi della lingua, che si cerca, e principio e accrescimento e perfezione avuta.

Perciocchè essendo in Vinegia non guari venuto prima Giuliano, il quale, come sapete, a quel tempo Magnifico per soprannome era chiamato da tutti, nel tempo che voi ed egli e Pietro e il Cardinal de' Medici suoi fratelli per la venuta in Italia e in Firenze di Carlo VIII Re di Francia di pochi anni stata, fuori dalla patria vostra dimoravate (il qual Cardinale, la Dio mercè, ora Papa Leone X e Signor mio, a voi ha l'ufficio e il nome suo lasciato) e i due che

io dissi (M. Federigo che il più giovane era e M. Ercole) ritrovandosi per loro bisogne altresì; mio fratello a desinare gl'invitò seco: siccome quegli uomini i quali per cagione di me, che amico e dell'uno di lor fui, e degli altri ancor sono, e perchè il valevano, egli molto efficacissimamente amava e onorava sopra gli altri. Era per avventura quel dì il giorno del natal suo, che a dieci dì di Dicembre veniva: nè ad esso doveva ritornar più, se non in quanto infermo, e con poca vita il ritrovasse: perciocchè egli si morì a' trenta dì di Dicembre, che seguì appresso. Ora avendo questi tre con mio fratello desinato, siccome egli mi raccontava, e ardendo tuttavia nella camera, nella quale essi erano, alquanto da lor discosta un buon fuoco; disse M. Ercole, il quale per accidente d'infermità sciancato e debole era della persona: " Io, Signori, con licenza di voi al fuoco m'accosterò, non perchè io freddo abbia, ma acciocchè io non l'abbia ". " Come a voi piace " rispose a M. Ercole mio fratello, e agli altri due rivoltosi seguitò: " Anzi, fie bene, che ancor noi vi ci accostiamo ". " Accostiamvici " disse Giuliano " chè questo rovaio che tutta mattina ha soffiato, a ciò fare ci conforta. " Perchè levatisi e M. Federigo altresì, ed avvicinatovisi, e recatovi da' famigliari le sedie, essi a sedere vi si posero al dintorno: il che fatto disse M. Ercole a Giuliano: " Io non ho altra fiata cotesta voce udito ricordare, che voi, Magnifico, Rovajo avete detto; e per avventura se io udita l'avessi, intesa non l'avrei, se la stagione non la mi avesse fatta intendere, come ora fa: perciocchè io stimo che Rovajo sia vento di Tramontana, il cui fiato si sente rimbombare tuttavia. " A che rispostogli da Giuliano, che così era; e d questa voce cosa d'una in altra passando, venuti a dire della volgar ingua, con la quale non solamente ragioniamo tuttodì, ma ancora scriviamo, e ciascuno degli altri onoratamente parlandone, e in questo tra sè convenendo, che bene era lo scrivere volgarmente a questi tempi, M. Ercole, il quale solo della Latina vago, e quella così lodevolmente, come s'è veduto in molte maniere di versi usando, quest'altra sempre siccome vile e povera e disonorata scherniva, disse: " Io non so per me quello che voi in questa lingua vi troviate: perchè si debba così lodarla ed usarla nello scrivere, come dite. Ben vorrei, e sarebbemi caro, o voi aveste me a quello di lei credere, persuaso, che voi vi crederete, in maniera che voglia mi venisse di scrivere alle volte volgarmente, come voi scrivete: o io voi volgere da codesta credenza potessi, e nella mia opinione traendovi, essere cagione che voi altro che latinamente non scri-

veste. E sopra tutto, M. Carlo, vorrei io ciò potere con M. Pietro vostro fratello, del quale sicuramente m'incresce, che, essendo egli nella Latina già avvezzo, egli la lasci e trametta così spesso come egli fa, per scrivere volgarmente"; e così detto si tacque.

La rima

Sono le rime comunemente di tre maniere, regolate, libere e mescolate. Regolate sono quelle, che si stendono in terzetti; così detti per ciò, che ogni rima si pon tre volte; o perchè, sempre con quello medesimo ordine, di tre in tre versi la rima nuova incominciando, si chiude, e compie la incominciata. E perciocchè quei terzetti per un modo insieme tutti si tengono, quasi anella pendenti l'uno all'altro, tale maniera di rime chiamarono alcuni catena; delle quali potè per avventura essere ritrovatore Dante, che ne scrisse il suo poema; conciossiacosachè sopra lui non si truova chi le sapesse. Sono regolate altresì quelle, che noi ottava rima chiamiamo per questo, che continuamente in otto versi il loro componimento si rinchiude; e queste si crede si fossero da' siciliani ritrovate; come che essi non usassero di comporle con più che due rime; perciocchè lo aggiungervi la terza, che nei due versi ultimi ebbe luogo, fu opera de' toscani. Sono medesimamente le sestine ingenioso ritrovamento de' provenzali compositori. Libere poi sono quelle altre, che non hanno alcuna legge, o nel numero de' versi, o nella maniera del rimargli; ma ciascuna, siccome ad esso piace, così le forma; e queste universalmente sono tutte madriali chiamate, o per ciò che dapprima cose materiali o grosse si cantassero in quella maniera di rime sciolta e materiale altresì: o pure perchè così pure che in altro modo, pastorali amori e altri loro boscarecci avvenimenti ragionassero quelle genti nella guisa, che i Latini e i Greci ragionano nelle egloghe loro, il nome delle canzoni formando, e pigliando dalle mandre: quantunque alcuna qualità di madriali si pur truova, che non così tutta sciolta e libera è, come io dico. Mescolate ultimamente sono qualunque rime e in parte legge hanno, e, d'altra parte, sono licenziose, siccome de' sonetti, e di quelle rime che comunemente sono canzoni chiamate, si vede, che dire si può. Conciossiacosachè a' sonetti il numero dei versi è dato, e di parte delle rime; e nell'ordine delle rime poi, e in parte di loro nel numero non si usa più certa regola, che il piacere; in quanto colpevoli ne sono quei pochi versi: il qual piacere di tanto innanzi andò con la licenzia, che gli antichi fecero talora sonetti di due rime

solamente: talora in ammenda di ciò, non bastando loro le rime che si usano, quelle medesime ancora trametteano ne' mezzi versi. Taccio qui che Dante una sua canzone, nella " Vita Nuova ", sonetto nominasse: perciocchè egli più volte poi, e in quella opera e altrove, nomò sonetti quelli che ora così si chiamano. E nelle canzoni puossi prendere quale numero e guisa di versi e di rime a ciascuno è più a grado, e compor di loro la prima stanza; ma presi ch'essi sono, è di mestiero seguirgli nelle altre con quelle leggi, che il compositor medesimo, licenziosamente componendo, si ha prese. Il medesimo di quelle canzoni, che ballate si chiamano, si può dire, le quali quando erano di più di una stanza, vestite si chiamavano: e non vestite, quando erano di una sola, siccome se ne leggono alquante nel Petrarca, fatte e all'una e all'altra guisa. Di queste tre guise adunque di rime, e di tutte quelle rime, che in queste guise sono comprese, che possono senza fallo esser molte, più grave suono rendono quelle rime, che sono tra le più lontane, più piacevole quelle altre, che più vicine sono. Lontane chiamo quelle rime, che di lungo spazio si rispondono, altre rime tra esse, e altri versi trapposti avendo: vicine, allo incontro, quelle altre, che pochi versi di altre rime hanno tra esse: più vicine ancora, quando esse non ve ne hanno niuno; ma finiscono in una medesima rima due versi: vicinissime poscia quelle altre, che in due versi rotti finiscono; e tanto più vicine ancora e quelle e queste, quanto esse in più versi interi e in più rotti finiscono, senza tramissione di altra rima. Quantunque, non contenti de' versi rotti, gli antichi uomini eziandio ne' mezzi versi le trametteano, e alle volte più di una ne trapponevano in un verso. Ritorno a dirvi, che più grave suono rendono le rime più lontane. Perchè gravissimo suono dà questa parte è quello delle sestine; in quanta maravigliosa gravità porge il dimorare a sentirsi, che alle rime si risponda primieramente per gli sei versi primieri; poi quando per alcun meno, e quanto per alcun più, ordinatissimamente la legge e la natura della canzone variandonegli. Senza che, il fornire le rime sempre con quelle medesime voci, genera dignità e grandezza; quasi pensiamo, sdegnando la mendicazione delle rime in altre voci, con quelle voci, che una volta prese si sono per noi, alteramente perseverando, lo incominciato lavoro menare a fine. Le quali parti di gravità perchè fossero con alcuna piacevolezza mescolate, ordinò colui, che primieramente a questa maniera di versi diede forma, che dove le stanze si toccano nella fine dell'una e incominciamento dell'altra la rima fosse vicina in due versi.

DAL "CORTEGIANO" DI B. CASTIGLIONE.

La corte di Urbino

Alle pendici dell'Appennino, quasi nel mezzo dell'Italia verso il mare Adriatico, è posta, come ognun sa, la piccola città d' Urbino; la quale benchè tra monti sia, e non così ameni come forse alcun'altri che viggiamo in molti lochi, pur di tanto ha avuto il cielo favorevole, che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti; di modo che, oltre alla salubrità dell'aere, si trova abbondantissima d' ogni cosa che fa mestieri per lo vivere umano. Ma tra le maggiori felicità che se le possano attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi signori; avvenga che, nelle calamità universali delle guerre della Italia, essa ancor per un tempo ne sia restata priva. Ma non ricercando più lontano, possiamo di questo far bon testimonio con la gloriosa memoria del duca Federico, il quale a' dì suoi fu lume della Italia; nè mancano veri e amplissimi testimoni, che ancor vivono, della sua prudenzia, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell'animo invitto e della disciplina militare: della quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de' lochi inespugnabili, la subita prontezza delle espedizioni, l'aver molte volte con pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, nè mai esser stato perditore in battaglia alcuna; di modo che possiamo non senza ragione a molti famosi antichi aguagliarlo. Questo, tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspero sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e d'ogni opportuna cosa sì ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta e d'altre cose simili, ma per ornamento v'aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, instrumenti musici d'ogni sorte; nè quivi cosa alcuna volse se non rarissima ed eccellente. Appresso, con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fusse la suprema eccellenzia del suo magno palazzo.

Erano dunque tutte l'ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizii così del corpo come dell'animo; ma perchè il signor Duca

continuamente per la infirmità, dopo cena assai per tempo, se n'andava a dormire, ogniuno per ordinario dove era la signora Duchessa Elisabetta Gonzaga a quell'ora si riduceva; dove ancor sempre si ritrovava la signora Emilia Pia, la qual per esser dotata di così vivo ingegno e giudicio, come sapete, pareva la maestra di tutti, che ogniuno pigliasse da lei senno e valore. Quivi adunque i suavi ragionamenti e l'oneste facezie s'udivano, e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa dir si poteva il proprio albergo della allegria; nè mai certo che in altro loco si gustasse quanta sia la dolcezza che da una amata e cara compagnia deriva, come quivi si fece un tempo; chè, lassando quanto onore fusse a ciascun di noi servir a tal signore come quello che già di sopra ho detto, a tutti nascea nell'animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della signora Duchessa ci riducevamo; e parea che questa fusse una catena che tutti in amòr tenesse uniti, talmente che mai non fu concordia di voluttà o amore cordiali tra fratelli, maggiore di quello che quivi tra tutti era. Il medesimo era tra le donne, con le quali si aveva liberissimo ed onéstissimo commercio, che a ciascuno era licito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli parea; ma tanta era la reverenzia che si portava al voler della signora Duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno nè era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere che al mondo aver potesse il compiacer lei, e la maggior pena il dispiacerle. Per la qual cosa, quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, ed erano i giuochi e i risi al suo cospetto conditi oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà; chè quella modestia e grandezza che tutti gli atti e le parole e i gesti componeva della signora Duchessa, motteggiando e ridendo facea che ancor da chi mai più veduta non l'avesse, fusse per grandissima signora conosciuta. E così nei circustanti imprimendosi, parea che tutti alla qualità e forma di lei temperasse; onde ciascuno questo stile imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla presenzia d'una tanta e così virtuosa signora; le ottime condizioni della quale io per ora non intendo narrare, non essendo mio proposito e per esser assai note al mondo, e molto più ch'io non potrei nè con lingua, nè con penna esprimere; e quelle che forse sarieno state alquanto nascoste, la fortuna, come amministratrice di così rare virtù, ha voluto con molte avversità e stimuli di disgrazie scoprire, per fare testimonio che nel tenero petto d'una donna

in compagnia di singular bellezza possono stare la prudenzia e la fortezza d'animo, e tutte quelle virtù che ancor ne' severi uomini sono rarissime.

Ma lassando questo, dico, che consuetudine di tutti i gentiluomini della casa era ridursi subito dopo cena alla signora Duchessa; dove, tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuamente si usavano, talor si proponevano belle questioni, talor si faceano alcuni giochi ingegniosi ad arbitrio or d'uno or d'un altro, nei quali sotto varî velami spesso scoprivano i circunstanti allegoricamente i pensier sui a chi più loro piaceva. Qualche volta nascevano altre disputazioni di diverse materie, ovvero si mordea con pronti detti; spesso si faceano imprese, come oggidì chiamiamo: dove di tali ragionamenti maraviglioso piacere si pigliava, per esser, come ho detto, piena la casa di nobilissimi ingegni; tra i quali, come sapete, erano celeberrimi il signor Ottaviano Fregoso, messer Federico suo fratello, il Magnifico Juliano de' Medici, messer Pietro Bembo, messer Cesare Gonzaga, il conte Ludovico da Canossa, il signor Gaspar Pallavicino, il signor Ludovico Pio, il signor Morello da Ortona, Pietro da Napoli, messer Roberto da Bari ed infiniti altri nobilissimi cavalieri: oltra che molti ve n'erano, i quali avvenga che per ordinario non stessino quivi fermamente, per la maggior parte del giorno vi dispensavano; come messer Bernardo Bibiena, l'unico Aretino, Joan Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro, messer Nicolò Frisio, di modo che sempre poeti, musici, e d'ogni sorte òmini piacevoli, e li più eccellenti in ogni facultà che in Italia si trovassino, vi concorrevano.

Avendo adunque papa Julio II con la presenzia sua e con l'aiuto dei Francesi ridutto Bologna alla obedienza della sede apostolica nell'anno MDVI, e ritornando verso Roma passò per Urbino, dove quanto era possibile onoratamente, e con quel più magnifico e splendido apparato che si avesse potuto fare in qualsivoglia altra nobil città d'Italia, fu ricevuto; di modo che, oltre al papa, tutti i signori cardinali ed altri cortegiani restarono sommamente satisfatti; e furono alcuni, i quali, tratti dalla dolcezza di questa compagnia, partendo il papa e la corte restarono per molti giorni ad Urbino; nel qual tempo non solamente si continuava nell'usato stile delle feste e piaceri ordinari, ma ognuno si sforzava di accrescere qualche cosa e massimamente nei giochi, ai quali quasi ogni sera s'attendeva. E l'ordine d'essi era tale che, subito giunti alla presenzia della signora Duchessa, ognuno si ponea a sedere a piacer

suo, o come la sorte portava, in cerchio; ed erano sedendo divisi un omo e una donna, fin che donne v'erano, chè quasi sempre il numero degli uomini era molto maggiore; poi, come alla signora Duchessa pareva, si governavano, la quale per lo più delle volte ne lasciava il carico alla signora Emilia. Così il giorno appresso la partita del papa, essendo all'ora usata ridutta la compagnia al solito loco, dopo molti piacevoli ragionamenti la signora Duchessa voise pur che la signora Emilia cominciasse i giochi; ed essa, dopo l'aver alquanto rifiutato tale impresa, così disse: " Signora mia, poichè pure a voi piace ch'io sia quella che dia principio ai giochi di questa sera, non possendo ragionevolmente mancar d'obedirvi, deliberò proporre un gioco, del qual penso dover aver poco biasimo e men fatica; e questo sarà che ognun proponga secondo il parer suo un gioco non più fatto; da poi si eleggerà quello che parerà esser più degno di celebrarsi in questa compagnia ". E così dicendo, si rivolse al signor Gaspar Pallavicino, imponendogli che 'l suo dicesse; il qual subito rispose: " A voi tocca, signora, dir pria il vostro ". Disse la signora Emilia: " Eccovi ch'io l'ho detto, ma voi signora Duchessa, comandategli ch'e' sia obediente ". Allora la signora Duchessa ridendo " Acciò " disse " che ognun v'abbia ad obbedire, vi faccio mia locotenente, e vi dò tutta la mia autorità ".

" Gran cosa è pur, rispose il signor Gaspar, che sempre alle donne sia lecito aver questa esenzione di fatiche, e certo ragion sarìa volerne in ogni modo intender la cagione; ma per non essere io quello che dia principio a disubbidire, lassarò questo ad un altro tempo e dirò quello che mi tocca " e cominciò: " A me par che gli animi nostri, sì come nel resto così ancor nell'amare siano di giudicio diversi; e perciò spesso interviene che quello che all'uno è gratissimo, all'altro sia odiosissimo; ma con tutto questo, sempre però si concordano in aver ciascuno carissima la cosa amata; talmente che spesso la troppa affezion degli amanti di modo inganna il lor giudicio, che estiman quella persona che amano esser sola al mondo onorata d'ogni eccellente virtù, e senza difetto alcuno; ma perchè la natura umana non ammette queste così compite perfezioni, nè si trova persona a cui qualche cosa non manchi, non si può dir che questi tali non s'ingannino, e che lo amante non divenga cieco circa la cosa amata. Vorrei adunque che questa sera il gioco nostro fusse, che ciascuno dicesse, di che virtù precipuamente vorrebbe che fusse ornata quella persona ch'egli ama; e, poichè così è necessario che tutti abbiano qualche macchia, qual

vizio ancor vorrebbe che in essa fusse; per veder chi saprà ritrovar più lodevoli ed utili virtù e più scusabili vizii, e meno a chi ama nocivi ed a chi è amato ". Avendo così detto il signor Gaspar, fece segno la signora Emilia a Madonna Costanza Fregoso, per esser in ordine vicina, che seguitasse la qual già s'apparecchiava a dire; ma la signora Duchessa subito disse: " Poichè madonna Emilia non vuole affaticarsi in trovar gioco alcuno, sarebbe pur ragione che l'altre donne partecipassero di questa comodità ed esse ancor fussino esenti di tal fatica per questa sera, essendoci massimamente tanti òmini, che non è pericol che manchin giochi ". " Così faremo " rispose la signora Emilia; ed imponendo silenzio a Madonna Costanza, si volse a messer Cesare Gonzaga che le sedeva a canto, e gli comandò che parlasse.

Lo studio delle lettere

S'ingannano i franzesi pensando che le lettere nuocciano all'arme. Sapete che delle cose grandi ed arrischiate nella guerra il vero stimolo è la gloria: e chi, per guadagno o per altra causa, a ciò si move, oltre che mai non fa cosa buona, non merita esser chiamato gentiluomo, ma vilissimo mercatante. E che la vera gloria sia quella che si commenda al sacro tesauro delle lettere, ognun può comprendere eccetto quegli infelici, che gustate non l'hanno. Qual animo è così demesso, timido ed umile, che leggendo i fatti e le grandezze di Cesare, d'Alessandro, di Scipione, d'Annibale e di tanti altri, non s'infiammi d'un ardentissimo desiderio di esser simile a quelli, e non esponga questa vita caduca di dui giorni per acquistare quella famosa quasi perpetua, la quale, a dispetto della morte, viver lo fa più chiaro assai che prima? Ma chi non sente la dolcezza delle lettere, saper ancor non può quanta sia la grandezza della gloria così lungamente da esse conservata, e solamente quella misura con l'età d'un uomo, o di dui, perchè di più oltre non tien memoria: però questa breve tanto estimar non può, quanto faria quella quasi perpetua, se per sua disgrazia non gli fosse vietato il conoscerla; e, estimandola tanto, ragionevol cosa è ancor credere che tanto non si metta a pericolo, per conseguirla, come chi la conosce. Non vorrei già che qualche avversario mi adducesse gli effetti contrari, per rifiutar la mia opinione, allegandomi gli italiani, col lor saper lettere, aver mostrato poco valor nell'arme

da tempo in qua: il che pur troppo è più che vero; ma, certo, ben si porìa dir, la colpa d'alcuni pochi aver dato, oltre al grave danno, perpetuo biasimo a tutti gli altri; e la vera causa delle nostre ruine e della virtù prostrata, se non morta negli animi nostri esser da quelli proceduta: ma assai più a noi sarìa vergognoso il pubblicarla, che a' franzesi il non saper lettere. Però meglio è passar con silenzio quello, che senza dolor ricordar non si può, e, fuggendo questo proposito, nel qual contra mia voglia entrato sono, tornar al nostro cortegiano.

Il qual voglio che nelle lettere sia più che mediocremente erudito, almeno in questi studi, che chiamano d'umanità, e non solamente della lingua latina, ma ancor della greca abbia cognizione per le molte e varie cose, che in quella divinamente scritte sono. Sia versato nei poeti, e non meno negli oratori ed istorici ed anco esercitato nel scriver versi e prosa, massimamente in questa nostra lingua volgare; chè, oltre al contento, che egli stesso piglierà per questo mezzo non gli mancheran mai piacevoli intertenimenti con donne, le quali, per ordinario, aman tali cose. E se, o per altre faccende o per poco studio, non giugnerà a tal perfezione, che i suoi scritti siano degni di molta laude, sia cauto in sopprimergli, per non far ridere altrui di sè, e solamente li mostri ad amico di chi fidar si possa; perchè almeno in tanto li giovaranno, che, per quella esercitazione, saprà giudicar le cose d'altrui: chè invero rare volte interviene che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie de' scrittori, nè gustar la dolcezza ed eccellenza de' stili, e quelle intrinseche avvertenze, che spesso si trovano negli antichi. Ed oltre a ciò, farànnolo questi studii copioso, e, come rispose Aristippo a quel tiranno, ardito in parlar sicuramente con ognuno. Voglio ben, però, che 'l nostro cortegiano fisso si tenga nell'animo un precetto; cioè che in questo ed in ogni altra cosa sia sempre avvertito e timido più presto che audace, e guardi di non persuadersi falsamente di sapere quello che non sa: perchè da natura tutti siano avidi troppo più che non si devrìa di laude, e più aman le orecchie nostre la melodia delle parole, che ci laudano, che qualunque altro soavissimo canto o suono; e però spesso, come voci di sirene, sono causa di sommergere chi a tale fallace armonia bene non se le ottura. Conoscendo questo pericolo, si è ritrovato tra gli antichi sapienti chi ha scritti libri, in qual modo l'uomo possa conoscere il vero amico dall'adulatore. Ma questo che giova, se

molti, anzi infiniti, son quelli, che manifestamente comprendono esser adulati, e pur amano chi gli adula ed hanno in odio chi dice lor il vero? E spesso, parendogli che chi lauda sia troppo parco in dire, essi medesimi li aiutano, e di sè stessi dicono tali cose. che lo impudentissimo adulator se ne vergogna? Lasciamo questi ciechi nel lor errore, e facciamo che 'l nostro cortegiano sia di così buon giudicio, che non si lasci dar ad intendere il nero per lo bianco, nè presuma di sè se non quanto ben chiaramente conosce esser vero; e massimamente in quelle cose, che nel suo gioco, se ben avete a memoria, messer Cesare ricordò, che noi più volte avevamo usate per istrumento di far impazzir molti. Anzi, per non errar, se ben conosce le laudi, che date gli sono, esser vere, non le consenta così apertamente, nè così senza contraddizione le confermi; ma piuttosto modestamente quasi le nieghi, mostrando sempre e tenendo in effetto per sua principal professione l'arme, e l'altre buone condizioni tutte per ornamento di quelle; e massimamente tra i soldati, per non far come coloro, che ne' studi voglion parer uomini di guerra, e, tra gli uomini di guerra, litterati. In questo modo, per le ragioni, che avemo dette, fuggirà l'affettazione, e le cose mediocri, che farà, parranno grandissime.

* *
*



Tav. XXIX.

Firenze :
Il Cenacolo
Domenico Ghirlandaio



Tav. XXX.

Orvieto: Cappella di S. Brizio
I Dannati
Luca Signorelli

NICOLÒ MACHIAVELLI

LA POLITICA E LE STORIE NEL 500.

TANTO NOMINI NULLUM PAR ELOGIUM, dice l'epitaffio sulla tomba del Machiavelli in Santa Croce, e la posterità, corrette, con le vicende storiche, le perturbazioni de' preconcetti politici, ha confermato pienamente il giudizio dell'epigrafista.

Il Machiavelli è per la posterità l'uomo più rappresentativo del suo secolo, perch'è il più sincero, perchè ci rivela l'anima del tempo senza le deviazioni e le alterazioni della vita cortigiana. E' lo spirito del 500 liberamente espresso nel suo centro naturale: la democrazia, ed è perciò in contrasto con le sovrastrutture politiche, ch'ei non può respingere, ma vorrebbe sottoporre alla volontà, fatta regina delle sorti umane.

L' uomo integro e perfetto, è uomo del Rinascimento, scevro di elementi mistici e teologici, non privo di sentimenti e di ideali, ma persuaso della sovranità della ragione, che vuole sola costruttrice dell'ideale, sola guida del sentimento.

Egli sa bene che v'è una morale umana e sociale, alla quale resta come uomo attaccato; ma vede che altra cosa è la morale dei principi; vede anzi che ogni morale è assente dal potere; e su questa osservazione positiva fonda la sua costruzione d'uno Stato che ha per base la forza e per fine la giustizia.

Ha un ideale altissimo: la perfezione della società umana nella sua forma politica superiore, lo Stato; e a quest'ideale

vuol guidarla con la scienza positiva, con l'indagine e la comparazione storica e moderna, con le arti del pensiero, tutto subordinando a questo concetto centrale; armi, religione, arti belle, arti di governo, storia, poesia, teatro, formano nel Machiavelli una concezione unitaria mirante ad uno scopo unico, come un solo e grande trattato che dovrà servire a rivelare l'uomo a se stesso, e a guidarlo sempre più in alto verso la compiuta sua perfezione d'uomo e di cittadino.

Il suo senso morale è altissimo, e ce lo manifesta, in tempi di quasi universale rilassatezza, uomo di carattere e di fede come pochissimi: v'è in lui qualche cosa dell'anima dantesca, tanto più notevole quanto minori sono gli imperativi mistici e simbolici, che lo spirito del tempo e le acquisizioni della cultura umanistica hanno ormai demolito per sempre. Sì che le due concezioni vengono quasi ad incontrarsi per cammini opposti: in Dante, alla perfezione dell'anima di Dio; nel Machiavelli, alla perfezione dell'uomo nella repubblica; in Dante, all'utopia dell'impero universale; nel Machiavelli, nell'utopia dello Stato italiano.

L'analogia è perfin nella forma, in ambedue schietta, sincera, a volte rude, che non copre e non adorna il pensiero, ma lo rivela nudo e potente.

Il Machiavelli compie nella prosa la stessa azione di rinnovamento, si direbbe la stessa rivelazione, che fu compiuta dall'Alighieri nella poesia.

NACQUE a Firenze nel 1469 di antica, ma non ricca famiglia; ebbe educazione classica, ma non pedantesca; non fu un erudito e non imparò il greco, sì che il suo pensiero potè maturarsi nella conoscenza degli antichi e conservare la propria originalità. Giovine di trent'anni fu eletto all'uffizio di cancelliere nella Cancelleria dei dieci, che trattavano cose di guerra, e di essa fu poi fatto definitivamente segretario. In tale ufficio fu più volte mandato al campo della guerra contro i Pisani.

Firenze, a pena liberata dalla signoria dei Medici e dai torbidi provocati dai nemici del Savonarola, era minacciata ancora dalle signorie nemiche, e specialmente da Pisa, che si era ribellata e le resisteva.

Ambascerie

Mentre il Machiavelli si trovava al campo, gli Svizzeri e i Guasconi, mandati come ausiliarî da Luigi XII, si ribellarono per la paga e il cibo; l'esercito si sfasciò, e il Machiavelli fu mandato in Francia per dimostrare a Luigi che la colpa de' disordini era tutta dei mercenari di lui, mentre il re l'attribuiva ai fiorentini.

In Francia tornò più volte, e fu pure in Germania come informatore del suo governo; le condizioni di quei paesi furono da lui studiate con acuto spirito d'indagine nei rapporti inviati alla signoria.

Cesare Borgia

Nel frattempo (1502-03) Cesare Borgia andava maturando il suo largo disegno di conquista per la formazione di una vasta signoria, e già minacciava Firenze, permettendo a Vitellozzo Vitelli di assalirne il territorio. Ma poco dopo il Valentino ebbe bisogno dell'amicizia fiorentina, e chiese gli fosse mandato qualcuno per trattare. Fu scelto il Machiavelli, che fu più volte nel campo di Cesare, ed ebbe occasioni molteplici di vederne e conoscerne l'animo e le arti.

Qui il Machiavelli dovè formarsi, all'esame dei fatti, quel suo concetto di un principe che al successo sagrifica ogni ragione di morale tradizionale: i tradimenti, le stragi, gli orditi sottili, le vendette occulte e palesi, l'assenza di ogni scrupolo, che costituivano veramente la trama del potere, e ch'erano stati i mezzi più comuni per la formazione delle tirannidi, qui s'allargano, s'elevano a vero e proprio metodo; e il Machiavelli vi intravvede lo strumento necessario per la positiva formazione degli Stati.

Ma una, se non la prima, ragione di successo, più che nelle arti dell'uomo, purtroppo comuni a molti, era nell'autorità e nella legittimità, almeno apparente, del potere da cui Cesare traeva ogni prestigio: il potere papale. Questo distrutto con la morte di Alessandro VI, anche la costruzione di Cesare crolla, e il Machiavelli ne riconosce la fallacia.

In quegli anni ebbe altre molte commissioni in Italia e fuori; e nella pratica quotidiana delle cose di guerra

I mercenari

potè conoscer da vicino il danno dei mercenari, persuadersi non altro rimedio trovarsi se non nell'istituzione di milizie cittadine. Ottenne che il Consiglio maggiore le creasse con lo speciale magistrato dei " nove della Milizia ", del quale fu egli stesso cancelliere.

Le milizie cittadine

Ma alla prova quelle milizie, che non avevano mai combattuto sul serio, fallirono; e fu quando i collegati della Lega Santa deposero il gonfaloniere Soderini, onesto e buon cittadino, ma privo d'energia, e stabilirono il ritorno dei Medici (1512). Le nuove milizie fuggirono dinanzi agli Spagnuoli, Prato fu saccheggiata, i Medici furono accolti dai fiorentini, i più dei quali si rassegnarono al nuovo dominio. Anche il Machiavelli si mostrava disposto ad adattarsi, ma fu privato del suo ufficio e per un anno gli fu imposto di non uscir dal territorio fiorentino. Coinvolto poi nella congiura di Agostino Capponi e di Pietro Paolo Boscoli contro i Medici, imprigionato e messo alla tortura, fu assolto come innocente, ottenne la libertà e si ritirò in campagna presso S. Casciano a sette miglia da Firenze. Lontano dai pubblici uffici, nei quali tutta l'attività sua sarebbe stata assorta per sempre, il suo pensiero si volse a dare teorica espressione alle idee che la pratica gli aveva di grado in grado suggerito. Ed a questo esilio si deve si può dir tutta l'opera letteraria del Machiavelli.

Esilio

Tiene corrispondenza con Francesco Vettori, continuando in essa le questioni trattate in Firenze, costruendo paci e condizioni, fondate sull'esame dei fatti, che assicurassero alla città uno stabile assetto politico.

Di quella sua vita abbiamo una vivace descrizione nella lettera seguente a Francesco Vettori:

Vita nell'esilio

Tarde non furon mai grazie divine. Dico questo, perchè mi pareva haver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo voi stato assai tempo senza scrivermi, et ero dubbio donde potessi nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivano nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo non vi havessi ritirato da scrivermi perchè vi fusse suto scritto che io non fussi buono massaio delle vostre lettere; et io sapevo che, da Filippo et Pagolo in fuora,

altri per mio conto non le haveva viste. Honne riauto per l'ultima vostra de' 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente et quietamente voi esercitate cotesto ufizio publico, et io vi conforto a seguire così, perchè chi lascia i sua comodi per comodi d'altri, e' perde i sua, e di quelli non gli è saputo grado. Et poichè la fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuole lasciarla fare, stare quieto et non le dare briga, et aspettare tempo che ella lasci far qualche cosa agl'uomini, et allora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, et a me partirmi di villa et dire: eccomi. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa lettera altro che qual sia la vita mia, et se voi giudicate che sia a barattarla con la vostra, io sarò contento mutarla.

Io mi sto in villa, et poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato a' tordi, di mia mano. Levavomi innanzi dì, impaniavo, andavone oltre con un fascio di gabbie addosso che parevo il Geta quando e' tornava dal porto con i libri di Amphitrione; pigliavo almeno dua, al più sei tordi. Et così stetti tutto settembre. Dipoi questo badalucco, ancorachè dispettoso et strano, è mancato con mio dispiacere; et quale la vita mia vi dirò. Io mi lievo alla mattina con el sole et vommene in uno mio bosco, che io fo tagliare, dove sto da due ore a riveder l'opere del giorno passato, et a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mane o fra loro o co' vicini. Et circa questo bosco io vi arei a dire mille belle cose, che mi sono intervenute, et con Frosino da Panzano et con altri, che voleano di queste legna. E Frosino in spezie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, et al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva avere da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito per esse, per ladro. Tandem Giovanni Machiavelli vi entrò di mezzo, et ci pose d'accordo. Batista Guicciardini, Filippo Ginori, Tommaso del Bene et certi altri cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io promessi a tutti et manda'ne una Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a rizzarla vi era lui, la moglie, la fante, i figlioli, che parèno il Gabburra, quando il giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue. Dimodochè, veduto in chi era guadagno, ho detto agli altri che io non ho più legne; e tutti ne hanno fatto capo grosso, et in ispecie Batista che connumera questa tra le altre sciagure di Prato.

Partitomi del bosco, io me ne vo ad una fonte, et di quivi in un mio uccellare; ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio et simili: leggo quelle loro amorose passioni et quelli loro amori, ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove dei paesi loro, intendo varie cose, et noto vari gusti et diverse fantasie d'uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove, con la mia brigata, mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa et paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'osteria: quivi è l'oste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, duo fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a trich-trach, et poi dove nascono mille contese et infiniti dispetti di parole iniuriose, et il più delle volte si combatte un quattrino et siamo sentiti non di manco gridare di San Casciano. Così rivolto in tra questi pidocchi, traggo il cervello di muffa, et sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittoio e in su l'uscio mi spoglio questa vesta cotidiana, piena di fango et di loto, et mi metto panni reali et curiali; et rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che s o l u m è mio, et ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et dimandoli della ragione delle loro actioni, et quelli per loro umanità mi rispondono: et non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi transferisco in loro. E perchè Dante dice che non fa scienza senza ritener lo avere inteso, io ho notato quello di che, per la loro conversazione, ho fatto capitale, et composto uno opuscolo: " De principatibus ", dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; et se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; et a un principe, et massime a un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla M.tia di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare in parte et della cosa in sè, et de' ragionamenti ho auto seco, ancor che tuttavolta io l'ingrosso et ripulisco.

Voi vorresti, magnifico ambasciatore, che io lasciassi questa vita, et venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo, ma

quello che mi tenta ora, è certe mie faccende, che fra sei settimane l'arò fatte. Quello che mi fa star dubbio è, che sono costì quelli Soderini e quali sarei forzato, venendo costì, visitargli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, et scavalcassi nel Bargiello, perchè ancora che questo stato abbia grandissimi fondamenti et gran securtà, tamen egli è nuovo, et per questo sospettoso, nè vi manca di saccenti, che, per parere come Pagolo Bertini metterebbono altri a scotto, e lascerebbono il pensiero a me. Pregovi mi solviate questa paura, et poi verrò infra il tempo detto a trovarvi ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare, et sendo ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fussi, non che altro, letto, et che questo Ardighelli si facessi honore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, et lungo tempo non posso stare così che io non diventi per povertà contennendo. Appresso al desiderio arei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me, et per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni, che io sono stato a studio dell'arte dello stato, non gli ho nè dormiti, nè giocati; et dovrebbe ciascheduno aver caro servirsi di uno, che alle spese d' altri fusse pieno di esperienzia. Et della fede mia non si doverebbe dubitare, perchè, avendo sempre observato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; et chi è stato fedele et buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; et della fede e bontà mia, ne è testimonio la povertà mia.

Desidererei adunque che voi ancora mi scrivessi quello che, sopra questa materia vi paia, et a voi mi raccomando.

Sis felix. — Die 10 Decembris 1513.

Ma quella vita di pura contemplazione era in contrasto con il suo spirito bisognoso d'operare.

Il Machiavelli era un convinto ed un entusiasta della sua idea, di cui avrebbe voluto veder l'attuazione a prezzo d'ogni suo sacrificio. Per questo e non per manco di carattere o per lucro, ch' ei fu sempre povero e morí poverissimo, non disdegnò di riaccostarsi ai Medici; i quali lo accolsero infine, e lo stipendiarono con l'ufficio di comporre gli Annali e le Cronache di Firenze.

Nel 1525 presentò a Clemente VII le " Storie fiorentine "; richiamato alle faccende politiche, tentò la costituzione d'un esercito italiano sotto il comando di Giovanni dalle Bande Nere, preparò la difesa di Firenze, e fu cancelliere dei procuratori delle Mura.

Dopo il sacco di Roma, i Medici erano ricacciati da Firenze, che proclamava la repubblica col gonfaloniere Niccolò Capponi. Il Machiavelli, ch'era stato mandato al campo dei collegati per chiedere aiuti, tornò in patria sperando di poterle prestare utili servigi; ma sospettato come amico dei Medici, fu lasciato in disparte, e il suo ufficio affidato ad altri.

N'ebbe dolore grandissimo, che, aggiunto alle fatiche e ai disagi, lo condusse a morte il 20 giugno dell'anno 1527, lasciando la moglie Marietta Corsini e cinque figliuoli in gran povertà.

IL PENSIERO E LE OPERE.

I. — L'UOMO E LA SOCIETÀ.

La patria

REPUBBLICANO, sommo dei suoi pensieri fu la patria; la bella patria fiorentina, per la salvezza della quale il suo concetto, nell'esilio, si allarga e si integra, fino alla creazione di uno Stato che abbracci tutta l'Italia.

L' opera del Machiavelli è perciò unitaria e intessuta su un piano profondamente logico che procede dall' individuo alla società, da questa alla città e dalla città allo Stato.

L'uomo è studiato come fatto naturale e non come fatto etico; è un organismo sottoposto a leggi immutabili, dominato dall'ambizione che lo porta a difendersi e ad offendere, benchè sia sempre incerto nei mezzi da scegliere per il raggiungimento de' suoi fini.

Formato nell'umanesimo, il Machiavelli adora l'antichità, non già come il maggior numero degli umanisti, per amor della forma, bensì per l'insegnamento del con-

tenuto. La sua indagine umana è perciò tutta fuori dal raggio della rivelazione teologica, la storia è un fatto umano, che non si potrebbe intendere se l'uomo si trasformasse di continuo, ed è possibile soltanto perchè l'uomo è sempre quello, rappresenta una continuità psichica, con " quelli medesimi desideri e quelli medesimi umori, e come furono sempre ".

L'uomo è tutto in sè, naturalisticamente; agisce per impulso di passioni interne, di bisogni, di idee che si ripetono nelle generazioni; è autore del bene e del male, può, con l'esperienza e la dottrina, modificare la propria condotta.

E' perciò possibile, esaminando le cose passate, preveder le future, e trovare i rimedi usati dagli antichi, o non ne trovando di usati, pensarne di nuovi, essendo gli accidenti sempre simili.

Queste leggi che governano l'individuo sono trasportate nelle classi in cui è divisa la società, classi che si riducono sostanzialmente a due sole: i poveri e i ricchi, sempre in lotta fra loro per il possesso della ricchezza, oggi si direbbe per il " fattore economico ". Questo fattore determina la costituzione ingiusta della società; nella quale si creano i privilegi della ricchezza e della nobiltà, contrari alla libertà. Ond'è che la politica avrebbe ad essere equilibrio delle classi, distruzione de' privilegi, eguaglianza dei cittadini.

II. — LA CITTÀ REPUBBLICANA.

La libertà

DALLA contemplazione dell'uomo e della società, il Machiavelli risale alla città, che deve esser sicura nella sua libertà, e perciò forte nel suo dominio.

Nello scritto incompiuto " Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati ", riportandosi all'osservazione dei fatti e all'esempio di Roma, combatte i mezzi termini della politica, che hanno sempre creato i disordini della storia. Propone a modello Camillo che ha domato le città del Lazio, e con-

siglia provvedimenti risoluti d'indulgenza o di severità, senza oscillazioni, per togliere alle città il potere di nuocere.

Ritratti di Francia e d'Alemagna

L'osservazione diretta delle cose, congiunta all'esempio della storia antica, ha campo d'esplicarsi nelle missioni che il Machiavelli può compiere all'estero. Osservazione ch'egli fa con metodo sistematico, mirando al solo fine di render forte la repubblica.

Nei " Ritratti delle cose della Francia " e in quelli " delle cose della Alemagna ", si stabilisce un confronto e si propone un modello per la patria, che avrebbe dovuto contrapporre alla propria debolezza l'austerià di certi comuni della Svizzera e del Tirolo, dove tutti i cittadini erano soldati; si estende questa osservazione a tutte le città tedesche, e nella loro autonomia, nel loro commercio, se ne riconosce la prosperità, mentre nell'accentramento monarchico deve essere cercato il fondamento della potenza francese.

Ma in Firenze v'è corruttela e manca le forza; ella si difende contro le nemiche città con l'aiuto di armi mercenarie infide e pericolose; onde la sicurezza della città deve essere affidata ai cittadini stessi.

Costoro devono essere richiamati fortemente a comprendere i pericoli in cui si trovano, a farsi arbitri del proprio destino, a liberarsi dalla soggezione in cui sempre più si intricano per la loro impotenza, e il Machiavelli, impugnato il colascione del poeta popolare, scrive il primo " Decennale ", in terzine vigorose, brevi, scultorie, spesso ironiche, tutte vibranti lo sdegno e il dolore per i mali che minacciano la patria.

Il Decennale

E già si disegna il pensiero di fornire la repubblica d'armi proprie; su di che il Machiavelli scrive il " Discorso dell'ordinare lo Stato di Firenze alle armi "; ma trova contro di sè lo spirito delle democrazie, sospettoso, timoroso d'ogni autorità che possa volgersi contro lo Stato.

Onde in Firenze, gelosa delle sue forme democratiche, nella fede d'abbattere i grandi, s'abbatteva sempre più la forza militare; i grandi si preparavano con maggiori forze alle loro difese, e le leggi si creavano non a comune utilità ma in favore de' vincitori. E la repubblica ne usciva sempre più indebolita.

III. — LO STATO UNITARIO.

CON tutto questo il Machiavelli non esce dalla cerchia della sua città e il suo pensiero è nella sua integrità solamente fiorentino.

L'esilio

L' esilio, mostrandogli, anche per gli insuccessi finora ottenuti, la vastità del problema, allarga il suo pensiero, e lo porta sulle basi medesime, alla conce. zione dello Stato monarchico-unica salvezza contro la minaccia dello straniero, unica difesa del comune repubblicano.

Questa concezione si disegna e si compie nelle tre opere politiche principali: " Il Principe " (1513), " Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio " (1513), e " Dialoghi sull'arte della guerra " (1520); a cui s'aggiungono poi le " Istorie Fiorentine ", anch'esse più opera di dimostrazione che di storia obiettiva, e la " Vita di Castruccio Castracani " più ideale che storica.

Il " Principe " e i " Discorsi ", scritti nello stesso tempo, s' integrano a vicenda; il primo tratta del Principato, i secondi più particolarmente della Repubblica.

Il Machiavelli è repubblicano; ma vede che la repubblica, essenzialmente democratica, se trasforma e mantiene lo Stato, non lo può costruire dalle basi. L'esempio dei grandi Stati europei dice ben chiaro che lo Stato non si può formare coi voleri discordi dei cittadini, ma con il principio d'autorità, con il volere di un solo, cioè il potere assoluto.

Il Principe

Nel " Principe " dimostra con quali mezzi un principe possa formarsi e assodarsi un proprio dominio, e propone a modello Cesare Borgia, del quale già aveva riconosciuto l'audacia, l'energia, la prontezza in un suo scritto " Descrizione del modo tenuto dal duca nello ammazzare Vitellozzo Vitelli " (1503).

Il Borgia, secondo il giudizio del Machiavelli, non riuscì per avversità di fortuna: sappiamo ch'egli non riuscì per la stessa debolezza e incertezza del potere papale su cui si

fondava. Ma in ogni modo egli aveva accennato ad un'azione di grande stile; e questa pareva al Machiavelli la sola che potesse giungere a dominare le coscienze discordi delle democrazie latine.

La morale

Egli accetta tutta la morale, o piuttosto tutta l'amoralità dei principi; costoro agivano con le arti della violenza, della frode, del tradimento, a fini egoistici. E poichè tali metodi esistevano, tacitamente ammessi nella pratica se pur biasimati in teoria, e non si potevano distruggere, a maggior ragione dovevano essere sfruttati per il bene della patria, per condurre ad unità le coscienze, per creare su la violenta soppressione delle discordie l'edificio solenne della Nazione.

Dottrina da condannarsi indubbiamente, quando venga separata dalle condizioni dell'età, e giudicata come dottrina morale; ma in quanto posteriormente anche il criterio politico fu modificato con la reintegrazione del diritto pubblico ne' sistemi rappresentativi; nel Machiavelli tale dottrina non è altro che l'espressione sincera d'un fatto esistente, ch'egli non giudica perchè il suo pensiero non agisce in un campo morale, ma ch'egli, a differenza d'ogni altro, vuol volgere a nobile fine.

Non è dunque la teoria gesuitica del fine che giustifica i mezzi, bensì la constatazione obbiettiva che ogn'uomo nel suo tempo s'è sempre giovato dei mezzi che il tempo stesso metteva a sua disposizione.

All'unificazione d'Italia e alla sua liberazione dagli stranieri mira dunque ora il pensiero del Machiavelli.

Dialoghi

Il potere è particolarmente fondato sulla forza delle armi. Ma quali armi? I tiranni si son sempre serviti di truppe mercenarie, straniere le più, e il Machiavelli, nei " Discorsi sull'arte della guerra ", le condanna e richiede che l'esercito sia tutto composto di cittadini pronti a sagrificarsi per la patria. Non intendeva con ciò un esercito stabile con ufficiali di professione, ma un obbligo morale per i cittadini, che comunemente esercitano le loro professioni, di essere preparati in precedenza per trovarsi pronti al momento del bisogno. Qui il Machiavelli portando l'esame sugli istituti militari de' Romani, espone tutto un trattato di tattica pieno di acuta penetrazione. Vuole che il nerbo

dell'esercito sia la fanteria, ordinata sulla forma delle legioni romane; vuole che la cavalleria sia poco numerosa, dà le norme per l'arrolamento, l'istruzione, la marcia, gli accampamenti, le fortificazioni, iniziando una vera scienza della strategia, come i " Discorsi " e il " Principe " iniziano una vera scienza della politica.

I Discorsi

Costruito lo Stato per opera di un principe, convien conservarlo e svilupparlo; e allora torna più opportuna la libertà, la Repubblica, nella quale tutti i cittadini partecipano al governo della cosa publica, e le diverse opinioni avvicendandosi al potere giovano al progresso, rendono possibili quei mutamenti che il bisogno de' tempi va suggerendo. Ma edotto dal passato, non vuole procedere subito alla Repubblica; propone un termine medio, una specie di monarchia costituzionale, in cui il potere regio sia temperato dalla partecipazione dei cittadini, nobili e popolo.

Le Istorie fiorentine

Le " Istorie fiorentine " hanno grande importanza per il metodo seguito dall'autore e per lo stile limpido, moderno, tutto inteso alla immediata rappresentazione del contenuto. Sono ispirate allo stesso fine e allo stesso metodo dell'altre opere di cui costituiscono la documentatazione. Più che della narrazione si preoccupano delle cause e delle conseguenze dei fatti. Gli avvenimenti vi sono per la prima volta un prodotto delle umane passioni, che per essere uniformi e non mutabili, come uniforme e non mutabile è l'anima dell'uomo, determinano l'unità della storia, e il suo valore come disciplina pratica.

La provvidenza, ch'era tanta parte della storia nel medio evo, qui lascia il suo trono per sempre; la storia diventa una scienza, la scienza dell'anima umana, non è più la cronaca medievale che narra semplicemente o interpreta i fatti come preordinati da Dio; non è più la storia degli umanisti che vogliono fare dello stile, accostandosi al tipo

classico, poco curandosi di penetrare il significato degli avvenimenti.

Sono invece i fatti interpretati secondo le loro leggi umane, che li legano insieme e ne illuminano il profondo significato.

Le Istorie formano otto libri, di cui il primo di introduzione, riepiloga le prime deche di Flavio Biondo, e chiarisce lo svolgimento delle diverse potenze politiche italiane. Vede nella politica del papato la causa principale che si oppone alla unità nazionale, e nella repugnanza alle armi la causa prima della debolezza politica degli italiani. Nei tre libri seguenti s'espone la storia interna di Firenze dalle origini fino al ritorno di Cosimo (1434), compilando dal Villani, dallo Stefani e dal cronista quattrocentesco Giovanni Cavalcanti. Gli ultimi quattro libri ci mostrano la vita esterna di Firenze, le guerre d'Italia, la malafede delle milizie mercenarie, la vanità delle congiure contro i tranni.

Il Machiavelli sostiene una tesi e opera una scelta; non è dunque da cercare in lui la pura obbiettività dello storico e del cronista; la sua opera è di filosofo e di scienziato, non è di semplice narratore. Ma la tesi non deforma volontariamente i fatti, in quanto non è preconcetta ed è anzi di per sè già nata dall'osservazione profonda degli avvenimenti.

IV. — IL TEATRO.

Le basi etiche del mondo

IL Machiavelli rinnova tutte le basi etiche del mondo. Accoglie la religione come arte di governo, ma condanna la vita contemplativa, ch'è per lui fomite d'ozio e di corruzione, e ch'ei vuole sostituita dalla vita operante. La società del suo tempo è corrotta, e corrotta specialmente per l'azione del clero; quanto più i popoli, egli dice, sono vicini alla chiesa romana, tanto meno di religione hanno.

Egli è per vero un grande e ostinato moralista; vede con dolore il decadere della società, abbandonata all'ozio e alle dissipazioni, invece che fortemente ordinata in difesa della sua storica grandezza; e si rammarica di non poter fare altro, per la malignità della fortuna e dei tempi, che insegnare con le parole quel bene che non può operare coi fatti.

Da questo stato di coscienza nasce la " Mandragola ", ch'è la rappresentazione schietta, audace, artistica della società fiorentina, a traverso la critica sdegnosa e superiore d'un uomo di genio.

La Mandragola

La " Mandragola " è la commedia delle classi medie in tutta l'inconsistenza della loro scioperataggine morale, nel vuoto d'ideali, nell'assenza di finalità superiori, nell'ignoranza inorpellata d'ostentazione scolastica, su cui domina l'astuzia spregiudicata dei furbi, che tutto volgono a proprio vantaggio, infischiandosi d'ogni legge morale o religiosa.

Un dottore balordo, che si fa uccellare con frasi spropositate, e vuol parere uomo di scienza; un giovane scioperato che ha il capo soltanto agli amorazzi; una giovane donna onesta di fondo, ma che l'educazione e la religione conducono a far quello che non vorrebbe; una madre compiacente e un frate accomodante e scroccone nelle mani d'un astuto, che sa cavar partito a suo pro da tutte le circostanze, costituiscono la trama di questa commedia che si discosta in tutto dal genere greco-latino e inizia una forma veramente nuova di teatro comico.

Tutta la sua vita è nei caratteri; è nel contrasto delle forze interiori dell'anima, che va ora a beneficio soltanto di chi sa usarne senza scrupoli e senza dubitazioni, nella morale umana che ne sgorga, senza limiti di principî religiosi o di morale tradizionale.

Fra Timoteo

Una delle più felici creazioni, di quelle che paion destinate a formare il tipo o il simbolo di tutto un ordine complesso di fatti umani, come don Quijote o Don Giovanni, è il carattere di Fra Timoteo, il confessore che trae la moglie onesta al peccato, perchè, egli dice: " la volontà è quella che pecca, non il corpo "; e " il fine si ha a riguardare in tutte le cose " e il fine della donna in quel caso è " riempire una sedia in Paradiso ".

Certo la commedia è assai libera nell'argomento e nelle espressioni; ma l'autore non si diletta dell'oscenità, non ne fa lo scopo del suo riso; benchè in essa soltanto è probabile che la commedia trovasse le ragioni del suo successo tra i contemporanei, e che la fecero piacere tanto a papa Leone X.

La morale della Cmmedia

Il Machiavelli ha, della commedia, pur restando nel campo della libera rappresentazione, un concetto morale.

Egli crede che giovi veramente a qualunque uomo, e massimamente ai giovinetti, conoscere le colpe e le miserie degli uomini, e che più giovi il veder sulla scena vizi e difetti nella loro cruda e nuda realtà, che rivestirli ipocritamente di veli o annacquarli nella broda delle massime moralistiche.

Pure egli stesso non si nasconde, che alla cinica verità della " Mandragola " corrisponde una verità meno cruda, e un esito meno immorale, quando con qualche freno possa l'uomo avvincere e arginare il rigurgito delle passioni.

Nella " Mandragola " invero l' immoralità sgorga non da vizio o da perversità, ma da debolezza nel frenare l'impeto delle appetizioni.

Ed ecco che il poeta, nella " Clizia ", ci presenta il pieno contrapposto di tale mondo: personaggi ancora comuni, della media umanità, fiacchi e mediocri, inclinati pertanto verso il bene o verso il male, secondo che sulla loro volontà imperino altre volontà più forti, volte verso l'una o verso l'altra delle morali direzioni.

La "Clizia"

Nella " Clizia " il Machiavelli, quasi in risposta all'accusa di cinismo, ci presenta la sua società guidata da una donna virtuosa, come nella " Madrangola " ce l'aveva offerta sotto le guida d'un furfante.

E però qui il successo è diverso: que' personaggi, pur non differendo nell'intensità del sentimento morale dai loro fratelli della " Mandragola ", concludono a bene perchè guidati verso il bene; e la morale del Machiavelli par concludere, che l'uomo non è libero nella sua volontà, ma sempre è soggetto a una volontà esteriore, per cui, se nobili saranno le direzioni superiori della vita sociale, meno gravi e meno universali appariranno nel mondo le malefatte del vizio, e più contenuti i turbini delle passioni.

Nel suo complesso però la "Clizia", ch'è in parte derivata dalla "Casina" di Plauto, non presenta quelle virtù di vivacità e di spigliata arroganza che fanno immortale l'originalissima "Mandragola".

Di amena letteratura, oltre i decennali e le commedie qui sopra ricordate, si devono ancora al Machiavelli sei canti carnascialeschi, quattro capitoli in terza rima di argomento morale, un poemetto satirico incompiuto, l'"Asino d'oro", una versione dell'"Andria" di Terenzio, una vivacissima novella in prosa "Belfagor arcidiavolo" satira arguta del matrimonio, non certo ispirata alla sua modesta e felice vita familiare, e un "Dialogo sulla lingua".

DAL "PRINCIPE".

Il carattere del Principe

Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede per esperienza, ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare e' cervelli delli uomini; et alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete adunque sapere come sono dua generazione da combattere; l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto a un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è tutta insegnata a' principi copertamente dalli antiqui scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuol dir altro, avere per precettore uno mezzo bestia et uno mezzo uomo, se non che bisogna a un principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Sendo, adunque, uno principe necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la volpe e il lione, perchè il lione non si difende da' lacci, la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere volpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono. Non può pertanto un signor prudente

nè debbe, osservar la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perchè son tristi, e non l'osserverebbono a te, tu ancora non l'hai ad osservare a loro. Nè mai a un principe mancarono cagioni legittime di colorare l'inosservanza. Di questo se ne potrien dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante paci, quante promesse sieno state fatte irrite e vane per la infedeltà de' principi: et quello che ha saputo meglio usar la volpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla ben colorire, ed esser gran simulatore e dissimulatore; è sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascia ingannare.

Io non voglio degli esempi freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro, non pensò mai ad altro che ad ingannare uomini, e sempre trovò soggetto da poterlo fare; e non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori giuramenti affermassi una cosa, che l'osservassi meno: nondimanco sempre li succederono gl'inganni "ad votum" (1) perchè conosceva bene questa parte del mondo. A un principe, adunque, non è necessario avere tutte le soprascritte qualità, ma è ben necessario parer d'averle. Anzi ardirò di dir questo, che, avendole ed osservandole sempre, sono dannose; e parendo d'averle, sono utili: come parer pietoso, fedele, umano, religioso, intero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che, bisognando non essere, tu possi e sappi mutare el contrario. Et hassi ad intender questo, che un principe e massime un principe nuovo, non può osservar tutte quelle cose per le quali gli uomini son tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro la fede, contro alla carità, contro all'umanità, contro alla religione. E però, bisogna che elli abbi un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato. Deve, adunque, avere un principe gran cura che non li esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità (tutto umanità) tutto religione. E non è cosa più necessaria a parer d'avere che questa ultima qualità: perchè li uomini, in universale, giu-

(1) Secondo il suo desiderio.

dicano più agli occhi che alle mani; perchè tocca a veder a ognuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quello che tu sei; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti che abbiano la maestà dello stato, che li difenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi, dove non è giudice da reclamare, si guarda al fine. Facci dunque, uno principe di vincere e mantenere lo stato: i mezzi sempre saranno giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va preso con quello che pare, e con lo evento della cosa: e nel mondo non è se non vulgo, e li pochi ci hanno loco quando gli assai non hanno dove appoggiarsi (1). Alcun principe di questi tempi il quale non è bene nominare (2), non predica mai altro che pace e fede; e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra quando e' l'avessi osservata, li avrebbe più volte tolto o la reputazione o lo stato.

La redenzione d'Italia

Considerato, adunque, tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso di introdurvi nuova forma, che facesse onore a lui e bene alla università degli uomini di quella; mi pare corrino tante cose in beneficio d'uno principe nuovo, che non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Mosè, che il popol d'Israel fusse schiavo in Egitto et a conoscere la grandezza dello animo di Ciro, che i Persi fussino oppressati da' Medi: e la eccellenza di Teseo, che gli ateniesi fussino dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si riducesse nel termine che ell'è di presente, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senz'ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avesse sopportato d'ogni sorta rovine. E benchè insino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualchuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto da poi, come nel più alto corso delle azioni sue, è stato dalla fortuna reprobato; in modo che, ri-

(1) I pochi hanno il potere se i molti si appoggiano a loro.

(2) Ferdinando il Cattolico.

masa senza vita, aspetta qual possa esser quello, che sani le sue ferite, e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca di quelle piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà et insolenzie barbare. Vedesi ancora lutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia uno che ta pigli. Ne si vede al presente che ella possa sperare altra che la illustre casa (1) vostra potersi fare capo di quella redenzione, sendo questa della sua virtù e fortuna tanto suta esaltata, e da Dio e dalla Chiesa, della quale tiene ora il principato, favorita. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l' impresa loro non fu più giusta di questa nè più facile; nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande; " iustum enim est bellum quibus necessarium, et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est " (2). Qui è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grandi difficultà pur che quella pigli degli ordini di coloro, che io vi ho proposto per mira. Oltre a questo, qui si veggono estraordinari senza esempi condotti da Dio: il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acqua, qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuol fare ogni cosa, per non ci tôrre il libero arbitrio, e parte di quella gloria, che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati italiani non ha possuto fare quello, che si può sperare facci la illustre casa vostra; e se, in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta. Questo nasce che gli ordini antichi di essa non erano buoni, e non ci è suto alcuno che n'abbi saputo trovare de' nuovi.

Nessuna cosa fa tanto onore a un uomo che di nuovo si vegga, quanto fa le nuove leggi e li nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nella membra, quando la non man-

(1) Quella dei Medici.

(2) Tito Livio: la guerra è giusta per coloro cui è necessaria, e le armi sono sante, quando non v'è altra speranza che le armi.

casse ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi quanto gl'italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono; e tutto procede dalla debolezza de' capi: perchè quelli, che sanno, non sono obbediti; et a ciascun par di sapere, non ci essendo infino a qui alcuno, che si sia saputo rilevare e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino. Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova; di che è testimone il Taro, di poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri.

Volendo dunque, la illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini, e redimere le province loro, è necessario, innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'armi proprie perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere. E' necessàrio, pertanto, prepararsi a queste armi, per potere con la virtù italica difendersi dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli... E queste sono di quelle cose, che di nuovo ordinate, danno reputazione e grandezza a uno principe nuovo. Non si debba adunque, lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga, dopo tanto tempo, apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fosse ricevuto in tutte quelle province, che hanno patito per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? Quali popoli gli negherebbero obbedienza? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale italiano gli negherebbe l'ossequio? a ognun puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque, la illustre casa vostra questo assunto, con quello animo e con quella speranza, che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto li sua auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:

> Virtù contra furore
> prenderà l'arme: e fia 'l combatter corto;
> chè l'antico valore
> negl'italici cor non è ancor morto.

DAI " DISCORSI ".

Il potere temporale dei papi

La quale religione se ne' Principi della repubblica cristiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinata, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch'elle non sono. Nè si può fare altra maggiore coniettura della declinazione d'essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo, senza dubbio, o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione, che 'l ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono: e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza (1). La prima è, che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, d'esser diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente, alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla obedienza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia e alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch' ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa: perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù, che l'abbia potuta occupare il restante d' Italia, e farsene principe; e non è stato dall'altra parte, sì debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare uno potente, che la difenda contra a quello che in Italia fusse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienza, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, che erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Franciosi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo, dunque, stata la Chiesa po-

(1) Non si possono confutare.

tente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori: da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l' ha in Italia, in le terre de' Svizzeri; i quali oggi sono quelli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi: vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente, che in qualunque tempo vi potesse surgere.

L'utilità delle storie

Considerando io quanto honore si attribuisca alla antichità, et come molte volte (lasciando andare molti altri esempi) un fragmento d'una antica statua sia stato comperato a gran prezzo, per haverlo appresso di sè, honorarne la sua casa, poterlo farc imitare da coloro che in quella arte si dilettano, et come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarli; et veggendo dall'altro canto le virtuosissime operationi che le istorie ci mostrano, che sono state operate da Regni et da Repubbliche antiche, da i Re, Capitani, Cittadini, Dottori di leggi, et altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate, anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimaso alcun segno, non posso fare che insieme non me ne meravigli et dolga; et tanto più quanto io veggio nelle differentie che tra i Cittadini civilmente nascono, o nelle malattie nelle quali gli huomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli giudicii, o a quelli rimedii che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non sono altro che sententie date dagli antichi jureconsulti le quali, ridotte in ordine, a' presenti nostri jureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la Medicina è altro che esperientia fatta da gli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti li loro giudicii. Nondimanco nello ordinare le Repubbliche,

nel mantenere gli Stati, nel governare i Regni, nell'ordinare la militia, et amministrare la guerra, nel giudicare i Sudditi, nello accrescere lo Imperio non si truova nè Principe, nè Repubblica, nè Capitano, nè Cittadino, che a gli esempi de gli antichi ricorra. Il che mi persuade che nasca, non tanto dalla debolezza nella quale la presente educatione ha condotto il mondo, o da quel male ch'uno ambitioso otio ha fatto a molte provincie e città Cristiane, quanto dal non avere vera cognitione delle historie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore che le hanno in sè. Donde nasce che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà delli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti di imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile: come se il cielo, il sole, gli elementi, gli huomini fussero variati di moto, di ordine, e di potenza, ch' egli erano anticamente. Volendo per tanto trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalla malignità de' tempi non ci sono stati interrotti, quello che io secondo l'antiche et moderne cose giudicherò essere necessario per maggior intelligentia d'essi, acciocchè coloro che questi miei discorsi leggeranno, possino trarne quella utilità per la quale si debbe ricercare la cognitione della historia. Et benchè questa impresa sia difficile, nondimeno aiutato da coloro che mi hanno ad entrare sotto a questo peso confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato.

DALLE "STORIE FIORENTINE".

Le discordie fiorentine

Le gravi e naturali nimicizie che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate da volere questi comandare, e quelli non ubbidire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le repubbliche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo, se gli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare, ha tenuto diviso Firenze, avvenga che nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero: perchè le inimicizie che furono nel principio di Roma intra il popolo e i nobili, disputando, quelle di Firenze combattendo si

definivano; quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l'esilio e con la morte di molti cittadini terminavano; quelle di Roma sempre la virtù militare accrebberò, quelle di Firenze al tutto la spensero; quelle di Roma da una ugualità di cittadini; in una disuguaglianza grandissima quella città condussero; quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile ugualità l'hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia da diversi fini che hanno avuto questi due popoli, causata: perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme con i nobili desiderava; quello di Firenze per esser solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il desiderio del popolo romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili; tale che quella nobiltà facilmente e senza venire all'armi cedeva; di modo che, dopo alcuni dispareri, a creare una legge dove si soddisfacesse il popolo, e i nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto, il desiderio nel popolo fiorentino era ingiurioso ed ingiusto; tale che la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de' cittadini; e quelle leggi che di poi si creavano, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva, che nelle vittorie del popolo la città di Roma più virtuosa diventava; perchè, potendo i popolani essere alla amministrazione dei magistrati, degli eserciti, e degl'imperj con i nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempivano; e quella città, crescendovi la virtù, cresceva la potenza. Ma in Firenze, vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano; e volendo riacquistargli, era loro necessario con il governo, con l'animo e con il modo del vivere simili ai popolani, non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva la variazione delle insegne, le mutazioni dei titoli delle famiglie, che i nobili, per parere di popolo, facevano; tanto che quella virtù delle armi e generosità d'animo che era nella nobiltà si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere; tale che Firenze sempre più umile e abietta divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata; le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere, avendo mostro il nascimento di Firenze ed il principio della sua

libertà, con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' nobili e del popolo con la tirannide del duca d'Atene e con la rovina della nobiltà finirono.

Tirannide del Duca d'Atene

La perdita di questa città (1), come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze contra quelli che governavano sdegnare, et in tutti i luoghi e per le piazze pubblicamente gl'infamavano, accusando l'avarizia ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini di amministrarla, i quali messer Malatesta da Rimini per capitano dell'impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l'aveva governata, e perchè eglino avevano mandato a Roberto re di Napoli, per aiuti, quel re aveva mandato loro Gualtieri duca d'Atene; il quale, come vollero i cieli, che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che l'impresa di Lucca era al tutto perduta. Ondechè quelli Venti, veggendo sdegnato il popolo, pensarono con eleggere nuovo capitano, quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione, o frenare, o torgli le cagioni di calunniargli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il duca d'Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservatore, e dipoi per capitano delle loro genti d'armi lo elessero. I grandi, i quali per le cagioni dette di sopra, vivevano malcontenti, et avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo duca di Calabria aveva governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rovina della città spegnere l'incendio loro (2), giudicando non avere altro modo a domare quel popolo che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale, conosciuta la virtù dell'una parte e l'insolenza dell'altra, frenasse l'una, e l'altra rimunerasse. A che aggiungevano la speranza del bene che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la signoria del tutto, offerendogli quelli aiuti che potevano maggiori. All'autorità e conforti di costoro s'aggiunse quella d'alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi e Bonaccorsi; i quali, gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quel d'altri ai debiti loro soddisfare, e con

(1) Cioè di Lucca, avvenuta nel 1342.

(2) Il loro odio contro il popolo.

la servitù della patria dalla servitù dei loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambizioso animo del duca di maggior disiderio del dominare; e per darsi riputazione di severo e giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai e Guglielmo Altoviti tolse la la vita, e molti in esilio, e molti in denari ne condannò.

Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono, solo ai grandi ed alla plebe soddisfacevano: questa, perchè sua natura è rallegrarsi del male; quelli altri, per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando e' passava per le strade, con voce alta la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno pubblicamente a ritrovare le fraudi de' cittadini e gastigarle lo confortava. Era l'ufficio de' Venti venuto meno (1), e la riputazione del duca grande et il timore grandissimo; talchè ciascuno per mostrarsegli amico, la sua insegna sopra la casa sua facea dipignere; nè gli mancava ad esser principe altro che il titolo. E parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente, fece intendere ai Signori come ei giudicava per il bene della città necessario gli fusse concessa la signoria libera; e perciò disiderava, poichè tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I Signori, avvegnachè molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduta, tutti a questa domanda si perturbarono, e con tutto che e' conoscessero il loro pericolo, nondimeno per non mancare alla patria, animosamente gliene negarono. Aveva il duca, per dare maggior segno di religione e d'umanità, eletto per sua abitazione il convento de' Frati minori di Santa Croce, e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare che tutto il popolo la mattina seguente fusse sulla piazza di Santa Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i Signori, che prima non avevano fatto le parole, e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero; nè pensarono, conosciute le forze del duca, di potervi fare altro rimedio che pregarlo, e vedere, dove le forze non erano sufficienti, se i preghi o a rimuoverlo dall'impresa, o a fare la sua signoria meno acerba bastavano. Andarono pertanto parte dei Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza:

" Noi veniamo, o signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatto per ragunare

(1) Finito, perchè spirato il termine di un anno

il popolo; perchè ci pare essere certi che voi vogliate strasordinariamente ottenere quello che per ordinario noi non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci a' disegni vostri, ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri e di quelli di coloro, i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro, vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale è sempre vivuta libera; perchè la signoria, che noi concedemmo già ai Reali di Napoli, fu compagnia, e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale alcuna forza non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa? Pensate, signore, quante forze sieno necessarie a tener serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti coll'autorità vostra i nimici loro, cercheranno come e' possino spegner voi, e farsi principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modo che in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovar rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura, che hanno pochi nimici, i quali tutti o con la morte, o con l'esilio è facile spegnere; ma negli universali odî non si trova mai sicurtà alcuna, perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, ti aggravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono si accendono più negli odî, e son più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderî della libertà non basti, è certissimo; perchè s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta (1), che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro, l'amano; e perciò quella, ricuperata, con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, l'insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose avviene sieno con grandissimo desiderio da' citta-

(1) Riconquistata, riaffermata.

dini cognosciute. Quali opere volete voi che sieno le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che faccino mancare gli uomini del disiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nimici nostri; perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudicj retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero, v'inganneresté; perchè a uno consueto a vivere sciolto, ogni catena pesa, et ogni legame lo strigne; ancorachè trovare uno Stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete dunque a credere o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano, o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, che è volontario; nè vogliate, accecato da un poco d'ambizione, condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cader necessitato ".

Non mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del duca, e disse non essere sua intenzione di tôrre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e le unite libere. E se Firenze, per suo ordine, di sètte ambizioni et inimicizie si privasse, se le renderebbe, non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico non l'ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano, perciò farebbero eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava, perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e pusillanime per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa. E che e' credeva portarsi in modo, che in breve tempo avere di lui confidato poco e temuto troppo cognoscerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale

si desse per un anno al duca la signoria, con quelle condizioni che già a Carlo duca di Calabria si era data. Era l' ottavo giorno di settembre e l'anno MCCCXLII, quando il duca, accompagnato da messer Giovanni della Tosa e tutti i suoi consorti e da molti altri cittadini, venne in piazza, e insieme con la Signoria salì sopra la ringhiera, chè così chiamavano i Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palazzo de' Signori: dove lessero al popolo le convenzioni fatte in tra la Signoria e lui. E quando si venne leggendo, a quella parte dove per un anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo: A vita! E levandosi messer Francesco Rustichelli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le parole sue interrotte; in modo che con il consenso del popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto signore, e preso e portato tra la moltitudine, gridando per la piazza il nome suo. E' consuetudine che quello che è preposto alla guardia del palazzo stia, in assenza de' Signori, serrato dentro; al quale ufficio era allora diputato Rinieri di Giotto. Costui, corrotto dagli amici del duca, senza aspettare alcuna forza, lo messe dentro; e Signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il ipalagio fu dalla famiglia del duca saccheggiato, il gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il palagio poste; il che seguiva con dolore inestimabile e noia degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli che o per ignoranza o per malignità vi consentivano.

Il duca, acquistato che ebbe la signoria, per tôrre l'autorità a quelli che solevano della libertà essere difensori, proibì ai Signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai gonfalonieri delle compagnie del popolo, liberò i prigioni dalle carceri, fece i Bardi e Frescobaldi dall'esilio ritornare, vietò di portar l'armi a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico di quelli di fuora. Beneficò pertanto assai gli Aretini e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace con i Pisani, ancorachè fusse fatto principe perchè facesse guerra; tolse gli assegnamenti a quei mercatanti, che nella guerra di Lucca avevano prestato alla repubblica denari; accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove; tolse ai Signori ogni autorità e i suoi rettori erano messer Baglione da Perugia e messer Guglielmo di Ascesi, con i quali e con messer Cerrettieri Bisdomini si consigliava. Le taglie che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudicj suoi ingiusti; e quella serenità et umanità che egli aveva finta,

in superb a e crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o con denari, o con morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuora che dentro, ordinò sei rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i grandi a sospetto, ancorchè da loro fosse stato beneficiato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè e' non poteva credere che i generosi animi, i quali sogliono essere della nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficare la plebe, pensando con i favori di questa e con l'armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più compagnie, alle quali, onorate di splendidi titoli, dette insegne e denari. Donde una parte di loro andava per la città festeggiando, l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennero del sangue francese a trovarlo, et egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione (1); in modo che Firenze divenne in poco tempo non solamente suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro. Per che gli uomini e le donne, senza aver riguardo del viver civile, o alcuna vergogna, gl'imitavano. Vivevano adunque i cittadini pieni d'indignazione, veggendo la maestà dello Stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro che erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello (2) d'armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Per che veggendo più dappresso la loro vergogna, erano colui che, massimamente odiavano, di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continue taglie con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure dal duca erano cognosciute e temute; nondimeno voleva dimostrare a ciascuno di credere essere amato. Onde occorse che, avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello, o per liberar sè dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contra di lui congiurato, il duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che volessero della sua salute avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con

(1) Ricchezze e cariche.
(2) Il duca.

tanta crudeltà a Bettone Cini, chè se ne morì, per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno, e al duca l'odio; perchè quella città che a fare et a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le mani e serrata la bocca, sopportare non poteva. Crebbono adunque questi sdegni in tanto e questi odj che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno, e la servitù, patire non possono, ma qualunque servile popolo arebbono alla recuperazione della libertà infiammato. Ondechè molti cittadini e di ogni qualità, di perder la vita o di riaver la loro libertà diliberarono. E in tre parti di tre sorte di cittadini tre congiure si fecero, grandi, popolani, artefici: mossi, oltre alle cause universali, da parere ai grandi non aver riavuto lo Stato, ai popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare. Era arcivescovo in Firenze messer Angelo Acciaiuoli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del duca magnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poichè lo vide signore, e li suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita, la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e e Mancini. Dell'una delle due altre erano principi messer Manno e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciuli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa degli Albizzi, dove andasse, il giorno di San Giovanni, a veder correre i cavalli, credevano. Ma non vi essendo andato, non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso: ma vedevano il modo difficile; perchè bene accompagnato et armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionavano di ucciderlo nei Consigli dove (1) pareva loro rimanere, ancorachè fusse morto, a discrezione delle forze sue. Mentre che intra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici sanesi, per aver da loro genti, si scoperse, manifestando a quelli parte dei congiurati e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non

(1) Se l'avessero ucciso qui, essi sarebbero rimasti, lui morto, a discrezione de' suoi sgherri, che lo avrebbero vendicato, uccidendoli.

per scoprirla, ma per credere che ancor egli fusse dei congiurati. Messer Francesco o per paura di sè, o per odio aveva ancora contra ad altri, rivelò il tutto al duca; ondechè Pagolo del Mazzeca e Simone da Monterappoli furono presi; i quali, rivelando la qualità e quantità dei congiurati, sbigottirono il duca, e fu consigliato piuttosto gli richiedesse che pigliasse; perchè, se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandolo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il duca richiedere Antonio Adimari, il quale, confidandosi ne' compagni, subito comparse. Fu sostenuto costui, et era il duca da messer Francesco Brunelleschi e messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti inimici poche forze. E però prese un altro partito, per il quale quando gli fusse successo, si assicurava de' nimici, et alle forze provvedeva. Era il duca consueto richiedere i cittadini, che nei casi occorrenti lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di gente, fece una lista di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sargenti, sotto colore di volersi consigliare con loro, richiedere; e poichè fussero adunati, o con la morte o con le carceri spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non si potette far segreto, aveva i cittadini, e massime i colpevoli sbigottito; onde dai più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l'uno l'altro, e s'inanimavano a prender l'armi, e voler piuttosto morire come uomini con l'armi in mano, che come vitelli esser alla beccheria condotti. In modo che in poco d'ora tutte tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e diliberarono il dì seguente, che era il 26 luglio nel MCCCXLIII, far nascere un tumulto in Mercato Vecchio, e dopo quello armarsi e chiamare il popolo alla libertà.

Cacciata del duca

Venuto adunque l'altro giorno, al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese l'armi; e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie così nobili come popolane convennero e la difesa loro e la morte del duca giurarono; eccettochè alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo che a farlo signore erano concorse; i quali, insieme con i beccai et altri dell'infima

plebe, armati in piazza in favor del duca concorsero. A questo rumore armò il duca il palagio, e i suoi che erano in diverse part alloggiati, salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa a trecento cavalli vi si condussero. Stava il duca in dubbio se egli usciva fuori a combattere i nimici, o se dentro il palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciuli, Rucellai, et altre famiglie state più offese da quello, dubitavano che se egli uscisse fuora, molti che gli scoprissero amici; e disiderosi di tôrgli l'occasione dell'uscir fuora e dello accrescere le forze, fatto testa, assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie popolane, che si erano per il duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutarono sentenza, poichè al duca era mutato fortuna, e tutte si accostarono ai loro cittadini; salvo che messer Uguccione Buondelmonti, che ne n'andò in palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti, il quale, ritiratosi con la parte de' suoi consorti in Mercato Nuovo, salì alto sopra un banco, pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del duca vi andasse. E per sbigottirgli accresceva le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti se ostinati contra il signore seguissero l'impresa. Nè trovando l'uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse. La zuffa intanto in piazza tra il popolo e le genti del duca era grande, e benchè queste il palagio aiutasse, furono vinte; e parte di loro si misero nella potestà de' nimici, parte, lasciati i cavalli, in palagio si fuggirono. Mentrechè in piazza si combatteva, Corso e messer Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche (1), le scritture del podestà e della pubblica Camera arsero; saccheggiarono le case dei rettori, e tutti quelli ministri del duca che poterono avere, ammazzarono. Il duca dall'altro canto, vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la città nimica e senza speranza di alcun aiuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a sè i prigioni, con parole amorevoli e grate gli liberò, e Antonio Adimari, ancorachè con suo dispiacere, fece cavaliere. Fece levare l'insegne sue di sopra il palagio, e porvi quelle del popolo: le quali cose fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto malcontento assediato in palagio, e vedeva come, per aver voluto

(1) Le carceri ove si rinchiudevano i nobili.

troppo, perdeva ogni cosa, e di avere a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini, per dar forma allo Stato, in Santa Reparata si ridussero; e crearono quattordici cittadini per metà grandi e popolani, i quali con il vescovo avessero qualunque autorità di potere lo Stato di Firenze riformare. Elessero ancora sei, i quali l'autorità del Potestà, tanto che quello eletto venisse, avessero. Erano in Firenze al soccorso del popòlo molte genti venute, infra i quali erano Sanesi con sei ambasciadori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro intra il popolo e il duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo recusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato messer Guglielmo d'Ascesi, ed il figliuolo insieme con messer Cerrettieri Bisdomini consegnato. Non voleva il duca acconsentirlo; pure minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi quando si ricupera una libertà, che quando si difende. Furono messer Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaia de' nimici loro; e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni Nondimeno l'età, la forma, l'innocenza sua lo potè dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti, nè sazi di straziarli col ferro, con le mani e con i denti gli laceravano. E perchè tutti i sensi si soddisfacessro nella vendetta, avendo prima udite tutte le loro querele, vedute le loro ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè come tutte le parte di fuora ne furono sazie, quelle di dentro se ne saziassero ancora. Questo rabbioso furore, quanto egli offese costoro, tanto a messer Cerrettieri fu utile: perchè, stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò: il quale non essendo altrimenti domandato, rimase in palagio, donde fu la notte da certi suoi parenti et amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse l'accordo che il duca se ne andasse con i suoi e sue cose in salvo, et a tutte le ragioni aveva sopra Firenze rinunciasse; e dipoi fuora del dominio nel Casentino la rinunzia ratificasse. Dopo questo accordo, a dì 6 agosto partì di Firenze da molti cittadini accompagnato, et arrivato in Casentino, la rinunzia, ancorachè malvolentieri, ratificò; e non avrebbe servata la fede, se dal conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo duca, come i governi suoi dimostrarono, avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere

superbo. Voleva la servitù, non la benevolenza degli uomini; e per questo più di esser temuto che amato disiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi; per chè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada: tanto che da ogni parte di essere odiato meritava; ondechè in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria, che i cattivi consigli d'altri gli avevano data.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

UTOPIA fu detto il pensiero di Nicolò Machiavelli. Il giudizio è esatto soltanto se per utopia s'intenda una verità del futuro. A punto perciò non fu inteso dai contemporanei, nè meno dagli ingegni colti, come Francesco Guicciardini, che pure formò la sua mente sulle stesse basi positive d'osservazione e di studio.

Non si può dire che il Guicciardini, di fronte al Machiavelli, rappresenti una generazione diversa, una diminuzione di ideali e un aumento di corruttela negli italiani. Di " savi " come il Guicciardini ve n'eran molti intorno al Machiavelli, e gl'insensati si chiamavano Michelangelo o Ferruccio, ma furon sempre pochi.

I savi, gli uomini di buon senso, vedono i particolari immediati, i rapporti fra sè e il mondo, e tutto giudicano in relazione col proprio interesse.

Gli " esaltati ", gli utopisti, vedono innanzi il cammino della verità, trascurano i particolari, dimenticano sè stessi, e pure son essi quelli che fanno camminare la società.

Francesco Guicciardini, uomo di senno e di buon senso, ha le stesse idee del Machiavelli, per quel che riguarda



Tav. XLI.

La Vergine delle Rocce
Leonardo Da Vinci



Tav. XLII.

Saronno:
Adorazione dei Magi
Bernardino Luini



Tav. XLIII.

Milano: Brera:
La Madonna del Roseto
Bernardino Luini



Tav. XLIV.

Roma : S. Pietro
La Pietà
Michelangelo

le condizioni dell'Italia contemporanea; vede la vergogna de' mercenari, vede il danno del dominio temporale e l'avarizia e la corruzione del clero; ma pensa che non è possibile ad un uomo solo riparare a tanta iattura. E si " rassegna " ,e cerca trovare nelle cose il lato più utile " per sè ".

Il Guicciardini è un pratico, nel senso che giudica il mondo non in sè e nelle sue leggi evolutive, ma come il centro in cui si vive, e dal quale si deve saper trarre tutto il meglio.

Non è un entusiasta come il Machiavelli, pronto a sagrificar se stesso alla propria idea; non è un eroe; è il tipo dell'uomo medio; è uomo del suo tempo, non ha pregiudizi, non crede all'astrologia, respinge la teologia; la filosofia gli pare più un'esercitazione degli ingegni, che un mezzo per scoprire la verità. È il tipo del conservatore, che ama star col più forte, perchè se ne ha lode e premio e bada ad accumulare, perchè la ricchezza dà riputazione mentre la povertà è disprezzata.

NACQUE a Firenze nel 1483 da una famiglia che aveva larghe tradizioni nel governo della cosa pubblica. Studiò a Ferrara e a Padova, si laureò in legge e fin dal 1505 insegnò " Istituzioni " nello Studio fiorentino, esercitando poi con fortuna la professione di avvocato. Ebbe uffici pubblici, frequentò uomini politici, potè consultar documenti, fu ambasciatore al re di Spagna, e descrisse in apposita relazione le condizioni di questo paese.

In patria ebbe altri uffici, fino al priorato ottenuto nel 1515.

L'anno dopo gli fu affidato da Leone X il governo di Modena, poi di Parma e di Reggio; cominciata la guerra, fu nominato commissario generale per l'esercito pontificio. Nel 1523 Clemente VII lo elesse presidente della Romagna.

In tutti questi uffici il Guicciardini mostrò abilità, fermezza, colpo d'occhio; salvò Reggio da un tentativo d'assalto del Lescans governatore di Milano per Francesco I, e difese Parma dalle armi francesi.

Dopo la battaglia di Pavia, consigliò il papa ad opporsi a Carlo V alleandosi con la Francia; ma la lega formata a Cognac, per le oscillazioni del pontefice e la malafede de'condottieri, andò incontro alla disfatta, e il Guicciardini perdè il favore de' Medici per averla consigliata, e del popolo fiorentino come fautore de' Medici. Questi nuovamente cacciati, egli si ritirò in una sua villa a Finocchieto, e vi stette fino alla caduta del gonfaloniere Capponi.

Nel 1530, poichè la democrazia fiorentina lo dichiarava ribelle e gli confiscava i beni, lasciò la Toscana per assistere all'incoronazione di Carlo V a Bologna, e per offrire i suoi servigi a Clemente VII.

Dopo l'assedio e la resa di Firenze, vi fu mandato dal papa per organizzarvi il nuovo governo; ma le sue idee volte ad un temperamento della monarchia assoluta spiacquero ai Medici e al pontefice, che lo tolse di lì e lo mandò come suo vicedelegato a Bologna.

Tornò a Firenze nel 1534; vi difese il principe Alessandro dalle accuse dei fuorusciti fiorentini, e quando il principe cadde sotto il pugnale di Lorenzino, il Guicciardini s'adoprò per l'elezione di Cosimo, figliuolo di Giovanni dalle Bande Nere. Ma Cosimo gli fu ingrato e lo lasciò da parte, sì che, deluso, si ritirò in una sua villa ad Arcetri, e vi morì il 22 maggio 1540. Di quest'ultimo periodo è il suo capolavoro: la "Storia d'Italia", frutto dell'esilio. Così, perchè sia riconfermata la legge fatale che volle, nel paese del pensiero e dell'arte, gli uomini dell'arte e del pensiero avulsi dall'anima nazionale, dannati all'impotenza e alla solitudine.

IL PENSIERO E LE OPERE.

COME politico, il Guicciardini fu un abile ma un mediocre. Benchè tutto rivolto alle cose effettuali, a favorire più che a dirigere il corso degli avvenimenti, s'illuse anche lui che fosse possibile mitigare la forza del governo assoluto con la giustizia, e imaginò una specie di monarchia temperata dal consiglio di persone fide e capaci.

Accettò in genere le forme politiche esistenti, e credè tra esse la migliore quella di Venezia, che pose anche al disopra dei Greci e dei Romani; ma, pur conoscendo e deprecando la mala genia de' mercenari, credè impossibile la formazione di milizie nazionali, e criticò il Machiavelli, che egli giudicava troppo attaccato all'autorità del mondo antico.

Sui discorsi del Machiavelli

Nella sua opera " Considerazioni sui Discorsi di Niccolò Machiavelli " si dichiara nemico delle idee generali, e vuole che l'osservazione dei fatti serva ad affinare il senso pratico, per esser meglio preparati nelle nostre azioni.

L'esempio storico ha per lui poca importanza, perchè i casi variano per circostanze infinite. Le condizioni presenti rendono inattuabili le idee del Machiavelli, perchè, se pur belle e nobili, non rispondono alla pratica delle cose.

Il Reggimento di Firenze

Così, nella sua operetta " Del reggimento di Firenze ", scritta fra il 1525 e il 27, critica le istituzioni repubblicane sorte col Savonarola, perchè non tengon conto delle condizioni reali e dell'indole vera dei fiorentini. Libertà e eguaglianza sono nomi vani, formule teoriche, che giovano soltanto a favorire le singole ambizioni, la bramosia di potere che è nel cuore degli uomini.

L'egoismo umano è il fondamento d' ogni azione e di ogni attività politica.

Ricordi politici e civili

Nei " Ricordi politici e civili ", una serie di oltre quattrocento massime lucide e preziose per la rivelazione del pensiero intimo dell'autore, e si può dir del secolo, si mette il tornaconto in cima alle azioni umane. Il bene comune non si deve trascurare, no, ma non gli si deve sagrificare mai ciò che è più vantaggioso.

Storia fiorentina

Di storia il Guicciardini scrisse a 25 anni una " Storia fiorentina " che va dal tumulto dei Ciompi (1378) all'anno 1509; limpida, precisa, imparziale e già rivelante una piena maturità di osservazioni e di giudizio.

La Storia d'Italia

La " Storia d'Italia " composta nel secondo ritiro in villa, comprende per la prima volta i casi di tutta Italia, dalla morte di Lorenzo il Magnifico (1492) alla morte di Clemente VII (1534).

Il narratore osserva i fatti, ordinandoli anno per anno, dominandoli e svelandone le relazioni, e intrecciandoli

con accorgimento, in modo che la complessità della vita italiana sia sempre presente al lettore.

Attribuisce ai fatti importanza maggiore che alle idee, ed è perciò scrupoloso indagatore della loro verità; si estende nei particolari, e per quanto freddo ed obbiettivo osservatore, vuol provare coi fatti la esattezza de' suoi criteri sulle cose umane.

Non cerca motivi superiori o leggi fatali nello sviluppo degli avvenimenti, ma vede il fine delle azioni soltanto nell'utile. È una specie di materialismo storico, nel quale ogni volontà è diretta dall'interesse, sia nelle grandi cose come nelle piccole, sia nelle buone come nelle cattive; cosicchè la storia si meccanizza; sembra, dice il De Sanctis, l'opera d'un naturalista " che studi e classifichi erbe, piante, minerali e indaghi la loro struttura interna e fisiologica, che le fa esser così e così ".

La forma

Anche la forma subisce l'influsso di questa riflessione fredda e meccanica; il periodo perde la bella snellezza, la sincera e rude efficacia raggiunta col Machiavelli; torna l'amplificazione, la contorsione degl'iperbati, l'inciso, la serie infinita delle subordinate; torna insomma la forma analitica artifiziosa, rivelante il carattere analitico del pensiero attratto dai particolari, di cui vede tutti i lati, tutti i chiaroscuri, che tutti vorrebbe porre nella medesima luce. Con che non è diminuita l'acutezza dello storico analitico nel penetrare fin nel profondo i problemi del cuore umano, di cui sa raggiungere e discoprire ogni segreto.

DALLA " STORIA D'ITALIA ".

I.

Stato d'Italia alla fine del sec. XV

Le calamità d' Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo ed insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto è che dappoichè l'impero romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già son più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù

e fortuna era salito, non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima di abitatori, di mercanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime città, dalla sedia e maestà della religione: fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quell'età, di gloria militare, e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità acquistata con varie occasioni la conservavano molte cagioni; ma tra l'altre di acconsentimento comune si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici: cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gli ingegni degli uomini e per la prontezza dei denari, che per la grandezza nel dominio. E, avendosi egli nuovamente congiunto per parentado, e ridotto a prestar fede non mediocre a' consigli suoi Innocenzo VIII, pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità. E, conoscendo che alla repubblica fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in altra parte non pendessero. Il che, senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente benchè minimo, succeder non poteva.

Concorreva alla medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona, re di Napoli, principe certamente prudentissimo e di grandissimo valore; con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi, e alieni dai consigli della pace; e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso, duca di Calabria, suo primogenito: il quale mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano, suo genero, maggiore

già di venti anni (benchè d'intelletto incapacissimo) ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Ludovico Sforza suo zio. I quale avendo più di dieci anni prima, per la imprudenza e impudici costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotta a poco a poco in podestà propria la fortezza, le genti d'arme, il tesoro e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo non come tutore o governatore, ma dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando, avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente che l'antica inclinazione o l'indegnazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che l'Italia non si alterasse: o perchè, avendo provato pochi anni prima, con gravissimo pericolo l'odio contro a sè dei baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione che per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione ai Franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè per far contrappeso alla potenza dei Veneziani, formidabile allora a tutta l'Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli Stati di Milano e Firenze.

Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando non manco a quegli che dominavano a Milano, che agli altri il pericolo del senato veneziano; e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E, se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso di Aragona, nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che medesimamente avea della grandezza loro, e persuadendosi che per la diversità degli animi e antichi odii tra Ferdinando e i Veneziani fosse vano a temere che tra loro si facesse fondata congiunzione, si riputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentar contro a lui quello che soli non erano bastanti ad ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando, re di Napoli, di Giovan Galeazzo, duca di Milano e della Repubblica fiorentina, per difensione dei loro Stati. La quale cominciata molti anni innanzi, e di poi interrotta per vari

accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia, rinnovata per venticinque anni, avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani.

I quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni; e aspettando di crescere dell'altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati di valersi di ogni accidente che potesse aprir loro la via allo imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto chiaramente: e specialmente quando, presa occasione della morte di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello Stato, e più frescamente quando con guerra manifesta di occupare il ducato di Ferrara si sforzavano.

Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del senato veneziano, ma non congiungeva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciossiacosachè, pieni tra sè medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o reputazione. Il che non rendeva manco stabile la pace: anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville, che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose; tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia; disposti e contrappesati in modo che non solo d'alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi si avesse a muovere tanta quiete.

II.

Navigazione dei Potoghesi e degli Spagnuoli

Non aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia e detrimento dette l'essere stato intercetto dal re di Portogallo il commercio delle spezierie, le quali i mercanti e i legni loro conducevano da Alessandria, città nobilissima, a Venezia, spargevano con grandissimo guadagno per tutte le provincie della cristianità.... Hanno cominciato, già molti anni sono, i re di Portogallo a costeggiare per cupi-

dità di guadagni mercantili l'Africa ; e, condottisi a poco a poco insino alle isole di Capo Verde, dette dagli antichi secondo l'opinione di molti l'isole Esperidi (e che sono distanti gradi quattordici dallo Equinoziale verso il Polo Artico), preso di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito navigando verso il mezzodì al Capo di Buona Speranza, promontorio più distante che alcun altro dell'Africa dalla linea equinoziale (e il quale dista da quello gradi trenta otto), e da quello, volgendosi all'oriente, hanno navigato per l'Oceano insino al seno Arabico e al seno Persico. Nei quali luoghi i mercatanti di Alessandria solevano comperare le spezierie, parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle isole Molucche ed altre parti dell'India, e di poi per terra per cammino lungo e pieno d'incomodità e di molte spese condurle in Alessandria, e quivi venderle ai mercatanti veneziani. I quali condottele a Venezia, ne fornivano tutta la Cristianità, ritornandone loro grandissimi guadagni. Perchè avendo soli in mano le spezierie, costituivano i prezzi ad arbitrio loro; e coi medesimi legni, coi quali le levavano d'Alessandria, vi conducevano moltissime mercantanzie, e i medesimi legni i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra e in altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie. La quale negoziazione aumentava medesimamente molto l'entrate della repubblica per le gabelle e passaggi.

Ma i Portoghesi, condottisi per mare da Lisbona città regia di Portogallo, in quelle parti remote; e fatto amicizia nel mare Indico coi Re di Calicut e di altre terre vicine; e dipoi di mano in mano penetrati nei luoghi più intimi, ed edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni; e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l'armi suddite, hanno trasferito in sè quel commercio di comperare le speziere, che prima solevano avere i mercatanti d'Alessandria; e conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi eziandio per mare in quei luoghi medesimi, nei quali le mandavano prima i Veneziani. Navigazione certamente maravigliosa, e di spazio di miglia sedicimila, per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri istrumenti, perchè passata la linea equinoziale non hanno più per guida la tramontana e rimangono privati dell'uso della calamita; nè, potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni, e di costumi, e del tutto barbare, e inimicissime dei forestieri. E nondimeno nonostante tante difficoltà si hanno

fatto in progresso di tempo la navigazione tanto famigliare, che ove prima costumavano a condurvisi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente con pericoli molto minori in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata l'anno mille quattrocento novanta due per invenzione di Cristofano Colombo genovese: il quale, avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e, congetturando, per l'osservazione di certi venti, quello che poi veramente gli succedette, impetrati dal Re di Spagna certi legni, e navigando verso l'occidente, scoperse in capo di trentatrè dì nell'ultima estremità del nostro emisperio alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva, felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perchè da certe popolazioni fierissime in fuora, e che si cibano dei corpi umani, quasi tutti gli abitatori, semplicissimi di costumi e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia, nè da ambizione. Ma infelicissime, perchè, non avendo gli uomini nè certa religione, nè notizia di lettere, nòn perizia di artificii, non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza alcuna delle cose, sono, quasi non altrimenti che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta. Onde, allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell' occuparle e dalla ricchezza della preda, perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d'oro, cominciarono molti di loro come in domicilio proprio ad abitarvi. E, penetrato Cristofano Colombo più oltre, e dopo di lui Americo Vespucci fiorentino e successivamente molti altri hanno scoperte altre isole e grandissimi paesi di terra ferma: e in alcuni di essi, benchè in quasi tutti il contrario, e nell'edificare pubblicamente e privatamente e nel vestire e nel conversare, costumi e pulitezza civile; ma tutte genti imbelli e facili a essere predate; ma tanto spazio di paesi nuovi che sono senza comparazione maggiore spazio che l'abitato, che prima era a notizia nostra. Nei quali, distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli Spagnuoli, ed ora cavando oro e argento dalle vene, che sono in molti luoghi, e dalle rene dei fiumi; ora comperandone per mezzo di cose vilissime dagli abitatori; ora rubando il già accumulato, ne hanno condotto nella Spagna infinita quantità: navigandovi privatamente, benchè con licenza del re e a spese proprie molti; ma dandone ciascuno al re la quinta parte di quello, che o cavava, o altrimenti gli perveniva nelle mani.

Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli Spagnuoli, che alcune

navi, essendosi distese verso il polo antartico gradi cinquantatre sempre lungo la costa di terra ferma; e di poi entrate in uno stretto mare e da quello per amplissimo pelago navigando nell'oriente; e dipoi ritornando per la navigazione che fanno i Portoghesi, hanno, come apparisce manifestissimamente, circuito tutta la terra.

Degni e i Portoghesi e gli Spagnuoli, precipuamente Colombo, inventore di questa più maravigliosa e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia e l'industria, l'ardire, la vigilanza e le fatiche loro; per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto incognite.

Ma più degno di essere celebrato il proposito loro, se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti, non la sete immoderata dell'oro e delle ricchezze, ma la cupidità o di dare a sè stessi o agli altri questa notizia, o di propagare la fede cristiana; benchè questo sia in qualche parte proceduto per conseguenza, perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori.

Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi: passarsi oltre alla linea equinoziale; abitarsi la torrida zona. Come medesimamente, contro l'opinione loro, si è per navigazione di altri compreso, abitarsi sotto le zone propinque ai poli; sotto le quali affermavano non potevano abitare per freddi immoderati, rispetto al sito del cielo tanto remoto al corso del sole.

DAI "RICORDI POLITICI E CIVILI".

I.

Quello che dicono le persone spirituali, che chi ha fede conduce cose grandi; e, come dice lo Evangelo, chi ha fede può comandare a' monti, ecc.; procede perchè la fede fa ostinazione. Fede non è altro che credere con opinione ferma, e quasi certezza, le cose che non sono ragionevoli, o, se sono ragionevoli, crederle con più resoluzione che non persuadono le ragioni. Chi adunque ha fede diventa ostinato in quello che crede, e procede al cammino suo intrepido e resoluto, sprezzando le difficoltà e periculi, e mettendosi a sopportare ogni estremità. D'onde nasce che essendo le cose del mondo sottoposte a mille casi e accidenti, può nascere per molti versi nella

lunghezza del tempo aiuto insperato a chi ha perseverato nell'ostinazione; la quale essendo causata dalla fede, si dice meritamente: " chi ha fede conduce cose grandi ". Esempio a' nostri dì ne è grandissimo questa ostinazione de' Fiorentini, che essendosi contro a ogni ragione del mondo messi a aspettar la guerra del papa e imperadore, sanza speranza di alcuno soccorso di altri, disuniti e con mille difficultà, hanno sostenuto in sulle mura già sette mesi gli eserciti, e quali non si sarebbe creduto che avessino sostenuti sette dì; e condotto le cose in luogo, che si vincessino, nessuno più se ne meraviglierebbe, dove prima da tutti erano giudicati perduti; e questa ostinazione ha causata in gran parte la fede di non poter perire, secondo le predizioni di Fra Jeronimo da Ferrara.

II.

Io ho desiderato, come fanno tutti gli uomini onore e utile; e n' ho conseguito molte volte sopra quello che ho desiderato o sperato; e, nondimeno, non v'ho mai trovato dentro quella satisfazione, che io mi ero imaginato; ragione, chi bene la considerassi, potentissima a tagliare assai delle vane cupidità degli uomini.

III.

Non crediate a coloro che fanno professione di aver lasciate le faccende e le grandezze volontariamente, e per amore della quiete, perchè quasi sempre ne è stata cagione o leggerezza o necessità; però si vede per esperienza che quasi tutti, come se gli offerisce uno spiraglio di potere tornare alla vita di prima, lasciata la tanto lodata quiete, vi si gettano con quella furia che fa il fuoco alle cose bene unte e secche.

IV.

La ambizione non è dannabile, nè da vituperare quello ambizioso che ha appetito d'aver gloria co' mezzi onesti e onorevoli; anzi sono questi tali che operano cose grandi ed eccelse. E chi manca di questo desiderio, è spirito freddo e inclinato più allo ozio che alle faccende. Quella è ambizione perniziosa e detestabile, che ha per unico fine la grandezza,

come hanno comunemente i principi; e quali, quando se la propongono per idolo, per conseguire ciò, che gli conduce a quella, fanno uno piano della coscienza, dell' onore, della umanità e di ogni altra cosa.

V.

Quanto è diversa la pratica dalla teorica! Quanti sono che intendono le cose bene, che, o non si ricordano, o non sanno metterle in atto! E a chi fa così, questa intelligenza è inutile; perchè è come avere un tesoro in una arca con obbligo di non potere mai trarlo fuora.

VI.

Non dire a alcuno le cose, che tu non vuoi che si sappino, perchè sono varie le cose, che muovono gli uomini a cicalare, chi per stultizia, chi per profitto, chi vanamente per sapere di sapere; e se tu sanza bisogno hai detto un tuo segreto a un altro, non ti debbe punto maravigliare se colui a chi importa il sapersi manco ché a te, fa il medesimo.

VII.

Dissi già io a papa Clemente, che si spaventava di ogni periculo, che buona medicina a non temere così di leggieri era ricordarsi di quante cose simili aveva temuto invano; la quale parola non voglio che serva a fare che gli uomini non temino mai, ma che gli assuefaccia a non temere sempre.

VIII.

Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perchè quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obietto agli interessi particulari; e la esperienza mostra spesso, ed è certissimo, che se credessino trovare in uno stato stretto miglior condizione, vi correrebbero per le poste.

IX.

Quanto s' ingannano coloro, che a ogni parola allegano i Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era la loro, e poi governarsi secondo quello esempio; il quale, a chi ha le qualità disproporzionate, è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che un asino facesse il corso di un cavallo.

X.

È fallacissimo il giudicare per gli esempli; perchè, se non sono simili in tutto e per tutto, non servono; con ciò sia che ogni minima varietà nel caso può essere tanto causa di grandissima variazione nello effetto, e il discernere queste varietà, quando son piccole, vuole buono e perspicace occhio.

POLITICI E STORICI MINORI.

DOPO il Machiavelli e il Guicciardini, caduta la libertà politica, la scienza di Stato ha perduto ogni ragion d'essere; il dispotismo e la reazione religiosa ne arrestano ogni sviluppo.

Donato Giannotti

Donato Giannotti, successore del Machiavelli nell'ufficio di segretario del consiglio dei dieci, dal 1527 al 1530, esule al ritorno de' Medici, e in ultimo segretario dei Brevi sotto Pio V, ne' suoi quattro libri "Della repubblica fiorentina", imagina una costruzione repubblicana a piramide, con un gonfaloniere a vita, con una larga assemblea di cittadini, e due consigli meno numerosi. Credeva così di appagare le ambizioni delle diverse classi sociali, per giungere alla pacificazione delle parti. Ma la sua è costruzione artificiosa, non tenuta insieme da nessun alto concetto; varia e impicciolisce la grande idea di Machiavelli, senza renderla più attuale.

Il Giannotti è spirito superficiale; non ha la coscienza del pericolo straniero; nel " Discorso sulle cose d'Italia " vuol contrastare la potenza dell'imperatore con un'alleanza tra papa, Francia e Inghilterra. È buono e fedele repubblicano, ma nè i suoi sforzi, nè le sue idee mediocri porteranno giovamento alla repubblica, a salvar la quale, nè meno l'alto spirito del Machiavelli aveva giovato.

Paolo Paruta

Soltanto Venezia, estremo baluardo di indipendenza, ci offrirà un ultimo campo di libera discussione nelle opere di Paolo Paruta, che, studioso in gioventù di filosofia ed eloquenza, potè poi, ne' pubblici uffici, accompagnando gli ambasciatori veneziani, penetrare con l'osservazione diretta e l'esperienza ne' congegni della politica.

I suoi dialoghi " Della perfezione della vita politica " combattono l'ascetismo, e innalzano la vita pubblica come l'espressione più nobile e più giovevole all'uomo. Il primo libro ci dà un quadro della Repubblica di Venezia dal 1570 al 1580, specialmente in riflesso alle sue condizioni politiche. Ne' seguenti si pone a fondamento della vita civile non l'esperienza ma la morale, e un governo di questo genere, virtuoso e moderato, retto da istituzioni libere, è riconosciuto ancora in una forma monarchica mista, che comprendesse aristocrazia e democrazia, togliendo il buono dell'una e dell'altra e temperando nel contatto reciproco i difetti di ciascuna. La Repubblica di Venezia, rigida oligarchia, non aveva mai fatto su di sè l'esperienza de' principati, onde la morale de' principi risultava a' suoi uomini alcun che di repugnante ad ogni sana politica.

Così è che l'ingegno del Paruta, alto e nobile e tutto caldo di amore per la patria, poteva, a differenza del Machiavelli, protendere in una sintesi superiore l'ideale privato nell'ideale pubblico, e considerare come un tutto unico e inscindibile il problema morale.

Ne' " Discorsi politici " il Paruta è storico imparziale e profondo, specialmente quando giudica le cause della grandezza e decadenza di Roma ed indaga fatti contemporanei.

Il Paruta fu dopo il 1580, era nato nel 1540, chiamato a' più alti uffici cittadini, fu procuratore di S. Marco e ambasciatore; ma trovò sempre modo di esercitare la sua

attività letteraria; scrisse una " Storia Veneziana ", narrò " La guerra di Cipro "; compose una importante " Relazione " della sua ambasceria a papa Clemente VIII, nella quale presenta un quadro impressionante delle condizioni dello Stato ecclesiastico, corrotto e travolto da un insanabile disordine. Il Paruta morì in patria nel 1598.

Religioso, ma libero, il pensiero del Paruta, alto e profondo, rivela gli ultimi guizzi d'un'attività italiana, che soltanto la libertà della nazione avrebbe potuto render fattiva e tradizionale. Ed è anche l'ultimo guizzo della grandezza veneziana.

Le altri parti d'Italia non hanno che tristi espressioni delle nuove correnti intervenute per l'arresto delle attività nazionali.

Giovanni Botero

Ed ecco il Piemonte che codifica la nuova ipocrisia statale, con l'opera di Giovanni Botero (1540-1617) nato a Bene di Piemonte, allevato dai gesuiti, segretario del cardinale Carlo Borromeo, poi precettore dei figli di Carlo Emanuele I.

Alla corte di questo principe ebbe agio di approfondire i maneggi politici, pur mostrando di comprenderne soltanto il congegno esteriore, senza penetrare ne' fini alti e lontani che guidavano il pensiero di Carlo.

La Ragion di Stato

Fra le sue moltissime opere di storia, di politica, di religione, di poesia, è più conosciuta la " Ragion di Stato ", che vorrebbe fondare la scienza dello Stato sui principî deduttivi del Cristianesimo. Il suo principe, in antitesi con quello del Machiavelli, vuol esser giusto, liberale, valente, religioso; il libro ha qualche valore in quel che ha riguardo alla costituzione dell'arte guerresca, come difesa degli Stati, e in quel che si riferisce alla scienza economica; ma è opera di reazione per quel che ha riflesso all'attività spirituale dei popoli.

Altre opere del Botero, come i tre libri sulle " Cause della

grandezza delle città ", e le " Relazioni universali " hanno pregi analitici diversi, che tornano utili come materiale storico nelle discussioni e nelle dottrine economiche, svoltesi più largamente nell' opera dei pensatori del secolo XVIII.

STORICI originali, dopo il Machiavelli e il Guicciardini, non abbiamo più; ma in Firenze fiorisce tutta una serie di scrittori notevoli per pregi molteplici d'esposizione, se non per profondità di pensiero e di osservazione.

Giambattista Adriani

Giambattista Adriani scrive, per commissione di Cosimo I, una " Storia de' suoi tempi ", dal 1536 al 1574, e in essa dà con imparzialità e con ordine la serie de' fatti italiani ed europei, giovandosi di fonti sicure e di documenti ufficiali.

Gli altri fiorentini tornano alla storia municipale, e fra questi i più notevoli furono il Varchi e il Nardi.

Benedetto Varchi

Benedetto Varchi fu letterato fecondo, autore di liriche varie, canti carnascialeschi, versioni, d'una commedia, di versi latini e d'orazioni. Buon democratico, nato del 1503, esule, poi richiamato da Cosimo I, morto nel 1565, fu autore d'una " Storia " in sedici libri dal 1527 al 1538.

Iacopo Nardi

Iacopo Nardi, nato nel 1476, esule anch'egli, morto a Venezia nel 1563, fu pure buon letterato, compose canti carnascialeschi e due commedie, tradusse le deche di Tito Livio, e scrisse dieci libri delle " Istorie della città di Firenze dal 1375 al 1538. Autore d' una " Storia dell'Europa " con intenzioni vaste fu Pierfrancesco Giambullari, console dell'Accademia fiorentina. Nato nel 1495, visse privatamente tra gli studi, componendo versi e lezioni accademiche; colorì la sua storia con tutti i lenocinî dell'arte, anche a scapito dell'esattezza, ma se ne restò fuori della vita, e condusse il suo racconto dall'887 al 947, portando il centro degli avvenimenti in Germania, come centro dell'Impero.

Scipione Ammirato

Scipione Ammirato (1531-1601) leccese, ma vissuto lun-

gamente a Firenze, compose una " Storia Fiorentina " dalle origini fino al 1574, giovandosi con metodo scientifico degli archivi, con che gli fu possibile ricomporre la genealogia delle famiglie fiorentine e napoletane.

Bernardo Davanzati

Nelle traduzioni eccelle Bernardo Davanzati Bostichi (1529-1606), cimentatosi con la brevità di Tacito, di cui tradusse prima gli " Annali ", compiendo nel 1603 la versione di tutta l'opera tacitiana. Ha uno stile nervoso e semplice, quasi dantesco, talvolta più stringato dello stesso originale, attinge largamente alla parlata fiorentina, è attuale e scultorio. Al Davanzati è dovuta anche una traduzione della " Storia dello Scisma d'Inghilterra " da un testo latino dell'inglese Niccolò Sanders.

Fuori di Firenze abbiamo ancora storie municipali in latino, come la " Historia Veneta " del Paruta, gli " Annales Genuensium ", redatti per conto della signoria genovese da Iacopo Bonfadio di Salò, e a Genova ancora la " Historia " di Uberto Foglietta genovese.

Angelo Costanzo

NAPOLI ci offre in buon italiano la " Istoria del Regno di Napoli " di Angelo Costanzo, e un saggio pregevole di ricostruzione storico-estetica nella " Congiura dei Baroni " di Camillo Porzio.

Camillo Porzio

Il Porzio, nato verso il 1530, insegue piuttosto l'eleganza esteriore che l'efficacia del contenuto, imita Sallustio e il Machiavelli, ha pregi di forma, ma difetta d'energia.

In latino sono le " Historiae " di Paolo Giovio di Como (1483-1552), che attinge a fonti autorevoli e dirette, pur non riuscendo ad esser veramente imparziale, dominato com'è dalla sete di lucro e dalla vanità.

Cronache e Diari

Cronache e Diari si continuano nel secolo XVI come fece Marin Sanudo veneziano (1466-1535) che, oltre una cronaca su Carlo di Francia, lasciò cinquantotto volumi di " Diari " dal 1496 al 1533, in un linguaggio scomposto, farcito di voci dialettali e latinismi, ma con una gran

ricchezza di documenti, relazioni di ambasciatori, poesie, che costituiscono una fonte preziosissima per la storia della vita civile ed economica di Venezia.

Storia della Chiesa

Anche la storia della Chiesa ha i suoi " Annales ecclesiastici ", in dodici volumi di Cesare Baronio da Sora (1538-1607) che conduce l'opera sua dalle origini fino al 1198, guidato da un sano avvedimento critico, nella ricerca de' migliori documenti, e sorretto da una notevole capacità di sintesi, per cui l'opera sua gigantesca è da considerarsi come la prima vera e propria Storia della Chiesa.

G. B. ADRIANI.

Congiura del Burlamacchi

Era in Lucca Francesco Burlamacchi cittadino di quelli del governo, artefice, come comunemente sono i lucchesi, ma di più alto animo, che non conveniva a quella fortuna. Costui leggendo alcuna volta le cose memorabili fatte da alcuni greci celebrati dagli antichi e nobili scrittori, come Pelopida tebano, Arato sicionio, Dione siracusano, Timoleone corintio, e Trasibulo ateniese, e alcuni altri, i quali con poche genti e grande ardire avevan fatto gran cose, e liberate molte città e le intere provincie dalla servitù de' barbari, o dei proprj Signori, che ne avevan per forza occupate le signorie; e considerando lo stato delle città di Toscana, gli cadde nell'animo, che forse gli potrebbe venir fatto il medesimo, se avesse qualche mediocre aiuto, o la fortuna che lo favorisse: ed era tanto col pensiero involtosi in questa fantasia, che esso la giudicava agevole a riuscire, e l'aperse con un suo dimestico, chiamato Cesare di Benedino parimente lucchese, di mestiero vile, come quegli che era tintore, ma uomo di buon cuore, e che de' suoi dì aveva molte cose veduto. Costui comecchè la cosa gli paresse difficile, nondimeno dove gli bisognasse, gli promise l'opera e l'aiuto suo. Dava animo a costui, che le città di Toscana da' lor signori gli parevano maltrattate; e si faceva a credere, che udendo il nome della libertà, tutte si avessero a risentire, come venissero in isperanza di ricoverarla. Sapeva molto bene, quanto i Pisani all'età passata avessero sofferto per mantenerlasi, e credeva che in loro vegliasse ancor la voglia di ricuperarla. Sapeva quanto Siena fosse sospesa per tema della servitù, per aver poco in-



Tav. XXXI.

Roma : Vaticano
Sisto IV e il Platina
Melozzo da Forlì



Tav, XXXII.

Roma : Sistina
Gesù dà le chiavi a S. Pietro
Perugino

nanzi gravemente offeso l' Imperatore. Davagli eziandio speranza la religione, credendo, che come in Lucca erano molti, che si accostavano con animo alla parte luterana, e udivano volentieri coloro, i quali quelle opinioni confermavano, che prometton libertà di vita, e sottraggono il collo dalla servitù del Pontefice, che il simigliante l'altre terre di Toscana dovessero fare: mettendosi in animo, se avvenisse che tutte fossero libere e vivessero con leggi comuni e fossero insieme confederate e unite, dovesse essere un vivere beato, e, come egli diceva santo; come aveva letto aver fatto anticamente la medesima Toscana avanti alla potenza romana, e alcuna volta parte della Grecia. E in quella sua voglia era proceduto tant'oltre, che spesso in Lucca con i suoi cittadini nei ragionamenti proponeva una così fatta cosa: la quale se si fosse potuta condurre, diceva, che sarebbe stata di gran sicurtà e d'onore e di somma gloria: ma da tutti era riputata cosa vana, e ciascuno che l'udiva se ne faceva beffe, e credevano che la fosse opinione, che non procedesse più oltre che nell'avvolgimento del pensiero.

Ma confermatosi esso più l'un dì che l'altro, e disposto di ciò volere ad ogni modo tentare, avvenne che in Lucca tornò un Bastiano Carletti lucchese, di condizione vile, il quale era stato soldato in sulle galee del Prior di Capua degli Strozzi, e con esso era andato in levante, quando v'accompagnò l'armata turchesca: donde tornato a Marsilia se ne venne a Lucca, e accontatosi col Burlamacco, ragionò di molte cose appartenenti alla guerra (chè cotali ragionamenti molto lo dilettavano), e gli lodò il valore e la virtù del Priore. Onde il Burlamacco stimò che costui con Pietro suo fratello gli potria essere grande aiuto alla cosa, che di fare intendeva: e riputandosi il Carletto fedele, gli aperse il disegno suo, commettendogli, che andasse a Marsilia, dove con le galee credeva che ancor fosse il Priore, mandandogli a dire il disegno suo: il quale era che procurerebbe di essere uno dei tre Commissarj sopra l'ordinanza della milizia del Dominio di Lucca, che sopra all'armi hanno grandissima autorità, e che quando fosse tempo, ne farebbe rassegna; e che quella parte, che gli doveva toccare in custodia, non sarebbe meno di mille quattrocento uomini, ma che avrebbe modo di raunare tanti fanti più, che sarieno due mila; e fatta la rassegna, verrebbe con essi in sui prati di Lucca verso la sera, e rimarrebbe con essi fuora tanto che si chiudessero le porte della città, e dato loro alcun rinfrescamento, fingerebbe per alcuna raunanza delle genti del Duca di Firenze, convenirgli condurle oltre al monte a San Giuliano al confin di Pisa, il quale passato, avrebbe scoperto l'animo

suo ai Capitani, da' quali era amato, e pensava poterne a suo modo disporre: il quale era di venire alle mura di Pisa, dove non si teneva guardia, e in qualche modo entrarvi dentro la mattina per tempo e chiamare il popolo pisano a libertà; e lasciati dugento o trecento fanti dentrovi, per tener assediata la fortezza, insieme con i pisani venirsene incontanente per la diritta a Firenze; e trovandosi il Duca, come si pensava egli sprovveduto, e Pisa perduta, aveva speranza di rimettere il popolo fiorentino nel suo governo primiero; stimando, fatto questo, che la Signoria di Lucca non potendo giustificare che ciò non si fosse fatto con consentimento pubblico, avesse con i denari e con l'armi a concorrere; e che dalla parte di Pescia e di Pistoia si avesse a fare il simigliante, tenendo per fermo, che, riuscendo la cosa in Firenze, seguiterebbe Siena mal disposta e Perugia, e Bologna (chè insino colà si dilungava col pensiero, avendo in animo di abbassare anco la Chiesa, e torgli lo stato temporale); e a questo suo disegno domandava aiuto al Priore e a Pietro suo fratello, che mettessero in ordine venticinque o trentamila scudi per averli presto ad ogni bisogno, e che vi si trovassero in persona.

Il Priore, il quale per l'odio che portava al Duca, ogni disordine che nascesse in Toscana stimava essergli utile, lodò il disegno, dicendogli che gli pareva di riuscire; e fece per il medesimo Carletto scrivergli, che attenderebbe alla faccenda, e che intanto si apparecchiasse per quello che faceva mestieri. Ma essendo stato costretto il Priore con le galee da Marsilia andare alla guerra in Inghilterra, menò seco il Carletto, e lo tenne, infinchè la guerra fu fornita, e lo rimandò poi in Lucca, dove secondo il disegno trovò il Burlamacco commissario dell'ordinanza della montagna; e gli portò dal Priore, che in brieve sarebbe in Vinegia, e che segretamente gli vorrebbe parlare; al quale incontanente il Burlamacco mandò quel Cesare di Benedino con più deliberato consiglio, e poi egli stesso la settimana santa segretamente con un suo fante solo, fingendo di andare a Ferrara, dove aveva una sorella maritata, se ne andò a Vinegia e fu al Priore una notte dal Carletto in luogo segreto condotto, proponendogli che la cosa si dovesse sollecitare; nè avrebbe potuto passar Giugno, quando le biade erano ancora pei campi, e le città erano sfornite, e massimamente Pisa, la quale quell'anno, che il grano era stato caro, se ne era vota, essendosi mandato tutto in Firenze: perchè i due mesi futuri teneva per certo che sarebbe della Signoria, nel qual tempo non potrebbe at-

tendere a ciò, nè uscire dalla città. Al Priore, il quale aveva bisogno di tempo a provvedere il denaio, e chiamar Piero, il quale era alla Corte di Francia, non pareva tempo allora a proposito, che era appunto nel principio della guerra d'Alemagna; nella quale giudicava esser bene, che se ne vedesse il progresso almeno insino a Settembre, e allora con miglior ordine si sarebbe potuto fare, confortandolo a mantenersi in cotale opinione, e gli diede animo e gli promise molti e grandi aiuti, e il Burlamacco se ne tornò in Lucca, senza che alcuno di ciò sospettasse; e non molto tempo poi fu creato Gonfaloniere della Signoria di Lucca.

Erano molti giorni innanzi stati confinati in Lucca, e nel suo territorio alcuni cittadini sanesi di quelli, che erano stati autori del movimento e del tumulto di Siena, per ordine dell'Imperatore alla venuta di messer Giovanni Grasso statovi mandato da Milano per eseguire quello che dalla Corte gli fosse commesso; e molti ne erano stati mandati al confino a Milano con loro gran disagio, stimando potersi più agevolmente trattare il popol di Siena, mancando di loro, che lo tenevano sollevato e lo guidavano: de' quali uno era messer Marcello Landucci cavaliere, e Giambattista Umidi, e Lodovico Sergardi e messer Antonio del Vecchio, i quali, come si conveniva, preso il confino in quel dominio, quando l'uno e quando l'altro andavano ad appresentarsi al Gonfaloniere, con i quali egli prese molta dimestichezza, e aperse questa sua voglia, e domandò al Landuccio quello che di ciò gli paresse. Al sanese parve cosa da farsene beffe, e gli disse deliberatamente che il mondo e le condizioni degli uomini e della città non istavano in modo di poterne sperare un simile effetto, ma che nel pensiero, che va dove l'uomo lo tira, ogni cosa riesce. Costui pure co' suoi esempi antichi cercava di persuadergli di sì, e che la cosa riuscirebbe; e molto in ciò faticava, pregandoli che vi impiegassero un poco il pensiero, di che tutti se ne ridevano e se ne facevano beffe, non giudicando che egli in questo caso fosse per procedere più oltre; non avendo egli loro detto di aver comunicata la cosa con ribelli fiorentini e nimici del Duca. Erasi anco ingegnato a Pisa, in Pescia, in Pistoia, in Barga e altrove del dominio fiorentino, di prendere amicizie e obbligarsi molti beneficiandoli, e di essere per tutto conosciuto, per valersene ai suoi disegni, se bisogno gli fosse venuto. E gli bastava anco l'animo di far sì, che Vincenzo di Poggio, ribelle lucchese, che aveva a guardia la fortezza di Pisa, presa quella città gli divenisse amico, e seco convenisse; e in somma ogni maniera di gente e mas-

simamente soldati, si ingegnava per ogni via di farsi benevoli; co' quali ragionava di arme e di gran fatti e delle guerre, nelle quali si fossero trovati; e tutti i suoi ragionamenti e azioni erano più alte, che non pareva convenirsi a sua condizione.

Era costui già quasi alla fine del suo magistrato, ed aveva in animo di non indugiar più a mandar ad effetto questo disegno, e in brieve voleva mandar di nuovo quel Cesare in Vinegia al Priore per rimanere insieme d'accordo quando avesse da fare il movimento; e in questo, Cesare aperse il trattato ad un Andrea Pezzini, pur da Lucca, il quale, udendo ciò, e tenendosi offeso dal Burlamacco in un piato, che aveva con un suo parente nel suo magistrato, parendo che gli avesse fatto oltraggio, e inoltre sperando premio, disse a quel Cesare che voleva rivelar ciò al Duca; e se ne andò correndo in Firenze. Il che udendo da Cesare il Burlamacco, benchè fosse ancora Gonfaloniere, conoscendo il fallo suo esser capitale, con quel Cesare prese partito di fuggirsi di Lucca; e a tutto aveva dato ordine, come e con chi dovesse uscire di palagio e della città a notte. E perchè aveva in questi affari mescolati quei cittadini sanesi, dubitando, che venuta la cosa in luce, essi non ne avessero noia, fattosi chiamare Giovambattista Umidi, gli disse che la cosa, di che gli aveva parlato dell'unione di Toscana, era scoperta, e che se ne voleva andare: e gli mostrò una lettera, che voleva lasciare scritta in camera sua alla Signoria, dove narrava le cagioni della partita sua, e il ragionamento avuto coi cittadini sanesi, scusandoli, acciocchè, come non vi avevan colpa, non vi avessero anche noia. Il sanese fu molto maravigliato, chè non pensava la cosa essere proceduta tant'oltre; e temendo di sè e degli altri suoi cittadini, se ne andò a casa il Segretario della Signoria, e gli aperse il fatto; e insieme venutine in palagio e chiamati gli Anziani (chè già il Gonfaloniere s'era partito, e andatosene a casa per mettersi in ordine per andar via) disse quanto della cosa sapeva: i quali ciò udendo, mandarono incontanente alle porte, comandando che a niuno, qualunque si fosse, fosse aperto. Onde il Gonfaloniere giunto alla porta in abito diverso, come aveva ordinato, non fu lasciato passare, ichè Cesare già di giorno se ne era uscito per attenderlo di fuori: l quale, richiamato in palagio, fu dagli Anziani in una camera del palagio insino alla mattina sostenuto e guardato; e poi, raunatosi il Consiglio generale della città, fu posto in carcere e, secondo i loro ordini esaminato e collato, da lui si intese tutto il soprascritto trattato. Venuta la cosa a notizia del Duca, udendosi che ciò veniva

fatto dal Gonfaloniere, e parimente Commissario dell'armi, fu sopra modo commosso, dubitando che il disegno non fosse più largo, che non si diceva. E però mandò a Lucca messer Agnolo Niccolini, acciò si trovasse nell'esamina di esso, e per veder d'averlo in potere per ritrarne il vero, promettendo renderlo, acciò ne eseguissero quanto loro paresse convenirsi. Ma dai lucchesi non si potè ritrarne altro, se non che la colpa era del Burlamacco solo, che il pubblico non vi aveva che fare. Ma perchè era pur caso di molta importanza, trattandosi dello stato di tutta Toscana, s'impetrò dall' Imperadore che don Ferrando Gonzaga, che aveva il governo di Milano, ed era Luogotenente dell'Imperatore in Italia, mandasse a Lucca un commissario, che vedesse il fatto del Burlamacco, e lo esaminasse meglio e ogni cosa ne traesse; dal qual si intese poco altro, che quel che nelle prime esamine aveva detto. Fu poi quindi condotto a Milano e severamente di nuovo esaminato, portò la pena del suo leggero e mal fondato pensiero.

Questa impresa di costui, comecchè ella avesse molte difficoltà e che si debba credere, come cosa fondata in aria, fosse per cader subito, nondimeno era atta a dar travaglio in Toscana, mescolandovisi dentro ribelli fiorentini, uomini di grande ardire e pronti ad ogni pericolo; e massimamente in questo tempo, che l'Italia era spogliata quasi di tutte le genti spagnuole, che sono state la fermezza degli Stati imperiali, e Pisa, dove era destinato il primo movimento, senza guardia e senza sospetto, massimamente dalla parte di Lucca; e Siena, come sospettosa della potenza del Duca di Firenze, ad ogni movimento disposta e l'Imperatore nel maggior travaglio, e con più nimici, che mai avesse avuto.

CAMILLO PORZIO — CONGIURA DEI BARONI.

Fine dei baroni

Il re, potendogli (1) castigare con la giustizia, non volle usare l'imperio: anzi, perchè altri non sospicasse il loro maggior fallo essere nella lor grande ricchezza, procedè nel giudizio con non poca circospezione. E primieramente, non diede loro giudici dottori, nè quei che negli altri suo sudditi rendevano ragione, ma tutti baroni: così disponendo antica legge del regno posta da Federigo imperatore e di amendue le Sicilie re, ad onore del baronaggio, il quale in que' tempi

(1) I baroni congiurati.

o per merito suo o per debolezza de' padroni, era in somma riputazione. Furono i giudici Iacopo Caracciolo cavaliere, conte di Burgenza e del regno gran cancelliere; Guglielmo Sanseverino cavaliere, conte di Capaccia (il quale solo di tutta quella casa dopo la presa dell'armi gli era rimasto in fede); Restaino Catelmo cavaliere, conte di Popoli; Scipione Pandone cavaliere, conte di Venafro.

Nè stimi alcuno de' nostrali, alle cui mani capiterà la presente scrittura, il titolo di cavaliere, di che i predetti signori e gli altri di quel tempo sì volentieri s'onorano, esser quello che molti degli odierni nobili si usurpano nel favellare. Imperocchè il primo era dignità che per grazia o per merito si conseguiva, e dalle mani reali; il moderno d'ambizioso abuso procede, non si nascendo cavaliere, ma come si è mostro, acquistandosi; anzi per esser testimonio di virtù nè anche i re si sono sdegnati a collocarlo fra le loro gloriose insegne; come si legge del nostro re Luigi di Taranto, fattosi far cavaliere da un capitano tedesco; e di Francesco primo re di Francia che nella giornata di Marignano l'ottenne da monsignor Baiardo.

Quelli adunque, dopo che fu formato un ampio e gravissimo processo dei loro peccati veniali e mortali, condennarono nella testa gli conti di Sarno, di Carinola e di Policastro, col segretario: li primi tre per aver confessato essere stati nella congiura; l'ultimo per averne avuta notizia dal conte di Sarno e non l'avere rivelato al re: per lo quale mancamento è opinione di Bartolo giureconsulto pot rsi condennare il conscio (1) alla morte. E quantunque da altri giuristi ella non sia approvata, o come non vero o come troppo rigorosa, è nondimeno da' principi moderni inviolabilmente custodita. Fu letta la sentenza al cospetto dei condannati nella sala del castello, ch'ha nome dal Trionfo, sedendo pro tribunali i sopra detti conti con tutti i giudici della città che gli aveano consultati. Il conte di Burello e Desser Impoù, non ostante non fussino trovati colpevoli, non furono, quale se ne fosse la cagione nè assoluti, nè condennati.

E di vero Anello Arcamone nell'età sua per lettere e destrezza d'ingegno fu uomo sopra ogni altro della nostra città singolare; per le cui buone parti fu nella sua legazione caro a Sisto pontefice, e carissimo ad Innocenzio: nè l'indignazione del re procedè seco da altro (se vogliamo riguardare il vero) che dal sospetto dell'af-

(1) Consapevole della congiura.

finità ch' egli avea col segretario. Il quale segretario di tutti li rei fu solo collato (1) non tanto per farlo affermare sè essere stato de' consapevoli della congiura, quanto a ciò palesasse ove fusse la sua moneta (2): per la quale avere, non solamente il re adoperò il martorio, ma scrivendogli anche di sua mano lo persuase che, essendo uomo di quella età e di quella prudenza, non si volesse per cagione di denari esporre ai tormenti, e perder la speranza della clemenza sua: in tanto quel re la utilità più che la dignità ebbe in prezzo. Il bramato tesoro non passò ottomila ducati; conciossiachè l'altra sua pecunia in vari tempi l'aveva convertita in compre di Stati, in superbi edifici ed in grandissimi doni al poco grato suo padrone.

Data la sentenza, non ordinò Ferdinando che in un dì morissero tutti; o perchè dividendo quella rigida giustizia, venisse in più fiate a spaventare li animi, o perchè volle mostrare venirvi forzato. Sicchè, a' tredici di novembre dell'ottantasei, fe' morire gli conti di Carinola e di Policastro, senza aver punto riguardo alla dignità che tenevano, o all'essere stati suoi servidori antichi e famigliari. Perciocchè il conte di Carinola, gridandogli avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per li più frequenti luoghi della città da una copia di buoi trascinato; e poi, in sul mezzo del mercato scannato ed in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggerezza ed infedeltà sua. Nè potè in guisa alcuna la procurata affinità degli Orsini non che campargli la vita, ma nè l'infamia della morte alleggerirgli; i quali, intenti col re per li freschi servigi a nuovi meriti l'uno e l'altro dovettero trascurare: e rade volte avviene oggidì che l'obbligo del parentado al proprio comodo prevaglia. Al conte di Policastro, fatta che gli fu mozzar la testa, fu conceduto a' frati Domenicani che alla cappella del padre lo riponessino. Morirono costoro assai timidamente e come uomini di poco valore; perchè, oltre a' prieghi ed altre doglianze che ferono, il conte di Policastro dava tutta la colpa a Carinola, e il conte di Carinola a quel di Sarno.

Ma fra tante pusillanimi azioni e distorte (3), un raro esempio avvenne e virtuoso, indegno veramente che fra questi si trametta. Onorato Gaetano, conte di Fondi, fu uomo di singolare prudenza, e più per fede chiaro. Egli in tutta la guerra presente, non ri-

(1) Appeso per il collo.

(2) Il Tesoro.

(3) Distorte, azioni non rette.

sparmiando nè la roba nè la grave età, aveva fedelmente servito li padroni, non ostante che il principe di Bisignano gli fusse genero, e tutti gli altri ribelli di parentado congiunti. L' opposito, come si è detto, aveva operato il figliuolo, conte di Morcone. Nondimeno il re lo dissimulava, disposto totalmente a volere che il merito dell'uno il demerito dell'altro cancellasse. Ma il padre, incrudelito nel proprio sangue, nol sofferse, e persuaselo a cercare il figliuolo, e del commesso peccato inquirerlo con sì fatta severità, che poco appresso fe' vituperevolmente giustiziare un soldato del castello che intendeva farlo fuggire: dicendo, se l'offese da' servigi si potessino sgravare, niuno di que' colpevoli meritar castigo; perchè non solamente i loro padri, ma eglino stessi avere alcuna volta il re giovato. Arrossì Ferdinando della magnanimità del conte; e risoluto in ogni modo di volerla superare, chiamò il primogenito di Morcone ancor fanciullo, e gli fece sposare madama Sancia naturale figliuola del duca di Calavria, promessogli in dote la vita e lo Stato del padre; a tanto l'emulazione della virtù forza gli animi quantunque depravati.

Seguìta de' due fratelli l'acerba morte, ed al conte di Sarno e al padre segretario pervenuta, l'uno incominciò a disperare della vita, e l'altro a tanto poco curarsene, che con preghiere sollecitò la morte. Pure il re la soprassedè da sei mesi; ne' quali più volte per tentare la costanza del segretario, con agevolarlo di prigione, lo pose in isperanza di perdono; ma tuttavia lo ritrovò più fermo e duro nel suo proponimento: dicendo che sebben era di opinione per l'incostanza della fortuna i felici non dover aborrir la morte, nè gl'infelici bramarla, nondimeno agli uomini savi a sì grande età pervenuti, il voler vivere senza onore, mancare de' figliuoli e di tanta dignità, ubbidire a chi aveva comandato, dover essere morte e non vita. Di maniera che, venuto il loro supremo giorno, e fatto loro secondo il costume da' sacerdoti confortatori la sera innanzi assapere, il conte di Sarno a quel che n'andò da lui disse non gli portar cosa nuova; ma il segretario, abbracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del re, per provarlo verso di lui di miglior animo che non si era presupposto. Sicchè subitamente de' suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il Sacramento; ed avendo la lunga carcere sordidati e logori i suoi vestimenti, si fe' venire degli altri nuovi; ed ornatosi come se a nozze e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo e fermo

viso tutta la seguente notte impiegò in orazione; e venutane la luce, che fu ai quindici di maggio dell'ottantasette, col medesimo andar di prima al luogo del supplizio si condusse. Aveva il re dentro della porta del castello in mezzo al piano fatto fabbricare un piano tanto alto, che dalla città si potesse vedere; sopra del quale asceso il segretario, avendo all'incontro a vederlo morire tutto quel popolo che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umanità, levata alta la fronte, il venne guardando; dondechè quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la presente miseria, discopertosi il capo gli fe' riverènza; con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel dì non uno solo, ma tutti dover morire.

Era il segretario per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell'animo e del corpo cotanto contraffatto, che, conosciuta la virtù dell'uomo, avrebbe indotto a compassione sino i sassi. Nondimeno, per dimostrare che l'innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò: e con miglior fama che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase.

Fu Antonello Petrucci, segretario, uomo scienziato e di alto intendimento; ed ove si conveniva piacevolezza, umanissimo; e dove rigidezza, severissimo; amatore de' buoni, e persecutore de' cattivi; studioso tanto de' letterati, che da tutti come Mecenate era osservato; grave e eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudizioso, acuto nel ritrovare i partiti, e diligente in eseguirli; talchè non fia meraviglia, se di Alfonso e Ferdinando, due re, fra gli altri che s'abbia a memoria, prudentissimi, fu nel regno come in compagnia ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui; perciocchè destituito Ferdinando del consiglio di tant'uomo, e spiegate le vele al vento dell'ambizione e dell'empito del duca di Calavria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de' principi d'Italia, che trentasei anni a tutto il mondo l'avea fatto venerando; anzi in modo lasciò scossa e sdrucita la nave al figliuolo, che in minor corso di un anno laidamente la sommerse.

Dietro al segretario ne venne il conte di Sarno con un ufficiuolo in mano ed una collanella al collo; e giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo confortavano, disse loro ch'egli con pazienza sofferirebbe la morte, se fusse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Era stato detto al conte, che il re

celatamente li aveva fatti morire. E benchè l'età e l'innocenza de' giovani ne lo dissuadesse, pure, per volere quella ultima ora trapassare con contento, desiava vedergli; come che, essendo vivi, egli anche in essi si perpetuasse; unica consolazione de' padri che muoiono.

La qual cosa a coloro riferita nel cui potere si ritrovavano, forse più per afflizione, che per carità del conte, furono contenti se gli menassino; i quali tremando e piangendo n'andarono a far riverenza al padre. Come prima il conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a fatica si potè reggere in piedi e verso loro distendere le braccia: e nel vero, a' riguardanti fu spettacolo oltre ogni usato miserabile a vedere il padre co' figliuoli abbracciato e l'un fratello con l'altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigioni e ciascheduno temendo allora di dover morire. Di che avvedutosi il conte, e calendogli più il timore dei figliuoli che la propria morte, come potè raccorre lo spirito e formar parole, così lor ragionò:

" Figliuoli, non senza cagione, prima che ponga il capo sotto a questo ferro, vi ho fatto chiamare; parendomi ragionevole che avendovi dato l'essere, per quanto il tempo sostiene, v'insegni anche il modo di conservarlo. Nè mi biasimi alcuno, chè, s'io fossi vivuto bene, ora non morrei sì male; perchè non sono il primo io, che saviamente operando abbia sortito cattivo fine, essendo fortuna in maggior parte arbitra e padrona delle umane azioni: la quale, apparecchiandosi di dare a questo regno ed alla casa reale per li peccati di amendue, una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me che mi preparava a contrastare a' suoi disegni, e che voleva con la prudenza umana far riparo agli ordini dei cieli. Ma ne rendo grazie a Dio, posciachè vecchio e con fragil legno dovea solcare questa imminente tempesta: duolmi di voi, figliuoli, che vi ci troverete assai giovani, poco pratichi e, quel ch'è peggio, ricordevoli della vostra buona fortuna. Pure, se a mio senno farete, in nulla vi offenderà: e lo dovrete fare, non essendo solo officio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma ricordarsi del suo volere ed eseguirlo. Credo da altri e da me più fiate abbiate udito come non nacqui abbondante di ricchezze nè in signorile stato, ma per venire a maggior fortuna mi posi agli esercizi del mare; e ci divenni d'assai, e talmente riputato, che fui richiamato dal re, ed in luogo ragguardevole collocato. Che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per avventura fôra giunto allo stesso grado onde son caduto; ma vinto dall'ambizione, lo volli anzi con pericolo presto, che tardi

con sicurtà: di maniera che nell'altrui opinione ciò che ho avanzato, è stato del re, e quello che ho perduto, mio. Dicolo, affinchè conosciate di non esser in peggior grado di quel che ero io; e che apprendiate, quelle sole ricchezze esser sicure e durabili che col proprio ingegno e valore altri si acquista. Chè sebbene il re per amore, per compassione o per vostro merito vi riconducesse nel grado primiero, fia sempre suo e non vostro; anzi sottoposto a' medesimi pericoli ch'è soggiaciuto il mio. Fate adunque, figliuoli, di dipendere dalla virtù sola: e gioveravvi assai più il poco avuto da lei, che il molto dall'altrui liberalità. Ella non è per mancar mai a' suoi seguaci del necessario e dell'utile, per essere del bene operare larghissima rimuneratice. Il prender gli onori, i favori e l'autorità quando altri ve li porge, sarà meno invidioso (1) che il volergli da per voi procacciare. Nè abbiate a schifo che ieri dovevate esser parenti di un re, e dimani sarete de' vostri pari: perciocchè fia con più vostra fede e contentezza, dovendo coloro onorarsi con voi come voi con lui vi sareste onorati. Questa avversità dell'irata fortuna fate che v'abbi ad esser sprone alla fortezza ed al bene, e non alla disperazione ed al male, a che v'instighi a guadagnare giustamente quant'ora iniquamente vi toglie. Siate sempre nelle felici e nell'avverse cose uniti, più con timor di Dio che degli uomini: ne' quali quando si fonda tutta la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser avvenuto. Di che acciocchè abbiate memoria, prendi tu, Marco, questa collana in vece di quello stato che dopo la morte mia ti perveniva; e tu, Filippo, che alle grandi prelature eri destinato, togli quest'officiuolo: pochi presenti alla indole vostra ed alle fatiche mie, ma convenevoli a chi ha il carnefice al lato e la mannaia sul collo, e molto più alle pessime condizioni in cui rimanete. Perciocchè, non vi disponendo a stringervi insieme con catena di amore, e con l'orazioni e buone opere farvi amici di Dio, nè tu lo Stato potrai ricuperar mai, nè tu altro nella sua Chiesa onesto luogo conseguirai ".

Furono le parole del conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute, che non vi fu persona che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere: il quale, ribaciato com'ebbe i figliuoli e benedetti, come se fusse libero da tutti li debiti di questo mondo, fattosi intrepidamente troncare il collo, all'altro ne passò. Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, conte di Sarno; barone

(1) Cagione d'invidia.

certamente di non poca prudenza, di alto cuore e di elevato ingegno, avventuroso ne' traffichi e nell'arte marinaresca espertissimo: le quali buone parti non furono da altro che dalla sua alterezza alquanto macchiate e guaste. Quella sola dannabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fe' prima partire dal suo signore; quella poi, irritata da nobile sdegno, da' congiurati lo disgiunse; quella finalmente, accecata dal parentado reale, lo potè trarre negli agguati di Ferdinando, e ne' suoi lacci farlo incappare.

Decapitati costoro, e per tutto il giorno in vilipendio sopra terra tenuti, il re permise che con l'esequie alle loro sepolture fussero portati, e morti si onorassero coloro che vivi aveva cotanto odiati. Nel qual tempo, per quel che troviamo scritto, accadde cosa degna di molta considerazione: e fu che il conte di Maddaloni, del conte di Sarno perpetuo nimico, non più che quattro giorni sopravisse a lui.

Afferma qualcuno che il re non si sarebbe bruttate le mani del sangue di costoro; ma lasciatili vivere, si sarebbe accontentato di prigione perpetua, se in quel tempo non si fusse divulgato, il duca di Lorena, istigato dal principe di Salerno, insieme col papa muovergli guerra; e che però era venuto a Genova il Bastardo di Lorena: e ad Osimo nel campo si erano congregati a far dieta il cardinal San Pietro in Vincola ed il cardinal Colonna, e Savello con altri usciti dal regno di fazione Angioina. Per la qual cagione il re, con lo spavento della morte di questi due, aver voluto rendere gli animi del rimanente de' baroni più fermi alla sua ubbidienza. Il che mi caperebbe nell'animo, e per vero lo terrei, se, non anche un mese compiuto dopo la lor morte, il re, o per arte o per fortuna, con più certo modo non si fusse assicurato della maggior parte de' baroni pacificati. Perchè pubblicata che fu la lega tra 'l papa e i Veneziani, ricuperata Osimo, e gli Svizzeri co' Vallesi di già entrati nel territorio di Melano, nacque da Germania contra a' Veneziani per cagione dei fini e de' dazii un non pensato assalto, fatto loro da Federigo e Sigismondo di Austria; l'uno imperadore, e l'altro signore de' Reti e paesi convicini. Contra i quali essendo la repubblica astretta di rivolger l'armi, rimise a più convenevoli tempi la guerra del regno, e per allora pensò più a difendere il suo che ad occupare l'altrui. Di che avvedutosi il re, che attentamente dimorava (1) alla vendetta, ed innanzi ad ogni uomo fu paratissimo in valersi delle occasioni, si pensò che mentre quella guerra du-

(1) Aspettava l'occasione.

rava, a lui conveniva, per non temere più nè di Lorena nè dei Veneziani, di far due cose; l'una guadagnarsi il papa, e l'altra assicurarsi de' baroni.

E per aver la prima, ebbe ricorso a Lorenzo de' Medici, e lo pregò che come le sue genti gli avevano racquistato il regno dalle mani dei nemici, così la sua prudenza dall'ira del papa glielo conservasse. Era Lorenzo, oltra l'esser principe della sua città, per senno e per ingegno stimato il più saggio uomo del mondo, ed in cui parea che fusse riposta la guerra e la pace di chiunque possedeva Stati nell'Italia: (1) il quale avendo riguardo all'odio che il papa di natura portava al duca ed al re, ed al fresco sdegno che giustamente doveva aver concetto per la guerra ed inganno che contra gli avevano adoperato, stimò non mai potersi stabilire intra di lor sincera amicizia; e risolvèssi, per tenergli fermi, ottenere in sè quel che in persona del re non si potea: cioè di restringersi tanto col papa, che se ne avesse dispòsto a suo senno. E per ben prendere l'animo suo, udendo l'amor grande che portava al figliuolo, e come buona parte delle cose addietro erano seguite per aggradir lui, congiunse seco la Maddalena sua figliuola; e fece ancora promuovere alla dignità del cardinalato Giovanni suo figliuolo, che fu poi Leone decimo: per li cui mezzi divenne quasi arbitro delle differenze che correvano tra Innocenzo e Ferdinando, essendo confederato dell'uno e parente dell'altro.

Posto giù adunque il re per questa strada il timore del papa, si volse contro i baroni, e fatti decollare li prenominati, attendeva gli altri. Dimoravansi allora a Napoli il principe di Altamura, quel di Bisignano, il duca di Nardò, il duca di Melfi, i conti di Lauria, Melito, Noia e la contessa di Sanseverino. Altamura vi era, perocchè il re avea data per donna, dopo l'accordo, a don Federigo Isabella primogenita sua figliuola, la quale per mancamento di maschi allo Stato succedea; ed a lui che vedovo era, avea promesso donna Lucrezia sua figliuola naturale, e non avvedendosi il principe che nè per lo re nè per don Federigo, faceva ch'egli procreasse altri figliuoli, inconsideratamente quello matrimonio sollecitava. Il principe di Bisignano e 'l conte di Melito trattavano che si restituisse loro le fortezze, senza le quali parea loro star poco sicuri dal re, e da' vassalli vilipesi. Gli altri tutti gli stavano forzati; conciossiachè il re, per aver loro rilasciate le rôcche, non altrimenti che in ritenendo le persone appresso di sè, diceva di starne sicuro.

(1) Vedi in proposito anche il giudizio di Francesco Guicciardini a pag. 275.

L'ORATORIA.

L'oratoria del cinquecento è più formale che effettualistica; si considera anch'essa come esercizio letterario, non già come arma potente di persuasione nelle competizioni della vita politica e sociale.

Moltissimi gli oratori in latino e moltissimi quelli in volgare, ma tutti più o meno privi d'efficacia e di commozione. E s'intende; l'eloquenza è arte di libertà, nè può trovar luogo in periodi d'oppressione politica. Che dire poi dell'eloquenza sacra? in un secolo come il cinquecento così lontano da ogni fede profondamente sentita?

Pure qualche accenno, come ricordo e come rimpianto d'un vero e cocente accoramento patrio, è in una orazione recitata da Bartolomeo Cavalcanti, nella Chiesa di S. Spirito in Firenze il febbraio del 1530, e in qualche altro; ma più di tutte, come quella che trae movimento e ispirazione da un intenso desiderio di difesa personale, freme di un caldo palpito d'eloquenza l' " Apologia " di Lorenzino de' Medici.

Lorenzino de' Medici

L'uccisore d'Alessandro, turpe sicario sospinto al delitto da motivi di ambizione egoistica, ma tutto vibrante di ricordi e fascinazioni classiche, va, nell'esilio, sovrapponendo fantasmi storici alla sua gesta volgare, ed incontra, quasi per impulso spontaneo della coscienza, causali e motivi esteriori che la giustificano e ne esaltano il valore psicologico e sociale. Lorenzino si difende con energia, e in quella sua difesa la trama della coltura si sovrappone a quella del sentimento, divien sentimento ella medesima. L'atto si nobilta, la vendetta volgare diventa eroismo, l'odio si muta in febbre di libertà, il diritto in sacrificio; lo scrittore è persuaso egli stesso di ciò che scrive, e la sua convinzione si diffonde al lettore, che incontra nella difesa tutti gli elementi di sincerità, di calore, dei quali ama per solito vestirsi la verità.

Caso abbastanza curioso, ma non infrequente, che si potrebbe dire di autosuggestione, al quale è dovuta una delle più belle pagine d'eloquenza commossa che abbia la nostra letteratura.

Qui la rechiamo per esteso:

APOLOGIA DI L. DE' MEDICI.

Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro, i quali non sanno che cosa sia libertà o tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare, e provare con ragioni che molte sono, che gli uomini non debbono desiderare cosa più del viver politico, e in libertà per conseguenza, trovandosi la polizia più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di governo, che nelle Repubbliche; e dimostrerei ancora, com'essendo la tirannide totalmente contraria al viver politico, ch' e' debbono parimenti odiarla sopra tutte le cose; e com'egli è tanto più prevaluto altre volte questa opinione, che quelli che hanno liberata la loro patria dalla tirannide, sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione e per pratica, che "la libertà è bene, e la tirannide è male", presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o loda, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che io avrei mancato ed alla patria ed a me medesimo, se io non l'avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno che dubiti, che il duca Alessandro (che si chiamava de' Medici) non fusse tiranno della nostra patria, se già non son quelli che per favorirlo e per tener la parte sua ne divenissero ricchi, i quali non potevano però esser tanto ignoranti nè tanto accecati dall'utilità, che non conoscessero ch'egli era tiranno. Ma perchè ne tornava bene a loro in particolare, curandosi poco del pubblico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, ed in poco numero, tai che non possono in alcun modo contrappesare al resto del mondo, che lo reputava tiranno, nè alla verità; perchè essendo la città di Firenze per antica possessione del suo popolo seguita, che tutti quelli che la comandano, che non sono eletti dal popolo per comandarla, sien tiranni, come ha fatto la casa de' Medici

la quale ha ottenuto la superiorità della nostra città per molti anni con consenso e partecipazione della minor parte del popolo: nè con tutto questo ebbe ella mai autorità se non limitata, insino a tanto che dopo molte alterazioni e mutazioni di governi venne papa Clemente VII con quella violenza che sa tutto il mondo, per privare di libertà la patria sua e farne questo Alessandro padrone; il quale, giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare s'egli era tiranno, levata via ogni civiltà e ogni reliquia e nome di repubblica, e come se fusse necessario per esser tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini e lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falaride, cercò di superare la scelleratezza di tutti; perchè oltre alle crudeltà usate ne' cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, e' superò nel far morire la madre l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello stato e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava che fusse fatto a lui; ma Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola, col vilipendere, beffare e straziare i cittadini con gli adulterii e con le violenze, con parole villane e con minacce, che sono agli uomini, che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine li perseguitava. Superò la crudeltà di Falaride di gran lunga, perchè dove Falaride punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare e far morire gli uomini miseramente nel Toro di bronzo, si può pensare, che Alessandro l'avrebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè egli medesimo escogitava nuove sorti di tormenti e di morti, come murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare, nè mutare, ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co' mattoni, e in tale stato gli faceva nutrire miseramente e allungare l'infelicità loro più che era possibile, non si saziando quel mostro con la morte semplice de' suoi cittadini; tal che i sett'anni ch'egli visse nel principato, e per libidine, e per avarizia e crudeltà, e per empietà si posson comparare con sett'altri di Nerone, di Caligola, e di Falaride, scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati, a proporzione però della città e dell'imperio, perchè si troverà in sì poco tempo essere cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguitati e morti poi moltissimi in esilio, tanti essere stati decapitati senza processo, e senza causa, e solamente per vani sospetti e per parole di nessuna importanza, altri essere stati avvelenati, e morti di sua mano propria, o da' suoi satelliti, solamente per non avere a vergognarsi di certi, che l'ave-

vano veduto nella fortuna in ch'egli era nato e allevato; e si troveranno inoltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più o scellerato ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo Fiorentino, avendo sopportato tanti anni così gravi calamità, essendo massime allora più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria e assicurar la vita loro per l'avvenire. Però quelli che si pensassero, che Alessandro non si dovesse chiamar tiranno per essere stato messo in Firenze dall'Imperatore, qual è opinione che abbia autorità di investire degli Stati chi gli pare, s'ingannano, perchè quando l'Imperatore abbia cotesta autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo, essendosi ne' capitoli, ch'ei fece col popolo Fiorentino alla fine d'assedio del 1530, espressamente dichiarato ch'ei non potesse mettere quella città sotto la servitù de' Medici; oltre che quando ben l'Imperatore avesse avuto l'autorità di farlo e l'avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del mondo, tal ch'ei fusse stato più legittimo principe che non è il re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia e la sua (1) crudeltà lo avrebbono fatto tiranno. Il che si può manifestamente conoscere per l'esempio di Jerone e di Jeronimo, siracusani; dei quali uno fu chiamato re, e l'altro tiranno; perchè essendo Jerone di quella santità di vita, che testificano tutti gli scrittori, fu amato mentre ch' e'visse e desiderato poi che fu morto da' suoi cittadini; ma Jeronimo, suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello Stato, e più legittimo mediante la sua successione, fu per la sua trista vita così odiato dai medesimi cittadini, ch' e' visse e morì da tiranno; se quelli che l'ammazzarono furono lodati e celebrati; dove, s'eglino avessino morto il padre, sarebbono stati biasimati e riputati parricidi; sì che i costumi son quelli che fanno divenire i principi tiranni contro a tutte l'investiture, tutte le ragioni, e successioni del mondo.

a per non consumar più parole in provar quello ch'è più chiaro del sole, vengo a risponder a quelli, che dicono, ancorchè egli fusse tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore, del sangue suo, e fidandosi egli di me: i quali non vorrei che por-

(1) S'intende la vita, l'avarizia, la crudeltà di Alessandro.

tassero altra pena dell'invidia e malignità loro, se non che Dio li facesse parenti, servidori, e confidenti del "tiranno" della patria loro, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una città per colpa di pochi; poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussin vere, non avrebbono esse forza alcuna di farlo; e tanto più, che io sostengo che io non fui mai servitore di Alessandro, nè egli era del mio sangue, o mio parente, e proverò che ei non si fidò mai di me volontariamente. In due modi si può dire, che uno sia servo o servitore di un altro: o pigliando da lui premio per servirlo e per essergli fedele, o essendo suo schiavo, perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo e di servitore. Che io non fussi schiavo di Alessandro è chiarissimo, sì come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio o stipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini, e s'egli credeva, che io fussi suo suddito, o vassallo perchè egli poteva più di me, e' dovette conoscere ch'ei s'ingannava quando noi fummo del pari; sì che io non fui mai, nè potevo essere chiamato suo servitore. Che egli non fusse della casa de' Medici e mio parente, è manifesto, perchè era nato di una donna d'infimo e vilissimo stato, da Colle Vecchio, in su quel di Roma, che serviva in casa il duca Lorenzo agli ultimi servizi della casa, ed era maritata a un vetturale, e infin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il duca Lorenzo in quel tempo ch'egli era fuoruscito, ebbe che fare con questa serva, e s'egli accadde, accadde non più d'una volta; ma chi è così imperito del consenso degli uomini e della legge, ch'ei non sappia, che quando una donna ha marito e ch'ei sia dove lei, ancorchè ella sia trista, e ch'ella esponga il corpo suo alla libidine di ogn'uno, che tutti i figliuoli ch'ella fa, son sempre giudicati e sono del marito, perchè le leggi vogliono conservar l'onestà quanto si può? Se adunque questa serva da Colle Vecchio (della quale non si sa per la sua nobiltà, nè nome nè cognome) era maritata a un vetturale, e questo è manifesto e noto a tutto il mondo, Alessandro, secondo e le leggi umane e le divine, era figliuolo di quel vetturale e non del duca Lorenzo; tanto ch'egli non aveva meco altro interesse, se non ch'era figliuolo d'un vetturale di casa de' Medici. Ch'egli non si fidasse di me, lo provo, perchè non volle mai acconsentire che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato come faceva agli altri cittadini, i quali egli aveva tutti sospetti Oltre a questo mai si fidò meco solo, ancor che io fussi sempre senza



Tav. XXXIII.

Padova - Premitani:
S. Giacomo e l'Imperatore.
A. Mantegna.



Tav. XXXIV.

Mantova :
Famiglia Ducale.
Mantegna.

armi, ed egli armato, che del continuo aveva seco tre o quattro de' suoi satelliti; nè quella notte, che fu l'ultima, si sarebbe fidato se non fusse stata la sfrenata sua libidine, che l'accecò e lo fece mutare contro a suo proposito, voglia. Ma come poteva egli essere, ch'egli si fidasse di me, se non si fidò mai d'uomo del mondo? perchè non amò mai persona; e ordinariamente gli uomini non si possono fidare, se non di quelli che amano. E che e' non amasse mai persona, anzi ch'egli odiasse ogn'uno, si conosce poi ch'egli odiò e perseguitò con veleni e sino alla morte le cose più propinque, e che gli dovevano essere più care, cioè la madre ed il cardinale Ippolito de' Medici, ch'era riputato suo cugino. Io non vorrei, che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare che queste fussono finte da me per dargli carico, perchè io son tanto lontano dall'averle finte, che io le dico più semplicemente che io possa, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per lor natura. Ma di questo ci sono infiniti testimoni, infinite esamine, la fama freschissima, d'onde si sa per certo che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria madre, non per altra causa, se non che vivendo ella faceva testimonianza della sua ignobilità; perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà, e ne' suoi esercizi a lavorar la terra sino a tanto, che quei cittadini, che avean fuggita dalla nostra città la crudeltà e avarizia del tiranno insieme con quelli che da lui n'erano stati cacciati, volsero all' Imperatore a Napoli menare questa sua madre, per mostrare a sua maestà d'ond'era nato colui il quale ei comportava che comandasse Firenze. Allora Alessandro, non scordatosi per la vergogna della pietà e dell'amor debito alla madre (quale egli non ebbe mai), ma per una sua innata crudeltà e ferità, commesse che sua madre fusse morta avanti ch'ella andasse alla presenza di Cesare, il che quanto gli fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una povera vecchia che stava a filar la lana e a pascer le pecore: e s'ella non sperava più bene nessuno dal suo figliuolo, almeno non la temeva cosa sì inumana e sì orrenda, e se ei non fusse stato, oltre al più crudele, il più insensato uomo del mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all'ignobilità sua aggiungere tanto vituperio e così nefanda scelleratezza. E per tornar a proposito io concludo, che, poichè lui non amò nè sua madre, nè il cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli che gli erano più congiunti, e' non

amò mai alcuno, e per conseguenza non si fidò mai di nessuno; perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli che non amiamo, sì che io non fui mai suo servitore, nè parente, nè egli mai si fidò di me. Ma e' mi par bene, che quelli che, per esser male informati, o per qualch'altro rispetto, dicono ch'io ho errato ad ammazzare Alessandro, allegandone le sopradette ragioni, mostrino esser molto manco informati delle leggi ordinate contro a' tiranni, e delle azioni lodate fra gli uomini, che hanno morto infino i propri fratelli per la libertà della patria: che se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso che ei cerchi di occupare la tirannide della sua patria, non ero io tanto più obbligato a cercar di liberare la patria già serva con la morte di uno che, quando ben fusse stato di casa mia (che non era), a loro modo, sarebbe stato bastardo, e lontano cinque o sei gradi da me? E se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberare la patria, e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora, perchè avranno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto all'ammazzare uno che si fidi (il che io non dico di aver fatto), dico bene, che se io l'avessi fatto in questo caso io non avrei errato, e se io non l'avessi potuto fare altrimenti, l'avrei fatto. Io domando a questi tali, se la loro patria fusse oppressa da un tiranno, se lo chiamerebbono prima a combattere, o se gli farebbono prima intendere che lo volessino ammazzare, o se eglino anderebbono deliberati per ammazzarlo, sapendo di aver ancor loro a morire, o vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gl'inganni, e con tutti gli stratagemmi, purch'egli restasse morto e loro vivi? Quanto a me, io penso, che non piglierebbono briga di ammazzarlo nè nell'un modo nè nell'altro; nè si può credere altrimenti, poichè biasimano chi ha preso quel modo ch'era più da pigliare. Se questo consenso e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo che e' sarebbe peggio essere uomo che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell'amicizia, del consorzio e della maggior parte delle qualità che ci fanno superiori agli animali bruti, essendo del resto una parte di loro e di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposta ai casi e alle necessità umane. Ma non per questo vale la conseguenza, che questa fede e questa amicizia si abbia da osservare ancora con i tiranni, perchè siccome loro pervertono e confondono tutte le leggi e tutti i buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro tutte

le leggi e tutte l'usanze a cercar di levarli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i tiranni, questa che voi vorreste introdurre; ma cattiva per il mondo, che nessuno debba offendere il tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigor di questa vostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie o fortezze; sì che io concludo che i tiranni, in qualunque modo e' si ammazzino e si spenghino, sieno ben morti.

Io vengo ora a rispondere a quelli che non dicono già che io facessi errore ad ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del procedere dopo la morte; ai quali mi sarà un poco più difficile il rispondere, che agli altri; perchè l'evento pare che accompagni la loro opinione: dal quale loro si muovono totalmente senza aver alcun'altra considerazione, ancorchè gli uomini savii sieno così alieni dal giudicare le cose dagli eventi, che eglino usino lodare le buone e savie operazioni, ancor che l'effetto sortisca tristo, e biasimare le triste ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor se io tentava altro, che e' ne resultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze, e l'ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo che questa era un'impresa, la quale io non potevo condur solo, e comunicarlo non volevo per il pericolo manifesto che si corre in allargare cose simili, e non tanto della vita, quanto del non le potere condurre a fine; io mi risolvetti a far da me fin che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi a domandare aiuto; il qual consiglio mi successe felicemente fino alla morte d'Alessandro, che insino allora io stavo sufficiente a far quanto bisognava; ma d'allora in qua cominciai ad aver bisogno d'aiuto, perchè io mi trovavo solo, senz' amici e confidenti, e non avevo altra arme che quella spada con che io l'avevo morto. Bisognandomi dunque domandar aiuto io non potevo più convenientemente sperare in quelli di fuori, (1) che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore e con quanto animo loro cercavano di riavere la loro libertà, e per il contrario con quanta pazienza e viltà quelli ch'erano in Firenze, sopportavano la servitù; e sapendo che gli erano parte di quelli che nel MDXXX si erano trovati a difendere così virtuo-

(1) Gli esuli da Firenze, cacciati dal duca, e congiuranti d'ogni parte contro di lui.

samente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontarii, d'onde si poteva sperare più in loro, che in quelli di dentro; poichè quelli vivevano sotto la tirannide, e questi volevano esser più tosto ribelli, che servi; sapendo ancora, che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi; in oltre tenendo per certo, che quei di fuora volessero tutti unitamente la libertà, e sapendo che in Firenze vi erano mescolati di quelli che volevano anco la tirannide; il che in tutta quella città in tanta occasione non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuor che due o tre: e questi tali che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io aveva ad andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il tiranno morto; e vogliono, che le parole avessero mosso quel popolo il quale conoscono non essere stato mosso da fatti. Io avevo dunque a levarmi in spalla quel corpo morto a uso di facchino, e andar gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, che Piero mio servitore, che nell'aiutarmelo ammazzare (1) si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poich'egli ebbe agio a pensare il pericolo che egli aveva corso e che ancora poteva correre, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. E non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del tiranno, e si può dire nella medesima casa, dove erano tutti i suoi servitori, e essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo, d'aver a essere oppresso, e morto prima che io avessi fatto tre passi fuor della porta? E se io avessi levatogli la testa che quella si poteva celar sotto un mantello, dove avevo io a indirizzarmi, essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno in che io confidassi che mi avrebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario, che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch' io avevo, potevo pensare di trovar prima uno che mi ammazzasse, che uno che mi credesse; e la morte mia in quel caso importava assai, perchè avrebbe data reputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la tirannide, potendo parere che, io morto, fusse in parte la morte d'Alessandro vendicata; e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare. Però io fui di tanto contraria opinione a quella di costoro, che io invece di pubblicare la morte d'Alessandro, cercai di occultarla, e più ch'io potetti, in quell'istante, e portai meco la

(1) Diremmo oggi: nell'aiutarmi ad ammazzarlo

chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto: come quello che avrei dovuto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto che il tiranno era morto, e inteso che i fuorusciti s'erano mossi per venire a recuperare la libertà; e da me non restò che così non fusse. Certi altri dicono, ch'io dovevo chiamare la guardia del tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro che mi conservassero in quello stato come successore, e in somma darmi loro in preda; e di poi, quando le cose fussero state in mio potere che io avessi restituita la Repubblica, come si conveniva. Questi che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno; ma e' non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, e per il dolore di veder lì morto il loro signore, avessero morto me, come è verisimile che gli avrebbon fatto, che io avrei perso insieme la vita e l'onore; perchè ognuno avrebbe creduto che io avessi voluto far tiranno me, e non liberare la patria; dal quale concetto, così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontani gli animi degli altri.

Sì che nell'un modo, io avrei nociuto alla causa, nell'altro all'onor mio. Ma io confesso facilmente d'aver errato, non avendo preso un di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare che i fuorusciti non dovessero meco finir l'opera che io avevo cominciato; perchè avendoli io visti così frescamente a Napoli venire con tanta reputazione e con tanto animo, e così unitamente a ridomandar la loro libertà in presenza del tiranno ch'era non solo vivo, ma genero dell'Imperatore, a chi e' la domandavano; or non avevo io a tener per certo, che da poi ch'egli era morto, e che l'Imperatore era in Spagna, e non a Napoli, ch'egli avessero a raddoppiare e la potenza e l'animo, ch'io avevo visto in loro, e che dovessero venire a ripigliar la libertà? Certo e' mi parrebbe essere stato maligno s'io non avessi sperato questo da loro, e temerario, s'io non avessi preso questo partito prima ch'alcun altro. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro, ma quando l'avessi pensato e creduto, io non mi sarei governato altrimenti dopo la morte del tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai immaginato che gli uomini, che noi riputiamo savi, dovessero preporre alla vera presente e certa gloria, la fortuna incerta e la trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose a farle, quanta n'è dal discorrere le cose dopo il fatto; però quelli che discorrono

ora così facilmente quello che io doveva fare allora, se si fussero trovati sul fatto avrebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito ed avvilito, battuto, disarmato e diviso, che si trovava in corpo una guardia, ed in capo una fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova ed insolita a Firenze; e tanto più era a me difficile ch'oltre al portare il nome de' Medici, era in concetto d'amatore della tirannide. E così quelli che discorrono le cose dopo il fatto, e veggono che le son mal successe, se mi avessero avuto a consigliar allora quando avessero visto da un lato tanta difficoltà, dall'altro i fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avevano ostacolo alcuno a tornare in Firenze, poichè il tiranno era levato via; io credo che sarebbono stati di contraria opinione a quella che ora sono. Ed in somma la cosa si riduce qui, che dove volevano che io solo e disarmato andassi isvegliando, e convocando il popolo alla libertà, e che io m'opponessi a quelli ch'erano di contraria opinione, il che era impossibile, io lo volevo fare in compagnia de' fuorusciti, e col favore degli uomini del dominio, quali io sapevo che erano la maggior parte per noi; e se noi fussimo tornati alla volta di Firenze con quella celerità e resoluzione che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provvedimento alcuno: nè l'elezione di Cosimo, ch'era così mal fondata e così fresca, ci poteva impedire, o nuocere. Se adunque io avessi trovato i fuorusciti di quell'animo e di quella prontezza che ei dovevano essere, e che era però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano manco, quando e' non avessero avuto altre qualità, che essere fuorusciti, nessuno negherà che la cosa non fusse successa appunto com' io m'ero immaginato, e che si può provare con molte ragioni, che per non essere troppo lungo si lasciano; e per il caso di Monte Murlo, perchè dopo molti mesi ch' e' dovevano, e dappoi ch'egli avevano lasciato acquistare agli avversari, oltre alle forze, tanta reputazione quanto loro ne avevano perduta, succedev'egli di liberar Firenze, se la malignità e l'inetta ambizione di pochi non avesse data agli avversari quella vittoria, che lor medesimi non speravan mai; i quali quando si videro vincitori, non potevano ancor credere d'aver vinto, tanto che i fuorusciti persono un'impresa, che da ogni uomo era giudicato che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi conoscerà che essi allora avrebbero messo Firenze in libertà se

si fussino saputi governare; e tanto più era la cosa certa, se dopo la morte d'Alessandro immediatamente avessin fatto la metà dello sforzo, che feciono allora, e che non feciono quando e' dovevano perchè ei non volsono; ch'altra ragione non se ne può allegare. Ancora voglio confessare a questi tali d'essermi mal governato dopo la morte d'Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto questo medesimo giudizio, in quello istante ch'eglino intesono ch'io l'avevo morto e che io ero salvo; ma se fecero allora giudizio in contrario, e se parve loro che io avessi fatto assai ad ammazzarlo e salvarmi, e se giudicarono subito, essendo usciti fuori tanti cittadini così potenti e di tanta reputazione, che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio concedere ora, che si ridichino, nè che pensino ch'io mi partissi di Firenze per poco animo e per soperchio desiderio di vivere: conciossiachè mi stimerebbono di troppo poco giudizio, se volessero che io avessi indugiato infino allora a conoscere che quel che io trattavo, si trattava con pericolo: ma se considereranno tutto, e conosceranno ch'io non pensai mai alla salute mia più di quello ch'è ragionevole pensarvi, e s'io me n'andai poi a Costantinopoli, io lo feci quand'io vidi le cose non solo andar a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non m'avesse perseguitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d'aver liberato Firenze, avendola lasciata senza tiranno, che non possono loro dire che io abbia mancato in conto alcuno; perchè non solo io ho morto il tiranno, ma son andato io medesimo ad esortare e sollecitar quelli che io sapevo che potevano, e pensavo che volessino far più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia s'io non li ho trovati di quella prontezza e di quell'ardore che avevano ad essere? O che più ne poss'io? Guardisi in quello che ho potuto fare senza l'aiuto d'altri, se io ho mancato; del resto non domandate dagli uomini se non quello ch' e' possono, e tenete per certo che se mi fusse stato possibile fare che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell'animo verso la patria, che dovrebbono, che così com'io non ebbi rispetto per levar via il tiranno, ch'era il mezzo per conseguire il fine propostomi, mettere a manifesto pericolo la vita mia e lasciare in abbandono mia madre, mio fratello, e le mie cose più care, e mettere tutta la mia casa in quella rovina ch'ella si trova al presente, che per il fine istesso non mi sarebbe paruto tanta fatica spargere il proprio sangue e quello de' miei insieme; essendo certo che nè loro nè io avremmo potuto finire la vita nostra più gloriosamente che in servizio della patria.

LA BIOGRAFIA.

UNA forma portata a gran perfezione è in questo secolo quella della biografia, che dallo spirito del tempo è guidata ad integrarsi come opera d'indagine psicologica e come documento di verità storica.

Moltissime se ne scrissero e da moltissimi, ma le più importanti, anche per il campo particolare ch'esse illuminano, quello dell'arte, son le "Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti" scritte da un artista di valore non comune, se pure non de' primissimi, Giorgio Vasari d'Arezzo (1511-1574).

Giorgio Vasari

Il Vasari fu pittore abbondante e imaginoso, buon architetto, e n'è prova il palazzo degli Uffici a Firenze, opera di lui; le sue "Vite", oltre duecento, da Cimabue ai contemporanei, forse corrette da Vincenzo Borghini, hanno importanza di primo ordine nel determinare il cammino ascensionale dell'arte italiana. L'autore potè giovarsi dell'esperienza sua, della conoscenza profonda ch'ei possedeva nel campo della tecnica, delle notizie raccolte da altri artisti; e se non è sempre esattissimo nella cronologia, è però critico nel senso più elevato, tutto nobilmente acceso dal sentimento dell'arte, e dalla sua dignità, in uno stile semplice e vivo, a cui sorridono le grazie leggiadre della parlata fiorentina.

Un altro artista, spirito bizzarro e originale, oltre l'opere squisite del bulino e della stecca, ci lasciò una sua curiosa autobiografia, piena di sincerità, anche là dove può parere che l'autore indulga alla sua vena di fantasia sollazzevole.

Benveuuto Cellini

È Benvenuto Cellini, l'orafo, il cesellatore, lo scultore finissimo, e il suo scritto, riflesso spontaneo dell' espressione popolare, spesso ribelle a ogni prepotenza sintattica, è come un'oasi di sincerità a traverso la pompa lussureggiante di tanta letteratura aulica e pedantesca.

GIORGIO VASARI.

Giovanni Pisano

Desideroso Giovanni di riveder il padre vecchio e indisposto, si partì di Perugia per tornarsene a Pisa; ma passando per Firenze gli fu forza fermarsi, per adoperarsi insieme con altri all'opera delle Mulina d'Arno, che si facevano da San Gregorio appresso la piazza de' Mozzi. Ma finalmente, avendo avuto nuove che Niccola suo padre era morto, se n'andò a Pisa; dove fu per la virtù sua da tutta la città con molto onore ricevuto, rallegrandosi ognuno che dopo la perdita di Niccola fusse di lui rimaso Giovanni erede così delle virtù come delle facoltà sue. E, venuta occasione di far prova di lui, non fu punto ingannata la loro opinione; perchè, avendosi a fare alcune cose nella piccola ma ornatissima chiesa di Santa Maria della Spina, furono date a fare a Giovanni; il quale, messovi mano, con l'aiuto di alcuni suoi giovani, condusse molti ornamenti di quell'oratorio a quella perfezione che oggi si vede: la quale opera, per quello che si può giudicare, dovette essere in que' tempi tenuta miracolosa, e tanto più avendovi fatto in una figura il ritratto di Niccola di naturale, come seppe meglio. Veduto ciò i Pisani, i quali molto innanzi avevano ragionamento e voglia di fare un luogo per le sepolture di tutti gli abitatori della città, così nobili come plebei, o per non empiere il Duomo di sepolture o per altra cagione, diedero cura a Giovanni di fare l'edifizio di Campo Santo, che è in su la piazza del Duomo verso le mura; onde egli, con buon disegno e con molto giudizio, lo fece in quella maniera e con quelli ornamenti di marmo e di quella grandezza che si vede. E, perchè non si guardò a spesa nessuna, fu fatta la coperta di piombo; e fuori della porta principale si veggiono nel marmo intagliate queste parole:

" A. D. MCCLXXVIII, tempore domini Federici archiepiscopi Pisani et domini Terlatti potestatis, operario Orlando Sardella, Joanne magistro aedificante ".

Finita quest' opera, l' anno medesimo 1283 andò Giovanni a Napoli, dove per lo re Carlo fece il Castel Nuovo di Napoli; e per allargarlo e farlo più forte, fu forzato a rovinare molte case e chiese, e particolarmente un convento di Frati di San Francesco,

che poi fu rifatto maggiore e più magnifico assai che non era prima, lontano dal castello, e col titolo di Santa Maria della Nuova. Le quali fabbriche cominciate e tirate assai bene innanzi, si partì Giovanni di Napoli per tornarsene in Toscana; ma giunto a Siena, senza essere lasciato passare più oltre, gli fu fatto fare il modello della facciata del Duomo di quella città, e poi con esso fu fatta la detta facciata ricca e magnifica molto. L'anno poi 1286, fabbricandosi il vescovado d'Arezzo col disegno di Margaritone architetto aretino, fu condotto da Siena in Arezzo Giovanni da Guglielmino Ubertini vescovo di quella città; dove fece di marmo la tavola dell'altar maggiore, tutta piena d'intagli di figure, e di fogliami ed altri ornamenti, scompartendo per tutta l'opera alcune cose di mosaico sottile, e smalti posti sopra piastre d'argento commesse nel marmo con molta diligenza. Nel mezzo è una Nostra Donna col figliuolo in collo, e dall'un de' lati San Gregorio papa (il cui volto è il ritratto al naturale di papa Onorio IV); e dall'altro un San Donato vescovo di quella città e protettore, il cui corpo, con quelli di Sant'Antilla e altri santi, è sotto l'istesso altare riposto. E, perchè il detto altare è isolato, intorno e dai lati sono storie picciole di basso rilievo della vita di San Donato; ed il finimento di tutta l'opera sono alcuni tabernacoli pieni di figure tonde di marmo, lavorato molto sottilmente. Nel petto della Madonna detta è la forma d'un castone d'oro, dentro al quale, secondo che si dice, erano gioie di molta valuta, le quali sono state per le guerre come si crede, dai soldati, che non hanno molte volte nè anco rispetto al SS. Sacramento, portate via insieme con alcune figurine tonde che erano in cima e intorno a quell'opera, nella quale tutta spesero gli Aretini, secondo che si trova in alcuni ricordi, trentamila fiorini d'oro. Nè paia ciò gran fatto, perciò che ella fu in quel tempo cosa, quanto potesse essere, preziosa e rara; onde tornando Federigo Barbarossa da Roma, dove si era incoronato, e passando per Arezzo, molti anni dopo ch'era stata fatta, la lodò, anzi ammirò infinitamente. Ed in vero a gran ragione; perchè oltre all'altre cose, sono le commettiture di quel lavoro, fatto d'infiniti pezzi, murate e commesse tanto bene, che tutta l'opra, chi non ha gran pratica delle cose dell'arte, la giudica agevolmente tutta d'un pezzo. Fece Giovanni nella medesima chiesa la cappella degli Ubertini, nobilissima famiglia, e signori (come sono ancora oggi, e più già furono) di castella, con molti ornamenti di marmo, che oggi sono ricoperti da altri molti, e grandi ornamenti di ma-

cigno, che in quel luogo col disegno di Giorgio Vasari, l'anno 1535 furono posti per sostenimento d'un organo che vi è sopra, di straordinaria bontà e bellezza.

La Compagnia del Paiuolo

Si ragunava nelle stanze di Giovan Francesco Rustici una brigata di galantuomini che si chiamavano la Compagnia del Paiuolo, e non potevano essere più che dodici: e questi erano esso Giovan Francesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta òrafo, Aristotile da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Niccolò Buoni, Domenico, Baccelli che sonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruberto di Filippo Lippi, pittore, il quale era loro provveditore; ciascuno dei quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E l'ordine delle cene era questo: che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al signore che sempre era un di loro; il quale la dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell' altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l'un l'altro, ciascuno aveva d'ogni cosa; e chi si fosse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro e fatto una cosa medesima, era condannato. Una sera, dunque, che Giovan Francesco diede la cena a questa sua Compagnia del Paiuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo paiuolo fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e parea che fossero nell'acqua della caldaia; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno, ed il manico del paiuolo, che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al paiuolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami che mettevano innanzi la cena cioè le vivande a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso dove erano persone che sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano; mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini. La quale invenzione del paiuolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata, il presente del Rustico fu una caldaia fatta di pasticcio, dentro la quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire: le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma d'uomini, sì bene erano

acconci le membra ed il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto faccie, simile a quello di S. Giovanni, ma posto sopra colonne; il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di vari colori di musaico; le colonne che parevano di porfido, erano grandi e grossi salsicciotti; le basi e i capitelli erano di cacio parmigiano; i cornicioni, di paste di zuccheri; e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggìo da coro fatto di vitella fredda, con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe: e quelli che cantavano al leggìo erano tordi cotti co 'l becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte fatte di rete di porco sottile; e dietro a questi, per contrabasso, erano due pippioni grossi, con sei ortolani che facevano il sovrano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale aveva fatto d'una grande oca o altro uccello simile, con tutti gl'instrumenti da potere racconciare, bisognando, il paiuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare a lato, la quale guardava una covata di pulcini ed aveva a servire per rigovernare il paiuolo. Il Robetta, per conservare il paiuolo, fece d'una testa di vitella con acconcime d'altri untumi, un'incudine; che fu molto bello e buono: come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena e di molte altre che ne fecero.

La Compagnia della Cazzuola

La Compagnia della Cazzuola ebbe principio in questo modo. Essendo, l'anno 1512, una sera a cena nell'orto che aveva nel campaccio Feo d'Agnolo gobbo, sonatore di pifferi e persona molto piacevole, esso Feo, ser Battista Sagginati, ser Raffaello del Giocondo e il Baia, venne veduto mentre che si mangiavano le ricotte al Baia, in un canto dell'orto, appresso alla tavola un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l'aveva quivi lasciata un muratore; per che, presa con quella mestola o vero cazzuola alquanto di quella calcina, la cacciò tutta in bocca a Feo che da un altro aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta; il che vedendo la brigata, si cominciò a gridare, " cazzuola, cazzuola ". Creandosi adunque per questo accidente la detta compagnia, fu ordinato che in tutto gli uomini di quella fussero ventiquattro: e che l'insegna di quella fusse una cazzuola, alla quale aggiunsero poi quelle botticine nere che hanno il capo grosso e la coda, le

quali si chiamano in toscana "cazzuole". Il loro avvocato era santo Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente, facendo una cena a convito secondo i loro capitoli, bellissimo. Le feste che costoro fecero in diversi tempi furono infinite; ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di queste compagnie, che oggi sono quasi del tutto dismesse.

La prima della Cazzuola, la quale fu ordinata da Giuliano Bugiardini, si fece in un luogo detto l'Aia da Santa Maria Nuova, dove furono gettate di bronzo le porte di San Giovanni. Quivi, dico, avendo il signor della compagnia comandato che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva, con questo che coloro che si scontrassero nella maniera del vestire ed avessero una medesima foggia fossero condannati, comparsero nell'ora deputata le più belle e più bizzarre stravaganze d'abiti che si possano imaginare. Venuta poi l'ora di cena, furon posti a tavola secondo le qualità de' vestimenti: chi avea abiti da principi ne' primi luoghi, i ricchi e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste e dei giuochi, meglio è lasciare che altri se lo pensi che dirne cosa alcuna.

A un altro pasto, che fu ordinato dal detto Bugiardino e da Giovanfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della compagnia, sì come aveva il signor ordinato, tutti in abito di muratori e manovali; cioè quelli che andavano per la maggiore, con la cazzuola che tagliasse e il martello a cintola; e quelli che per la minore, vestiti da manovali co 'l vassoio e manovelle da far leva e la cazzuola sola a cintola. E arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il signore la pianta d'uno edificio che si aveva da murare per la compagnia, e d'intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento: cioè, vassoi pieni di lasagne cotte, per calcina, e ricotte acconce col zucchero; rena fatta di cacio, spezie e pepe mescolati; e per ghiaia, confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci, mezzane e pianelle, che erano portati ne' corbelli e con le barelle, erano pane e stiacciate. Venuto poi uno imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto e lavorato, fu giudicato che fusse ben fatto spezzarlo e romperlo: perchè, datovi dentro e trovatolo tutto composto di torte, fegategli ed altre cose simili, se le goderono essendo loro poste innanzi dai manovali. Dopo venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta, e dato il lesso di vitella e capponi ed altro di che era

composta, si mangiarono la base di cacio parmigiano ed il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artifizioso architrave, con fregio e cornicione in simile maniera tanto bene e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l'intero. Basta, che quando fu tempo di svegliare, venendo una pioggia finta dopo molti tuoni, tutti lasciarono il lavoro e si fuggirono, ed andò ciascuno a casa sua.

Un'altra volta, essendo della medesima compagnia signore Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera. - Cerere, cercando Proserpina sua figliuola, la quale aveva rapita Plutone, entrava dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola, dinanzi al loro signore, gli pregò che volessero accompagnarla all'inferno: alla quale dimanda dopo molte dispute, essi acconsentendo le andarono dietro. E così, entrati in una stanza alquato oscura, videro in cambio d'una porta una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d'intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abbaiava, dimandò Cerere se là entro fosse la perduta figliuola; ed essendole risposto di sì, ella soggiunse che desiderava di riaverla. Ma avendo risposto Plutone non volerla renderla ed invitarla con tutta la compagnia alle nozze che s'apparecchiavano, fu accettato l'invito. Per che entrati tutti per quella bocca piena di denti, che essendo gangherata s'apriva a ciascuna coppia d'uomini che entrava e poi si chiudeva, si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda, la quale non aveva altro che un assai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva che a fatica si scorgevano. Quivi essendo da un bruttissimo diavolo che era nel mezzo, con un forcone, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che per onore di quelle sue nozze cessassero, per insino che quivi dimoravano, le pene dell'inferno; e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolge del regno de' dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stoppino, in un baleno fu acceso a ciascuna bolgia un lume, che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fossero quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro sotto la forma del pasticcio e coperta abominevole erano cibi delicatissmi e di più sorti. La scorza, dico, e il di fuori mostrava che fossero serpenti,

biscie, ramarri, lucertole, tarantole, bòtte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli, ed altri simili animali; ed il di dentro era composizione d'ottime vivande. E queste furono poste in tavola con una pala, e dinanzi a ciascuno, e con ordine, dal diavolo che era nel mezzo. Un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in crogiuoli da fondere, invetriati, che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furon quasi un antipasto, furono messe per frutte, fingendo che la cena a fatica non cominciata, fosse finita, in cambio di frutte e confezioni ossa di morti giù giù per tutta la tavola; le quali frutte e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, comandando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un attimo spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti romori, grida e voci orribili e spaventose; e fu veduta nel mezzo di quelle tenebre, con un lumicino, l'immagine del Baia, bombardiere, che era uno de' circostanti, come s'è detto, condannato da Plutone all'inferno per aver nelle sue girandole e macchine di fuoco avuto sempre per soggetto ed invenzione i sette peccati mortali e cose d'inferno. Mentre che a vedere ciò ed a udire diverse lamentevoli voci s'attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato, e venendo i lumi, veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo, e con onorevoli serventi che portarono il rimanente della cena: che fu magnifica ed onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, mostrando di levar mercanzie, condussero a poco gli uomini della compagnia nelle stanze di sopra, dove, essendo una scena ed apparato ricchissimo, fu recitata una commedia intitolata "Filogenia" che fu molto lodata; e quella finita all'alba, ognuno si tornò lietissimo a casa.

In capo a due anni toccando, dopo molte feste e comedie, al medesimo a essere un'altra volta signore; per tassare alcuni della compagnia, che troppo avevano speso in certe feste e conviti, per essere mangiati, come si dice, vivi, fece ordinare il convito suo in questa maniera. All'Aia, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente fuori della porta nella facciata dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate e ne' portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità invita e riceve i poveri e peregrini. La quale pittura scopertasi la sera della festa al tardi, cominciarono a comparire gli uomini della compagnia; i quali bussando, poichè all'entrare erano dallo spe-

dalingo stati ricevuti, pervenivano a una gran stanza acconcia a uso di spedale, con le sue letta dai lati ed altre cose simiglianti: nel mezzo della quale d'intorno a un gran fuoco, erano vestiti a uso di poltronieri, furfanti e poveracci, il Bièntina, Battista dell'Ottonaio, il Barlacchi, il Baia ed altri così fatti uomini piacevoli; i quali, fingendo di non esser veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della compagnia e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro e speso in cene e in feste troppo più che non conviene. Il quale discorso finito, poichè si vîdero esser giunti tutti quelli che vi avevano a essere, venne santo Andrea loro avvocato; il quale cavandogli dello spedale, gli condusse in un' altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola cenarono allegramente: e dopo il santo comandò loro piacevolmente che, per non soprabondare in spese superflue ed avere a stare lontano dagli spedali, si contentassero d'una festa l'anno, principale e solenne, e si partì. Ed essi l'ubbidirono facendo per ispazio di molti anni ogni anno una bellissima cena e comedia; onde recitarono in diversi tempi la "Calandra" di messer Bernardo cardinale di Bibbiena, i "Suppositi" e la "Cassaria" dell'Ariosto e la "Clizia" e "Mandragola" del Machiavello, con altre molte.

BENVENUTO CELLINI.

Gli antenati del Cellini

Tutti gli uomini d'ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa o sì veramente che le virtù somigli, dovrieno, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita; ma non si dovrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passato l'età de' quarant'anni. Avvedutomi d'una tal cosa, ora che io cammino sopra alla mia età de' cinquantotto anni finiti, e sendo in Fiorenza, patria mia, sovvenendomi di molte perversità che avvengono a chi vive; essendo con manco di esse perversità, che io sia mai stato insino a questa età (anzi mi pare di essere con maggior mio contento d'animo, e sanità di corpo che io sia mai stato per lo addietro, e ricordandomi di alcuni piacevoli beni e di alcuni inestimabili mali volgendomi indietro, mi spaventano di maraviglia che io sia arrivato insino a questa età de' cinquant'otto anni, con la quale tanto felicemente io, mediante la grazia di Dio, cammino innanzi

Con tutto che quegli uomini che si sono affaticati con qualche poco sentore di virtù, hanno dato cognizione di loro al mondo, quella sola doverria bastare, vedutosi essere uomo e conosciuto: ma perchè egli è di necessità vivere in nel modo che uno trova come gli altri vivono, però in questo modo ci s'interviene un poco di boriosità di mondo, la quali ha più diversi capi: il primo si è far sapere agli altri che l'uomo ha la linea sua a persone virtuose et antichissime. Io son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di M.r Giovanni d'Andreoli Cristofano Cellini; mia madre M.a Elisabetta di Stefano Granacci, e l'uno e l'altra cittadini fiorentini.

Dipoi troviamo essere de' nostri Cellini in Ravenna, più antica città d'Italia, e quivi è gran gentili uomini: ancora n'è in Pisa, e ne ho trovati in molti luoghi di Cristianità; et in questo Stato ancora n'è restato qualche casata, pur dediti all'arme; che non sono molti anni da oggi che un giovane, chiamato Luca Cellini, giovane senza barba, combattè con uno soldato pratico e valentissimo uomo, che altre volte aveva combattuto in isteccato, chiamato Francesco da Vicorati. Questo Luca per propria virtù con l'arme in mano lo vinse et ammazzò con tanto valore e virtù, che fè maravigliare il mondo, che aspettava tutto il contrario; in modo che io mi glorio d'avere lo ascendente mio da uomini virtuosi. Ora, quanto io m'abbia acquistato qualche onore alla casa mia (li quali a questo nostro vivere d'oggi, per le cause che si sanno, e per l'arte mia, quali non è materia da gran cose), al suo luogo io le dirò; gloriandomi molto più essendo nato umile, et aver dato qualche onorato prencipio alla casa mia, che se io fossi nato da gran legnaggio, e con le mendace qualità io l'avessi macchiata o stinta. Per tanto darò principio come a Dio piacque che io nascessi.

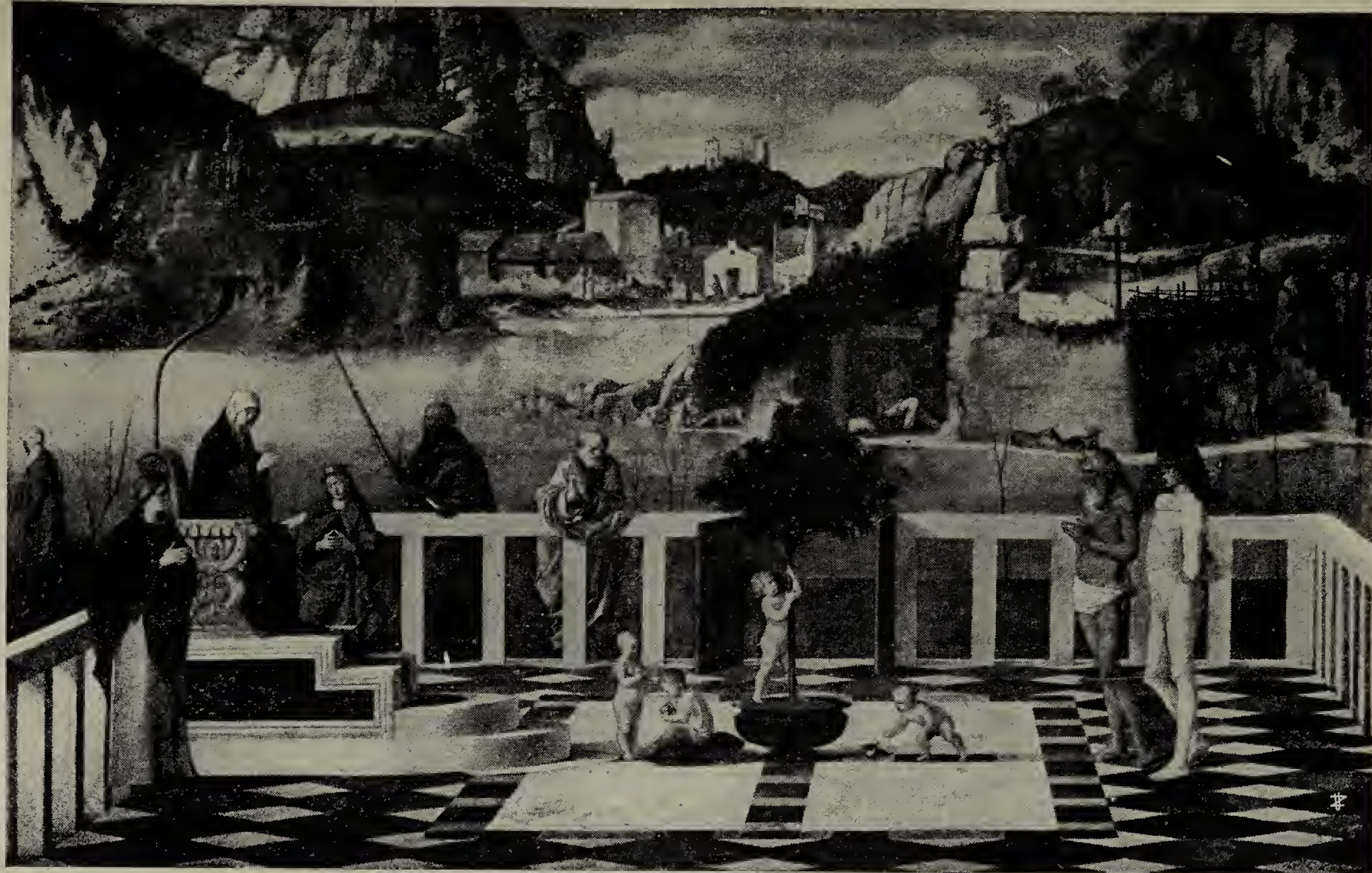
Il rovescio della medaglia

A Roma cominciai la medaglia del duca; e avevo già di fatto in pochi giorni la testa in acciaio, più bell'opera che mai io avessi fatto in quel genere; e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco, un certo scioccone, chiamato messer Francesco Soderini; e veduto quel ch' io facevo, più volte mi disse: Oimè, crudelaccio! tu ci vuoi pure immortalare questo arrabbiato tiranno; e perchè tu non facesti mai opera sì bella, a questo si conosce che tu sei sviscerato nemico nostro...

Feci intendere a Firenze che dicessino a Lorenzino che mi man-

dasse il rovescio della medaglia. Niccolò da Monte Aguto, a chi io avevo scritto, mi scrisse così, dicendomi che n'aveva domandato quel pazzo malinconico filosofo di Lorenzino, il quale gli aveva detto che giorno e notte non pensava ad altro, e ch' egli lo farebbe più presto ch'egli avesse possuto: però mi disse ch'io non ponessi speranza al suo rovescio, e ch'io ne facessi un da per me di mia pura invenzione; e che finito ch'io lo avessi liberamente lo portassi al duca, che buon per me. Avendo fatto io un disegno di un rovescio quale mi pareva a proposito, e con più sollecitudine ch'io potevo lo tiravo innanzi; ma perchè io non ero ancora assicurato di quella smisurata infermità, mi pigliavo assai piacere nell'andare a caccia col mio scoppietto, insieme con quel mio caro Felice, il quale non sapeva nulla far dell'arte mia, ma perchè di continuo dì e notte noi eramo insieme, ognuno s'immaginava che lui fussi eccellentissimo nell'arte; per la qual cosa lui ch'era piacevolissimo, mille volte ci ridemmo insieme di questo gran credito ch'egli s'aveva acquistato; e perchè egli si domandava Felice Guadagni, diceva motteggiando meco: io mi chiamerei Felice Guadagni poco, se non che mi avete fatto acquistare un tanto gran credito che io mi posso chiamare de' Guadagni assai. — E io gli dicevo che sono due modi di guadagnare: il primo è quello che si guadagna a sè, il secondo è quello che si guadagna ad altri; di modo che io lodavo in lui molto più quel secondo modo che il primo, avendomi egli guadagnato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma infra le altre un dì dell'Epifania, che noi eramo insieme presso alla Magliana, e di già era quasi finito il giorno: il qual giorno io avevo ammazzato col mio scoppietto dell'anitre e dell'oche assai bene, e, quasi risolutomi di non tirar più quel giorno, ce ne venivamo sollecitamente inverso Roma...

Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto (era di già fatto notte), guardando in verso Firenze, tutti e due d'accordo movemmo gran voce di meraviglia; dicendo: Oh Dio del cielo, che gran cosa è quella che si vede sopra Firenze! — Questo si era come un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice: Certo noi sentiremo domani qualche gran cosa sarà stata a Firenze. — Così venuticene a Roma, era un buio grandissimo: e quando noi fummo arrivati vicino a' Banchi e alla casa nostra, io aveva un cavalletto sotto, il quale andava di portante furiosissimo, di modo che essendosi, il dì fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della stra-



Tav. XXXV.

Firenze :
Allegoria Religiosa.
Giovanni Bellini.



Tav. XXXVI.

Venezia:
Il Re Mauro
e gli Ambasciatori inglesi.
V. Carpaccio.



Tav. XXXVII.

Venezia:
La Tempesta.
Giorgione.



Tav. XXXVIII.

Venezia :
Libreria di S. Marco.
Sansovino.

da, quel mio cavallo non vedendo il monte, nè io, con quella furia lo salse: dipoi allo scendere traboccò in modo da fare un tombolo: si mise la testa infra le gambe, ond'io per propria virtù di Dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora i lumi da' vicini a quel gran rumore, io ch'ero saltato in piè, così senza montare altrimenti me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna da rompere il collo. Giunto a casa, vi ritrovai certi mia amici, ai quali, in mentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le prodezze della caccia e quella diavoleria del trave di fuoco che noi avevamo veduto; i quali dicevano: Che domin vorrà significar codesto? — Io dissi: Qualchè novità è forza che sia avvenuto a Firenze. — Così passatoci la cena piacevolmente, l'altro giorno al tardi venne la nuova a Roma della morte del duca Lessandro. Per la qual cosa molti mia conoscentì mi venivano dicendo: Tu dicesti bene che sopra a Firenze saria accaduto qualche gran cosa. — In questo veniva a saltacchioni e in sur una mulettaccia quel Francesco Soderini, ridendo per la via forte all'impazzata, e diceva: Questo è il rovescio della medaglia di quello scellerato tiranno che t'aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici; e di più aggiungeva: Tu ci volevi immortalare e' duchi: noi non vogliam più duchi: e mi faceva le baie come s'io fussi stato un capo di quelle sètte che fanno e' duchi. — In questo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini, il quale aveva un capaccio come un corbello, ed ancora lui mi dava la baia di questi duchi, dicendomi: Noi gli abbiamo sducati, e noi non avremo più duchi, e tu ce li volevi fare immortali; con di molte di queste parole fastidiose; le quali venutemi troppo a noia, io dissi loro: O sciocconi, io son un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baie come s'io fussi un capo di parte; ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggini de' vostri passati; ma io dico bene a codeste tante risa sciocche che voi fate, che innanzi ch'ei passi due o tre giorni più a lungo voi avrete un altro duca, forse molto peggiore di questo passato. L'altro giorno appresso venne a me a bottega mia quello de' Bettini; e mi disse: E' non accadrebbe spender danari in corrieri, perchè sai le cose innanzi ch'elle si faccino: che spirito è quello che te lo dice? — E mi disse come Cosimo de' Medici, figliuolo del signor Giovanni, era fatto duca; ma ch'egli era fatto con certe condizioni, le quali l'avrebbon tenuto che egli non avesse potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me ridermi di loro, e dissi: Codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un mera-

viglioso cavallo, poi gli hanno messo gli speroni, e datogli la briglia in mano a sua libertà, e messolo in sur un bellissimo campo, dove è fiori e frutti e moltissime delizie; poi gli hanno detto che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi a me voi, chi è quello che tenerlo possa quando lui passar li voglia?

LE LETTERE.

LA voga introdotta dall'umanesimo di raccogliere e divulgare le epistole latine, si continua nel cinquecento per le lettere in volgare, sì da creare perfino epistolari di fantasia, costituenti una primissima forma di romanzo d'amore, come le "Lettere d'amore" di Alvise Pasqualigo, stampate a Venezia nel 1569.

L'Aretino diede un primo esempio d'epistolario, e lo seguirono il Bembo, Bernardo Tasso il Giovio, lo Speroni, il Caro, il Tolomei il Doni.

Le lettere di Torquato Tasso, belle e dolenti pagine di sincerità si vedranno a suo luogo.

In generale questi epistolari hanno grande importanza per la storia del costume; contengon d'ogni cosa, avvenimenti storici e pettegolezzi, giudizi letterari e politici, discussioni scientifiche e descrizioni di luoghi; e lo stile n'è spesso spontaneo, vivace, incisivo specialmente nell' Aretino e nel Caro, anche se qualche volta gli scrittori si ricordan troppo di comporre opere letterarie lanciate verso la posterità.

* *
*

LODOVICO ARIOSTO

E IL POEMA CAVALLERESCO.

TRATTANDO materia cavalleresca in forme classiche e con sentimento personale, l'Ariosto creò il capolavoro del cinquecento: l' " Orlando Furioso ".

Anche l'Ariosto è uomo di corte, ma quand'è poeta non è altro che poeta, se bene, in gioventù, avesse tentato di piegare la sua musa, costruendo commedie per il diletto de' cortigiani.

Nacque a Reggio Emilia nel settembre del 1474, da famiglia oriunda bolognese, ma visse dai dieci anni sempre in Ferrara, dove il padre aveva un ufficio militare in corte dei duchi, e vi crebbe maturando il suo ingegno negli studi classici, tradizionali in quella corte, e nelle prestigiose imaginazioni della cavalleria medievale, risorte a nuova vita con l' opera del Boiardo.

Dovè per volontà del padre, attendere agli studi giuridici, ma ciò fece di malavoglia, sempre attirato dagli allettamenti della poesia latina, di cui divenne familiare sì da comporre, giovanissimo, elegie ed alcaiche di schietto sapore oraziano.

Mortogli il padre nel 1500 e rimasto solo e il maggiore di molti fratelli, gli fu giocoforza lasciar da parte gli studi e la poesia, per attendere a dare uno stato a' fratelli; chiese per sè un impiego presso i duchi, l'ottenne, e dal cardinale Ippolito fu adoperato, con sua noia grande e fastidio, in molteplici maneggi politici e militari.

Fu soldato e ambasciatore; fu capitano del castello di

Canossa; fu a Roma per conciliare col duca il pontefice Giulio II, ma con iscarso profitto, se una prima volta l'adirato pontefice voleva mandarlo a fiume, e una seconda tentò impadronirsi di lui e di Alfonso, che dovettero fuggir travestiti.

Questa vita, che lo allontanava dagli studi prediletti, che non gli concesse d'imparare il greco, che lo distoglieva dalla meditazione e dalla pace, ch'erano il suo sogno cocente, gli diveniva sempre più gravosa.

Un giorno prese il coraggio a due mani e si ribellò; e fu quando il cardinal Ippolito lo richiese di accompagnarlo in Ungheria. Il poeta, che aveva invano sperato d'affrancarsi da quella soggezione con l' amicizia di papa Leone, felicitato inutilmente in Roma, rifiutò l'invito e fu licenziato.

Lo accolse il duca Alfonso tra i suoi stipendiati, e potè allora volgere il pensiero agli studi prediletti; conobbe a Firenze una Alessandra Benucci, vedova di Tito Strozzi, l'amò, e la fece soggetto di poesia. All'inspirazione della Benucci appartengono sonetti e canzoni mediocri, di contenuto petrarchesco, capitoli ed elegie latine di carattere sensuale.

Ma amori e canzoni furon nuovamente messi in bando; il poeta fu costretto ancora ad accettare un posto politico; fu governatore di Garfagnana per tre anni; anni di tribolazioni, tra genti rozze e facinorose; ma egli seppe districarvisi con onore, con la bontà e il nativo senso di giustizia, e vi potè far qualche risparmio, da costruirsi una piccola casetta in Ferrara, ch'ei sente l'orgoglio di dover tutta a se stesso e al suo modesto lavoro (1).

Strano poeta di corte codesto!

Ora egli è felice veramente; ora vive di suo, sposa, pare segretamente, la sua Alessandra; coltiva cavoli nell'orto, e poichè è un magro agricoltore, alleva sambuchi per capperi; ma sopratutto si abbandona al suo sogno d'arte, e conduce a termine l'opera di tutta la sua vita: l' " Orlando Furioso ", che, apparso per la prima volta nel 1516 in quaranta canti, fu ristampato dall'autore nel 1521, poi aumentato a quarantasei canti e così ripubblicato nel 1532.

Nel dicembre di quest'anno il poeta ammalò gravemente, e morì nella sua casetta il 6 giugno 1533.

(1) Vi pose la scritta: " Parva sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non sordida, parta meo tamen aere domus.

SATIRE E COMMEDIE.

L'ARIOSTO poeta di corte, non è un poeta cortigiano.

È nel suo pensiero l'accoramento per le condizioni dolorose della patria, e v'è l' irreducibile avversione a quella vita di corte, dalla quale è pur costretto a trarre ogni suo sostentamento.

Sente il bisogno di scagionarsene, e ne incolpa la povertà, che non gli lascia il campo da scegliere.

Non si adatta una sella o un basto solo
ad ogni dosso; ad un non par che l'abbia,
all'altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durare il rosignuolo in gabbia;
più vi sta il cardellino, e più il fanello;
la rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sprone o di cappello,
serva re, duca, cardinale o papa;
io no, che poco curo questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa,
ch'io cuocia, e cotta su'n stecco m'inforco,
e mondo e spargo poi di aceto e sapa,
che all'altrui mensa tordo, starna o porco
selvaggio; e così sotto una vil coltre,
come di seta e d'oro, ben mi corco.
E più mi piace di posar le poltre
membra, che di vantarle che a li sciti
sien state a gl'indi, a li etiopi, ed oltre.
Degli uomini son vari gli appetiti;
a chi piace la chierca, a chi la spada
a chi la patria, a chi li strani liti.

Chi vole andare a torno, a torno vada;
vegga Inghilterra, Ongheria, Francia e Spagna:
a me piace abitar la mia contrada.
Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
quel monte, che divide, e quel, che serra
Italia, e un mare e l'altro, che la bagna.
Questo mi basta: il resto de la terra,
senza mai pagar l'oste, andrò cercando
con Tolomeo, sia il mondo in pace o in guerra;
e tutto il mar, senza far voti quando
lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
verrò, più che su i legni, volteggiando.
Il servigio del duca, da ogni parte
che ci sia buona, più mi piace in questa,
che dal nido natio raro si parte.
Per questo i studi miei poco molesta,
nè mi toglie onde mai tutto partire
non posso, perchè il cor sempre ci resta.
Parmi vederti qui ridere, e dire
che non amor di patria, nè di studi,
ma di donna, è cagion che non vogl'ire.
Liberamente tel confesso: or chiudi
la bocca, chè a difender la bugia
non volli prender mai spada nè scudi.
Del mio star qui qual la cagion si sia,
io ci sto volentier; ora nessuno
abbia a cor, più di me, la cura mia.
S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno
a farmi uccellator de' benefici,
preso alla rete n'avrei già più d'uno.
Tanto più ch'ero degli antiqui amici
del papa, innanzi che virtude o sorte
lo sublimasse al sommo degli uffici;
e prima che gli aprissero le porte
i fiorentini, quando il suo Giuliano
si riparò nella feltresca corte;
ove, col formator del "Cortigiano",
col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo,
facea l'esilio suo men duro e strano;

e dopo ancor, quando levaro il collo
Medici nella patria, e il gonfalone,
fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo:
e finchè a Roma s'andò a far Leone,
io gli fui grato sempre, e in apparenza
mostrò amar più di me poche persone.
E più volte legato, ed in Fiorenza,
mi disse, che, al bisogno, mai non era
per far da me al fratel suo differenza.
Per questo parrà altrui cosa leggiera,
che, stando io a Roma, già m'avesse posta
la cresta dentro verde e di fuor nera. (1)
A chi parrà così, farò risposta
con uno esempio: leggilo, che meno
leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.
Una stagion fu già, che sì il terreno
arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte
de' suoi corsier parea aver dato il freno;
secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,
li rivi e i stagni e i fiumi più famosi
tutti passar si potean senza ponte.
In quel tempo d'armenti e di lanosi
greggi, io non so s' i' dica ricco o grave,
era un pastor fra gli altri bisognosi;
che, poi che l'acqua per tutte le cave
cercò indarno, si volse a quel Signore,
che mai non suol fraudar chi in lui fede have:
ed ebbe lume e ispirazion di core,
ch'indi lontano troveria, nel fondo
di certa valle, il desiato umore.
Con moglie e figli e con ciò ch'avea al mondo,
là si condusse, e con gli ordigni suoi
l'acqua trovò, nè molto andò profondo;
e, non avendo con che attinger poi,
se non un vaso piccolo ed angusto,
disse: Che mio sia 'l primo non v'annoi.
Di mogliema il secondo, e 'l terzo è giusto

(1) Lo avrebbero nominato vescovo.

che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
l'ardente sete, onde è ciascuno adusto:
  li altri vo' ad un che sien concessi,
secondo le fatiche, alli famigli
che meco in opra a fare il pozzo messi.
  Poi su ciascuna bestia si consigli;
che di quelle, che a perderle è più danno,
innanzi a l'altre la cura si pigli.
  Con questa legge un dopo l'altro vanno
a bere; e, per non essere i sezzai,
tutti più grandi i lor meriti fanno.
  Questo una gazza, che già amata assai
fu dal padrone ed in delizie avuta,
vedendo ed ascoltando, gridò: Guai!
  Io non gli son parente, nè venuta
a fare il pozzo: nè di più guadagno
gli son per essi mai, ch'io gli sia suta:
  veggio che dietro a li altri mi rimango;
morrò di sete, quando non procacci
di trovar per mio scampo altro rigagno.
  Cugin, con questo esempio vuo' che spacci
quei che credon che 'l Papa porre innanti
mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci.
  Li nipoti e i parenti, che son tanti,
prima hanno a ber; poi quei, che lo aiutarono
a vestirsi il più bel di tutti i manti.
  Bevuto ch'abbian questi, gli fia caro
che beano quei, che, contra il Soderino,
per tornarlo in Firenze si levaro.
  L'un dice: Io fui con Pietro in Casentino,
e d'esser preso e morto a risco venni:
io gli prestai danar, grida Brandino.
  Dice un altro: A mie spese il frate tenni
uno anno, e lo rimessi in veste e in arme;
di cavallo e d'argento gli sovvenni.
  Se fin che tutti beano aspetto a trarme
la volontà di bere; o me di sete,
o secco il pozzo d'acqua veder parme.
  Meglio è star ne la solita quiete,
che provar s'egli è ver che qualunque erge
fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.

Ma sia ver, se ben li altri vi sommerge,
che costui col non accostarse al rivo,
che del passato ogni memoria asterge.
Testimonio son io di quel, ch'io scrivo;
ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
gli baciai prima, di memoria privo.
Piegossi a me da la beata sede;
la mano e poi le gote ambe mi prese,
e il santo bacio in amendue mi diede.
Di mezzo quella bolla anco cortese
mi fu, de la quale ora il mio Bibiena
espedito m'ha il resto alle mie spese.
Indi col seno e con la falda piena
di speme, ma di pioggia molle e brutto,
la notte andai sino al Montone a cena.
Or sia vero che 'l papa attenga tutto
ciò che già offerse, e voglia di quel seme,
che già tanti anni sparsi, or darmi il frutto;
sia ver che tante mitre e diademe
mi doni, quante Iona di cappella
a la messa papal non vede insieme: (1)
sia ver che d'oro m'empia la scarsella,
e le maniche e il grembo, e, se non basta,
m'empia la gola, il ventre e le budella:
sarà per questo piena quella vasta
ingordigia d'aver? Rimarrà sazia
per ciò la sitibonda mia cerasta?
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
non che a Roma, anderò, se di potervi
saziare i desidèri impetro grazia.
Ma quando cardinale, o de li servi
io sia il gran servo, e non ritrovino anco
termine i desider miei protervi;
in ch'util mi risulta essermi stanco
in salir tanti gradi? Meglio fora
starmi in riposo, o affaticarmi manco.

Di questi sentimenti son sparse le sette satire, ch'ei deduce per la forma da quelle d'Orazio; epistole poetiche in terzine dirette ad amici e parenti, dove s'espande l'anima

(1) Il profeta Giona dipinto nella Sistina.

del poeta, in un linguaggio famigliare, pieno di arguzia bonaria, e talvolta di sdegno per la vita politica dell'età sua.

Il poeta è buono e modesto, non procaccia ricchezze nè onori, vuol esser contento nel suo piccolo mondo, lontano dalle cure losche dei pubblici negozi; ma non è vero ch'egli sia indifferente ed apatico. Egli si sente incapace di reagire nella sua pochezza ai mali che affliggono la sua patria e se ne duole, e non trova rimedio se non nel ritirarsi più modesto tra le quattro mura della sua casetta, elevando l'anima nei sogni e nei fulgori d'un mondo artistico, che soli possono prendere il luogo di ideali più fattivi, d'azioni a cui il suo temperamento non si sente chiamato.

Ha ufficio in corte, e vuole in tutto compiere il proprio dovere; l'ufficio suo non è di poeta, è d'uomo di negozi; ed ecco ch' ei vuole affacciare anche le sue attitudini poetiche, e tenta quel genere letterario ch' è di maggior gusto nelle corti; tenta la commedia.

Le commedie

Ma la commedia, se non è osservazione e critica di costumi in liberi reggimenti, perde efficacia e diviene esercitazione di perdigiorno.

L'Ariosto vive in un mondo ristretto, che considera il diletto per sè, e che non offre libertà di rappresentazione all'ironia. Egli non può far pubblicamente la satira di questo mondo cortigiano, che va punzecchiando qua e là nelle epistole private, ma che non può metter sulla berlina del palcoscenico. La materia comica gli fa difetto e non gli nutre la fantasia, più portata alle gaudiose imaginazioni che alla critica severa. E trova il suo teatro nella sua coltura, lo trova nella commedia antica, già divenuta famigliare in quelle corti.

La Cassaria

I Suppositi

Una sua prima commedia " La Cassaria ", recitata nel carnevale del 1508, conserva l'intreccio e le figure della commedia plautina; non è commedia di vita ma d'erudizione. Nei " Suppositi ", rappresentati l'anno dopo, desume l'intrigo dall'" Eunucus " di Terenzio e dai " Captivi " di Plauto, mostrandosi più indipendente, anche perchè trasporta la scena in Ferrara, e vi introduce tipi e personaggi moderni e qualche invenzione originale.

Parvero allora, queste commedie, una novità, ed ebbero gran voga; i " Suppositi " furon rappresentati a Roma

con le scene di Raffaello; papa Leone ne fu entusiasta, e diede al poeta l'incarico d'una nuova commedia, che fu il " Negromante ". Questa non fu rappresentata a Roma ma solo a Ferrara e la seguirono due altre: " La Lena " e " Gli studenti ", che, rimasta a mezzo, fu poi terminata dal fratello Gabriele, sotto il nome di " Scolastica ".

Il Negromante - La Lena

Le prime due furon scritte in prosa, le altre in endecasillabi sdruccioli senza rima, che all'autore sembravan rendere esattamente il trimetro giambico della commedia antica. E in tal forma l'Ariosto tradusse anche le prime.

Benchè lo scrittore tenti, per la materia, d'affrancarsi dalla tirannide del teatro latino, pur non vi riesce. L'autore non ha dinanzi il quadro della vita, dove solo può la commedia attingere la efficacia rappresentativa, ma un mondo convenzionale, a cui tenta dar moto con l'imaginazione. Pur v'è qua e là forza comica; la " Lena " è un tipo di cortigiana ben disegnato; il " Negromante " è un mariuolo gabbamondo più fatto di maniera che colto nella sua verità. Appare manifesto che il poeta non difetta di forza comica, difetta di materia, e il suo tentativo di librare il teatro ad una vivace e fattiva rappresentazione della vita gli è frustrato dallo stesso centro in cui la sua attività letteraria è costretta ad armeggiare.

L' " ORLANDO FURIOSO ".

IL " Furioso " è generato dallo stesso spirito che ha dato vita all' " Orlando Innamorato " del Boiardo, e n'è il seguito; gli stessi personaggi, gli stessi luoghi, le stesse azioni.

Ma nel " Furioso " gli elementi classici son più fusi e più connaturati all'inspirazione del poeta, all'arte sua somma nel tratteggio de' caratteri, nella descrizione delle cose naturali, nell'orditura del poema.

L'Ariosto ha dinanzi i modelli classici, e se ne giova; è cortigiano non per servilismo, ma in quanto la sua poesia

s'incontra anche in ciò con l'epica classica; onora la casa d'Este, come Virgilio la casa Giulia, ma l'adulazione non intacca e non iscompone le linee libere del suo canto. È tutt'al più una sovraposizione, che nulla aggiunge e e nulla toglie al libero volo della fantasia.

Il " Furioso " ha grande libertà di movimenti, come s'addice al genere cavalleresco; pure il poeta v'introduce una certa armonica unità, com'è dell'epica classica. V' è un centro a cui si riconduce l'azione generale: la lotta de' Cristiani coi Mussulmani, con l'assedio che i Mori hanno posto a Parigi.

Come nell' " Illade ", Achille per isdegno, si ritrae sotto la tenda e la guerra rimane indecisa; qui Orlando, fatto pazzo per amore, s'allontana dal campo e fa volgere al peggio le armi de' cristiani.

Come in Virgilio. Enea, eroe non nazionale, è celebrato quale capostipite d'eroi nazionali, qui Ruggero, un pagano, sarà capostipite d'eroi cristiani.

Ma tutto ciò non è più che uno scheletro, sul quale liberamente il poeta introduce le magie della sua vivida e fulgida imaginazione.

Ardua impresa è raccogliere le fila del poema mobilissimo, del quale non daremo esempi, ch'ei fa parte d'ogni modesta biblioteca famigliare; daremo in breve la sua vicenda, come semplice guida tra i meandri intricati delle avventure.

Già il Boiardo aveva condotto innanzi tre azioni principali del poema: la guerra di Agramante contro Carlo, l'amore di Orlando per Angelica, e quello di Bradamante per Ruggero. L'Ariosto le riprende tutte al punto dove le ha lasciate il Boiardo, e raccoglie anche le azioni secondarie, svolgendole per nuove fila.

Carlo Magno

Carlo Magno è dunque stato sconfitto dai Saraceni e assediato in Parigi; chiede per mezzo di Rinaldo l'aiuto dei re di Scozia e Inghilterra, e questi con i loro eserciti salvano Parigi, e assediano a loro volta gl'infedeli. Tra questi è scoppiata la discordia e Rodomonte se n'è andato per inseguire il rivale Mandricardo.

L'uno e l'altro guerriero, però, raggiunti da Marfisa e da Ruggero, e uniti con Gradasso e Sacripante, assaltano il campo cristiano. Orlando è assente, e fa pazzie per Ange-

lica, innamorata d'un povero fante saraceno; anche Rinaldo è attorno sulle tracce di Angelica. Il campo cristiano è devastato. Ma Rinaldo torna improvvisamente, e volge in fuga i Saraceni; il re Agramante deve riparare in Africa.

Gradasso

Gradasso propone ad Orlando rinsavito un combattimento di tre Saraceni contro altrettanti Cristiani. Orlando, che spera di riconquistare così Durlindana, Brigliadoro e il corno magico, accetta e combatte con Bradimarte e Oliviero in Lipadusa, contro Agramante, Gradasso e Sobrino.

Vincono i cristiani, ma Brandimarte è ucciso e Oliviero ferito.

Pazzia d'Orlando

A quest'azione s'intrecciano le geste della pazzia d'Orlando; che, partito da Parigi in traccia d'Angelica, incontra ogni sorta d'avventure, scopre che la bella fuggitiva s'è fatta amante di Medoro, divien pazzo, e vive tre mesi nei boschi, bestialmente. Astolfo con l'ippogrifo sale nella luna, e vi trova il senno d'Orlando, lo riporta sulla terra e risana l'eroe.

Bradamante e Ruggero

L'altra azione, intrecciata con la prima, è l'amore di Bradamante con Ruggero; la fanciulla sa dalla maga Melissa per diverrà sposa dell'eroe pagano e sarà cosí l'origine d'una gloriosa stirpe d'eroi. Ma le nozze sono lungamente impedite da pericolose avventure, si oppongono ad esse i genitori della donzella, che la vogliono sposa a Leone, figlio dell'imperatore greco. Leone salva la vita a Ruggero, suo rivale, e questi generosamente gli conquista Bradamante; Leone a sua volta rinunzia alla fanciulla, e Ruggero è fatto re dei Bulgari.

Finalmente le nozze si possono celebrare, ma Ruggero è ancora sfidato da Rodomonte, e il poema finisce col duello degli eroi, e col trionfo di Ruggero, che assicura cosí il trionfo dei Cristiani.

Episodi e nòvelle

Le azioni principali sono interrotte da una serie innumerevole di episodi, di novelle, di personaggi secondari; vi sono bellissime figure di donne guerriere, Bradamante tra i Cristiani, Marfisa tra i Saraceni. Vi son donne gentili e amorose, come Olimpia, Isabella, la dolcissima Fiordiligi, che si chiude in una cella nel sepolcro del marito ucciso. Gli eroi sono tratteggiati con mano sicura, non men che le eroine. Carlo Magno torna il re magnanimo e glorioso

delle " Canzoni di Geste "; Rinaldo è fedele al suo re; Astolfo si nobilita per le sue azioni grandi e generose, mentre i cavalieri saraceni ci appaiono dipinti con colori brutali, come rappresentanti di sole forze naturali, non guidate dalle ragione e dalla fede.

Le fonti

Il poeta maneggia da gran signore la sua materia, ch'ei raccoglie da fonti molteplici; dal Boiardo, dai romanzi francesi di Elia di Boron su " Girone il Cortese ", e su " Tristano ", dal romanzo di " Lancellotto ", dal " Mambriano " di Francesco da Ferrara, da un romanzo spagnuolo " Tiıante el blanco ",

Anche la letteratura classica ha dato abbondanti materiali alla nobile fucina del poeta; abbiam visto le sue relazioni con l'epica omerica e virgiliana; Cloridano e Medoro è un episodio manifestamente ispirato alla vicenda virgiliana d'Eurialo e Niso, le ombre degli Estensi son pure derivazione dall' " Eneide ", Alcina e Circe hanno fra loro molti lati di somiglianza, Orazio, Ovidio, i prosatori latini portano il loro contributo al poeta che tutto accoglie, rifonde, trasforma in perle, a traverso quelle sue ottave meravigliose, ch'ei minia, e scolpisce, e lima con la sottile e tenace assiduità dell'orafo.

L'ARTE DELL'ARIOSTO.

La fantasia

IL vero mondo del poeta è quello della fantasia; quand'egli si sente più solo e più libero, quando non ha di fronte i gusti e i voleri tirannici della corte, quando è se stesso infine, e s'abbandona liberamente al suo sogno di bellezza allora è veramente poeta.

L' " Orlando Furioso " è un'opera d' arte, intera e perfetta in tutti gli elementi che concorrono alla sua costruzione. E' la rappresentazione vivida e possente di tutto il mondo intellettuale e morale del suo poeta; mondo formatosi nelle piene correnti del Rinascimento, ma rimasto nativamente libero e sgombro da' rifiuti della pedanteria ufficiale.

Così è facile trovarvi elementi molteplici derivati dalle letterature classiche e dalle romanze; ma il poeta raccoglie il suo materiale e lo rifonde liberamente nel crogiuolo della sua fantasia, ne fa opera originale, non solo per la veste perfetta, ma per la stessa formazione de' fantasmi poetici.

Con che si vuol affermare che la minuta ricerca delle fonti del " Furioso " disvelando l'origine di tutto quel materiale artistico, nulla toglie all'originalità del poeta, in quanto l'originalità non è mai stata creazione di materia prima, ma trasformazione della materia in una rappresentazione tutta personale.

L'orginalità

L'originalità del genio è nella vita infusa alla materia prima, non nella invenzione di questa; il poeta è un artefice non un minatore.

Ond'è che il " Furioso" ci appare opera nuova.

L'Ariosto ha fatto nella poesia quel che il Brunellesco aveva compiuto nell'architettura. L'uno e l'altro artista si formano su elementi di coltura classica e di coltura medievale; l'uno e l'altro traggono questi elementi alla luce della loro fantasia e li plasmano novellamente, sì che la nuova costruzione non ha più nulla di comune con le forme da cui fu prima dedotta.

Il Brunellesco trova la cupola romana che gli pare rappresenti il suo ideale di grandiosità, e trova l'ogiva medievale, che rappresenta il suo ideale di elevazione. Le fonde insieme con arte nuova e arditissima, e crea la cupola di Santa Maria del Fiore, che non ha paragoni nè esempi in nessuna architettura precedente.

L'Ariosto trova il poema classico, che risponde al suo ideale d'armonia, e incontra il poema cavalleresco che risponde al suo bisogno di libertà; li fonde e crea un monumento che non ha riscontri in nessun'altra opera, compreso quell' " Orlando Innamorato " di cui è la continuazione e che n'è stato il modello. Così è per le decorazioni, che l'Ariosto deduce volontieri dai suoi classici preferiti.

Ma, si disse, l'Ariosto ha continuato i caratteri già creati dal Boiardo e perciò non è originale.

Continuare de' caratteri? Vuol dire crearli di nuovo, ben altra cosa dal continuare un'azione aggiungendo fatti a fatti.

Continuare de' caretteri vuol dire averli veduti nella

realtà, significa creare fantasticamente le condizioni spirituali per le quali questi caratteri possono agire in armonia con se stessi, significa creare l'opera d'arte più difficile e più prestigiosa.

Chi si ardirebbe di continuare l' " Amleto "? E chi fosse da tanto, dovrebbe avere un posto ben superiore allo Shakespeare che pure non ha fatto spesso altro che " continuare " de' caratteri.

Pure una critica meccanistica giunse fino a voler negare ogni fantasia all'Ariosto, ch'è tutto fantasia.

Ed ancora a questo grande fu fatto accusa d'aver composto opera di sola forma, come se potesse esister forma senza sostanza, e come se la forma, quand'è viva rappresentazione d'uomini e di cose, non fosse in sè tutta l'arte.

L'Ariosto non aveva, si dice, grandi ideali, nè sentimenti profondi; componeva per il diletto spregiudicato della sua fantasia, faceva " l'arte per l'arte ".

Il fine dell'arte

Or devesi osservare che ogni opera d'arte ha per fine l'arte, anche se l'artista è inspirato da altissimi sentimenti che sembrino porre in secondo piano il fine della bellezza. Il suo punto d'arrivo è l'espressione, ed è raggiunto non solo quando il sentimento è profondo, ma quando questo è compiutamente manifestato dall'arte.

Con che si afferma che il sentimento è necessario, che non v'è opera grande se il sentimento non fu profondo; ma si afferma pure che l'arte non è veste soltanto, è tutto: sentimento ed espressione.

La critica andò lungamente pascendosi di luoghi comuni e di preconcetti; volle negare all'Ariosto il sentimento, confondendo questo con il sentimentalismo, o chiudendolo nelle sbarre ribadite della religione o della nazionalità.

Religione e nazionalità

Ebbene, quest'ultimi non mancano affatto all'Ariosto, ma non sono la materia principale dell'arte sua. Ciò che l'inspira è l'ideale, è un bisogno superiore di bellezza, di bontà, non la forma in sè, con che si fan solo petrarchisti e decadenti. Alla forma ei dedica cure infinite, perchè anch'essa è parte di quell'ideale di perfezione e di bellezza.

L'Ariosto non fa l' arte per l'arte, ma l'arte per la bellezza, l'arte per l'ideale; insomma quel che fanno tutti i veri poeti.

Non ama la vita che lo circonda; si apparta con un sorriso doloroso da quella sua Italia " imbriaca " (1) percorsa in lungo e in largo da marrani forestieri che l'hanno ammorbata di fetore, come le arpie (2); disprezza le corti, ha in odio i suoi uffici pubblici, sogna la pace tranquilla degli studi, e la sua fantasia lo trascina nel mondo de' sogni.

E' uomo del Rinascimento, non può aver profonde fedi religiose o politiche; nè in queste può cercar direttamente il soddisfacimento alla sua sete di bellezza e d'ideale: Dante, uomo di fede religiosa profonda, trova l'ideale nella concezione dell'assoluto, nella esaltazione dell'anima alla sua perfezione; l'Ariosto lo trova in un mondo più perfetto dell'attuale, ne' sogni e ne' ricordi della cavalleria.

Ma que' suoi personaggi di sogno appariscono realtà artistiche a cui corrisponde una realtà psicologica; non sono soltanto dello stile e della forma.

L'intento morale

Lasciamo l'intento morale che non è quanto possa interessare di più in un'opera d'arte; per quanto, anche tra le rappresentazioni licenziose del poema, non debba trascurarsi la volontà palese nello scrittore di presentarci una concezione della vita in antitesi con quelle rappresentazioni.

Ma il poeta non è affatto indifferente dinanzi a' grandi sentimenti dell'umanità ; cerca, è vero, il suo ideale fuori della vita, nella fantasia e nel sogno, come del resto tutti i poeti, ma quella fantasia e quel sogno sono ancora forgiati nella materia viva e nella realtà: non fa suo oggetto la religione e la nazionalità, in sè e per sè, pur le porta in alto, nelle sfere altissime dell'ideale, e compone loro un altare di profonda venerazione.

I simboli

Non si dee, nel " Furioso" , ricercar simboli o allegorie se non incidentali ed episodiche; ma anche restando alla lettera, è manifesto che vi si instituisce un canto di gloria alla civiltà occidentale e al cristianesimo, di contro ad una condanna esplicita della civiltà orientale e dell'islamismo.

L'oriente

Or se si consideri che la minaccia più grande all'occidente, alla civiltà latina, al cristianesimo, era appunto la minaccia orientale, apparirà manifesto il sentimento del poeta, che contro questa minaccia, contro il Turco immondo costruisce la sua nobile difesa.

(1) Orlando Furioso: XVII-76. (2) id. XXX-1-3.

Il cristianesimo

L'Ariosto è cristiano... come un italiano del Rinascimento; il cristianesimo paganizzante del mondo latino non è qui più che la rappresentazione, il segno sotto il quale questo mondo latino si differenzia dal mondo antitetico d'oriente.

Perciò tutti i cavalieri cristiani, eccetto i maganzesi, sono leali e generosi, gli infedeli son crudeli e sleali; le donne d'oriente rappresentano la corruzione: Angelica, Alcina; quelle d'occidente rappresentano la purità dei costumi: Bradamante, Fiordiligi.

Ruggero è pagano, è bello, giovane, saggio; ma è vinto e soggiogato da una donna d'occidente, che lo fa suo sposo, e origine di una schiatta di eroi, come la civiltà occidentale, disposatasi con l'orientale vinta e soggiogata, sarà origine d'una nuova civiltà più perfetta.

Tutto ciò è ben secondario nell'opera dominata dalla fantasia, com'è sempre secondario nell'arte tutto ciò ch'è concettuale; non cessa per questo dall'assegnare al poema un valore ben superiore a quello d'un semplice gioco dello spirito mirante solo al passatempo della buona società.

E' secondario, ma testifica a pieno la serietà e l'altezza dell'artista, che non compone per il sollazzo degli sfaccendati, ma per l'impulso più nobile della sua fantasia.

La favola

Egli non credeva alle sue favole? Ma quale poeta, anche di fronte alle sue creazioni più inspirate, ha mai creduto alla verità materiale delle sue narrazioni? La verità artistica è vera in sè, per gli elementi di vita che il vero le infonde, non per l'esattezza storica de' suoi particolari. Ed Orlando è una verità artistica che corrisponde ad una verità psicologica; le sue azioni sono miracolose e grottesche, ma la sua gelosia , ma la sua pazzia son la gelosia e la pazzia dell'uomo che ama e soffre veramente, e il poeta ci crede, perchè sa che quella passione è vera: e sa, come sapeva Dante, che i fatti e le contingenze in cui fa muovere i personaggi son opera della sua fantasia.

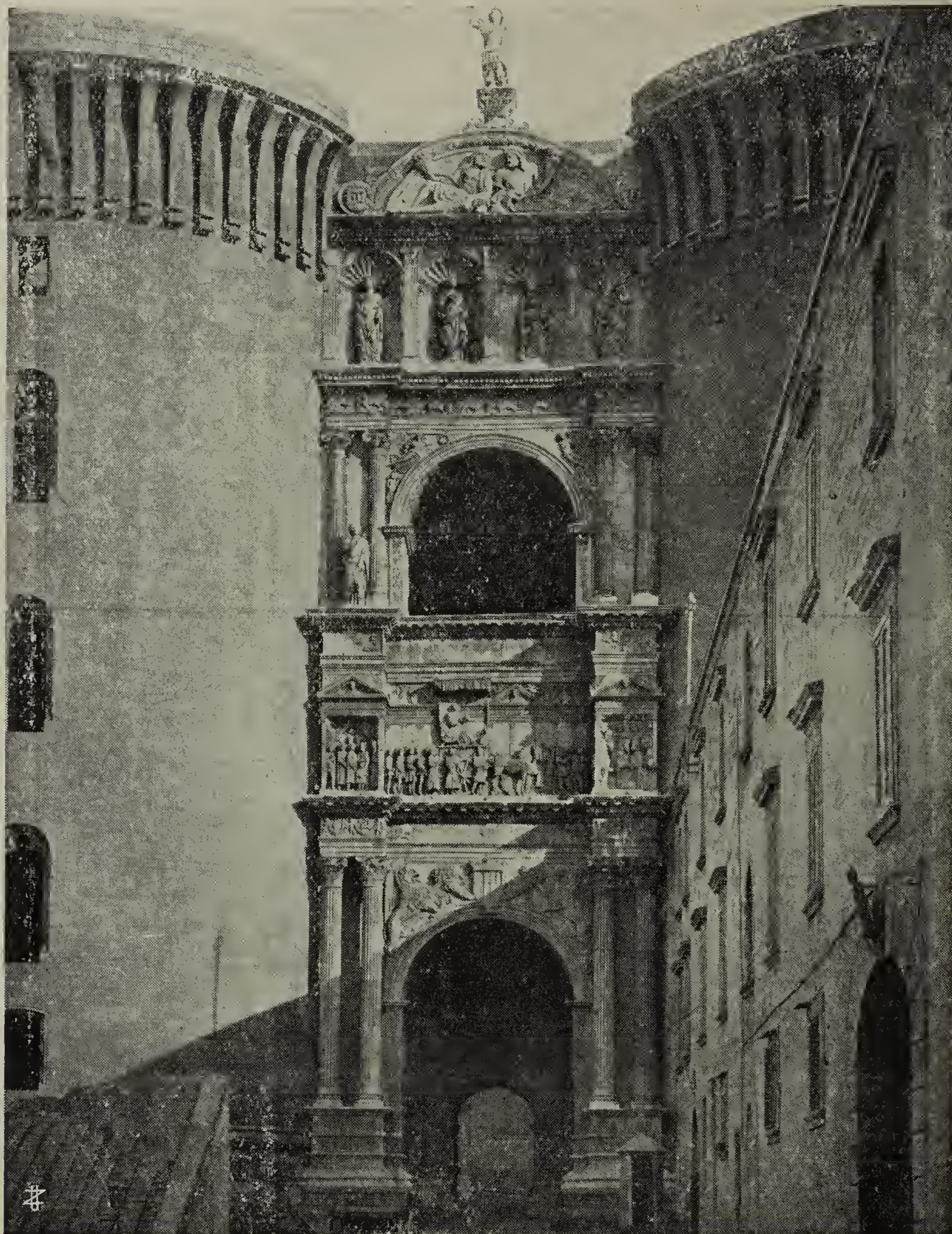
L'ironia

L'ironia bonaria, che accompagna quelle avventure, non è il ghigno del giullare che prende a gabbo il suo pubblico, persuaso egli stesso che la sua finzione sia qualche cosa di poco serio, ma è il sorriso del filosofo umanista, che coglie della vita il comico e l'esagerato; non è già la



Tav. XXXIX

Vicenza :
Palazzo Chieregati.
A. Palladio.



Tav. XL.

Napoli:
Arco d'Aragona.

coscienza moderna di fronte al favoloso delle storie cavalleresche, ma è la coscienza moderna di fronte alla vita umana, che s'agita e s'appassiona e freme e palpita d'angoscia per illusioni di cose e di fatti che non ne valgono la pena. Quest' umorismo fine e superiore non è solo di carattere letterario, non accompagna soltanto le imprese favolose come una sottile vena di incredulità, ma è l'anima stessa del poeta, è tutta la sua filosofia. Esso culmina nella vaga imaginazione del mondo lunare. Là è tutto che gli uomini esalano su questo mondo di vanità e di boria; la fama, le preghiere, i sospiri degli amanti; là sono i versi de' poeti cortigiani, cicale scoppiate; là, converse in panie e in visco le bellezze delle donne, là sono le glorie dei popoli, là è il senno di tanti valentuomini chiuso in ampolle, là è tutto ciò che gli umani hanno venerato e amato di più, e ch' è solo illusione; tutto, tranne la pazzia.

L'umorismo

Quest'ironia dà l'ultimo crollo al medioevo, questo sorriso è tutta la sintesi del Rinascimento.

EPIGONI – IL FOLENGO.

DOPO l'Ariosto, il poema cavalleresco ha una miriade di coltivatori, che si sforzano di seguire le tracce gloriose del gran ferrarese. Ma l'arte di lui è inimitabile, e i suoi epigoni furon tutti de' mediocri, giustamente dimenticati.

Imitatori

Di questi taluno segue pedestremente il suo modello, e ne ripete a pappagallo i caratteri, pur modificando il meccanismo dell' azione. I singoli personaggi del "Furioso" diventano a loro volta protagonisti di nuovi vasti poemi, o pure la storia di ciascuno è continuata per una serie di nuovi casi, che si presumono conservare e prolungare l'interesse destato dall'originale. Innumeri Angeliche, e Ruggeri, e Sacripanti, e Marfise, e Rodomonti se atte-

stano l' ammirazione del secolo per il grande modello Ariostesco, non dicono certo che la sua fantasia inesauribile si sia perpetuata ne' suoi ammiratori.

Il poema eroico

Il genere abusato finisce con suscitare nausea e sazietà; ond' è che da più parti si torna a un desiderio di far rifiorire il poema eroico, nella sua materia e nella sua rigida forma classica. Ma il tentativo del Trissino, per difetto di ispirazione, cade nel vuoto; il che non è, come si vuole, attribuito a povertà di ingegno nel poeta, ma a cause esteriori; e allora, per la voga stessa guadagnata dal poema cavalleresco, si va pensando a un poema di forma epico-classica con materia romanzesca.

L'Alamanni

Così Luigi Alamanni passa dal suo romanzo di " Girone il Cortese ", foggiato sui modelli classici, alla sua " Avarchide ", un vero poema epico-classico di argomento cavalleresco " fatto secondo la maniera e la disposizione antica, ad imitazione di Omero, di Virgilio e di altri ".

Bernardo Tasso

Bernardo Tasso, nato a Venezia di famiglia bergamasca (1493-1569), padre di Torquato, e poeta degno di menzione per la probità della vita cortigiana, e per alcune ottime liriche, aderisce da principio alla nuova corrente classica, e si prefigge di offrire con l' "Amadigi di Gaula" un modello di epopea classica, con le tradizionali unità; ma poi abbandonò l'idea, e volle chiaramente seguire l'Ariosto, esagerandone perfino la molteplicità e l'intreccio delle azioni. Non volle però tirarsi addosso la canea de' pedanti; e l' "Amadigi" liberamente imitato dal popolarissimo romanzo spagnuolo " Amadis de Gaula ", innestandovi due azioni principali e altre minori, riuscì un lunghissimo poema di cento canti, arruffato nella materia, ma senza colorito e rilievo originale. Però la forma vi è curata con amore eccessivo; l'artificio vi predomina sull'arte spontanea, le eleganze formali fioriscono in una vegetazione sovrabbondante, che soffoca e disperde le più sicure e più durature virtù dell' ispirazione e del sentimento.

L'Amadigi

L' "Amadigi" ebbe fortuna nel suo secolo, fu dimenticato nei seguenti.

Girardi Cinzio

Intanto i letterati cercano codificare le regole del romanzo. Giambattista Giraldi Cinzio, nel suo discorso

" Intorno al comporre de' romanzi "; tenta conciliare la retorica con l' intecesse dei lettori. Ma anch'egli non si accorge che non è più questione di regole; Il poema cavalleresco è opera d' arte e vuol ingegno e fantasia; la turba degli imitatori senza ingegno non riesce che a rovesciar l'uggia sul genere, e a provocare il dispetto e la beffa.

Così la cavalleria cade nel grottesco e nel ridicolo, e provoca le parodie dell'Aretino e del Folengo.

Teofilo Folengo

Ingegno bizzarro e originale, Teofilo Folengo introduce un suo genere novissimo di letteratura burlesca, ch'è parodia, satira e demolizione a un tempo di quella futile e corrotta società, che ha sue origini nelle corti e nei conventi.

Nato nel villaggio di Cipada presso Mantova nel 1492, fu frate benedettino; ma onesto di fondo e d'animo avventuroso, uscí dall'ordine, disgustato della corruzione e dei vizi di quella frateria, e se ne andò a studiar filosofia a Bologna, sotto il Pomponazzi.

Più tardi, pentito, ottenne di esser riammesso nell'ordine e scrisse opere ascetiche. Morì nel 1544.

La Maccheronica

Il Folengo si foggia una lingua speciale, caricatura del latino pedantesco, ch'ei deriva a suo modo dal latino maccheronico introdotto da Tifi Odasi nel 400 per deridere la moda degli Umanisti. Il Folengo se ne impadronisce e vi spazia con una sicurezza, un gusto,un'originalità senza pari. Fa una poesia saporita, talvolta grassa e ridanciana, ma spesso animata da un acuto spirito di demolizione. Colpisce gli ultimi baluardi della teologia, batte in breccia la cavalleria, l'ingiustizia della società, la sordidezza delle classi religiose, la pedanteria classicheggiante, la vuota e rimbombante viltà dell'ipocrisia cortigianesca.

Il « Baldus »

Deride la cavalleria nel " Baldus ", un eroe nelle cui vene scorre il sangue di Rinaldo di Montalbano, ma un ribaldo sbracato e prepotente, accattabrighe, beone, che scende perfino all'inferno a pigliarsela coi demoni.

Tutti i tipi del romanzo son deformazioni grottesche degli eroi cavallereschi: Fracasso e Cingar ne fanno da disgradare Morgante e Margutte; rubano osti, frati, villani, spiccano il collo alla balena, atterran palazzi, saltano a piè giunti il fiume Acheronte. Le donne son ciane sfac-

ciate, che s'ingiuriano e s'accapigliano. Questa materia è condotta avanti con un'arguzia inesauribile, in un latino sbardellato, sparso d'idiotismi e di vocaboli inventati, adagiata in esametri pomposi e sgangherati e s'anima di situazioni, di caratteri singolari, di paragoni efficacissimi e nuovi.

Certo il Rabelais l'ebbe presente.

L'Orlandino

Il " Baldus ", sotto lo pseudonimo di Merlino Cocaio fu pubblicato in 17 libri nel 1517, poi accresciuto di altri otto. Con l'altro pseudonimo di Limerno Pitocco, il Folengo pubblicò poi un " Orlandino ", poema di otto canti in ottave italiane e una bizzarra autobiografia dal titolo: " Il Caos del Triperuno ", cioè dei tre in uno: Merlino, Fòlengo, Pitocco. Altre sue opere sono un poema in ottave sulla " Umanità del figliol di Dio ", un poema in terza rima: " La Palermitana ", una rappresentazione sacra, i poemetti in latino maccheronico: " Zanitonella " e la " Moschea ".

* * *

TORQUATO TASSO

TORQUATO Tasso è uno de' pochissimi esempi di genio malato che ci presenti l' Italia. Fu cortigiano per necessità sociali non già per indole, e le condizioni di quella società esercitarono sul suo spirito turbato un'azione eccitante e deprimente di cui si scorgono le tracce nelle sue opere, sempre tormentate tra le fascinazioni luminose dell'intuizione poetica e i freni negatori della ragione.

Imaginiamo lo spirito del Tasso sbattuto nella tormenta della controriforma e della pedanteria trionfanti.

È malato, ha indubbie stigmate psichiche rivelanti l'eredità nevropatica; l'indole naturale l'attrae alla vita, nella sua classica pienezza d'espressione, in che è confermato dalla educazione letteraria.

Ma la controriforma, con le sue costrizioni, con le sue dighe d'ipocrisia, risolleva nel suo spirito gli strati mistici ereditari, e lo mantiene in un continuato disagio, scagliandogli contro tutte le minacce dell'al di là.

L'erotismo e il misticismo vengono allora a combattere una lotta quotidiana in lui, che vuol giustificare e correggere con la volontà ragionata gl'impulsi irresistibili dell'imagine poetica.

La lotta si fa più aspra in quanto ei s'incontra, oltre che con le dighe della reazione spirituale, anche con quelle della reazione letteraria.

Notevole è il carattere storico di queste ultime correnti cinquecentesche; contemporaneo e collaterale al movimento religioso, che vuole esprimersi come un ritorno alla fede più pura del Cristo, abbiamo il movimento letterario, che vuole esprimere un ritorno alle forme più rigide del classicismo precristiano.

Pare che i due fatti si contraddicano, ma conviene scendere al fondo e non indugiarsi alle apparenze; i due fatti non sono che un solo fenomeno di reazione contro la libertà di coscienza; la controriforma non dice un rinnovamento sincero di spirito religioso, dice una nuova affermazione dogmatica del principio d'autorità nel campo delle coscienze. Sì come il neoclassicismo a sua volta è il dogmatismo che s'afferma nel campo dell'arte. Il Tasso si trova avverse ambe le correnti, e per di più ha da lottare contro la convenzione cortigiana, ch'è una nuova forma di chiusa sollevata contro lo straripare della sua impetuosa fantasia.

La quale è potente, ma non sorretta da ugual forza di ragionamento. Il dubbio assale il poeta; le imagini prendon forma di vere allucinazioni, proiettandosi fuori del suo spirito, lo incalzano, lo turbano, lo fanno incostante, vagabondo, sempre alla ricerca di un tranquillo recesso, che non può incontrare giammai; gli fanno trasformare in vere minacce esteriori i sospetti e i dubbi del suo stesso spirito tormentato.

E allora le opere gaudiose della sua fantasia son demolite grado a grado dalla riflessione; ad esse il poeta vuol trovare una giustificazione concettualistica, come già Dante aveva fatto per naturale effetto della sua coltura medievale. Vuole che il suo grande poema d'amore e di dolore sia deterso da ogni contatto terreno, e vi sovrappone un velo artificioso d'allegoria, rimette in campo l'estetica medievale del fine didattico d'ogni imagine artistica, del

vero condito in molli versi

a ciò che la sapienza sia più facilmente digesta.

E non contento ancora, sagrifica tutto il suo sentimento, tutta la sua fantasia, e ricompone l'opera in un organismo freddo, riflesso, scolastico, ma rispettoso di tutti i dogmi

religiosi e letterari, fa della " Gerusalemme Liberata ", poema di vita e di gloria, una " Gerusalemme Conquistata ", esercitazione di scuola e povera espressione di fede.

La posterità ha dato ragione al poeta, non già al pedante, e ha consacrato a punto dell'opera ciò che la ragione del poeta e lo spirito del tempo volevan distrutto: l'amore.

IL Tasso nacque in Sorrento dal poeta Bernardo e da Porzia de' Rossi nel 1544. Fanciullo, fu scolaro de' gesuiti; ma nel 1554 il padre lo chiamò a Roma con sè, di dove lo condusse alla corte di Guidobaldo II della Rovere e a Venezia; e di qui lo mandò a studiar leggi all' Università di Padova.

Ma Torquato aveva grande amore alle lettere, e sui diciott'anni compose un poema: il " Rinaldo " che piacque tanto al padre poeta, ch'ei più non s' oppose alla vocazione del figliuolo, e lo inscrisse all'Università di Bologna perchè vi seguisse il corso di filosofia. Non fu uno scolaro modello; accusato d'aver composto una Pasquinata contro scolari e professori, nella quale, del resto, non risparmiava nè meno se stesso, fu minacciato di carcere e dovette andarsene da Bologna.

Ospite di Scipione Gonzaga, venne a Padova, vi fu ascritto all'accademia degli " Eterei " col nome di Pentito, vi attese ancora agli studi filosofici, e diede inizio al poema della " Gerusalemme ", dopo aver composto tre discorsi sul poema eroico.

Nel 1565 fu accolto tra i gentiluomini del Cardinale Luigi d'Este a Ferrara, e godè una certa libertà, che gli consentí di viaggiare a Padova, a Milano, a Pavia e a Mantova. Più tardi accompagnò il Cardinale in Francia, ma, non contento del modo com' era trattato, tornò in Italia, venne a Roma per poco, indi a Ferrara, accoltovi dal duca

Alfonso, che gli fu amico e gli concesse qualche anno di tranquilla felicità.

In questo tempo e per la corte compose l'" Aminta ". Ebbe la buona amicizia delle sorelle del duca, Leonora e Lucrezia, moglie questa di Francesco Maria d'Urbino. Nella primavera del 1575 era compiuto il poema della " Gerusalemme ", che gli fu origine d'infiniti dolori, e principio al turbamento dello spirito.

Volle che il poema fosse esaminato e giudicato dai dotti e lo mandò a Scipione Gonzaga in Roma; e i dotti fecero il dover loro a capello, per bocca d'un professore d'eloquenza e di filosofia morale, Pier Angelo da Barga, d'un teologo e filosofo lucchese, Silvio Antoniano, e di Sperone Speroni, solennissimi pedanti, che censurarono un po' ogni cosa dalla religione alla grammatica. Il poeta dovè accettar le censure, pur ribellandosi in cuor suo, ma fu profondamente scosso, e gli sorsero dubbi d'indole religiosa. Temè che il suo poema fosse in alcune parti intinto di eresia.

Corse allora a consultare uomini di chiesa, si presentò all'Inquisitore a Bologna, temendo di essere accusato al Santo Uffizio; nello stesso tempo pregava il duca che l'aiutasse a difendersi.

Fu sciolto d'ogni accusa, ma non a pieno convinto d'esserne mondo; ebbe allucinazioni, tremori d'insidie, di tradimenti; percosse un avversario, o creduto tale, lanciò un coltello dietro un servitore della duchessa, nel quale aveva creduto di scoprire una spia e fu rinchiuso perchè si curasse.

Liberato e riparato nel convento di S. Francesco, ne fuggí, venne per lungo e faticoso cammino a Sorrento, si presentò travestito alla sorella, ebbe crisi di pianto e d'angoscia, e consolazioni amorevoli. Ma volle tornare a Ferrara, donde ripartí tosto per Mantova, sospinto da una smania di moto, che lo condusse a Padova, a Venezia, a Urbino, e infine a Torino, dov'ebbe profferte di buon trattamento da Carlo Emanuele. E qui parve trovar pace; ma per poco; la smania l'assalí ancora di tornare a Ferrara, e n'ebbe consenso dal suo principe.

Ma Ferrara era in feste per il matrimonio del duca con

Margherita Gonzaga, e le accoglienze al profugo poeta non furono quali egli s'aspettava. Smaniò, proruppe in contumelie e fu rinchiuso nell'ospedale di S. Anna.

Intanto il suo poema veniva malamente stampato prima a Venezia (nel 1580) in quattordici canti col titolo di " Goffredo ", e l'anno dopo a Parma e Casalmaggiore col titolo di " Gerusalemme Liberata " integralmente e più corretto. Scoppiò contesa fra i dotti: chi ne affermava la regolarità secondo Aristotile, e chi gli negava ogni valore letterario. Il Tasso compose dal carcere un'apologia in sua difesa. Nel 1586, per intromissione del principe Vincenzo Gonzaga, il poeta fu liberato e condotto a Mantova, dove rimase poco più d'un anno e finì di comporre la tragedia del " Torrismondo ".

Ripartì cacciato dal suo demone, e si diresse prima a Bologna, poi a Loreto, a Roma, a Napoli dov'ebbe ospitalità nel convento di Monte Oliveto. Povero, tenta riscattare la dote della madre, e non riesce; la miseria lo assale e gli fa più acuto il disagio della mente.

Inizia ad istanza di que' padri un poemetto su " Il Monte Oliveto "; torna a Roma e si riduce malato all'ospedale de' Bergamaschi.

Guarito nell'aprile del 1590, si reca a Firenze per invito del Granduca Ferdinando de' Medici, vi sta pochi mesi e torna a Roma, per riveder Mantova dopo qualche tempo, tornare a Roma e a Napoli, condurvi a compimento " La Gerusalemme conquistata ", cominciarvi un poema: " Le sette giornate del Mondo Creato ",

Nel 1592 è invitato a Roma dai Cardinali Aldobrandini nepoti di papa Clemente VIII; accetta e vi si reca, vi resta due anni.

Era nuovamente a Napoli quando il papa gli offrì la laurea poetica in Campidoglio. Sogno, speranza, fremito di tutta l'anima, che afferra finalmente la gran meta, che vede raggiunto l'ideale a cui convergono e in cui s'acquetano i dubbi e le trepidazioni, che ferma in un rito solenne, santificato dal genio, paganesimo e cristianesimo, medioevo e rinascimento, l'Italia e Roma, l'uomo e l'universo! Ma il poeta, giunto a Roma, inferma gravemente; si fa trasportare sul Gianicolo nel Convento di S. Onofrio, e vi muore il 25 aprile 1595.

IL RINALDO.

A diciott'anni fu scritto il " Rinaldo ", mentre il disgusto e la sazietà accompagnavano la schiera stucchevole degli imitatori dell'Ariosto. Il Tasso non si sent di abbandonare per sempre la materia cavalleresca, ma concepí il suo poema giovanile come una specie d'epopea aggirantesi intorno a un eroe centrale, seguendo il filo d'un'azione sola, e attenendosi, per quel che ha riguardo al piano generale ai precetti aristoteleci.

Ma l'invenzione, per quanto derivata da poemi romanzeschi, resta povera e fredda, mancandole a un tempo la varietà sbrigl ata del romanzo, e l'unità inspiratrice d'un vero sentimento epico. Vi eccelle già quella che sarà la gamma più sensibile della lira tassiana: l'elemento idillico sentimentale, in una con notevoli pregi di stile e d'evidenza rappresentativa. Qualità invero maravigliose quando si pensi all'età del poeta.

Narra di Rinaldo di Montalbano, che invidiando la gloria d'Orlando, si avvia pel mondo in cerca d'avventure; nella selva d'Ardenna gli appare il cugino Malagigi, che gl'insegna il modo d'impadronirsi del selvaggio cavallo Baiardo. Seguendo suo cammino alla ventura, Rinaldo incontra Clarice sorella di Ivone di Guascogna, vince i guerrieri che l'accompagnano, se ne innamora; conquista Baiardo, toglie la lancia alla statua di Tristano e rapisce Clarice, che però subito gli vien tolta per incantamento di Malagigi.

Rinaldo s'accompagna con Florindo, pastore innamorato d'Olinda, figlia del re di Spagna, e con lui si reca al campo di Carlomagno, e vi compie, sconosciuto, imprese magnifiche. Florindo v'è armato cavaliere da Carlo e riconosciuto d'antica progenie romana.

In seguito Rinaldo è vinto dall'amore di Floriana regina di Media; ma Clarice gli appare in sogno, ond'ei si

pente e abbandona Floriana. Costei, come Didone, vorrebbe immolarsi, ma la zia incantatrice Medea l'impedisce e la porta nell'isola del piacere.

Rinaldo gettato da una tempesta sulle coste d'Italia; torna in Francia, compie altre imprese, abbatte Grifone, amante di Clarice, uccide Anselmo di Magonza, va in esiglio; libera Clarice rapita da Mambrino, e finalmente la sposa.

Il poema fu pubblicato, con l'assentimento di Bernardo Tasso, negli ultimi mesi del 1562.

L'AMINTA.

COMPOSTA a diletto delle feste cortigiane, l' " Aminta " fu recitata nell'isoletta di Belvedere, villeggiatura degli Estensi, il 31 luglio del 1573.

L' egloga aveva già trovato, come s'è visto, accoglienza festosa nelle corti, e già con " Il Sacrificio " del ferrarese Agostino Beccari era divenuta un vero dramma in cui si intrecciano tre storie d'amori, con un dialogo appassionato, quasi di tragedia, l'endecasillabo sciolto e i cori lirici. Il Giraldi volendo rinnovare il dramma satirico dei greci da recitarsi dopo la tragedia, compose una sua favola satirica: " Egle " e vi introdusse i Satiri, propri della poesia pastorale. Tentativi tutti questi notevoli nel riflesso storico, ma privi d'un vero valore d'arte.

Opera d'arte invece, e veramente nuova, è l' " Aminta " del Tasso; qui il sentimentalismo erotico delle corti trova la risonanza sincera d'un poeta che a quel modo sente, e in quella delicatezza quasi artificiata di sentimenti espande la natural vena lirica del suo temperamento.

Il contenuto è erotico, la morale, posta specialmente sulle labbra del coro, è naturalistica; ma il lirismo del poeta s'espande quasi in una superiore giustificazione dell'amore, ch'ei circonda d'una sua melanconia soave, d' una casta idealità, che la natura vince e travolge, bensì, ma dopo

lunghe e ostinate prove, che fanno la voluttà più bella perchè germinata dal dolore.

Quel mondo è invero il mondo convenzionale di Arcadia; quei personaggi parlano il linguaggio prezioso e concettoso delle corti; ma il poeta trova que' sentimenti nel suo cuore; l'esteta voluttuoso ricerca nella voluttà, resa più pura dall'affanno, quasi l'appagamento d'un suo sogno di bellezza ideale, che le cose e le genti del tempo non gli potevano offrire.

E pure anche in quel mondo poetico molto si ritrae della vita e dell'anima del poeta; ragione non ultima della efficacia persistente di quest'operetta, anche per noi così alieni oramai da pastorellerie e vanità di corti e di cortigiani. Que' personaggi son veramente i personaggi vivi della corte: la lusinghiera Bendidio è Licori, il savio Elpino è il vecchio segretario G. B. Pigna, e Batto è il Guarini, e Mopso maligno è il dottissimo Speroni.

L'idillio non è più la pace serena de' campi idealizzata e fatta simbolo d'una felicità continuata, l'età dell'oro; è già disgusto del puro materialismo amoroso, e non è ancora rinunzia. Le corde liriche della poesia nuova vibrano qui dentro, incrociando gli accordi in un'armonia di toni minori, per cui anche il convenzionale e il voluto s'adornano d'una grazia leggiadrissima, d'una trepida melanconia rivelante le esitanze, le dubbiose ricerche, i sogni e i tremori d'un'anima ricca d'affetto, che si sente smarrire nel gran disagio della vita.

L'azione è più lirica che drammatica; il dramma è spesso solamente narrato; Aminta ama Silvia, ch'è casta e seguace di Diana e perciò lo respinge. Dafne e Tirsi, esperti confidenti, si mettono insieme per domare la ribelle e favorire l'innamorato.

Invano Aminta sottrae la pastorella ritrosa dalle insidie d'un satiro brutale, chè, a pena liberata, la fanciulla lo respinge, non gli concede nè meno di sciogliere i piedi legati all'albero, e fugge.

Si sparge la notizia che Silvia, sorpresa da un branco di lupi, è stata uccisa e sbranata, e Aminta, disperato, si getta da una rupe.

Ma la notizia era falsa; Silvia ha l'annunzio della fine

d'Aminta; si commuove, si esalta e vorrebbe col suo amore ricomprare la vita dello sventurato. Fortunatamente Aminta non è morto; un cespuglio ne ha trattenuto il corpo nella caduta, e il giovane si sveglia nelle braccia di Silvia amorosa. Avvengono le nozze e il coro inneggia alla felicità che si gusta di più dopo il dolore.

Il metro adoperato dal poeta, di endecasillabi e settenari, è derivato dalla "Canace" de lo Speroni, che egli aveva seguito nelle sue lezioni a Padova, e che gli suggerì anche lo schema della tragedia greca, adottato nella composizione dell' "Aminta".

DALL' "AMINTA".

Stimi dunque nimico
il monton dell'agnella?
della giovenca il toro?
il tòrtore alla fida tortorella?
stimi dunque stagione
di nimicizia e d'ira
la dolce primavera?
ch'or allegra e ridente
riconsiglia ad amare
il mondo e gli animali
e gli uomini e le donne. E non t'accorgi
come tutte le cose
or sono innamorate
d'un amor pien di gioia e di salute?
Mira là quel colombo
con che dolce sussurro lusingando
bacia la sua compagna;
che va di ramo in ramo
cantando: "Io amo, io amo"; e, se no 'l sai,
la biscia or lascia il suo veleno, e corre
cupida al suo amatore;
van le tigri in amore,
ama il leon superbo: e tu sol, fiera
più che tutte le fere,
albergo gli denieghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi

che pur han sentimento? Amano ancora
gli alberi. Veder puoi con quanto affetto
e con quanti iterati abbracciamenti
la vite s'avviticchia al suo marito:
l'abete ama l'abete, il pino il pino,
l'orno per l'orno e per la salce il salce,
e l'un per l'altro faggio arde e sospira.
Quella quercia che pare
si ruvida e selvaggia,
sente anch'ella il potere
dell'amoroso foco: e se tu avessi
spirto e senso d'amore, intenderesti
i suoi mesti sospiri. Or tu da meno
esser vuoi delle piante,
per non essere amante?
Cangia, cangia consiglio,
pazzerella che sei.
SILVIA. — Orsù, quando i sospiri
udirò delle piante,
io son contenta allor d'essere amante.

All'ombra d'un bel faggio Silvia e Filli
sedean un giorno, ed io con loro insieme;
quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
se 'n giva il mèl per que' prati fioriti,
alle guance di Fillide volando,
alle guance vermiglie come rosa,
le morse e le rimorse avidamente;
ch'alla similitudine ingannata
forse un fior le credette. Allora Filli
cominciò lamentarsi, impaziente
dell'acuto dolor della puntura;
ma la mia bella Silvia disse: Taci,
taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
con parole d'incanti leverotti
il dolor della piccola ferita.
A me insegnò già questo secreto
la saggia Artesia, e n'ebbe per mercede
quel mio corno d'avorio ornato d'oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra

della sua bella e dolcissima bocca
alla guancia rimorsa e con soave
sussurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! Sentì tosto
cessar la doglia; o fosse la virtude
di quei magici detti, o, com'io credo,
la virtù della bocca
che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
che 'l soave splendor degli occhi belli,
e le dolci parole, assai più dolci
che 'l mormorar d'un lento fiumicello
che rompa 'l corso fra minuti sassi,
o che 'l garrir dell'aura infra le frondi,
allor sentii nel cor novo desire
d'appressar alla sua questa mia bocca;
e fatto, non so come, astuto e scaltro
più dell'usato (guarda, quanto Amore
aguzza l'intelletto!), mi sovvenne
d'un inganno gentile, col qual io
recar potessi a fine il mio talento.
Chè, fingendo ch'un'ape avesse morso
il mio labbro di sotto, incominciai
a lamentarmi di cotal maniera,
che quella medicina, che la lingua
non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
pietosa del mio male,
s'offrì di dar aita
alla finta ferita, ahi lasso! e fece
più cupa e più mortale
la mia piaga verace,
quando le labbra sue
giunse alle labbra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
colgon sì dolce il sugo,
come fu dolce il mèl ch'allora io colsi
da quelle fresche rose;
sebben gli ardenti baci
raffrenò la temenza

e la vergogna, o félli
più lenti e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
quella dolcezza mista
d'un secreto veleno,
tal diletto n'avea
che, fingendo ch'ancor non mi passasse
il dolor di quel morso,
fei sì ch' ella più volte
vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
il desire e l'affanno impaziente,
che non potendo più capir nel petto,
fu forza che n'uscisse; ed una volta,
che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
e facevamo alcuni nostri giuochi,
che ciascun nell'orecchio del vicino
mormorando diceva un suo secreto,
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
morrò, se non m'aiti. A quel parlare
chinò ella il bel volto, e fuor le venne
un improvviso insolito rossore
che diede segno di vergogna e d'ira:
nè ebbi altra risposta che un silenzio,
un silenzio turbato, e pien di dure
minacce. Indi si tolse, e più non volle
nè vedermi nè udirmi. E già tre volte
ha il nudo mietitor tronche le spighe,
ed altrettante il verno ha scossi i boschi
delle lor verdi chiome; ed ogni cosa
tentata ho per placarla, fuorchè morte.
Mi resta sol, che per placarla io mora;
e morrò volentier, pur ch'io sia certo
ch'ella o se ne compiaccia o se ne doglia;
nè so di tai due cose qual più brami.
Ben fôra la pietà maggiore
alla mia fede, e maggior ricompensa
alla mia morte; ma bramar non deggio
cosa, che turbi il bel lume sereno
agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

LA LIRICA E LE LETTERE.

NELLE liriche e nelle lettere, più e meglio che ne' poemi, si rivela l'anima del Tasso, quella " coerenza della sua opera di scrittore all'esser suo personale, del pensato al sentito, dell'arte alla vita " che, come bene afferma il Del Lungo, caratterizza questo poeta. Egli è scrittore dalla nota personale rilevatissima e profonda; tutta la sua poesia è l'eco fedele del suo spirito. Però la sua lirica non è lirica d'amore, e meno ancora petrarchesca, nel senso che codesto appellativo andò acquistando a traverso le deturpazioni che la poesia amorosa subì nelle corti cinquecentesche; è lirica di dolore, è la poesia dell'infelicità stessa del poeta, che si espande in note originali, che la fanno congiunta assai prossima alla lirica del Leopardi. Da ciò l' affetto profondo dell' infelicissimo recanatese per il suo maggiore fratello. La stessa critica formalistica, che andò nei secoli continuando i vecchi astiosi pregiudizî, sortì nel cinquecento a dilaniare l' opera personale e antiaccademica del poeta di " Gerusalemme ", non volle in quella lirica vedere altro che concetti e degenerazione petrarchesca. Considerò cioè le liriche tassiane come un canzoniere amoroso, fermando l'attenzione propria sui componimenti d'amore, giochi di dilettantismo cortigiano, che nella loro tenuità, nella loro preziosità, sono la negazione di ogni vero spirito petrarchesco, e che però si avvicinano di più agli altri scrittori impersonali del cinquecento.

L' amore non è l' ispiratore della poesia tassiana, se pure molte poesie d' amore si incontrino nel suo canzoniere. Molto si è novellato sugli amori di codesto poeta, de' suoi rapporti con le principesse estensi, che se certo furono di cordiale intimità, non pare superassero un reciproco affetto reverente, ben altra cosa dai rapporti che

il Tasso intrattenne, ad esempio, con altre dame della corte, come la Laura Peperara o la Lucrezia Bendidio.

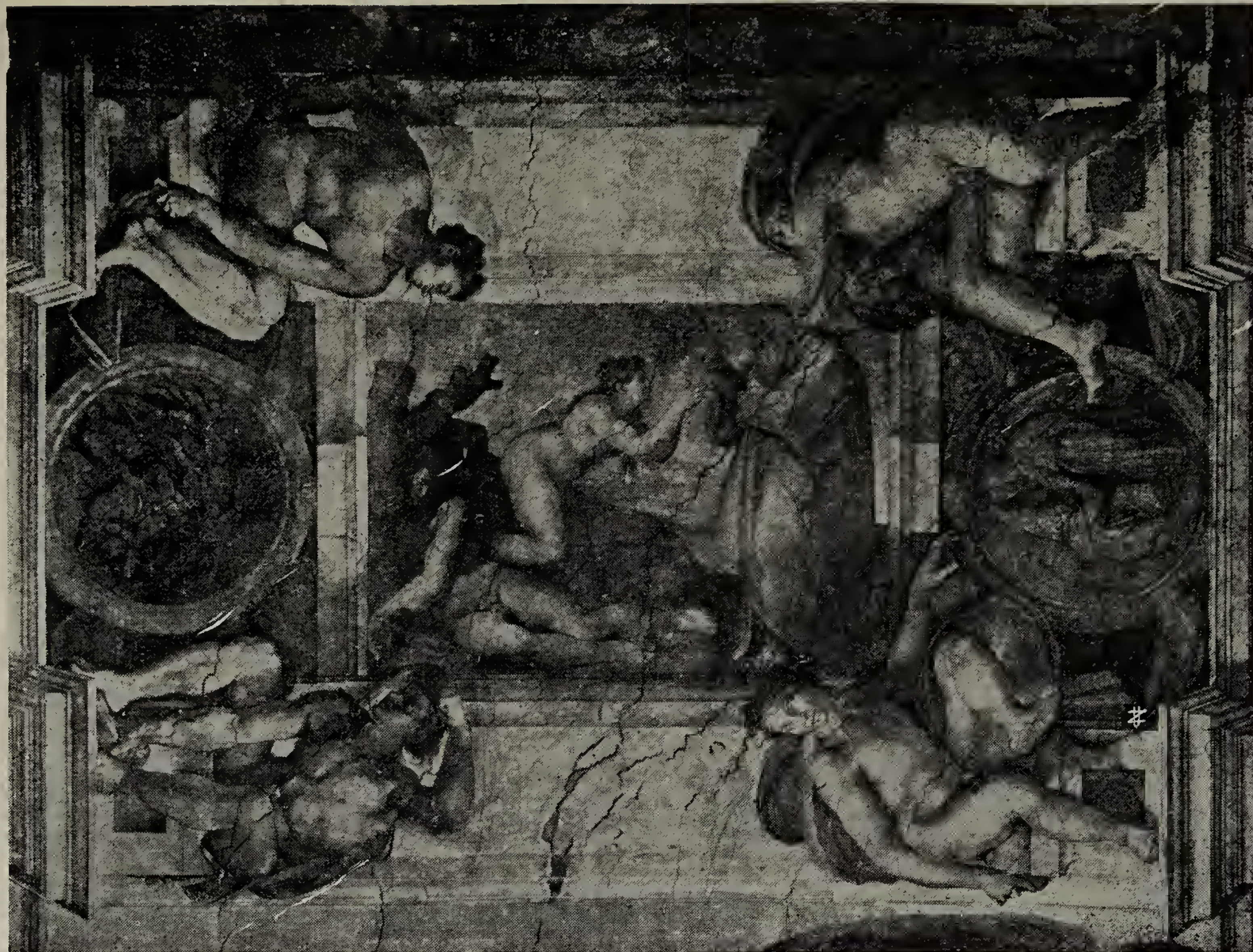
Ad ogni modo di un amore effettuale del Tasso per le due principesse, o per l'una delle due, non è traccia nell'opera sua. Non sono prove di amore più o meno corrisposto i complimenti sparsi qua e là, con puro sapore di cortesia cortigianesca, non l'è il sonetto bellissimo a Leonora declinante negli anni:

> Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
> sembravi tu, ch' a' rai tepidi, all'ôra
> non apre il sen, ma nel suo verde ancora
> verginella s'asconde e vergognosa;
> o piuttosto parei, chè mortal cosa
> non s'assomiglia a te, celeste Aurora
> che le campagne imperla e i monti indora,
> lucida in ciel serena e rugiadosa.
> Or la men verde età nulla a te toglie,
> nè te, benchè negletta, in manto adorno
> giovinetta beltà vince e pareggia.
> Così più vago è il fior poi che le foglie
> spiega odorate; e 'l sol nel mezzogiorno,
> nè più che nel mattin, luce e fiammeggia.

Lirica invero di grande eleganza nel sentimento e nella forma, e, se petrarchesca, in questo solo che riproduce spontaneamente uno stato d'animo sincero, e non ricalca un modello.

Ma ben altra cosa è la poesia del Tasso, quando, elevandosi come un inno alle creature venerate, rivela ad esse l'angoscia profonda dell'animo, palesa quello stato di passione, diremmo oggi, leopardiana, ch'è forse la nota più profonda e più vasta di questa poesìa fiorita nella piena indifferenza elegante e cinica del cinquecento.

Sono sparsi qui e là quadretti delicatissimi, senzazioni sottili, dove profuma un eletto sentimento della natura.



Tav. XLV.

Roma: Volta della Sistina
Creazione di Eva
Michelangelo



Tav. XLVI.

Firenze : Cappelle Medicee
Lorenzo De Medici
Michelangelo

Vedete i seguenti:

A Virgilio

Qual'è questa, ch'io sento,
dolcissima armonia di verdi fronde,
d'aure, d'augelli, d'onde?
Qual suono, o quale spirto,
fa così mormorar il lauro e il mirto?
Forse è quel di Virgilio: e 'n questi rami,
par ch'egli spiri, e canti e viva ed ami,
ch'i suoi pensieri han l'alme
pur vaghe di cantar vittorie e palme.

All'aurora

Ecco mormorar l'onde,
e tremolar le fronde
all'aura mattutina, e gli arboscelli;
e sovra i verdi rami i vaghi augelli
cantar soavemente,
e rider l'Oriente:
ecco già l'Alba appare
e si specchia nel mare,
e rasserena il Cielo:
e le campagne imperla, e 'l dolce gelo,
e gli alti monti indora.
Oh bella, e vaga Aurora!
L'aura è tua messaggera, e tu dell'aura,
ch'ogni arso cor ristaura.

Non è morire

Non è questo un morire,
immortal Margherita
ma un passar anzi tempo all'altra vita.
Nè dell'ignota via
duol ti scolora o tema;
ma la pietà per la partenza estrema.
Di noi pensosa e pia,
di te lieta e sicura,
t'accomiati dal mondo, anima pura.

Ma più spesso son veri singulti di disperazione, che fanno invocare al poeta la morte:

Senza speranza

Vissi: e la prima etate Amore e Speme
mi facean vie più bella e più fiorita;
or la speranza manca, anzi la vita
che di lei si nudria s'estingue insieme.
Nè quel desio che si nasconde e teme
può dar conforto a la virtù smarrita;
e toccherei di morte a me gradita,
se non posso d'amor, le mete estreme.
O Morte, o posa in ogni stato umano,
secca pianta son io che fronda a' venti
più non dispiega e pur m'irrigo in vano.
Deh, vien, Morte soave, a' miei lamenti,
vieni, o pietosa, e con pietosa mano
copri questi occhi e queste membra algenti.

La morte, che il poeta accomuna con l'amore, leopardianamente, in uno stesso spasimo di disperata melanconia; che gli fa richiamare con angoscia la sua vita, il padre virtuoso e profondamente venerato, la madre, morta in giovinezza, gli affanni della sua esistenza tribolata dalla fortuna, di cui fu sempre

trastullo e segno

dopo aver sofferto

Piaghe che lunga età rinsalda appena.

Ed è veramente il Leopardi ancora che par sospirare nei versi:

In aspro esiglio e 'n dura
povertà crebbi in quei sì mesti errori;
intempestivo senso ebbi agli affanni,
ch'anzi stagion, matura
l'acerbità de' casi e de' dolori
in me rendè l'acerbità degli anni....
Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
egro e morto ti piansi, e ben tu il sai;

e gemendo scaldai
la tomba e il letto: or che negli alti giri
tu godi, a te si deve onor non lutto;
a me versato il mio dolor sia tutto.

Dove non è traccia di petrarchismo, come non vi è nell'altra straziante, e invero scritta con le lagrime:

Alle principesse di Ferrara

O figlie di Renata,
io non parlo a la pira
de' fratei, che nè pur la morte unío;
che di regnar malnata
voglia e disdegno ed ira
l'ombre, il cener, le fiamme anco partío:
ma parlo a voi, che pio
produsse e real seme
in uno stesso seno,
quasi in fertil terreno
nate e nodrite pargolette insieme,
quasi due belle piante,
di cui serva è la terra, e il cielo amante.
A voi parlo, che, suore
del grand'Alfonso invitto,
avete onde sprezzar Giuno e Dïana,
ed ogni regio onore
di quelle ch'in Egitto
più ristrinse co' suoi legge profana; (1)
chè, se moglie e germana
offrì chioma votiva
ch'ornò il ciel di faville, (2)
voti vostri ben mille,
passando ove sua luce appena arriva,
ardon nel primo cielo
anzi il gran Sol d'inestinguibil zelo.
A voi parlo, in cui fanno
sì concorde armonia
onestà, senno, onor, bellezza e gloria:

(1) I Tolomei di Egitto si univano in matrimonio con le sorelle.
(2) Berenice.

a voi spiego 'l mio affanno,
e de la pena mia
narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria;
ed io in voi la memoria
di voi, di me rinnovo:
vostri affetti cortesi,
gli anni miei tra voi spesi,
qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo
chi mi guidò, chi chiuse,
lasso, chi m'affidò, chi mi deluse.
  Queste cose piangendo,
a voi, rammento, o prole
d'eroi, di regi gloriosa e grande:
e, se nel mio lamento
scarse son le parole,
lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande,
misero! piango; e piagno
studj, diporti ed agi,
mense, logge e palagi,
ov' io fui nobil servo ed or compagno,
libertade e salute,
e leggi, ohimè! d'umanità perdute.
  Da' nipoti d'Adamo,
ohimè! chi mi divide?
o qual Circe mi spinge intra le gregge?
ohimè! che in tronco o in ramo
augel vien che s'annide,
e fèra in tana ancor con miglior legge:
lor la natura regge,
e pure e dolci e fresche
lor porge l'acque il fonte;
e 'l prato e 'l colle e 'l monte
non infette, salubri e facili esche;
e 'l ciel libero e l'aura
lor luce e spira, e lor scalda e ristaura.
  Merto le pene; errai:
errai, confesso; e pure
rea fu la lingua, il cor si scusa e nega.
Chiedo pietade omai;

e s'a le mie sventure
non vi piegate voi, chi lor si piega
lasso! chi per me prega
ne le fortune avverse,
se voi mi sete sorde?
deh! se voler discorde
in sì grand'uopo mio vi fa diverse,
in me fra voi l'esempio
di Mezio si rinnovi e 'l duro scempio.
  Quell'armonia sì nova
di virtù che vi face
sì belle, or bèi per me faccia concenti,
sì ch'a pietà commova
quel signor, per cui spiace
più la mia colpa a me, che i miei tormenti,
lasso! benchè cocenti;
ond'a tanti e sì egregi
titoli di sue glorie,
a tante sue vittorie,
a tanti suoi trofei, tanti suoi fregi,
questo s'aggiunga ancora:
perdòno a chi l'offese ed or l'adora.
  Canzon, virtute è là dov'io t'invio:
meco non è fortuna;
se fè non hai, non hai tu scorta alcuna.

CODESTO spirito di sincerità appassionata è pure nelle lettere, che il poeta ci lasciò in numero di oltre mille e cinquecento e che il Giordani dichiarò " le più belle da Cicerone in qua ". Dove l'avvicinamento al gran retore romano è già un disconoscimento dello spirito vero di quelle composizioni. Perchè, se pure il Tasso considera, con i suoi contemporanei, la lettera come un' opera d' arte, nondimeno egli seppe " imprimerle per modo il carattere suo unico e

vero, che l' epistolario di lui è il solo, fra gli antichi nostri, nel quale ci sentiamo con lo scrittore a quell'immediato contatto, di cui ci danno l' illusione, appunto perchè non premeditati, gli epistolari moderni " (1).

Cosí che per queste lettere, e per i dialoghi il Tasso può considerarsi come il prosatore più originale del cinquecento, colui che con il Machiavelli soltanto prepara la prosa del pensiero e del sentimento italiano, a cui porteranno un nuovo altissimo contributo, nel secolo seguente, Galilei e il Sarpi.

Veggansi le seguenti a Scipione Gonzaga, a Lucrezia d' Este, ad Antonio Costantini, e si confessi che la prosa italiana, industria dei letterati moderni, era già piena e perfetta nel secolo delle amplificazioni ciceroniane.

A SCIPIONE E GONZAGA.

Chiede pietà de' suoi mali

Io per mia colpa, e parte per mia sciagura, com ribello contra il principe, mio signore per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra sè medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato; e sono scacciato da la cittadinanza, non di Napoli o di Ferrara, ma del mondo tutto; sì che a me solo non è lecito dire ciò che a tutti è lecito, cioè d'esser cittadin de la terra; escluso, non solo da le leggi civili, ma da quelle de le genti e de la natura e d'Iddio; privo di tutte l'amicizie, di tutte le conversazioni di tutti i commerci, de la cognizion di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti; rigettato da tutte le grazie, e in ogni tempo e in ogni luogo egualmente schernito e abbominato. La qual pena è così grande, che s'ella d'alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte senza alcun dubbio non parrebbe molto maggiore; e forse ad uomo forte e magnanimo, qual io d'esser non mi conosco, molto minore sarebbe giudicata. Ma se questa speranza non è promission di bene ch'abbia a venire, ma inganno piuttosto o conforto, simile a quel che sì dà agli infermi disperati de la salute, non so ben risolvermi s'ella sia alleggiamento o aggravamento di pena; vedendomi

(1) I. Del Lungo.

d'ora in ora riuscir fallace quel che d'avere a conseguir in breve aveva conceputo...

Il gastigo dee esser, senza alcun dubbio, proporzionato al fallo: ma s'io sia stato sin ora gastigato a bastanza o no, il rimetto alla pietosa considerazione di que' principi a' quali appartiene il giudicar di me; e se stato non sono appieno punito, i confini, i bandi, l'esclusione da le camere de' principi sono forse pene bastevoli date massimamente dopo le prime che m' han percosso così aspramente ne la vita, ne l'onore e ne' comodi. E se queste lor dispiacciono, perchè sono pene ordinarie, e pur de la novità son vaghi, l'esser costretto ad intender a cenno, a guisa di muto e di bestia; l'esser privo de la cognizion de le cose del mondo, e privo d'ogni azione e privo de' secreti trattenimenti, e de' segreti ragionamenti, e de la fede vicendevole de l'amicizia, e privo di tutti questi oggetti che, possono dilettare il gusto e la vista o l'udito; dovrebbon parer pene convenevoli, senza che a tante sciagure s'aggiungesse l'infermità la mendicità, l'indegnità e la privazione de lo scrivere...

A me pare che i miei errori fossero degni di perdono, e d'averne nondimeno sin ora ricevuto il gastigo: e mi pare anche, che se nuovi gastighi mi voglion dare, potrebbono contentarsi che non fossero nè tanti in numero, nè sì gravi in peso: e che si potrebbe anche, per lo perdono ch'a' miei nemici s'è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare. Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me vogliono i serenissimi Principi? " Tantae ne animis coelestibus irae? " Tolga Iddio che mai questo affetto ne l'animo loro, o questo pensiero ne la mia mente possa cadere; perchè sì come l'affetto è indegno de la lor grandezza, così non debbo io pensare ch'essi sian per fare ciò che a la lor grandezza non si richiede... Ma qual vendetta può desiderare un principe contra un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contra uno che'l riverisce? Il desiderio de la vendetta è desiderio che può nascer tra gli eguali, o tra coloro tra' quali è poca differenza: ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza quanta è da l'oriente a l'occidente, quanta è dal cielo a l'inferno; come può nascer sì fatto desiderio?...

Nè io parlo come farei co' giudici: non mi scuso, ma m'accuso; non diminuisco più i miei falli, ma gli accresco; non dimando giustizia più no, ma perdono e grazia; non mi vaglio de' torti che a me sono stati fatti, ma tutto fondamento de' preghi e de le speranze

mie è sovra l'offese che io ho fatte a l'Altezze loro: nuovo e strano fondamento; ma pur sodo e stabile, nè punto sofistico. Se l'offesa fu inconsiderata, l'emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettare. Passo più oltre: al forte è caro che gli sia data occasione di mostrar la fortezza; al prudente è grato che gli sia pôrta materia da operar prudentemente; ed essi, che sono clementi e magnanimi, debbono aver caro che i miei errori sian quasi occasione o materia de la lor magnanimità, e ch'io sia mostrato a dito per esempio de la lor clemenza; e si potranno compiacer in me, come in soggetto in cui riluca la grandezza de la loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio signore, a V. S. Ill. il mio ragionamento;... e vi prego... per li testimonj che sempre avete fatti di qualche mio piccol merito, e per quelli che sempre ho fatto io del vostro valor singolare e maraviglioso; per li favori che ho ricevuti da voi, e per li servizj che ho desiderato di farvi; per tutti i segni e per tutte le dimostrazioni di scambievole affetto, che tante fiate abbiamo veduti; per l'altezza dell'animo vostro, e per la grandezza del mio infortunio; per tutte queste cose io vi prego, generosissimo signore, che vogliate in voi conservar la vostra antica benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri benefici e la memoria de gli oblighi miei e 'l desiderio di continuar con esso voi la mia affezionatissima servitù in quel modo che io aveva cominciata. E vi prego che in questo mio acerbissimo caso non mi vogliate essere scarso del vostro favore; ma liberalmente per me impiegarlo non solo co' principi miei signori, ma co' principi tutti d'Italia, e co' sovrani principi del mondo, se così giudicherete necessario; perchè non è regione alcuna così lontana, ove la vostra intercessione non sia d'autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso.

Della sua vita

La mia lunga infermità, la qual m'ha tolta la memoria di molte cose che m'erano care da sapere, m'ha lasciato nondimeno quella de' lavori e de le grazie fattemi da Vostra Altezza, per la quale solamente non mi dispiacciono tutti i tempi passati, e non dispero di tutti i futuri. E bench'io non possa ricordargli senza la dolorosa ricordazione de le mie calamità, tuttavolta la mia grave miseria può far lecito il lamentarmi; e la sua cortesia non dee esser minore nel mio cattivo stato, di quel che fosse ne l'altro, che non ardisco chiamar buono perchè non fu quieto.

E cominciando la mia narrazione da quel tempo nel quale io serviva l'illustrissimo signor cardinale suo fratello; la sua grazia si fece incontro a la mia servitù, e mi diede quell'ardire ch'io non avrei preso da me stesso, ed accarezzandomi più di tutti i nuovi e non meno d'alcun altro antico servidore; nè mi fu mai data ripulsa ne l'entrare o nel supplicare; anzi non mi si mostrò non men facile nè la concessione de le grazie che nè l'udienza. Laonde fui per suo mezzo conosciuto dal serenissimo signor Duca suo fratello, e rimirato con buon occhio, ed onorato sopra modo da' principali signori di questa corte; come erano il signor Ercole de' Pii, il signor Guido Bentivoglio, il signor conte Alfonso e il signor conte Ercole Contrari, il signor conte Ferrante ed il signor conte Ercole Tassone, il signor Luigi Gonzaga, il signor Ercole Varano, il signor Alfonso Villa, e i signori cavalieri Gualengo e Berniero, e il signor Ercole Giglioli; e con la medesima costanza mi fece aver la tavola del signor Cardinal suo fratello. Seguì poi il tempo delle sue nozze; anzi ne fu la medesima occasione, ne la quale, perch'io gli era molto caro, ricevei molti favori e qualche dono. E se Vostra Atezza si fosse ritrovata in Ferrara quando me n'andai in Francia con Monsignor illustrissimo, la mia partita non sarebbe stata il fine di quella servitù, ma la conservazione, o l'accrescimento più tosto: perchè o la sua autorità poteva far che non ci nascesse difficoltà, o la sua prudenza superar tutte quelle che ci nascevano. Nè dappoich'io lasciai quel servizio, Vostra altezza abbandonò la mia protezione; ma fu principalissima cagione, che 'l serenissimo signor Duca mi raccogliesse nella sua corte con molti comodi e con molte speranze, in guisa che i comodi facevan parere maggiori le speranze, e le speranze i comodi. E tutte le grazie ch'io ricevei dal signor Duca, furono più di Vostra Altezza che sue; perchè il principio derivava da lei, sì come gli effetti dal signor Duca. Nè si contentò di obligarmi in questo modo, perchè non m'obbligava in tutti quelli che potevano contentarmi; ma chiamandomi a Pesaro, giunse favore a favore, cortesia a cortesia, e liberalità a liberalità, donandomi e facendomi donare, onorandomi e facendomi onorare dal signor Duca Guidobaldo di gloriosa memoria. E s'io non mi fossi partito da lei, non mi sarebbono succeduti tanti fortunosi avvenimenti e tanti pericoli; ne' quali non ebbi altro rifugio che Vostra Altezza, nè altra speranza di salute, che quella ch'io ritrovai sotto la sua protezione; nè mi sarebbe mancata, s'io non avessi mancato a me stesso co 'l fuggire, e co 'l ricercar la morte mentre io la fuggiva.

Passo le cose che di poi sono avvenute ne' miei ritorni, perchè furono governate senza il consiglio e senza l'autorità di Vostra Altezza; ma non dirò senza la sua grazia; perchè s'io vivo, s'io spiro, s'io spero, s'io scrivo o penso di scrivere verso o prosa che non dispiaccia, è tutta sua concessione e suo dono particolare; senza il quale non avrebbe luogo la liberalità d'alcun altro, non onore, non laude, non visita, non altra dimostrazione, che mi piaccia o mi consoli. Laonde tutti gli obblighi, i quali mi possono fare affezionato a molte persone, debbo stimargli effetti de la sua benevolenza, e porre in questa sola tutte le altre obligazioni, ed in questa speranza tutte le speranze.

Ed ora ch'io non penso far deliberazione che le dispiaccia, la supplico che m'aiuti ad uscir di queste stanze, e mi ponga in una camerata di gentiluomini scolari, dove potrò forse risanar di questa infermità noiosissima, e per la sua qualità non senza pericolo; de la quale io non guarirei ne la prigionia, o non così facilmente; e schiverei molti incomodi, molti disagi, molte malinconie, e molte miserie, e molte infelicità che possono tormi la vita, ed insieme, a la sua clemenza ogni occasion d'aiutarmi. E credo che il signor Duca glie le concederà senza contrasto; perchè mi fece già dire che si contentava, pur ch'io non partissi dal suo stato. E quantunque Sua Altezza possa in ogni parte essere egualmente sicura di quella immutabil volontà che prima fu cagione ch'io cominciassi questa servitù, tutta inclinata a l'onor di Sua Altezza; nondimeno se ne potrebbe assicurare in molte maniere. Ma sa la mia lunga malattia, e il mio stato, e la mia condizione; laonde non conviene ch'io le ricordi quanto mi fosse malagevole il farlo senza l'aiuto e senza la protezione, ch'altre volte non ho dimandata: ma ora la dimando umilissimamente, parendomi di chiederle insieme la vita e la sanità. Vinca dunque la sua pietà gli errori miei e la mia fortuna (se la fortuna ha potere dove regna la prudenza); e non consenta ch'io muoia con tanta e sì continua infelicità, de la quale è più quel che si tace, che quel che si manifesta: ma converta in allegrezza tutte le avversità trapassate. E le bacio umilissimamente le mani.

Di Ferrara, il 18 marzo 1585.

Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella; perch'io mi sento al fine de la mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravenuta a le mie molte solite; quasi rapido torrente, dal quale senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli de la mia ostinata fortuna, per non dire de l'ingratitudine del mondo, la quale ha voluto pur aver la vittoria di condurmi a la sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da i miei scritti, non fusse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo munistero di Sant'Onofrio; non solo perchè l'aria è lodata da' medici, più che d'alcun altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che sì come vi ho amato ed onorato sempre ne la presente vita così farò per voi ne l'altra più vera, ciò che a la non finta ma verace carità s'appartiene. Ed a la divina grazia raccomando voi e me stesso.

Di Roma in Sant' Onofrio (1595).

Annuncio di prossima morte

LA GERUSALEMME LIBERATA.

UN primo abbozzo del suo poema concepì il Tasso fin dalla giovinezza, forse ancora innanzi di dar l'ultima mano al „ Rinaldo ".

Del Gerusalemme

E' di que' giorni un primo libro " Del Gerusalemme " che rispecchia le vive ansietà destate dalla crescente baldanza della conquista turchesca.

L'abbozzo giovanile riformato fu l'inizio del poema, interrotto forse già pe' dubbi che assalivano il pensiero del poeta. Nei tre discorsi dell'Arte poetica, il Tasso ricerca la sua

via, e tratta della materia, dell'arte, dello stile conveniente al poema eroico. Lo persuade la necessità di un'azione unitaria, non però escludente la varietà della materia, come già aveva tentato di fare nel " Rinaldo ". Un'epica classica non disgiunta dalla varietà dell'epica romanzesca.

Voleva che l' argomento fosse offerto dalla religione nostra, affinchè il " maraviglioso apparisse verosimile "; e poichè le stesse necessità della difesa contro i Turchi dilaganti avvaloravano il tentativo di un rinnovamento del sentimento cristiano, nulla più opportuno poteva apparirgli della prima crociata, ad affermare poeticamente il nuovo fervor religioso, che la stessa riforma cattolica andava con mezzi più o meno efficaci cercando di diffondere negli spiriti. Furon queste le barriere artificiali che il poeta s'impose. Credette restare ne' limiti delle prescrizioni accademiche e d'obbedire alle leggi del poema eroico trattando un'azione sola, la presa di Gerusalemme, e la circondò d'eroi che tutti concorrono insieme all'intento finale: Goffredo, Tancredi, Rinaldo; credette accostarsi all'epopea classica cercando nella storia il suo soggetto, e ricorse pel fatto e pei nomi principali ai cronisti della prima crociata, in ispecie a Guglielmo di Tiro.

La prima crociata

Circondò la gesta d'episodi fantastici, ricorrendo per essi a' classici greci e latini, e ai poemi italiani dal " Furioso " all' " Italia liberata " del Trissino; non s'accorse che tutto ciò non era l'epopea, ma la letteratura sovrapposta ad un sentimento ch' epico non poteva essere, nè per le condizioni dei tempi, nè per quelle del poeta.

Gli episodi

Ond'è che gli episodi, quelli che il poeta credè una concessione fatta al gusto de' lettori, e considerò come un difetto del poema, all'unissono con le voci de' suoi censori, costituiscono essi il poema, di cui la storia e la religione non sono che la trama e lo scheletro.

Il poema è pure schiettamente italiano in quel suo colorito ch'esprime la vita del Rinascimento, nell'innesto del nuovo sull'antico, in quel misto di sacro e di profano, di medievale e di moderno ch'era nel carattere della nazione, che non è imitazione dell'antico, anche quando dall'antico deriva i suoi motivi ornamentali, con l'aggiunta d'un carattere nuovo, il patetico sentimentale, in cui l'arte del Tasso, originalissima, s'avvicina a quella del Petrarca e prelude a' tempi nuovi.

Il sesto anno della guerra

CANTA le armi cristiane nel sesto anno della guerra, quando già Nicea, Antiochia e Tortosa eran state prese. I cristiani svernano in Tortosa, e Iddio, vedendoli discordi, manda un angelo in sogno a Goffredo, che raduna i duci e n' è eletto capo supremo.

La rassegna

Si fa la rassegna degli armati, e passano i duci tra cui è Tancredi, cugino di Roberto Guiscardo, innamorato d'una guerriera incontrata presso una fonte; tra gli avventurieri, guidati da Dudone, è Rinaldo, capostipite degli Estensi. Poi s' avviano a Gerusalemme.

Gl'infedeli s'apparecchiano alla lotta; Aladino re di Gerusalemme prepara le armi, il Mago Ismeno dispone gli incanti. Ma accade un fatto mirabile; in una moschea è conservata un'imagine della Vergine, trasformazione cristiana del Palladio omerico, ch'è una notte rapita non si sa da chi. Aladino delibera lo stermihio dei cristiani che vivono in Gerusalemme; una vergine Sofronia s'accusa del furto e s'offre per subire la pena e salvare i compagni. Olindo giovinetto, che l'ama in segreto, s'accusa a sua volta e insieme son condannati sul rogo, legati allo stesso palo. Clorinda guerriera giunge in tempo, si commuove al caso dei due infelici, e ne ottiene la liberazione.

Olindo e Sofronia

Gli eserciti nemici s'incontrano in Emmaus, dove due messi del Soldano d'Egitto, Alete e Argante, offrono la pace. Goffredo rifiuta.

Al levar del giorno i Cristiani giungono a Gerusalemme; Clorinda n'esce con un drappello, mentre Erminia, figliuola del morto re d'Antiochia, nomina al re Aladino su una torre i principali guerrieri. Ella fu prigioniera di Tancredi e lo ama.

Tancredi

Nella zuffa, Tancredi fa cader l'elmo a Clorinda, la riconosce e l'invita a uscir dalla battaglia; un guerriero ferisce la donna, e Tancredi l'insegue furibondo. Dudone è ucciso da Argante, e gli si fanno pietose esequie. Goffredo manda a tagliar alberi in una selva per costruirne macchine da espugnare la città.

Concilio infernale Armida

Plutone raduna gli Dei dell'abisso, che si spargono per il mondo a intessere inganni contro i crociati. Primo fra tutti la seduzione d'Armida bellissima, che viene al campo per innamorare Goffredo e gli altri eroi, e trarseli dietro. Narra una storia di sventure, chiede le si concedano dieci guerrieri che l'aiutino a riavere il regno perduto. Commuove così, che il pio Goffredo è costretto a cedere, poichè già tutti i guerrieri ne sono innamorati.

Rinaldo

Eustazio, per allontanar Rinaldo da Armida, gli suggerisce di farsi capo della schiera degli avventurieri, in luogo del morto Dudone. Ma Rinaldo, sdegnato contro Gernando, figlio del re di Norvegia, lo uccide e parte dal campo. Armida se ne va co' dieci cavalieri ottenuti, ma altri la seguono celatamente, tra cui Eustazio. Intanto l'esercito egiziano s'avvicina.

Argante

Argante è impaziente di combattere e manda un cartello a' cristiani; la sfida è accettata da Tancredi; combattono fortemente e son feriti entrambi. Pur si danno convegno per il sesto giorno. Erminia, che ha visto il duello dalla torre, si traveste con le armi di Clorinda, ed esce di città per correre a medicare Tancredi. Gli manda un messo; ma s'incontra in un drappello di cristiani che la credono Clorinda, ed è costretta a fuggire. Tancredi, anch'egli ingannato dalle armi, s'alza ferito e l'insegue.

Erminia

Erminia si rifugia nella capanna d'un pastore, e Tancredi incappa nel castello d'Armida, che lo tien prigioniero Al sesto giorno Argante si presenta al duello, ma Tancredi non appare; combatte per lui il vecchio Raimondo difeso da un angelo; una freccia partita dal campo saraceno colpisce il vecchio, e la mischia si fa generale; i Cristiani contro i quali precipitano pioggie e tempeste suscitate dai demoni, son costretti a fuggire.

Nel campo cristiano vengon predatori che portano le armi di Rinaldo peste e sanguinose. Italiani e Francesi s'incolpano dell'uccisione, la discordia avvampa, Goffredo riesce a sedarla.

L'assalto

Ma il campo è assalito, nella notte, da Solimano con l'aiuto dei demoni, che son cacciati dall'arcangelo Michele. La pugna, per il valore di Clorinda e d'Argante, è dubbiosa; quando ritornano i cinquanta cavalieri fuggiti per Armida ed hanno la vittoria.

Solimano ferito è condotto da Ismeno su un carro fatato a Gerusalemme. Il re tiene consiglio e vuole arrendersi; Clorinda e Argante s'oppongono.

I cinquanta cavalieri cristiani narrano a Goffredo la loro avventura: Armida li aveva conversi in bestie, poi, restituitili alla loro forma, li mandava al re d'Egitto. Nel cammino s'imbatterono in Rinaldo che li liberò dopo uccisi i custodi, proseguendo poi, deposte le armi insanguinate e peste, per Antiochia.

Si apparecchia l'assalto della città; ma i cristiani son costretti a dare indietro; Goffredo è ferito, poi risanato da un angelo. Solimano e Argante assaltano la gran torre ossidionale, difesa da Tancredi, ma scende la notte e tornano in città.

Clorinda

Clorinda, nel cuor della notte, vuol uscire per appiccare l'incendio alla torre; Argante la vuol seguire. Mentre ella si arma, l'eunuco che l'ha allevata la sconsiglia dall'impresa, le rivela che è nata cristiana, figliuola della regina d'Etiopia, che l'aveva pregato di battezzarla; cosa ch'egli maomettano non aveva fatto. Clorinda non l'ode, esce con Argante e incendiano la macchina. Nel ritorno, Argante si salva in città, ma Clorinda riman fuori. Tancredi la raggiunge, la crede un guerriero, la sfida e la ferisce a morte; ella morente chiede il battesimo; Tancredi la riconosce, e straziato, la battezza.

La selva incantata

Perchè i cristiani non possan trarre legnami per le macchine, il mago Ismeno incanta la selva; i fabbri e i guerrieri devono fuggirne inorriditi: Tancredi s'appresta a colpire un cipresso, ma n'esce la voce di Clorinda, e il guerriero, pur riconoscendo l'inganno, non ha coraggio di calare il colpo e se ne va.

La siccità

La siccità interviene a rendere più penosa la vita nel campo cristiano. Goffredo invoca la pioggia ed è esaudito. Ma la selva non può esser liberata se non da Rinaldo. Goffredo gli perdona; ma Rinaldo è preso ne' lacci d'Armida, che voleva sacrificarlo per vendetta d'aver liberato i prigionieri, ma se n'è innamorata ella invece, e l'ha rapito in un'isola incantata.

Due cavalieri partono alla ricerca di lui; un mago li istruisce; giungon all' isola su una navicella guidata da

Il castello di Armida

una donna, e trovano il castello di Armida. Castello mirabile in mezzo a giardini profumati, fra lusinghe d'arte e di bellezza; e là Rinaldo giace immemore, fra le braccia odorose dell'incantatrice. Con l'arti magiche i guerrieri fanno rinsavire l'eroe smemorato, e via lo conducono. Armida sopraggiunta non ha più fascini, nè meno nel pianto umano e nell'angoscia che l'amore avvampante le spreme, facendola esser donna, non più maga, ch'ogni artificio si sperde al soffio della passione. Rinaldo parte; la maga distrugge il castello, e corre all'esercito egiziano per vendetta.

Il re d'Egitto è in Gaza; passano le schiere de'combattenti raccolti da tutta l'Asia; passa la schiera di Armida, che s'offre a chi le recherà il capo di Rinaldo. Questi intanto giunge al campo cristiano, ottiene il perdono di Goffredo e s'appresta a liberare la selva incantata. V'ode melodie diffuse e soavissime; profumi di paradiso; da un mirto gli appare Armida. Ma Rinaldo vince gl'incanti e l'esercito può provvedere alle macchine di guerra.

Assalto di Gerusalemme

Una colomba messaggera è catturata dai cristiani; ella porta il messaggio del giunger prossimo degli egiziani. Si dispone subito l'assalto di Gerusalemme; Rinaldo sale per primo sulle mura e pianta il vessillo della croce: la città è presa. Argante non fugge ed è ucciso in duello da Tancredi, che è pure ferito e giace immobile.

Vafrino, scudiero di Tancredi, mandato ad esplorare il campo egiziano, vi riconosce Armida ed è a sua volta riconosciuto da Erminia, con la quale torna verso la città. Trovano il corpo di Tancredi; Erminia lo rianima; ne raccoglie la preghiera di essere portato a morire nella città di Gesù, e che sia data sepoltura ad Argante. E cosí è fatto.

La vittoria

Una grande battaglia si svolge tra cristiani ed egiziani. Aladino è ucciso dal vecchio Raimondo di Tolosa, Solimano è trafitto da Rinaldo. Armida esce dalla pugna per uccidersi; ma Rinaldo la segue, la placa, ed ella promette d'esser la sua docile ancella.

L'esercito cristiano entra vittorioso in Gerusalemme.

Valore del poema

Il poema della " Gerusalemme " è quel che poteva essere il poema de' tempi nuovi.

L'età riflesse e avanzate non hanno epica propriamente; l'epos nazionale è stato soppiantato dalla storia; la poesia del sovranaturale s'è convertita in metafisica.

Il Rinascimento ha fatto anche un passo più in là, e alla metafisica ha contrapposto il naturalismo, ciò è la negazione del sovranaturale.

Un ritorno alla fede sincera e primitiva è dunque cosa assurda; l'anima dell'uomo ha incontrato la fiaccola della verità e non può tornare sul suo cammino. La fede resta solo rito formale, scrupolo religioso o ipocrisia.

Nel Tasso la fede è una riflessione, è un ritorno forzato e morbido di strati mistici, che non hanno potere di sopraffare gli strati più recenti e più spontaneei dell'anima, se non quando la fibra del poeta è fiaccata per sempre.

L'errore della critica, in essa compresa la gran mente del Galilei, fu di partire da schemi letterari fissi, per giudicare di opere che in quegli schemi non potevano adagiarsi. L'errore del poeta fu di non conoscere se stesso, e d'aver voluto a forza introdurre quegli schemi nel libero gioco della sua fantasia.

Così la " Gerusalemme Liberata " non è e non poteva essere un poema eroico.

Tutto quel che di eroico e di religioso il poeta vi intromette è artificio e sovraposizione; perchè il sovranaturale non vi sorge da una interpretazione spontanea della natura, com'è nelle anime primitive, e com'è in Dante, grande epico per ciò che il suo mondo del sovranaturale è a punto il mondo del suo spirito. Tant'è vero che il Tasso cerca a quel suo fantastico infantile una giustificazione esteriore che lo renda verosimile, mentre per l'anima primitiva il maraviglioso fantastico non è verosimile ma vero; anzi il solo vero.

Così è per l'eroico. L'eroico dell'epica è l'anima stessa

delle folle primitive, è un sentimento collettivo in cui si assommano tutte le idealità e le aspirazioni vittoriose della razza.

Nel Rinascimento non c'è più nulla di ciò, e nel Tasso l'eroico si riduce a una concezione estetica del perfetto cavaliere che combatte per l'onore e per la fede, sì, ma più per l'amore che tutti vince e signoreggia, Cristiani e Pagani, eroi ed eroine, come ne' romanzi di cavalleria.

Così la " Gerusalemme " è essenzialmente un poema lirico, ed è perciò un capolavoro.

Il Tasso, è come il Petrarca, un sentimentale, e per lui la rappresentazione de' fatti esteriori raggiunge una forza elevata d'espressione sol quando è un mezzo per la rappresentazione del suo io.

Da ciò l'acuta indagine psicologica, la potenza espressiva di que' personaggi, che si rivela là dove portan con sè qualche lembo dell'anima del poeta. Da ciò quel che di aritificioso, di concettualistico, di voluto, che si sprigiona quando il poeta esce dal suo mondo e vuole esser lo storico obiettivo di un mondo esteriore.

Son questi i difetti dell'età, non del poeta; egli, in una lotta di tutta la sua coscienza, li ha subiti; troppo grande e troppo originale perchè gli fosse possibile anche con questo di accontentare le correnti accademiche del suo tempo.

Ma l'anima sua trovò il contatto dell'anima nazionale, e allora ogni sforzo di critica dovè ceder terreno. Il Tasso poeta amoroso, fu il primo poeta del dolore; la " Gerusalemme ", per il suo amore, per la sua passione umana, per la sua melanconia, diceva le trepidazioni e le ansie dell'età nuova, germinata dall'angoscia e dal dubbio della nazione; il sentimento individuale del poeta trovava la risonanza perfetta del sentimento collettivo, e la lirica sentimentale tornava quel che il poeta aveva sognato: epica nazionale.

Un'epica elegiaca, la sola appunto possibile ai popoli che soffrono.

LE ARTI DEL DISEGNO NEL CINQUECENTO

IL CLASSICISMO.

IL centro dell' arte si trasferisce, nel cinquecento, da Firenze a Roma e qui si determina quel carattere d'universalità nell'arte del disegno, che il cattolicismo può desumere dall'universalità dell'arte romana imperiale, più vicina e più palese nelle sue rovine grandiose.

Firenze, dopo la caduta dei Medici, non è più il centro d'Italia; ma i suoi artisti sono ancora i più grandi e si spargono per il mondo, informando del loro genio tutto il pensiero italiano. Michelangelo spazia le sue grandi ali nel cielo di Roma, Leonardo domina a Milano e in Francia, il Sansovino a Venezia.

Ma Roma con l'aspirazione al potere universale, con la grandezza esteriore del papato che vuol riassumere in sè il dominio del mondo, imprime al moto dell'arte un ritmo grandioso, per il quale anche le tradizioni raccolte ed eleganti dell'arte fiorentina si trasformano e ingigantiscono.

Le belle creazioni del Brunelleschi e dell'Alberti, che avevano attinto all'antichità come a una fonte di eleganze per la decorazione esteriore, vengono, in Roma, più direttamente a contatto con i monumenti antichi. E allora l'antichità non si considera più soltanto come un elemento decorativo, ma penetra nella struttura medesima delle costruzioni; gli architetti ricer-

cano l'effetto delle masse nella scienza delle proporzioni e nella combinazione degli ordini, badando più alla bellezza plastica che alla logica distribuzione degli elementi costruttivi. Vitruvio è l'Aristotile degli architetti.

Bramante, nel suo passaggio dalla Lombardia a Roma, è il primo interprete dei nuovi ideali, e segna il cammino a tutti i costruttori del cinquecento. Palazzi, chiese, il tempietto di S. Pietro in Montorio, indicano una trasformazione graduale della maniera bramantesca; egli vuole non soltanto servirsi delle forme dell'architettura classica per adattarla agli edifici moderni, ma vuol rifar in pieno gli edifici dell'antichità nel loro piano e nella loro elevazione. E' la ragione del successo ottenuto col tempietto di S. Pietro in Montorio, ch'è pure fredda ripetizione di motivi romani.

L'ingegno del Bramante dà la sua compiuta misura nei disegni di S. Pietro, ch'ei concepí con mezzi colossali ignoti ai fiorentini; egli s'inspira alle creazioni medievali e romane, al S. Vitale di Ravenna e al S. Lorenzo di Milano; ma per le proporzioni conservate tra la grande cupola centrale e le cupole secondarie, per l'alternarsi sapiente dei pieni e de' vuoti, per la ricerca di nuovi e potenti effetti di prospettiva, Bramante crea davvero un'arte nuova e senza precedenti.

EBBE seguaci Raffaello e Giulio Romano, Baldassarre Peruzzi e Antonio da S. Gallo, al quale tra altro è dovuto il Palazzo Farnese (Tav. 48).

Architetti notevolissimi sorgono nelle diverse regioni; a Firenze: Baccio d'Agnolo, Domenico suo figlio, Giovanni Antonio Dosio, ai quali dà nuovo e operoso impulso Michelangelo con le Cappelle Medicee e con la Biblioteca Laurenziana; Giorgio Vasari, lo scrittore delle "Vite" e autore del portico degli Uffici.

Il Vignola

Jacopo Barozzi da Vignola (1507-1573) ottenne gran fama col trattato sui cinque ordini d'architettura, de-

dotto da Vitruvio, ma come costruttore mancò di genio inventivo.

Il Sansovino

Jacopo Tatti, detto il Sansovino dal suo maestro Andrea Contucci, nasce a Firenze (1477-1570), ma svolge la sua attività a Venezia, che semina di sue composizioni potenti, quali il palazzo Corner sul Canal Grande, la loggetta del campanile e, maggiore di tutte, la " Libreria di S. Marco ", il più splendido edificio profano del Rinascimento (Tav. 38).

Il Sansovino fu anche insigne scultore, e gli si devono opere piene di movimento come la " Speranza " del monumento " Venier " a S. Salvatore, le porticine di bronzo della sagrestia di S. Marco, le maestose figure di Nettuno e di Marte sulla scala dei Giganti.

Il Palladio

Andrea Palladio di Vicenza (1508-1580) obbedisce più d'ogni altro architetto del tempo alle leggi classiche, sagrificando ad esse ogni slancio della fantasia (Tav. 39). Vicenza ha in particolar modo risentito il dominio palladiano nei numerosi edifici, nelle ville, nei palazzi, nelle chiese, nel teatro. La " Basilica ", o Palazzo della Ragione rivaleggia con la Marciana del Sansovino.

Galeazzo Alessi

T. Pellegrini

Anche Genova segue il fervido impulso di rinnovamento ed ha in Galeazzo Alessi (1512-1572) l'interprete nuovo dello spirito classico; Milano ha Tibaldo Pellegrini (1521-1590) autore della facciata del Duomo, rimasta incompiuta, e della chiesa di S. Fedele.

Tutti domina lo spirito del classicismo, e tutti mirano alla grandezza di Roma.

Nondimeno l'imitazione non fu servile. Gli architetti, adattando le forme antiche ai bisogni moderni, dovettero affrontare formidabili problemi, che seppero risolvere con grande sapienza; gli scultori, studiando le statue antiche, raggiunsero una modellazione più larga; i pittori rinunciarono alle composizioni analitiche dei quattrocentisti ed acquistarono una più potente unità e una più compiuta armonia. Essi, come afferma il Michel, guardando con occhio meno curioso e meno facilmente dilettato il vasto mondo, acquistarono la scienza d'una composizione più riflessiva, più pensata, più armoniosa, la disciplina dell'unità; i particolari geografici e pittoreschi lasciarono

posto alle grandi semplificazioni generalizzate nel tempo e nello spazio, le figure individuali ai “ tipi” idealizzati.

Con che non si vuole accettare l’affermazione che l’ideale artistico fosse portato fuori della realtà, o riconfermare i precetti dei trattatisti letterati, che proponevano un tipo unico di bellezza fondato sulla ricerca parziale delle singole parti belle. No. Gli artisti assurgono alla creazione del tipo, ma non pretermettono lo studio amoroso della verità. Fanno opera di sintesi e di creazione, ma non escono dalle leggi della natura, nè meno quando, come in Michelangelo, la forma diviene quasi un’ esaltazione di sè stessa

LEONARDO DA VINCI.

A differenza dei letterati, gli artisti sanno liberarsi dal precetto scolastico; seguono le regole della natura, di cui il segreto era stato çolto da uno dei loro, il più libero, il più vasto, il più originale: Leonardo da Vinci.

“ L’ ingegno del pittore, egli ammoniva, vuol essere a similitudine d’uno specchio, il quale sempre si trasmuta nel colore di quella cosa ch’egli ha per obbietto, e di tante similitudini si empie, quante sono le cose che gli sono contrapposte. Adunque conoscendo tu pittore non essere buono se non sei universale maestro di contraffare con la tua arte tutte le qualità delle forme che produce la natura, le quali non saprai fare se non le vedi e le ritrai nella mente, onde, andando tu per campagna, fa che il tuo giudizio si volti ai vari obbietti, e di mano in mano riguarda or questa cosa, or quella, facendo fascio di varie cose elette e scelte infra le men buone ”.

La vita di Leonardo appartiene alla storia dell’intelligenza umana, ch’ei percorse da gigante in tutti i suoi lati. Architetto, scultore, pittore, musicista, poeta, ingegnere, inventore, chimico, anatomico, egli incarna l’ideale

del Rinascimento, ma lo esprime in modo superiore, non come semplice armonia, bensì come esaltazione armonica di funzioni.

Le opere sue, aggredite e lacerate quasi per invida rabbia della posterità, ci lasciano a pena indovinare lo splendore di quelle creazioni, che stupirono i contemporanei; ma i suoi manoscritti, sparsi in pubbliche e private collezioni, disseminati di disegni e di schizzi originali, ci rivelano il pensiero universale di quest' uomo prodigio.

Il quale appartiene, per la nascita, ancora al 400, ma per l'opera e per il pensiero inizia un'era nuova; è di tutti i tempi. Nacque nel 1452 a Vinci, presso Empoli, figlio naturale d'un tal Pietro notaio fiorentino e d'una povera contadina. Fu bello, forte, aperto fin dall'infanzia a tutte le forme della bellezza; si dilettò negli esercizi del corpo, amò la poesia e la musica, per la quale inventò nuovi strumenti musicali; e d'ogni arte volea conoscer a fondo le leggi, i rapporti scientifici, sì che il suo pensiero quasi ignoto ai contemporanei, che lo giudicarono a traverso le poche opere d'arte condotte a termine, s'è disvelato compiuto soltanto alla posterità, quando quelle opere offese dal tempo non sarebbero più bastate a provarne la profondità quasi immensurabile.

Fu allievo del Verrocchio, da cui apprese la tecnica della scultura e della pittura; ma non c'è bisogno di attribuire a lui come fece il Vasari, ripetuto dai critici posteriori, le cose migliori del maestro, come il famoso angioletto del " Battesimo di Cristo", per provarne la precoce personalità. Le opere sue giovanili non ci sono note; ma ci è noto l'amore immenso che fin da quegli anni Leonardo rivolge alla natura, l'osservazione acuta e divinatrice, che gli fa sorprendere l'anima segreta delle cose.

A Firenze non trovò campo per le sue attitudini, e accolse l'invito di Lodovico il Moro, che lo chiamava a Milano.

Qui lo troviamo tra il 1483 e il 499; il duca gli affidò l'esecuzione della statua equestre di Francesco Sforza, il cui modello, condotto a termine in qualche anno, fu sfasciato sotto i colpi delle soldatesche francesi.

Leonardo, in corte degli Sforza, fu ingegnere, idraulico, architetto; perfezionò i sistemi di canalizzazione, archi-

Il Cenacolo

tettò palazzi; dipinse, per il refettorio delle Grazie, il meraviglioso " Cenacolo "

> ... la creatura infinita
> in cui la mente
> dell'uom fatto Dio
> continuò l'opera della divina
> Madre e trasfigurò la vita
> sotto la specie dell'Eterno. (*)

Il soggetto della " Cena " era già stato trattato da molti artisti; Duccio, Giotto e i loro allievi s'eran conformati alle tradizioni bisantine; Andrea del Castagno e i sui seguaci nel Secolo XV avevano seguito una disposizione più chiara presentando gli apostoli di faccia, accanto al Cristo, isolando Giuda, e illustrando specialmente il soggetto dell'Eucaristia. L'Angelico ebbe l'idea di rappresentare la Comunione degli Apostoli; il Ghirlandaio, nel suo affresco di Ognissanti, aveva indicato una nuova interpretazione della Cena, nelle parole del Cristo: " In verità vi dico che uno di voi mi tradirà ". Leonardo accettò questo soggetto, ma gli diede una rappresentazione più umana, anche a costo di diminuirne il significato religioso. Ne fece un dramma grandioso, esprimente la vita nelle figure dotate ciascuna di una forte personalità che svela la passione nel gesto, e circondando l'azione come d'un'onda musicale, per cui tutte le linee si succedono e si fondono in una vasta e solenne armonia. Non volle che Giuda fosse isolato, dinanzi alla mensa come, con artificio quasi infantile, avevano fatto i suoi predecessori, e lo avvicinò al Cristo che, solo, con le mani distese sul drappo, aureolato naturalmente dalla luce del paesaggio aperto dietro la sua testa, attira su di sè lo sguardo, irresistibilmente. Gli apostoli, disposti a gruppi di tre per tre, tendono verso il Redentore, con l'eloquenza del gesto, ora studiato con potenza prima ignota; S. Giovanni, non più appoggiato al Maestro, ma reclinante il capo in atto di somma mestizia; Giuda dal guardo torvo e dall'atteggiamento studiatamente disinvolto, rivelano an-

(1) D'Annunzio: Laudi - Per la morte di un capolavoro.

cora, nella rovina irreparabile del colore, quella potenza insuperata d'osservazione e di rappresentazione che fa di Leonardo uno de' più grandi leggitori dell'anima umana.

L'opera è ormai perduta; il maestro voleva, a quanto si crede, perfezionare i processi della pittura a fresco; ma probabilmente l'impiego dell'olio e più ancora l'umidità dei muri collaborarono a una lenta azione di deperimento, che le cure più recenti hanno, troppo tardi, tentato di arrestare.

La Vergine delle Rocce

LA " Vergine delle Rocce", pur compiuta a Milano per commissione della Confraternita di S. Francesco, è un altro lato dell'anima multiforme di questo artefice. E' l'idillio svolto in potente contrasto con la natura, aspra, violenta, contorta, quasi esprimente lo spasimo delle cose, nell'irta minaccia delle rupi, nel singulto delle acque sollevate in un misterioso scotimento della terra. Sul fronte della scena tragicamente orrenda è la soave purezza della Vergine, è la celestiale innocenza dell'angelo, è il gioco dei putti, come un' antitesi serena tra la gioia della pace divina e la lotta titanica del turbamento terrestre (Tav. 41).

L'invasione francese e la caduta di Lodovico tolsero, verso la fine del 1499, l'artefice da Milano, e lo spinsero a Mantova per qualche tempo e poi a Firenze. Qui l'attendeva una lotta memorabile con un altro gigante, Michelangelo; la Signoria commise loro di dipingere a gara le pareti della Sala del Consiglio, ricostruita nel 1497.

La Battaglia d'Anghiari

Michelangelo compose il cartone della " Guerra di Pisa "; Leonardo quello della " Battaglia d'Anghiari ", nel quale volle riassumere i suoi studi sul cavallo in azione, già compiuti a Milano per la statua degli Sforza.

Nella traduzione pittorica del cartone volle applicare l'encausto come gli antichi; ma il colore ad olio misto di cera, di cui si serviva, invece d'essiccare sotto il calore, colava giù per la parete, e l'artista scoraggiato abbandonò il la-

voro e si allontanò da Firenze. Dell'opera insigne fu perduto anche il cartone, e non ce ne restano che alcuni disegni, di cui uno riprodotto dal Rubens ed esposto al Louvre.

La Gioconda

Di quel tempo fu il celebre ritratto della " Gioconda ", una Monna Lisa Gherardini moglie ad un Francesco del Giocondo, dipinta in maniera " da far tremare e tacere ogni gagliardo artefice ", secondo il dir del Vasari, e nella quale tutto il sapere di Leonardo si trasforma in poesia. I toni sono sommessi, quasi tenuti a studio in una gamma minore, per illuminare più dolcemente l'indicibile sorriso.

Vi spazia una musica infinita, d'accordi vaghi e continui, che abbraccia tutta l'opera, nella mollezza espressiva delle mirabili mani, nell'enigma del sorriso, nel mistero dello sguardo; una musica infinita che si eleva su dalla figura nobilissima e cerca gli accordi gravi e profondi del paesaggio fantastico, e si disperde in vibrazioni delicate, per una successione di toni degradanti nel lontano azzurro del cielo.

Non forse è in questa sintesi musicale della terra e del cielo, del reale e dell'ideale, anzi del vero fatto idea, tutta la sintesi del Rinascimento?

S. Anna
S. Giovannino

ORIGINALE penetrato d' un vero tesoro di scienza e di grazia, è il quadro di " S. Anna " conservato al Louvre, e il " S. Giovannino " pure al Louvre, figura voluttuosa d'androgino, circondata d'un'ombra misteriosa, nella quale brillano i capelli inanellati, la fronte, la spalla e un braccio di mollezza feminea. Il sorriso del volto dice un pensiero non interamente mimtico. Moltissime altre opere sono attribuite a Leonardo ma poche con fondatezza.

L'artefice fu nuovamente a Milano nel 1506, e dal 1508 al 1512 stette in Francia agli stipendi di Luigi XII, poi di Francesso I, dal quale fu regalmente onorato, con laute pensioni e col dono del castello di Cloux presso Amboise, ove morì nel 1519. Le opere sue di pittura sono poco numerose e parecchie restarono incompiute, ma i numerosis-

simi disegni ci rivelano il riflesso d' una perfezione a cui nessun altro artista s'era mai avvicinato; riflesso d'una insaziabile sete di verità, che il maestro profuse intorno a sè, e che è il segreto del suo pensiero, per il quale ancora l'anima complessa di quest'uomo eccezionale ci pare ogni giorno disvelarsi in aspetti sempre diversi e sempre rinnovati.

Segreto che anima d'entusiasmo una schiera di apostoli, che, specialmente in Lombardia, ne continuano lo spirito e ne esaltano l'insegnamento.

Scuola di Leonardo

Citiamo Cesare da Sesto, Giovanni Antonio Boltraffio, Andrea del Gobbo Solario, Marco d'Oggiono, Andrea Solaino, che hanno relazione con i precedenti maestri lombardi, ma entrarono poi tutti nell'orbita di Leonardo.

Il Sodoma

Ricordiamo, tra quelli che più seppero affermare una loro personalità, fecondata ma non soggiogata dall'arte di Leonardo, Giovanni Antonio Bazzi di Vercelli, detto il Sodoma (1477-1549), uno dei più vigorosi maestri del Rinascimento, con ricca immaginazione e vivido sentimento. La sua attività di freschista s'inizia dal 1503, con lavori nel piccolo convento di S. Anna presso Pienza, e poi a Monteoliveto, dove continua gli affreschi lasciati incompiuti dal Signorelli, che costituiscono un ciclo iconografico de' più importanti; specialmente notevoli sono i soggetti familiari, e l' " Arrivo dei cortigiani al convento di Montecassino ". Il Sodoma dipinse in Vaticano, sostituito poi da Raffaello, alla Farnesina e a Siena, e fra i suoi quadri più celebri è il " S. Sebastiano " ora agli Uffizi, e la " Ascensione di Gesù " ora a Napoli.

Gaudenzio Ferrari

Anche Gaudenzio Ferrari (1471-1546) di Valduggia in Valsesia risente l'azione di Leonardo, ma fonde nella propria personalità vigorosa parecchie tendenze.

Bernardino Luini

Il più popolare di questa scuola è Bernardino Luini, di cui non conosciamo nè la data nè il luogo della nascita. Il suo nome apparisce nel 1507, e la sua prima opera nota è la " Vergine col bambino " eseguita nel 1512 all'Abbazia di Chiaravalle. Tra i suoi molti e grandi affreschi trionfano quelli dipinti nella villa della Pelucca presso Monza, prima dispersi ed ora raccolti a Brera, e di questi un capolavoro: " Il trasporto di Santa Caterina ". L'opera del Luini è

sparsa in tutta la Lombardia; a Como, dove nel duomo, sono l' “ Adorazione dei Magi ” (Tav. 42) e l' “ Adorazione dei pastori ”; grandi cicli di pitture sono a Saronno, a Milano (Monastero Maggiore), a Lugano, a Vercelli; moltissimi i ritratti e i quadri d'altare.

Fu pittore facile e abbondante, dall'anima graziosa e profonda nello stesso tempo (Tav. 43).

MICHELANGELO.

ANIMA tempestosa fu quella di Michelangelo e l'arte sua n'è l'espressione tumultùante; documento delle passioni magnanime che agitavano l'uomo e riflesso delle angoscie, delle speranze, delle catastrofi che sconvolgevano la patria. Arte che sa le tempeste, arte potentemente tragica, che si va elaborando e trasformando a traverso la vita, che si plasma al contatto degli avvenimenti, che procede sempre verso l'alto trascinando nella vertigine dell'ascesa lo spirito dell'artista, in singulti e schianti di dolore, a cui sembra rispondere cupamente il singulto e lo schianto della patria.

Michelangelo, anima dantesca, sembra combattere una lotta di titano contro la storia e contro il destino. Nulla lo piega e lo vince nel suo dolore e nel suo furore; nè meno la forza del pontefice, ch'egli sfida e provoca, quasi attizzandone i fulmini; sì che la sua stessa città sarà minacciata di guerra, se non renderà l'artista ribelle; esempio ancora una volta di quella unità di coscienza e indipendenza di carattere, in cui pare debbano essere plasmate le opere più virtuose del genio italiano, monumenti elevati dal dolore e dal sacrificio in mezzo all'indifferenza ostile della nazione più liberalmente beneficata.

Fu nobile d'origine, nato il 6 marzo 1475 a Caprese nel Casentino, da Lodovico di Leonardo Buonarroti podestà e da Francesca Neri. A 13 anni entrò nella bottega del Ghir-

landaio; e poco dopo lo troviamo nelle case dei Medici, amato e protetto da Lorenzo. Quí l'anima assetata di bellezza trova l' " humus " fecondatore dei platonici, la parola evocatrice di Pico della Mirandola e del Poliziano.

Opere giovanili

L'arte sua giovanile dimostra questa vicinanza; i suoi primi lavori, " Il combattimento d'Ercole con centauri ". la " Madonna della Scala " in casa Buonarroti, segnano un periodo di transizione tra la scultura quattrocentesca e l'arte classica, e il gusto classico si rivela pienamente nel " Bacco con satiretto ". L'anima sua, come i suoi occhi, è avida di bellezza, e non ha altra virtù per elevarsi al cielo che di contemplare le belle forme, diceva di se stesso; e con questo sentimento giunse a Roma, e quel che vi potè vedere sorpassava tutto quanto gli aveva potuto offrire la Corte Medicea.

La Colonna Traiana, l'Apollo del Belvedere, a pena esumato, lo commossero profondamente e gli inspirarono quella " Pietà " in S. Pietro, che pure si libera potentemente dall'azione de' quattrocenteschi e del platonismo, e s'inalza ad una personale inspirazione lirica, quasi a un desiderio di grandezza epica (Tav. 44).

Il David

TORNATO a Firenze nel 1501, v'ebbe la contesa con Leonardo e vi scolpì, in un enorme masso di marmo, la figura giovanile e vittoriosa del " David ", nel quale i ricordi di Donatello e i più recenti dell'Apollo si assommano in una nuova armonia di forza e di bellezza. Nel 1505 fu richiamato a Roma da Giulio II, per consiglio di Giuliano di San Gallo; e il pontefice gli commise l'esecuzione del suo monumento sepolcrale, da costruirsi nello stesso tempo del nuovo S. Pietro, e nelle gigantesche proporzioni di quello.

Di qui comincia la grande tragedia della vita di Michelangelo; per più di quarant'anni ei si dovè dibattere in una lotta titanica, che giunse talvolta a prostrare la volontà inflessibile dell'artefice.

Mausoleo di Giulio II

Presentò parecchi disegni, la cui grandezza di concezione pare che fosse pari soltanto all'immensità dell'orgoglio pontificio. Il Mausoleo doveva sorgere isolato nella crocera della basilica Vaticana, su un enorme basamento che doveva sopportare una costruzione gigantesca adorna di statue in nicchie fiancheggiate di pilastri: le vittorie del pontefice, le arti liberali, le virtù prigioniere dopo la morte del papa; sugli angoli quattro altre statue colossali, Mosè, S. Paolo, la Vita attiva, la Vita contemplativa; al sommo le personificazioni del cielo e della terra sostenenti il sarcofago.

Il monumento attraversò vicende e contrarietà senza fine, nè mai fu compiuto. Ne restano de' frammenti, come le bellissime figure de' prigionieri ora al Louvre, e la costruzione in S. Pietro in Vincoli, compiuta nel 1544, povero adattamento della primissima concezione, nel quale soltanto la statua colossale del Mosè, sorprendente di vigoria fisica e di magnanimità, testimonia ancora l'altezza del concepimento.

Nel 1506 si scopriva a Roma, nella vigna di S. Maria Maggiore, il celebre gruppo del Laocoonte, e Michelangelo n'ebbe un'impressione profonda, come per la rivelazione d'un'arte che rispondeva in tutto al suo sogno. E il suo genio ritrova allora più compiutamente se stesso.

MA l'ora delle tribolazioni si avvicina; Bramante, geloso di Michelangelo e di Giuliano da San Gallo, li denigra presso Giulio II, che non rimane insensibile e non nasconde il suo risentimento. Michelangelo, offeso e sdegnato, abbandona Roma e si rifugia a Firenze. Il papa l'insegue con la minaccia; l'artefice resiste e fa esclamare a Piero Soderini, ch' egli ha giocato al papa un tal giuoco, quale nè meno il re di Francia avrebbe saputo osare. Michelangelo pensa di andarsene a Costantinopoli, ma infine acconsente di visitare il papa a Bologna, e ne ha commissione d'inalzargli la statua colossale in bronzo, che, eretta a S. Petronio, fu poi ab-

battuta a furia di popolo, fusa e trasformata in cannoni. Chiamato a Roma nel 1508, il papa gli diè l' incarico di decorare a fresco la volta della Sistina; l'artefice volle ribellarsi, affermando fieramente la sua qualità di scultore, e non di pittore; il consiglio, a quanto pare, del Bramante, che sperava a punto di far palese in tal modo l'inferiorità del rivale, trionfò. Ma la vendetta del genio fu terribile; l'artefice lavorò per quattro anni selvaggiamente; congedò gli aiuti fiorentini, rifece a suo modo l'impalcatura del Bramante, distrusse la povera decorazione a stelle della volta; volle esser solo, respingendo ogni visita, perfino quella del papa, che, furioso, minacciava di gettarlo giù dal ponte. E là, con la fronte in aria, le spalle arcuate, la nuca sulla schiena, il petto ad arpia, le reni rientrate nel ventre, il colore che gli gocciava negli occhi, la mente si illuminava nella idea gigantesca e fissava la sua visione nel cielo. E il suo cuore ebbe un gran palpito, quando, scoperta la metà della volta, salirono al cielo i clamori dell'entusiasmo universale.

La Volta della Sistina

Fu un'impressione di stupore e di sbalordimento. La volta immensa, lunga 40 metri, larga 13, ad un' altezza di 25 metri è popolata di gigantesche figure, quali sedute, quali distese , quali in movimento e come agitate da un vento di tempesta. E pure il gran dramma è tutto ordinato e composto, per una serie sapiente di partimenti architettonici simmetrici, che collegano gli episodi della grande epopea, senza dominarli e senza sovrapporsi ad essi. E' un' arte novissima, grandiosa e semplice nello stesso tempo, che abbraccia e avvolge tutte le arti sorelle in una sintesi monumentale.

" Non una sola figura, dice Corrado Ricci, era per Michelangelo argomento di mero diletto pittorico, ma tutte dovevano apparire con lo spirito assorto nella meditazione dei misteri biblici e dei destini riserbati alle creature. Le sibille dai nebulosi opotegmi, i solenni profeti preconizzanti immense sventure umane, rovine di città e di regni e l'avvento di nuovi eroi della fede, incorniciano il grande soggetto della Creazione del mondo; l'Onnipotente che con l'aprir delle braccia scinde la tenebra dalla luce, che passando a volo presso l'uomo e tendendogli l'indice senza

pur toccarlo gli dà vita come se dal suo dito si sprigionasse un'invisibile scintilla animatrice, che con la sua benedizione fa viva e vigilante la bellissima Eva, la quale si curva umile a lui che l'ha creata, quasi aspirando con le labbra il soffio divino " (Tav. 45).

Quest'opera esprime lo spirito della Bibbia più che quello del cristianesimo; è l'opera d'un grande poeta, che esalta la bellezza, che riassume in forme immortali e incorruttibili tutto il libro dell'umanità.

Il Giudizio universale

DEGNO compimento della volta fu venti anni dopo il " Giudizio Uversale " frescato da Michelangelo sulla parete di fondo; una vera valanga di figure umane, tutte ignude; una demolizione titanica di tutta l'estetica medievale, chè il nudo, per questo enorme idealista, era la sola espressione della forza e della bellezza.

E non solo è in quest' opera distrutta ogni tradizione medievale, ma si disegna potente il distacco da tutta la pittura del Rinascimento: il tipo umano, analitico, che si esprimeva nei quattrocenteschi soltanto nel gesto e nell'espressione del viso, qui s'intensifica nel movimento delle figure, nel gioco possente dei muscoli, nell'intreccio vorticoso delle membra; si armonizza in una profonda unità pittorica e ideale, che impronta tutta la vasta concezione ad uno stesso sentimento. Sì che non è possibile trovarle altro raffronto, se non nella " Divina Commedia ".

Il Cristo, ch'è il centro pittorico e ideale della tragedia, appare nell'aria come un giudice e un vendicatore; la Vergine gli si accascia al fianco in atto supremo d'implorazione; in alto gruppi d'angeli, come rovesciati dalla tempesta, portano al vendicatore gli strumenti del suo supplizio, la colonna, la lancia, la croce. Santi e Martiri s'affollano intorno; squillano orrendamente le trombe del giudizio, e giù nel basso, sulla terra ignuda, s'alzano i corpi

degli umani; salgono da un lato gli eletti sollevati dai Santi, dall'altro si slanciano verso il cielo i dannati, ma gli angeli, in una lotta terribile, li respingono e li precipitano. Caron dimonio partecipa alla lotta furibonda, coll'occhio, col remo, col vibrare di tutto il suo corpo, con la violenza del gesto e del movimento.

IL pittore ha risolto problemi audacissimi di tecnica, affrontando tutte le pose, tutti gli scorci possibili del corpo umano, ed esercitando sulla pittura italiana un'influenza superiore; colui che voleva esser soltanto scultore, che negava a se stesso d'esser nato pittore, trascinò nell'orbita del suo moto perfino gli allievi di Raffaello, il pittore per eccellenza. Ma era un'arte la sua alla quale non potevano bastare altri omeri che non fossero i suoi; destinata perciò, in mani meno possenti, a degenerar nella maniera, a contorcersi nell'esagerazione, a dissolversi in un'ostentazione mimica della vita e della passione.

Perchè codesta non è solamente tecnica; se le manca l'estasi mistica, se il colore difetta di varietà, se le espressioni son tutte fiere, se tutte le figure son agitate, se pare manchi la grazia e la leggiadria, tutto ciò esprime un'intensità di sentimento, una passione così crucciosa, un dolore così profondo, che nessuna tecnica in sè e per sè sola potrebbe mai tentare di raggiungere, se non soggetta e doma da un alito titanico d'inspirazione, ch'è martirio, angoscia, esaltazione e furore. Inimitabile come forma perchè inimitabile come contenuto.

Il tempo trascorso tra il compimento della volta e il "Giudizio" fu da Michelangelo dedicato quasi interamente ai Medici.

S. Lorenzo

Leone X lo incaricò di edificare la facciata di S. Lorenzo in Firenze, lasciata incompiuta dal Brunelleschi. Nel 1522 fortificò Firenze contro i Medici, e dopo la caduta della città creò le "Tombe Medicee" nella sagre-

Le tombe Medicee

stia di S. Lorenzo, costruita da lui con eleganza severa. Sono due sepolcri formati da un sarcofago, dominati in alto dalla figura assisa del defunto, Lorenzo e Giuliano (Tav. 46).

La Notte

Sul sarcofago giacciono due figure; su quello di Lorenzo l' " Aurora " e il " Crepuscolo ", su quello di Giuliano il " Giorno " e la " Notte ", queste due specialmente mirabili espressioni del genio Michelangiolesco. E' nella " Notte ", abbandonata nel sonno, un soffio di tragica passione, come un riflesso dell'ora terribile della patria, che fa dire a Michelangelo, in risposta a una quartina di Battista Strozzi:

> Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
> mentre che il danno e la vergogna dura;
> non veder, non sentir, m'è gran ventura;
> però non mi destar; deh, parla basso.

Il Campidoglio

S. Pietro

NEGLI ultimi anni della sua vita Michelangelo s'occupò più particolarmente di architettura. Sistemò il Campidoglio con fabbriche grandiose, disegnò il cornicione del palazzo Farnese (Tav. 48), costruito da Antonio di San Gallo, e inalzò la cupola della Basilica di S. Pietro. Di questa insigne fabbrica, che costituisce il fatto architettonico più significativo di tutto il cinquecento, e alla quale hanno collaborato per un secolo i più insigni architetti d'Italia, era stato in prima incaricato, da Nicolò V, l'Alberti, che aveva demolito la parte posteriore dell'antica basilica e gettato le fondamenta d'un nuovo abside. Giulio II non aveva pensato a continuare il lavoro, e s'era lasciato sedurre dall'idea di erigervi la sua tomba, costruendo su disegno di Giuliano di San Gallo una cappella sontuosa, entro la quale avrebbe dovuto troneggiare il monumento superbo imaginato da Michelangelo.

Poi si propose di costruire l'intera basilica, e bandito un concorso, n'era uscito vincitore Bramante, che aveva forse

derivato il suo soggetto dalla chiesa di S. Lorenzo in Milano, antico bagno romano che offriva l'esempio più mirabile di cupola, elevantesi su un grande spazio non ingombro da sostegni.

La pianta di Bramante presenta infatti molte analogie con S. Lorenzo; è una costruzione inscritta in un quadrato, con al centro la cupola su pilastri, e quattro torri agli angoli del quadrato. Bramante morì otto anni dopo aver iniziati i lavori, avendo elevato soltanto i quattro piloni e gli archi destinati a sostenere la cupola. Per suo desiderio, fu scelto a succedergli Raffaello, con a lato i due maggiori architetti del tempo, Giuliano di San Gallo e Fra Giocondo.

Ma il piano di Bramante fu mutato; si conobbe che la prima concezione di Giuliano di San Gallo, destinata da principio a circondare come una gran cappella a croce greca il monumento di Michelangelo, e così sviluppata da Bramante, non rispondeva più alle necessità d'una grande chiesa; le funzioni religiose avrebbero, nelle quattro navi uguali, reso inutile gran parte dello spazio; di più i quattro piloni Bramanteschi minacciavano di fendersi, onde l'opera de' nuovi architetti fu per parecchi anni consumata in discussioni e in lavori di rafforzamento delle fondamenta.

Soltanto nel 1538 Paolo III chiese ad Antonio da San Gallo un nuovo disegno, che costui eseguì, facendone anche un modello di legno, e seguendo le idee di Raffaello per la trasformazione della croce greca in croce latina.

Ma il piano di Antonio era troppo complicato, e la morte sorprese l'architetto nel 1546 prima ch'ei risolvesse le enormi difficoltà dell'impresa. Gli successe Michelangelo che, pur riprendendo i piani di Bramante, seppe liberarli da ogni sottigliezza, semplificando potentemente l'insieme e subordinandolo alla elevazione dell' immensa cupola, che doveva cantare nel cielo la gloria del Cristo a tutta l'umanità. Ei fece opera ciclopica; sagrificò le eleganze, rinforzò i sostegni, abolì colonne, mezze colonne, portici. frontoni, mezze cupole; sui piloni giganteschi, sulle moli possenti delle mura, animate da finestroni, condusse un

attico superbo, che trasforma tutto il tempio in un enorme piedestallo sul quale, sublime e solitaria, si estolle la gran cupola (Tav. 49). Michelangelo ricordava la cupola di S. Maria del Fiore; ma ne modificò le curve, rinunciando al sesto acuto, ed ottenendo un' impressione di più grande potenza e di più tranquilla bellezza.

La Cupola

Lo slancio verso il cielo è qui raggiunto, come per la minor sorella, con l'agile lanterna, che accomuna le due cupole nello stesso carattere di sublime elevazione. Bramante aveva determinato la larghezza della cupola, Michelangelo ne determinò l'altezza, e nella fusione delle due menti sovrane si generò l'opera d'architettura più ardimentosa che mai sia stata concepita sulla terra (Tav. 50).

La II Pietà

Fra le ultime e più notevoli opere del grande maestro è un altro gruppo della " Pietà " che si ammira dietro l' altar maggiore nel duomo di Firenze, opera audacissima a larghi contrapposti di luce ed ombre, fremente di passione e di strazio.

Scuola di Michelangelo

MICHELANGELO ebbe molti scolari e seguaci che ne esagerarono la maniera, ma non ne eguagliarono la potenza originale. Ricordiamo un Baccio da Montelupo e un Giovanni Montorsoli.

Baccio Bandinelli

Altri scultori di valore sono ancora Francesco di San Gallo, figlio di Giuliano, Baccio Bandinelli nemico acerrimo e pur imitatore del Buonarroti.

Baccio eseguì molte opere per Cosimo I, e tra esse il gruppo d' " Ercole e Caco " che sfoggia soverchia dottrina anatomica. Fu lodato dal Vasari per la sua perizia nel disegno, ed è ricordato per la riproduzione del Laocoonte che si trova a Pitti.

Giambologna

Ammiratore di Michelangelo, ma proceduto poi per vie proprie, è il Giambologna, un Jean Boulogne di Douai (1524?-1608), che fu scultore essenzialmente italiano, e molto lavorò a Roma e a Firenze. Le sue fontane sono composizioni grandiose, notevoli per la bellezza pittorica

dei loro particolari, com'è quella famosa del " Nettuno " a Bologna; e pittorici sono i gruppi del " Ratto delle Sabine ", nella loggia dei Lanzi, e di " Ercole e il Centauro ,, sotto quella dell'Orcagna. Un suo " Mercurietto volante ", creato per una fontana di villa Medici a Roma ed ora nel Museo Nazionale, è un esempio rarissimo di agilità e di vita. A settantadue anni il Giambologna eseguì le porte di Pisa, inspirandosi al Ghiberti, ma restando assai lontano dal modello.

B. Cellini

DUE altri grandi artisti ha la Toscana, tra gli scultori: Benvenuto Cellini e Leone Leoni.

Il Cellini, che abbiamo segnalato tra gli scrittori per la sua autobiografia, alla quale è principalmente dovuta la sua grande popolarità, fu orefice e cesellatore insigne; ma le sue sculture, se pure appaiono talvolta fredde e decorative, non mancano di colorito e di armonia. Il " Perseo " nella loggia dei Lanzi (Tav. 59) è opera fervida di bellezza e di intuito, una delle più insigni creazioni cinquecentesche, anche se qualche leziosità cincischia il piedestallo, curato con la minuzia sottile e manierata dell'orafo. Minuzia e maniera che si rivela più chiaramente nel busto di " Cosimo I " al Museo Nazionale, pure modellato con vigoria e con intuizione della vita e del carattere.

Leone Leoni

Di Leone Leoni aretino (1509-1590) fece gran lodi il suo conterraneo Pietro Aretino; fu emulo del Cellini, non inferiore a lui nell'arte dell'oreficeria e nella scultura. Fu, come il Cellini, uomo di dubbia moralità; lavorò a Milano e in Fiandra, fu carissimo a Carlo V, del quale compose la statua in bronzo.

E' ritrattista sincero ed audace, com'è architetto originale; e tale si dimostra con la casa ch'ei si costrusse in Milano, con la facciata sorretta da enormi cariatidi, gli " Omenoni ", preludente alle arditezze fantasiose del Barocco.

RAFFAELLO.

LA vita di Raffaello Sanzio, breve, piena, feconda, è tutto un canto alla gioia.

La posterità si è volentieri contraddetta nel giudicare questo artista compiuto; da prima gli tributò un'ammirazione senza limiti e su di lui fondò le leggi dell'accademia. Ma poi lo studio più profondo delle scuole pittoriche, promovendo la conoscenza e l' amore per l' arte de' primitivi, reagì contro questa ammirazione universale, ed esagerò nel disprezzo, rispettando del maestro soltanto i ritratti.

Il giudizio mutò ancora e si fece più sereno; per noi Raffaello resta il decoratore ideale, in cui si assommano tutte le virtù della pittura italiana.

Nacque ad Urbino il 6 aprile del 1483 da Giovanni Santi, il pittore della corte urbinate; rimase orfano a dodici anni, ed ebbe poi verosimilmente a maestro Timoteo Viti urbinate.

Nel 1499 fu in Perugia nello studio del Perugino, e v'ebbe un posto importante, sì che molte tavole già attribuite al maestro possono essergli a buon diritto restituite.

Raffaello trae luce da molteplici sorgenti; non il Perugino soltanto, ma Leonardo e Michelangelo, fra Bartolomeo e Sebastiano del Piombo esercitano influssi sul suo spirito; e pure di nessuno egli può dirsi seguace; ogni influsso, ogni tendenza si trasforma nel crogiuolo fervidissino della sua fantasia, si inalza e si individualizza nell'espressione più pura e più personale della bellezza universale.

Periodo peruginesco

Il periodo della sua attività è segnato dall'influenza del maestro, il Perugino; la " Incoronazione della Vergine " al Vaticano, i quadri di Città di Castello, lo " Sposalizio della Vergine " (Tav. 51), ch'è a Brera, sentono lo spirito

del Perugino; ma più che un imitatore, Raffaello v'è un continuatore; ripete qualche motivo, inquadra qualche elemento architettonico alla maniera del maestro, è incerto e pesante nelle attitudini, ma conquista una vivacità di colore, e una delicatezza di esecuzione ignota prima d'allora.

Periodo toscano

Verso la fine del 1504 Raffaello si trasferì a Firenze, e qui, con la vicinanza di Leonardo, di Michelangelo, di Fra Bartolomeo, l'arte sua trova suo cammino trionfale. L'Umbria pareva tarpargli il volo; mobile e impressionabile, attinge ai fiorentini la larghezza di concepimento, la luminosità delle visioni a cui fervidamente anelava il suo spirito. Qui si creano le mirabili Madonne, che nella loro umanità, nella loro semplice maternità, più che ai tipi pensosi e tristi del Botticelli, s'avvicinano agli scultori, particolarmente a Luca e Andrea della Robbia. La " Vergine del gran duca ", dipinta nel 1505, esprime già nella proporzione, nella grazia degli atti, nella vivezza del colore tutto l'ideale di Raffaello, che fonde nella Vergine l'umano e il divino. La " Madonna del Cardellino ", agli Uffizi, non ha più ombra di riflesso umbro e richiama, specialmente nella costruzione, l'influsso di Leonardo. Seguono le varianti ammirevoli della ' Vergine del Prato ", (Vienna, Belvedere) della " Bella Giardiniera " (Louvre) e la " Madonna di Casa Tempi ", bella d'un nuovo slancio d'amor materno. Fra Bartolomeo dà la prima ispirazione alla " Madonna del Baldacchino " (Pitti), preludente già a quella " Madonna di S. Sisto " (Pinacoteca di Dresda) dipinta verso il 1516, ch'è la manifestazione piena e sovrana del genio di Raffaello. Qui non più il paesaggio limitato del fondo, o le costruzioni architettoniche, ma lo spazio infinito, dove appare la vergine madre come una visione celeste, donna e dea, glorificazione purissima dell'umano e del divino.

La madonna di S. Sisto

Raffaello non ha più raggiunta la leggerezza diafana, lo slancio paradisiaco di questa Madonna; essa era destinata ad uno stendardo che doveva sventolare liberamente nel cielo, e da ciò quel che di aereo, di veramente celeste, che il poeta pittore non aveva prima saputo raggiungere. Le altre Madonne eran più vicine alla terra; quella del-

l' " Impannata " dipinta nel 1514, ora a Pitti, il tondo della " Seggiola ", la superba " Santa Cecilia " di Bologna, indicano però già un'evoluzione a cui non è estranea l'apparizione d'un nuovo modello femminile, quello della " Fornarina "; e la transizione è segnata da quella " Madonna di Foligno ", ch'è, nella sua costruzione, la più prossima alla mirabile Sistina (Tav. 52).

La Madonna di Foligno

Periodo Romano

NELL' anno 1508, per l' intromissione di Bramante, Raffaello fu chiamato a Roma da Giulio II. Il gran papa voleva che il suo nome attingesse l'eternità, affidato all'eternità dei monumenti; e a questo fine potè veder congiunti in Roma, Bramante, Raffaello e Michelangelo, triade sovrana. Il papa affidò a Raffaello la decorazione delle stanze Vaticane, a cui avevan già lavorato il Signorelli, il Perugino e altri.

E l'anno stesso in cui Michelangelo poneva termine alla vôlta della Sistina, Raffaello compiva la decorazione della " Camera della Segnatura ".

Camera della Segnatura

Sono freschi grandiosi che invadono tutte le grandi pareti, attorniano le finestre, occupano le vôlte. Su l'una parete la " Disputa del Sacramento ", su l'altra di faccia la " Scuola d'Atene "; di sopra e attorno alle finestre la " Giurisprudenza " presenta i legisti, il " Parnaso " aduna i poeti e le muse. Sulla vôlta la " Teologia ", la " Scienza ", la " Giustizia ", la " Poesia ". Sono ancora i trionfi del medioevo, ma animati d'uno spirito nuovo, quello dell'umanesimo; sulle pareti i personaggi storici, nel cielo i personaggi allegorici.

La Disputa del Sacramento

La " Disputa del Sacramento " rappresenta il trionfo del Cristo in cielo nel suo corpo glorioso, sulla terra nell'Eucaristia; è divisa in due zone, come i mosaici absidiali del medioevo; nel cielo gli eletti seggono fra le nubi intorno al Cristo; sulla terra i dottori della fede e i credenti si affollano intorno all'altare; Dante e Savonarola pren-

dono parte alla discussione, Bramante si china su un libro, mentre il giovine duca della Rovere gli indica nell'altare il principio e il fine di ogni studio.

Una somma teologica maestosa, che s'accresce e si completa nell'affresco corrispondente della " Scuola di Atene ".

La Scuola d'Atene

Qui Raffaello si trasporta di volo nella Grecia classica, ch'ei concepisce in tutta la grandezza ideale ch'era il sogno di tutto il Rinascimento.

Il medioevo s' inalza a traverso la scienza classica, che ha la sua apoteosi nel Rinascimento. Nella " Scuola di Atene " Raffaello, che non conosce Platone, ma vive in mezzo a' suoi lontani discepoli, di tra le rovine della grandezza romana, riesce a fondere le due civiltà integrantisi a vicenda nella rappresentazione della pura bellezza.

Il portico immenso d'un tempio di concezione romana, popolato di statue, ospita la scuola gloriosa. Platone, vecchio e austero, Aristotile giovane ed elegante, incedono tra i loro allievi schierati rispettosamente (Tav. 53). Dinanzi a loro, Socrate e Alcibiade, Diogene, Epicuro, Pitagora, Eraclito; Archimede traccia sue figure geometriche nelle sembianze del Bramante, Tolomeo è il Castiglione, e mostra il globo celeste a Raffaello e al Sodoma. Ritratti parlanti e ideali nello stesso tempo, esprimenti la vita intelligente, il senso profondo dell'antica sapienza, fondata sul vero, lungi dalle sottili e fredde allegorie della scienza medievale.

L'allegoria compare anche qui, è vero, ma in una forma nuova e tutta artistica; la " Forza ", la " Prudenza ", la " Temperanza " troneggiano su un largo banco marmoreo, il " Diritto civile ", il " Diritto canonico " si svolgono in due composizioni storiche, della " Promulgazione delle Pandette " fatta da Giustiniano, e nelle " Decretali " date da Gregorio IX.

L'affresco del " Parnaso " ci offre il sogno dell'umanesimo pienamente raggiunto: l'opera di Raffaello celebra il trionfo della bellezza e della ragione umana.

Ma Giulio II voleva vedere immortalate le sue vittorie, e nella seconda camera, cominciata nel 1511, finita nel

1514, Raffaello seppe salire anche più in alto nella foga del disegno e nello splendore del colorito. “ La Cacciata di Eliodoro ”, chiara allusione ai principi spogliatori della Chiesa, è un dramma miracoloso, d'una chiarezza e d'una energia impressionante. Il gran sacerdote supplica il Signore, mentre Eliodoro s'allontana carico di bottino. Ma ecco appare un cavallo bianco con un cavaliere terribile, e due angeli sublimi di bellezza e di forza si slanciano al suo fianco brandendo le verghe. Il Siriaco è rovesciato e calpestato; i suoi soldati fuggono urlando di terrore, mentre, in mezzo alle donne e ai fanciulli, maestoso e solenne sulla sedia gestatoria, il papa si avanza, contemplando calmo e terribile la disfatta del nemico (Tav. 54).

La cacciata di Eliodoro

La riforma della Chiesa è simboleggiata nell'altro affresco del “ Miracolo di Bolsena ”; mentre il concetto dell' “ Eliodoro ” è ripreso e concluso nel grande affresco dell' “ Attila fugato ”, che richiama l'uscita dei Francesi dall'Italia, e la “ Liberazione di S. Pietro ” conclude il concetto del “ Miracolo ” nella redenzione finale della Chiesa.

Il miracolo di Bolsena

Ciclo mirabile, non forse così profondamente unitario e sintetico come il ciclo della “ Segnatura ”, ma d'intonazione più varia e più drammatica, in cui gli elementi naturalistici e coloristici, la massa e l'armonia de' gruppi, il movimento e la vivacità dell'espressione compongono una sinfonia nuova e gigantesca, ch'è la manifestazione più compiuta del genio raffaellesco.

Morto Giulio II nel 1513, Leone X affidò a Raffaello una enorme somma di lavoro; dalla fabbrica di S. Pietro, fino alle fantasie suggestive del suo spirito mobile e gaudente. La terza camera del Vaticano, alla quale il pittore stava lavorando, fu in gran parte abbandonata ai numerosi allievi, e uno solo dei quattro affreschi pare di mano dell' urbinate: il resto fu dipinto da Giovanni da Udine, Pierin del Vaga e Francesco Penni. I freschi illustrano “ l' Incendio di Borgo ”, la “ Battaglia d'Ostia ” vinta da Leone III sui Saraceni, la “ Giustificazione di Leone III ” e “ l'Incoronazione di Carlo Magno in San Pietro ”.

La terza camera

L'ultima camera, con gli affreschi della vita di Costantino,

è dovuta interamente agli allievi del maestro, Giulio Romano e il Penni.

Le logge

Anche le decorazioni delle Logge vaticane si devono più che a Raffaello al suo allievo Giovanni da Udine; i quadri biblici disposti a quattro a quattro nelle tredici vôlte furono eseguiti sotto la direzione e sui disegni dell'urbinate e dipinti da Giulio Romano, Francesco Penni, Pellegrino da Modena e altri ancora.

La Farnesina

La Villa della Farnesina è, nella sua decorazione, attribuita a Raffaello; ma egli non diede che il concetto generale ed i cartoni. Suo il è delizioso " Trionfo di Galatea " inspirato a una descrizione della " Giostra " polizianesca, freschissima rievocazione del paganesimo, mentre la " Storia di Psiche " fu eseguita da Giulio Romano ed altri allievi.

I ritratti

Le camere del Vaticano dànno la misura d'una formidabile virtù rappresentativa anche nel ritratto, nel quale fu sovrana l'arte di Raffaello. I molti ritratti di cavalletto, aggiunti a quelli, formano una vera galleria, che se non ha il fulgore coloristico della Scuola veneziana, s'afferma unica nel regno dell'arte ritrattistica per la penetrazione psicologica e la costruzione potente delle espressioni. Il " Giulio II " (Tav. 55) pensoso ed energico, il " Cardinale Alidosi ", l' " Inghirami ", il " Castiglione ", e infine il " Leone X " di Pitti sono opere che rivelano l'eredità di Giotto, di Masaccio, del Ghirlandaio, ma che raggiungono l'eternità, nella potenza di rivelazione che l'artista v'ha saputo infondere.

Questa produzione vertiginosa, nella quale il maestro esauriva le sue fisiche energie, non poteva non reagire su quell'organismo delicato e raffinato.

E l'uccise a trentasette anni.

Trasfigurazione

La morte dell'artista, avvenuta il Venerdì santo del 1520, interruppe il compimento della " Trasfigurazione " (Tav. 56), che pur così come si trova nella Pinacoteca Vaticana, manomessa nella parte inferiore dagli allievi che vollero condurla a compimento, rivela, nel piano superiore, tutta la squisita purezza, la gamma delicata delle tinte, la superba vibrazione delle modulazioni tonali onde si eterna la fama di questo mirabile poeta della bellezza e della verità.

PITTORI FIORENTINI IN PATRIA.

L'azione mistica del Savonarola si esercita sui pittori fiorentini, de' quali non pochi come il Botticelli, Lorenzo di Credi e Piero di Cosimo rinunciarono alle pitture profane. Ad essa s'innesta l'azione potente di Leonardo e di Michelangelo, determinando un'arte particolare, mistica e naturalistica a un tempo, espressa nell'opera d'un frate domenicano, Baccio o Bartolomeo della Porta, noto sotto il nome di fra Bartolomeo (1475-1517) e in quella di Mariotto Albertinelli (1474-1515), che, pur essendo laico e avversario del Savonarola, fu collaboratore e amico di fra Bartolomeo, e a quest'amicizia intonò il carattere dell'arte sua. Ne discendono pregevoli allievi, come il Fogliani e Rodolfo del Ghirlandaio.

Fra Bartolomeo e Mariotto Albertinelli

Ma l'artista che più compiutamente esprime questa tendenza è Andrea del Sarto, nato in Firenze nel 1486 e mortovi di peste nel 1531.

Andrea del Sarto

Allievo di Piero di Cosimo, di carattere timido e semplice, non raggiunse forse la grandezza che le sue larghe qualità di stile e di colore gli avrebbero potuto conquistare. La vista rapida dell'attività di Michelangelo e di Raffaello turbò senza dubbio le sue ambizioni, paralizzandone l'ardore originale: pure Andrea si rivela colorista vario e felice, ricercatore d'un delicato chiaroscuro e d'una prospettiva aerea che lo avvicina al Correggio.

Firenze è ricca di opere sue, dagli affreschi della SS. Annunziata sulla leggenda di S. Filippo Benizzi, con la celebre " Madonna del Sacco " dipinta nel 1525 (Tav. 57) agli affreschi sulla storia di S. Giovanni Battista dipinti nel convento dello Scalzo.

Nella " Nascita della Vergine ", pur ricordando il Ghirlandaio, Andrea presenta già notevolissime le sue qualità d'ampiezza, di colorito, di morbidezza (Tav. 58), mentre il

" Cenacolo " dipinto nel convento di S. Salvi, derivando da Leonardo, è ben lungi dal raggiungere l'efficacia del maestro, anche per un profondo squilibrio armonico, che subordina il gran dramma divino a una prospettiva pesante e illogica.

Molti altri sono gli artisti fiorentini di questo secolo, e ci basti qui accennare al Pontormo (Jacopo Carrucci), abilissimo ritrattista, a Francesco Granacci, anch'esso ritrattista, al Franciabigio (Francesco di Cristofano Guidini: 1477-1543), e al Bronzino (Angelo di Cosimo di Mariano: 1502-1572), l'ultimo dei grandi pittori della dcadenza fiorentina.

Il Pontormo

Il Bronzino

I VENEZIANI.

TIZIANO Vecellio esprime tutta l'anima veneziana del secolo, riassumendo le conquiste dei predecessori, e guidandole a un vero inno trionfale di ritmi voluttuosi.

Visse un secolo (1477-1576) con ottant'anni di lavoro ininterrotto; la sua personalità poderosa e la sua longevità feconda giustificano l'influenza straordinaria esercitata da Tiziano sull'arte della sua regione, che tutta, per oltre un secolo, pare in lui riassumersi.

La pittura veneziana, con l'opera dei Bellini, poi con quella di Giorgione e di Palma il Vecchio, era già salita ad una potenza rara d'espressione, specialmente con la magìa del colore e la raffinatezza della forma, ch'è tutta un canto luminoso alla gioia, in cui pare espandersi e vibrare esultante l'anima veneziana nella pienezza del vivere, nell'orgoglio della sua potenza, nella grandiosa sensualità della sua giovinezza trionfatrice.

Giorgione aveva cantato la vita, se ne era inebbriato, allontanandosi per sempre dal misticismo dell'età precedente.

Palma il Vecchio

Palma il Vecchio di Serina (1480-1529), più sereno e tranquillo, affermò nelle sue Madonne il tipo della bellezza veneziana, con forza nuova e nuova ricchezza di colore.

Sebastiano del Piombo

Anche Sebastiano del Piombo, nato a Venezia nel 1485, allievo di Giovanni Bellini e imitatore da principio di Giorgione, raggiunse tale perfezione di chiaroscuro e bellezza di forme da far attribuire al maestro qualcuna della sue opere.

Dal 1509 però, chiamato a Roma dal Chigi, la sua attività è attirata nell'orbita di Michelangelo e di Rafaello. La sua " Fornarina " (Uffici) fu creduta opera di Raffaello, così come la " Risurrezione di Lazzaro " (Londra) parve disegnata da Michelangelo. Sebastiano è anzitutto un mirabile ritrattista.

Lorenzo Lotto

Lorenzo Lotto, coetaneo di Giorgione, al quale sopravvisse circa un mezzo secolo (1480-1556), fu pittore originalissimo, formatosi alla scuola di Aloise Vivarini; seguì il Bellini e Giorgione, fu attirato nella gloria del Tiziano; vagando per regioni diverse, il Veneto, il Bergamasco, il Lazio, le Marche, accolse le tendenze delle varie scuole, pur rimanendo vigorosamente personale. E' un ritrattista sorprendente (Tav. 60).

Ma sopra tutti, per potenza e personalità, pur molto avendo derivato da altri, e specialmente da Giorgione, si leva gigante la figura di Tiziano Vecellio.

Tiziano

Ogni elemento della scuola veneziana trova in Tiziano il suo liberatore e il suo interprete definitivo.

Nato nel 1477 a Pieve di Cadore, educato da Sebastiano Zuccato, Giorgione, Gian Bellino, ne dedusse il sentimento profondo della natura e l'ammirazione dell'antico, senza il rigido fanatismo archeologico degli allievi dello Squarcione e del Mantegna.

L'amor sacro e l'amor profano

Molte sue opere giovanili furono attribuite a Giorgione; giorgionesca è invero la sua prima opera di bellezza, divenuta celebre col titolo di "Amor sacro e amor profano ", prima rivelazione del genio di Tiziano, ancor giovanissimo (1508) e già padrone d'una tecnica potente.

Genio che d'ora in avanti segue un cammino vertiginoso, per raggiungere le cime dell'arte più impervia con quella

" Assunta ", che, dipinta in Santa Maria dei Frari e scoperta nel 1510, suscitò lo stupore universale. L'Assunta

V' era, secondo l' espressione del Dolce, la maestà terribile di Michelangelo e la bellezza di Raffaello con il colore stesso della natura, cioè l'anima della scuola fiorentina e romana più il colore veneziano.

Gli apostoli, aggruppati intorno alla tomba, volgono lo sguardo stupefatto e il gesto violento alla Vergine, che sale fra le nubi, sotto lo sguardo paterno di Dio, in una danza d'angioletti osannanti.

Il volo prodigioso della Vergine, pur pieno di forza e di libertà, richiama la Madonna di S. Sisto; ma il colore, ma l'aria, ma la luce diffusa, ma la gioiosa modellazione dei putti danzanti, ma tutto è un poema nuovo e stupendo, che l'arte italiana non aveva ancora modulato, e che dovrà attender qualche anno per vederlo ripreso nelle cupole gaudiose del Correggio (Tav. 61).

Ci è impossibile seguire la vertiginosa attività di quest'uomo, che ha veramente del prodigio: sono ritratti stupendi, ne' quali più che le forme materiali son colte le più riposte espressioni dell'anima e del pensiero, figure viventi dove il soggetto, la luce, il colore sembrano nati insieme in un solo impeto d'inspirazione; sono Veneri voluttuose distese sui talami candidi; sono grandi pale a soggetti religiosi, schiudenti visioni di cielo; baccanali frenetici travolgenti sulle grandi pareti de' palazzi il ritmo furibondo dell'impeto bacchico, fra grovigli di membra agitanti i tirsi e le coppe, fra tintinnii di tamburi, rauchi clangori di trombe e sibili di flauti. I ritratti Le Veneri I baccanali

Tiziano fu l'amico di re, di imperatori, di principi; dipinse i ritratti di Carlo V, lavorò per il duca di Mantova, per il papa Paolo III, per il duca Ottavio Farnese; lavorò per l'imperatore ad Augusta e ad Innsbruck, dipinse per Filippo II opere, che furono raccolte all'Escuriale.

A novant'anni dipingeva ancora con mano ferma e freschezza d'inspirazione quell' " Antiope " del Louvre, così bella, così bianca, così giovane, tra le ombre solenni e diffuse del paesaggio misterioso. L'Antiope

Nuove opere gli germinavano nella mente inesauribile, e il gran vecchio si preparava centenne a tradurle in colore,

quando la peste del 1576 lo strappò violentemente al lavoro, e lo consegnò alla storia, che già ne aveva inciso il nome nel libro d'oro dell'umanità.

Scuola di Tiziano

Altri e altri artisti si collegano alla scuola veneziana, che qui non è possibile esaminare; un Giovanni Busi, detto Cariani, un Bonifazio veronese, un Giovanni Antonio Licinio, notissimo sotto il nome del suo paese Pordenone, e atri d' altre regioni, come i pittori di Brescia Gian Girolamo Savoldo, Girolamo Romanino e il suo illustre discepolo Alessandro Bonvicino detto il Moretto (1498-1555), e Giov. Batt. Moroni allievo del Moretto e ottimo ritrattista.

La seconda metà del secolo vede nuovi splendori veneziani; due pittori vi dominano: il Tintoretto ed il Veronese.

Il Tintoretto

Iacopo Robusti, detto il Tintoretto (1519-1594) michelangiolesco nel disegno, tizianesco nel colorito, è originale e potente nell'espressione drammatica della passione.

Fu fecondissimo e rapidissimo lavoratore, arditissimo naturalista, sincero ed energico nelle espressioni: il " Miracolo di S. Marco " (Tav. 63) e le grandiose composizioni della scuola di S. Rocco affermano particolarmente le sue qualità.

Il Veronese

Paolo Cagliari, detto il Veronese (1528-1588), meno energico e meno drammatico, è nelle sue composizioni cicliche eminentemente decorativo. Egli esprime lo splendore del bello, le magnificenze armoniche del lusso, ne' festini, nelle conversazioni evocanti le più luminose azioni del passato.

I palazzi e le ville da lui decorati sono innumerevoli; le ville di Treviso, il palazzo ducale, si gloriano di quelle festose decorazioni, che hanno, sì, spesso del coreografico, ma esprimono una vera festa di colore armoniosa e spontanea, una gioia della vita serena e signorile, ch'è come l'espressione imperitura di quel momento luminoso e fuggitivo della gloria veneziana giunta al suo maggiore fastigio (Tav. 64, 65).

IL CORREGGIO.

DOPO le scoperte del Perugino, di Leonardo, di Raffaello e di Michelangelo nel dominio della luce, della modellazione e del ritmo, scrive il Pératé, non restava che fondere insieme tanta nuova bellezza e farne scaturire una gioia di dipingere e di vivere esaltata fino alla perfezione.

Ciò potè ottenere il Correggio. Superiore perfino ai veneziani nel rendere la materia luminosa, raggiunge e supera Leonardo nel chiaroscuro e nella delicatezza delle sfumature; è unico per l'arditezza degli scorci, l'armonia dei gruppi disposti in voli fantastici, la sensualità delicata, dove i soggetti cristiani son come il pretesto alle più raffinate seduzioni, e i soggetti pagani rappresentano il trionfo della grazia e della voluttà.

Antonio Allegri, detto il Correggio dalla piccola terra ove nacque nel 1494, lavorò a Modena sotto la direzione di Francesco Bianchi, per recarsi dodicenne a Parma, che non lasciò più. Il Correggio non conobbe l'opera romana di Michelangelo e Raffaello; non pare sia mai stato a Milano, e però nè meno il " Cenacolo " di Leonardo potè essergli noto nell'originale. E pure la sua parentela artistica con Leonardo è indubbia.

Studiò il Mantegna e i Ferraresi, studiò il Dosso e i Veneziani; ma il suo genio pare esplicarsi misteriosamente in una elaborazione personale e solitaria, ch'è una delle caratteristiche più strane di questo singolarissimo ingegno.

Il monastero di S. Paolo

La personalità del Correggio sbocca improvvisa e travolgente dopo il suo trasferimento a Parma nel 1518; nel monastero di S. Paolo, per il parlatorio della badessa Giovanna, egli compose alcuni soggetti mitologici pieni d'una delicatezza nuova, mentre nella cupola di S. Giovanni, il giovanissimo artefice svolgeva una larga composizione del

" Cristo in gloria ", che pur costretta su piccolo spazio, presenta nelle figure una bellezza di modellazione e una grandiosità di composizione che incanta.

E' un pagano nel senso più puro dell'espressione, e alla luce, alla bellezza, alla voluttà del vivere, colta in tutte le sue più delicate sfumature, ei sacrifica ogni convenzione e ogni tradizione.

Le Madonne

Le sue " Madonne " numerose hanno la grazia, la pastosità, la " civetteria " oseremmo dire, più squisitamente umana; la divinità s'esprime nella luce, il sentimento religioso è nel sorriso gaudioso della giocondità familiare.

Per questo le scene di pura inspirazione pagana hanno nel Correggio una grazia, un vigore, un sapore di cosa vissuta che non s'incontra negli altri artisti paganeggianti del Rinascimento.

La Cupola del Duomo di Parma

La cupola del Duomo di Parma affronta con audacia nova problemi di scorcio, che avrebbero fatto pensare lo stesso Michelangelo; è una scena vertiginosa che svolge l' "Assunzione della Vergine in cielo ", ma che ne fa un mero pretesto per la rappresentazione più audace e più spregiudicata d'innumerevoli corpi umani visti in iscorcio.

Gesù si china dall'alto per accoglier la Vergine, che si slancia verso di lui con un corteo di angeli immersi nella massa luminosa delle nubi: un intrico di membra, di braccia, di gambe trascinate in un ritmo di vertigine, che sale e sale in circoli concentrici, a disperdersi perdutamente nella profondità del firmamento (Tav. 66).

Una vera sinfonia dalle modellazioni più impensate, che dimentica il soggetto per seguire il ritmo vertiginoso delle note e degli accordi, e pare dilettarsi nella ricerca dei problemi più audaci dell'armonia e del contrappunto, per risolverli sorridendo, quasi senza sforzo apparente.

Arte difficile quando non sgorgata dall'intime sorgenti dell'anima, e facilmente trasformabile in maniera ne' seguaci. Così, come avviene per Michelangelo, l'arte del Correggio non fa scuola.

IL SEICENTO: IL RINNOVAMENTO. LA LETTERATURA DI PENSIERO. NUOVE FORME DI POESIA. LA LETTERATURA CORTIGIANA. IL BAROCCO.

SECOLO XVII

IL SEICENTO.

La storia di questo secolo fu deturpata dalla passione.

I primi storici reagirono contro una moda, e non s' avvidero di accogliere come espressioni letterarie e artistiche soltanto quelle che in ogni secolo sono il prodotto degli spiriti minori. A ciò indotti facilmente dall'esame delle espressioni tradizionali, confermate dalla scuola, che presentano nel secolo decimosettimo caratteri indubbi di degenerazione.

Mancano invero a questo periodo opere di qualche valore che si possano elencare entro gli schemi fissi de' generi letterari fino allora riconosciuti dalle scuole.

L'epopea v'è un'esercitazione scolastica e flaccida, la lirica erompe da una parte in pompose e disgustose decorazioni di puro artificio formale, dall'altra si rannicchia in puerili imitazioni tematiche, ch'ella senilmente s'illude debbano apparir novità di genio e d'inspirazione.

La tragedia fiorisce nello spettacolo e si dissolve nel

lusso delle decorazioni, la commedia si rifugia tra i comici e divien maschera e lazzo.

E' dunque, nelle forme tradizionali, un senso di stanchezza e di esaurimento che male vuol dissimularsi a traverso la smania febbrile di novità e la ricerca di nuovi mondi letterari, ai quali non bastano teorie e mode, ma è necessaria la collaborazione del genio.

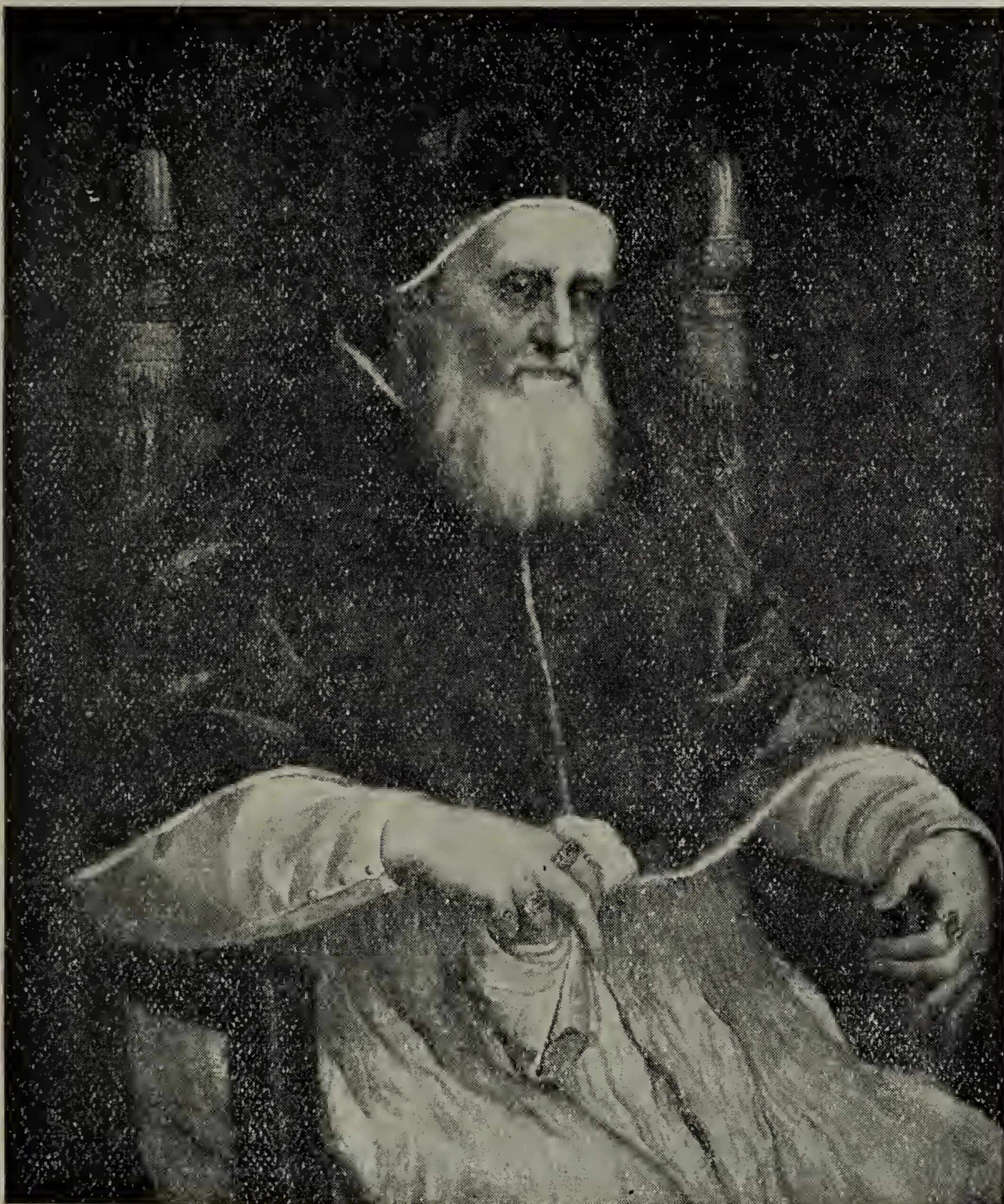
Questa indagine portata su un solo campo dell'attività spirituale e racchiusa nella sola disamina de' generi tradizionali, condusse i primi storici del seicento, il Gravina, lo Zeno e il Muratori e poi i loro seguaci, tra i quali primo il Tiraboschi, a pronunziare la esplicita condanna del secolo, la cui attività letteraria fu, quasi per antonomasia, definita " Secentismo ", decadenza, cioè, con suoi particolari caratteri dedotti dalle più comuni e più diffuse aberrazioni del secolo.

La produzione individuale, la ribellione alle correnti di moda, l'espressione sincera degli spiriti più nobili e più indipendenti, come quella che si distendeva in correnti di pensiero non facilmente riducibili ai soliti schemi delle scuole, fu posta da parte come eccezione, fu esclusa dalla letteratura, fu considerata come un fenomeno isolato, senza causali, senza rapporti storici, senza collegamento con le leggi generali della vita e dell'espressione.

E poichè le più potenti attività del secolo si raccoglievano in un vigoroso impulso di pensiero, quasi di reazione contro ogni letteratura, e si chiamavano Bruno, Campanella, Galileo, Vico, che non erano, o non apparivano soltanto de' letterati, s'andò cercando col lumicino tra coloro che si mostravano più ligi alle tradizioni letterarie, più mondi dai così detti vizi del secolo, e si propose una scelta di mediocri tra i mediocri, deviando sempre più le ragioni e gli indirizzi d'una sana critica obiettiva.

Si giunse perfino a travolgere nella comune demolizione le mirabili espressioni d'una fantasia artistica rinnovatrice, che alterava col movimento le linee immobili del classicismo scolastico, e si fece anche del Bernini un responsabile del cattivo gusto universale.

Codesta critica era essa medesima un fatto degenerativo; la degenerazione putrida di tutto il formalismo, di tutta



Tav. LV.

Ritratto di Giulio II
Raffaello



Tav. LVI.

Roma: Vaticano
La Trasfigurazione
Raffaello



Tav. LVII.

Firenze: Annunziata
La Madonna del Sacco
Andrea del Sarto



Tav. LVIII.

Firenze : Annunziata
Nascita della Vergine
Andrea del Sarto

la pedanteria, che dalle prime propaggini dell'umanesimo s'era diramata a traverso il cinquecento, cercando di arginare, di corrompere, di deviare ogni libera manifestazione del sentimento e del pensiero individuale.

Ma in ogni secolo il carattere del pensiero e dell'arte non è e non deve essere determinato dai moltissimi mediocri che seguono una moda, bensì dai pochissimi privilegiati che alle mode si contrappongono. Ogni grande spirito, se è formato e fecondato dalle correnti di pensiero del suo tempo, si afferma e si esprime reagendo a queste correnti, o almeno proponendo una scelta poderosa fra di esse.

La moltitudine si adagià nelle correnti tradizionali, ne' vizi e negli abiti della società; gli spiriti superiori, a queste correnti contrastano virilmente; ond'è che in ogni secolo la poesia più grande è quella che si contrappone con maggior vigoria alle mode di pensiero più comunemente accettate e seguite.

Per determinare il carattere del seicento nella letteratura e nell'arte non è dunque sufficiente attenersi alle espressioni più numerose e più simili fra di loro, ma sarà necessario, come s'è fatto per tutti gli altri secoli, portar l'indagine sulle meno numerose, sulle meno comuni, sulle più individuali. E queste espressioni son tutte fuori dagli schemi tradizionali.

IL CONCETTO DI DECADENZA.

Si osservi che il concetto di decadenza è male applicato a questo secolo. Al lume della biologia e della sociologia non si ha vera e propria decadenza di organismi viventi, se non quando i fenomeni degenerativi involgono ogni attività vitale; e in questo caso non v'è che una soluzione: la morte.

Fuori di ciò ogni organismo presenta fatti contemporanei di progresso e di regresso. La società si atteggia in parte come un corpo unitario; essa oppone, come l'organismo

biologico, una grande resistenza alla trasformazione, per cui il progresso sembra sempre l'eccezione e il ristagno sembra la regola.

Alcuni organi perdono, nel cammino storico sociale, la loro funzione, a poco a poco scompaiono e vengono sostituiti da altri. Ma la sostituzione non avviene senza lasciar sopravvivere a lungo l'organo soppresso, il quale vive da parassita accanto alla nuova istituzione, e spesso ne intralcia il libero sviluppo.

Si svolge in tal modo una evoluzione regressiva ch'è sempre compagna ad una evoluzione progressiva, perchè mentre nuove funzioni si formano, altre debbono scomparire, coesistendo per lungo tempo nel loro processo parallelo (1).

Nella letteratura e nell'arte le sopravvivenze regressive hanno tenacia grande, abbarbicandosi alle scuole, alla deficienza di attività spirituale, alla relativa scarsezza di potenti individualità, ch'è in ogni tempo e in ogni luogo; così che in ciascun secolo le espressioni progressive appaiono come eccezioni, determinate dalla apparizione di forti individualità, dagli uomini di genio, la cui azione è quasi sempre rivolta ad una lotta contro le correnti più diffuse, che resistono, onde la società li respinge.

Ogni secolo ha elementi di regresso e di progresso, e in ogni secolo, i primi, per numero, sovrastano i secondi.

Ond'è che secentismo propriamente si trova in tutti i secoli della letteratura, perchè secentismo non è altro che espressione di spiriti minori, senza attività personali, senza vigore di ribellione intellettuale e morale. E' imitazione per un verso, è ricerca impotente di novità formali per un altro; è esclusione di ogni pensiero, di ogni sentimento, di ogni sincerità.

E' il carattere tradizionale di tutta la letteratura cortigiana, fin dai suoi primi inizi medievali, con l'aggiunta di tutta la degenerazione intervenuta nelle formazioni politiche, che giungono nel seicento italiano al dissolvimento della società, con la complicità dell'oppressione straniera, e dell'oppressione morale religiosa.

(1) Per un più compiuto esame di questa legge rimando al mio lavoro " L'arte nella folla ,, — Milano, Sandron, 1900.

I FATTORI POLITICI E SOCIALI.

PER chi osservi con la necessaria obiettività, senza manie di demolizione e senza entusiasmi di riabilitazioni a freddo, il seicento si dimostra corollario logico e compimento necessario del cinquecento. Vi raggiungono propria autonomia vitale i germi progressivi del secolo precedente, come vi si dissolvono e v'imputridiscono i regressivi.

Le classi medie

Storicamente, la debolezza delle classi medie, la loro apatia politica, l'aborrimento delle armi, come hanno condotto ne' secoli precedenti allo stabilimento delle tirannidi, approdano ora alla dissoluzione di questi governi instabili e illegittimi, che vengono assorbiti da' grandi Stati conquistatori dell'Europa.

I governi stranieri

Sulla maggior parte d'Italia domina la Spagna; pochi principi sopravvivono, ma in dipendenza dagli spagnuoli; Venezia resiste libera ancora, ma tentennante tra la minaccia del Turco e quella degli spagnuoli.

Ognuno sa le qualità di questo dominio spagnuolo, costituito come una vigna per vicerè e governatori avidi e corrotti; ognuno ricorda la corruzione, l'ingordigia, il fasto vuoto e sonoro, la vergogna miseranda di questo momento angoscioso della vita italiana; momento illuminato soltanto da un tenue raggio di indipendenza e di valore, nel piccolo angolo alpino difeso da Carlo Emanuele I.

Carlo Emanuele I

Lo Stato della Chiesa

Anche lo Stato della Chiesa, imputridito nella più laida corruzione, corroso dalle avidità più insaziabili, era conteso tra l' ingordigia di Spagna e quella di Francia; tutta Italia sopportava e diffondeva il contagio di tali epidemie venute di fuori, e s'andava trasformando sul modello dei suoi dominatori.

L'educazione

L'educazione, nelle mani dei gesuiti, logica emanazione della instaurazione cattolica, più volta a raggiungere l'asservimento delle coscienze che la formazione de' caratteri, si rendeva complice dello sfruttamento politico, diffondendo

un'istruzione formalistica, seminando l'ipocrisia e la dissimulazione, avvelenando l'anima, mentre lo sviluppo razionale del corpo era trascurato.

I Gesuiti

I gesuiti esercitano un'azione vasta che vuol raggiungere tutti i lati della società, per avvicinare le classi medie al potere, e per rendersi necessari all'assolutismo politico. L'opera loro si esercita più particolarmente sulle classi medie, o dirigenti, che di tale seminagione ancor si risentono.

Eran gente dotta, asceti e mondani; comprendevano che l'umanesimo non si poteva cacciar dalle scuole, e però ne facevano un meccanismo pedagogico spogliandolo del suo spirito, riducendolo a sola forma. Attiravano la gioventù con buoni ordinamenti, begli alloggi, buon trattamento, ma la tenevano soggetta a una sorveglianza che negava ogni volontà, l'allontanavano il più possibile dalle famiglie, distruggevano ogni iniziativa, favorivano le delazioni, demolivano il carattere.

Non erano i vecchi asceti ingenui e odiatori del mondo, no; essi conoscevano il mondo e vi sapevano apparir graditi; cosicchè l'opera loro, tutta preordinata, nella scuola e nella vita, nella chiesa e nella diplomazia, con un sistema complesso e armonico, al trionfo dell'assolutismo, fu la più efficace nel determinare il definitivo corrompersi delle classi medie, che ad essa devono attribuire l'affievolirsi di ogni senso di libertà, di indipendenza, di carattere.

Quale letteratura era possibile in tanta oppressione di spirito, in tanto sfoggio di vuota vanità, in tanto formalismo religioso, in tanta falsità morale?

La letteratura ufficiale

E' evidente: la letteratura formale, quella delle corti, quella che fa suo godimento, suo sogno, sua gloria le forme grammaticali; il pedante, anch'esso eredità cinquecentesca, diviene il principe delle lettere, il capo riconosciuto d'una vasta falange di postillatori, glossatori, construttori metodici, additori, scogliatori, traduttori, interpreti, compendiari, dialecticari, apparatori, come, con la sua meridionale abbondanza, li beffeggia Giordano Bruno.

Le corti

Le corti continuano ad essere il centro d'una letteratura formalistica e pedantesca, la sola possibile là dove ogni libertà di pensiero e di sentimento è compressa. Ma, in

confronto al cinquecento, il male si aggrava irreparabilmente; chè le corti sono ora affatto straniere, nulla più conservano de' legami esteriori che tenevano i principi del cinquecento in qualche relazione con le classi più colte della società, come quelli che da tale società erano sorti, nulla più possono conservare di nazionale, nè meno il poco conservato nelle corti cinquecentesche, ciò è l'arte.

Con l'oppressione straniera, complice e aguzzino, domina la controriforma occhiuta e sospettosa, pronta a colpire ogni timida espressione di libertà o di indipendenza morale.

LA POESIA DELLE CORTI.

Ed ecco la poesia cortigiana, che segue suo cammino, quando non incontra un qualche nobile spirito malamente adattantesi, e s'adagia supina nella sua verminaia. E poichè ogni sentimento superiore è conteso e soffocato, e poichè è nello spirito del tempo un bisogno di novità, di singolarità, di fasto, che stupisca e provochi le smanàcciate della folla, eccola far suo tesoro le fascinazioni più basse della estetica fisiologica, trovar nuovi mondi nel campo delle espressioni più grossolane dell'erotismo sadico e dell'imaginazione pornografica.

Così la poesia cortigiana del seicento, alla quale s'è voluto assegnare il peso incomportabile di rappresentare da sè sola tutto il secolo, non è più che una sopravvivenza con tutti i suoi caratteri degenerativi. Ed ha due aspetti esteriori che la differenziano.

Nel mezzogiorno è, col Marino, erotistica e imaginosa; nel settentrione, col Chiabrera e coi petrarchisti, formalistica e fredda; è sempre in ogni caso prodotto di serra, quel che era possibile, mentre nessun grande poeta avrebbe potuto fiorire in un ambiente, che avrebbe indubbiamente soffocato ogni tentativo, anche mediocre, di libertà intellettuale o di indipendenza morale.

IL RINNOVAMENTO.

E pure, a traverso tanta dissoluzione rovesciata sull' Italia da correnti esteriori, questo periodo anzichè di decadenza va considerato come periodo di prodigiosa rinnovazione.

Pare che le menti superiori, aduggiate dalla pedanteria ufficiale, raccogliendosi in se stesse, s'appartino in uno sdegnoso disprezzo di ogni tradizione letteraria, per rivolgersi tutte alla contemplazione delle cose.

Le nuove correnti

Qui si fecondano le nuove forze che trasformeranno la società nella sua vita intellettuale, morale, economica e politica, qui si determinerà un nuovo spirito di coltura destinato a mutare nel profondo tutti gli aspetti della vita umana.

Con Giordano Bruno comincia la vita mentale moderna, e in lui si chiarisce e si fa cosciente il pensiero dell'umanesimo; in lui si demolisce ogni sopravvivenza trascendentale, si afferma il pensiero dell'unità universale del Cosmo, sparisce ogni antitesi fra Dio e Natura, tra materia e forma, tra spirito e corpo, tra senso e intelletto, tra causalità cosmica e volontà divina, tra necessità naturale e volontà umana.

La filosofia e la scienza

Su questa filosofia ancora incerta perchè più profondamente intuitiva e divinatrice che dimostrativa, mancando al Bruno i fatti sperimentali, si costruiranno poi i grandi sistemi stranieri di Spinoza, di Schelling, di Leibniz, di Hegel, le ricerche metodiche di Bacone, di Galileo, di Descartes; il pensiero scientifico si emanciperà dall'autorità umana e divina, di Aristotile e della Chiesa e procederà trionfante sulla via d'una umanità rinnovata.

Ciò fu uno sviluppo naturale del pensiero italiano, che le persecuzioni e i roghi fecero forse deviare, ma non riuscirono a impedire; discende dall'umanesimo, parte da Platone, passa per Aristotele, e si afferma novamente con la demolizione di Aristotele. Segue il cammino dell'anima

italiana innamorata del paganesimo e volta alla verità naturale. Già il Pomponazzi, sul principio del 500, tornando ad Aristotile dopo il platonismo estetizzante del Ficino, aveva fatto sue importanti ricerche, ed era giunto a negare i miracoli, a dimostrare che Aristotile non riconosce l'immortalità dell'anima, e che questa non si può provare con ragioni naturali.

Il Pomponazzi

Bernardino Telesio di Cosenza (1509-1588) combattè Aristotile e Platone e distrusse tutto il vecchio edificio filosofico, instituendo una scuola filosofica, fondata sull'osservazione e sull'esperienza.

Bernardino Telesio

A traverso l'impulso di questi precursori s'inalza l'edificio del pensiero secentesco, che s'integra e divien fecondo per l'intima fusione della filosofia con la scienza, creando quell' alta attività sintetica della mente che si volge alla sostanza più che agli accidenti, che costruisce un nuovo contenuto, e prepara le basi d'una nuova critica e d'una nuova letteratura.

Nessuna meraviglia che intorno a un movimento così intenso di creazione gli organi decrepiti della società bamboleggiassero tra gli accidenti e le forme, e che nè meno si accorgessero del sobbollire delle nuove formidabili energie.

Energie che mirano alla trasformazione compiuta della società, e che rivelano la vita, il vigore progressivo, l'intima fecondità di questa nazione per tanti lati esteriori destinata in apparenza ad un inevitabile dissolvimento.

Perchè le classi dirigenti diguazzano nell'indifferenza di ogni fede, e la Chiesa, imponendo questa fede con la violenza, raggiunge l'universale ipocrisia, quegli uomini affermano una fede nuova e profonda, la fede della scienza. Perchè mentre il carattere si dissolveva nei più bassi accomodamenti della vita e del piacere, quegli uomini di pensiero eran uomini di carattere adamantino, e si facevano martiri più tosto che spergiuri.

L'ipocrisia

In costoro è dunque da ricercare lo spirito del secolo, e il carattere della letteratura, in quanto tutti furon de' veri letterati, e alcuni de' poeti, che all'intuizione, all'imaginazione profonda e quasi divinatrice dovettero perfino in gran parte la novità dell' indagine scientifica.

Lo spirito del secolo

LA LETTERATURA DI PENSIERO

La letteratura del seicento, quella ch'esprime le vere tendenze dell'età e che perciò si strania da ogni contatto con le correnti artificiali delle corti e della chiesa, è una letteratura di cose e non di forme, è pensiero, è contenuto.

In essa l'odio per le correnti tradizionali, tutte asservite all'autorità e allo straniero, è profondo e approda allo sprezzo d'ogni tradizione letteraria.

In essa il pensiero travalica la forma, e si svolge all'infuori delle corti, al disopra della società; è una ribellione e una ricostruzione.

Ribellione contro l'oppressione politica, ribellione contro l'Aristotelismo e contro la chiesa che se ne giova ai suoi fini; ribellione contro la poesia cortigiana, contro la letteratura tradizionale, contro la pedanteria, contro le regole.

L'azione sua è così vigorosa, che trova una eco anche nel campo chiuso degli avversari, e porta il suo spirito di rinnovamento fin là dove ogni fisima di mutazione sostanziale è contesa: nella letteratura ufficiale, che nulla di nuovo avendo da dire, si gingilla in tentativi di novità formali, che mal riescono a dissimulare il vuoto del contenuto.

E questa letteratura tutta di cose è non solo filosofia e scienza, ma è anzitutto poesia. E' una fede, è un entusiasmo, che si contrappone all'inerzia, all'apatia, all'erotismo

senile delle corti; è un sentimento che invade e soggioga tutto lo spirito, sí che la fede scientifica non si può più scindere dalle azioni, e crea uomini tutti d'un pezzo, pronti a sagrificare la vita piuttosto che mentire a se stessi.

In questi martiri, in Giordano Bruno, in Tommaso Campanella, in Giulio Cesare Vanini, v'è qualcosa dell'anima dantesca; v'è anzitutto quell' unità di coscienza che fa un tutto solo del pensiero, dell'arte, della vita, del sentimento, tanto più mirabile quanto maggiori sono i pericoli e i sacrifici a cui l'anima va incontro stoicamente, in mezzo ad una società tutta nemica, tutta quanta armata al combattimento e alla repressione.

GIORDANO BRUNO.

PÒETA nell' anima è Giordano Bruno; la sua filosofia è una forma del suo sentimento; non è una persuasione obiettiva determinata da illazioni logiche o da esperienze o da fredde induzioni d'indole matematica; ma è come un furore sacro, un'inspirazione, un entusiasmo che ha carattere profetico e che rende il poeta superiore alla vita.

Il suo stesso martirio ne è una prova manifesta.

Nato a Nola nel 1548, Filippo della nobile famiglia de' Bruni fu frate a 15 anni e si chiamò Giordano, ma ben presto il suo spirito indagatore lo portò in lotta coi suoi superiori, che gli istruirono contro un processo.

Fugge da Napoli per recarsi a Roma, ma per lasciarla subito; deposto l'abito da frate, riprende il nome di Filippo, passa da Genova e si ferma a Noli dove insegna grammatica ai fanciulli, e si consola dell'umile ufficio spiegando la " sfera " ad alcuni gentiluomini. Lo vediamo poco dopo a Savona, a Torino, a Venezia, e qui, per procurarsi un un po' di danaro, scrive un libro " De' segni dei tempi "; passa a Padova, che trova flagellata dalla peste, giunge a Bergamo, a Brescia, a Milano.

La sua vita è una peregrinazione senza riposo; nel 1576 è in viaggio per Ginevra, per Lione, per Tolosa.

Qui s'inscrive tra i lettori dello studio famoso, e prende per testo delle sue lezioni il " De Anima " di Aristotile.

Nel 1579 è a Parigi, dove ottiene grande incontro con le sue lezioni sui trenta attributi divini, poi sulle dottrine di Raimondo Lullo e in principal modo sull'arte della memoria. A Parigi scrive la sua commedia del ,,Candelaio ".

De Umbris idearum

Il re lo vuole per suo professore, e il Bruno gli dedica il libro " De Umbris idearum ", che afferma per la prima volta l'unità del mondo intellettuale e del mondo naturale, dello spirito e della natura, del pensiero e dell'essere.

I trenta sigilli

Nel 1583 si reca a Londra con lettere di raccomandazione di Enrico III, ricevuto dall'ambasciatore francese Michele di Castelnau, e qui compone la " Spiegazione dei trenta sigilli ", poi parla dell'immortalità dell'anima ad Oxford, e vi incontra l'opposizione de' dottori. Vi sostiene anche una disputa sul sistema di Copernico, e ne parla comicamente nel dialogo della "Cena delle Ceneri ", a cui seguirà il dialogo della " Causa principio ed uno " e l'altro " Dell'infinito universo e mondi ", la " Cabala del Cavallo Pegaseo ", " l'Asino Cillenico " e gli " Eroici furori ".

I dialoghi

Torna a Parigi nel 1585, e alla Sorbona parte in guerra contro Aristotile; se ne allontana un anno dopo, per giungere a Marburgo, a Magonza, a Wittemberga, e qui è bene accolto all'Università. Vi rimane qualche anno leggendo su varie materie; poi si reca a Praga, e pochi mesi dopo a Helmsteed, e nel 1590 a Francoforte sul Meno.

Di qui è invitato a Venezia da un Giovanni Mocenigo gentiluomo sciocco e vanesio, che, avendo letto un libro del Bruno, credeva di poterne spremere chi sa quali insegnamenti di scienza occulta. E il Bruno accetta l'invito; ma la sua scienza è ben altra cosa dalle fantasticherie sognate dal vecchio rincitrullito, e questi se ne sdegna, si confida al confessore, e, per suo consiglio, fa prendere e tradurre il filosofo alle carceri del sant'Ufficio.

Furono sette anni di prigionia, di torture, di processi, nei quali il filosofo resistè, forte della sua coscienza, rifiutando ogni ritrattazione. Il 17 febbraio del 1600 fu arso in Roma a fuoco lentissimo, le carte del suo processo sottratte, la sua memoria soffocata per oltre due secoli.

Ma non lo dimenticarono i pensatori e gli studiosi; i maggiori filosofi si impadronirono del suo pensiero e ne fecero base de' loro sistemi; il Descartes ne derivò il dubbio metodico, chiamato a dar forma di sicurezza e di chiarezza al sapere filosofico; lo Spinoza l'idea d'una causa immanente al mondo; il Leibniz la teorica delle monadi, Schelling, Hegel, perfino i materialisti si giovarono dell'opera sua come d'una miniera, ed egli non era materialista.

LE idee del Bruno sono prodigiose intuizioni d'una mente privilegiata, ma non formano un sistema filosofico perfettamente organico. Il Bruno è essenzialmente un poeta, anche se l'esuberanza del contenuto non gli ha concesso di raggiungere una piena perfezione formale.

L'estetica del Bruno

La sua estetica superiore non trova compiuta corrispondenza nella forma poetica, che resta per parecchi lati vincolata a colori e toni di scuola; ma lo inalza sulla turba de' contemporanei per l'ardore d'un bello superiore, per l'altezza del sentimento.

L'espressione artistica più compiuta è da lui raggiunta nella satira, che ravviva e drammatizza fin l'opere più dense di discussione filosofica.

Il Candelaio

Un capolavoro è la commedia del " Candelaio", che rispecchia l'intenso disprezzo del poeta per la società nella quale è costretto ad agitarsi; disprezzo per l'ipocrisia dilagante, alla quale si contrappone una violenza d'espressione sincera che pare cinismo ed è staffilata, il riso d'un che ride con l'angoscia alla gola, o, come dice il poeta, " d'un che ride sol per fare come fanno gli altri ", mentr'egli è per abito fastidito, restio e bizzarro.

Ogni regola, ogni legge retorica, ogni tradizione è qui demolita e derisa; si mischiano insieme tre azioni che si raggruppano intorno a tre goffe figure centrali: un Bo-

nifacio, laida espressione del più grossolano erotismo, un Bartolomeo alchimista e scroccone, un Manfurio solennissimo pedante.

I tre lati più turpi e più estesi della società contemporanea: la corruzione del costume, la superstizione volgare, il filologismo parolaio. Intorno s'affollano figure spregevoli di mariuoli e di bagascie, di sciocchi e di furbi, di corrotti e di corruttori, " poco di bello nulla di buono ", quello che appunto doveva apparire la società, in un centro vasto e popoloso come Napoli, a uno spirito superiore, che s'aggrandisce sempre più nella contemplazione dell'eterno vero.

La commedia fu accusata d'immoralità e di cinismo; l'accusa è partita da quella medesima critica che non vide nel Seicento se non marinismo e decadenza. Ma se è vero che la commedia s'aggira tutta quanta in un mondo turpe, e ostenta espressioni che non han nulla da fare col buon costume e la decenza, non è men vero che questo mondo è colto e rappresentato come una realtà poetica e satirica di primo ordine, su la quale si distende non già la dilettazione volgare del poeta, ma la sua critica profonda. Il cinismo è nelle cose, non è nell'opera d'arte, ch'è invece esaltazione d'un senso superiore della vita, aspirazione ad una giustizia e ad una morale che pur troppo la realtà contraddice.

E v'è forza di rappresentazione, vigore nel rendere l'aspetto esteriore de' caratteri, vivacità di dialogo come s'incontra di rado anche nelle migliori commedie del cinquecento, per non risalire a quella " Mandragola ", alla quale s'avvicina, per una certa comunanza di atteggiamenti interiori, che avvicina il Bruno al Machiavelli.

Si veggano questi marioli buttati vivi sulla scena:

BARRO, MARCO.

MARCO. - Oh! vedi il maestro Manfurio che sen va?

BARRO. - Lascialo col diavolo; seguita il proposito incominciato; fermiamoci qua.

MARCO. - Or dunque ier sera, all'osteria del Cerriglio, dopo che ebbimo benissimo mangiato sin tanto che non avendo lo

tavernaio del bisogno lo mandaimo a procacciar altrove per fusticelli, cocozzate, cotugnate et altre bagatelle da passar il tempo: dopo che non sapevamo che più dimandare, un de' nostri compagni finse non so che debilità et l'oste essendo corso con l'aceto, io dissi: Non ti vergogni, uomo da poco? cammina, prendi dell'acqua namfa, de' fiori di cetrangoli et porta della malvasia di Candia.

Allora il tavernaio, non so che si rinnegasse egli... et poi comincia a cridare dicendo: In nome del diavolo sete voi marchesi o duchi? Sete voi persone di aver speso quel che avete speso? Non so come la faremo al far del conto, questo che dimandate non è cosa da osteria. Furfante, ladro, mariolo, dissi io, pensi ad aver a far con pari tuoi? Tu sei un becco cornuto, svergognato. Hai mentito per cento canne, disse lui. Allora tutti insieme per nostro onore ci alziamo di tavola ed acciuffaimo ciascuno uno spedo di que' più grandi, lunghi da diece palmi...

BARRO. - Buon principio messere.

MARCO. - ... i quali ancor aveano la provisione infilzata; et il tavernaio corre a prendere un partesanone et dui de' suoi servitori due spadi ruginenti. Noi, benchè fussimo sei, con sei spedi più grandi che non era la partesana, presimo delle caldaie per servirne per scudi et rotelle...

BARRO. - Saviamente.

MARCO. - ... alcuni si posero certi lavezzi di bronzo in testa per elmetto, over celata...

BARRO. - Questa fu certo qualche costellazione che puose in esaltazione i lavezzi, padelle et le caldaie.

MARCO. - ... et così bene armati reculando ne andavamo defendendo et retirandoci per le scale in giù verso la porta ben che facessimo finta di farci avanti.

BARRO. - Bel combattere, un passo avanti et dui addietro; un passo avanti et dui addietro, disse il signor Cesare da Siena.

MARCO. - Il tavernaio quando ci vedde molto più forti et timidi più del dover, in loco di gloriarsi come quel che si portava valentemente entrò in non so che suspizione...

BARRO. - Ci sarebbe entrato Scazzolla.

MARCO. - ... per il che, buttata la partesana in terra, comandò a' sua servitori che si retirassero che non volea di noi vendetta alcuna...

BARRO. - Buon'anima da canonizzare!

MARCO. - ... et voltato a noi disse: Signori gentiluomini per-

donatime, io non voglio offendervi da dovero, di grazia pagatemi et andiate con dio.

BARRO. - Allor sarebbe stata bene qualche penitenza con l'assoluzione.

MARCO. - Tu ci vuoi uccidere traditore, dissi io, et con questo puosemo i piedi fuor della porta.

Allora l'oste desperato, accorgendosi che non accettavamo la sua cortesia et devozione, riprese il parteSanone chiamando aggiunto di servi, figli et moglie. Bel sentire! L'oste cridava: Pagatemi! pagatemi! Gli altri stridevano: A' marioli, a' marioli! Ah ladri traditori! Con tutto ciò nisciun fu tanto pazzo che ne corresse a dietro perchè l'oscurità della notte fauriva più noi che altro. Noi adunque temendo il sdegno ostile, "idest" dell'oste, fuggivimo ad una stanza appresso li Carmini, dove, per conto fatto, abbiamo ancor da farne le spese per tre giorni.

BARRO. - Far burla ad osti è far sacrificio a nostro signore: rubare un tavernaio è far una limosina: in batterlo bene consiste il merito di cavar un'anima di Purgatorio. Dimmi, avete saputo poi quel che seguitò all'ostaria?

MARCO. - Concorsero molti de' quali altri pigliandosi spasso, altri attristandosi, altri piangendo, altri ridendo; questi consigliando, quelli sperando, altri facendo un viso, altri un altro, altri questo linguaggio et altri quello. Era veder insieme comedia et tragedia, et chi sonava a gloria et a chi a mortoro. Di sorte che chi volesse vedere come sia fatto il mondo derebbe desiderare d'esservi stato presente.

BARRO. - Veramente la fu buona. Ma io che non so tanto di rettorica, solo soletto, senza compagnia, l'altrieri, venendo da Nola per Pumigliano, dopo che ebbi mangiato, non avendo troppo buona fantasia di pagare, dissi al tavernaio: Messer oste, vorrei giocare. A qual gioco, disse lui, volemo giocare? Qua ho de' tarocchi. Risposi: A questo maledetto gioco non posso vencere, perchè ho una pessima memoria. Disse lui: Ho di carte ordinarie. Risposi: Saranno forse segnate che voi le conoscerete. Avete che non siino state ancor adoperate? Lui rispose di non. Dunque pensiamo ad altro gioco. Ho le tavole, sai? Di queste non so nulla. Ho de' scacchi, sai? Questo gioco mi farebbe rinnegar Cristo. Allora gli venne il senapo in testa. A qual dunque diavolo di gioco vorrai giocar tu? Proponi. Dico io: A stracquare a palla e maglio. Disse egli: Come a palla e maglio? vedi tu qua tali ordegni? vedi luoco da posservi

giocare? Dissi: Alla mirella. Questo è gioco da facchini, bifolchi et guardaporci. A cinque dadi. Che diavolo di cinque dadi? Io gli dissi che a tre dadi non posso aver sorte. Al nome di cinquantamila diavoli, disse lui, se voi giocare, proponi un gioco che possiamo farlo et voi et io. Gli dissi: Giocamo a spaccastrommola. Va, disse lui, che tu mi dai la baia; questo è gioco da putti, non ti vergogni? Or su, dunque, dissi, giocamo a correre. Or questa è falsa, disse lui; et io soggionsi: Al sangue della intemerata che giocarai. Vuoi far bene, disse, pagami et se non vuoi andar con dio, va col prior de' diavoli. Io dissi: Al sangue delle scrofole che giocarai. Et che non gioco? diceva. E che giochi mai dicevo. Et che mai vi giocai? E che vi giocarai adesso. Et che non voglio? E che vorrai. In conclusione comincio io a pagarlo colle calcagne, "ideste" a correre. Et ecco quel porco che poco fa diceva di non voler giocare, et giurò che non volea giocare, et giocò lui et giocorno dui altri suoi guattari, di sorte che per un pezzo, correndomi a presso, mi arrivorno et giunsero, con le voci. Poi ti giuro per la tremenda piaga di S. Rocco, che nè io l'ho più uditi, nè essi mi hanno più visto.

MARCO. - Veggio venir Sanguino et Messer Scaramurè.

Gli Eroici Furori

LA concezione estetica del Bruno è tutta nell'operetta degli "Eroici Furori", costruita esteriormente alla foggia della Vita Nuova di Dante, di materia speculativa posta a commento di una serie di sonetti.

I sonetti non si detergono interamente da elementi concettuali e di scuola, ma sono spesso di alta e nobile inspirazione, e mirano ad altissimo e nobilissimo fine.

Contro la poesia amorosa

Il poeta ha un profondo disprezzo per la volgar poesia, per la poesia d'amore in particolare, sí che si stimerebbe "molto vituperoso e bestialaccio, se con molto pensiero, studio e fatica si fosse mai dilettato d'imitar, come dicono, un Orfeo circa il culto d'una donna in vita, e dopo morte, se possibil fia ricovrarla all'inferno". E se la piglia col Petrarca: "Se io voglio adattarmi, egli dice, a difendere per nobile l'ingegno di quel tosco poeta, che si mostrò

Contro il Petrarca

tanto spasimare a le rive del Sorga per una di Valchiusa, e non voglio dire che sia stato un pazzo da catene, donarommi a credere, e forzarommi di persuadere ad altri, che lui, per non aver ingegno atto a cose migliori, volse studiosamente nodrir quella melanconia, per celebrare non meno il proprio ingegno su quella matassa, con esplicar gli effetti d'un ostinato amor volgare, animale e bestiale, ch'abbiano fatto gli altri, ch'han parlato de le lodi de la mosca, del scarafone, de l'asino, di Sileno, di Priapo; scimie de' quali son coloro ch'han poetato a nostri tempi de le lodi degli orinali, de la piva, de la fava, del letto, de le bugie, del disonore, del forno, de la caristia, de la peste ".

Il Petrarca e i berneschi tutti in un fascio.

Ideale dantesco

Ma il poeta esagera per un ideale altissimo che gli fa mirare a Dante, e che gli propone ultimo e finale intento della poesia esser quello di apportare contemplazione divina, metter avanti agli occhi ed orecchie altrui furori non di volgari, ma di eroici amori.

Il Bruno si sente poeta e si dibatte tra le ambagi delle regole, dei generi fissi, delle protezioni di principi e di sacerdoti, senza le quali ogni poesia è respinta; egli canta:

Libertà di poesia

In luogo e forma di Parnaso ho 'l core,
dove per scampo mio convien ch'io monte;
son mie Muse i pensier, ch'a tutte l'ore
mi fan presenti le bellezze conte.
Onde sovente versan gli occhi fore
lacrime molte, ho l'eliconio fonte: (1)
per tai montagne per tai ninfe ed acqui,
come ha piaciuto al ciel, poeta nacqui.

Or non alcun de' regi,
non favorevol man d'imperatore,
non sommo sacerdote e gran pastore
mi dien tai grazie, onori e privilegi
ma di lauro m'infronde
mio cor, li miei pensieri e le mie onde. (2)

(1) L'eliconio fonte sono gli affetti, rivelati dalle lagrime.

(2) Le mie onde, ancora le lagrime, cioè gli affetti.

Considera la filosofia come materia poetica, e gli studi di filosofia chiama " parenti delle Muse " e predecessori a quelle. Ma i censori non accettano l'opera sua che più riluce d'invenzione che di imitazione, perchè non possono catalogarla entro i loro schemi. E il poeta si ribella, afferra alla gola codesti " regolisti di poesia, che a gran pena passano per poeta Omero, riponendo Virgilio, Ovidio, Marziale, Esiodo, Lucrezio ed altri molti in numero di versificatori, esaminandoli per le regole della poetica d'Aristotile ".

La materia della poesia

Per il Bruno le regole sono la morte della poesia, non creano poesia, ma ne derivano; servono soltanto agli imitatori impotenti, e son state raccolte da colui che non era poeta, ma che seppe soltanto dedurle dalla poesia omerica in servizio di chi volesse diventare, non un altro poeta, ma uno " come Omero ", una scimia della Musa altrui.

Contro le regole

Gran peste della poesia sono i " pedantacci dei tempi nostri " che escludono dal numero dei poeti tutti coloro che non si piegano alle loro leggi balorde, e par vogliano conchiudere ch'essi soli sarebbero veri poeti, e arriverebbero là dove gli altri si sforzano di giungere, mentre " non son altro che vermi, che non san far cosa di buono, ma son nati solamente per rodere, isporcare gli altrui studi e fatiche; e non potendosi render celebri per propria virtude ed ingegno, cercano di mettersi avanti, o a dritto o a torto per altrui vizio ed errore ".

Contro i pedanti

Vi son tante sorte di poeti, e tanti generi di poesie, quante possono essere e sono maniere ed invenzioni umane, ma non v'è poesia senza entusiasmo, senza un " furore " che inalzi l'anima alla contemplazione d'un oggetto superiore. La maggior poesia è per il Bruno quella che di più si allontana dai piaceri volgari del senso; egli comprende che a questo modo si viene a tornare ad una poesia concettualistica che vela se stessa sotto l'allegoria; ma tutto ciò accoglie al modo di Dante e di Salomone, non al modo de' didattici medievali. Per questo vorrebbe intitolar " Cantica " il suo libretto degli " Eroici Furori ", e non lo fa, per non essere tacciato di profanazione, e perchè questa sua poesia è, nel senso letterale, più accomodata ai sensi comuni, più affine ai sentimenti degli altri poeti.

La vera poesia

Il concettualismo

E' la poesia quasi un riposo della mente affaticata negli studi, e del sentimento travagliato dalle passioni, dall'invidia e dalla malvagità umana.

Un sacerdote delle Muse deve poter esser ozioso; ma l'ozio non può trovarsi là dove si combatte “ contra li ministri e servi della invidia, ignoranza, malignitade ”. Il poeta invoca la poesia come porto e rifugio dell'anima ambasciata:

Consolazione della poesia

Muse, che tante volte ributtai,
importune correte a' miei dolori,
per consolarmi sole ne' miei guai
con tai versi, tai rime e tai furori,
con quali ad altri vi mostraste mai,
che di mirti si vantava e d'allori;
or sia appo voi mia aura, àncora e porto,
se non mi lice altrove ir a diporto!

O monte, o dive o fonte,
ov'abito, converso e mi nodrisco;
dove quïeto imparo ed imbellisco,
alzo, avvivo, orno il cor, il spirto e fronte;
morte, cipressi, inferni
cangiate in vita, in lauri, in astri eterni!

Ma il filosofo comprende che la sua poesia è troppo piccola cosa di fronte all'immensità del suo pensiero; quasi se ne scagiona, adducendo l'obbligo della contemplazione e degli studi di filosofia, e l'incertezza e i dubbi e le lotte interiori che lo traevano da una parte verso la tragedia “ con più materia che vena ”, e dall'altra verso la commedia “ con più vena che materia ”,.

Ond'ei rimane in mezzo, piuttosto neutrale e sfaccendato, che comunemente “ negozioso ”.

La forma

Alfine nel fervor de' fastidi, non avendo altronde da consolarsi, si rivolge all'invito della poesia, ma a dispetto della forma, che lo inceppa e gli tarpa l'arditissimo volo, egli s'inalza alle vette più alte della speculazione e la sua poesia, talvolta irretita da concetti, imagini, antitesi, allegorie forzate, è più spesso uno specchio dei dubbi, delle ansie, che travagliano l'anima agitata del poeta.



Tav. LI.

Milano: Brera.
Sposalizio della Vergine.
Raffaello.



Tav. LII.

Roma: Vaticano.
La Madonna di Foligno.
Raffaello.

Egli sa frequentemente abbandonarsi alla passione, e fa vera poesia, drammatizzando i dubbi cocenti del suo pensiero:

I dubbi e le angosce dell'anima

Questa mente, ch'aspira al splendor santo,
tant'alti studî disvelar non ponno:
il cor, che recrear que' pensier vonno,
da' quai non può ritrarsi più che tanto
il spirto, che devria posarsi alquanto
d'un momento al piacer, non si fa donno;
gli occhi, ch'esser devrian chiusi dal sonno,
tutta la notte son aperti al pianto.

Oimè, miei lumi! con qual studio ed arte
tranquillar posso i travagliati sensi?
spirito mio, in qual tempo e in quai parti
mitigarò li tuoi dolori intensi?
e tu, mio cor, come potrò appagarti
di quel ch'al grave tuo suffrir compensi?

Quando i debiti censi
daratti l'alma, o travagliata mente,
col cor, col spirto, e con gli occhi dolente?

Sale dalla contemplazione della bellezza corporale, ch'è vestigio e ombra della bellezza spirituale, alle cose che più son rimosse dalla materia e dal senso; e questa ascensione è dolore, è spasimo, ma fa contento lo spirito più d'ogni altro piacere:

L'escensione dello spirito

Or chi quell'aura di mia nobil brama
d'un ossequio divin credrà men degna,
se in diverse tabelle ornata vegna
da voti miei nel tempio de la fama?
Per ch'altra impresa eroica mi richiama,
chi penserà giammai, che men convegna,
ch'al suo culto cattivo mi ritegna
quella, ch'il ciel onora tanto ed ama?

Lasciatemi, lasciate, altri desiri!
importuni pensier, datemi pace!
per che volete voi, ch'io mi ritiri

da l'aspetto del sol, che sì mi piace?
dite di me piatosi; per che miri
quel, che per te mirarsi ti disface?

Per che di quella face
sei vago sì? Per che mi fa contento
più ch'ogni altro piacer questo tormento.

Il poeta non si nasconde l'enorme difficoltà dell'opera sua, la grandezza della fatica, la vastità del lavoro, a cui teme siano impari l'ignoranza, la povertà dell'arte, la debolezza dei nervi. Ei teme d'esser come un fanciullo, che s'è lasciato invitare, dal sereno aspetto delle acque, a solcare il mare infido:

Ancora il dubbio

Gentil garzon, che dal lido scioglieste
la pargoletta barca, e al remo frale
vago del mar l'indotta man porgeste,
or sei repente accorto del tuo male.
Vedi del traditor l'onde funeste,
la prora tua, ch'o troppo scende, o sale;
nè l'alma vinta da cure moleste
contra gli obliqui e gonfi flutti vale.

Cedi li remi al tuo fiero nemico,
e con minor pensier la morte aspetti,
che per non la veder gli occhi ti chiudi.
Se non è presto alcun soccorso amico,
sentirai certo or or gli ultimi effetti
de' tuoi sì rozzi e curiosi studi.

Son li miei fati crudi
simili a' tuoi, per che vago d'amore
sento il rigor del più gran traditore.

L'ingegno umano, attento alla divina impresa, si trova talvolta ingolfato nell'abisso dell'eccellenza incomprensibile; onde il senso e l'imaginazione vengono confusi, e non sanno più nè passar avanti, nè tornar indietro:

Lasciato il porto per prova, e per poco
feriando (1) da studî più maturi,
ero messo a mirar quasi per gioco,
quando viddi repente i fati duri.
Quei sì m'han fatto, violento il foco,
ch' in van ritento a' lidi più sicuri,
in van per scampo man pietosa invoco,
per che al nemico mio ratto mi furi.

L'eccellenza incomprensibile

Impotente a suttrarmi roco e lasso
io cedo al mio destino, e non più tento
di far vani ripari a la mia morte;
facciami pur d'ogni altra vita casso,
e non più tarde l'ultimo tormento,
che m'ha prescritto la mia fera sorte.

Tipo di mio mal forte
è quel che si commise per trastullo
al sen nemico, improvvido fanciullo.

Ma benchè l'alta impresa sia tutta un martirio, nè possa il poeta sperar di conseguire il suo fine, pure basta averla tentata perch'egli si senta superiore al volgo:

L'alta impresa

Ben ch'a tanti martir mi fai suggetto,
pur ti ringrazio, e assai ti deggio, amore,
che con sì nobil piaga apristi il petto,
e tal impadronisti del mio core,
per cui fia ver, ch'un divo e viv'oggetto,
di Dio più bella imago in terra adore.
Pensi chi vuol, ch'il mio destin sia rio,
ch'uccide in speme, e fa vivo in desio!

Pascomi d'alta impresa,
e ben ch'il fin bramato non consegua,
e in tanto studio l'alma si dilegua,
basta, che sia sì nobilmente accesa,
basta, ch'alto mi tolsi,
e da l'ignobil numero mi sciolsi.

(1) Riposando.

Egli vola, egli s'è distolto dal volgo, cioè dalle sensazioni corporali, fuor dell'antro platonico, rimosso dalla condizione della sciocca e vilissima moltitudine, e s'anche dovrà cadere da cotanta altezza, morrà contento; sentimento che esprime riproducendo il sonetto del Tansillo:

Il volo della inspirazione

Poichè spiegate ho l'ali al bel desio,
quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,
più le veloci penne al vento porgo,
spregio il mondo, e verso il ciel mi invio.
Nè del figliol di Dedalo il fin rio
fa che giù pieghi, anzi via più risorgo:
ch' io cadrò morto a terra, ben m'accorgo;
ma qual vita pareggia al viver mio?
La voce del mio cor per l'aria sento:
ove mi porti, temerario? china,
chè raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, respond' io, l'alta ruina!
fendi sicur le nubi, e muor contento,
s' il ciel sì illustre morte ti destina!

Lo splendore divino

E allora il poeta cerca la solitudine, perchè la mente che anela allo splendore divino, dee fuggire il consorzio della turba. Dio è vicino, con sè, dentro di sè più ch'egli medesimo esser non possa, come quello ch'è anima delle anime, vita delle vite, essenza delle essenze. Il senso delle cose superiori, gagliardamente intento ad oggetto più magnifico ed eroico, attutisce e annulla il senso delle cose volgari.

Un'estetica superiore, adunque, che non ha trovato adeguata e perfetta espressione poetica, perchè quel mondo della fantasia era tutto da creare, nella materia e nella forma; Dante solo potè trasformare un mondo intellettuale in un mondo di rappresentazioni poetiche; ma la materia in Dante non era nuova, e perciò il poeta soggiogò il filosofo; nel Bruno la materia è tutta nuova, e il poeta è soggiogato dal filosofo.

TOMMASO CAMPANELLA.

Letteratura di opposizione

LETTERATI d'opposizione sono questi che esprimono l'anima e la coscienza nova, formantesi su le basi dell'umanesimo; d'opposizione politica, religiosa e scientifica, levata per ciò contro le tre forze dominanti la vita del seicento: la tirannide forestiera, il gesuitismo cattolico, il pedantesimo letterario.

E sono uomini di fede, di quanto la fede religiosa è scarsa e contraffata negli organi direttivi della società; veri apostoli d'una fede scientifica che si va sovrapponendo alle cadenti " illusioni " del cattolicismo infeudato ai potenti della terra.

Il sensismo

Il loro sensismo non è ateismo; Bruno cade tutto d'un pezzo affermando la sua fede scientifica; Tomaso Campanella passa nel carcere il più della sua vita, si finge pazzo, nasconde il suo pensiero in opere artificiose, non per viltà, ch'ei sopportò con eroico stoicismo torture indicibili, ma perchè credeva sè stesso destinato a un'alta opera di redenzione umana.

La metafisica

La sua è una speculazione metafisica, che abbraccia le grandi sintesi, e che pure si fonda sull'esperienza e sul senso, in modo di creare quasi due sistemi distinti che paiono volersi confutare a vicenda: " Un magico sensismo, come dimostra Giuseppe Ferrari, nel quale tutti gli esseri vivono compenetrandosi e scuotendosi per virtù di misteriose simpatie. Ora questo sensismo genera due distinte teorie: l'una fisica, positiva e materiale; l'altra mistica, fantastica e direi spiritica ".

Nel pensiero di Campanella fermentano vari sistemi e indirizzi; egli è un rinnovatore, che cerca la sua via, la percorre per un tratto, con forza, s'arresta, e rifà il cammino, devia per viottoli laterali, rientra per la strada maestra, ripiglia la corsa e si ferma senz'aver raggiunto la mèta.

Ma ha segnato il cammino ad altri, ed altri lo riprenderanno al punto della sua sosta, e proseguiranno trionfalmente alla riconquista della verità.

NATO nel 1568 a Stilo di Calabria, fu poeta a tredici anni, studiò leggi a Napoli, ma ancor quindicenne, attratto nelle disputazioni de' filosofi, fu indotto ad entrare nell'ordine de' Domenicani. Studiò Aristotile e s'innamorò di Telesio, che lo sedusse ben presto a combattere l'Aristotelismo.

A Cosenza conobbe un giovane ebreo cultore di scienze occulte e negromante, e divenutone famigliare, s'infatuò delle profezie di lui e ne trasse la convinzione d'esser destinato alla missione fatale di rigenerare il mondo.

Su tale convinzione, che lo mutò in apostolo, è fondata poi tutta l'azione sua personale, negli scritti, nelle opere, nella propaganda; ma l'intrinsichezza con l'ebreo gli attirò le prime persecuzioni.

Ebbe un processo a Napoli e fu condannato all'abiura.

Il granduca di Toscana l'accolse e gli affidò una cattedra nello studio di Pisa; ma la sua avversione per Aristotile e l'ammirazione per Telesio gli avversarono la corte granducale, e lo consigliarono a partire per Bologna, dove gli furon rubati i manoscritti, indi per Padova, che gli procurò tre processi, per accuse d' opinioni, dalle quali fu assolto.

Congiura di Calabria

Tornato in Calabria, la sua speculazione incontra i dolori della patria; egli si sente ognor più destinato ad una grande missione redentrice, e pensa di servirsi, per l'attuazione di essa, de' banditi erranti nella Calabria. Vescovi, baroni, frati son tratti a congiurare contro l'infamia spagnuola; il Campanella predica parole infiammate, invocando la repubblica universale e il regno di Dio, la distruzione de' Gesuiti e la distribuzione delle terre ai poveri.

La congiura fu scoperta nel 1599; prigioni e supplizi soffocarono il moto, e Campanella con altri due mila fu gettato in un carcere.

Torturato sette volte, non si lasciò fiaccare; vinse con l'astuzia i suoi inquisitori, si finse pazzo, e scampò da morte.

Condannato al carcere perpetuo, ebbe libri e libertà di conversazione con uomini dotti, compose una mole cospicua d'opere d'ogni genere.

Dopo ventisette anni potè farsi chiamare a Roma per essere esaminato dal santo Uffizio; Urbano VIII, per odio contro gli spaguoli, l'assolse; ma gli spagnuoli rivolevano la loro vittima, ed egli dovè fuggire in Francia. V'ebbe una pensione da Luigi XIII e vi morì nel 1639.

Il pensiero del Campanella

IL pensiero del Campanella si matura sulla speculazione telesiana, rimontando alla tradizioni della filosofia italo-greca, massime a Pitagora.

Ha il fondamento solido e incrollabile che diverrà poi la base del pensiero cartesiano: " cogito ergo sum ", io penso dunque esisto; cognizione innata e occulta; il resto si conosce per mezzo dei sensi. Tutti gli esseri hanno senso, perfino gli animali inferiori, che pensano come l'uomo e hanno la concezione dell'universale.

Ha l'adorazione profonda del pensiero e della grandezza italiana, sí da vedere nelle speculazioni dei forestieri null'altro che copie e falsificazioni.

" Questa filosofia, egli dice, è d' Italia da Filolao e Timeo in parte...., e Copernico la rubò da' predetti e dal ferrarese suo maestro; è gran vergogna che ci vincan le nazioni che noi avemo di selvagge fatte domestiche. "

L'apostolo

Il suo apostolato determina tutto il carattere delle sue opere; le quali si contraddicono solo nell'apparenza. L'apostolo filosofo ha la coscienza, si vorrebbe dire la suggestione, della propria virtù messianica, e per essa crede dover difendere sè e la propria vita; scrive opere ortodosse, come " La monarchia de' Cristiani ", e " Del regime della chiesa " che paion proporre la teocrazia come sola e perfetta forma di governo; scrive " Della monarchia di Spagna " che pare suggerire la Spagna come sola potenza rigeneratrice e unificatrice del mondo, per sottoporlo al-

Le opere di dissimulazione

l'autorità del papa. Ma con questo egli, abilmente e sottilmente, insinuava la necessità d'una profonda riforma della Chiesa, restando il papa capo della religione naturale.

Opere di dissimulazione, che verrebbero a stabilire uno stato di eredità psicopatica nello scrittore, non infirmata dalla grandezza dell'ingegno e del carattere, nè dalla costanza nel superare i patimenti, nè da' caratteri del suo apostolato, come s'è visto d'altri apostoli, meno di lui ricchi di doti spirituali e speculative.

Ond'è che la sua vita è tutta un combattimento, ch'egli determina contro le tre grandi falsità del suo secolo, della politica, dell'arte, della religione, o, come ei dice:

> Io nacqui a debellar tre mali estremi:
> Tirannide, sofismi, ipocrisia.

Combattimento contro l'ipocrisia, cioè la religione; ma il filosofo non fa ateismo; anzi scrive un libro contro l'ateismo, e rampogna il Machiavelli che voleva far della religione un semplice strumento dello Stato. Egli vede una società cristiana rinnovellata sulle basi della vera fratellanza e della vera uguaglianza, e risale a S. Francesco, anch'egli cresciuto fuori dalla chiesa costituita.

Combattimento contro la letteratura e contro i poeti, che ei pone tra i sofisti, e rimprovera, come il Bruno, di cantar cose non degne, d'andar dietro alle favole antiche, di non accogliere come fonti di vera poesia i grandi fatti moderni e i grandi eroi della scienza.

I sonetti

E scrive sonetti rudi, aspri, pieni di senso, pieni di un orgoglioso disprezzo per le forme esteriori, come i seguenti:

L'orgoglio umano

> Credulo al proprio amor fe' l'uom pensare
> non aver gli elementi nè le stelle
> (benchè fusser di noi più forti e belle)
> senso ed amor, ma sol per noi girare;
> poi tutte le genti barbare ed ignare
> fuor che la nostra, e Dio non mirar quelle;
> poi il ristringemmo a quei di nostre celle.
> Sè solo alfin ciascun venne ad amare.

E per non travagliarsi il saper schiva;
poi visto il mondo a' suoi voti diverso,
nega la provvidenza o che Dio viva.
Qui stima senno le astuzie; e perverso,
per dominar fra nuovi Dei, poi arriva
a predicarsi autor dell'universo.

La vera carità

Da Roma ad Ostia un pover uomo andando
fu spogliato e ferito da' ladroni;
lo vider certi monaci santoni,
e il cansar, sul breviario recitando.
Passò un vescovo, e quasi nol mirando
sol gli fe' croci e benedizioni;
ma un Cardinal fingendo affetti buoni
seguitò i ladri lor preda bramando.
Alfin giunse un tedesco luterano
che nega l'opre ed afferma la fede,
l'accolse, lo vestìo, lo fece sano.
Chi più merita in questi? chi è più umano.
Dunque al voler l'intelligenza cede,
la fede all'opre, la bocca alla mano.

Il pensiero politico

IL pensiero politico di Campanella appare duplice: accoglie il fondamento medievale dell'autorità imperiale e papale, l'onnipotenza dello Stato che sopprime l'individuo, ma solo in apparenza, chè lo trasforma in un assetto compiutamente nuovo della società, fondato sul miglioramento fisico e morale dell'uomo, per mezzo della scienza.

La Città del Sole

Tale il concetto della “ Città del Sole ”, un poema più che un'utopia scientifica, un romanzo polemico derivante solo per rapporti esteriori dall' “ Utopia ” di Tomaso Moro, perchè mentre in questa l'uomo politico vuol migliorare la società con le leggi, l'opera del Campanella vorrebbe modificare nella sostanza le stesse funzioni sociali.

E' una fede profonda nell'attività della scienza, creatrice di nuove attività sociali.

Cosí il poeta riformatore intende al miglioramento della razza umana con un sistema di selezione che anticipa visioni affatto moderne; la generazione è per lui opera religiosa, che ha per iscopo la felicità sociale e non il piacere individuale.

Con che la famiglia e la proprietà devono essere abolite, ciascun abitante appartiene alla città, e ognuno deve lavorare secondo le proprie attitudini. L'educazione è pubblica e dello Stato; uffici e funzioni son distribuiti secondo il grado d'istruzione e l'idoneità dimostrata da ciascun cittadino. Tutta la società è una scuola, una specie di colossale collegio, educativo in ogni sua parte, e l'istruzione v'è fatta con le cose e non con le parole.

Il fondamento dello Stato è teocratico solo nell'apparenza; il principe sacerdote è un Metafisico assistito nel suo ufficio da tre poteri: Potenza, cioè l'arte della guerra; Sapienza, cioè le arti della pace, la scienza, l'educazione; Amore, cioè la generazione. Ma il sistema si riduce in una specie di comunismo, derivato da vecchie concezioni utopistiche; l'opera non vuol essere un libro scientifico, nè meno di utopia scientifica; essa è prodotto di fantasia, è poesia fortemente forgiata nel sentimento superiore della vita, quasi contrapposto ideale e polemico alle dolenti e putride espressioni della trista vita contemporanea.

DALLA "CITTÀ DEL SOLE".

La Magistratura e il Governo

Questo popolo si ricovrò quivi venendo dall' India, abbandonata da lui per scampare alle inumanità dei magi, dei ladroni e dei tiranni, che tormentavano quel paese, e tutti d'accordo determinarono d'incominciare una vita filosofica ponendo ogni cosa in comune; e quantunque nel loro paese nativo non sia in costume la comunità delle donne, essi pure l'adottarono unicamente pel principio stabilito, che tutto dovea essere comune, e che solo la decisione del magistrato doveva regolarne l' equa distribuzione. Le scienze, quindi, le dignità ed i piaceri sono comuni in modo che alcuno non può appropriarsene la parte che spetta agli altri.

Essi dicono, che ogni sorta di proprietà trae origine e forza dal

separato ed individuale possesso di case, di figli, di mogli. Questo poi produce l'amor proprio, e ciascuno ama arricchire ed ingrandire l'erede; e quindi, se potente e temuto, defrauda la cosa pubblica; se debole, di nascita oscura e mancante di ricchezze, diviene avaro, intrigante, ed ipocrita. Al contrario, perduto l'amore proprio, rimane sempre l'amore della comunità.

GRAN MAESTRO. - Adunque nessuno avrà voglia di lavorare, stando in aspettazione che gli altri lavorino per suo sostentamento; obbiezione da Aristotele mossa a Platone.

AMMIRAGLIO. - Io non seppi che ciò desse occasione ad alterchi, ma ti dico essere appena credibile l'immensità dell'amore che quel popolo nutre per la patria, ed in ciò sono superiori gli antichi romani che spontaneamente si davano in olocausto per la comune salvezza; e così doveva essere, perchè l'amore alla cosa pubblica aumenta secondo che più o meno si è fatto rinunzia all'interesse particolare. Credo, anzi, che se i monaci e i chierici appresso noi non fossero viziati da una soverchia benevolenza verso i congiunti, gli amici, o meno rosi dall'ambizione di sempre più elevati onori, avrebbero con una minore affezione alla proprietà acquistata lode di più bella santità, e simili agli Apostoli, ed a molti de' tempi presenti, sarebbero comparsi al mondo esempi d'ogni più sublime carità.

G. M. - Questo fu già detto da S. Agostino; ma di grazia dimmi: gli abitanti solari, non potendo scambiarsi benefizi non conosceranno dunque l'amicizia?

AMM. - Anzi è grandemente sentita. Imperocchè, sebbene nessuno possa ricevere particolari favori, avendo tutti il necessario dalla comunità, e vegliando i magistrati perchè nessuno ottenga più di quanto meriti (il necessario però non viene giammai negato), l'amicizia pure ha campo di mostrarsi in caso di guerra o di malattie, ovvero prestandosi mutua opera nello studio delle scienze, e talvolta anco scambiandosi lodi, funzioni, od il necessario. Tutti i coetanei poi si chiamano fratelli; acquistano il nome di padre oltrepassata l'età di ventidue anni, avanti al compimento di questi si dicono figli, ed una delle primarie funzioni dei magistrati è l'impedire ogni offesa fra i confratelli.

G. M. - E come mai viene ciò conseguito?

AMM. - In questa città il numero e i nomi dei magistrati corrispondono alle virtù appresso noi conosciute. Havvi chi è chiamato Magnanimità, e chi Fortezza, Castità, Liberalità, Giustizia cri-

minale e civile, Diligenza, Verità, Beneficenza, Gratitudine, Ilarità, Esercizio, Sobrietà, ecc.; e colui che dall'infanzia si conobbe più propenso all'esercizio di qualcuna delle anzidette virtù, questi ne viene nominato magistrato. Quindi non essendo possibili fra loro i latrocinî, gli assassinî, i tradimenti, gli stupri, gl'incesti gli adulterî e altri misfatti di cui incessantemente noi ci lamentiamo, essi vengono dichiarati colpevoli d'ingratitudine, di malignità (quando alcuno nega una debita soddisfazione), di pigrizia, di tristizia, di collera, di bassezza, di maldicenza e di menzogna, delitto colà detestato più che la peste. E le pene più usitate sono la privazione della mensa comune, la proibizione delle donne e degli altri onori per tutto quel tempo che viene dal giudice creduto necessario perchè ne segua la correzione.

G. M. - Potresti ora spiegarmi qual sistema venga seguito nella elezione de' magistrati?

AMM. - Se prima non ti espongo il loro metodo di vita, è impossibile ch'io soddisfaccia pienamente alla tua domanda. Sappi dunque che uomini e donne portano abiti egualmente foggiati, idonei alla guerra, coll'unica differenza che alle donne la toga copre le ginocchia, mentre gli uomini le hanno scoperte. Tutti assieme senza distinzione vengono educati in tutte le arti. Trascorso il primo anno, ed avanti il terzo, i fanciulli imparano la lingua e l'alfabeto passeggiando nelle sale; essi sono distinti in quattro drappelli, ai quali presiedono vecchi dignitosi, che guide e maestri sono, d'una probità superiore ad ogni prova.

Dopo alcun tempo incominciano gli esercizi della lotta, del corso, del disco e d'altri giuochi ginnastici tutti aventi a scopo di rinvigorire adeguatamente i corpi: sempre però a piedi nudi, ed a capo scoperto sino all'anno settimo. Distinti in drappelli vengono anche condotti alle differenti officine dell'arti; a quelle dei calzolai, dei cucinieri, dei fabbri, de' pittori, ecc. Perchè venga chiarita la tendenza speciale di ciascun ingegno, dopo l'anno settimo, acquistate già le nozioni matematiche mediante i dipinti delle mura, sono applicati allo studio delle scienze naturali. Le lezioni vengono recitate a ciascun drappello da quattro differenti maestri, i quali poscia danno termine ad ogni altra parte dell'istruzione in quattro ore. Quindi alcuni esercitano i corpi, mentre altri attendono alle pubbliche funzioni, o s'applicano alle lezioni. Dopo comincia lo studio delle materie più difficili, delle matematiche sublimi, della medicina e d' altre scienze, e continuamente passano fra loro

esercizi di dispute scientifiche; col progresso del tempo poi quelli, che più si segnalarono in una scienza, od in un'arte meccanica, ne vengono eletti a magistrati. L'agricoltura e la pastorizia sono insegnate mediante l'osservazione, e tutti sotto la scorta del proprio capo e giudice escono nei campi ad esaminare ed apprenderne i modi di lavoro, e stimano primo e più grande chi ha conoscenza di maggior numero d'arti, e tutte sa professarle con senno. Ed io non posso esprimerti quanto disprezzo facciano di noi che chiamiamo ignobili gli artefici, e nobili quelli che, non sapendo far cosa alcuna, vivono nell'ozio e sacrificano tanti uomini, che, chiamati servi, sono istrumenti d'ogni pigrizia e lussuria. Dicono quindi non doversi fare meraviglia se da queste cose, scuole di ogni bruttura, escano caterve di intriganti e malfattori, con infinito danno della cosa pubblica.

Gli altri funzionari sono eletti dai quattro primati " Hoh ", " Pon ", " Siral " e " Mor ", unitamente ai magistrati di quell'arte a cui debbono consecrarsi. Obbligo poi dei quattro Sommi è conoscere perfettamente quale idoneità, per una data arte o virtù, possegga quello che deve divenire il reggitore. Quando occorre un'elezione, gli idonei vengono proposti in un'adunanza dai magistrati, e non è permesso ad alcuno presentarsi sotto forma di candidato ad addimandare cosa alcuna, ma tutti possono esporre quanto sanno di contrario o di favorevole agli eligendi. Nessuno però aspira alla dignità di " Hoh " se profondamente non conosce le istorie di tutte le genti, i riti, i sacrifici, le leggi delle repubbliche e delle monarchie; gli inventori delle leggi, delle arti, i fenomeni e le vicende terrestri e celesti. A ciò s'aggiunga la cognizione di tutte le arti meccaniche (imparandone essi una quasi nello spazio di tre giorni, ancorchè non riescano perfetti nell' esecuzione, la quale però è facilitata dall'esercizio e dalle pitture). Inoltre è mestieri essere versatissimo nelle scienze fisiche ed astrologiche; la medesima importanza però non viene assegnata alla cognizione delle lingue, avendo essi quantità d'interpreti, nella repubblica chiamati grammatici. Ma d'assoluta necessità è il possedere nella loro interezza le scienze metafisiche e teologiche. Debbonsi quindi conoscere le radici, i fondamenti, le prove di tutte le arti e scienze, i rapporti di convenienza e di disconvenienza delle cose, la necessità, il fato, l'armonia del mondo, la potenza, la sapienza e l'amore delle cose di Dio, le gradazioni degli Enti, i loro simboli delle cose celesti, terrestri e marine, e colle ideali in Dio per quanto è concesso a

mente umana. Finalmente è d'uopo avere con lunghi studi approfondate le profezie e l'astrologia. Per il che il futuro " Hoh "[1] viene riconosciuto molto tempo avanti l'elezione. Esso non può occupare sì eminente dignità se non dopo il compimento del settimo lustro. La carica n'è perpetua, qualora non si scopra altro più sapiente e meglio adatto a governare la repubblica.

G. M. - Ma qual uomo può possedere tanta dottrina? Anzi uno scienziato non è forse il meno idoneo al regime della cosa pubblica?

AMM. - Questa obiezione venne pure da me mossa, e per risposta ebbi: Tanto noi siamo certi potere un sapiente possedere attitudine al buon governo d'una repubblica, quanto voi, che anteponete uomini ignoranti, e stimati abili perchè discendenti da principi, od eletti dalla prepotenza d'un partito. Ma il nostro " Hoh ", supposto anche inespertissimo in ogni forma di governo, non diverrà giammai crudele, scellerato o tiranno, e solo perchè possiede un'immensa sapienza. Bensì questa obiezione può avere forza appresso voi, che chiamate sapiente l'uomo che lesse in maggior numero grammatiche o logiche d'Aristotele od altri autori, e quindi volendo comporre un sapiente de' vostri paesi si addomanda unicamente un'ostinata fatica ed un servile travaglio di memoria che abituano l'uomo all'inerzia, perchè non stimolato ad addestrarsi nelle cognizioni delle cose, e contento di possedere un ammasso di parole, avvilisce l'anima, affaticandola sopra morti segni. E siffatti sapienti ignorano come vengano dalla causa prima governati tutti gli esseri, e quali siano le regole e l'abitudini della natura e delle nazioni. Questo non accade al nostro " Hoh ", giacchè per apprendere tanto numero d'arti e scienze, è necessario avere sortito vastissimo ingegno al tutto idoneo; abilissimo dunque anche al politico governo. Inoltre noi sappiamo non conoscere alcuna scienza chi soltanto fu istrutto in una, ed avere ingegno tardo e spregevole quei che, atto ad unica scienza, tolse pur questa ad imprestito dai libri. Simile giudizio non può portarsi sul nostro " Hoh ". I tre primati poi che lo assistono, debbono essere profondi conoscitori specialmente dell'arti che hanno immediata attinenza colla propria loro carica, e basta che solo istoricamente siano istrutti dell'arti comuni. Così la Potenza è peritissima nell'arte equestre, in quella di coordinare un esercito, di preparare gli accampamenti, o fabbricare le armi, ed in ogni faccenda militare come in stratagemmi, che la Potenza abbia nozioni di filosofia, di storia, di politica, di fisica, ecc. Lo stesso dicasi degli altri due triumviri.

GALILEO GALILEI

NEL Bruno, nel Campanella, nel Vanini, il pensiero umanistico, a traverso il metodo telesiano, vuol giungere alla conquista della verità, vuol demolire le costruzioni elevate dalle superstizioni e dalla fantasia infantile, vuol guardare bene in faccia l'aspetto della natura; studiar l'uomo e le cose con l'intelletto, senza impacci di simboli, di dogmi, di autorità costituite, di scuole e di credenze.

Ma poichè questo pensiero, di carattere universale, s'incontra direttamente con la Chiesa e con la sua riforma, che, guidata da interessi politici, badava a instaurare fortemente il dominio de' simboli, dei dogmi, dell'autorità, esso è prestamente colpito e annientato.

Da questo incontro e da questo cozzo riesce a tenersi lontano per molti anni il pensiero d'un altro grandissimo, quello del Galilei, forse appunto per il carattere più particolare e meno apparentemente universale della sua speculazione, che si tien più vicina ai fenomeni, non si vuol impacciare di metafisica, e attua in modo compiuto e perfetto il metodo, che in quei filosofi meridionali non fu potuto applicare, a punto per difetto di analisi o per eccesso d'imaginazione.

Galileo è mente universale, ma spirito positivo e maturo di tutta la maturità della coltura toscana, vede che son da rifare anzitutto le basi positive della scienza, e s'accontenta di trovare poche verità naturali, " piuttosto che screditarle con cento proposizioni apparenti ". Ond'è che le sue scoperte son fatti fisici e matematici che per alcun tempo non risvegliano l'occhiuto sospetto della Chiesa riformatrice, non venendo a toccare direttamente il complesso delle dottrine e de' dogmi.

Ma ogni verità non può non rientrare in una legge, in un sistema, in una cognizione generale; non può non

urtare con tutto il complesso delle credenze; e dalle idee di Galileo, che sembrano mirare alla obbiettiva dimostrazione de' fatti naturali, senza toccare dogmi o tradizioni religiose, sgorga impetuosa e travolgente la rivoluzione del pensiero, e la negazione d'ogni principio prestabilito.

Sgorga la solenne e trionfale affermazione della scienza, che riformerà tutte le basi del sapere e delle credenze umane, che distruggerà la concezione biblica e suggestiva dei fenomeni naturali, che solleverà il contrasto tragico tra le idee medievali e le idee moderne.

Rinnovellamento di pensiero latino, che aveva, a traverso l'umanesimo, fecondato alcuni sforzi solitari anche fuori d'Italia; onde ci vennero, quasi come correnti di ritorno, le dottrine del Cusano e del Copernico, che, educati nelle scuole d'Italia, avevan affacciato la falsità di ogni concezione geocentrica e antropocentrica dell'universo.

La nascita

DA Vincenzo Galilei, insigne cultore di musica, nacque in Pisa Galileo nel 1564, e allevato negli studi classici in Firenze, rivelò prestissimo ricche attitudini per ogni genere di attività intellettuale, dalla musica al disegno, dalle lettere alle matematiche.

In altre condizioni di luogo e di tempo egli avrebbe senza dubbio rinnovato i miracoli del nostro Rinascimento; fu invero scienziato e letterato sommo, continuatore e perfezionatore spontaneo dell'espressione italiana in una prosa oggettiva e geometrica, che ricorda quella del Machiavelli, tutta contenuto e in cui l'artificio esteriore non si sovrappone giammai al pensiero nudo e sovrano.

Gli studi

Studiò medicina a Pisa, ma con poco entusiasmo, attratto più particolarmente alle matematiche; e di quei tempi formulò l'ipotesi dell'isocronismo del pendolo con la ben nota osservazione delle oscillazioni d'una lampada in Duomo. Di quegli anni, che vanno dal 1583 al 1589, sono

pure suoi notevoli lavori sulla determinazione dei baricentri nei solidi, sulla bilancia idrostatica, sulla figura, sito e grandezza dell' „ Inferno " dantesco, mentre campava la vita con lezioni private.

Nel 1589 ottenne la cattedra di matematiche nello studio di Pisa; professore eccezionale, amico e padre de' suoi studenti, sdegnoso d'ogni sussiego cattedratico, gioviale e piacevole come ei si dimostra in un capitolo bernesco in biasimo della toga, pone il fondamento alla cinematica, indaga la natura del moto, stabilisce le leggi della caduta dei gravi.

L'insegnamento a Pisa

Ma i colleghi lo avversano, gli aristotelici lo guardano con sospetto, la miseria lo affligge, la vanità, la boria, la presunzione de' mediocri lo umilia e lo aduggia.

Accetta " la lettura " di matematiche nello studio di Padova e vi passa gli anni più fecondi e più tranquilli della sua vita dal 1592 al 1610.

a Padova

Da questa cattedra, nell'atmosfera di libertà concessa dalla Repubblica di Venezia ad ogni attività dello spirito, all'infuori della politica, il veggente bandisce al mondo col " Nuncius sidereus " le sue grandi scoperte sulla luna, le stelle fisse, la Via lattea, le nebulose; sui quattro pianeti di Giove, chiamati da lui " Stelle Medicee "; sull' anello di Saturno, e fasi di Venere. L'invenzione del cannocchiale favorí potentemente queste indagini.

Il "Nuncius Sidereus"

Nel mese di Maggio del 1609 Galileo, trovandosi in Venezia, udí parlare d'un certo olandese inventore d'uno strumento col quale le cose lontane si vedevano vicine. Non seppe altro. Tornato a Padova, pensò all'invenzione e fabbricò lo strumento dandone conto agli amici di Venezia. Lo perfezionò in seguito; ma i malevoli vollero togliere ogni valore alla sua scoperta attribuendola all'olandese.

Il telescopio

Galileo rivendicò a sè stesso l'importanza dell'invenzione, dimostrando che " il ritrovar la risoluzione d'un problema segnato e nominato è opera di maggior ingegno assai che il ritrovare uno non pensato nè nominato, perchè in questo può avere grandissima parte il caso, ma quello è tutta opera del discorso ".

E invero s'è spediente che l'olandese, occhialaio di

professione, abbia potuto anche per caso osservare l'effetto dell'accostamento di due lenti, nell'esercizio della sua professione, la sola notizia del fatto non basta a determinare la risoluzione scientifica, nè la vasta applicazione fattane dal Galilei, la gloria del quale più che nell'invenzione è nell'averla tratta verso il cielo, a discoprirne le occulte meraviglie.

Nuovamente a Pisa

Nel 1610 Galileo è richiamato in Toscana da Cosimo II e fatto professore straordinario a Pisa; nel 1612 fu accolto e onorato dalla Curia Romana; ma le sue scoperte non potevano non destar l'occhiuta diffidenza del Santo Uffizio, come quelle in cui si facevano palesi la infondatezza degli antichi sistemi geocentrici, e il fondamento positivo e sensato dell'ipotesi presentata da Copernico.

La teoria di Copernico

Costui, nel suo libello scritto in latino e noto a pochissimi, aveva ripreso un'opinione non nuova in Italia perchè derivata dalla scuola di Pitagora; ma per i caratteri del libretto, dedicato a Paolo III, l'ipotesi era stata considerata nulla più che un ghiribizzo fantastico, una specie di capriccio matematico, senza basi positive e per nulla pericoloso.

Galileo trasformò quel ghiribizzo in una dottrina positiva, con prove di senso e di ragione; con che veniva a demolirsi d'un colpo tutta la leggenda mosaica. I Gesuiti ne compresero il profondo significato, il maestro dovette difendersi, e udí sentenziare da' cardinali esser la dottrina copernicana temeraria, e ch'ei doveva lasciarne l'insegnamento.

Si dolse di quel decreto " parto di passione poco informata " e accusò i suoi accusatori " totalmente inesperti delle osservazioni astronomiche ", di tarpare le ali agli intelletti speculativi.

Il dialogo dei massimi sistemi

Nel 1632, imperante Urbano VIII, che gli era stato benevolo da cardinale (Barberini), pubblicò in Firenze il " Dialogo dei Massimi sistemi ", che fu approvato dal maestro del Sacro palazzo.

Ma i gesuiti trovaron modo con la calunnia di persuadere Urbano VIII essere quel libro pernicioso alla fede e offensivo a lui stesso, che vi si vide sbeffeggiato nel personaggio di Simplicio.



Tav. LIII.

Roma: Camera della Segnatura
La Scuola d'Atene
Particolare
Raffaello



Tav. LIV.

Roma : Stanze Vaticane
Eliodoro scacciato
Raffaello

E allora il papa stesso affermò quella dottrina essere perversa e contraria alle sacre scritture.

Il processo

Lo scienziato aveva bensí affermato di non voler provare affatto la superiorità del sistema Copernicano sul Tolemaico, di non voler turbare con le analisi della scienza il sicuro porto della fede, ma di voler soltanto provare che il sistema copernicano poteva difendersi dalle opposizioni de' peripatetici; la chiesa fu inflessibile.

Galileo dovette correre a Roma, vecchio e malato; fu processato, condannato all'abiura e alla prigionia, blanda prigionia in una villa di Toscana, ma non meno crudele per lo scienziato e il veggente, chiuso e separato dal mondo e dalla scienza.

L'abiura

Il maestro aveva firmato l'abiura; l'atto sommamente iniquo e grottesco avrebbe mai potuto fare che ciò che è non fosse? Può la "verità" non essere per il volere degli ignoranti che la rinnegano? No! Galileo non fu debole; vecchio, cieco, presso la tomba, egli "sapeva" che nulla al mondo, nè meno il pieno sagrificio di sè, avrebbe ormai potuto arrestare il cammino trionfale del vero.

Giordano Bruno non poteva sagrificare alla vita la sua "fede", chè ogni fede fu sempre affermata col sacrificio di sè; Galileo non sagrificava nulla, con la sua vita; la sua non era più fede era certezza positiva, di fronte alla quale la vita o la morte d'un uomo non hanno più possa d'un soffio di zefiro sull'oceano infinito.

L'autorità umana

Egli sapeva che la forza dell'umana autorità è nulla "sopra gli effetti della natura sorda ed inesorabile ai nostri vani desideri"; fu perciò il primo e più formidabile demolitore d'ogni umana autorità, cominciando da quella d'Aristotele, che, pur combattuto altre volte da filosofi dell'umanesimo, fu combattuto con soli elementi razionali, che sostituivano le affermazioni gratuite della ragione umanistica alle affermazioni gratuite della ragione aristotelica.

Galileo assestò il colpo definitivo all'aristotelismo, perchè pose l'esperienza sola a fondamento d'ogni speculazione, sottraendola agli inganni de' sensi, applicando per primo con rigore scientifico le norme del metodo sperimentale.

L'esilio

Nel suo ritiro d'Arcetri, sorvegliato come un pericoloso delinquente, perduta anche la soave figliuola che lo confortava di lettere affettuose dal monastero di S. Matteo, cieco interamente, non lasciò gli studi e le ricerche, compose ancora mirabili " Dialoghi delle scienze nuove " dove son poste le basi della fisica moderna, la meccanica e il moto locale.

Dialoghi delle Scienze nuove

Prima che la morte lo raggiungesse, nel 1642, ottenne di trasferirsi nella sua casetta di città; e qui morì, sereno e buono, perdonando a coloro che gli avevan fatto tanto male, e affermando la purezza della propria coscienza, " da lui solo pienamente conosciuta in terra, e in cielo da Dio ".

La forma letteraria

Le sue opere sono esempio mirabile di probità, di grandezza, di verità scientifica, che ha trovata l'espressione più pura, più esatta, più luminosa nella parola parlata.

Qui s'incontra l'intima e compiuta fusione del pensiero con la " sua forma " ch'è tutt'uno con quello, nasce in un solo sforzo con lui, ne esprime tutte le gradazioni di luce e d'ombra, chiara perchè chiaro è il pensiero, profonda perchè il pensiero è profondo, scultoria, brillante, incisiva perchè esprime cose, scopre verità, e non si gingilla mai in una vana e senile ricerca d'eleganze formali. Galileo, si dice, creò la prosa scientifica; che sia e a che si contrapponga codesta prosa scientifica, noi non lo sappiamo; egli creò la sua prosa, semplicemente, come Dante creò la sua poesia; fu cioè originale creatore di pensiero e di forma, conducendo avanti e adattando ai bisogni del suo pensiero gli elementi tradizionali dell'espressione italiana, già grande nel secolo precedente, quando aveva qualche cosa da dire, ed ora fatta matura, perchè s'è fatto maturo il pensiero.

Lo studio dell'" Orlando "

Lo scrittore attribuiva tutto il merito di questo suo stile sobrio, limpido, elegante, all'assiduo studio dell'Ariosto, e in particolare dell'Orlando Furioso ", ch'ei poneva sopra ogni altro poema.

Reputava che a Dante non poteva esser conteso il nome di divino, ma chiamava divinissimo l'Ariosto, nel quale riscontrava equilibrio possente tra la fantasia e la ragione misura nel colorito e nel disegno, naturalezza, sincerità

d'elocuzione, a cui s'aggiungevano la giovialità, la noncuranza, l'ironia indulgente, che rispondevano alle qualità del suo spirito.

Le considerazioni sulla " Gerusalemme "

Per questo nelle " Considerazioni sulla Gerusalemme " fu ingiusto verso il Tasso, al quale rimprovera il mistico e il patetico, il contrasto tra il sensuale e lo spirituale, l'eccesso di colore, la sottigliezzza de' concetti, la morbidità del sentimento, la troppa ricercatezza della frase; il che fece con acrimonia davvero ingiusta ed eccessiva.

L'errore ha piena giustificazione nella stessa psicologia dello scrittore, tutta volta allo studio della realtà, non turbata dalla passione, sì ch'egli, trascinato dalle sue predilezioni, fece critica intellettualistica, e s'incontrò coi molteplici Infarinati e Inferrigni che giudicavan il Tasso a traverso gli schemi convenzionali; a cui si contrapponeva l'uggiosissima coorte degli imitatori tassiani; e se ne accese per quel che di più vicino a' pregiudizi dell'Aristotelismo gli era parso di riscontrare nel poema del Tasso, opera di passione, e opera di lotta tra correnti avverse, agitantisi entro lo stesso spirito martoriato.

Il " Saggiatore "

Galileo, spirito matematico e cristallino, non poteva sentire il fremito e la contraddizione dolorante della passione e del dubbio; il suo " Saggiatore " è un capolavoro di logica, di schiettezza, d'ironia signorile e di buon gusto; i suoi sonetti, se indulgono talvolta al concettismo più in voga, sono spesso ritagliati dalla realtà, diremmo oggi fotografica:

> Chiuse son già tutte l'Arti di lane,
> e' setaiuoli calon gli sportelli;
> a stuol da' campanil fuggon gli uccelli
> storditi dal romor delle campane......

L'" Olivetta "

Una sua commedia, stesa in traccia, come un " soggetto " in due redazioni, non mostra grande originalità d'intenzioni; mentre qualità drammatiche germinate dal cozzo formidabile delle opinioni che più vivamente agitavano il campo delle coscienze, sono nei " Dialogo sui massimi sistemi " e nei " Dialoghi delle scienze nuove " che dicono, sotto la apparente e tersa obbiettività del dialogo didattico, tutto il tumulto di due mondi in lotta fra di loro, e solle-

I dialoghi

vano il tragico contrasto di due coscienze, di cui l'una, presaga della sua inesorabile sconfitta, s'aggrappa disperatamente a tutti i sofismi della tradizione, mentre l'altra procede sicura e quasi non curante, con gli argomenti indistruttibili della scienza trionfatrice.

GALILEO GALILEI - DALLE LETTERE.

Casi della sua vita

SPERO che l' intendere V. S. i miei passati e presenti travagli, insieme col sospetto d'altri futuri, mi renderanno scusato appresso di lei e degli altri amici e padroni di costà della dilazione nel rispondere alla sua lettera, e appresso di quelli del totale silenzio, mentre da S. V. potranno essere fatti consapevoli della sinistra direzione che in questi tempi corre per le cose mie. Nella mia sentenza in Roma restai condannato dal Santo Offizio alla carcere ad arbitrio di Sua Santità, alla quale piacque di assegnarmi per carcere il palazzo e giardino del Granduca alla Trinità dei Monti. E perchè questo seguì l'anno passato del mese di giugno, e mi fu data intenzione (1) che passato quello e il seguente mese, domandando io grazia "de tota liberatione", l'avrei impetrata, per non avere (costretto dalla stagione), a dimorarvi tutta la state, ed anco parte dell'autunno, ottenni una permuta in Siena, dove mi fu assegnata la casa dell'arcivescovo, e quivi dimorai cinque mesi, dopo i quali mi fu permutata la carcere nel ristretto di questa piccola villetta lontana un miglio da Firenze, con strettissima proibizione di non calare in città, nè ammettere conversazione o concorso di molti amici insieme, nè convitarli. Qui mi andava trattenendo assai quetamente con la visita frequente di un monastero prossimo, dove aveva due figlie monache da me molto amate, e in particolare la maggiore, donna di squisito ingegno, singolare bontà e a me affezionatissima. Questa per radunanza di umori melanconici, fatta nella mia assenza, da lei creduta travagliosa, finalmente incorsa in una precipitosa dissenteria, in sei giorni si morì, essendo in età di trentatrè anni, lasciando me in una estrema afflizione, la quale fu raddoppiata da un altro sinistro incontro, che fu, che,

(1) Mi fu fatto sperare, mi si diede promessa.

ritornandomene io dal convento a casa mia in compagnia del medico che veniva dalla visita di detta mia figlia inferma poco prima che spirasse, mi veniva dicendo la cosa essere del tutto disperata, e che non avrebbe passato il seguente giorno, sì come seguì; quando arrivato a casa trovai il vicario dell'Inquisitore, che era venuto a intimarmi l'ordine del Santo Offizio di Roma, venuto dall' Inquisitore con lettera del signor cardinale Barberino, che io dovessi desistere dal far domandar più grazia della licenza di poter tornarmene a Firenze, altrimenti che mi avrebbero fatto tornare là al carcere vero del Santo Offizio. E questo fu la risposta che fu data al memoriale che il signor Ambasciatore di Toscana, dopo nove mesi del mio esilio aveva presentato a detto tribunale. Dalla quale risposta mi pare che assai probabilmente si possa conietturare la mia presente carcere non essere per terminarsi se non in quella comune, angustissima e diuturna.

Da questo e da altri accidenti, che troppo lungo sarebbe a scriverli, si vede che la rabbia dei miei potentissimi persecutori si va continuamente inasprendo. I quali finalmente hanno voluto per sè stessi manifestarmisi, atteso che, ritrovandosi un mio amico caro circa due mesi fa in Roma a ragionamento col padre Cristoforo Grembergero, matematico di quel collegio, venuti sopra i miei fatti, disse il gesuita all'amico queste parole formali: " Se il Galileo si avesse saputo mantenere l'affetto dei padri di questo Collegio, viverebbe glorioso al mondo e non sarebbe stato nulla delle sue che non è questa nè quella opinione quello che mi ha fatto e mi fa la guerra, ma l'essere in disgrazia dei Gesuiti. Della vigilanza dei miei persecutori ho diversi altri riscontri. Tra i quali uno fu che una lettera scrittami non so da chi da paesi oltramontani e inviatami da Roma, dove quegli che scriveva doveva credere che tuttavia dimorassi, fu intercettata e portata al signor cardinale Barberino, e, per quanto da Roma mi venne poi scritto, fu mia ventura che non era lettera responsiva, ma prima, piena di grandi encomj sopra il mio " Dialogo ", e fu veduta da più persone, e intendo che ce ne sono copie per Roma, e mi è stata data intenzione che la potrei vedere. Aggiungasi altre perturbazioni di mente e molte corporali imperfezioni, le quali sopra quella dell'età più che settuagenaria mi tengono oppresso in maniera, che ogni piccola fatica mi è affannosa e grave. Però conviene che per tutti questi rispetti gli amici mi compatiscano per quel mancamento che ha aspetto di negligenza, ma realmente è impotenza. Bisogna che

V. S., come mio parziale sopra tutti gli altri, mi aiuti a mantenermi la grazia dei miei benevoli di costà, e in particolare del signor Gassendo, tanto da me amato e riverito, col quale potrà V. S. partecipare il contenuto di questa, ricercandomi egli relazione dello stato mio in una sua lettera piena della sua solita benignità. Mi farà anche grazia fargli sapere come ho ricevuto e con particolar gusto letto la dissertazione del signor Martino Hortensio, e piacendo a Dio ch'io mi sgravi in parte dei miei travagli, non mancherò di rispondere alla sua cortese lettera. Con questa riceverà anche V. S. i cristalli per un telescopio dimandatomi dal medesimo signor Gassendo per suo uso e di altri desiderosi di fare alcune osservazioni celesti. I quali potrà V. S. inviargli, significandogli che la canna, cioè la distanza tra vetro e vetro, deve essere quanto è lo spago, che intorno a essi è avvolto, poco più o meno secondo la qualità della vista di chi se ne deve servire. Berigardo e Chiaramonte, ambedue lettori in Pisa, mi hanno scritto contro; questi per sua difesa, e quegli, per quanto dice, contro a sua voglia, ma per compiacere a persona che lo può favorire alle sue occorrenze e ambedue molto lungamente; ma quello che è degno di considerazione, alcuni vedendo un larghissimo campo di potere senza pericolo prevalersi dell'adulazione per aumento di propri interessi, si sono lasciati tirare a scrivere cose, che, fuor de la presente occasione, sarebbero facilmente riputate assai esorbitanti, se non temerarie. Il Fromondo si ridusse a sommergere fino presso la bocca la mobilità della terra nella eresia. Ma ultimamente un padre gesuita ha stampato in Roma che tale opinione è tanto orribile, perniciosa e scandalosa, che, sebbene si permetta che nelle cattedre, nei circoli, nelle pubbliche dispute e nelle stampe si portino argomenti contro ai principalissimi articoli di fede, come contro all'immortalità dell'anima, alla creazione, alla incoronazione, ecc., non però si deve permettere che si disputi nè si argomenti contro alla stabilità della terra, sì che questo solo articolo sopra tutti si ha talmente a tenere per sacro, che in modo alcuno si abbia, nè anco per modo di disputa, e per sua maggiore corroborazione, a instarglisi contro. Il titolo di questo libro è: "Melchioris Inchofer e Societate Jesu Tractatus syllepticus". Ecci anco Antonio Rocco, che pur con termini poco civili mi scrive contro il mantenimento della peripatetica dottrina e in risposta alle cose da me impugnate contra Aristotile, il quale da sè stesso si confessa ignudo dell'intelligenza della matematica e della astronomia. Questo cervello è stupido

e nulla intelligente di quello che scrive, ma bene arrogante e temerario al possibile.

Piacendo a Dio, voglio pubblicare i libri del moto e altre mie fatiche, cose tutte nuove e da me anteposte all'altre cose mie sinora mandate alla luce. Riceverà la S.V. la presente dal signor Ruberto Galilei mio parente e signore, al quale potrà far parte del contenuto di questa, attesochè a Sua signoria scrivo bene, ma assai brevemente. Tengo anco lettera del signor Peiresc d'Aix, ricevuta insieme con quella del signor Gassendo, e perchè ambedue mi domandano i vetri per un telescopio da fare osservazioni celesti, mi faccia grazia significare al signor Gassendo che dia conto al signor di Peiresc di avere avuto i vetri, pregandolo contentarsi che di essi anche il signor Peiresc possa servirsi, facendo il più appresso il detto signore mia scusa se differisco a rispondere alla sua gratissima, trovandomi pieno di molestie, che mi violentano a mancare talvolta a quelli officj che io più desidererei d'eseguire. Sono stracco e l'avrò soverchiamente tediato. V. S. mi perdoni e mi comandi. Le bacio le mani.

Arcetri, 25 luglio 1634.

DAL "SAGGIATORE".

Difficoltà di giudicare

PARMI d'aver per lunghe esperienze osservato tale esser la condizione umana intorno alle cose intellettuali, che quanto altri meno ne intende e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne; e che, all'incontro, la moltitudine delle cose conosciute ed intese renda più lento ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità (1). Nacque già, in un luogo assai solitario, un uomo dotato da natura di un ingegno perspicacissimo e d'una curiosità tanto straordinaria; e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto, e con grandissima maraviglia andava osservando con che bell'artificio, colla stess'aria, colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde che una notte, vicino a casa sua, sentì un delicato suono, nè potendosi immaginar che fosse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo, e, venuto per la strada

(1) Vuol dire che gli ignoranti discorrono facilmente delle cose che non sanno, mentre i dotti vanno molto a rilento nell'esprimere la loro opinione.

trovò un pastorello, che, soffiando in certo legno forato e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori, che vi erano, ne traeva quelle diverse voci simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per aver quello zufolo, e, ritirandosi in sè stesso e conoscendo, che se non si abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di potere incontrare qualche altra avventura. Ed occorse, il giorno seguente, che, passando presso a un piccolo tugurio, sentì risonarvi dentro una simil voce e, per certificarsi se era uno zufolo o pure un merlo, entrò dentro, e trovò un fanciullo, che andava con un archetto, ch'ei teneva nella man destra, segando alcuni nervi tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento e vi andava sopra movendo le dita, e senz'altro fiato, ne traeva diverse e molto soavi voci. Or qual fusse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell'ingegno e della curiosità, che aveva colui, il qual, vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto tanto inopinati, cominciò a creder che altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua meraviglia, quando, entrando in certo tempio, si mise a guardar dietro alla porta per vedere chi aveva suonato, e s'accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle nell'aprir la porta? Un'altra volta, spinto dalla curiosità, entrò in un'osteria e, credendo d'aver a vedere uno, che coll'archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno, che, fregando, il polpastrello d'un dito sopra l'orlo di un bicchiere, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non, come i suoi primi uccelli, col respirare, formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter d'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione ch' egli aveva circa il sapere come si generi il suono; nè tutte l'esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacchè non volavano, potessero non col fiato, ma collo scuoter l'ali cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter esser quasi possibile che vi fussero altre maniere di formar voci, dopo l'avere, oltre ai modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro, che sospesa tra i denti si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della

risonanza e del fiato per veicolo del suono; quando dico, ei credeva di aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell'ignoranza e nello stupore, nel capitarli in mano una cicala, e che nè per serrarle la bocca, nè per fermarle l'ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore, nè le vedeva muovere squame nè altra parte, e che finalmente alzandole il casso del petto (1) e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e tutto fu in vano, sinchè, spingendo l'ago più a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita; sicchè nè anco potè accertarsi se il canto derivava da quella: onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere che, domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili. Io potrei con altri molti esempi spiegar la ricchezza della natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili da noi, quando il senso o l'esperienza non lo ci mostrasse, la quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità; onde se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzion della cometa, non mi dovrà esser negata la scusa, e tanto più, quant'io non mi son mai arrogato di poter far ciò, conoscendo potere essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione; e la difficultà dell'intendere come si formi il canto della cicala, mentr'ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere come in tanta lontananza si generi la cometa.

DAL DIALOGO "DE' MASSIMI SISTEMI".

Contro Aristotile

SIMPLICIO. - Di grazia, sig. Salviati, parlate con più rispetto d'Aristotile. Ed a chi potrete voi persuader già mai che quello che è stato il primo unico ed ammirabile esplicator della forma sillogistica, della dimostrazione, degli elenchi, dei modi di conoscere i sofismi, i paralogismi, ed in somma di tutta la logica, equivocasse poi sì gravemente in suppor per noto quello che è in quistione? Signori, bisogna prima intenderlo perfettamente, e poi provarsi a volerlo impugnare.

SALVIATI. - Sig. Simplicio, noi siamo qui tra noi discorrendo

(1) Il casso del petto: la parte cartilaginosa che forma il petto delle cicale.

familiarmente per investigare qualche verità; io non avrò mai per male che voi mi palesiate i miei errori, e quando non avrò conseguita la mente di Aristotile, (1), riprendetemi pur liberamente, chè io ve ne sarò buon grado. Concedetemi in tanto che io esponga le mie difficultà, e ch'io risponda ancora alcuna cosa alle vostre ultime parole, dicendovi che la logica, come benissimo sapete, è l'organo col quale si filosofa; ma, sì come può essere che un artefice sia eccellente in fabbricare organi, ma indotto nel sapergli sonare, così può essere (uno) un gran logico, ma poco esperto nel sapersi servir della logica; sì come ci son molti che sanno per lo senno a mente tutta la poetica, e son poi infelici nel compor quattro versi solamente: altri posseggono tutti i precetti del Vinci, e non saprebber poi dipingere uno sgabello. Il sonar l'organo non s'impara da quelli che san far organi, ma da chi gli sa sonare; la poesia s'impara dalla continua lettura dei poeti; il dipingere s'apprende col continuo disegnare e dipingere; il dimostrare dalla lettura dei libri pieni di dimostrazioni, che sono i matematici soli, e non i logici. Ora tornando al proposito, dico, che quello che vede Aristotile nel moto dei corpi leggeri, è il partirsi il fuoco da qualunque luogo della superficie del globo terrestre e dirittamente discostarsene, salendo in alto; e questo è veramente muoversi verso una circonferenza maggiore di quella della Terra: anzi il medesimo Aristotile lo fa muovere al concavo della luna; ma, che tal circonferenza sia poi quella del mondo, o concentrica a quella, sì che il muoversi verso questa sia un muoversi anco verso quella del mondo, ciò non si può affermare se prima non si suppone che 'l centro della Terra, dal quale noi vediamo discostarsi i leggieri ascendenti, sia il medesimo che il centro del mondo; chè è quanto dire, che il globo terrestre sia costituito nel centro del mondo: che è poi quello di che noi dubitiamo e che Aristotile intende di provare...

SIMPLICIO. - Questo modo di filosofare tende alla sovversion di tutta la filosofia naturale, ed al disordinare e mettere in conquasso il cielo e la Terra e tutto l'universo. Ma io credo che i fondamenti dei Peripatetici sien tali, che non ci sia da mettere che con la rovina loro si possano costruire nuove scienze.

SALVIATI. - Non vi pigliate già pensiero del cielo nè della Terra, nè temiate la loro sovversione, come nè anco della filosofia;

(1) Bene interpretato il pensiero.

perchè, quanto al cielo, in vano è che voi temiate di quello che voi medesimo reputate inalterabile e impassibile; quanto alla Terra, noi cerchiamo di nobilitarla e perfezionarla, mentre procuriamo di farla simile ai corpi celesti, e in certo modo metterla quasi in cielo, di dove i vostri filosofi l'hanno bandita. La fiosofia medesima non può se non ricevere benefizio dalla nostre dispute; perchè se i nostri pensieri saranno veri, nuovi acquisti si saranno fatti; se falsi, col ributtargli, maggiormente verranno confermate le prime dottrine. Pigliatevi più tosto pensiero di alcuni filosofi, e vedete di aiutargli e sostenergli; chè quanto alla scienza stessa, non può se non avanzarsi. E, ritornando al nostro proposito, producete liberamente quello che vi sovviene per mantenimento della somma differenza, che Aristotile pone tra i corpi celesti e la parte elementare, nel far quelli ingenerabili, incorruttibili, inalterabili, ecc. e questa generabile, corruttibile, alterabile, ecc.

SIMPLICIO. - Io non veggo per ancora che Aristotile sia bisognoso di soccorso, restando egli in piede, saldo e forte, anzi non essendo per ancora pure stato assalito, non che abbattuto, da voi. E qual sarà il vostro schermo in questo primo assalto? Scrive Aristotile: Quello che si genera, si fa da un contrario in qualche subietto, e parimente si corrompe in qualche subietto da un contrario in un contrario; sì che (notate bene) la corruzione e generazione non è se non nei contrarî; ma dei contrarî i movimenti son contrarî: se dunque al corpo celeste non si può assegnar contrario, imperocchè al moto circolare niun altro movimento è contrario, adunque benissimo ha fatto la natura a fare esente dai contrarî quello che doveva essere ingenerabile ed incorruttibile. Stabilito questo primo fondamento, speditamente si cava in conseguenza ch' ei sia inaugumentabile, inalterabile, impassibile, e finalmente eterno, ed abitazione proporzionata agli Dei immortali, conforme alla opinione ancora di tutti gli uomini che degli Dei hanno concetto. Conferma poi l'istesso ancor per il senso; avvegnachè in tutto il tempo passato secondo le tradizioni e memorie, nissuna cosa si vede essersi trasmutata, nè secondo tutto l'ultimo cielo, nè secondo alcuna sua propria parte...

SALVIATI. - Il discorso di Aristotile e vostro contiene molte proposizioni da non esser di leggiero ammesse, e per poterlo meglio esaminare, sarà bene ridurlo più al netto ed al distinto che sia possibile; e scusimi il Sig. Sagredo se forse con qualche tedio sente replicare più volte le medesime cose, e faccia conto di sentir ripi-

gliar gli argomenti nei pubblici circoli dei disputanti. Voi dite: " La generazione e corruzione non si fa, se non dove sono i contrarî; i contrarî non sono se non tra i corpi semplici naturali, mobili di movimenti contrarî; movimenti contrarî sono solamente quelli che si fanno per linee rette tra termini contrarî, e questi sono solamente dua, cioè dal mezo, ed al mezo; e tali movimenti non sono di altri corpi naturali che della terra, del fuoco, e degli altri due elementi; adunque la generazione e corruzione non è se non tra gli elementi. E perchè il terzo movimento semplice, cioè il circolare intorno al mezzo, non ha contrario (perchè contrarî sono gli altri dua e un solo per contrario), però, quel corpo naturale, al quale tal moto compete, manca di contrario; e non avendo contrario, resta ingenerabile e incorruttibile, ecc. perchè dove non è contrarietà, non è generazione nè corruzione, ecc.; ma tal moto compete solamente ai corpi celesti; adunque soli questi sono ingenerabili, incorruttibili, ecc. " E prima a me si rappresenta assai più agevol cosa il potersi assicurare se la Terra, corpo vastissimo e per vicinità a noi trattabilissimo (1), si muova di un movimento massimo, qual sarebbe per ora il rivolgersi in sè stessa in ventiquattro ore, che non è l'intendere ed assicurarsi se la generazione e corruzione si facciano dai contrarî; anzi pure se la corruzione e la generazione e i contrarî sieno in natura. E se voi, Sig. Simplicio, mi sapete assegnare qual sia il modo di operare della natura nel generare in brevissimo tempo centomila moscioni da un poco di fumo di mosto, mostrandomi quali siano quivi i contrarî, qual cosa si corrompa e come, io vi reputerei ancor più di quello ch'io fo; perchè io nessuna di queste cose comprendo.

In oltre arei molto caro d'intendere come e perchè questi contrarî corruttivi sieno così benigni verso le cornacchie, e così fieri verso i colombi, così tolleranti verso i cervi ed impazienti contro li cavalli, che a quelli concedano più anni di vita, cioè l' incorruttibilità, che settimane a questi. I peschi, gli ulivi hanno pur radice nei medesimi terreni, sono esposti ai medesimi freddi, ai medesimi caldi, alle medesime pioggie e venti, ed in somma alle medesime contrarietà; e pur quelli vengono destrutti in breve tempo, e questi vivono molte centinaia d'anni.

(1) Che si può facilmente conoscere con l'esperienza quotidiana, perchè la possiamo " trattare " coi nostri sensi



Tav. XLVIII.

Roma: Palazzo Farnese
Antonio da S. Gallo
Michelangelo e G. Della Porta





Tav. XLIX e L.

Roma :
Interno di S. Pietro
e Piazza S. Pietro

I DISCEPOLI.

DA Galileo discende una scuola di scienziati scrittori che onora il pensiero italiano, ma che la persecuzione restringe sempre più nel campo delle ricerche speciali, finchè il pensiero non è bandito dall'Italia per fecondare altre terre. Da queste vi ritornerà più tardi trasformato e camuffato, per ripigliare la sua corsa e rimettere nuove radici sul proprio suolo d'origine.

Le tradizioni galileiane furon tenute vive dall'Accademia del " Cimento ", ch'ebbe fra i suoi principali fondatori Vincenzo Viviani fiorentino (1622-1703), cresciuto alla scienza e alle lettere dalla parola veneranda del vecchio Galileo, del quale scrisse la vita.

Il Cimento

V. Viviani

Benedetto Castelli, bresciano (1577-1644), monaco benedettino, sommo idraulico, aiutò Galileo nelle osservazioni astronomiche e si fece difensore delle dottrine del maestro, ed ebbe discepoli Giannalfonso Borelli, napoletano (1608-1679) ed Evangelista Torricelli di Faenza (1608-1647). Il primo conobbe Galileo negli ultimi anni, professò matematiche a Pisa e appartenne all'Accademia del Cimento. Nella sua opera " De motu animalium " il Borelli precorre i grandi progressi della fisiologia. Il secondo scrisse un trattato sul moto, trovò la misura del cicloide, inventò il barometro, perfezionò il metodo degli indivisibili.

B. Castelli

G. Borelli

E. Torricelli

Gian Domenico Cassini di Nizza (1625-1722) non fu discepolo di Galilei, ma ne seguì le orme, facendo grandi scoperte astronomiche, tra cui altri quattro satelliti di Saturno.

G. D. Cassini

Il metodo fu fecondo in tutte le scienze; nell'anatomia furon grandi Marcello Malpighi, bolognese (1628-1694) e Lorenzo Bellini, fiorentino (1643-1704), discepoli del Borelli; di loro son note le scoperte della " rete malpighiana " e dei " condotti belliniani ".

M. Malpighi

L. Bellini

Francesco Redi, nato ad Arezzo nel 1626, si addottorò

F. Redi

in filosofia e medicina all'università di Pisa e insegnò retorica ai Colonna romani. Si segnalò come naturalista con esperienze sugli insetti, sul veleno della vipera, combattè l'empirismo dei medici, ed espose in vari opuscoli il resultato delle sue esperienze. E' noto di lui un bizzarro ditirambo: " Bacco in Toscana ", e sono suoi alcuni sonetti, uno scherzo: " L'incanto amoroso ", un vocabolario di voci aretine. Morí nel 1698.

L. Magalotti

Lorenzo Magalotti nato a Roma nel 1637 morto a Firenze nel 1712, fu segretario del " Cimento " maestro del Granduca e consigliere di Stato. Viaggiò fuori d'Italia, formandosi una vasta concezione della vita, e fu scrittore di bella perspicuità, come il bolognese Eustacchio Manfredi, naturalista e poeta morto nel 1731.

E. Manfredi

L'Accademia del Cimento ebbe vita breve, soffocata dopo nove anni dai papi; la reazione dilagò, tarpando, come s'era lagnato il Galilei, le ali agli intelletti, sì che perfino Giovanni Marchetti professore a Pisa e traduttore della " Natura " di Lucrezio Caro non potè, per l'opposizione di Cosimo II, veder pubblicata la sua bella traduzione.

G. Marchetti

FRA PAOLO SARPI E LE STORIE.

QUESTA vigorosa corrente positiva, che vediamo con sagrifici di vero eroismo applicata alle scienze filosofiche con Bruno e Campanella, alle naturali con Galileo e la sua scuola, penetra nelle scienze politiche e nelle storiche, e trova la sua trionfale esplicazione in Venezia, per opera di fra Paolo Sarpi.

E' quella del Sarpi la prima storia moderna che sappia risalire con energia e con sicurezza dagli accidenti all'unità e alla sostanza della materia storica. Risale a Machiavelli, e si feconda nello stesso spirito d'indagine ch'è la gloria di questo sècolo. Ed è na-

turalmente opera d'opposizione contro le correnti aristoteliche e contro l' intrusione dell' umano nelle cose della chiesa.

Pietro Sarpi, fra Paolo tra i serviti, nato a Venezia nel 1552, fu dottissimo nelle scienze matematiche e naturali, giudicato dal Galilei uno dei più sapienti matematici d'Europa, e gli si attribuirono scoperte importanti, come quelle sulle valvole venose e sulla declinazione dell'asse magnetico.

Portò con gran vigore l'indagine positiva e il metodo scientifico negli studi giuridici e teologici, superando i più sottili oppositori della curia Romana, co' quali si trovò a combattere.

Appena diciasettenne, discusse in Mantova 318 ardue tesi di teologia e filosofia naturale, e nel 1606 la repubblica di Venezia lo nominò proprio consultore negli affari legali, per giovarsene contro le pretensioni della curia Romana. E' noto che il pontefice Paolo V, affermando i suoi disegni di egemonia universale, pretendeva sottrarre in ogni Stato le persone e le cose religiose all'autorià dei legittimi governi, e accampando la pretesa di giudicare due chierici accusati di delitti comuni, al che la repubblica di Venezia s'era opposta, le aveva lanciata la scomunica.

Il Sarpi confuta la strana pretesa, sostenendo i diritti dello Stato e la vanità delle minacce; interviene la Spagna che cerca di spaurire Venezia; il Doge fa comprendere come Venezia possa liberarsi dalla chiesa romana; i gesuiti abbandonano la città seguiti da' teatini e da' capuccini, ma il popolo non se ne commuove. S' intrapongono i principi cristiani, il Papa è costretto a cedere; Venezia consegna i preti malfattori all'ambasciatore francese, ma non riconosce l'interdetto, e il papa si riduce a doverla assolvere in segreto.

Il Sarpi diede conto di quegli avvenimenti in una "Storia particolare delle cose passate fra il sommo pontefice Paolo V e la Serenissima repubblica di Venezia negli anni 1604-1607", bella e vivace narrazione in cui sono in germe le qualità migliori dello storico.

Veggasi questa pagina in cui lo scrittore tratteggia, non senza umorismo, la partenza dei Gesuiti da Venezia:

I Gesuiti immediate ch' ebbero avviso del Monitorio (1) pubblicato in Roma, spedirono alla volta del Pontefice il padre Achille Gagliardi Padovano, per significare a Sua Santità l' opera che avrebbono potuto fare a suo benefizio, quando fossero restati nello Stato: per lo che stando in aspettazione della risposta da Roma, quando loro fu intimata la mente del Senato, avevano parlato in apparenza come gli altri; nondimeno, o perchè fossero dubbi della mente del Pontefice, o per altra causa, valutisi della lor solita equivocazione, dissero che avrebbono continuati i divini uffizi, le predicazioni e confessioni secondo il loro consueto; ma il Pontefice intese le proposte de' Gesuiti, considerando che maggior danno alle cose sue avrebbono fatto col non servare l'interdetto in pubblico che bene con gli uffizi in privato, risolse che voleva che servassero l' interdetto, e mandò loro il comandamento per lo stesso corriere, che portò al Nunzio l' ordine di partire; per lo che, intesa la mente del Papa, avevano presa risoluzione di partire, differendo però quanto potevano: fecero non di meno uscir fama, che avevano deliberato di restare, astenendosi dal dire la Messa in pubblico solamente, seguitando però i divini uffizi secondo il loro solito. Pareva loro esser con molta diminuzione della propria reputazione, che quando partissero essi, i Cappuccini restassero, e per farli partire, oltre d'aver usate molte arti, così pel mezzo di Nunzio, come di qualche altro ministro di principe, che per due giorni continui andò ogni dì al loro monastero, finalmente gli vinsero con dir loro, che tutto il mondo mirava ne' Cappuccini, e che la loro risoluzione sarebbe stata una sentenza difinitiva, se il Monitorio del Papa fosse valido o no; per lo che, dovendo essere abbracciata da tutto il mondo l'opinione seguita da loro, avevano grande occasione di meritare appresso la Sede Apostolica; dalla qual arte restarono così gonfiati e persuasi, che andarono dal Principe per dichiararsi di non poter restare...

Ma approssimandosi il termine di ventiquattro giorni prefisso dal Monitorio, furon chiamati i Gesuiti il dì 9 maggio, per aver da loro certa risoluzione; i quali allora dichiararono l'equivocazione loro, con negare di poter dir la Messa; il che non era contrario alla lor prima promessa, imperocchè la Messa per la sua eccellenza non è compresa sotto questo nome di uffizi divini. Bellissima certo era

(1) L' interdetto.

l'invenzione, offerirsi di dire gli uffizi divini ed escludere poi da quel numero la Messa per la sua eccellenza, e gli altri tutti per non esser soliti di celebrarli, e per tal via prometter tutto, e non attender niente alla Repubblica, e restare nello Stato e insiem servare l'interdetto secondo la mente del Papa. La cosa fu messa lo stesso giorno in consultazione, e fu deliberato in Senato, che fosse mandato il Vicario Patriarcale a ricever in consegna la roba della Chiesa, e a' Gesuiti fosse comandato che immediate partissero. E fu scritto a' Rettori della città che gli facessere partire da' luoghi della loro giurisdizione nella maniera stessa. I Gesuiti a Venezia, intesa la deliberazione, chiamarono tumultuariamente alla chiesa le loro devote, dalle quali ottennero somma di danari assai grande e fecero uffizio co' Cappuccini, che partendo uscissero processionalmente col Cristo innanzi, per concitare la plebe, se fosse stato possibile; poi, venuta la sera, dimandarono Ministri pubblici a' Magistrati per loro sicurezza, i quali anche furono mandati, nè contentandosi di questo, mandarono a ricercar l'Ambasciadore di Francia, che gli facesse assistere per guardia da suoi servidori, il che non fu giudicato conveniente da quel signore, essendovi la guardia pubblica. Partirono la sera alle due ore di notte, ciascuno con un Cristo con loro. Concorse moltitudine di popolo, quanto capiva il luogo fuori della chiesa, così in terra come in acqua, a quello spettacolo; e quando il proposito, che ultimo entrò in barca, dimandò la benedizione al Vicario Patriarcale, ch'era andato per ricevere il luogo, si levò una voce in tutto il popolo, che in lingua veneziana gridò, dicendo: " Andè in malora! "

Di questo enorme scacco della politica pontificia fu ritenuta causa unica l'opera di fra Paolo, che n'ebbe persecuzioni senza fine; avvertito prima da un tedesco luterano fatto cattolico, fu citato a discolparsi dinanzi al S. Ufficio, e colpito di scomunica.

Il Sarpi sdegnò ogni minaccia; ma la sera del 5 ottobre 1607 tornando al convento, venne assalito da alcuni assassini che lo ferirono di tre pugnalate, fortunatamente non mortali.

Il popolo si levò a rumore e minacciò il nunzio pontificio, accorsero il Doge e i senatori, si mossero i Dieci, ma gli assassini riuscirono a fuggire. Al medico che gli estraeva il ferro rimasto conficcato nel viso, il Sarpi osservò: Conosco lo " stile " della Curia romana.

Quel pugnale fu poi appeso a' piedi del crocefisso nella chiesa dei Servi, con la scritta: " Dei filio liberatori ".

Da altri consimili tentativi, il frate onesto e coraggioso fu salvato, chè il consiglio dei Dieci vegliava sulla sua vita. Morí umilmente nella sua cella il 1623. I Gesuiti e il papa, di cui essi erano il braccio, non disarmarono; ne impedirono le onoranze funebri decretategli dal Senato, e lo denunciarono all'Europa cattolica come favoreggiatore dè' protestanti.

La storia del Concilio

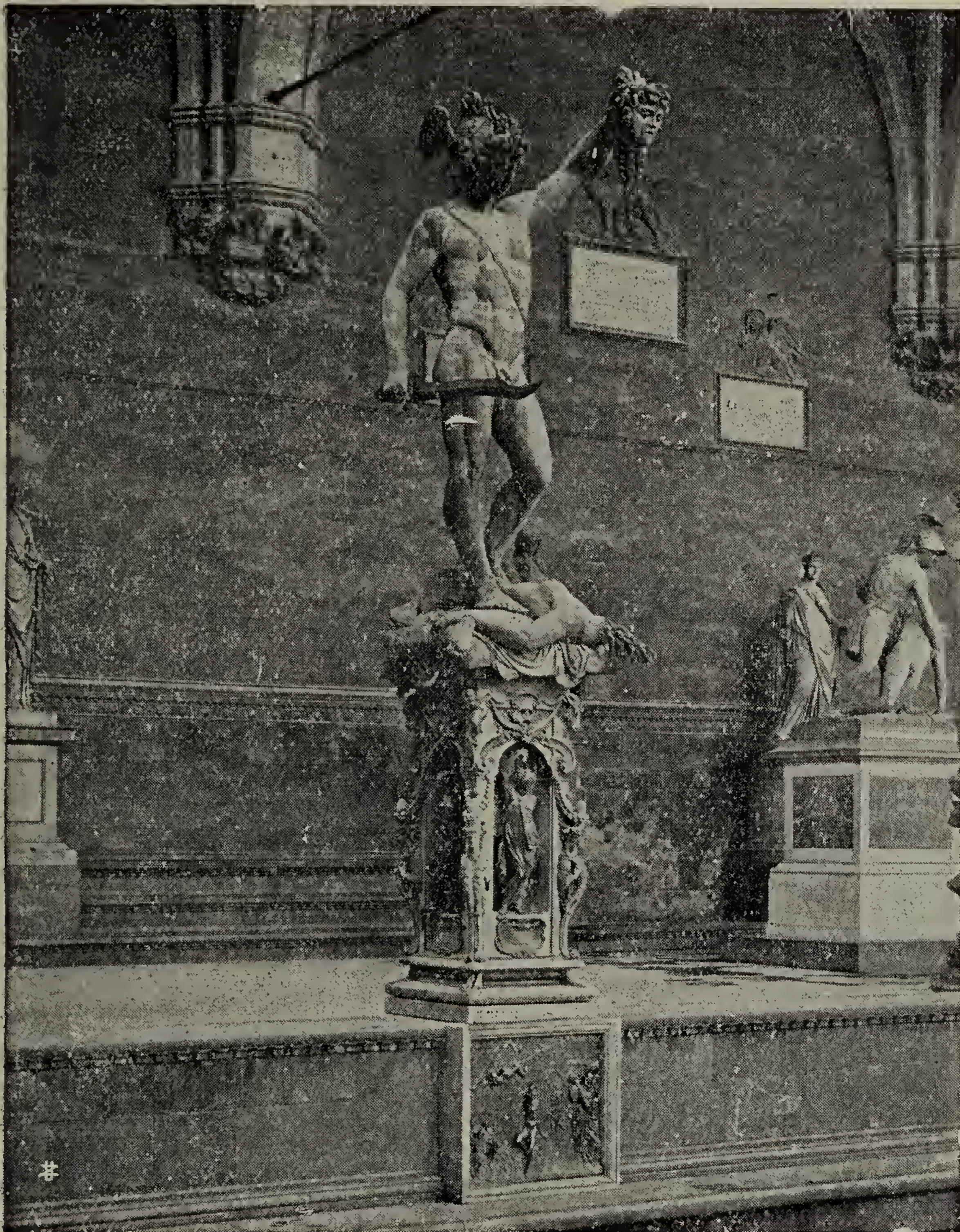
Ma Fra Paolo Sarpi non aveva nulla di comune con costoro; l'opera sua principale, l'" Istoria del Concilio Tridentino " stampata a Londra nel 1619 con l'anagramma di Pietro Soave Nolano, è opera d'indagine storico-giuridica, e non ha intenzioni nè meno incidentali di discussione teologica.

Il Sarpi mira a determinare un'esatta separazione tra le cose umane e le divine, a stabilire la sovranità dello Stato e la sua indipendenza dalla religione. Tutt'al più ei vuole una riforma entro i costumi della chiesa, vagheggiando il suo ritorno a princìpi semplici e puri, ma restando nell'ambito definito e indiscusso del cattolicismo.

La sua indagine partí dall'opera sua di difesa dello Stato Veneziano dagli abusi del potere ecclesiastico in materia civile: studiò la formazione del patrimonio ecclesiastico, de' benefizi che s'erano andati deformando nel tempo, mutandosi in semplici mercati a vantaggio della dataria apostolica. Ciò aveva determinata la potenza del clero e la minaccia dell'autorità del papa, che, per correre a' ripari, volle accentrare nelle sue mani ogni potere spirituale e temporale, per mezzo dei concili, e specialmente del tridentino, riunito in apparenza per opporsi alla riforma luterana.

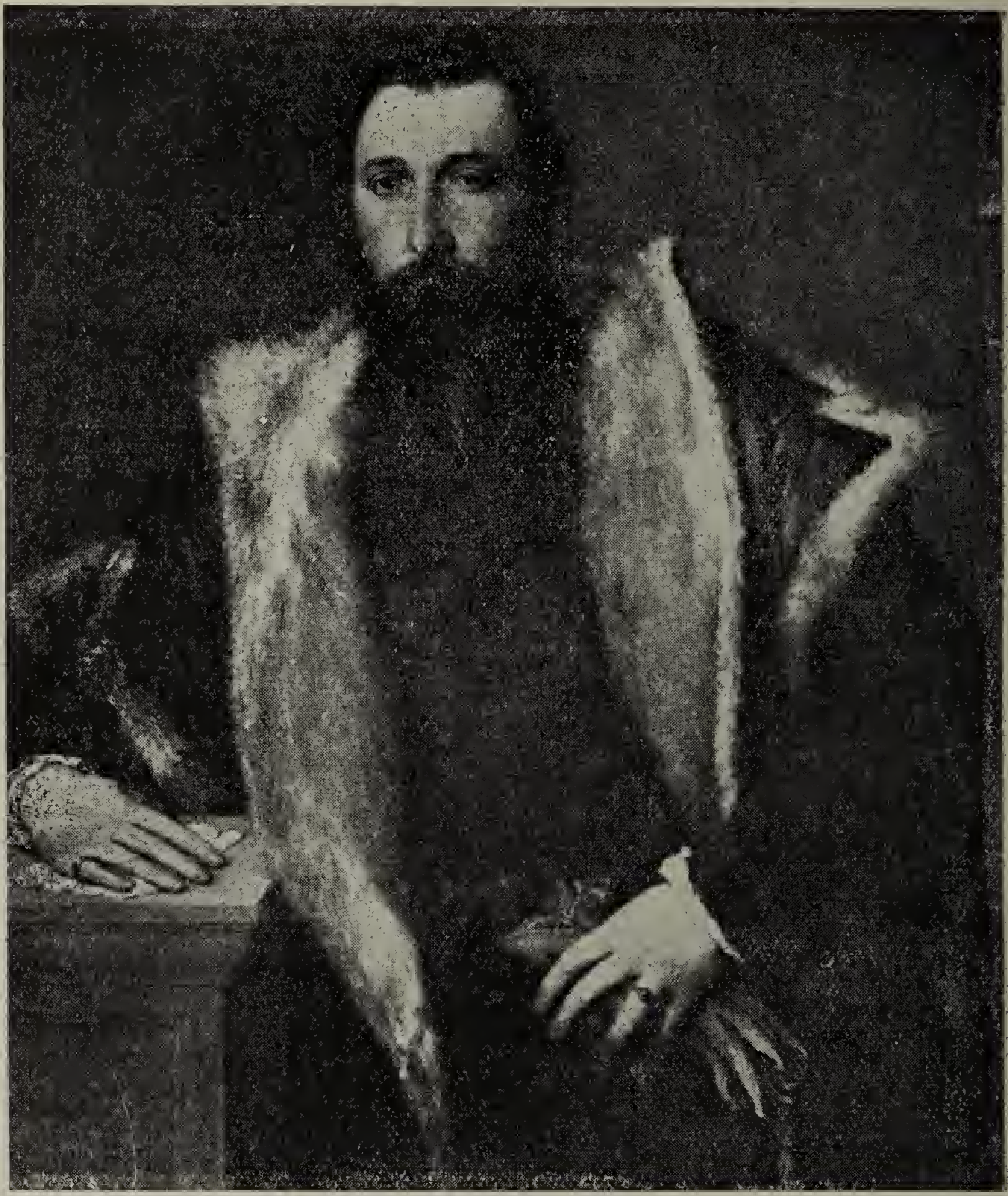
La narrazione obbiettiva di quel concilio parve al Sarpi necessaria a ristabilire le basi storiche e giuridiche deldell'onnipotenza papale.

Lo spirito che anima questa storia è ancor lo spirito del-



Tav. LIX.

Firenze : Loggia dei Lanzi
Il Perseo
Benvenuto Cellini



Tav. LX.

Milano: Brera
Ritratto di Febo da Brescia
Lorenzo Lotto



Tav. LXI. *L'Assunta* di Tiziano



Tav. LXII.

Firenze : Uffizi
La Flora
Tiziano

l'umanesimo e di Nicolò Machiavelli, con in più il rigore matematico determinato dalle correnti positive del secolo.

Ogni autorità preconcetta è negata; sola passione, la sincerità dello storico, che anima i fatti e non li deforma, come vollero affermare le correnti anche larvate del gesuitismo; e se qualche errore di fatto sfugge inevitabile dalle pagine dense e vigorose, se qualche colore è fatto più acceso dall'anima dello scrittore, ciò non deve essere attribuito a preconcetto o a voluta intenzione di travolgere la verità, bensì alla sincerità stessa, allo sdegno appassionato che tanti abusi, tante ingiustizie, tanti egoismi mascherati, non potevano non suscitare nell'anima ardente e semplice d'un uomo nativamente retto e profondamente religioso.

Sincerità e passione che danno un fascino continuo a questa scrittura non toscana, dallo stile semplice, efficace, talvolta trascurato nella trascuratezza superiore di chi bada alle cose e vuol risalire alla sostanza, ma per questo appunto, come nel Machiavelli, come nel Galilei toscani ricco di quella efficace forza d'espressione che è data dalla forza del sentimento, non mai dalla ricerca artificiosa degli elementi formali.

Sforza Pallavicino

I gesuiti contrapposero all'opera del Sarpi la Storia del Concilio del cardinale gesuita Sforza Pallavicino, scrittura frondosa, condotta su documenti forniti dal pontefice, e tanto vacua e risonante quanto stringata ed efficace era quella del Sarpi.

Altre storie di quel tempo, di qualche valore, volgono lo sguardo alle cose fuori d'Italia, dove il corso degli avvenimenti pare più volontieri raccogliersi.

E. C. Davila

Enrico Caterino Davila di Piove del Sacco (1576-1631) accolto e protetto in Francia dove combattè sotto il comando del duca di Montpensier, compose una " Storia delle guerre civili di Francia", opera semplice, giudiziosa ed evidente, lodata dagli stessi francesi.

Guido Bentivoglio

Guido Bentivoglio di Ferrara (1579-1644) nunzio apostolico in Fiandra, vi conobbe la nobile lotta de' " pitocchi " contro la Spagna altera e dissanguatrice, ma ne compose la storia " Della guerra di Fiandra " in 24 libri senz'anima, quasi come un esercizio letterario; ed è perciò gonfio, frondoso, privo d'efficacia narrativa e di persuasione.

Daniello Bartoli

Nè meglio di lui riuscí nella " Storia della Compagnia di Gesù " il padre gesuita Daniello Bartoli di Ferrara (1608-1685) autore d'un numero strabocchevole di opere e lodatissimo da Pietro Giordani.

Ma la " Storia " è una compilazione su racconti di missionari, senza alcuna critica e senza alcun valore storico. Il Bartoli bada alla forma, è un letterato, e per questo appunto ha solo pregi di lingua, e, se non altro, gli spetta il merito d'aver tentato di liberare la lingua letteraria dai dogmatismi rigidi de' pedanti. Ma le sue conclusioni, anche in fatto di lingua, sono negative, e scivolano verso una libertà ch' è semplice anarchia.

L'oratoria

Anche l'oratoria subisce le correnti del secolo e sale impetuosa e ribelle con la voce degli spiriti liberi: ha la vibrazione del singulto nazionale nelle " Filippiche " attribuite al Tassoni; ha il furore della tempesta rivoluzionaria promettitrice di nuove albe ai popoli oppressi, con la predicazione del Campanella. In compenso precipita nel concettismo ridicolo, nell'antitesi sbardellata, nell'arguzia funambulesca, nell'erudizione di accatto con i predicatori accodati al movimento cattolico e ai principi. Furono celebri in questo arringo ciarlatanesco un padre Emanuele Orchi di Como, e sopra tutti il gesuita Paolo Segneri di Nettuno (1624-1696), considerato come principe degli oratori sacri per una maggior temperanza e bontà d'animo, ma anch'egli freddo e pomposo frasaiuolo, vuoto di ogni fede veramente sentita, povero di ragionamento, artificioso nello stile.

Paolo Segneri

NUOVE FORME DI POESIA

DICEMMO altrove che in un secolo calamitoso per ogni libertà di pensiero, oppressore di ogni libera coscienza, non è possibile letteratura che non sia di ribellione.

Ribelli sono i pensatori più alti, ribelli di necessità vedremo i più nobili letterati e poeti, mentre nel circolo della poesia ufficiale resteranno gli animi servili, i cortigiani e i mediocri.

Così dilaga nel seicento una poesia cortigiana epica e lirica, che sfrutta i modelli, che si abbarbica al Tasso e ne deforma i caratteri, ne accentua i difetti, mentre la libera poesia si dilunga dalle tradizioni letterarie, si avvicina alla realtà, diviene irrisione, satira aristofanesca, opposizione acre ad ogni principio di autorità nel campo letterario, come d'essa i creatori sono oppositori d'ogni autorità nel campo politico e religioso.

La critica tradizionale, che s'abbarbicò per manco di iniziativa alla formula del " secentismo ", nota qui e là ingenuamente i poeti che si mostrano più mondi " da' mali del secolo ", e li propone come eccezioni. Per questa critica tutto il secolo è marinismo; come chi dicesse che tutto il cinquecento è pedantismo o petrarchismo.

Ebbene, giudicando il seicento con lo stesso metodo critico applicato agli altri secoli, noi vediamo che il secentismo è male diffuso soltanto nella poesia cortigiana, come in tutti gli altri secoli, se pur maggiore in questo, che è maggiormente offeso dall'oppressione politico-religiosa.

IL TASSONI E IL POEMA EROICOMICO.

ECCO un libero spirito.

Alessandro Tassoni di Modena rappresenta in sè, pur essendo uomo di corte, tutta la ribellione d'un'anima indipendente, e tutto il calore d'un fervido e appassionato amor nazionale.

Ribelle e vincolato alle corti, non sempre gli è possibile esprimere liberamente il suo pensiero, e talvolta è portato dalla necessità a rinnegarlo o a dissimularlo. Ma la sua natura prende il sopravvento.

La sua ribellione percorre tutti i campi del pensiero, divien quasi un vezzo che si deforma nel paradosso, nella contraddizione, ma s'inalza spesso alle vette della creazione e della originalità.

Nato a Modena nel 1565, nobile e rimasto solo ancor fanciullo, laureatosi forse a Ferrara, entrò nel 1597 al servizio del cardinale Colonna; poi passò al servizio del duca Carlo Emanuele di Savoia. V'incontrò inimicizie e accuse d'antispagnolismo, e fu mandato a Roma. Ma anche qui non fu lasciato tranquillo; dovette ritirarsi a vita privata, finchè passò nel 1626 al servizio del cardinal Ludovisi, e nel 1632 in corte di Francesco I di Modena. Morí nel 1635.

Cortigiano come l'Ariosto fu nemico delle corti e d'ogni autorità. Un suo primo lavoro " Pensieri diversi " ci dice il sobbollire della ribellione nel suo spirito, che accanto a pregiudizi e paradossi, questioni puerili e grottesche, svela verità, combatte Aristotile, se la prende con Omero, parte in guerra contro l'antichità contrapponendole la superiorità de' moderni: miscuglio di osservazioni acute e di argomentazioni puerili, che rivelano in ogni caso lo stato delle coscienze indipendenti e l'indipendenza caratteristica del pensiero tassoniano.

Sulle rime del Petrarca

Un suo libro di critica " Considerazioni sopra le rime del Petrarca " non è meno audace e personale, mentre non è dettato propriamente contro il Petrarca, di cui lo

scrittore ha rispetto, ma contro la cieca ammirazione della vana e stucchevole falange petrarchesca, sbeffeggiata dal critico come un branco di zucche sécche.

Le “Filippiche„

L'antipatia per le corti è in lui congiunta con l'odio profondo contro la Spagna; sì che gli furono attribuite due “ Filippiche ” indirizzate a Carlo Emanuele I quando il gran principe aveva ridestato le speranze degli italiani, movendo in guerra contro gli spagnuoli.

Il Tassoni negò d'esserne autore, e attribuì le “ Filippiche ” a un Valerio Fulvio Savoiano; esse nondimeno, nel fervor patriottico, nell'odio contro la Spagna, ripetono suoi pensieri e sentimenti, e si può intendere come l'autore che appunto per accusa d'antispagnolismo dovette lasciar la corte di Piemonte, s'inducesse a negarne la paternità. Eccone un saggio:

E fino a che segno sopporteremo noi, o principi o cavalieri italiani, di esser non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto de' popoli stranieri, che, imbarbariti da costumi affricani e moreschi, hanno la cortesia per viltà? Parlo a principi ed a cavalieri; chè ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo, di valore e di onore, nè solleva il pensiero più alto, chè a pascersi giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare. Ma negli animali nobili non credo che sieno ancora svaniti affatto quelli spiriti generosi, che già dominarono il mondo, benchè i nostri nemici gli abbiano con gli artifici loro quasi tutti infettati di non meno empi che servili pensieri; empi e servili, dico: imperocchè “ accettar promesse di provvisioni, e croci, e titoli vani, per dovere ad arbitrio loro impugnar l'armi contra la propria nazione, non si può scusar d'empietà; nè sono, cotesti, segni o fregi d'onore; ma vili premi di servitù patteggiata. Tutte l'altre nazioni, quante n'ha il mondo, non hanno cosa più cara della loro patria, scordandosi l'odio e le nimicizie che regnano fra loro, per unirsi a difenderla contro gl'insulti stranieri: anzi, i cani, i lupi, i leoni della stessa contrada, del medesimo bosco, della foresta medesima, si congiungono insieme per la difesa comune; e noi soli italiani, diversi da tutti gli altri animali, abbandoniamo il vicino, abbandoniamo l'amico, abbandoniamo la patria,

per unirci con gli stranieri nemici nostri! Fatale infelicità d'Italia, che, dopo aver perduto l'imperio, abbiamo parimente perduto il viver politico, e, senza risguardo di leggi umane o divine, abbiamo in costume di abbandonare i nostri e aderire all'armi straniere per seguitar la fortuna del più potente; sì che se il Turco passasse (che Dio non voglia) in Italia armato, in vece di unirci tutti contro di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi: così è cresciuta la viltà e la dappocaggine in noi che siamo più avidi di soggettarci, che non sono i nemici nostri di riceverne in soggezione; e ci rallegriamo d'esser comandati da coloro, che già solevano gloriarsi d'esser nostri vassalli.

Io non favello a quegli infelici popoli, o principi, i quali, col mal governo loro, furon già i primi a tirarsi addosso questa ruina; imperocchè il lor male già è convertito in natura e sono sforzati, quando anco ciò non fosse, di accomodarsi a tempo; ma parlo a' sani ed incontaminati dalla superba tirannide, che tutti biasimano e tutti adorano, chi per timore, chi per ambizione, chi per avarizia, e corrono a truppe nell'esercito regio per venturieri, non s'accorgendo i miseri che, tanto le minacce quanto le percosse che di là vengono, sono larve notturne, che spariscono al tocco.

Fu veramente tempo, che non erano tali, perciocchè Carlo Quinto alle minacce sue aggiunse effetti di sorta, che tutta Europa fu impaurita, e Filippo Secondo, nelle promesse veridico, pescava con l'amo inescato, ma non con l'amo vuoto. Dall'uno con vera gloria furono acquistati in guerra gli stati d'Italia; dall'altro, col regalare ed onorare la nobiltà italiana, furono stabiliti gli acquisti: ma ora che i regali sono svaniti, che gli onori si sono cambiati in istrapazzamenti, e che quelle armi, che solevano essere tremende agli altri, sono ai popoli più soggetti divenute ridicolose; che speranza o che timore ci può indurre ad abbandonare, in occasione di tanto momento, il signor duca di Savoia, che combatte per la riputazione dei principi d'Italia e per la comune libertà, per aderire a gente, che, in vece di ringraziare del beneficio, non si degnerà nè anco di rimirarci? Se risguardiamo la speranza, siccome i principi tutti hanno lunghe le mani, e pochissimo larghe; questi, che le ha lunghissime, è sforzato ad averle tanto più strette quanto che le miniere dell'Indie sono già estinte, la Corona impegnata di cento milioni d'oro, il regno di Napoli disertato, e lo stato di Milano, quale il vediamo, corpo grasso, mezzo scorticato, carco di vespe.

Discorrasi per tutti i presidi di S. M., non troveremo soldato



Tav. LXIII.

Venezia :
Il Miracolo di S. Marco
Tintoretto



Tav. LXIV.

Venezia: Palazzo Ducale
L' adorazione dei Magi
Paolo Veronese

nè ufficiale, che non avanzi almeno cinquanta paghe; e se non vi sono danari per questi, che vendono la vita a giornata, che guardano le piazze regie, che sono i suoi diletti, che vogliamo sperar noi altri, riserbati agli ultimi dispregi della più infame servitù? Forse di arricchire sul nostro nel sacco di tutta Italia, o distruggendo lo stato di un principe, che combatte per noi?

Se anco dall'altra parte risguardiamo il timore, di che abbiamo paura? Quella monarchia, che già fu corpo tanto robusto, ora, intisichita nell'ozio lungo d'Italia, e nella febbre etica di Fiandra, è un elefante, che ha l'anima d'un pulcino, un lampo, che abbaglia ma non ferisce, un gigante, che ha le braccia attaccate con un filo; è quella nave di Areta re di Fenicia, mirabile a vedere per la grandezza sua, ma che nè a remi nè a vele si moveva. Spaventeremoci forse del vedere che in sei mesi così gran re abbia messo insieme trentamila fanti, e duemila cavalli? Non per certo: perchè sappiamo sicuramente che in Fiandra, dove era la necessità, non si fece mai tanto, e che questo è stato l'ultimo sforzo della possanza sua, congiunto con l'aiuto della fortuna, che ha fatto capitare in questo tempo la flotta dell'Indie, i denari della quale, tolti agli interessati per forza, tutti si sono spesi quivi. Ma la flotta non tornerà più se non in capo a tre anni: onde, se l'Italia frattanto avrà cuore di mantener l'armi in mano al suo liberatore, presto si finiranno questi milioni, che ora pare facciano tanto strepito; presto darà luogo questo torrente; e quegli avventurieri che ora corrono ad arricchirsi, presto, col bastoncello per arme, ed a piedi, senza scarpe, ritorneranno a casa, come tanti altri ne sono tornati di Fiandra.

ORA quest'uomo, tutto pieno d'un alto sentimento, tutto infervorato d'un patriottismo che ne compromette e ne minaccia ogni momento e vita e tranquillità e agi, che in ogni scrittura imprime un marchio di passione e di individualità, avrebbe composto, secondo la critica tradizionalistica, un lungo poema, nuovo di forma e di sostanza, soltanto per burlarsi di certi suoi personali nemici modenesi, e per mettere in canzonella i poetastri epico-scolastici e la mitologia.

La "Secchia rapita"

Esaminata con qualche attenzione, la "Secchia rapita" ci rivela i suoi intendimenti di satira politica, oltrechè di satira letteraria. Il Tassoni ciò ben sapeva, e chiamò il suo poema un capriccio giovanile; ma sol quando vide che il suo lavoro era stato giudicato una semplice burla s'indusse a stamparlo in Italia.

Parodia di fede e d'eroismo era la vita italiana intorno al poeta; tutto v'era falso, la politica, le armi, la poesia, la religione; ed ecco il poema che, accumulando argutamente gli anacronismi, pone la sua azione nell'età dei comuni; come nell'Iliade per il rapimento di Elena, qui per il rapimento d'una secchia fracida, perpetrato dai Modenesi ai Bolognesi, vengono a guerra le due città sorelle. I Modenesi si procurano l'aiuto di Federico II, e stringono patti con varie città ghibelline. Enzo re muove all'impresa, mentre gli Dei dell'Olimpo prendono parte alla lotta. I Modenesi, aiutati da Bacco, son messi in fuga, ed Enzo è fatto prigioniero. Ma Renoppia, vergine guerriera, esce dalla città e mette in fuga i Bolognesi. Dopo una tregua di dieci giorni, in cui si svolgono le avventure burlesche del Conte di Culagna, vincitore del cavaliere misterioso soltanto perchè nessuno lo eguaglia in vigliaccheria, e le sue vicende coniugali, i due eserciti vengono nuovamente a battaglia; i Bolognesi son messi in fuga e il legato del papa conchiude la pace per la quale resta la secchia ai Modenesi e resta re Enzo ai Bolognesi.

Il fondamento del poema è storico, come ognun vede, ma il poeta sposta e altera i fatti a suo piacimento creando un contrasto saporoso e piacente determinato dall'incontro delle parti serie con le parti buffonesche.

Il carattere n'è fortemente realistico, e la comicità balza irresistibile appunto dai particolari umili e volgari a cui son piegati gli eroi, nè più nè meno come se fossero de' semplici mortali, soggetti a tutte le necessità di questa povera e meschina vita terrestre.

Il conte di Culagna

Fra tutti i personaggi si disegna con tocco alto e sicuro il tipo grottesco del conte di Culagna,

> . . . . . cavalier bravo e galante
> filosofo, poeta e bacchettone,
> ch'era fuor de' perigli un Sacripante
> ma ne' perigli un pezzo di polmone.

Un vile, uno spaccone, uno smargiasso e un bugiardo, che non a caso il poeta fa d'origine spagnuola. In lui, se pur vi si deve riconoscere la caricatura d'un personaggio locale, il conte Brusantini di Modena, il poeta riassume il suo giudizio caustico e mordace, che accomuna in un solo personaggio, quasi in simbolo rappresentativo, lo sprezzo per la vanità magniloquente e bacchettona dello spaguolo, e la stucchevole saccenteria de' petrarchisti e de' pedanti.

Si vegga com'ei lo berteggia in questo episodio, nel quale è pure notevole la burla e il travestimento a cui si assoggetta il retoricume degli imitatori di Omero e di Virgilio, nelle loro convenzionali descrizioni di burrasche:

Moglie giovane e bella ei possedea:
ma ogni pensier di lei se n'è fuggito;
e in questo nuovo amor s'interna e bea
tanto, che pargli il ciel toccar col dito.
Così la carne già ch'in bocca avea
su 'l fiume il can d'Esopo un dì schernito
lasciò cader nel fuggitivo umore,
per prender l'ombra sua ch'era maggiore.

Tutta la notte andò girando il Conte
le piume senza mai prender riposo.
E Febo già, con l'infiammata fronte
rimovendo dal ciel l'aer ombroso,
colta l'Aurora avea su l'orizzonte
ignuda in braccio al suo Titon geloso:
ond'ella rossa rossa in volto, alzando il petto,
con la camicia in man fuggia del letto.

Quand'il Conte levato anch'egli mosse
colà dove Renoppia era attendata,
cantando a l'improvviso a note grosse
sopra una chitarriglia discordata;
e giudicando che la lingua fosse
di gran momento a intenerir l'amata,
s'affaticava in trovar voci elette
di quelle che i Toscan chiamano prette.

" O, diceva, bellor (1) de l'universo,
„ ben meritata ho vostra beninanza;
„ chè 'l prode battaglier cadde riverso,
„ e perdè l'amorosa e la burbanza.
„ Già l'ariento del palvese terso
„ non mi brocciò a pugnar per desianza;
„ ma di vostra parvenza il bel chiarore
„ sol per vittoriare il vostro quore. „ (2)

Così cantava il Conte innamorato
a lei che del suo amor fra sè ridea.
Ma Venere frattanto in altro lato
le campagne del mar lieta scorrea,
Un mirabil legnetto apparecchiato
a la foce de l'Arno in fretta avea:
e movea quindi a la riviera amena
de la real città de la Sirena, (3)

per incitare il principe novello
di Taranto (4) ad armar gente da guerra,
e liberar di prigionia il fratello (5)
che chiuso sta ne la nemica terra.
Entra ne l'onda il vascelletto snello,
spiega la vela un miglio o due da terra.
Siede in poppa la Dea, chiusa d'un velo
azzurro e d'oro agli uomini ed al cielo...

Già la foce del Tebro era non lunge;
quando si risvegliò Libecchio altiero
che 'n Libia regna; e dove al lido giunge,
travalca sopra il mar, superbo e fiero.
Vede l'argentea vela: e come il punge
un temerario suo vano pensiero,
vola a saper che porti il vago segno,
e intende ch'è la Dea del terzo regno.

Onde orgoglioso e come invidia il muove,
a Zeffiro si volge e grida: " O resta,
o io ti caccerò nel centro dove

(1) Bellore, affettazione di pedanteria toscana come le altre voci « beninanza », « brocciò » (punse).

(2) Cuore col « q » ortografia maccheronica.

(3) Napoli.

(4) Manfredi, ma il Tassoni vi adombra il cardinale Alessandro d'Este.

(5) Re Enzo.

non ardirai mai più d'alzar la testa.
A te la figlia del superno Giove
non tocca di condur: mia cura è questa.
Va' tu a condur le rondini al passaggio,
e a far innamorar gli asini il maggio".

Zeffiro, ch'assalito a l'improvviso
da l'emulo maggior quivi si mira,
ne manda in fretta al suo fratello avviso,
che su l'Alpi dormiva, e 'l piè ritira.
Corre Aquilon, tutto turbato in viso,
ch'ode l'insulto, e freme di tant'ira,
che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
e la rena del mar caccia a le stelle.

Libecchio, che venir muggiando insieme
i due fratelli di lontano vede,
si prepara a l'assalto; e già non teme
del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte raguna le sue forze estreme;
e dal lido african sciogliendo il piede
chiama in aiuto anch'ei di sua follìa
Sirocco regnator de la Sorìa.

Vien Sirocco veloce: onde s'accende
una fiera battaglia in mezzo a l'onde.
Si turba il ciel, si turba l'aria, e stende
densa tela di nubi e 'l sol nasconde:
fremono i venti e 'l mar con voci orrende;
risonano percosse ambe le sponde;
e par che muova a' suoi fratelli guerra
l'ondoso scotitor de l'ampia terra. (1)

Si spezzano le nubi e foco n'esce
che scorre i campi del celeste regno:
il foco e l'aria e l'acqua e 'l ciel si mesce:
non han più gli elementi ordine o segno:
s'odono orrendi tuoni: ognor più cresce
de' neri venti il furibondo sdegno.
Increspa e inlividisce il mar la faccia
e l'alza contro il ciel che lo minaccia.

Già s'ascondeva d'Ostia il lido basso,
e il Porto d'Anzio di lontan surgea;

(1) Nettuno.

quando sentì il romor, vide il fracasso
che il ciel turbava e 'l mar, la bella dea;
vide fuggirsi a frettoloso passo
le Ninfe dal furor de la marea:
onde tutta sdegnosa aperse il velo,
e dimostrò le sue bellezze al cielo.

E minacciando le tempeste algenti
e le procelle e i turbini sonanti,
cacciò del ciel le nubi, e gli elementi
tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.
Corsero tutti ad inchinarla i Venti
a le minaccie sue cheti e tremanti.
Ella in Libecchio sol le luci affisse;
e, mordendosi il dito, irata disse:

" Moro, can, senza legge e senza fede,
t'insegnerò, con queste tue contese,
come si tratta meco e si procede,
e ti farò tornare in tuo paese ".
Quel s'inginocchia e bacia il divin piede;
chiede perdon de l'impensate offese;
e fa partendo in Africa passaggio.
Segue la navicella il suo viaggio.

Il significato della " Secchia „

LA " Secchia rapita" è il capolavoro del Tassoni, e non può non rispecchiare il suo pensiero integrale. Il Tassoni è uno scrittore serio e passionato.

La critica letteraria non è che un lato, e non il maggiore, della sua attività spirituale; e la " Secchia rapita " lo rispecchia in parte, in quel che è la caricatura del poema epico, che il poeta considera in relazione con la perversione de' costumi politici e morali degli italiani.

Non è da escludere che codesto lavoro fosse da principio pensato sul serio come un vero poema eroico. Il Tassoni non era nemico dell'epica, ma sì de' poetastri, de' pedanti, degli epici scolastici, arruffoni. Aveva inco-

minciato anzi un poema epico: " Oceano ", e consigliato qualche amico alla poesia eroica.

Con che verrebbe a spiegarsi l'apparente incertezza della composizione, quel contrasto tra le cose serie, che il poeta presenta senz'alcuno intendimento di burla, le cose facete buttate là alla buona senza secondo fine politico, religioso e morale, e le più propriamente satiriche. Forse il poeta non ebbe piena la visione del suo lavoro, per la stessa sua novità, e ondeggia tra un intendimento di satira spontanea e uno sforzo di far novità ad ogni costo.

Il fine nazionale

Ma il fine satirico e nazionale non può più essere messo in dubbio; il poema è sì volentieri burla e parodia; ma burla e parodia che sente d'amaro: mette in canzone i personaggi locali, ma il sentimento del poeta mira sicuramente più alto.

N'è prova la scelta del soggetto: le lotte inutili e meschine delle città italiane, a solo vantaggio di stranieri e di tiranni interiori; e se pure le guerre finiscono qui senza conseguenze gravi in apparenza, senza l'assoggettamento materiale d'una città all'altra, appunto in ciò si manifesta la critica superiore del poeta, che vede gli italiani dilaniarsi e spender sangue e ricchezze " per nulla ", per una fracida secchia, mentre occhiuta e famelica attende l'ingordigia de' tiranni di dentro e di fuori.

Ne è prova il tipo del Conte di Culagna, espressione caratteristica dello spagnolismo fatto paesano; sia o non sia nel modello un conte Brusantini modenese; e l'accorrere famelico dei tedeschi, e gli svizzeri ubbriachi che discendono in Italia,

> benedicendo ottobre e San Martino
> e sperando nuotar tutti nel vino;

e l'accorato ricordo dell'Aquila romana che

> avea perduto
> l'antico nido e rotto il fiero artiglio
> tant'anni formidabile e temuto
> oltre i britanni e oltre il mar vermiglio;

mentre le città italiane, invece d'accorrere in suo soccorso,

> ruzzavano tra lor non altrimenti
> che disciolte poledre a calci o a denti.

Letteratura tutto ciò? Codesto è sentimento vero e proprio; ed è letteratura, sì, ma di quella buona.

"Lo schermo degli Dei"

ALTRI poemi eroicomici del seicento non hanno nè il valore nè gl'intendimenti nella " Secchia ". Quello del Bracciolini "Lo scherno degli Dei" apparve quattro anni prima della " Secchia "; trattandosi d'opere affatto diverse, la questione di precedenza ha poca importanza; ma poichè s'è voluto far litigio su questa precedenza, non sarà inutile ricordare che la "Secchia" era già da anni diffusa in manoscritto prima che il Bracciolini ponesse mano alla sua fatica.

Francesco Bracciolini

Francesco Bracciolini pistoiese (1566-1645), poeta di vena facile ma poco profonda, uomo di corte, famigliare del cardinale Federigo Borromeo e di Maffeo Barberini, poi segretario del cardinale Antonio Barberini, cantò per dilettare prelati e signori, nè qui lo ricordiamo se non per il genere d'un suo poema, che pure satira nòn è, ma burla e parodia. Scrisse un numero strabocchevole d'opere poetiche, pastorali, favole marittime, tragedie, drammi, melodrammi, rime d'ogni genere.

La storia letteraria ricorda il suo poema epico della " Croce racquistata ", che ha una certa maestà d'andatura ricordante troppo da vicino il suo modello: la " Liberata ". " Lo scherno degli Dei " è tutto una parodia dei miti dell'antichità, ed è, con la "Croce racquistata ", un altro lato della attività professionale del poeta, che mira ad ingraziarsi i suoi signori, principi della chiesa, esaltando la fede cattolica e combattendone i nemici. E fra i nemici erano, in apparenza, i miti classici che dilagavano per solo vezzo retorico nelle scritture del tempo. Sì che la satira del Bracciolini è vana e inconsistente, come quella che non colpisce nel vivo difetti e colpe individuali o collettive, ma si gingilla nell'abbatter finzioni di solo carattere letterario, senza rapporti col pensiero e col sentimento della Società.

Questo il fine del poeta, nè ci pare che si possa, anche sottilmente indagando, attribuirgliene altri; non la satira della società seicentesca, perchè i suoi tipi generici son categorie e non caratteri individuati, che si possan richiamare a qualche realtà attuale; non la parodia dell' "Adone" che nel 1618, anno della pubblicazione dello "Scherno", non era ancor venuto in luce, almeno nella sua forma definitiva (Parigi 1623).

L' "Asino" di C. Dottori. Il "Catorcio d'Anghiari" Il "Torracchione desolato" Il "Malmantile"

Sparso d'una larga vena di comicità è invece l' "Asino" di Carlo Dottori (1618-1686) e non indegno di essere posto a canto alla "Secchia rapita", mentre il "Catorcio d'Anghiari" del toscano Federico Nomi le si vuol avvicinare nell'argomento, ed ha qualche pregio di vivacità e di brio, e qualche notevole passo di carattere didascalico; il "Torracchione desolato" di Bartolomeo Corsini, altro toscano, ha stile facile, arguto, toscanamente festevole, e il "Malmantile racquistato" di Lorenzo Lippi non si può più considerar come un poema eroicomico, ma prettamente burlesco, quasi pretesto a frizzi, invenzioni bizzarre, a descrizioni d'usi e costumi popolari, che ne fanno piacevole la lettura anche per la veste tutta festevolmente macchietteta di gaie forme toscane.

TRAIANO BOCCALINI E LA SATIRA.

NA la satira più propriamente, ne' suoi rapporti politici e sociali, trova accenni nuovi e vigorosi nell'opera di Traiano Boccalini (1556-1613).

Un altro spirito indipendente e un altro ribelle; il suo giudizio superiore e spesso audace, la serena giocondità dell'animo, frutto d'un pessimismo sano e fondato su una osservazione acuta e penetrante, l'indipendenza dai principi, l'ardire con cui affermava l'odio alla tirannide, l'ammirazione aperta per gli ordini liberi e repubblicani, rispondevano indubbiamente al sentimento diffuso e latente nelle coscienze, e gli catti-

varono un'ammirazione che stupirebbe in un secolo d'universale servilismo, se non sapessimo che il servilismo italiano era effetto di una sopraffazione a cui nell'intimo l'anima nazionale, impotente e soffocata, repugnava.

Mancava la forza per reagire, ed è però tanto più ammirevole la virtù di questi uomini superiori, che, isolati e perseguitati, nulla cedevano della loro sdegnosa indipendenza, nè piegavan costa al vento imperversante della reazione.

Anche il Boccalini, come tutti, per le necessità sociali del secolo, crebbe sul terreno delle corti, ma ne penetrò l'intricato organismo, ne vide il losco maneggio, ne sentì il danno e la vergogna; e, risalendo anch'egli al Machiavelli, vituperato e pur seguito da cortigiani e da gesuiti, additò all'Italia la sua via, la chiamò al suo più nobile destino.

E' in lui lo spirito della tradizione e la visione serena dell'avvenire; lo dissero un critico, lo schierarono tra gli eruditi, lo vollero un semplice letterato; ei fu un pensatore un poeta e un profeta: ei fu l'anima stessa della nazione, che non volle morire giammai, ed ebbe le voci solitarie de' suoi poeti, focolari sacri, a tenerne viva la scintilla fecondatrice.

D'origine modenese, nacque a Loreto nel 1556, studiò a Roma e vi insegnò privatamente acquistandosi la grazia di molti prelati; fu governatore di varie città pontificie, e giudice del tribunale in Campidoglio.

Ma la sua indipendenza di giudizio, l'odio mal celato contro ogni tirannide politica, religiosa e letteraria gli attirarono la persecuzione della Spagna e del Santo Uffizio; si riparò a Venezia nel 1612 e vi morì l'anno dopo, alcuno disse di veleno, ma non pare.

I Commentari di Tacito

Fu grande ammiratore di Tacito, che ne' "Commentari" volle restituire nel suo alto e profondo significato storico e politico, alterato e travisato dai volgari e servili politicanti, che se n'eran giovati per trarne prove a sostegno dell'assolutismo barbarico.

I Ragguagli di Parnaso

Ne' "Ragguagli di Parnaso", specie di giornale satirico, di cui lo scrittore aveva derivato l'idea dai molti "Ragguagli" riferenti avvenimenti cittadini o politici,

venuti di moda dalla metà del cinquecento, si giudicano gli uomini e le azioni con profondità d'osservazione e acutezza di giudizio. Il poeta immagina un suo Parnaso ove regna Apollo circondato dalle ombre dei più illustri uomini del passato, ai quali il Boccalini stesso, "menante" o gazzettiere ufficiale, riferisce i fatti e le questioni d'ogni specie interessanti l'Italia.

Il Parnaso è invero nè più nè meno d'una corte italiana, le magistrature son foggiate sulle pontificie, le ombre son gli stessi valentuomini del passato: Tito Livio, Tacito, il Castelvetro, il Castiglione, il Guicciardini e così via. La critica è liberamente condotta in tutti i campi dell'attività italiana, dalla letteraria alla politica.

Il libro è originale come invenzione, espressione d'un animo libero che non ha riguardi per nessuno, nemmeno per gli uomini a' quali manifesta il maggior rispetto: Tacito, Guicciardini, principi e privati del suo tempo. Lo stile è analitico e ricco di chiaroscuro.

V'è del paradossale e dell'ipocondriaco, come quando vi si deplora l'invenzione della stampa e le scoperte geografiche, perchè a quella si deve la profluvie dei cattivi libri, e a queste il regalo del... mal francese.

Ma il pensiero dello scrittore, s'è essenzialmente analitico, non è meno un vigoroso ed energico risvegliatore di coscienze. L'odio allo straniero, lo sdegno del servaggio d'Italia profondono, in mezzo alle argute e sottili critiche demolitrici, una cosí larga onda di sentimento, da giustificare l'entusiasmo de' contemporanei e la fredda e ostile accoglienza della critica ufficiale.

Trenta di questi " Ragguagli ", di materia più specialmente politica, furon pubblicati nel 1615 col titolo di " Pietra di paragone politico "; e sono una violenta invettiva contro la Spagna, uno squillo di guerra, una diana risvegliatrice de' sonnacchiosi spiriti italiani.

" La pietra del paragone politico "

Squilli di guerra che sonarono nel deserto, ma che trovarono l'eco delle valli montane, che furono accolti e ripetuti di monte in monte, che crearono una legione d'imitatori, tra gli altri lo stesso Carlo Emanuele I di Savoia, e che risonarono sordamente nelle coscienze assopite, in attesa d'un'alba più luminosa e promettitrice.

DALLA "PIETRA DEL PARAGONE POLITICO".

La stadera di Lorenzo il Magnifico

POICHÈ chiaramente si vede che la Repubblica romana (dopo l'acquisto ch'ella fece dell'impero di tutta l'Italia) in breve potè giungere a quella monarchia universale, la quale è stata, ed è tanto celebre al mondo, ed alla quale indarno hanno poi aspirato molti principi ambiziosi; l'impero ed i regni, che dalle materie di così gran monarchia si fabbricarono poi vennero in chiara cognizione che quel potentato, che di stato e di forze lasciato crescere a grandezza tale, che da solo a solo e da faccia a faccia non trova altro principe che possa contrapporsegli (come non trovò mai la Repubblica romana, dopo ch'ella si rese assoluta padrona di tutta Italia), sia cosa impossibile impedirgli il giungere in breve tempo alla monarchia universale; poichè l'aiuto ed il soccorso delle genti, per i diversi interessi e per le infinite gelosie che sogliono regnare tra i collegati, in molte occasioni che sono occorse, chiaramente s'è conosciuto che sono speranze vane e rimedi miserabili. E gl'imperi e regni che dopo la rovina della monarchia romana sorsero al mondo, a fine di schivar quelle calamitadi e quelle dissoluzioni che patirono quei potentati che dalla forza romana furono oppressi, con saluberrimo e quasi divino consiglio convennero insieme che ogni quinquennio i principi tutti d'Europa si raunassero in Focide, dove si dovessero pesar le forze e si desse poi il contrappeso e la debita mortificazione a colui che fosse trovato esser cresciuto in odiosa e pericolosa grandezza al compagno. Molti grandissimi ingegni sono stati proposti all'onorato carico di questa pesa; ma da cento e più anni in qua sempre è stato maneggiato dalla serenissima casa de' Medici, ed in particolare dal gran Lorenzo. La qual prerogativa ancorchè a molti paresse che molto offendesse la maestà dei papi e la prudenza del Senato Veneto (i quali, se non d'avantaggio, al pari nondimeno di Lorenzo e della Repubblica Fiorentina mai sempre hanno invigilato a mantenere in Italia e fuori pareggiate le forze dei potentati d'Europa), con mirabile consenso nondimeno degli storici, tutto il negozio della pesa fu dato in mano del signor Lorenzo. Il primo giorno dunque d'agosto, i principi ed i potentati tutti d'Europa si trovarono in Focide per intervenir all'importante faccenda d'aver perfetta cognizione de' fatti propri, e (quello che in materia di Stato importa molto più) di quello degli altri. Per antica dunque e giustissima

prerogativa, la pesa cominciata dall'aristocratica monarchia della Sede Apostolica, lo Stato temporale della quale fu posto nella stadera; e perciocchè il peso del passato quindennio fu di sei milioni di libbre, ed ora fu trovato arrivar a sette e mezzo, ognun conobbe che l'aggiunta del nobilissimo ducato di Ferrara aveva cagionato quell'aumento. Fu poi alzato un velo, ed apparve il sacro gladio ancipite (1) in mezzo alla divinità dell'autorità spirituale e temporale, risplendente come chiarissimo sole, arma dal sommo cielo mandata ai papi. E perciocchè cosa di tanto pregio con stadera e giudizio umano non può esser pesata, con la sola mente da tutti fu onorata, adorata ed ammirata. Dopo questo dai sette principi elettori fu l'Impero romano portato alla pesa; il quale nei libri vecchi fu trovato che arrivò e settanta milioni di libbre, ma poi, per lo sregolato modo di vivere tenuto da molti imperatori, gli si guastò quella robusta complessione che lo rendea tremendo appresso ognuno, e cadè in quelle pericolose e brutte infermitadi che dopo una lunga quartana hanno terminato in una febbre etica, la quale di modo l'ha consumato, che l'età nostra vede null'altro essergli rimasto che la pelle e l'ossa: nondimeno, ancorchè egli nell'apparenza fa bellissima vista; oltre che, acciò non siano conosciute le intrinseche imperfezioni, le buone persone con gli antichi titoli augustali e con il maestoso nome di Cesare eccellentemente l'hanno di fuori tanto abbellito ed onestato; ma quando si venne all' atto della pesa, egli fu di dentro trovato tutto vuoto, non così essendo la piuma leggera come è vano il nome d'un principe senza autorità. Onde il peso dell'impero romano riuscì tanto debole, che non passò quattrocento ottanta libbre, e certo con vergogna infinita degli stessi elettori laici, i quali era opinione che con artifici loro l'avessero ridotto a termine tanto infelice; perciocchè quelle cittadi e quegli stati che essi non avevano potuto occupare, era comune opinione ch'avessero operato che, ribellandosi dall'imperio si vendicassero in libertà: tutto a fine che a quelli imperatori non rimanessero forse da ripetere con l'armi quelli stati che con tanta perfidia aveano occupati. Onde, con miserabile esempio delle vicissitudini delle cose umane, il già tremendo Impero romano dalla malignità dell'avarizia e dall'ambizione de' suoi sudditi scelleratamente si vedea spogliato de' suoi antichi stati, e ridotto in una camera locanda, con il miserabile salario di sette ducati al mese,

Lo stato della Chiesa

L'impero romano

(1) A doppio taglio.

il quale, più sotto il nome di ricognizione e d'elemosina, che per debito tributo, gli dànno, solo acciò gli basti per pagare la dozzina che gli fa le spese: di maniera tale che la serenissima casa d'Austria con la grandezza dei suoi Stati patrimoniali è forzata a sostener la dignità imperiale, già ridotta al termine di così vil bassezza.

L'impero d'Austria

E se ben tanta calamità mosse la pietà di molti principi, quelli non di meno che si ricordavano l'insolenze degli Enrichi, le crudeltà dei Federici, le sedizioni, le empietà ed i latrocinj di molti altri imperatori, esercitati in Italia, liberamente dicevano che non rapacità degli elettori, non infedeltà dei popoli d'Allemagna, ma somma prudenza di tutti i principi d'Europa era stata, per beneficio della pubblica pace, tagliar gli artigli e carporir (1) le penne maestre dell'ali a quell'aquila che sempre aveva fatta professione di vivere di rapina, e che s'era data a credere che i popoli tutti d'Europa, quasi piccioni domestici, fossero sua preda. E fu notato da molti che i principi d'Italia sommamente gioivano di vedere l'impero romano ridotto al termine di tanta infelicità, come quei che si ricordavano che negli avari passaggi degl' imperatori in Italia, da esso erano stati indegnamente rigettati.

La monarchia di Francia

Poi da famosissimi Pari di Francia fu portato a pesarsi la floridissima e bellicosissima monarchia Francese, macchina quadra di cinquecento cinquanta miglia per ogni verso, piena d'un'infinita nobiltà, armata a cavallo, che non solo mantien la pace di casa ma che a tutte le nazioni dell'universo rende formidabile e tremendo così gran re: ove si vede numero grande d'uomini sacri che lo rendono religioso, di letterati che l'abbelliscono, di mercanzie e d'artificj, che lo fanno ricco, e di agricolture che lo rendono abbondante e copioso d'ogni bene; ma niun'altra cosa maggiormente empie gli occhi dei riguardanti d'infinita maraviglia, di quello che facci il vedere che il regno di Francia è un mare che si naviga, ed una terra che si semina per tutti i versi. L'antico peso di così famosa monarchia fu di venti milioni di libbre; ma nella pesa del quinquennio passato per le orrende calamità, nelle quali dalla dislealtà di alcuni suoi baroni ella fu posta, non arrivò ai dodici milioni, e ora nella presente non solo ha uguagliato, ma di gran lunga passato il peso dei tempi antichi migliori, perciocchè è arrivato a venticinque milioni. Cosa che infinita meraviglia ha dato ad ognuno: in tanto che gli Spagnuoli sino si sono posti gli occhiali al naso e molto minutamente hanno voluto vedere se il

(1) Mozzare.

peso era giusto. Poi all'antico regno di Francia fu aggiunto l'acquisto di Bressa (1), datagli dal duca di Savoia, la quale, perciocchè faceva gran fianco alla città di Lione, accrebbe il peso di lei più di un milione di libbre. Appresso poi dai grandi di Spagna furono messi nella stadera i molti regni di Spagna; e con stupore infinito di quei vecchioni che si ricordavano che cento venti anni prima, quei regni erano tenuti in vilissima considerazione, il peso arrivò a venti milioni. Molto contenti rimasero gli Spagnuoli del peso della Spagna loro; e si tennero sicuri che con l'aggiunta di tanti altri Stati che avanzavano loro da porre nella stadera, di non solo pareggiare, ma di gran lunga superare il peso dei venticinque milioni della monarchia francese. Subito dunque posero nella stadera il floridissimo regno di Napoli, il quale credendo tutti che fosse per accrescere il peso di almeno due milioni, fu veduto che la stadera ne calò uno e mezzo; per la qual novità gli Spagnuoli essendo rimasti molto storditi, dissero che o Lorenzo in quella pesa aveva usato fraude, ovvero conveniva che la stadera non fosse giusta: poichè era cosa troppo mostruosa che l'aggiungervi robba facesse in lei alleggerire il peso. E riscaldandosi gli Spagnuoli nella collera, dissero che pur una volta i Medici dovevano quietarsi che a gli insopportabili disgusti di Fiandra, di Marsiglia e dell'Aldighiera non dovevano aggiungere nuove offese e altre materie così odiose agli Spagnuoli. A queste risentite parole, senza punto alterarsi, rispose Lorenzo che la sua stadera era giusta, ma che non l'aggravavano Napolitani e Milanesi, tanto distratti dalle forze della Spagna e pieni di popoli che con tanta mala volontà sopportavano il dominio delle nazioni straniere, e le Indie vuote d'abitatori; ma che la devozione e la moltitudine dei sudditi, la fecondità e l'unione degli Stati erano il grave peso che la facevano traboccare. Con apparente sdegno poi rispondendo Lorenzo al particolare di Fiandra, di Marsiglia e dell'Aldighiera, disse che, quando gli Spagnuoli vorranno contenersi entro i termini dell'onestà, dai suoi granduchi di Toscana mai sempre saranno amati, onorati e serviti; e che grandemente erravano, se essi si davano ad intendere di poter mai trarre i Medici di Firenze, come avevano fatto gl'infelici Sforza di Milano; e che gli Stati non, come le monete, si potevano depositare appresso un principe, con animo di ripeterli poi al tempo opportuno; e che il merito di qualsivoglia gran dono si perdea subito che altri mostrava di volerlo ritorre. Allora quei principi, che vedevano le cose mal parate,

I regni di Spagna

Il regno di Napoli

(1) Regione acquistata dal duca di Savoja, al quale fu ceduta Saluzzo.

si frapposero fra Lorenzo e Spagnuoli; e troncando quel ragionamento odioso, dissero che si camminasse innanzi nella pesa. Onde gli Spagnuoli aggiunsero alla stadera il ducato di Milano, il quale somigliantemente fece calare il peso di un milione, per lo qual caso gli Spagnuoli di modo rimasero maravigliati, che non volsero por nella stadera la Fiandra, dubitando di ricever disgusto ed affronto maggiore. Ben fu detto che, se vi ponevan le Indie, avrebbero fatto qualche buono effetto, ma non quei miracoli che raccontano certe bocche larghe, che con quella medesima facilità ragionano dei milioni di scudi, che i fornaciari fanno dei coppi e dei mattoni.

Il ducato di Milano

Appresso poi furono chiamati gl'Inglesi, i quali posero nella stadera il regno loro formidabile per la fortezza del suo mirabile sito; perchè i perpetui monti che lo cingono tutto, gli servono per mura dalla stessa potente mano di Dio fatti in forma di baluardi, e l'Oceano per fosse molto profonde: regno tremendo, per la comodità c'ha d'assalir altri, e per le insuperabili difficoltà che trovano quei che vogliono afferrarlo. Il peso di questo regno il quinquennio passato fu di quindici milioni di libbre; ma di presente non è arrivato a nove. E la cagione di tanta diminuzione, oltre alla scellerata apostasia di quel regno, fu anco attribuita all'essere il re di nazione straniera, nuovo del regno, che però non può, se non con molta lunghezza di tempo, ben fermarsi in sella, e por piede nelle staffe della nuova signoria.

Il regno d'Inghilterra

Dopo questo fu posto nella stadera il vastissimo impero ottomano, il quale il quinquennio passato arrivò alla somma di trentadue milioni, ma ora fu ritrovato essere meno di sedici: novità della quale quei principi rimasero meravigliati; e particolarmente i signori Veneziani, che non potevano credere tanto calo, fecero istanza che con diligenza maggiore fosse ripesato; e fu ritrovato che in quel poco tempo ch'era corso dalla prima alla seconda pesa, egli era calato ottocento trentadue libbre, cosa che manifestamente fece conoscere ad ognuno che l'impero ottomano, già spavento del mondo, ora, consumato dal tarlo del lusso, dell'avarizia e dell'ozio, precipitosamente correa alla sua rovina; il che diede sommo contento a tutti quei principi. E' ben vero che da quelli uomini più sagaci fu notato che l'allegrezza degli Spagnuoli fu simulata, pel dubbio che avevano che la depressione del Turco si convertisse nella esaltazione della Repubblica Veneziana.

L'impero ottomano

Appresso poi i Senatori polacchi posero nella stadera il regno loro, il quale, per la sedizione dell'eresia che hanno lasciata entrare in essa, per la poca autorità che vi ha il Re e per lo soverchio imper

Il regno di Polonia

che sonosi arrogato i Palatini, fece poco buona riuscita; perciocchè non arrivò a sei milioni di libbre dove pel passato superò sempre dodici milioni.

Dopo questo, i Savi grandi, quelli di terraferma ed il tremendo magistrato de' signori capi del Consiglio de' Dieci, posero nella stadera il floridissimo Stato delle Repubblica veneziana, ammirabilissimo per la sua grandezza e per l'opportunità del sito, atto alle imprese grandi; ed eccellentemente riuscì al peso, perciocchè arrivò agli otto milioni, il che dissero accadere per la grande massa d'oro, che quei sapientissimi Senatori hanno saputo ragunare nel loro tesoro. Appresso poi gli Svizzeri, i Grigioni e gli altri popoli liberi dell'Allemagna, portarono alla pesa le Repubbliche loro, le quali i principi fecero istanza che separatamente l'una dall'altra fossero pesate, di che si contentarono gli Alemanni, quando il pesatore avesse potuto farlo. Ma avendo Lorenzo posto nella stadera la Repubblica di Basilea, si trovò che la maggior parte dell'altre Repubbliche dell'Allemagna erano talmente concatenate insieme, che impossibile cosa era separar l'una dall'altra. Il che fece sudar la fronte a molti principi ambiziosi, di maniera tale ch'essendo stato sforzato Lorenzo porle tutte insieme nella stadera, fu trovato che nemmeno dal lato più grosso potè levarle. Poi il Duca di Savoja dai suoi nobilissimi Cavalieri dell'Annunziata fece porre nella stadera il suo Stato, il quale uguagliò la pesa del quinquennio passato. Ma avendo poi Lorenzo aggiunto alla stadera la nobilissima prerogativa del titolo che il medesimo duca Carlo Emanuele gode di primo guerriero italiano, ella fu veduta aggravare il peso di un milione quattrocentoventimila libbre...

La repubblica di Venezia

La Svizzera e la Germania

Il ducato di Savoja

Nel mezzo dunque della gran sala fu portata una grandissima e giustissima bilancia, nella quale da una parte furono posti tutti i regni della monarchia di Spagna, e dall'altra tutti i principi italiani; e fu veduto che la bilancia stava in equilibrio; cosa che fu di sommo travaglio ai principi italiani, i quali, mentre stavano in quell'agonia, notarono tutti che la potentissima monarchia francese con un solo amorevole sguardo che diede alla bilancia dov'erano posti i principi italiani, con allegrezza universale d'ognuno precipitosamente la fece traboccare dal lato loro. Non si deve lasciar di dire che gli Spagnuoli, vedendo i Duchi di Savoja, i quali il quindennio passato ricusorno d'essere pesati con le forze italiane, essersi posti nella bilancia per contrappesare le forze spagnuole li minacciarno mordendosi il dito. Del qual atto essendosi quei

principi avveduti, con generosità degna dell' intrepidezza loro, così dissero: Signori Spagnuoli, non è più tempo di pascer gli uomini di speranze: in tutto e per tutto ci siamo chiariti del fatto vostro. E in tanto ci pentiamo delle cose vostre passate, che per l'avvenire vogliamo fare i conti e i disegni nostri con un altro carbone; perchè il vostro, che abbiamo adoperato finora, ne ha troppo tinte e scottate le mani; nè gli artifici delle vostre speranze hanno ridotti i Duchi di Savoja al termine di tanta pazzia, che voglino lasciare il piccolo pane che hanno in bocca, dello Stato che posseggono, per dar di mano all'ombra della grande eredità di Spagna, che veggono nel fondo del fiume.

SALVATOR ROSA

RICORDIAMO ancora l'ingegno bizzarro, scapigliato e multiforme del napoletano Salvator Rosa (1615-1673).

Ribelle ad ogni convenzione sociale, nemico d'ogni reazione e d'ogni tirannide, sincero fino al cinismo, fu pittore insigne, musico e letterato, attor comico e dileggiatore di tutte le ipocrisie, di tutte le vergogne, di tutte le falsità, ch'erano appannaggio della vita cortigiana nella sua e nelle altre città d'Italia.

Le Satire

Le sue satire, con una cotal sovrabbondanza meridionale, sono specchio d'un'anima sincera, e colpiscono indirettamente le vergogne sociali, i principi e i prelati, mentre nella lettera combattono vizi esteriori: la musica, fatta vile mestiere di gentaglia corrotta, " torcimanna di lussurie "; la poesia, che è come la società, infetta di malizie e d'ignoranza; la pittura fatta abbietta a servigio di principi abbietti che amano soltanto le cose vili, la corruzione universale e il servilismo degli Italiani.

Veggasi come il Rosa sa colpire nel vivo le adulazioni, le servili imitazioni, il rancidume retorico della poesia cortigianesca:

Poetastri e adulatori

Per innalzar a un re statue e cavalli,
ha fatto insino, un certo letterato
sudare i fuochi a liquefar metalli!
E un altro per lodar certo soldato,
dopo aver detto — è un Ercole secondo
ed averlo ad un Marte assomigliato,
non parendogli aver toccato il fondo,
soggiunse, e pose un po' più su la mira:
Ai bronzi tuoi serve di palla il mondo.
Oh gran bestialità! Come delira
l'umana mente! Nè a guarirla basta
quant'elleboro nasce in Anticira.
Divina Verità, quanto sei guasta
da questi scioperati animi indegni,
che del falso e del ver fanno una pasta!
Predican per Atlanti e per sostegni
della terra cadente uomini tali,
che son rovine poi di stati e regni.
Se un principe s'ammoglia, oh quanti, oh quali
si lasciano veder subito, in frotta,
epitalami e cantici nuziali!
Ogni poema, poi, mostra interrotta
di qualche grande la genealogia
dipinta in qualche scudo o in qualche grotta.
E quel che fa spiccar questa pazzia,
è che la razza effigiata e scolta
dichiaran sempre i maghi in profezia.
Ma s'è in costoro ogni virtude accolta,
come dite, o poeti; ond'è che ogn'uno
vi mira ignudi e lamentarvi ascolta?
Se senza aita ogni scrittor digiuno
piange, questi non han virtude; o vero
quel letterato è querulo o importuno.
Deh, cangiate oramai stile e pensiero,
e tralasciate tanta sfacciataggine!
Detti un giusto furore ai carmi il vero!
Chiamate a dire il ver Sunio o Timàggine (1)
già che l'uom tra gli obbrobri oggi s'alleva;
nè timor vi ritenga o infingardaggine!

(1) Storici poco veritieri.

Dite di non saper qual più riceva
seguaci, o l'Alcoràno od il Vangelo,
o la strada di Roma o di Genèva. (1)
Dite che della fede è spento il zelo,
e che, a prezzo d'un pan, vender si vede
l'onor, la libertà, l'anima, il cielo;
che per tutto interesse ha posto il piede,
che dalla Tartaria fino alla Bètica
l'infame tirannia post'ha la sede;
che ogni Grande a far or suda e farnetica;
e ch' han fatta nel cor sì dura còtica,
che la coscienza più non gli solletica.
Deh prendete, prendete in man la scòtica,
serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca!
provi il flagel questa canaglia zotica!
Tempo è omai ch'Angerona (2) apra la bocca
a rinnovar i Saturnali antichi,
or che i limiti il mal passa e trabocca.
Uscite fuor de' favolosi intrichi,
accordate la cetra ai pianti, ai gridi
di tante orfane, vedove e mendichi!
Dite senza timor gli orridi stridi
della terra che in van geme abbattuta,
spolpata affatto da tiranni infidi.
Dite la vita infame e dissoluta,
che fanno tanti Roboam (3) moderni,
la giustizia negata e rivenduta.
Dite che ai tribunali e ne' governi
si mandan solo gli avvoltoi rapaci:
e dite l'oppression, dite gli scherni,
dite l'usure e tirannie voraci,
che fa sopra di noi la turba immensa
de' vivi Faraoni e degli Arsaci.
Dite che sol da' principi si pensa
a bandir pesche e cacce, onde gli avari
su la fame comun alzan la mensa;
che con muri, con fossi, e con ripari,

(1) Ginevra sede del Calvinismo.
(2) La dea del silenzio.
(3) Per antonomasia, ogni re barbaro.

ad onta delle leggi di natura,
chiuse han le selve e confiscati i mari;
e, ch'oltre ai danni di tempeste e arsura,
un pover galantuom che ha quattro zolle,
le paga al suo signor mezze in usura.
Dite che v'è talun sì crudo e folle
che, sebben de' vassalli il sangue ingoia,
l'ingorde voglie non ha mai satolle.
Dite che di vedere ognun s'annoia
ripiene le città di malfattori,
e non esservi poi se non un boia;
che ampio asilo per tutto hanno gli errori,
e che, con danno e pubblico cordoglio,
mai si vedon puniti i traditori.
Dite che ognor degli Epuloni al soglio
i Lazzari cadenti e semivivi
mangian pane di segala e di loglio.
Dite che il sangue giusto sgorga in rivi,
ch'esenti dalle pene, in faccia al cielo,
son gl'iniqui, ed i rei felici e vivi.
Queste cose v'ispiri un santo zelo:
nè state a dir quanto diletta e piace
chioma dorata sotto un bianco velo.
A che giova cantar Cintia e Salmace,
o di Dafne la fuga o di Siringa,
i lamenti di Croco o di Smilace? (1)
Più sublime materia un dì vi spinga
e si tralasci andar bugie cercando
nè più follie genio dirceo (2) vi finga!
E chi gli anni desia passar cantando,
lodi Veturie (3) invece di Batilli,
sante sapienze e non pazzie d'Orlando!
Che omai le valli, al risuonar di Filli, (4)
vedon sazi di pianti e di sospiri
i sentieri d'Armida, e d'Amarilli... (5)

(1) Idilli mitologici molto in voga nella poesia cortigiana.
(2) Dirceo, sacro alle Muse.
(3) La madre di Coriolano.
(4) Fanciullo cantato da Anacreonte.
(5) La poesia pastorale.

SATIRICI PERSONALI E GIOCOSI.

B. Menzini

MOLTI e spesso felici sono i poeti satirici e giocosi di questo secolo. Benedetto Menzini di Firenze (1646-1704) fu prete e moralista, benchè la sua vita non sia stata in tutto conforme a' suoi precetti; è più personale del Rosa nelle sue 12 satire, le più rivolte contro persone che s'opponevano alle sue mire. Scrisse una " Etopedia ", specie di trattato moralizzante in isciolti, 5 libri dell' " Arte poetica " in terzine, canzoni, sonetti, elegie e scherzi anacreontici.

L. Sergardi

Lodovico Sergardi (1660-1726) scrisse poesie italiane mediocri, e col nome di Quinto Settano assalì Vincenzo Gravina in satire latine, da lui tradotte poi in volgare, piene d'ingiurie sanguinose.

Lodovico Adimari di Napoli (1644-1708), Jacopo Soldani di Firenze (1579-1641), Bartolomeo Dotti di Brescia (1651-1713), Michelangelo Buonarroti il giovane, Dario Varotari veneziano hanno pregi vari di forma, ma si tengon sulle generali, punzecchiando vizi e difetti e sermoneggiando, mentre Gianfrancesco Lazzarelli e Luca Terenzi sbizzarriscono la loro musa facile e ridanciana in componimenti d'indole satirica personale.

Giambattista Ricciardi. Giambattista Lalli

A costoro si ricollegano i molti poeti burleschi, come Giambattista Ricciardi che ha qualche atteggiamento satirico contro gli ipocriti e i bacchettoni; i parodisti, che travestirono con più o meno buon gusto i grandi poemi dell'antichità, com'è del Lalli, profanatore a codesto modo dell' " Iliade " e dell' "Eneide "; mentre alla poesia giocosa in generale sacrificarono qualche grano d'incenso tutti i poeti del tempo, il Tassoni, il Chiabrera, il Redi, il Magalotti, Antonio Malatesti, Francesco Ruspoli, Francesco Baldovini, e perfino, come si vide, la mente sovrana di Galileo Galilei.

IL TEATRO.

1. - IL MELODRAMMA

QUANTUNQUE cosa di corte, il teatro del seicento ha due espressioni fortemente originali: il melodramma e la commedia dell'arte.

L'espressione musicale

Il Melodramma, perchè adattamento nuovo della musica all'espressione dei sentimenti umani venuto presto in contatto con le folle, trae le sua libertà dall'indeterminato che l'espressione musicale conserva in confronto con la parola. Ed anche esso, come tutte le manifestazioni del pensiero in questo secolo, s'avvicina alla vita. Sale e conquista i fastigi dell'arte; poi la corte opera il suo influsso corrodente, e lo precipita nello spettacolo; al musicista si sovrappone il macchinista.

Ma non prima ch'egli abbia potuto raggiungere la sua piena espressione.

La polifonia vocale

La musica era, ne' secoli precedenti, pervenuta ad altezze memorabili con la polifonia vocale di Giovanni Pier Luigi da Palestrina, mistico e grandioso, che seppe associare al misticismo più puro il fremito della vita umana.

Il seicento organizza la musica istrumentale e riduce a due soli i modi delle antiche scale diatoniche; ma dov'egli è grande, continua e completa la musica del secolo precedente. La continua, pur creando una vera rivoluzione, con innovazioni ardite nel campo della verità e dell'espressione.

Il recitativo

Comincia col ribellarsi al " contrappunto ", a cui sostituisce il recitativo e il " solo " accompagnato, cercando la monodia di restituire il canto alla espressione esatta dei sentimenti. E la sua più importante creazione è l'opera in musica.

Le corti finiranno col considerare la musica teatrale come

un' arte di divertimento e di decorazione e ne provocheranno la decadenza; ma la prima concezione di quest'arte fu libera e disinteressata.

La camerata dei Bardi

A Firenze, nel 1580, un coltissimo gentiluomo, Giovanni Bardi conte di Vernio, aveva raccolto intorno a sè un circolo di eletti spiriti, che più particolarmente s'occupavano di ricondurre la musica alla sua perfezione antica, sugli studi che della musica greca avevano nel secolo condotto innanzi teorici insigni, come lo Zarlino e il Gafurio. V'erano Vincenzo Galilei, erudito sonatore di viola e di leuto, compositore e gran partigiano della musica greca; Girolamo Mei, autore d'opuscoli sulla musica, Pietro Strozzi compositore, Ottavio Rinuccini poeta, Giulio Caccini cantore e maestro di musica, Jacopo Peri cantore e clavicembalista, Emilio Del Cavaliere, nobile romano, organista, venuto a Firenze sotto Ferdinando I come sovrintendente delle musiche di corte. Lo spirito di Platone sembrava aleggiare in quest'accolta di nobili ingegni. Tutti condannavano il contrappunto, di cui s'era abusato, e volevano un'arte nuova, inspirata a quella dei Greci, confondendo da veri umanisti questo desiderio di arte pagana con un vivo bisogno di avvicinarsi alla natura.

Giudicavano che il canto dovesse prender a modello il linguaggio parlato, e però il " recitativo " apparve come elemento principale dello stile drammatico.

Vincenzo Galilei

Da prima Vincenzo Galilei presentò qualche saggio di questo stile rappresentativo, accompagnato da viole, col " Lamento del Conte Ugolino ", e con alcune " Lamentazioni " cantate nella settimana santa allo stesso modo; poi Giulio Caccini musicò alcuni madrigali e un'aria sull'egloga del Sannazzaro:

Itene all'ombra degli annosi faggi

nella stessa maniera di canto isolato, che poi gli servì per le tragedie cantate e rappresentate a Firenze.

La "Dafne,,

L'Euridice

La prima opera scritta nel nuovo stile rappresentativo fu la " Dafne " del Rinuccini, con la musica di Jacopo Peri, ora perduta, e posta in scena a palazzo Corsi nel 1594. La prima conservata è l' " Euridice " pure del Ri-



Tav. LXV.

Venezia : Palazzo Ducale
Il ratto d'Europa
Paolo Veronese



Tav, LXVI.

Parma : Cattedrale
Particolare della Cupola
L'Assunzione
Correggio

nuccini e del Peri, data a Firenze nel 1600 per le feste del matrimonio di Maria de' Medici con Enrico IV. E' un'opera abbastanza monotona, una monodia con basso numerato, priva d'ampiezza e di varietà, se non d'espressione, e in cui il canto resta volentieri immobile su una sola nota, come una salmodia. I cori sono a cinque voci di rado indipendenti.

Il Rapimento di Cefalo

Nella stessa occasione fu dato un altro spettacolo, il " Rapimento di Cefalo ", dramma di G. Chiabrera con la musica di Giulio Caccini, nel quale comincia a predominare lo spettacolo.

Teatro d'erudizione

In generale però, questa prima incarnazione del teatro musicale è opera di eruditi più che di artisti veramente creatori: costoro s'illudevano di riprodurre il teatro dei greci, come gli eruditi del cinquecento s'erano illusi di rifarne la tragedia e l'epopea; volevano creare una musica che rispondesse esattamente alla parola, che imitasse col canto chi parla, e risalivano ai greci e ai romani che, secondo loro, usavano un'armonia avanzante quella del parlar ordinario " scendendo tanto della melodia e del cantare, che pigliasse forma di cosa mezzana ". Così secondo il Peri; e però condannavano il contrappunto, e tutto l'enorme progresso fatto dalla musica polifonica dal Secolo XIII in avanti, e si rimettevano al lavoro come tutto fosse ancora da creare. Senza dubbio era interessante il tentativo di riprendere da capo l'arte de' primitivi con spirito di modernità, ma difettava a quegli eruditi una qualità essenziale perchè il tentativo fosse fecondo: l'ingenuità.

Di più ognuno sa che nelle arti, e particolarmente nella musica, le conquiste della tecnica non si possono impunemente sagrificare.

Il bel canto

Ond'è che queste musiche fiorentine, nel campo schiettamente musicale, rappresentano un regresso; esse aggiungono di nuovo l'impiego del recitativo e diffondono il " bel canto ", fors'anche pel fatto che quei primi compositori erano anzitutto de' cantanti professionali; ma il recitativo in sè non era un fatto nuovo, ed era ben lungi dal bastare all'espressione, e l'errore di quegli innovatori fu di scambiar l'accessorio per l'essenziale.

Felice errore, perchè su di esso potè veramente fondarsi,

con l'intervento del genio, un'arte novissima, che dall'Italia si diffuse in tutto il mondo. Il miracolo fu compiuto da Claudio Monteverdi cremonese (1557-1643), vissuto fra dolori, privazioni e amarezze d'ogni specie, di cui il riflesso è indubbiamente negli accenti strazianti delle sue musiche.

Guido Monteverdi

CLAUDIO Monteverdi parte dalla riforma fiorentina, ma vede l'insufficienza del recitativo, e l'artificiosa superficialità d'una musica che segue soltanto le parole. Egli penetra profondamente nella natura, e fa che la sua musica interpreti più i sentimenti che le parole, e che la sua melodia si plasmi sul carattere del personaggio, e compie in ciò solo una rivoluzione, alla quale si inspireranno poi tutti i maggiori riformatori del dramma musicale.

Riforme tecniche

Oltre a ciò la riforma del Monteverdi entra nel campo della pura tecnica musicale; a lui si deve la sostituzione del sistema cromatico al diatonico, l'uso d'intervalli espressivi prima condannati, l'introduzione del "pizzicato" e del "tremolo" per gli archi, il fondamento della tonalità posto sulle sole scale maggiori e minori, l'aumento degli strumenti e l'adattamento di essi al carattere particolare di ciascun personaggio.

L'orchestra

L'orchestra egli pose nascosta dietro le scene, e ogni strumento trattò secondo l'indole sua; caratterizzò i personaggi con temi speciali ricorrenti, innovazioni e riforme dimenticate nel cammino dell'opera musicale, e tornate in onore per l'opera principalmente di stranieri, studiosi più che non si creda d'un'arte spregiata a parole, ma imitata universalmente nello spirito e nella forma.

L'Orfeo

L' "Orfeo" rappresentato a Mantova nel 1607, su poesia di A. Striggio, ci presenta già compiuta la sostituzione del canto lirico al recitativo, e libera l'espressione patetica del sentimento da ogni tradizione di scuole.

L'Arianna

Dell' "Arianna" su poema del Rinuccini, rappresentata a

Mantova nel 1608, ci resta un solo frammento drammaticissimo: " Il lamento d'Arianna "; seguono a questa opera " Il ballo delle ingrate " pure eseguito a Mantova, notevolissimo per i ritmi e le dissonanze, e " Il Ritorno d'Ulisse ", composto forse per la corte di Vienna, ma dato a Venezia nel 1642, opera di largo respiro, in cui predomina la declamazione lirica, tra duetti e terzetti di stile polifonico.

Il ballo delle ingrate
Il ritorno di Ulisse

L'" Incoronazione di Poppea " su poema di F. Busenello, rappresentata a Venezia nel 1642, è il primo melodramma di carattere storico, giudicato come l'opera più importante del secolo XVII.

L'incoronazione di Poppea

LE opere del Monteverdi esercitarono un influsso diretto e benefico nelle scuole italiane. La scuola di Venezia se ne avvantaggiò per prima, e ci diede due insigni compositori: Francesco Cavalli e Marcantonio Cesti.

La scuola veneziana

F. Cavalli

Il primo, nato nel 1600, compose 37 opere; non ebbe l'arditezza e la foga del Monteverdi, nè diede molta importanza all'orchestra, ma è personale nel modo di trattar le voci, dando alla melodia un ritmo più chiaro e quasi popolare; si serve volontieri della nota buffa e fa largo posto alla decorazione e alle macchine.

M. A. Cesti

Il Cesti, nato forse in Toscana verso il 1620, cantore e maestro di cappella, ha stile soave ed elegiaco; rappresentò opere buffe con personaggi allegorici, come le "Disgrazie d'Amore ", elegiache come la " Dori ", storiche come " La magnanimità d'Alessandro ", e iniziò col " Pomo della discordia " la serie delle opere spettacolose, che vennero di moda nel corso del secolo.

G. Legrenzi

I compositori furono a Venezia legione; Giovanni Legrenzi (1625-1690) maestro di cappella a S. Marco, autore di 15 opere, creò una scuola che si gloria dei nomi d'un Lotti, d'un Caldara, d'un Galuppi; e la scuola veneziana

trovò brillante sviluppo a Napoli, dove un nome domina sovrano, quello di Alessandro Scarlatti di Trapani (1659-1725).

A. Scarlatti

Lo Scarlatti scrisse più di cento opere, oggi perdute per la maggior parte, nelle quali si dimostra compositore scorrevole ed elegante, ma spesso superficiale, e formò gran numero d'allievi, tra cui Francesco Durante e Leonardo Leo; e da costoro discende la pleiade dei napoletani, che segnano un ritorno alla libera manifestazione del genio popolare, l'introduzione dell'elemento comico nell'opera seria, per raggiungere a poco a poco, a traverso l'" Intermezzo ", specie di parodia della tragedia lirica, l'opera buffa.

I napoletani

Pleiade meravigliosa che ci dà i nomi d'un Pergolese, d'un Vinci, d'un Jomelli, d'un Traetta, che a traverso il Piccinni, il Sacchini, il Guglielmi, il Paisiello, il Porpora, l'Hasse, il Cimarosa, prepareranno il terreno su cui fiorirà il genio di Gioacchino Rossini.

Roma e Bologna

Le altre scuole italiane sentono più o meno l'influsso del Monteverdi; Roma e Bologna hanno scuole fiorenti; la prima s'onora dei nomi d'un Emilio del Cavaliere, più noto pei suoi "Oratori", d'un Giacomo Carissimi, scrittore non teatrale, ma che molto influì sul progresso dell'opera per gli accenti drammatici e grandiosi ch'ei seppe infondere allo stile monodico.

L'amore per il teatro fu in Roma vera passione che s'introdusse perfino nei monasteri; ma qui appunto principiò la decadenza, per la mania del " virtuosismo", che andava trasformando l'opera teatrale in uno spettacolo inorganico, di pezzi e parti staccate, per il maggior diletto del pubblico tutto invasato di ammirazione pe' suoi cantanti e pe' suoi castrati.

L'opera italiana invase il mondo e creò l'egemonia musicale italiana, esercitando un'influenza artistica che non cesserà più, anche se alcuni periodi di decadenza apriranno la via ad altri popoli, specialmente per quel che si riferisce allo sviluppo della sinfonia istrumentale, anch'essa nata in Italia, ma trascurata dal pubblico in generale, e creduta meno rispondente al bisogno di realtà ch'è nello spirito latino

2. - LA COMMEDIA DELL'ARTE.

COM'è naturale, dato lo spirito del secolo, ch'è riformatore e rinnovatore, le forme che voglion ripetere il passato, le sopravvivenze, proseguono il corso storico e biologico e s'avviano al loro totale disfacimento.

La tragedia

Così è della tragedia, che, conscia del suo destino, cerca di reagire con l'adattamento de' precetti aristotelici a soggetti spirituali, imitando gli "autos sacramentales" degli spagnuoli, o soggetti romanzeschi derivando dal "Furioso" e dalla "Liberata". Alcuni lavori non ispregievoli sgusciarono di fra la sterpaia, come l'"Adamo" di G. B. Andreini, a cui s'inspirò il Milton per il suo "Paradiso perduto", un "Aristodemo" di Carlo Dottori, un "Corradino" di Antonio Caraccio, un "Solimano" di Prospero Bonarelli.

La pastorale

Nè migliore è la sorte del dramma pastorale, il cui spirito è passato integralmente nel melodramma: ricordasi una "Filli in Sciro" di Guidobaldo Bonarelli fratello del precedente.

La commedia trovò una sua strada traversa che la sbrigliò per alcun tempo e le diede una scapigliatura così geniale e spontanea, da farne un'espressione unica nella storia del teatro: la commedia dell'arte, o improvvisata dagli attori. Ma questa, pel suo stesso carattere, non poteva durare, subordinata com'era all'arguzia particolare e fuggitiva d'alcuni attori.

Origine della commedia dell'arte

Apparve quasi continuazione della commedia scritta cinquecentesca, giovandosi di Plauto e di Terenzio, e delle loro derivazioni erudite. Non è facile stabilirne l'origine, chè codesto teatro andò formandosi per naturale evoluzione, e già se ne trovano elementi nelle opere del Ruzzante e del Calmo, anch'essi attori famosi; e comici dell'arte son già menzionati nella corte di Mantova dal 1556.

Michelangelo Buonarroti il giovine

Giambattista Della Porta

LE commedie scritte, rimaste come veri esercizi letterari, o svago di collegi e conventi, non avevano più fascino, anche per il carattere pedantesco che andavano rivestendo. Le due commedie di Michelangelo Buonarroti il giovane, la "Tancia" e la "Fiera", sono raccolte di motti più che vere commedie; alcune commedie del Della Porta, modellate su quelle di Plauto, sono, sì, piene d'arguta salacità, varie e mosse nell'intreccio, e crearono imitatori in Italia e in Francia, ma sentono già fortemente della commedia a soggetto, e devono cederle nella sbrigliata rappresentazione della verità; mentre qualche buona commedia isolata, come la " Sorellina di Don Pilone " del senese Gerolamo Gigli, riduttore del Tartufo molieriano, appartiene già al settecento, e il " Candelaio " del Bruno rimane solo e quasi ignorato.

Girolamo Gigli

Giac. Andrea Cicognini

Nè l'influsso del teatro spagnuolo, sensibile ne' componimenti di Giacinto Andrea Cicognini, potè bastare alla creazione d'un teatro letterario, chè l'amore delle commedie improvvisate attirava ogni attenzione e ogni applauso.

Così il dominio di questa nuova forma di teatro comico divien pressochè universale, e straripa dall'Italia a invadere pubblici e corti europee.

Chi e cosa fossero veramente codesti attori non è facile ora ricostituire con esattezza.

La recitazione a soggetto

S'intende che la recitazione si faceva a soggetto; gli attori si servivano d' un canovaccio o " scenario " desunto da vecchie commedie o novamente preparato: pochi cenni indicanti il soggetto delle singole scene. Su questo gli attori improvvisavano il dialogo, che allietavano di lazzi, di fresche riproduzioni dal vero, di motti e arguzie, in cui aveva modo di scapricciarsi l'ingegno naturale e volto alla caricatura.

Gli attori

Certo questi attori non creavan tutto; essi erano indubbiamente forniti di coltura non superficiale; ognuno si fa-

ceva uno zibaldone di ricordi, citazioni, sentenze, frasi, di cui sapeva giovarsi a luogo opportuno; ma non mancavano mai le trovate personali, che facevano viva la recitazione.

Il metodo per necessità tendeva all'esplicazione delle attitudini caratteristiche di ciascun attore; cosicchè ognuno veniva come a rendersi immobile e tipico entro una figura tutta personale. Da ciò le maschere.

Le Maschere

Zanni e Pantaloni erano apparsi già nelle commedie del Beolco e del Calmo; sorsero gli Arlecchini, i Pulcinella, il Tartaglia, il Coviello, la generazione molteplice dei capitani millantatori: lo Spaventa e il Matamoros, il Rinoceronte, lo Spezzaferro, ne' quali, più che il classico " Miles gloriosus", è facile riconoscere la caricatura dell'esibizionismo tronfio venuto di Spagna. E ciascun attore fu celebre sotto la sua maschera particolare.

Ogni commedia conteneva sempre gli stessi tipi, generalmente in numero di dieci: sette uomini e tre donne: due amorosi, il Capitano, Pantalone, il Dottore, due Zanni, due prime donne e la servetta.

Alcuni ebbero celebrità europea: Giuseppe Domenico Biancoletti fu per molti anni alla corte di Francia, idolatrato da Luigi XIV, che gli tenne un figlio a battesimo. Furon famosi: Francesco Andreini nella Maschera di " Capitan Spaventa ", Silvio Fiorello in quella di " Capitano Matamoros ", Tristano Martinelli in quella di "Arlecchino", un Benotti, un Arrighi, un Riccoboni, sotto le spoglie di " Pantalone ", e molti altri.

Ma in questa, che fu la fortuna e l'originalità del teatro dell'arte, è anche la causa del suo più rapido disfacimento. Il mestiere più grossolano si andò sovrapponendo all'arte geniale di quei primi artisti; le maschere divennero luoghi comuni nelle mani d'attori mediocri e infimi, il lazzo degenerò nella ripetizione buffonesca, nell'oscenità da trivio, la commedia precipitò vegetando turpe e stentata, in attesa d'un soffio di vita e di verità, che la spazzasse per sempre dalle scene del mondo, e rimandasse le maschere a rallegrare le platee dei bimbi, con le loro efficaci argomentazioni a suon di bastone sulle teste di legno.

PROSA VARIA.

NON tutta la prosa del seicento corrisponde alla caricatura che ne fece sapientemente il Manzoni nell'introduzione del suo romanzo: quella è prosa ufficiale, di gesuiti e di cortigiani. Ma basterebbero i nomi del Galileo, del Sarpi, del Boccalini, per mondare il secolo anche da questa macchia.

Scrittori d'arte

Di più, si devono ricordare gli scrittori di cose d'arte, come Carlo Roberto Dati, con le "Vite dei pittori antichi", e Filippo Baldinucci, con le " Notizie dei professori del disegno."

Storie universali

La febbre di novità e di ricerca si palesa in tentativi originali di opere vaste e significative, come la " Storia Universale " di Francesco Bianchini, che si proponeva di illustrare su documenti, con severissimo metodo scientifico, la storia di tutto il mondo fin dalla creazione, ma non giunse che alla fine dell'Impero assiro. Così Giovan Mario Crescimbeni disegnò una " Istoria della volgar poesia ", con ricchezza di materiali nuovi, biografici e bibliografici, ma non uscì dal periodo analitico.

Viaggi

I viaggi hanno redazioni nuove e intonate a spirito di ricerca e di verità, con Francesco Carletti, fiorentino (1574-1617), che compì il giro del mondo, e con Francesco Negri (1623-1698), che viaggiò il nord d'Europa, e ne tessè il ricordo nel suo " Viaggio settentrionale ", ricco di osservazioni acute, se non sempre libero da pregiudizi.

Romanzi

Anche la forma del romanzo s'infanta, si può dire, nel seicento, che n'ebbe un vero diluvio. La moda venne di fuori, ma non condusse a una forma veramente artistica, restando il romanzo nel dominio sfaccendato delle corti.

Si ricorda un "Calloandro" di Giovanni Ambrogio Marino, una " Eromena " di Giovan Francesco Biondi, e una " Dianea " di Giovan Francesco Loredano.

Più interessante è Gerolamo Brusoni, che crea un tipo di don Giovanni (Glisomiro), gran burlatore di mariti, e pretesto ad una sagace dipintura della società veneziana.

LA POESIA CORTIGIANA

IL secentismo, ovvero l'assenza di contenuto, con tutti i vizi di forma che ne conseguono, quando la forma è fatta fine a se stessa, è un aspetto particolare della letteratura cortigiana, cioè non dell'arte letteraria ma del mestiere delle lettere.

Parve carattere generale della poesia, soltanto perchè i poeti cortigiani sono il maggior numero, così come in ogni tempo i mediocri superano strabocchevolmente di numero i sommi.

Come s'è visto nel corso di quest'opera, fenomeni di secentismo si ripetono in tutti i secoli; v'è secentismo nel trecento, ed è d'origine provenzale, ciò è poesia di corte; v'è secentismo nel quattrocento, nel Cariteo o nell'Aquilano, ed è voluto fare d'origine spagnuola, ma è poesia di corte; v'è in tutto il cinquecento, ma sempre nelle corti.

Ora è bensì vero che fra tutte codeste forme di preziosismo o di concettismo v'è differenza, ma solo di grado, non di qualità. In tutte il fatto fondamentale è il vuoto di pensiero, in tutte è il predominio de' concetti, de' giuochi di parole, l'accoppiamento di termini disparati, l'abuso del linguaggio metaforico, l'erotismo mal dissimulato, l'esagerazione delle imagini e de' coloriti. Tutto insomma l'arsenale dello " stile ,, che si sfodera quando stile non v'è, per illudere di fuori che la forma veli o nasconda un contenuto che non esiste.

Nel seicento, o almeno nella poesia cortigiana del seicento, codesti caratteri si fan più palesi e più dominanti; e si può anche incolparne l'influenza diretta della Spagna, che ha predominio universale dopo Cateau-Cambresis; ma più che tutto, più che per derivazione diretta dalla letteratura spagnuola, è da riconoscere che gli eccessi di forma tornan sempre più appariscenti a misura che si chiudon le porte al pensiero. Nè secolo fu più di questo occluso ad ogni libertà di creazione, imperando feroci tutte le reazioni della Chiesa e dello Stato.

I poeti e gli artisti che facevan professione dell'arte loro non avevan altro mezzo di vita tranne le corti, ed impediti in ogni espressione di vita e di pensiero, o si ribellavano se originali e onesti, o si piegavano facilmente al dilettevole esercizio dello stile, badando a provocare la meraviglia come de' semplici e volgari preparatori di fuochi d'artifizio.

Le due correnti

Onde l'antitesi palese delle due correnti letterarie dominanti nel seicento, l'una preparatrice dell'avvenire, ribelle ed estranea alle corti; l'altra di sopravvivenza, conservatrice del passato e schiava delle corti. Su tutte lo spirito di novità, che, come s'è visto, rinnova da una parte il pensiero, si risolve dall'altra in vane e faticose smorfie di novità formale, come avviene in tutte le decadenze.

Come l'una corrente è tutta nel campo della realtà, l'altra sfugge alla vita e vuol ripararsi in un mondo di sogni. Onde la profluvie di poemi epici, che di epico non hanno se non il clangore degli olifanti; che lungi dall'inspirarsi all'anima nazionale, oppressa e soffocata, vanno affannosamente alla ricerca di soggetti che non s'urtino con le forze dominatrici e dissolvitrici della società, ma se ne facciano puntello.

Quest'assenza d'ogni inspirazione sincera mantiene la poesia nell'imitazione e nel plagio; centinaia di poeti, che gonfiano le gote negli oricalchi guerreschi, soffiano nella

tromba del Tasso e ne cavano guaiti e ululati; infiniti sono i paralipomeni, che s'illudono di condurre innanzi, coi nomi de' personaggi anche lo spirito del poeta: Erminia e Tancredi riappaiono nei " Cinque canti " di Camillo Camilli, nell' " Erminia " del Chiabrera; " Tancredi " riappare in un poema di Ascanio Grandi; vengono poemi d'ogni argomento sacro e profano; i poeti tirano in campo personaggi e fatti di ogni età; Eraclio (la " Croce racquistata " del Bracciolini, l' "Eracleide" dello Zinani); Enrico Dandolo (l' " Enrico " della Marinella), Amedeo V di Savoia (l' " Amedeide " del Chiabrera), Giorgio Castriotto (la " Scanderbeide " di Margherita Sarrocchi), e poi Babilonia, la Bulgaria, la Turchia, la Battaglia di Lepanto, l'Espugnazione della Roccella, l'Elezione di Urbano VIII (Bracciolini) Firenze, Fiesole, Venezia, Aquileia, e i Goti, e Carlo Magno, il Mondo Vecchio e il Mondo Nuovo. E poi tutta la gamma de' soggetti ascetici, delle "Lagrime della Vergine" (Campeggi), del " Paradiso terrestre " (Menzini), del " Giudizio estremo " (Costantini) e chi più ne ha ne metta.

In tutti, salvo in qualche buon episodio della "Croce racquistata" del Bracciolini, e della " Conquista di Granata " del Graziani, la stessa vuota e tronfia ostentazione di clangori guerreschi, la stessa povertà di spirito veramente eroico e nazionale.

E s'intende: spirito nazionale, sincerità di inspirazione in poeti che vegetano sulla reazione e sugli stranieri?

In questa poesia, ch'è tutta fungaia pullulante sul grasso terreno delle corti, ogni sincerità di sentimento è preclusa; perchè qualche accento sincero vi possa penetrare, è necessario che il poeta si tenga ben lontano dalle più grandi e nobili aspirazioni dell'anima umana. Ma poichè non vi è poesia grande che non s'ispiri a un sentimento superiore, sia la fede religiosa, sia la fede nazionale, sia la fede sociale, o siano l'amore e il dolore, ma il dolore e l'amore passione non semplice titillamento de' sensi, o anch'essi aspirazione mistica che ha della fede religiosa, scacciate queste idealità che resta alla poesia?

Restano i sentimenti inferiori, sensazioni più che sentimenti, la voluttà fisiologica, la bellezza visiva, il fremito de' sensi, l'incontro de' toni gradevoli e delle dissonanze ricercate.

GIAMBATTISTA MARINO

ED ecco perchè su tutti questi poeti sovrasta e impone la sua scuola il Marino, che, tenendosi lontano da ogni alta aspirazione dello spirto, è sincero almeno nell'espressione della voluttà.

Il Marino è poeta essenzialmente amoroso; ma la passione vera non gli turba e non gli sconvolge mai l'animo; l'amore è piacere, è voluttà tattile o visiva, non penetra nell'intimo a suscitar le tempeste, non ha indagini o dubbi o angosce, non ha psicologia, è gioco d'imaginazione ed ebbrezza dei sensi.

Questa superficialità, che non s'indugia in dolorose penetrazioni, in lotte dello spirito contese ai più, tutta inghirlandata de' fiori più olezzanti dell'imaginazione, che il poeta industriosamente va ripescando e rinfrescando nel magazzino delle più varie letterature, in Teocrito, in Ovidio, in Virgilio, in Catullo, in Claudiano, nei quattrocentisti, negli spagnuoli, nei cultori del preziosismo francese; e ch'egli dispone con cura di giardiniere amoroso in una forma di apparenza giovanile e nuova, giustifica pienamente l'entusiasmo de' contemporanei, la gloria ch'ei conquistò da facile trionfatore, e che i contemporanei largiscono facilmente a chi li diletta con fulgori e perfezioni di forma, a chi ne solletica i gusti e le predilezioni, non forzandoli mai alla fatica del riflettere e del pensare, o alla pena di doversi ricredere.

E il Marino fu davvero un trionfatore.

Nacque a Napoli nel 1369, figlio d'un giureconsulto, e si fece presto conoscere nelle conversazioni in casa di suo padre come giovane d'esuberante ingegno, e di carattere bizzarro e insofferente. Scrisse a vent'anni una canzone sui baci, che fu famosa; ma cacciato di casa dal padre per la sua vita libertina, ebbe il carcere due volte



Tav. LXVII.

Roma:
Apollo e *Dafne*.
G. L. Bernini.



Tav. LXVII.

Roma : S. M. Della Vittoria.
L' estasi di S. Teresa.
G. L. Bernini.

prima per aver dato mano ad un amico nel rapimento di una fanciulla, poi per aver cercato di salvar l'amico falsificando un documento. Fuggì di notte a Roma e vi fu accolto da Clemente VIII; seguì poi il cardinale Aldobrandini in alcune missioni a Ravenna e a Torino, dove entrò nelle grazie di Carlo Emanuele I gran protettore di letterati. Vano, orgoglioso, pieno di sè, ebbe una briga col poeta Gasparo Murtola, segretario del principe, che forse ingelosì del favore largito al Napoletano, o forse ne fu prima offeso con motti sprezzanti e pungenti. Fatto è che la contesa dai sonetti degenerò in vera rissa, sì che il Murtola sparò un colpo di pistola contro il rivale, senza colpirlo. Il Marino si fe' un nuovo titolo d'ammirazione intercedendo per il perdono del rivale, e l'ottenne.

Ma la grazia del duca non fu bastante a salvare il poeta dagli odî che il suo carattere gli sollevava intorno, non minori dell'ammirazione; essi giunsero a togliergli ogni grazia e farlo incarcerare, con gran commozione dell'Italia ammiratrice.

Fu liberato per intercessione di potenti, riebbe la grazia del duca, continuò a lodarlo e adularlo; ma tre anni dopo, nel 1605, lasciò Torino per Parigi, cedendo agli inviti di Margherita di Valois. Nella corte di Maria de' Medici e all' "Hôtel de Rambouillet", tra i poeti del preziosismo, fu ricevuto come un trionfatore, accarezzato, ammirato, imitato; e quì, nel 1623, pubblicò il poema tanto atteso dell' "Adone", accolto dal tumulto dell'ammirazione universale.

Ricco di quattrini e di gloria lasciò poco dopo la Francia, si fermò brevemente a Torino, passò da Roma circondato dall'amor acclamante de' Romani, e giunse a Napoli dove il duca d'Alba gli mandò incontro le proprie carrozze, e dove l'entusiasmo raggiunse le proporzioni del delirio.

Morì nel 1625 tra il compianto sincero di tutta Italia, e si può dir del mondo.

La posterità non potè ratificare codesto trionfo.

E le qualità sostanziali dell'arte marinesca giustificano l'appello severo della posterità.

Il marinismo

Il Marino ha indubbiamente ricchezza d'imaginazione e vivacità d'ingegno; ma quelli che furon chiamati i suoi difetti, il "Marinismo" fatto simbolo di ogni falso gusto e

sinonimo di secentismo e di decadenza, se furono esagerati ingiustamente, non sono meno il carattere particolare di un'arte che ha pregi indiscutibili di forma, ma non può sorpassare la fiumana del tempo, che vuole ltezzaa di fantasia e profondità di sentimento.

La Lira e la Zampogna

La Galleria

Così le sue liriche numerose, marittime, boscherecce, eroiche, sacre, in cui si divide il volume della " Lira ", non hanno altra inspirazione che la voluttà; la " Zampogna" è una raccolta di idillî mitologici, ricordi amplificati di miti classici, di carattere decorativo pittorico; nè i pochi versi accennanti a un ideale più alto, a un sentimento generoso d'amor patrio, nè i molti della " Galleria " gareggianti in coloriti pittorici con le pitture e le sculture che vi si descrivono, son più che un' abile e facile tecnica formale, che non penetra il soggetto e non lo rappresenta.

Di lui veramente si può dire che anche l'amor nazionale, le fiere parole contro gli spagnuoli, gli accenni all'indipendenza d'Italia son cose di letteratura e ferri del mestiere, di cui il poeta si giova per adulare il suo principe: chè il Marino non ebbe altre gioie fuori della vanità, mascherata in amor della gloria, e fuori del piacere.

E però l'arte sua ha sole apparenze di novità, ma resta nel fondo tradizionalismo regressivo.

L'Adone

Si guardi l' "Adone". Nessun ideale storico, o religioso, o sociale; nessuna inspirazione a nobili conquiste umane, nessuna costruzione architettonica, ma ottave ben tornite e luccicanti di bei riflessi opalini; la mitologia non semplice macchina, ma fine a se stessa; Musa inspiratrice la Venere d'Amatunta e di Citera, dalla cui stella ogni grazia piove.

Tutto l'edificio poetico non è altro che una progressione di eccitamenti sensoriali dalla rosa, fatta imperatrice dei fiori per aver rivelato nuove grazie alla dea erotomane, a Mercurio, paraninfo e mezzano; dal giardino del piacere, dove in bellissime ottave

è sfoderato tutto l'arsenale delle imagini sensoriali, alla sepoltura d'Adone. E' un'orgia della vista, dell'olfatto, del gusto, del tatto; l'eroe del piacere si affanna e si spreme in una dilettazione di spasimo, sempre in cerca di nuove sensazioni, sempre angosciato dallo stimolo di più raffinate blandizie.

Talvolta il senso del pittorico gli fa trovare pennellate d'una grazia e d'una fastosità signorile, come ad esempio in questa descrizione d'una fontana, in cui par di vedere effondersi la fantasia lussuosa del Bernini:

La Fontana delle Muse

Di terreno scultor scarpelli industri
formar non saprien mai sì bella Fonte;]
e ben fece molt'anni e molti lustri
ai tre Giganti Etnei sudar la fronte.
Nove di marmo fin figure illustri
cerchiano un sasso, e il sasso assembra (un monte
e quel monte ha due cime, e in su le cime
alato corridor la zampa imprime...

E' sì ben finito il zappador destriero,
ch'a lo spuntar del giorno in Oriente
i corsieri del Sol credendol vero
ringhiando gli annitrirono sovente.
Piove dal sasso in un diluvio intero
la piena in pila concava e lucente,
e la pila, ch'accoglie in sè la pioggia,
de le Muse sugli omeri s'appoggia.

Ha lo strumento suo ciascuna Musa,
ed a ciascun strumento in ogni parte
l'onda canora, in cavo piombo chiusa,
per molte canne l'anima comparte.
Strangolata gorgoglia, indi diffusa
volge macchine e rote ordite ad arte,
e con tenor di melodia mentita
de la man, de la bocca il suono imita.

Sta sotto l'ombra de la cava pietra,
chè sottogiace al volator Pegaso,
il bel signor de la cornuta cetra,
il gran Rettor di Pindo e di Parnaso. (1)

(1) Apollo.

In testa il lauro, al fianco ha la faretra
e versá l'acqua in più capace vaso;
l'acqua che d'alto vien lùcida e tersa,
per l'armonico plettro in giù riversa.
Intorno al labbro spazioso e grande
de la conca che copre il Re di Delo,
s'intesse il fonte da tutte le bande
di traslucido argento un sottil velo;
e in tal guisa il suo giro allarga e spande,
che vien quasi a formar coppa di gelo,
in guisa tal ch'a chi per ben s'appressa,
tazza insieme e bevanda è l'acqua istessa.
Par che quel chiaro velo inargentato,
che di liquidi stami ordì Natura,
abbia l'Arte tessuto e lavorato
per guardar da la polve onda sì pura;
o sia per asciugar forse filato
l'acqua che in sostener quella scultura
le Dee del tempo e de l'oblio nemiche,
stillan, quasi sudor de le fatiche.
Volgon le Muse l'una a l'altra opposte
le spalle al fonte, ed a lo stagno il viso;
e in diverse attitudini composte
fanno corona a l'armentier d'Anfriso. (1)
In piè levate e in vago ordin disposte
grondan perle dal crin, brine dal viso,
e scalze e mezzo ignude accolte in cerchio
de la gran conca reggono il coverchio.
Da la conca più alta a la più bassa,
che in bacino maggior l'acque ricetta
de le bell'onde il precipizio passa,
la qual pur le riceve e le rigetta:
nel cerchio inferior cader le lassa,
dove l'acqua divisa a bere alletta.
In quattro fonti piccoli è divisa,
ed ogni fonte ha la sua statua incisa.
Quattro le statue son; la Gloria in una,
la Fama in altra parte incise stanno,
la Virtù quindi, e quinci la Fortuna

(1) Apollo, fattosi in Anfriso guardiano d'armenti.

vaghi al vago lavor termini fanno;
è in cima a tre scaglion posta ciascuna,
ch'agiato a l'altrui sete adito dànno;
l'acqua in vaso minor versa e ripone
o per urna o per tromba o per cannone.

Chi può dir poi siccome scherza e in quante
guise si varia la volubil vena?
Or per torto sentier serpendo errante
tesse di bei Meandri ampia catena;
or con dirotta aspergine saltante
bagna, lambendo il Ciel, l'aura serena;
e poi che quando può s'inalza e poggia,
sparge l'accolto nembo in lieta pioggia.

Piovuta si ringorga e si nasconde
l'acqua e in cupo canal soppressa alquanto,
singhiozza sì che il mormorio de l'onde
sembra di rosignuol gemito e pianto.
Poi per secrete vie sboccando altrove,
esce con forza tal, con furor tanto,
che si disfiocca in argentea spuma
e somiglia a veder candida piuma.

Meraviglia talor, mentre s'estolle,
arco stampa nel Ciel simile ad Iri.
Trasformarsi l'umor liquido e molle,
volto in raggi, in comete, in stelle il miri.
Miri qui sgorgar globi, eruttar bolle,
là girelle rotar con cento giri,
spuntar rampolli e pullular zampilli,
e guizzi e spruzzi e pispinelli e spilli.

Nello spazio, che l'orlo a cerchiar viene
tra cornice e cornice al maggior vase,
avvi un fregio di scudi, il qual contiene
l'insegne in sè de le più chiare case:
e di Cigni scherzanti e di Sirene
varie trecce ogni scudo ha nella base,
che distendendo van sui bianchi marmi
l'ali e le code, e fan cartiglio (1) a l'armi.

Posto è in tal guisa intorno a la bell'opra
l'ordin de l'armi più famose al mondo,

(1) Spazio da porvi un'iscrizione.

che de le Muse, che stan lor disopra,
reggon l'incarco, compartite in tondo.
Come l'una sostenga e l'altra copra,
con tra lor un bel cambio appoggio e pondo?
Ogni statua uno scudo ha sotto il piede,
e in ogni scudo un simbolo si vede.

Per distinguer l'imprese il fabro egregio
de l'ornamento nobile e sublime,
mischi (1) di più color ma d'egual pregio
scelse e polì con ingegnose lime.
Talchè d'ogni divisa il vario fregio
le differenze in color vario esprime,
e con pietre diverse in un commesse
e scultura e pittura accoppia in esse.

ED è questo il lato migliore della poesia mariniana.

Ma le lusinghe naturali non gli bastano; la voluttà iterata lo sazia; ei vuole nuove fonti di diletto, e cerca i piaceri dell'intelligenza.

I poeti

Ecco i poeti: primo di tutti il Petrarca, e si capisce; poi Dante e il Boccaccio uniti insieme, poi il Bembo, il Casa, il Sannazzaro, il Tansillo, l'Ariosto, il Tasso; ma che cosa è mai la poesia per questo assetato di voluttà? che sono i piaceri dell'intelligenza?

Nulla più che un diletto, una fonte di letizia pe' i sensi affaticati e stanchi, una nuova orgia sensuale che tenta ristabilir l'equilibrio colla varietà e l'alternarsi delle eccitazioni:

Musica e poesia son due sorelle
ristoratrici delle afflitte genti,
dei rei pensier le torbide procelle
con liete rime a serenar possenti.

Abbondano in tutto il poema le stimmate della degenerazione: ecolalie, associazioni forzate, idee fisse, colora-

(1) Marmi colorati.

zioni auditive; e non vi fanno difetto nè meno certi fenomeni d'inversione.

Seguiremo noi il poeta regressivo nel suo faticoso e affannoso cammino, tra le peregrinazioni aberranti del suo erotismo maniaco, a traverso la ridda dei suoni e dei colori di cui si compiacciono i sensi, sollevati ad un grado d'iperestesia quasi delirante?

Ah no! lasciamolo al suo giardino di delizie, e andiam, chè la via lunga ne sospinge.

ANTIMARINISTI E CLASSICHEGGIANTI.

I poeti marinisti furono legione e i canzonieri del seicento un vero diluvio. Ricordansi fra i poeti Claudio Achillini e Gerolamo Preti bolognesi, di cui si ripete qualche metafora stravagante, un Giambattista Mamiani, un Marcello Giovanetti, un Ottavio Rossi.

Tommaso Stigliani

Ma non mancò la reazione anche nel seno delle stesse correnti cortigiane. Il disprezzo affettato dal Marino per i grandi poeti del passato, ch'ei pur saccheggiava, fu l'inizio d'un'aspra contesa fra il maestro e il suo seguace e amico Tommaso Stigliani di Matera (1573-1651). Costui, uomo vano, atrabiliare e accattabrighe, pubblicò contro il Marino, già morto, un libro, l' "Occhiale", di critica velenosissima. Ma lo Stigliani è in arte anche lui un marinista.

Però non tutta la poesia cortigiana subisce l'influsso del Marino, nè tutto il secentismo ha i caratteri di questa poesia.

Gabriello Chiabrera

Un altro poeta cortigiano, Gabriello Chiabrera di Savona (1552-1638), esclude dalla sua poesia ogni erotismo, e si vuol tener lontano dalle ossessioni del concettismo.

E pure il Chiabrera non è più d'un secentista cortigiano, cioè un artefice del verso soltanto, per cui si dimostra, come bene afferma il Carducci, " un ingegno tecnico di grande abrivio, rotto a diverse guise di virtuosità; non il

lirico che è toccato, penetrato, invasato, quasi ammalato dell'argomento, che soffre ed esulta in quello ".

Il Chiabrera, di pochi anni minore del Tasso, dall'influsso del quale non si liberò si può dir mai, così come non si sciolse in tutta la sua vita dall'influsso delle Corti, volle essere il poeta rappresentativo dell'età sua, e tentò reagire alle correnti tradizionalistiche, ma gli mancò l'ala della fantasia, gli mancò il fuoco del sentimento.

La sua riforma, il cercar com'egli diceva " nuovi mondi ", fu da prima un tentativo di allargare il campo agli argomenti della poesia. Compose cinque poemi epici, ai quali manca appunto il sentimento eroico, come in tutti gli altri epici secenteschi; volle creare una lirica pindarica, cantando gli eroi e le gesta degli italiani; ma di Pindaro non gli vien fatto di conservare altro che la forma esteriore dell'inno, che traveste l'andamento solenne del coro dorico in un " cane abbaiante solitario alla luna ", secondo l'espressione felice del Carducci.

Le innovazioni del Chiabrera sono tutte formali, e spesso di seconda mano; per isfuggire l'imitazione del Petrarca egli precipita nell'imitazione degli antichi; deriva nella lirica metri classici; tenta di rifare il verso a Pindaro e ad Orazio; ricalca sul Ronsart i metri graziosi delle sue anacreontiche; ma l'anima è assente da tali rievocazioni.

Sì che la ragione per cui questo poeta mediocre fu proposto quasi come esempio di lirica civile, e quasi come contrapposto ai " mali del secolo", non è altro che la stessa sua mediocrità; a cui l'Italia va debitrice di qualche maggiore varietà metrica, è vero, ma di nessun mondo veramente nuovo com'ei pretendeva.

Poeta più di riflessione che d'intuizione, meglio che nell'ode egli riesce nella forma riposata e tranquilla del sermone. Vecchio già, e sazio di piaceri e di servitù, la sua fantasia percorre l'inutile vita delle corti, con un sorriso che non ha amarezza, ma come un melanconico rimpianto, dove le cose della terra si stemperano in una rassegnazione filosofica, senza violenze e senza ribellione. Vi trionfa il buon senso, il giusto apprezzamento degli uomini e delle cose, che il poeta giudica come uno spettatore spassionato.

Ecco un saggio dell'inno pindarico e dell'anacreontica:

Per Emanuele Filiberto, vincitore a S. Quintino

Viva perla de' fiumi,
Dora, che righi umil la nobil reggia,
ove eterna fiammeggia
bella virtù de' più splendenti lumi,
ed ove a i cari suoi
addita il sol degl'immortali eroi;
come saetta al segno,
al dolce suon de' tuoi cristalli io volo:
nè taciturno il volo
porto dentro i confin del tuo gran regno;
ma scelsi aurea corona,
inimica di morte, in Elicona.
O chiara, o regal figlia
de' gioghi intra le nubi alti e canuti!
Io meco ho strali acuti,
che sanno altrui ferir di meraviglia;
ma qual, per lo sentiero
dell'aria pura, farò gír primiero?
Vecchio suon di molti anni
fa tra gli umani cor fresca memoria;
chè il bel fior della gloria,
domatrice del tempo e degli affanni,
sfavilla in quelle cime,
ove poca orma piè mortale imprime.
Gloria, che a' suoi fedeli
virtude vuol ch'eternitate asperga,
schiva dal vulgo, alberga
monte, che il colmo ha quasi uguale ai cieli;
e d'ogni intorno il serra
l'ondoso scotitor della gran terra: (1)
nè per Egeo sì grave
mosse ardito nocchier remi volanti,
che di mostri spumanti
non provasse furor l'altera trave,
e intorno e sulle porte
non sentisse gli eserciti di morte.
Ma pur viltà non prese

(1) Il mare.

il cavalier, che di Medea fu sposo:
ei, di rapir bramoso
del sacro Frisso il peregrino arnese,
sparse le vele ardite
per gl'inospiti campi d'Anfitrite.
Ei fece eterno, in Colco,
il sonno entrar nell'incantata fera;
poi di messe guerriera,
per strano esempio, diventò bifolco,
e trasse a giogo audace
le corna d'alte fiamme ampia fornace.
Or su di cielo è il detto:
virtù nell'opra e nel sudor s'affina;
e quinci il mondo inchina
chi volse a' mostri avversi invitto il petto,
tra' quali, o nobil Dora,
tu tanti hai posti, e lor n'aggiugni ognora.
Fama veloce e pronta,
che via più d'Argo a' chiari fatti è desta,
con cotanti occhi in testa,
tue pacifiche olive indarno conta;
e i verdi lauri alteri
cresciuti intra 'l sudor de' gran guerrieri.
Ma voi, sacre sirene,
de' gorghi di Castalia e di Permesso,
altrui non gite presso,
pur numerando in riva al mar l'arene;
date sol canti all'opra,
che all'opre di quaggiù posta è di sopra,
quando in fra mille e mille
schiere frementi, e duci eccelsi e grandi,
sul Xanto de' Normandi
folgoreggiò l'italiano Achille;
allor sorse, in que' piani,
Abila e Calpe de' trionfi umani.
Monti d'armi e di membra
da' fiumi accolse il gran Nereo nel seno;
pallida ancor vien meno
ogni ninfa di Senna, ove il rimembra;
non già così il sen duole
Italia mia, ch'indi rivide il Sole.

Anacreontica

O begli occhi, o pupillette,
che brunette
dentro un latte puro puro (1)
m'ancidete a tutte l'ore,
con splendore
d'un bel sguardo scuro scuro;

s'oggimai non vi pentite,
occhi, udite,
io m'accingo alla vendetta;
punirò quei vostri sguardi
con quei dardi
che la cetera saetta.

Non dirò già che, brunette
pupillette,
non vi siate chiare e belle,
nè che in Cielo al vostro foco
fosse loco,
se non degno in su le stelle.

Sì dirò, che se giammai
vostri rai
orneranno alcun de' Cieli,
si faranno in qualche sfera
nuova fera, (2)
come rei, come crudeli.

Ma se omai voi vi pentite,
occhi, udite:
non mi accingo alla vendetta;
armerò quei vostri sguardi
di quei dardi,
che la cetera saetta;

e dirò, che se giammai
vostri rai
alcun ciel faranno adorno,
da quel ciel uscirà fuora
l'alma Aurora
a menar più bello il giorno.

(1) È il bianco della cornea.

(2) Una nuova costellazione in forma di belva.

Fulvio Testi

DAL Chiabrera, o più esattamente dall'indirizzo segnato da lui, procede Fulvio Testi di Modena, (1593-1646).

Egli non si atteggia a novatore, anzi afferma di non cercar forme nuove, "ma di stare sulla via vecchia, si l'imitazione cioè de' greci e de' latini, e particolarmente di Pindaro e d' Orazio ". Cortigiano, levò giovanissimo la voce contro la Spagna, associandosi alle speranze destate da Carlo Emanuele I; esiliato si ritrattò, ottenne il perdono, entrò nelle grazie del duca d'Este, ed ebbe parte in importanti maneggi politici.

Di codesta incertezza di carattere riflette tutta la poesia del Testi, irrequieta, incerta, mutabile, come la sua vita, sbattuta fra una ribellione e una ritrattazione, tra un inno di guerra e un encomio cortigianesco, un tripudio di vittoria e l'abbandono dello sconforto. In ciò poesia, se pur disuguale, spesso sincera.

Alcune sue odi moraleggianti e sentenziose ebbero qualche azione sul Metastasio e fin sul Leopardi.

Ne rechiamo due esempi fra i migliori:

Ad Ercole Molza

Volgi all'Adria incostante, Ercole, il ciglio,
che di corte real vedrai lo stato
e fin ch'ài tempo, e che 'l permette 'l fato
delle fortune tue prendi consiglio.

Non ti fidar di calma. In un sol giorno
scherza nell'acque, e vi s'affonda il pino
e tal ricco di merci è in sul mattino
che nudo erra la sera ai lidi intorno.

Grazia di regio cor gran lume spande,
ma la luce ch'apporta è poco lieta,
e come raggio di mortal cometa
tanto minaccia più quant'è più grande.

Compagno è il precipizio a la salita
e van quasi del par ruina e volo.



Tav. LXXI.

Roma : Villa Borghese
La caccia di Diana
Domenichino



Tav. LXXII

Roma: Casino Ludovisi
L'Aurora
Guercino



Tav. LXXIII.

Napoli:
Il Convito di Baldassarre
Mattia Preti



Tav. LXXIV.

Napoli : Museo Nazionale
Disputa di Gesù
Salvatore Rosa

Molti gl'Icari son: ma chi d'un solo
Dedalo i vanni in questo ciel m'addita?
  Vide la Gallia i suoi Seiani e vide
anco l'Iberia i suoi; ma se più presso
volgo lo sguardo in questo lido istesso
più d'un ve n'ha che fra suo cor non ride.
  O di sincero amor e di fè rara
non volubile esempio, odi i miei detti,
e del volgo profano i bassi affetti
a calpestar da queste voci impara.

Felicità della vita privata

Non aura popolar, che varia ed erra,
non folto stuol di servi e di clienti,
non gemme accolte, o cumulati argenti
petto mortal pôn far beato in terra.
  Beato è quel che, in libertà sicura,
povero ma contento i giorni mena;
e che, fuor di speranze e fuor di pena,
pompe non cerca e dignità non cura.
  Pago di sè medesmo e di sua arte
ei di nemica man non teme offesa,
senza ch'armate schiere in sua difesa
stian dell'albergo a custodir le porte.
  Innocente di cor, di colpe scarco,
ei non impallidisce e non paventa
se tuona Giove, e saette avventa
del giusto ciel l'inevitabil arco.
  Segga chi vuol de' sospirati onori
sulle lubriche cime: offrirsi veggia
quanti colà, dove l'Idaspe ondeggia,
per la spiaggia Eritrea nascon tesori:
  a me conceda il faretrato Apollo
che da la corte a solitaria riva
io passi un giorno, e là felice i' viva
col plettro in mano e con la cetra al collo.
  E poi che pieno avrà con la man cruda
il fuso mio l'inesorabil Cloto,
rustico abitator, a tutti ignoto,
se non solo a me stesso, i miei dì chiuda.

Alessandro Guidi

ALESSANDRO Guidi pavese (1650-1712), favorito da Cristina di Svezia, ebbe fama ben superiore ai meriti, che si riducono alla innovazione metrica della canzone, ch'egli fa a strofe libere; ma nel contenuto è tronfio, gonfio, con cert'arie profetiche da farlo apparire invasato e come spiritato.

Cercò la sua inspirazione, senza trovarla, nella Bibbia, alla quale s'accostò pure, ma con qualche maggiore sincerità di sentimento, il marchese Vincenzo Da Filicaia fiorentino (1642-1707); ma anch'egli, più oratore che poeta, resta un artefice di suoni più che di idee, anche se paia gonfiar le gote e imporporarle di sdegno al ricordo de' dolori d'Italia, come nell'abusato sonetto:

Vincenzo Da Filicaia

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
dono infelice di bellezza, ond'hai
funesta dote d'infiniti guai
che in fronte scritti per gran doglia porte.
Deh fossi tu men bella o almen più forte
onde assai più ti paventasse, o assai
t'amasse men chi del tuo bello ai rai
par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch'or giù dall'Alpi io non vedrei torrenti
scender d'armati, e del tuo sangue tinta
bever l'onda del Po gallici armenti.
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
pugnar col braccio di straniere genti,
per servir sempre o vincitrice o vinta.

La lirica cortigiana va fatalmente degenerando e avvicinandosi alla dissoluzione; essa troverà ancora un ultimo rifugio, quasi ricovero pietoso, nell'Arcadia, che tenterà di trastullare gli ultimi aneliti senili d'un mondo che si dissolve, mentre nel fondo nelle coscienze si prepareranno i lampi e le tempeste che richiameranno l'anima latina a nuove e vittoriose battaglie nel campo sconfinato della civiltà.

L'ARTE DEL BAROCCO

DELIRIO fu detta l' arte del disegno nel seicento, giudicata con norme immobili, che tutto volevan ricondurre a concetti fissi determinati dalla imitazione de' monumenti antichi greci e romani.

Tale giudizio fu una falsificazione, giustificata nell'apparenza da esagerazioni o deviazioni di discepoli, nella sostanza da una violenta reazione contro tutte le espressioni del seicento; e ciò per analogie affatto esteriori e forzate con le espressioni della letteratura cortigiana.

L'arte del seicento è naturale svolgimento della cinquecentesca, e ha sue basi già potentemente affermate in Michelangelo, in Tiziano, nel Tintoretto. Il Tiraboschi, invasato nel suo dispetto, che non gli faceva veder altro che metafore e concetti nella poesia del seicento, ripescò metafore e concetti in tutte le fabbriche del secolo, e con lui tutto ciò che in quelle opere si dilungava dalle forme immobili del classicismo scolastico, l'arco spezzato, le colonne a spirale, l'urto delle masse d'ombra e di luce, il vivo rilievo delle parti, il movimento ornamentale, fu condannato con una parola: " Barocco " sì come i fanatici dell'arte classica nel rinascimento condannavano con una sola parola: "Gotico " ogni deviazione dallo scolasticismo greco-romano.

Errore finalmente riparato: oggi non si giudica più a questo modo, e nel barocco non si vede più una aberrazione del gusto, bensì una potente e arditissima, ma "naturale" evoluzione dell'arte classica.

Classici sono gli elementi dell'architettura barocca, ma questi elementi tradizionali vengono nuovamente elaborati, sciolti da' vincoli scolastici, dominati dalla fantasia animatrice.

L'architettura

L'architettura conserva l'arco e la colonna; se talvolta contorce la colonna e ne fa una spirale, non fa nulla più di quanto aveva già fatto l'arte romanica; ma nella costruzione ha di mira la potenza e l'azione, così come la scultura ha di mira il movimento, e la pittura la passione.

Il centro d'irradiazione di quest'arte conquistatrice è Roma, in quanto di Roma vuol esprimere la grandezza universale; e poichè l'arte del disegno, segnatamente l'architettura, è libera nella sua espressione, perchè indeterminata come una musica, e non può esprimere che concetti generici, di grandezza o di grazia, di nobiltà o di frivolezza; essa venne in Roma, a traverso il genio animatore d'un Bernini, ad esprimere tutta la grandiosità del concetto cattolico confuso nell'universalità del concetto di Roma, ben lungi dal subire la falsità, l'ostentazione, la sottigliezza, l'infingimento dell'azione gesuitica, e costituendo come uno sbocco tumultuoso e colossale dell'anima latina, da ogni lato arginata e come soffocata.

" Nel Barocco, dice il Serra, vige l'opposizione, il contrasto: urto di masse d'ombra e di luce, linee e forme tagliantisi vicendevolmente, vasti spazi risaltanti sulla esiguità di altri. L'animazione è intensa sempre, spesso febbrile, per le piante in bizzarra struttura, e ricche di soluzioni imprevedute; le fronti uscenti dal piano e sovrapposte, l'accidentato sporgere e rientrare dei corpi, il vivo rilievo delle parti, lo sviluppo colossale, il frastuono ornamentale, le scenografie prospettiche, l'innestarsi dei membri l'uno nell'altro. "

L'arte del barocco

Il germe è già in Michelangelo e nel Sansovino, e trovò la sua prima fioritura in Roma, con Carlo Maderna, il cui nome è legato alla fronte della basilica di S. Pietro, e con Domenico Fontana,

Gian Lorenzo Bernini

MA il genio innovatore e creatore giunse a Roma con Gian Lorenzo Bernini, che riassumerà in sè stesso e dominerà da sovrano tutta l'arte del secolo.

Nato a Napoli (1599-1680) e venuto a Roma giovanissimo, divenne l'artista preferito della corte pontificia e pose mano a quell' opera di rinnovamento, in cui si può dire s'affermi ne' secoli una nuova romanità non inferiore all'antica.

E' miracolo suo la piazza in mezzo alla quale s'erge la mole di S. Pietro, ch'egli circonda d'un colonnato dorico, in quadruplice fila di colonne svolte in ampio semicerchio e sormontate da statue gigantesche. " Se ritornasser al mondo gli Elei, inneggia il Pascoli, che tanto si gloriavano della rinnovata loro piazza tutta cinta di portici, con colonne d'ordine dorico sì ornata e sì ricca, e dessero un' occhiata a quella di S. Pietro in Roma, porto ferma credenza che stupirebbero ".

Stupirebbero, chè, invero, per sollevare a tanta altezza l'arte de' greci occorrevano menti romane.

Del Bernini parla ogni angolo di Roma; la scala Regia al Vaticano, il Palazzo Barberini, l'altare della "Confessione di S. Pietro ", la "Cattedra " sull'altar maggiore, la chiesa di S. Andrea al Quirinale, le celebri fontane di Piazza Navona, della Barcaccia, del Tritone.

L'Architetto

Come architetto il Bernini è un polifonista grandioso e un grande pittore in potenza; è un'arte la sua che mira alla fusione delle arti in un solo complesso armonico, sì che perfino le sue sculture, il cui ufficio torna quasi naturalmente alle origini, che facevan le sculture elemento integrativo e decorativo della costruzione architettonica, son di evidente carattere pittorico, benchè il Bernini fosse pittore mediocre.

Gli oppositori

L'architettura berniniana trovò violenti oppositori, che riuscirono ad abbattere il maestro, subito dopo la morte del suo protettore Urbano VIII. Il successore di costui, In-

Francesco Borromini

nocenzo X di Casa Pamphili, diede il suo favore al rivale del Bernini, a Francesco Borromini di Como (1599-1677) ch'è pure seguace di lui, artista agile e fecondo ma tormentato da un'affannosa ricerca dell'originalità, al quale si deve la chiesa di S. Carlo alle quattro fontane in Roma, la sistemazione dell'interno di S. Agnese a Piazza Navona e moltissime altre opere.

Il Bernini ebbe la sua rivincita mercè l'appoggio di donna Olimpia Pamphili; sì che riprese i lavori romani, che con la elevazione alla tiara di Alessandro VII giunsero al loro massimo splendore, col colonnato di S. Pietro e la Scala Regia e con la bellissima chiesa di S. Andrea al Quirinale, un gioiello di grazia e di eleganza costruttiva.

Lo scultore

Nella scultura, come si disse, il Bernini insegue effetti pittorici; parte dal classico puro, con i bellissimi gruppi giovanili di " Enea ed Anchise ", di " Apollo e Dafne " (Tav. 67) del " Ratto di Proserpina " e con la statua del " David ".

Quest'ultimo, se pur risente il classico, è però dominato da uno spirito nuovo creato dalla ricerca del movimento, cogliendo l'artista il suo soggetto nell'atto del lancio, che anima il bel corpo giovanile, e lo getta tutto vibrante nell'azione, con un palpito di vita ed una grazia d'esecuzione ignota alla scultura fino allora.

Il ritrattista

Ricercatore della verità e dominatore della forma, il Bernini fu ritrattista potente, ne' busti che rendono l'indole del personaggio con libertà d'interpretazione e vero senso di grandezza; interprete efficace del sentimento, drammatico nell'espressione, il Bernini giunse a fermare nel marmo l'attimo fuggente, con creazioni che divengono poi l'ossessione de' seguaci e de' volgarizzatori,

L' " Estasi di santa Teresa" a S. Maria della Vittoria è il capolavoro del genere, mirabile per la grazia giovanile dell'angelo, per l'abbandono spasimante della bellissima vergine, che dice, nella stessa idealizzazione del soggetto, la profonda osservazione della verità, palese anche nell'esecuzione amorosa dei particolari (Tav. 68).

Scultura monumentale

E' anche attività nuova e felice del Bernini la scultura monumentale e funebre, che ricerca e raggiunge effetti eroici e scenografici, biasimati da' partigiani d'un'arte più

tranquilla per qualche esagerazione nel segno de' muscoli e ne' partiti delle pieghe, che del resto lo scopo di queste sculture pienamente giustifica. Citiamo il monumento di Urbano VIII in S. Pietro, derivato nel disegno dalle tombe Medicee, ma composto con nuovo impeto di libertà e nuova forza d'esecuzione.

I seguaci del Bernini

SEGUACI del Bernini abbiamo in gran numero; nessuno però, come s'intende, ne pareggiò il genio; molti ne accentuarono i difetti, pochi seppero con gusto e grandiosità interpretarne lo spirito, specialmente ne' palazzi privati.

Roma

Roma ebbe, oltre il Borromini già citato, i tre Longhi, i due Fontana, Alessandro Algardi, scultore, pittore e architetto. Ebbe Nicolò Salvi, l'autore della fantasiosa " Fontana di Trevi " (Tav. 69).

Genova

Genova volle esprimer il fasto signorile de' suoi mercatanti e de' suoi patrizi ne' palazzi pittoreschi del Castello, di Rocco Lurago, di Baccio di Bartolomeo Bianco, fiorentino (1604-1656), autore fantasioso del Palazzo dell'Università, con l'atrio magnifico guardato da superbi leoni.

Venezia

Venezia ha un artista sobrio e fantasioso al medesimo tempo, in Baldassarre Longhena, l'architetto di Palazzo Pesaro, e della poetica chiesa della Salute (Tav. 70) sorgente come un giglio d'oro sulla distesa opalina della laguna.

Torino
Milano

Torino ebbe nel modenese Guarino Guarini un elegante e audace ammiratore del Borromini; Milano, che nel cinquecentista Galeazzo Alessi (1512-1572) autore del Palazzo Marino, aveva avuto un geniale precursore del Barocco, offrì nel 600 vasto campo allo sviluppo di quest'arte con Francesco Righini, G. B. Crespi, Fabio Mangoni e Lorenzo Binago.

Napoli

Napoli afferma il dominio del Barocco con Cosimo Fonzaga, bergamasco, che si fa autore della Certosa di "S. Martino ", un originale innesto di grazia quattrocentesca e di

fastosità barocca, e della fronte di " S. Maria della Sapienza ".

Moltissimi scultori seguono il Bernini e si eclissano nella sua luce; citiamone qualcuno (sono una pleiade) de' più

Il Maderna

personali, come Stefano Maderna, che trova un bell'accento di bellezza nella "Santa Cecilia", figurata naturalisticamente come il corpo della Vergine trovato nelle catacombe di S. Callisto, semplice e delicata nel soave abbandono della morte; e il già citato Alessandro Algardi, che ha una bella composizione in S. Pietro, la " Cacciata di Attila ", ricca ed espressiva come un affresco, se pure un po' troppo agitata nel suo carattere scenografico.

La Pittura

DOPO i grandi cinquecentisti sullo scòrcio del secolo XVI, la pittura si irretisce nell'imitazione e nella maniera, trasformante in modelli convenzionali le pure ispirazioni di Raffaello e del Correggio, e la grandiosità di Michelangelo. A questo influsso non potè sottrarsi l'arte della pittura, nè pure in artisti dotati di forza personale, come il Baroccio, il Tibaldi, il Vasari.

La rinnovazione è dovuta al seicento e ai Bolognesi, che partendo da una concezione eclettica, mirante a fondere le qualità più caratteristiche dei maestri insuperabili, Michelangelo, Tiziano, Correggio, Raffaello, sostenuta e pro-

I Carracci

clamata da Agostino Carracci (1557-1602) pervengono con l'Accademia degli " Incamminati " a trovare nuovo cammino con lo studio diretto della natura.

Con che si allontanarono di necessità dall'imitazione e dalla confusione che il concetto d'eclettismo avrebbe condotto con sè.

E allora anche la pittura s'incontrò nel Barocco; all'espressione serena e pura dei cinquecenteschi, sottentrò la ricerca dell'emozione, del dolore fortemente espresso nella vivacità delle attitudini; elementi che sono in germe nelle opere di Raffaello, di Tiziano, del Tintoretto, ma che il Ba-

rocco svolge ed esalta, come un vero e proprio ideale artistico, compiuto in sè e per sè.

La scuola dei Carracci diviene essenzialmente naturalista; con Annibale (1560-1609) oltre lo studio dei grandi maestri veneziani e del Correggio, trionfa lo studio della natura che conduce alla creazione d'un'arte nuova, quella del paesaggio, fatto soggetto a sè; la sua opera maggiore è la decorazione della Galleria del Palazzo Farnese, alla quale collaborarono anche i cugini Agostino (1560-1609) e Lodovico (1555-1619).

Il Caravaggio

Contro la scuola de' Carracci si levò Michelangelo Merighi detto il Caravaggio (1569-1609) che non voleva altra inspirazione al di fuori del vero; i suoi quadri di genere naturalista, come quello dei "Giocatori" in cui si rovescia l'indole sua fiera e violenta, hanno vigoria nuova d'espressione e perfino i soggetti religiosi sono interpretati da lui con una violenza che toglie loro ogni carattere sacro. Frutto di reazione contro il manierismo dominante, quest'arte vigorosa vuol negare ogni diritto all'ideale e ogni valore alla tradizione, opponendosi perfino alla gloria del colorito, con vivacissimi contrasti di luce su fondi bruni ed opachi.

Ma il Caravaggio s'incontrò senz'avvedersene col Carracci, e nel periodo più avanzato tornò alla seduzione del colore; le sue Madonne, quella di "Loreto" in S. Agostino a Roma, del "Rosario", la "Cena di Emaus", il "S. Matteo", la "Morte della Vergine" e altre opere della sua maturità esprimono un sentimento superiore e compiuto nel disegno, nel colore, nell'azione. Non ebbe scuola, mentre l'ebbero, e numerosa, i Carracci.

Guido Reni

Da costoro discese Guido Reni (1575-1642), ch'era stato allievo prima del danese Calvaert, ma che alla scuola dei Carracci ritrovò l'espressione squisita della sua sensibilità superiore, che maggiormente si rivela nelle grandi composizioni di soggetto mitologico, com'è l'"Aurora" di palazzo Rospigliosi.

Il Domenichino

Ne discese il Domenichino, Domenico Zampieri di Bologna (1581-1640), uno dei più notevoli artisti del 600 e dell'arte italiana. Questi sentì l'influsso di molte scuole, e segnatamente di Annibale Carracci e del Correggio, ma trovò

in se stesso una straordinaria freschezza d'inspirazione, svelando l'intima vita de' suoi personaggi, ch'ei seppe cogliere ne' caratteri più spirituali e più espressivi delle diverse età.

Il suo capolavoro, la "Comunione di S. Girolamo" nella Galleria Vaticana, inspirato ai Carracci, è magnifico innesto dello spirito nuovo sullo spirito classico esplicantesi in una grandiosità chiara, sobria e gagliarda.

La "Caccia di Diana" a Villa Borghese, dovuta all'ispirazione raffaellesca, è una composizione ricca e mirabile per unità e varietà (Tav. 71), e la decorazione di S. Andrea della Valle a Roma, inspirata a Michelangelo e al Correggio, è pure una delle più perfette opere del seicento, per la grandiosità della composizione, la forza espressiva, la maestria dell'esecuzione, in cui rifulgono le doti particolari del maestro.

Il Guercino

Allievo di Ludovico Carracci, Giovanni Barbieri detto il Guercino di Cento (1591-1666) è il maestro del chiaroscuro, si perfezionò con lo studio del Caravaggio e non fu insensibile all'azione del Reni. L'arte sua raggiunse l'originalità con l' "Aurora" del Casino Ludovisi a Roma (Tav. 72) colla "Santa Petronilla" della galleria Capitolina, e con la Cupola del Duomo di Piacenza.

Francesco Albani

Lo studio di Annibale Carracci e di Raffaello è sensibile nell'opera delicata ed elegante di Francesco Albani da Bologna (1578-1660) ben noto per la grazia festosa della sua "Danza degli Amori" a Brera, e per i "Quattro elementi" nella Galleria di Torino, che lo fecero denominare l'Anacreonte della pittura. Con l'Albani fa sensibili progressi l'arte del paesaggio che gli deve ricerche felici sulla trasparenza atmosferica.

Dei molti altri pittori bolognesi, di cui è ricco questo periodo fecondo dell'arte italiana, ricordiamo ancora Giovanni Lanfranco, Alessandro Tiarini, Lionello Spada, Guido Canlassi detto Cagnacci, al quale va restituita la "Sibilla", nota sotto il nome di Beatrice Cenci, e prima assegnata a Guido Reni.

Il Sassoferrato

Alla scuola del Domenichino si forma il Sassoferrato, cioè G. B. Salvi (1605-1685) la cui maggior opera è la "Madonna del Rosario" in S. Sabina a Roma.

ANCHE le altre regioni d' Italia hanno scuole pittoriche notevoli per novità e indipendenza d'inspirazione; Firenze ha un pittore variamente giudicato, ricercatore del patetico e del sentimentale nelle sue Madonne, Carlo Dolci (1606-1686) forte e personale ritrattista; ha Cristoforo Allori (1578-1620) autore della "Giuditta" di Palazzo Pitti, Ludovico Cardi detto il Cigoli (1559-1613), e il suo scolaro Domenico Feti (1589-1624).

Carlo Dolci e i fiorentini

A Napoli si formò una scuola nuova e potente, che tra i suoi primi maestri ha Massimo Stanzioni (1585-1656) autore di opere grandiose nella Certosa di S. Martino; e più vigoroso ancora Mattia Preti (1613-1699) formatosi sull'azione del Domenichino, del Caravaggio, del Guercino e dello spagnuolo De Ribera, vissuto lungamente a Napoli.

La scuola napoletana

Mattia Preti

Il Preti è naturalista e colorista energico, lavorò a Roma, e si manifesta nella sua integrità suggestiva con il "Convito di Baldassarre" (Tav. 73) e con il "Convito di Assalonne".

Il paesaggio trova a Napoli un interprete tumultuoso, poetico, ardente in Salvator Rosa (1615-1673) il multiforme artista, fervido di poesia, di sentimento, di sincerità. Iniziatosi come pittore di genere, passato senza grande successo alle grandi composizioni figurate, trovò compiutamente se stesso nel suo soggiorno decenne a Firenze, rivelandosi un colorista ricco, vario, nervoso, con i poetici paesaggi e le vivacissime battaglie; mentre nell'ultimo periodo della sua vita si afferma nella pittura religiosa, che tratta con efficacia di chiaroscuro e forti contrasti di luce.

Salvator Rosa

Opere di questo periodo, notevoli, sono la "Disputa di Gesù coi dottori" (Tav. 74) e il quadro dei "S. Cosma e Damiano" in S. Giovanni dei Fiorentini a Roma.

Grande fecondità, ricchezza d'imaginazione, osservazione acuta della realtà, senso vasto della decorazione troviamo in Luca Giordano (1632-1705) pure di Napoli, detto "Luca fa presto", per la rapidità con la quale conduceva le sue opere, che sono davvero innumerevoli, anche se

Luca Giordano

molte gli furono attribuite a torto. Fu decoratore felicissimo, creatore d'un'arte nuova nella decorazione, come provano in particolare i freschi di S. Brigida in Napoli, e di palazzo Riccardi in Firenze, e fecondo animatore di tele. La sua " Disputa di Gesù " nella Galleria Orsini di Roma è senza dubbio una delle maggiori opere di questo periodo, potentemente naturalistica e mistica nello stesso tempo, solidamente costruita e modellata con larghezza di pennellate, sfavillante di luce calda e iridescente, solenne e intensa nell'azione.

Non ci è possibile seguir passo passo tutta la produzione ricchissima delle varie regioni italiane; ci bastino questi accenni per vedere ricostruita nel nostro pensiero, in sintesi rapida, l'attività rinnovatrice e feconda di questo secolo in tutti i campi dell'espressione. Il Barocco non fu arte di decadenza ma di conquista, esprimente il tumulto passionato dell'anima italiana, premuta e straripante in un rigurgito di fantasia dominatrice, in un empito di liberazione, ch'è spasimo ed è giubilo, trenodia funebre ed inno trionfale. Basterebbe un nome, quello del Bernini, per riscattare tutto l'onore e tutta la gloria d'un secolo, ch'ebbe per letto i ceppi della tirannide e per epitaffio la calunnia.



Tav. LIXIX.

Roma :
Fontana di Trevi
Niccolò Salvi



Tav. LXX.

Venezia:
Chiesa della Salute.
B. Longhena.

QUI FINISCE IL TOMO SECONDO DI "NOVELLA FRONDA„ MANUALE STORICO DELLA LETTERATURA E DELL'ARTE ITALIANA COMPOSTO DA GIOVANNI PIAZZI. - CONTIENE IL RINASCIMENTO CON GLI ESEMPI DELLE OPERE LETTERARIE E LE TAVOLE DELL'ARTE. - LE DECORAZIONI A PENNA SONO DI UGO NEBBIA E DI GIOVANNI BUFFA. - LE FOTOGRAFIE DEI FRATELLI ALINARI DI FIRENZE. - LE INCISIONI DELLA UNIONE ZINCOGRAFI DI MILANO - LA CARTA DI SERTORIO E C. DI TORINO E DELL' ORTO DI MILANO - I TIPI DELLA UNIONE TIPOGRAFICA DI MILANO - LA PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA È DEL CAVALIERE LUIGI TREVISINI LIBRAIO EDITORE DI MILANO. - SECONDA EDIZIONE . MCMXVIII. : :: ::